

AMADEO BORDIGA
SCRITTI 1911-1926

Dalla guerra di Libia
al Congresso socialista di Ancona
1911-1914

A cura di Luigi Gerosa

© 1996
Graphos - Campetto, 4 - 16123 Genova

Stampa:
Tipo-litografia Bacchetta s.n.c. - Albenga
Giugno 1996

Indice

<i>Prefazione</i>	
<i>Introduzione</i>	XI
1911	
[Marxismo e anticlericalismo] 27 agosto	15
[Protesta contro l'arresto e la prolungata detenzione di giovani socialisti ad Andria] 19 novembre	16
1912	
[Per il convegno dei giovani socialisti campani] 7 gennaio	19
Ai giovani socialisti della Campania 14 gennaio	20
L'unanimità 21 gennaio	21
[In solidarietà con gli studenti socialisti di Costantinopoli] 4 febbraio	24
Il fallimento 11 febbraio	25
[Gite e comizi di propaganda] 11 febbraio	28
[La commemorazione di Giordano Bruno a Noia] 25 febbraio	29
[I sindacalisti napoletani e la commemorazione di G. Bruno] 25 febbraio	30
C. Malato e la massoneria 3 marzo	32
[I giovani socialisti di Torre Annunziata] 3 marzo	34
La situazione del Partito nel napoletano 4 marzo	35
[Convegno dei socialisti intransigenti campani] 10 marzo	38
	5

[Fremiti dannunziani] 17 marzo	40
[Patria e socialismo] 17 marzo	41
Riunione del Comitato federale 17 marzo	42
I socialisti rivoluzionari e l'ibridismo rifo-sindacalista 19 marzo	45
Ricordiamoci! 24 marzo	47
[Un circolo socialista a Pozzuoli] 31 marzo	50
[Sulla Federazione Socialista Napoletana] 2 aprile	51
[Socialisti e anticlericali a Pozzuoli] 7 aprile	54
[Alla «Soffitta»] 15 aprile	56
[Un circolo socialista a Cimitile] 21 aprile	58
[Sciopero di pellettieri a S. Giovanni a Teduccio] 2 maggio	59
[Per il referendum dell'«Avanguardia»] 19 maggio	60
[Il ritorno di un compagno dal fronte libico] 19 maggio	61
Ai giovani socialisti italiani! 20 maggio	62
La «balda gioventù studentesca» 26 maggio	64
[Per i soldati combattenti in Libia] 27 maggio	66
[Mozione per il Congresso di Reggio Emilia] 3 giugno	67
[La sezione femminile del Circolo "Carlo Marx"] 16 giugno	68
Riunione del Comitato Federale 16 giugno	69
Rispondendo all'«Unità». Per l'educazione rivoluzionaria della gioventù operaia 30 giugno	71
Echi del Congresso di Reggio 15 luglio	73
[Per l'espulsione dei "tripolini" e dei massoni e per l'intransigenza elettorale] 24 luglio	75
Combattiamo i massoni! 28 luglio	76
[A proposito del Congresso di Reggio Emilia] 28 luglio	79
[Ordine del giorno presentato al convegno regionale socialista campano] 8 agosto	80
[Comizi di propaganda] 11 agosto	81
L'idealismo socialista 11 agosto	82

Contro la guerra mentre la guerra dura <i>25 agosto</i>	85
[Un movimentato comizio a Scafati] <i>26 agosto</i>	88
Per certa poliziottaglia! <i>26 agosto</i>	90
[Pro Ettore e Giovannitti] <i>8 settembre</i>	91
La gioventù socialista e le organizzazioni economiche <i>15 settembre</i>	92
Educazione e cultura della gioventù socialista specie nei riguardi dell'organizzazione economica <i>15 settembre</i>	95
[Discorsi al Congresso di Bologna della FIGS] <i>22 settembre</i>	97
Il Congresso dei giovani socialisti <i>28 settembre</i>	99
[Sul circolo giovanile socialista di Napoli] <i>6 ottobre</i>	102
[Per il referendum contro la Massoneria] <i>10 ottobre</i>	103
[A Gaetano Salvemini] <i>14 ottobre</i>	104
Dopo il Congresso. Preparazione culturale o preparazione rivoluzionaria? <i>20 ottobre</i>	107
[Manifestazioni studentesche a Napoli] <i>20 ottobre</i>	111
Ferrer e la Massoneria <i>22 ottobre</i>	112
Socialismo e femminismo <i>27 ottobre</i>	114
[Comitato d'azione pro vittime politiche a Napoli] <i>27 ottobre</i>	118
[Replica a G. Salvemini] <i>27 ottobre</i>	119
Il socialismo meridionale e le quistioni morali <i>1° novembre</i>	121
Contro la Massoneria. Per il referendum degli adulti <i>3 novembre</i>	125
[Commissione d'inchiesta sul circolo giovanile di Napoli] <i>3 novembre</i>	127
Il Partito socialista e le elezioni <i>10 novembre</i>	128
Le elezioni a Napoli. Due compagni arrestati.. I conti della questura <i>15 novembre</i>	131
Tra pace e guerra <i>17 novembre</i>	133
[Contro la reazione e la guerra] <i>27 novembre</i>	136

La guerra balcanica <i>1° dicembre</i>	138
Il Congresso socialista internazionale di Basilea <i>8 dicembre</i>	142
Commissione d'inchiesta sulla vertenza del circolo giovanile socialista di Napoli <i>12 dicembre</i>	145
Discussioni interne. Il "punto di vista" <i>15 dicembre</i>	146
La farsa garibaldina <i>22 dicembre</i>	150

1913

[«Il Lavoro» inizia le pubblicazioni] <i>3 gennaio</i>	155
Per l'intransigenza di pensiero <i>5 gennaio</i>	156
Incominciando <i>5 gennaio</i>	161
Dilemma cornuto <i>5 gennaio</i>	163
Il momento politico attuale <i>5 gennaio</i>	164
A.:G.:D.:G.:A.:D.:U.: <i>5 gennaio</i>	167
[Per la riorganizzazione del movimento giovanile socialista] <i>5 gennaio</i>	168
Concludendo! <i>12 gennaio</i>	169
Forza e diritto <i>13 gennaio</i>	170
Via i massoni! <i>19 gennaio</i>	172
Ai socialisti meridionali. Per l'intransigenza <i>19 gennaio</i>	174
[Sul collegio elettorale di Sessa Aurunca] <i>19 gennaio /2 febbraio</i>	177
Partito socialista e organizzazione operaia <i>30 gennaio</i>	179
La nostra missione <i>2 febbraio</i>	183
Dalla guerra libica alla reazione politica <i>2 febbraio</i>	189
Dal principio al metodo <i>3 febbraio</i>	191
Il fallimento della dimostrazione napoletana. Affamatori del popolo <i>16 febbraio</i>	195
Il giochetto elettorale della Massoneria <i>16 febbraio</i>	198
Metodi cristiani! <i>16 febbraio</i>	201

L'agitazione contro i dazi a Napoli <i>18 febbraio</i>	202
[Contro i sabotatori della lotta] <i>21 febbraio</i>	205
Per l'agitazione contro i dazi a Napoli. Mettiamo le cose a posto <i>25 febbraio</i>	206
Le responsabilità politiche del fallimento dell'agitazione <i>2 marzo</i>	209
L'inquisizione militare <i>2 marzo</i>	212
Cose di Portici: il nostro onorevole <i>2 marzo</i>	215
Il movimento socialista a Napoli <i>9 marzo</i>	216
La morte del movimento contro il decreto-catenaccio <i>23 marzo</i>	220
Un po' di storia <i>23 marzo</i>	223
Breve commento <i>23 marzo</i>	225
L'organizzazione degli impiegati <i>23 marzo</i>	227
Nel labirinto napoletano <i>23 marzo</i>	229
Per la concezione teorica del socialismo <i>23 marzo / 13 aprile</i>	232
Per la concezione teorica del socialismo. Risposta al commento <i>23 marzo</i>	242
Congresso provinciale socialista campano <i>30 marzo</i>	244
Il problema della cultura <i>5 aprile</i>	246
[A Giacinto Menotti Serrati] <i>21 aprile</i>	250
Nei collegi di Sessa Aurunca e Gaeta <i>9 maggio</i>	252
Cose napoletane. A G.M. Serrati <i>11 maggio</i>	255
Le elezioni e i giovani <i>18 maggio</i>	257
Un programma: l'ambiente <i>P giugno</i>	259
Ancora da Napoli. A G.M. Serrati <i>Primi di giugno</i>	263
Una smentita del "Carlo Marx" <i>8 giugno</i>	264
Lo sciopero di Milano <i>15 giugno</i>	265
Torna il flagello! <i>22 giugno</i>	268

Per la nostra candidatura:	
La proclamazione di Mario Bianchi 22 giugno	271
I delitti del nazionalismo 6 luglio	273
Perché siamo intransigenti 6 luglio	275
[Discorso al III Congresso giovanile socialista campano] 13 luglio	278
Contro l'astensionismo 13 luglio	280
Per la cultura socialista 13 luglio	283
Organizzazione e partito 20 luglio	289
Bianchi e neri 27 luglio	293
L'unità proletaria? 1° agosto	295
Il soldo al soldato agosto	299
Anna De Meo 7 settembre	309
Il Circolo "Marx" e le elezioni 11 settembre	310
[Ancora sulle elezioni] 9 ottobre	312
Motivi di "blocco" (intorno alla campagna elettorale) 5 ottobre	313
Per la coerenza 10 ottobre	318
A Napoli 12 ottobre	320
Socialismo ed elezioni 23 ottobre	322
In tema di elezioni. "Soli contro tutti" 26 ottobre	325
Contro la transigenza intransigente e... viceversa 4 novembre	327
Dopo la battaglia elettorale. Considerazioni postume 16 novembre	330
Una campagna morale. Torre Annunziata 16 novembre	335
Contro un equivoco. Il clerico-nazionalismo 23 novembre	337
Per l'azione anticlericale 30 novembre	340
Socialismo e religione 14 dicembre	344
Socialismo cristiano? 21 dicembre	348

1914

L'irredentismo <i>11 gennaio</i>	351
Il Circolo "Carlo Marx" e il blocco <i>4 febbraio</i>	355
[L'adesione al blocco dell'USN] <i>6 febbraio</i>	356
[La «Propaganda» e i deliberati dell'USN] <i>15 febbraio</i>	357
Socialismo a due facce. Il risorto "blocco" a Napoli <i>15 febbraio</i>	358
Il socialismo a Napoli e nel Mezzogiorno <i>15-28 febbraio</i>	361
L'equivoco regionale <i>6 marzo</i>	371
[I socialisti e le elezioni amministrative] <i>7 aprile</i>	374
Ai socialisti d'Italia.	
Il "Carlo Marx" per il socialismo meridionale e contro le degenerazioni dell'Unione Socialista Napoletana <i>aprile</i>	375
XIV Congresso Nazionale del PSI Ancona, 26-29 aprile	407
Sulla relazione politica della Direzione e sul socialismo meridionale <i>26 aprile</i>	408
La tattica del partito nelle elezioni amministrative <i>28 aprile</i>	411
[Contro gli armamenti e il militarismo] <i>29 aprile</i>	419
[Al quotidiano «Roma»] <i>26 maggio</i>	420
Dopo il comizio a Largo Tarsia <i>8 giugno</i>	422
[La farsa del blocco a Portici] <i>10 giugno</i>	425
[Agli ex compagni dell'USN] <i>10 giugno</i>	426
[Sulla settimana rossa a Napoli] <i>18 giugno</i>	428
[Sulla candidatura di Silvano Fasulo a Barra] <i>24 giugno</i>	429
Manovre elettorali <i>25 giugno</i>	430
Il socialismo autonomo napoletano <i>giugno</i>	434
I deputati socialisti e il blocco <i>2 luglio</i>	438

Graziadei e l'«Avanti!» 2 luglio	441
[Risposta a S. Fasulo] 2 luglio	443
[Ancora una replica a S. Fasulo] 6 luglio	444
L'onestà del «Roma» 10 luglio	447
Uno sguardo alla situazione 12 luglio	448
L'untorello 12 luglio	450
Democrazia e socialismo 12 / 16 luglio	451
[Socialismo e cultura] 16 luglio	461
Alla «Propaganda» 23 luglio	462
La vetrina degli uomini illustri 23 luglio	464

Appendice

Il socialismo napoletano e le sue morbide degenerazioni. Pagine di cronaca politica, perché gli adulti ricordino e i giovani apprendano <i>Agosto 1921</i>	467
<i>Nomi citati</i>	489

Prefazione

L'attività politica di Amadeo Bordiga (1889-1970) abbraccia mezzo secolo: dalla guerra di Libia del 1911 alle agitazioni studentesche del '68. Su molte controversie legate al suo nome la storia ha fatto ormai giustizia: la funzione da lui svolta nelle vicende del movimento operaio italiano, prima nel Partito socialista e, dopo la scissione di Livorno del 1921, nel Partito comunista, e alcune sue analisi (sulla crisi della Terza Internazionale, sullo stalinismo e sulla natura socioeconomica capitalistica dell'Unione Sovietica), sono diventate obbligati punti di riferimento per la storiografia. Eppure sui suoi scritti ha pesato a lungo uno strano destino. Si può dire che detrattori e seguaci abbiano congiurato per lo meno da un punto di vista: nell'ostacolarne la lettura.

Certo, l'ostracismo dato al nome stesso di Bordiga dopo l'espulsione dal PCI negli anni Trenta ha contribuito a determinare a lungo una scarsa conoscenza della sua opera. Palmiro Togliatti nel '50 diede disposizioni precise affinché lo speciale quaderno di «Rinascita» dedicato al trentesimo anniversario del PCI non esponesse obiettivamente quelle che chiamò le «balordaggini bordighiane» e le liquidasse solo come inconsistenti¹.

Lo stesso Togliatti, nel suo saggio del 1960 sulla formazione del gruppo dirigente comunista², che pure avviò una riconsiderazione del-

-
1. *Il piano di Togliatti per il "quaderno" dedicato al trentesimo anniversario del PCI, «Rinascita», n. 48, 4 dicembre 1970: «Guardarsi, naturalmente, dall'espone obiettivamente le famigerate dottrine bordighiane. Farlo esclusivamente in modo critico e distruttivo. Utilizzare l'abbondante materiale pubblicato in merito da "Stato Operaio" ai suoi tempi. Non esitare nelle critiche. La stortura bordighiana impedi all'avanguardia operaia di comprendere e attuare la funzione che le spettava nella lotta contro il fascismo».*
 2. *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924, «Annali Feltrinelli», a. III, 1960. Ripubblicato nel 1962, con l'aggiunta di nuovi documenti, dagli Editori Riuniti.*

la personalità e del ruolo di Bordiga nei primi anni di vita del partito, non concesse troppo spazio alle sue analisi e prese di posizione, trascurando proprio il cosiddetto «manifesto» bordighiano (ripubblicato nel 1964 da Stefano Merli³) sul quale ruota tutto il carteggio tra Gramsci e gli altri dirigenti del 1923-24.

Il mutamento di giudizio su Bordiga in quest'orizzonte storiografico rimase insomma puramente strumentale, con irrilevanti effetti sul piano della conoscenza dei suoi scritti, esclusivamente diretto ad esaltare in controtuce la "svolta" gramsciana, mentre, con intento esattamente opposto, la "riscoperta" di Bordiga assunse un ruolo centrale nei lavori di un ristretto gruppo di studiosi raccolti intorno alla «Rivista storica del socialismo» (Luigi Cortesi, il già citato Stefano Merli e Andreina De Clementi), ai quali va in ogni caso riconosciuto il merito di un approccio esplorativo ai testi⁴.

Paolo Spriano, che non mancò di segnalare nella *Storia del Partito comunista italiano*⁵ i numerosi documenti bordighiani ancora sepolti negli archivi, si augurò, scrivendo su «Rinascita» in occasione della morte di Bordiga, che ne fosse presto pubblicata un'antologia affinché si potesse misurare «tutto l'abisso di qualità che separava Bordiga da Gramsci»⁶.

Assai indicativi dell'orientamento prevalente furono la recensione da parte di «Rinascita» alla raccolta di scritti bordighiani curata da Franco Livorsi (1975) e il successivo scambio di battute sulla stessa rivista tra il curatore e Franco De Felice⁷.

-
3. S. Merli, *Nuova documentazione sulla "svolta" nella direzione del PCd7 nel 1923-1924*, «Rivista storica del socialismo», n. 23, settembre-dicembre 1964. In forma ridotta il manifesto era stato pubblicato su «Stato Operaio», n. 17, 22 maggio 1924, col titolo: *Postille alle tesi della Sinistra*.
 4. Cfr. S. Merli, *Le origini della direzione centrista del PCd7*, n. 23, 1964; L. Cortesi, *Alcuni problemi della storia del PCI. Per una discussione*, n. 24, 1965; E. Santarelli, *Neobordighismo o ricerca storica? Problemi della storia del PCI*, n. 25-26, 1965; R. Gabriele, *Partito rivoluzionario e astensionismo in due lettere di Amadeo Bordiga all'Internazionale Comunista (1919-1920)*, n. 27, 1966; A. De Clementi, *La politica del Partito Comunista d'Italia nel 1921-1922 e il rapporto Bordiga-Gramsci*, nn. 28 e 29, 1966; A. De Clementi, *Il movimento operaio tra "ricordi" e ideologia*, n. 31, 1967.
 5. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, 1967.
 6. P. Spriano, *Il caso Bordiga*, «Rinascita», n. 31, 31 luglio 1970.
 7. A. Bordiga, *Scritti scelti*, Milano, 1975. Dopo la recensione — F. De Felice, *Lo storico e Bordiga*, «Rinascita», n. 25, 20 giugno 1975 — si vedano la lettera di Livorsi e la replica di De Felice: *Discussione sugli scritti di Bordiga*, «Rinascita», n. 29, 18 luglio 1975.

Per parte sua Bordiga, già nel 1961⁸, reagendo alla pubblicazione del carteggio tra i suoi ex compagni (che definì una «stupida batracomio-machia»⁹), aveva finalmente messo mano al progetto di una storia documentaria della sinistra comunista. Essa cominciò ad apparire a puntate sul quindicinale «Il programma comunista» e fu raccolta in un primo volume nel 1964¹⁰. Questo progetto fu pensato fin da quando, nel '52, il piccolo Partito comunista internazionalista, nato durante la crisi del regime fascista, si era diviso in due tronconi su problemi connessi anche all'interpretazione di alcune vicende del movimento rivoluzionario del primo dopoguerra. Il lavoro cui abbiamo accennato non fu una ripresentazione sistematica degli scritti di Bordiga nel quadro di un'analisi puntuale degli avvenimenti, ma un tentativo per ricavare da quegli scritti un insieme di posizioni politiche e dimostrarne la funzionalità sia rispetto al passato, sia rispetto a un futuro che avrebbe inevitabilmente visto un rinnovato slancio classista del proletariato.

La *Storia della sinistra comunista* fu quindi un lavoro dai connotati prevalentemente ideologici. La copiosa documentazione raccolta nel volume – a parte le vistose lacune (vi mancavano, per esempio, tutti gli articoli apparsi su «Il Socialista» nel periodo della "neutralità" italiana durante la Grande Guerra, inseriti solo in minima misura nelle successive ristampe) – rimase a lungo l'unica base per lo studio dell'attività di Bordiga, ma non mancò di suscitare molte perplessità. Infatti sia l'introduzione, che ripercorreva a volo d'uccello le vicende del socialismo in Italia dalle origini alle grandi lotte operaie del 1919, sia gli scritti contenuti nella sezione antologica – pressoché tutti di Bordiga, apparsi in gran parte firmati sulla stampa dell'epoca – furono presentati anonimi, in quanto «considerati testi di partito». A proposito del carattere anonimo dell'introduzione si precisò che esso dipendeva dal fatto che era «frutto di un lavoro di ricerca [...] collettivo».

A parte la considerazione che la ricerca collettiva di per sé non implica affatto l'anonimato (anzi risulta tanto più attendibile quanto più

8. *L'opposizione di sinistra nell'Internazionale Comunista*, «Il programma comunista», nn. 3, 4 e 6, febbraio-marzo 1961, e *Storia della sinistra comunista*, «Il programma comunista», nn. 11 e 12, giugno 1961.

9. *L'intenso svolgimento della importante riunione intelfederale, Milano 15-16 luglio*, «Il programma comunista», n.14, 22 luglio 1961.

10. *Storia della sinistra comunista, I*, edizioni «Il programma comunista» del Partito comunista internazionalista, Milano, 1964. Alla stessa data risale il cambiamento del nome del gruppo.

i vari contributi siano distinguibili), non stupisce che Bordiga non firmasse l'introduzione, come del resto non firmò (a parte i pochi apparsi con *nomes de plume*) gli altri suoi testi del secondo dopoguerra, ma per quale motivo retrodatare l'anonimato a scritti di cinquant'anni prima, nati in un contesto storico e politico diverso, se quegli stessi testi dovevano costituire la base documentaria per la verifica e l'approfondimento dell'analisi? Nella valutazione di un documento storico non è infatti inessenziale sapere se è firmato o no, da chi e in quali momenti o su quali organi a stampa poté o dovette apparire in un modo o nell'altro.

A questi aspetti ovvi della ricerca si contrapponeva non soltanto l'istanza di sottolineare la natura «impersonale» di quegli articoli (e non si capisce perché mai le stesse ragioni "mnemoniche" ammesse per i nomi di Marx, di Engels e di Lenin non potessero valere per quello di Bordiga), ma anche la necessità di "rivendicare" quei testi all'organizzazione che li ripubblicava, per la quale l'anonimato aveva assunto ormai un valore normativo e che solo in quanto anonimi poteva riconoscerli. Inutile aggiungere che quella preoccupazione operò anche come criterio di selezione degli scritti, sacrificando quelli che poco si accordavano con la successiva evoluzione politica di Bordiga o riguardavano la sua personale attività, indicati perciò con tortuosi giri di parole o direttamente esclusi come irrilevanti.

Nel 1970 la morte di Bordiga, cioè l'uscita di scena di un protagonista del movimento rivoluzionario e comunista, di una figura dotata di grande carisma, accrebbe le tensioni esistenti all'interno del bordighismo partitico, rendendo palese la circostanza, ufficialmente e dottrinarmente negata, che esso era soggetto a un'obiettiva dialettica interna, e questa dialettica lo avrebbe condotto di crisi in crisi fino al disciogliersi in una vera e propria diaspora nel 1982.

Non mancarono ripercussioni anche sull'attività di ripresentazione degli scritti di Bordiga. Già nel 1966 l'anonimato era stato rotto clamorosamente con la pubblicazione da parte dell'Editoriale Contra di *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* con nome e cognome dell'autore e a sua insaputa¹¹.

Dopo il '70 l'anonimato, dato il significato di scelta politica del quale era stato caricato, finì per diventare esso stesso uno dei temi princi-

11. A. Bordiga, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, con prefazione di Giorgio Galli, Milano, 1966. Per le reazioni nel partito e per quella dello stesso Bordiga alla pubblicazione si veda la lettera di quest'ultimo, datata 3 marzo 1966, riprodotta su «Invariance», n. speciale, novembre 1975.

pali di contrasto, come attestato da un documento di una delle effimere aggregazioni che si formarono: «Questo collettivo ha intrapreso a pubblicare scritti della Sinistra comunista, apponendo nome e cognome dell'autore [...]. Ora vi sono gruppi di persone con etichetta partitica che dinanzi a ciò gridano allo scandalo, in quanto vorrebbero che l'anonimato continuasse, per poter avvalorare il loro marchio di ditta, [...] per poter fagocitare bolsamente un lascito teorico e di esperienza di incalcolabile importanza [...]. Il "filo del tempo" nelle loro mani è diventato una matassa arruffata»¹².

Di lì a poco la critica sarebbe apparsa particolarmente calzante per quanto concerneva le contraddizioni interne al gruppo "ufficiale" con la vicenda singolare del varo nel 1976 delle edizioni Iskra, vicenda resa caratteristica dall'essere queste edizioni apparentemente indipendenti dal gruppo medesimo, dal quale invece erano, cosa notoria, direttamente promosse.

In questo clima, nel quale il criterio della "rivendicazione" tornò, paradossalmente, in forma rovesciata, rividero la luce molti scritti di Bordiga – in edizioni di diversa qualità, talvolta apprezzabili —, tutti appartenenti però al secondo dopoguerra. Ne compilò una prima bibliografia Liliana Grilli, in appendice al suo studio del 1982 sull'analisi bordighiana del capitalismo sovietico¹³.

Del tutto insoddisfacente, lacunoso e dispersivo era frattanto rimasto il quadro degli scritti precedenti il 1926, molti dei quali segnalati per la prima volta da Andreina De Clementi e da Franco Livorsi nei loro lavori su Bordiga¹⁴, il primo dei quali limitato al 1926 e il secondo completo da un punto di vista biografico, cui aggiunsero nuovi importanti documenti gli studi di Michele Fatica sul socialismo del secondo decennio del secolo a Napoli¹⁵ e di Gio-

12. *Una precisazione in merito ai parassiti dell'anonimato*, Gruppo della Sinistra Comunista, Torino, 1970.

13. L. Grilli, *Amadeo Bordiga: Capitalismo sovietico e comunismo*, Milano, 1982.

14. A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, 1971, e F. Livorsi, *Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica. 1912-1970*, Roma, 1976. Di Livorsi in precedenza era uscito *Amadeo Bordiga nella storiografia sul PCI*, «Studi storici», n. 2, 1974. Si vedano anche, su questi sviluppi della ricerca sulla figura di Bordiga, le recensioni negative del «Programma comunista», n. 18, 13 settembre 1971, n. 17, 17 settembre 1974 e nn. 10, 12, 15 e 17, rispettivamente del 21 maggio, 18 giugno, 30 luglio e 16 settembre 1977.

15. M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze, 1971. Il libro comprende, qua e là rielaborati, precedenti studi apparsi su «Critica storica»: *Il movimento socialista napoletano tra la fine dell'età giolittiana e il congresso di Ancona*, n. 3, maggio 1967, e *La settimana rossa a Napoli*, nn. 4 e 5, luglio e settembre 1968.

vanni Somai, che estrasse dall'archivio del PCI, finalmente aperto agli studiosi, alcune importanti lettere¹⁶.

Al 1972 risaliva un secondo volume della *Storia della sinistra comunista*¹⁷, curato anch'esso dal gruppo raccolto intorno alla testata su cui Bordiga aveva scritto e particolarmente da Bruno Maffi, con l'indubbio merito di afferire una documentazione di primaria importanza.

Va detto che, al di là dei difetti dipendenti dal carattere ideologico del lavoro, anche da un punto di vista strettamente informativo e documentario continuare la storia della sinistra comunista dopo la nascita della Terza Internazionale, cioè affrontare i suoi aspetti non più limitatamente nazionali e non sempre omogenei, e produrre la relativa documentazione (articoli, tesi e discussioni congressuali, ecc.), divenne un lavoro di Sisifo. I testi di Bordiga — riconoscibili come tali solo nel terzo e finora ultimo volume uscito nel 1986¹⁸, a ben 14 anni di distanza dal secondo — sono stati riportati in modo sempre più limitato e ovviamente in funzione dei brevi periodi storici presi in esame in ogni singolo volume. A tutt'oggi l'opera non ha superato la metà del 1921.

* * *

L'edizione critica degli scritti di Bordiga dal 1911 al 1926, di cui presentiamo il primo volume — comprendente tutti gli articoli, gli opuscoli, i discorsi e le lettere fino allo scoppio della Grande Guerra che è stato possibile reperire — non ha semplicemente il compito di colmare le lacune di precedenti pubblicazioni.

Presentare i testi nella loro successione cronologica, in forma tendenzialmente completa, presuppone in primo luogo il criterio secondo il quale l'opera di Bordiga deve essere posta in rapporto con le situazioni in cui la sua azione politica si è di volta in volta inserita, secondo le caratteristiche delle alterne fasi della lotta di classe in Italia e sul piano mondiale. Ignorare le differenze del periodo anteriore agli

16. Tra i numerosi studi di G. Somai ci limitiamo a segnalare: *Gramsci a Vienna. Ricerche e documenti 1922-1924*, Urbino, 1979, che presenta lettere di Bordiga ai rappresentanti del PCd'I a Mosca, e *La formazione del gruppo dirigente di "centro" e il ruolo di Bordiga. Carteggio 1923*, «Storia Contemporanea», n. 4-5, 1980, con gli scritti inviati da Bordiga ai dirigenti del partito e dell'Internazionale mentre si trovava in carcere.

17. *Storia della sinistra comunista, II, 1919-1920. Dal congresso di Bologna del PSI al secondo congresso dell'Internazionale Comunista*, Milano, 1972.

18. *Storia della sinistra comunista, III, Dal II al III congresso dell'Internazionale Comunista. Settembre 1920-giugno 1921*, Milano, 1986.

anni Venti rispetto a quello successivo, per non dire nulla di quelle rispetto alla situazione successiva al 1945, collocandone l'opera in una dimensione sovratemporale, giocando con l'anonimato o comprimendola in antologie dai contorni precostituiti, ci sembrano operazioni di scarso significato. Chiarito che, se la nostra iniziativa editoriale si arresta al 1926, non è per una sottovalutazione dell'attività di Bordiga successiva a tale data, ma per il fatto che quella data costituisce uno spartiacque storico, di sconfitta per la tendenza da lui rappresentata, come per le altre opposizioni di sinistra, e, all'inverso, di affermazione per quella antirivoluzionaria legata al nome di Stalin — la raccolta dei testi scaturisce dall'esigenza di disporre il materiale in maniera tale che le interpretazioni o elaborazioni non possano prescindere dalla sua complessità e trovino un obiettivo banco di verifica.

In secondo luogo, l'anonimato di Bordiga è da noi affrontato in modo del tutto diverso, non più come un principio da rispettare o da infrangere (magari per identiche ragioni), ma come un problema di estensione e approfondimento della conoscenza (tutt'altro che nuovo per la storiografia), che, nel caso specifico, è tutto da impostare.

La recente bibliografia curata da Arturo Peregalli e Sandro Saggioro¹⁹ prende in esame tutta l'opera di Bordiga, completando con importanti segnalazioni quella redatta, quindici anni fa, da Liliana Grilli. A parte le lacune, che, accogliendo l'invito degli autori, contribuiremo indirettamente a colmare, l'elenco degli scritti bordighiani — che conferma ampiamente quanto detto a proposito delle loro ripubblicazioni — alterna ai testi firmati quelli anonimi, in maniera da lasciare però del tutto aperti i problemi connessi alla loro attribuzione. È chiaro che un'identificazione dell'autore degli scritti non firmati solo a seconda delle assonanze, più o meno intense, suscitate nei compilatori non è ancora una "attribuzione", se non si esplicitano i criteri che inducono a riconoscerlo, sia pure con diverso grado di certezza nei vari casi. Notoriamente la tecnica di attribuzione di uno scritto si basa sull'uso combinato di tre elementi: le eventuali testimonianze, l'analisi stilistica e linguistica del documento stesso e la precisa individuazione degli sviluppi del pensiero dell'autore sulla base di riscontri testuali, oggettivi. I singoli elementi o la loro combinazione, che esprime solo un grado maggiore di probabilità, non sono sufficienti infatti a garantire un'ipotesi di attribuzione. Maggior sicurezza

19. *Amadeo Bordiga (1889-1970). Bibliografia*, a cura di A. Peregalli e S. Saggioro, Paderno Dugnano, 1995.

deriva dalla concordanza tra studi di diversa provenienza e natura, tanto più se condotti su basi di ricerca autonome l'una dall'altra. Per quanto riguarda specificamente Bordiga, una verifica incrociata dell'indice Peregalli-Saggiore si può effettuare, per gli scritti del secondo dopoguerra, con la bibliografia della Grilli (basata su una testimonianza e sulla conoscenza dei testi in questione), con le attribuzioni di Jacques Camatte (curatore di molti scritti di Bordiga in Francia e fino al '65 membro dell'organizzazione), con le cronache delle riunioni generali periodiche del Partito comunista internazionalista prima e internazionale poi, apparse sul «Programma comunista» e indicanti in modo abbastanza trasparente la paternità dei contributi presentati. Ma non si può dire lo stesso per gli scritti precedenti il 1926. Le "testimonianze" utili per attribuire a Bordiga scritti apparsi anonimi in quel periodo sono rarissime: poco o nulla si ricava, in questo senso, dalla memorialistica sulla storia dei primi anni del PCI. Rispetto a quanto Leonetti, Tasca, Viglongo, ecc. hanno fatto per gli scritti di Gramsci, si è fatto per Bordiga semplicemente il contrario.

Quanto al linguaggio, quello di Bordiga ha indubbiamente tratti noti e inconfondibili: la sua virulenza, l'uso frequente di espressioni dialettali, il ricorso a concetti matematici e scientifici, il tono didascalico, l'invenzione "gaddiana", ecc. Ma è soprattutto lo stile del Bordiga maturo che ha attirato l'attenzione dei ricercatori²⁰. Il linguaggio e lo stile di un autore mutano tuttavia, appartengono al tempo e al *milieu* sociale, e occorre guardarsi dalle facili analogie, specie quando si spulciano i giornali in cui Bordiga ha svolto un ruolo trainante, quando gli articoli aumentano di numero e il suo stile tende a essere imitato. Da questo punto di vista assumono particolare rilievo gli scritti giovanili raccolti nel presente volume. Partendo infatti da questi è possibile individuare nei testi firmati, in connessione con lo sviluppo del pensiero di Bordiga, tutta una serie di parole-chiave, di strutture semantiche e stilistiche (sviluppo narrativo degli articoli, delle note polemiche, modo tutto speciale di citare libri, documenti e articoli, ecc.), così come di avvenimenti destinati ad assumere un valore emblematico nella sua esperienza politica e ad essere richiamati ripetutamente, per utilizzarli come criterio di attribuzione degli scritti

20. Si vedano per questo aspetto R. Tacchinardi, *Piccola borghesia, intellettuali italiani e politica culturale del Partito Comunista d'Italia*, «Il Ponte», n. 5-6, 1985, e *La passione e l'algebra. Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione*, Torino, 1994.

non firmati. Si riesce insomma ad approntare un sistema di riferimenti che consente di rompere, pur con le dovute cautele, il muro dell'anonimato, raccogliendo l'opera di Amadeo Bordiga in un *corpus* basato sulla maggior completezza oggi possibile, rappresentativo ed esauriente, premessa indispensabile per ogni lavoro futuro.

Corrado Basile - Luigi Gerosa

Introduzione

Col ritorno di Giovanni Giolitti al governo nell'aprile 1911 parve che per la società italiana si aprisse un'epoca di stabilità e, in particolare per le classi lavoratrici, di nuove conquiste economiche e sociali.

L'allargamento del diritto di voto, la statizzazione delle assicurazioni sulla vita, l'introduzione della pensione obbligatoria per gli operai dell'industria, il riconoscimento dell'indennità ai deputati — rivendicazioni tradizionali del Partito socialista, improvvisamente collocate al centro di un programma di governo — avrebbero dovuto consentire, oltre che una difesa reale dei salari e una più avanzata impostazione dei conflitti di lavoro, l'inserimento nella vita politica nazionale di vasti strati sociali fino a quel momento emarginati, una più diretta e ampia rappresentanza dei lavoratori dipendenti e dunque un ritmo accelerato alla linea riformista nel Partito socialista.

A chi sedeva sugli scanni di Montecitorio l'epoca di *Sturm und Drang* del socialismo sembrò definitivamente tramontata: era ormai possibile relegare Marx "in soffitta".

Mentre il gruppo parlamentare socialista votava pressoché compatto - a favore del nuovo ministero, nel paese si organizzavano le forze generate dallo sviluppo industriale dell'ultimo decennio, orientandosi in senso decisamente antitetico allo schema giolittiano. Anche nelle file del movimento operaio, prima ancora che divenissero evidenti le pesanti contropartite racchiuse nel programma democratico di Giolitti, assunsero vigore le componenti che in tale programma non potevano riconoscersi, avvertendo in termini di sviluppo ineguale, crisi occupazionale e controffensiva padronale i segni del suo deterioramento. Queste componenti furono politicamente espresse nell'ambito del PSI dalla Federazione giovanile e dalla sinistra intransigente, che, in opposizione all'atteggiamento filogovernativo dei riformisti, svolgeva da tempo un'intensa attività di frazione.

L'organizzazione dei socialisti intransigenti campani

Fu all'inizio dell'estate che i socialisti intransigenti campani, nel quadro di un'azione della frazione per estendere la propria influenza su tutto il territorio nazionale, intrapresero un intenso sforzo di collegamento e cercarono di svolgere un'attività politica autonoma in vista dell'imminente congresso nazionale del partito. Il 18 giugno, a Caserta, fu costituito un Comitato regionale, nel corso di una riunione in cui fu votato il seguente ordine del giorno:

I compagni socialisti intransigenti della Campania, considerato che nella regione è necessario un lavoro attivo ed instancabile di propaganda dei principi puri del socialismo marxista, che è indispensabile rivendicare il carattere schiettamente anticapitalistico e antimonarchico del partito e che per esplicitare un'azione concorde ai principi suesposti occorre l'iniziativa di tutti coloro i quali aderiscono ai deliberati del Congresso di Genova del 1892; si dichiarano costituiti in comitato di propaganda ed azione socialista per la Campania onde curare la propaganda socialista, l'organizzazione economica, la propaganda antimassonica, la diffusione della «Soffitta» e l'organizzazione di circoli e gruppi socialisti intransigenti ovunque sia possibile².

L'esito del congresso nazionale convocato a Modena in ottobre sarebbe stato decisivo: in caso di vittoria della frazione riformista gli intransigenti campani sarebbe usciti senza indugi dal partito³.

-
1. 11 10 maggio uscì il primo numero de «La Soffitta», organo settimanale della frazione. Sullo sviluppo e le caratteristiche di questa cfr. Giuseppe Mammarella, *Riformisti e rivoluzionari nel PSI. 1900-1912*, Venezia, 1968, pp. 283-288.
 2. «La Propaganda», n. 928, 24-25 giugno. Il comunicato apparve anche sulla «Soffitta», n. 6, ¹⁰luglio, e sull'«Avanti!», n. 189, 8 luglio. Rappresentanti presso la Federazione furono G. Salonia, che ne fu segretario, per Caserta, Cammarella, Viola, Pisacane e Serena per Napoli, Esposito e Venditti per Portici, Crispino per Torre Annunziata e Formisano per Scafati. In una riunione successiva fu scelta Napoli come sede della Federazione e la Borsa del Lavoro come luogo di riunione.
 3. Cfr. la lettera di E. Venditti sul primo numero della «Soffitta»: «Attendiamo il prossimo Congresso, e speriamo bene. Ma se esso non riaffermerà che il Partito socialista è un partito di opposizione fondamentale ed irriducibile alla classe borghese ed allo Stato che ne è l'istrumento, usciamo in massa». Alla stessa conclusione giungeva Arturo Vella – *Che fare?*, «La Soffitta», 8 ottobre – replicando a un articolo di Adolfo Zerbini – *Verso la scissione?*, «La Soffitta», n. 10, 15 settembre – sull'incapacità del CC della frazione a contenere le spinte scissioniste che, sull'esempio della sezione di Forlì guidata da Mussolini – questa si era dichiarata autonoma rispetto al partito in aprile e tale restò per tutto l'anno –, si facevano sentire da più parti, da Varese a Foggia e a Bari.

Nel frattempo si stabilì di rimanervi, formando però nelle sezioni gruppi autonomi, che non dovevano partecipare alle istanze direttive ed essere collegati soltanto al Comitato centrale della frazione⁴.

Capisaldi dell'intransigentismo socialista

Il programma costitutivo del partito (Congresso di Genova del 1892), cui i socialisti intransigenti campani si erano richiamati, era stato da poco riprodotto in un opuscolo di Costantino Lazzari⁵, principale dirigente della frazione di sinistra. Lazzari ne illustrava e rivendicava le tesi denunciando il processo degenerativo che aveva investito il partito a partire dal Congresso di Roma del 1900.

Cardine del programma di Genova era la visione della società in classi:

Da un lato la borghesia dominante per mezzo delle sue istituzioni, in nome del suo diritto privato di proprietà, e dall'altro i lavoratori sfruttati e sacrificati a beneficio della formazione e dell'accumulazione capitalistica⁶.

A coloro che giudicavano semplicistica quella visione, l'autore ricordava che proprio l'enunciazione chiara e decisa di quella tesi aveva permesso al Partito fino al 1900 di rafforzarsi e di svolgere una funzione egemonica nei confronti delle altre tendenze presenti nel movimento operaio, dagli anarchici ai repubblicani e perfino ai democratici, impegnati sia pure confusamente a contrastare il rafforzamento del blocco monarchico-cattolico. Dopo il 1900 la politica delle alleanze varata dai riformisti e l'appoggio che essi avevano fornito a indirizzi di governo avevano portato, insieme alla ripresa d'iniziativa delle altre formazioni di sinistra, alla nascita e affermazione del sindacalismo rivoluzionario e alla scissione del 1907.

Contro la tendenza ad attribuire allo Stato il carattere di rappresentante degli interessi della collettività e della nazione, Lazzari ricordava la definizione classista delle istituzioni basate sul regime della proprietà pri-

4. «La Soffitta», n. 3, 13 luglio 1911. Si vedano anche i verbali delle assemblee del 4 e 7 luglio, pubblicati da G. Arfé, *Per la storia del socialismo napoletano - Atti della sezione del PSI dal 1908 al 1911*, «Movimento operaio», n. 2, marzo-aprile 1953. Per le reazioni all'interno della sezione cfr. la sintomatica lettera di Giuseppe Benvenuto, *Pole-michetta meridionale*, «Avanti!», 16 luglio 1911.

5. C. Lazzari, *I principi e i metodi del Partito Socialista Italiano (Esposizione del programma e commenti)*, Milano, 1911.

6. *Op. cit.*, p. 7.

vata e quindi dello Stato, che sanciva il riconoscimento giuridico del predominio di classe, lo conservava e garantiva con la forza.

Il programma del 1892, propugnando una lotta contro gli interessi e le istituzioni della classe dominante, aveva escluso ogni concezione educativa, filantropica e umanitaria del socialismo. L'azione socialista non poteva limitarsi a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori — obiettivo comune anche ad altre forze politiche —, ma doveva mirare ad abbattere tutti gli ostacoli che si frapponevano all'emancipazione del proletariato:

I lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione, se non mercé la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto, ecc.) e la gestione sociale della produzione. Il riformismo parla soltanto di *elevamento* del proletariato, sostituendo così un concetto empirico ed occasionale al principio ideale e continuo della nostra storia⁷.

L'opuscolo di Lazzari (definito da Giuseppe Mammarella «il decalogo della frazione rivoluzionaria») consente di individuare le idee fondamentali della frazione intransigente, che, al di là della loro capacità di aggregazione in senso antiriformista, non giunsero mai a uno sviluppo teorico completo. Il giovane Bordiga si richiamò costantemente a tali idee, collegandovi la lettura diretta di alcuni classici del marxismo. Sullo sfondo di queste caratteristiche della frazione intransigente si può seguire il processo che portò almeno una parte di essa ad abbandonare la rivendicazione del ritorno al programma del 1892, fino a chiederne il definitivo abbandono al Congresso di Bologna del 1919, e individuare nel percorso di quest'ultima componente lo specifico apporto teorico e politico di Bordiga.

Se l'interpretazione lazzariana del programma originario del partito come di un «piano completo ed organico di azione saldamente ancorato alla dottrina socialista» era destinata a non reggere a lungo, ebbe tuttavia influenza oltre quella fase (specie su Bordiga) l'idea di impostare la critica del riformismo tornando alle basi del socialismo, intendendo la fedeltà ai postulati programmatici generali come condizione irrinunciabile di omogeneità e forza politica, in quanto da essi discendevano chiare indicazioni di metodo, distintive dell'azione socialista rispetto a quella di ogni altra forza politica, e l'intransigente applicazione di tali indicazioni avrebbe permesso al partito di riscoprire la propria ragion d'essere.

7. *Op. cit.*, p. 10.

Un postulato essenziale era, ricordava ancora Lazzari, l'organizzazione del proletariato in partito di classe, indipendente da tutti gli altri partiti. Nel momento stesso in cui sacrificava questa prerogativa il Partito socialista «cessa[va] di rappresentare la classe proletaria e diventa[va] un qualunque partito di borghesia per il quale non vale[va] la pena di sacrificarsi o appassionarsi».

Di qui la critica ai blocchi elettorali coi partiti "popolari" e, soprattutto, alla condotta del gruppo parlamentare, che sistematicamente aveva confuso la propria azione con quella dell'estrema sinistra della Camera e non si era reso conto che gli uomini di questa — Lazzari citava Crispi, Cairoli, Nicotera, Fortis, Zanardelli, Sacchi e Marcora — una volta saliti al potere, diventavano i più accaniti difensori dell'ordine costituito:

In questo modo il gruppo parlamentare socialista ha talmente perduto ogni suo carattere ed ogni sua funzione distinta, da non avere più nemmeno la forza di reggersi come organismo speciale in mezzo al parlamento della borghesia. I singoli deputati votano discorsi fra di loro e la loro azione in Parlamento è senza alcun effetto di propaganda per l'orientamento e la formazione di una buona opinione sociali sta⁸.

Il programma del partito, compendiato nella formula della «*conquista dei poteri pubblici*», non doveva far perdere di vista il fine dell'azione socialista

chiaramente indicato dal compito di espropriazione economica e politica che noi dobbiamo esercitare per mezzo di essa contro la classe dominante, mediante un'opera di trasformazione dei poteri pubblici per togliere ad essi il carattere che hanno di mezzi di oppressione e di sfruttamento⁹.

Venendo poi alla distinzione del potere statale in due grandi categorie, quelle del governo centrale e dell'amministrazione locale (Province, Comuni ed enti pubblici), secondo Lazzari il partito doveva conservare intatta (senza subire l'influenza dell'ambiente parlamentare) la funzione di rappresentante dei diritti sociali dei lavoratori, non potendosi permettere nessuna rilassatezza nei confronti dei poteri esecutivi del regime borghese e meno che mai partecipando all'esercizio di quei poteri, fatto che lo avrebbe reso corresponsabile di misure inevitabilmente volte alla conservazione dello stato di cose esistente. La conclusione di Lazzari tuttavia non era così chiara come potrebbe sembrare:

8. *Op. cit.*, p. 17.

9. *Op. cit.*, p. 23.

Non vuol dire con ciò che la questione della partecipazione al potere non rimanga una pura e semplice questione di metodo, perché verificandosi il processo storico della dissoluzione politica, possono determinarsi anche nella vita della borghesia dei momenti rivoluzionari, nei quali potrà interessare al partito socialista di aiutare i vari strati borghesi più avanzati nei loro sforzi diretti a demolire gli avanzi del passato dominio¹⁰.

Egli ammetteva inoltre l'assunzione di responsabilità da parte dei socialisti nelle amministrazioni locali:

È questa la sola concessione che noi possiamo fare verso le istituzioni del potere borghese, perché la trasformazione dei poteri amministrativi dipende più dallo spirito che li può animare, che non dal modo del suo funzionamento come è invece proprio del potere governativo¹¹.

Quanto all'azione economica, Lazzari, una volta prese le distanze dal sindacalismo rivoluzionario, richiamava il dovere del partito di appoggiare tutte le lotte dei lavoratori, sconfessando l'atteggiamento della direzione riformista, che aveva contrastato vari scioperi e varie proteste, privilegiando essenzialmente il movimento cooperativo e le riforme dell'assistenza e della previdenza sociale.

Le cooperative di consumo, di lavoro, di credito, ecc. – notava – non rappresentavano una forma specifica di lotta proletaria e potevano svilupparsi anche al di fuori della lotta di classe, anzi partecipavano per lo più a quello spirito di conciliazione e pacificazione che distingueva la politica dei moderni partiti borghesi:

Più noi ci terremo lontani da queste insidiose forme di azione, più saremo fedeli ai principii ed ai metodi del nostro programma, e più avremo aperte le vie dell'avvenire soci ali sta¹².

Urgeva quindi ritornare alla lotta per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, campo specifico di azione e aggregazione dei proletari, in quanto solo nel vivo dello scontro tra le componenti economiche della società la classe sfruttata avrebbe potuto prendere coscienza dell'abisso che la divideva dalle altre, della natura del regime borghese e delle sue istituzioni e della necessità di trasformarlo. A fianco dei risultati che la lotta sul terreno economico portava inevitabilmente con sé, si producevano «incalcolabili effetti morali favorevoli a diffondere nel mondo quei principii di fratellanza e di solidarietà» che il regime della proprietà privata contrastava «nel fatto,

10. *Op. cit.*, p. 25.

11. *Ibidem.*

12. *Op. cit.*, p. 22.

pure in mezzo alle teoriche ed astratte proclamazioni della filosofia borghese».

Anti-intellettualismo

C'è un altro aspetto dell'opuscolo di Lazzari che va sottolineato e che fu largamente recepito dagli intransigenti del napoletano, dove le sorti del movimento socialista erano sempre state legate, nel bene e nel male, all'opera di forti personalità (Casilli, Alfani, ecc.) più che a un solido tessuto organizzativo: l'intelligenza del partito era costituita infatti da liberi professionisti legati a doppio filo alla Massoneria. Alludiamo all'anti-personalismo e all'anti-intellettualismo, destinati a caratterizzare l'attività teorica e pratica di Bordiga in modo inconfondibile.

Lazzari scriveva che la causa ultima della crisi socialista doveva essere individuata nell'involuzione delle teste pensanti del partito. Si trattava di uomini giunti al socialismo più per l'impotenza degli altri partiti che per la formazione di una convinzione indipendente e spregiudicata:

lentamente essi ritornavano nella prima illusione, nella speranza di affrettare un successo che solo le forze nuove ed i nuovi metodi avevano la capacità e la volontà di realizzare [...] cominciarono a inventare la mancanza nel nostro paese di quegli elementi di materialismo economico che sono la base e la forza di un vero movimento socialista e scesi di gradino in gradino per la via delle transazioni politiche, vennero fino al punto di dichiarare sfatate, morte e sepolte le formule dottrinarie che Carlo Marx aveva con tanta sapienza elaborate come la base incrollabile dell'azione socialista. [...] Questi uomini, approfittando della loro posizione eccezionale e valendosi di ogni mezzo, hanno continuato per la loro via, senza curarsi dello stato di disgregazione, di malcontento e di decadenza che lasciavano dietro di sé: trionfavano le loro persone ma svaniva lo spirito collettivo che aveva destato tanta ammirazione e tante speranze. Le azioni del partito non sono più determinate dalla interpretazione del nostro programma e delle regolari discussioni delle assemblee, bensì della imposizione delle persone e dei gruppi per via di sorprese, di violenze e sopraffazioni¹³.

Gli intransigenti campani e la Federazione giovanile socialista

Il Comitato costituito a Caserta dagli intransigenti aveva preso l'iniziativa di chiamare a Congresso i giovani socialisti meridionali,

13. *Op. cit.*, pp. 30-32.

fossero attivi nei circoli e nelle sezioni delle città oppure isolati nei paesi o nei piccoli centri di provincia¹⁴.

Tuttavia nel corso di una riunione alla quale partecipò anche il ventunenne studente di Portici Amadeo Bordiga¹⁵, si decise di far precedere tale congresso da un convegno regionale campano a Torre Annunziata, perché erano emersi, tra gli stessi promotori, alcuni motivi di contrasto: in particolare quello relativo alla simultanea appartenenza dei giovani socialisti alla Federazione e a varie associazioni anticlericali.

Bordiga non si dichiarò contrario a tutti i circoli anticlericali — quello di Portici aveva sede nella stessa sezione socialista. Fu accolta però la proposta di Gualberto Salonia — propenso a una incompatibilità di principio — di demandare la questione al convegno regionale, nel quale avrebbero svolto relazioni egli stesso e Bordiga, dati i contrapposti punti di vista.

A Torre Annunziata il 15 agosto Bordiga non fu presente e si affrontarono due ordini del giorno, uno di Giorgio Ortolano (in odore di Massoneria), secondo il quale non vi era disaccordo tra l'anticlericalismo borghese e le finalità socialiste, e uno di Salonia, approvato all'unanimità, che dichiarò incompatibile l'iscrizione alla Federazione con l'appartenenza ai circoli anticlericali, alle sezioni del Libero Pensiero, ai Fasci di Avanguardia, ecc.¹⁶.

Il Congresso giovanile del Mezzogiorno

Finalmente, con l'adesione delle varie sezioni socialiste, del Gruppo sindacalista napoletano, del Gruppo parlamentare e della Di-

14. «L'Avanguardia», n. 198, 25 giugno. Cfr. anche «Avanti!», 2 agosto.

15. «L'Avanguardia», n. 204, 6 agosto, resoconto della riunione del 30 luglio della Federazione Giovanile Socialista della Campania. Bordiga, nato a Resina il 13 giugno 1889, era allora iscritto alla sezione socialista di Portici. Sull'importanza della sua simultanea appartenenza alla frazione intransigente e alla FIGS si veda A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, 1971, p. 17. Per le notizie biografiche sul giovane Bordiga e la relativa bibliografia si vedano M. Luongo, *Amadeo Bordiga e il movimento operaio napoletano (1910-1920)*, «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», n. 17, 1985, e *La passione e l'algebra. Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione*, Torino, 1994.

16. Cfr. // *Congresso regionale dei giovani socialisti della Campania*, «L'Avanguardia», n. 208, 3 settembre. Il testo fu redatto da G. Salonia. Un resoconto più sintetico, proveniente da Torre Annunziata, si legge sull'«Avanti!», n. 230, 20 agosto.

reazione del partito, il 27 agosto si aprì alla Borsa del Lavoro di Napoli, con l'intervento del segretario Oreste Gentile, il I° congresso giovanile del Mezzogiorno. Vi presero parte una ventina di delegati, prevalentemente dell'area napoletana (Caserta, Torre Annunziata, Portici), della Basilicata e della Puglia, in rappresentanza di poco più di 160 tesserati¹⁷.

L'obiettivo del Congresso fu messo in evidenza dal delegato lucano Edmondo Romano, che auspicò l'organizzazione di leghe operaie ovunque fosse possibile, presentando una mozione che faceva obbligo ai giovani socialisti di entrare a far parte delle organizzazioni economiche d'indirizzo socialista.

In effetti, più che a un approfondimento originale dell'ampio ventaglio di questioni in agenda, il Congresso sembrò rivolto a fissare alcuni punti di orientamento indispensabili ad inquadrare organizzativamente il movimento giovanile.

Fu discussa per prima la questione dell'anticlericalismo, sulla quale relazionò Bordiga, presentando una risoluzione. Egli, dopo aver affermato che l'anticlericalismo socialista, basato sulla dottrina marxista e dimostrato dalla conoscenza positiva della realtà, non poteva essere altro che una lotta alla religione e a ogni forma di deismo anticlericale borghese, non disse nulla sulla *vexata quaestio* dell'adesione dei socialisti ai circoli anticlericali, pur ricavando dall'affermata incompatibilità teorica il rifiuto di ogni alleanza con i partiti borghesi.

Sicché la controversia si ripresentò sotto forma di "aggiunte" alla risoluzione: da una parte Salonia, appoggiato da Salvatore Crispino di Torre Annunziata e dal pugliese Luigi Rainoni, riaffermò l'inammissibilità dell'iscrizione dei giovani socialisti alle associazioni anticlericali; dall'altra Ortolano e Calabrese sostennero che l'anticlericalismo avrebbe dovuto arrestarsi di fronte al sentimento religioso, in quanto bisogno insopprimibile dell'uomo di assurgere a concezioni astratte.

Bordiga, per parte sua, non rinunciò a presentare una propria "aggiunta", in aperto contrasto con quella di Salonia e senza poter evitare che Ortolano e Calabrese, che pure egli aveva criticato, convergessero sulla sua proposta in sede di votazione: il testo di Bordiga fu approvato all'unanimità, ma l'aggiunta di Salonia ebbe 148 voti contro quella di Bordiga che ne raccolse appena 10.

17. «L'Avanguardia», n. 204, 6 agosto, riprodusse l'agenda del congresso. Un ampio resoconto dei lavori, redatto da Salonia, si legge sul n. 210, 17 settembre. Perfino il «Roma», quotidiano democratico di Napoli, dedicò alla riunione due lunghe cronache – nn. 238 e 239, 28-29 e 30 agosto – tanto da meritarsi un «plauso» dei congressisti.

Difficile interpretare questa presa di posizione, indubbiamente non in sintonia con gli sviluppi successivi del pensiero di Bordiga¹⁸, forse dovuta alla necessità di distinguere i circoli anticlericali vicini al Partito da quelli che erano solo un'emanazione della Massoneria.

Quanto agli altri temi, Salonia riferì sul nazionalismo, presentando una mozione di piena adesione al convegno della gioventù italiana e austro-ungarica, previsto in ottobre a Trieste (si dovette però rinunciare all'idea di inviarvi un delegato per il Mezzogiorno)¹⁹.

Rispetto alle elezioni le posizioni furono incerte. Si deliberò comunque, dato che il blocchismo era in aperta contraddizione con il socialismo, di partecipare solo alle lotte elettorali in cui fosse candidato, con criteri di rigorosa intransigenza, un socialista.

Furono da ultimo approvate alcune iniziative concrete: quella di costituire una società editrice, caldeggiata da Eduardo Venditti, di organizzare circoli femminili, di iniziare un'agitazione per l'estensione del suffragio universale alle donne, per la scarcerazione di Maria Rygier²⁰, per il ritorno in Italia dell'ex comunardo Amilcare Cipriani.

Restava il problema, sollevato da Bordiga, di dar vita a un minimo di coordinamento tra le deboli strutture giovanili del Sud. L'idea di costituire una Federazione meridionale giovanile fu accantonata perché avrebbe comportato, con l'abolizione delle Federazioni regionali, maggiori oneri e difficoltà per le sezioni. Fu invece approvata la proposta di Venditti di puntare sulle Federazioni regionali, in quanto meglio rispondenti alla dislocazione delle sezioni e dei circoli, e di nominare semplicemente un Comitato di propaganda con sede a Napoli.

La guerra italo-turca

Non furono invero i modesti progetti usciti da quel Congresso a segnare le sorti dei giovani socialisti campani. Poche settimane dopo,

18. Salonia, in occasione della successiva rottura con il gruppo degli intransigenti, ricordò in una lettera — «La Propaganda», n. 970, 13-14 aprile 1912 — di aver dovuto dare una lezione di anticlericalismo a Bordiga.

19. Il convegno, ripetutamente rinviato, non ebbe luogo. Cfr. Patrizia Dogliani, *La "Scuola delle reclute". L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, Torino, 1983, pp. 244-245.

20. La Rygier era processata in quei giorni a Piacenza. Fu condannata a 8 mesi di carcere e 1.500 lire di ammenda. Cfr. «Avanti!» del 23 e 24 agosto. «La Propaganda», n. 937, 26-27 agosto, pubblicò un appello della Federazione socialista provinciale di Caserta. Salonia propose di aprire una sottoscrizione nazionale per la copertura dell'ammenda.

la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia e l'inizio delle ostilità colsero in contropiede il movimento operaio, provocando divisioni e lacerazioni che a Napoli divennero, come vedremo, più acute e dirompenti che altrove.

È più che noto il fallimento delle manifestazioni popolari contro l'impresa antiturca, che avvennero senza direzione e organizzazione²¹: a Napoli, sede del corpo di spedizione destinato in Libia, non si svolse alcuna protesta.

Il 23 settembre, quando i giovani socialisti, riuniti alla Borsa del Lavoro con tutti gli altri «partiti sovversivi», proposero di costituire un Comitato d'azione, si sentirono rispondere dai socialisti "adulti" e dai sindacalisti che la propaganda antimilitarista non era di loro competenza²². Rimasti soli, i giovani distribuirono la sera stessa un manifesto invitando per il giorno dopo la cittadinanza a un proprio comizio nella centrale Piazza San Gaetano.

Vietato dalla questura, che sequestrò i manifesti e tenne in stato di fermo alcuni militanti, il comizio andò deserto, rendendo inutile lo spiegamento di poliziotti predisposto a scopo precauzionale²³.

Quanto agli intransigenti "adulti", il 27 settembre, giorno di sciopero generale nazionale, essi riuscirono a far valere, sia pure nel chiuso della sezione, una violenta mozione contro l'occupazione di Tripoli, ma l'assemblea rivelò una maggioranza nettamente riformista: a proposito della partecipazione dei socialisti al governo e dell'appoggio a indirizzi di governo, di cui si doveva discutere al Congresso nazionale convocato a Modena, i riformisti prevalsero con 33 voti contro i 17 raccolti dall'ordine del giorno presentato dal CC della frazione intransigente²⁴.

Questo voto, l'esito stesso del Congresso di Modena in ottobre — che rivelò uno schieramento riformista in crisi, ma ancora capace di

21. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, 1976, e G. Mammarella, *op. cit.*, pp. 295 sgg.

22. «Il fatto è che l'antimilitarismo è in diretta contraddizione con il blocco con radicali e repubblicani!», commenta «L'Avanguardia», n. 212, 1° ottobre 1911: *Da Napoli. Sintomatico ed eloquentissimo ritiro dalla lotta di socialisti e sindacalisti. Sequestro di manifesti. Comizio vietato. Arresti*. Quanto alla riunione presso la Borsa del Lavoro si veda la lettera di Bordiga e Venditti, *I socialisti rivoluzionari e l'ibridismo riformista*, pp. 45-46 del presente volume.

23. Si vedano «La Propaganda», n. 941, 23-24 settembre, e il «Roma», 24 e 25-26 settembre.

24. «La Soffitta», n. 12, 8 ottobre.

controllare la situazione interna — l'adesione della sezione al blocco popolare cittadino costituito da democratici, radicali e repubblicani bellicisti con il sostegno della Borsa del Lavoro²⁵, resero impossibile agli intransigenti continuare ad agire nella stessa organizzazione locale.

Antimilitarismo

La Federazione giovanile socialista campana convocò per la metà di gennaio del 1912 un altro convegno a Portici. Fu Bordiga a darne comunicazione alla «Soffitta» e all'«Avanguardia», presso la quale sostituì Venditti come corrispondente da Portici²⁶.

La situazione non si presentava incoraggiante: le iniziative del Comitato di propaganda languivano per mancanza di fondi, i circoli giovanili, per esempio a Castellammare, Torre Annunziata e Scafati, erano in piena stasi organizzativa, i giovani napoletani erano isolati di fronte alla scarsa reattività alla guerra da parte della sezione e delle organizzazioni sindacali (attirate nel giro di interessi relativo alla produzione di materiale bellico).

L'antimilitarismo fu il tema centrale del convegno e la relazione fu svolta da Bordiga, che denunciò la guerra libica, sulla quale aveva tenuto già due conferenze alla sezione socialista di Portici²⁷. Si decise, su proposta del relatore, di intensificare l'azione antimilitarista con tutti i mezzi a disposizione, creando un gruppo di propagandisti pronti a tenere comizi e conferenze nei diversi comuni della regione.

Apparvero tuttavia, dietro la comune volontà di reagire alla ventata bellicista, interpretazioni discordanti di ciò che dovesse essere la propaganda antimilitarista²⁸. Salonia la identificò infatti con l'herveismo e sostenne che era necessario aprire le porte della Federazione ai sostenitori di questa corrente di Caserta e S. Maria Capua Vetere.

Dell'antimilitarismo si parlò anche a proposito dei rapporti con i sindacalisti rivoluzionari, questione sulla quale la Direzione della FIGS

25. Si vedano la lettera di N. Fiore a G. Lerda, «La Soffitta», n. 13, 15 ottobre, e la corrispondenza da Napoli sullo stesso giornale del 13 dicembre.

26. Cfr. *[Per il convegno dei giovani socialisti]*, p. 19 del presente volume.

27. La prima conferenza si tenne il 28 settembre (ne diede notizia l'«Avanti!», n. 271, 30 settembre) e la seconda il 12 novembre (ne riferì E. Venditti su «L'Avanguardia», n. 219, 19 novembre, e su «La Soffitta», n. 17, 19 novembre).

28. Cfr. Gianni Oliva, *Un'iniziativa antimilitarista alla vigilia della grande guerra: la "cassa per il Soldo al Soldato"*, «Movimento operaio e socialista», n. 2, maggio-agosto 1985.

aveva indetto un *referendum*²⁹. Il convegno respinse l'ipotesi di fusione con i sindacalisti per ragioni dottrinali, riconoscendo però che sull'antimilitarismo, come sull'anticlericalismo antimassonico, era possibile stabilire alleanze con i sindacalisti³⁰.

Alla stessa conclusione giunse la direzione della Federazione giovanile in un incontro con i rappresentanti dei sindacalisti rivoluzionari a Parma il 10 febbraio³¹.

A Napoli le cose andarono però in senso opposto, come vedremo, nonostante la decisa presa di posizione del gruppo sindacalista della «Propaganda» contro la guerra.

Il convegno nominò da ultimo un Comitato centrale, composto da Bordiga, Avrosoglos e D'Alessio e la sede della Federazione giovanile fu trasferita a Portici «presso Amadeo Bordiga, Sezione Giovanile Socialista». La circostanza è importante perché se ne ricava un elemento in più per attribuire a Bordiga i comunicati della FGSC apparsi anonimi sull'«Avanguardia» nel 1912.

Funzione di tali comunicati era di documentare sull'organo federale l'attività del movimento campano: riunioni, comizi, ordini del giorno, ecc., in forma obiettiva e telegrafica. A parte il fatto, caratteristico di Bordiga, di riferirsi sempre in modo impersonale all'attività del «segretario federale», pur ricorrendo a nomi e cognomi per encomiare gli sforzi generosi dei militanti, risultano evidenti l'omogeneità stilistica e la puntuale correlazione di tali comunicati con le corrispondenze, firmate o no, dalla sezione giovanile di Portici e gli articoli coevi di Bordiga. Una testimonianza della «Propaganda» conferma infine che nell'ambiente napoletano non vi erano dubbi sull'autore di quei comunicati.

Dal complesso di questi scritti emerge chiaro l'apprendistato politico del giovane Bordiga, l'attività di propaganda e organizzazione da lui svolta prevalentemente in provincia, nella zona industriale di Torre Annunziata, Scafati, Castellammare, dove era presente una classe operaia numerosa che, priva di tradizioni anche solo di inqua-

29. Cfr. G. Arfé, *Il movimento giovanile socialista*, Milano, 1973, pp. 86-88, e M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, p. 248.

30. Su questo odg, approvato dopo un'accanita discussione, ha richiamato l'attenzione G. Arfé, *op. cit.*, pp. 91-92, riferendolo però erroneamente al precedente convegno di Napoli, nel quale non si parlò affatto di antimilitarismo. L'impresa libica da questo punto di vista costituì senza dubbio una svolta.

31. «L'Avanguardia», n. 231, 11 febbraio.

drammento sindacale, seppe intraprendere grandi lotte rivendicative, a volte di rilievo nazionale, come il lungo sciopero alle Ferriere e Acciaierie del Vesuvio di Torre Annunziata³².

Le lezioni dell'impresa libica

Alla campagna antimilitarista condotta dall'«Avanguardia» contro l'impresa libica Bordiga diede un contributo notevole, anche se ne condivise i limiti, più tardi rilevati nella *Storia della sinistra comunista*³³. È noto che nell'estate del 1913 il CC della Federazione giovanile gli affidò il compito di rielaborare l'opuscolo *Il soldo al soldato*, avendo giudicato del tutto insufficiente il testo predisposto da un altro militante.

Di un certo interesse, se non altro quanto allo sforzo dei giovani socialisti campani per uscire dalla subalternità nella quale da sempre li aveva confinati l'egemonia riformista nel partito e lo stato fatiscente delle loro organizzazioni, fu nella primavera del 1912 l'iniziativa di Bordiga e degli elementi a lui più vicini per un'agitazione a livello nazionale con lo scopo di ottenere dal governo il rimpatrio dei soldati più giovani impiegati in Libia. Da ricordare anche i numerosissimi comizi contro la guerra, di cui si rintracciano sulla stampa solo scarse notizie, ai quali Bordiga prese parte, spesso interrotto e messo a tacere dalla polizia. Ma l'apporto più rilevante di Bordiga sta nell'aver individuato nell'antimilitarismo il fattore che, inserito tra le idee della

32. Fondamentale, per tutto il periodo qui considerato, è l'opera di Michele Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze, 1971. Le lotte operaie a Napoli sono state ricostruite in un'ottica strettamente sociologica anche da Marcella Marmo, *Il proletariato industriale a Napoli in età liberale*, Napoli, 1978. La Marmo ha rimproverato a Fatica un eccesso di ideologismo. Sull'attività svolta prevalentemente in provincia da Bordiga si veda anche A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 18-20.

33. *Storia della sinistra comunista, I*, Milano, 1964, p. 87: «Malgrado la lunga lotta della corrente rivoluzionaria per prevalere contro la destra, non si era mai giunti a una formulazione completa della tattica del partito in caso di guerra, e soprattutto in caso di guerra europea generale. In materia di antimilitarismo, tali questioni erano state negli anni precedenti agitate sempre da anarchici e sindacalisti soreliani con indirizzi di falso estremismo, quali il rifiuto personale di obbedienza, l'obiezione di coscienza e simili. e nemmeno perfetto era stato il lavoro del movimento giovanile socialista, che pure aveva per primo saputo tenersi distinto dai libertari e combattere il riformismo quando ancora nel partito dominava».

frazione intransigente delineate nell'opuscolo di Lazzari (sprovvisto di qualsiasi riferimento in proposito), poteva costituire un banco di prova e il punto di partenza per una loro ridefinizione coerente e rigorosa.

Di estrema importanza (anche per riconoscere i suoi articoli apparsi anonimi durante la prima guerra mondiale) sono gli scritti sulla guerra di Libia, in cui, a fianco della ripetizione di motivi largamente presenti nella polemica antiriformista degli intransigenti, si trovano alcuni concetti che Bordiga, a differenza di molti suoi compagni di frazione, portò avanti con inflessibile coerenza, nell'intento di dare al partito socialista un diverso assetto politico e organizzativo, più rispondente alla fase iniziata per l'Italia con la crisi del sistema liberale giolittiano.

Bordiga cercò di confutare alla luce dei fatti e della teoria rivoluzionaria la tesi degli avversari, secondo la quale la guerra avrebbe suscitato un consenso e un entusiasmo unanimi, in quanto rispondente a un bisogno della "coscienza nazionale". Ciò che si voleva gabellare per "unanimità nazionale" era, secondo lui, l'effetto di una capillare opera di manipolazione dell'opinione pubblica e, in particolare, di una martellante campagna di stampa. Si era assistito piuttosto a un processo di affasciamento dei vari settori della classe dominante nell'avventura militare. Come d'incanto, erano svanite le divergenze ideologiche e politiche: cattolici e anticlericali, conservatori e democratici, monarchici e repubblicani, tutti avevano inneggiato in coro alla patria e alla "bella guerra". Il Partito socialista aveva preso posizione in ritardo sulla campagna con la quale la borghesia aveva aggiogato al proprio carro il proletariato, facendo anche leva sull'interesse di alcuni gruppi di lavoratori nella specifica produzione militare e nelle infrastrutture necessarie alla politica imperialistica. Non poteva essere altrimenti, visto che il partito appoggiava all'inizio il governo e non c'era da aspettarsi che provasse quindi a impedire senza soluzione di continuità l'avviamento al macello delle masse, incantate dal miraggio della "seconda America".

Fin dai primi episodi della guerra risultò chiaro che il proletariato, oltre a non guadagnare nulla dalla conquista della Libia, pagava un pesante tributo di sangue e di sofferenze e su di esso si sarebbero scaricati anche i costi economici dell'operazione, con l'annullamento proprio di quei miglioramenti parziali delle condizioni di vita e di lavoro che i riformisti, con la loro acquiescenza alla politica governativa, pensavano di ottenere.

L'oggettiva contrapposizione di interessi che la guerra mise a nudo non solo confermò per Bordiga l'assunto teorico fondamentale del marxismo, ma liquidò ogni ipotesi di alleanza del proletariato con le forze "progressiste" della borghesia contro i "residui feudali" e il conservatorismo in genere — che Lazzari nel suo testo aveva evitato di escludere.

Storicamente la borghesia "progressista", figlia degli ideali della rivoluzione francese, aveva ormai sconfitto le forze della reazione, che sognavano un impossibile ritorno allo Stato chiesastico, e costituiva la spina dorsale della società. Con la nascita della classe proletaria essa aveva però cominciato a diventare una forza conservatrice. La Massoneria, in particolare, ritenuta l'ala della borghesia più vicina alle istanze del socialismo, si era rivelata non meno sciovinista, militarista e conservatrice delle altre³⁴.

Tra le diverse forme del pensiero borghese — concludeva Bordiga — non sussisteva incompatibilità. Esse rappresentavano formalmente diversi interessi, ma la loro conflittualità svaniva quando entrava in gioco l'interesse comune a tutte: la difesa del predominio di classe.

Nessuna affinità poteva ormai sussistere tra il pensiero socialista rivoluzionario e il giacobinismo borghese: mentre il primo — definito come una sorta di *empirismo antimetafisico* — squarciava il velo mistico che avvolgeva la realtà, interpretando la sfera intellettuale come un'espressione derivata delle condizioni economiche, il tanto decantato *pensiero critico* si convertiva in ideologia e arretrava oltre che di fronte alla deduzione rivoluzionaria del materialismo deterministico, anche alle sue stesse premesse: infatti non tutti gli anticlericali si professavano atei e non tutti gli atei negavano alla religione una... utilità sociale:

A chi si professa ateo e non vuole arrivare alle nostre conclusioni rivoluzionarie possiamo dire che c'è un punto del suo pensiero in cui egli sostituisce l'interesse alla logica introducendo arbitrariamente, sotto mille altre forme, quel Dio che ha respinto sotto le spoglie di cui lo riveste il prete³⁵.

Obiettivo dei socialisti non poteva essere la lotta per la libertà di pensiero e per la cultura condotta a fianco di democratici e anticlericali, cioè separata da quella per l'eguaglianza economica che ne era il presupposto. L'anticlericalismo, avulso da quest'ultima, si ritorceva

34. Cfr. F. Cordova, *Agli ordini del serpente verde*, Roma, 1990.

35. *Ricordiamoci*, p. 48 del presente volume.

contro i socialisti che lo praticavano dando motivo ai preti di fanatizzare il popolo contro i negatori della religione. La lotta contro l'oscurantismo clericale – cardine delle alleanze bloccarde con la democrazia borghese – rilevava Bordiga, implicava che in contropartita i socialisti contenessero le lotte economiche del proletariato (che la Massoneria non poteva non contrastare anche solo per la sua composizione sociale) e rinunciassero a ogni istanza antinazionalista e antimilitarista.

La critica del patriottismo come ideologia del militarismo borghese moderno e del principio di nazionalità come negazione dell'internazionalismo socialista ebbero un ulteriore sviluppo nell'analisi della prima guerra balcanica che funestò la fine del 1912.

La parola d'ordine dei *Balcani ai popoli balcanici*, lanciata dai socialisti austriaci e fatta propria dalla nuova Direzione del PSI eletta a Reggio Emilia e dallo stesso Mussolini (per quanto infastidito dal fatto che fosse condivisa dalla borghesia liberale di mezza Europa)³⁶, si reggeva sul seguente ragionamento: se l'indipendenza nazionale era il quadro dello sviluppo della borghesia e questo sviluppo rappresentava, col diffondersi della lotta di classe, una condizione per l'avvento del socialismo, compito dei socialisti era sostenere le guerre di liberazione nazionale della borghesia dal giogo straniero e tali dovevano essere considerate le operazioni dei quattro Stati balcanici — Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria — contro il dominio turco.

La causa della situazione – questa in sintesi la controtesi di Bordiga – non era solo il dominio turco: non si poteva ignorare nel groviglio balcanico il gioco delle grandi potenze europee. Di ciò si rese conto anche l'Ufficio Socialista Internazionale, che convocò il congresso straordinario di Basilea proprio per scongiurare la generalizzazione del conflitto.

Bordiga – a parte l'obiezione che non sempre nel passato l'affermazione del regime borghese era scaturita da una guerra patriottica per l'indipendenza (egli ricordò che la rivoluzione francese era stata una guerra civile) – non era più disposto a credere dopo l'esperienza libica che la borghesia potesse ancora difendere la causa della libertà popolare e ancora meno che una guerra di tipo moderno fosse identificabile con una causa di libertà. Una guerra, anche se avesse accelerato lo

36. L'intervento di Mussolini alla riunione della Direzione del PSI e il suo odg («Avanti!», n. 312, 9 novembre) in B. Mussolini, *Opera Omnia*, Firenze, IV, 1952, pp. 223224.

sviluppo economico borghese in un paese arretrato, non sarebbe stata per ciò stesso una guerra giusta: secondo lui non esisteva nessun diritto che legittimasse la conquista armata del territorio di uno Stato "meno civile" né l'esito di tale guerra sarebbe stato certo: avrebbe potuto essere favorevole anche al popolo meno progredito, con conseguenze opposte. Infine la vittoria della borghesia non avrebbe determinato *ipso facto* condizioni migliori per lo sviluppo del movimento socialista poiché con la borghesia avrebbero acquistato potere anche altri ceti funzionali al suo dominio: aristocrazia, casta militare, clero, ecc. (che nessuno si sognava più di combattere) e l'affermarsi dell'ideologia borghese (nazionalismo, patriottismo, militarismo), l'intensificarsi degli odii razziali, i fenomeni economici legati alla guerra stessi (spopolamenti, distruzioni di ricchezze, ecc.) avrebbero ritardato in realtà l'organizzazione di classe del proletariato.

La seconda guerra balcanica, scoppiata tra gli Stati vincitori della prima nel luglio 1913, con l'intervento inevitabile della Turchia, fu per Bordiga la conferma che le presunte guerre patriottiche per l'indipendenza non erano altro che una particolare forma fenomenica delle guerre di aggressione, dirette a soffocare proprio l'indipendenza e la patria altrui. La distinzione tra guerre di offesa e di difesa non era più possibile e i socialisti dovevano opporsi a tutte le guerre. Fu di qui che Bordiga riprese il discorso antimilitarista allo scoppio della Grande Guerra³⁷.

La polemica con il gruppo sindacalista napoletano

Per riprendere il filo dell'attività di Bordiga occorre tornare all'inizio del 1912. Il progetto di iniziative antimilitariste con i sindacalisti rivoluzionari, accennato al convegno di Portici, era fallito subito a Napoli per un fatto inatteso e sorprendente che si era verificato ai primi di marzo: l'unificazione, in forma federativa tra il gruppo raccolto intorno alla «Propaganda» e la locale sezione socialista, a grande maggioranza riformista.

Le prime avvisaglie del contrasto con i sindacalisti si erano già avute in occasione della commemorazione nazionale di Giordano Bruno indetta a Nola il 18 febbraio, per la quale era stato indicato come ora-

37. Bordiga tornò sulle guerre balcaniche nel 1950 con *Il proletariato e Trieste*, «Battaglia comunista», n. 8, 19 aprile-3 maggio.

tore ufficiale il pontefice massimo dell'anticlericalismo, cioè Guido Podrecca. All'appello dei promotori avevano risposto tutti, come sottolineò la «Propaganda»: socialisti, repubblicani, sindacalisti e anarchici. Solo il circolo giovanile di Portici e la Federazione giovanile socialista decisero di disertare la manifestazione «dando a tale astensione il significato di protesta contro ogni forma di transazione sia nell'azione contro la guerra che nella tattica anticlericale».

Poiché quell'unità suonò equivoca anche al di fuori dell'ambito napoletano, Venditti e Bordiga non si fecero sfuggire l'occasione per puntualizzare, con una lettera all'«Internazionale» di Parma, il loro punto di vista, denunciando la natura bassamente elettorale dell'operazione e l'obiettivo significativo di copertura da sinistra che veniva così ad assumere l' "antitripolinismo" della «Propaganda». I sindacalisti infatti, come del resto i socialisti riformisti, non solo avevano sabotato ogni tentativo di promuovere a Napoli un'agitazione contro la guerra e taciuto di fronte a esternazioni di smaccato patriottismo dei loro consiglieri comunali, ma avevano aderito addirittura alla sottoscrizione nazionale per le famiglie dei caduti in Libia — cui avevano contribuito i riformisti di destra (Bissolati e Bonomi erano membri del comitato romano per la sottoscrizione) e alcuni gruppi consiliari socialisti, nonostante una netta posizione contraria dell'«Avanguardia» e della Direzione del Partito³⁸.

Il Circolo "Carlo Marx"

La polemica degli intransigenti non trovò gran credito: i teorici sindacalisti E.C. Longobardi e Sylva Viviani (il personale impegno antimilitarista del quale era fuori discussione) e lo stesso Gualberto Salonia solidarizzarono con la «Propaganda».

D'altra parte la comprovata subalternità alle manovre della Massoneria da parte della sezione socialista ufficiale e le difficoltà dell'attività all'interno di questa costrinsero i rivoluzionari napoletani a uscire dalla sezione stessa pur restando iscritti al partito. Essi aderirono come gruppo autonomo alla frazione intransigente cui inviarono una nota, pubblicata ai primi di aprile sulla «Soffitta», nella speranza di apri-

38. Sulla questione si veda M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, pp. 156-159.

re gli occhi ai compagni sulle reali condizioni del movimento socialista nella città e in tutta la Campania.

In questa situazione paradossale – non recepitibile né dalla Direzione del partito, tradizionalmente acquiescente verso le transazioni bloccarde del socialismo meridionale³⁹, né dalla frazione intransigente, impegnata a raccogliere forze e a contenere spinte scissioniste in previsione di un successo congressuale – fu fondato il Circolo rivoluzionario "Carlo Marx", impegnato da un lato in una notevole attività di propaganda e dall'altro nello studio collettivo delle opere di Marx⁴⁰.

Nel numero successivo «La Soffitta» pubblicò una lettera che Silvano Fasulo⁴¹, direttore della «Propaganda», aveva indirizzato a Giovanni Lerda, direttore dell'organo della frazione, per protestare contro il comunicato degli intransigenti napoletani. Lerda commentava la lettera in tono apparentemente salomonico, sottolineando la contraddizione tra la scelta di condurre una lotta per la rigenerazione del partito e la collocazione al di fuori di esso e invitando Fasulo a chiarire la linea politica della neonata Federazione di fronte ai problemi che travagliavano il partito da un punto di vista sia generale, sia locale.

Fasulo rispose⁴² cercando di spiegare perché i sindacalisti rivoluzionari dicevano di essere entrati nel partito «mantenendo intatto il proprio carattere». Affermò che essi, come erano stati i primi a de-

39. A. De Clementi, *op. cit.*, p. 20.

40. È difficile stabilire con precisione chi facesse parte del circolo al momento della sua costituzione. M. Fatica, *op. cit.*, p. 49, indica, oltre a Bordiga, Mario e [da Bianchi, Gustavo Savarese, Adele Giannuzzi, Enrichetta Giannelli, Ortensia De Meo ed Ertulio Esposito. A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 17-18, sulla scia di Oreste Lizzadri (*Ruggero Grieco a Napoli alla vigilia della prima guerra mondiale*, «Cronache meridionali», 1955), aggiunge Ruggero Grieco e lo stesso Lizzadri. Ma oggi sappiamo che Grieco in quel periodo studiava a Spoleto ed entrò a far parte del Circolo alla fine dell'anno (cfr. M. Pistillo, *Vita di Ruggero Grieco*, Roma, 1985, p. 20), mentre Lizzadri si iscrisse al PSI solo nell'aprile del 1913.

41. S. Fasulo, *Quali le condizioni del movimento socialista a Napoli?*, «La Soffitta», n. 27, 12 aprile. La lettera è datata 7 aprile.

42. S. Fasulo, *Sul sindacalismo socialista a Napoli*, «La Soffitta», n. 28, 1° maggio. L'articolo comparve anche sulla «Propaganda», n. 973, 4-5 maggio, accompagnato da una polemica contro E. Venditti, che, in uno scritto apparso sullo stesso numero della «Soffitta» (*Per il movimento socialista a Napoli e... nella provincia*), aveva accusato il gruppo sindacalista di portare con i riformisti la responsabilità della crisi del socialismo locale, sia quanto a iscritti, sezioni e organismi collaterali, sia quanto ad attività, ridotta esclusivamente alla partecipazione alle competizioni elettorali.

nunziarne le deviazioni fino a darsi assetto organizzativo separato nel 1907, così erano stati i primi ad avvertire i segni di un mutamento di rotta da parte del partito stesso, attestato dai deliberati precongressuali delle sezioni e dal costante rafforzamento della frazione intransigente. Sottolineò anche che essi, «per serbar fede nel divenire dei sindacati operai», avevano dovuto differenziarsi da quei sindacalisti che si erano uniti alla canea nazionalista. Riaffermando la tesi della sparizione dei partiti politici a vantaggio dei sindacati, Fasulo concedeva al PSI, solo tra tutti i partiti, una sorta di proroga, grazie allo schieramento in difesa delle libertà e dell'elevazione morale e fisica del proletariato di fronte al predominio della reazione nazionalista e cattolica. Rimanere fuori dai ranghi del PSI equivaleva per Fasulo a una defezione. Quest'affermazione, oltre che una giustificazione dell'operato dei sindacalisti, voleva essere una critica decisiva agli intransigenti napoletani.

Dopo aver rivendicato l' "antitripolinismo" della «Propaganda», ricordato le sassate degli studenti nazionalisti alla sede del giornale e il processo che esso aveva subito, Fasulo passava all'atteggiamento elettorale dei sindacalisti con una frase sibillina: «non si sapeva che di elezioni amministrative non si sarebbe parlato per molti anni?», giungendo a negare che i redattori della «Propaganda» sarebbero stati candidati proprio alle amministrative. Perché mai aderire allora al cosiddetto "blocco popolare"? La risposta era: per la specifica situazione politica e amministrativa di Napoli, «agglomerato di settecentomila uomini in gran parte plebei, senza arte né mestiere». Dichiarandosi contrario a ogni forma di «dogmatismo», Fasulo rifiutava di fatto ogni analisi su basi classiste della realtà napoletana, negando perfino l'esistenza del proletariato industriale nella zona⁴³ e sostenendo la necessità di «unirsi in quelle lotte che riguarda[va]no l'interesse cittadino generale, alle frazioni della democrazia, radicale e repubblicana». La sua intransigenza così finiva relegata sul piano delle enunciazioni di principio più generali⁴⁴.

43. M. Fatica, *op. cit.*, p. 30: «non si spiegherebbe, a meno di una inveterata consuetudine elettorale, tanto interesse per il sottoproletariato, la cui incidenza sul tessuto sociale cittadino veniva perfino esagerata, e la trascuranza invece del proletariato della grande industria, che pure costituiva il 9,3% dell'intera popolazione (il 30% della popolazione attiva) e che aveva fatto e farà sentire la sua forza e la sua presenza attiva nelle lotte di classe cittadina».

44. Da notare che Fasulo, con giustificazioni analoghe a quelle contenute nell'articolo citato, passò allo schieramento interventista nel 1914. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, p. 332.

La questione meridionale

L'esperienza politica di Bordiga e la sua valutazione della cosiddetta questione morale si collocano in senso diametralmente opposto alle argomentazioni di Fasulo. Luigi Cortesi, rilevando, in polemica con la vulgata antibordighiana, la dimensione antilocalista della posizione di Bordiga a contatto con una classe operaia che in quegli anni conduceva lotte durissime, ha scritto:

Non a caso il nome di Bordiga non è compreso nell'usuale *onomasticon* dei meridionalisti, benché egli abbia per primo suggerito un'impostazione scientifico-politica del problema in un quadro marxista⁴⁵.

Per la verità, più che da un'analisi scientifica originale degli aspetti socio-economici dell'arretratezza del Mezzogiorno (scarsa presenza della grande industria, caratteri della proprietà rurale e condizioni dei contadini, emigrazione, ecc.), a suo giudizio ancora tutta da approfondire, il giovane Bordiga muoveva dal presupposto stesso delle teorie degli avversari (di cui quella di Fasulo non era che una variante), tutte incentrate sul sottosviluppo e sulla conseguente necessità di instaurare alleanze con i settori più dinamici della borghesia, cioè partiva dalle tanto invocate condizioni speciali del Mezzogiorno per sostenere la necessità di una rigorosa politica intransigente da parte del Partito socialista.

È sufficiente richiamare i motivi centrali della linea elaborata da Bordiga, sulla quale ruotano tutti gli articoli raccolti nel presente volume e che egli espose in modo organico al Congresso socialista di Ancona nel 1914. Andreina De Clementi vi ha colto un superamento della concezione evoluzionistica e particolaristica propria della Seconda Internazionale, con un parallelismo rispetto alla contemporanea esperienza del bolscevismo nella Russia arretrata, pur sottolineando lo scarto qualitativo che separa la riflessione di Bordiga da quella, più matura e scientificamente articolata, di Lenin⁴⁶.

Se il mancato sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno aveva generato una borghesia debole, parassitaria, incapace di risolvere i problemi già da tempo superati da quella settentrionale, e un proletariato

45. L. Cortesi, *Le origini del PCI*, Bari, 1977, p. 74. Per gli scritti bordighiani della maturità su questo tema rinviamo al volume antologico A. Bordiga, *Il rancido problema del Sud italiano*, Genova, 1994.

46. A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 28-33.

altrettanto debole e disorganizzato, non si poteva dimenticare, secondo Bordiga, che la borghesia meridionale era parte integrante di un regime capitalistico affermato e che l'arretratezza del Sud era funzionale al dominio di classe della borghesia italiana nel suo complesso.

L'im maturità del proletariato e la sua debolezza organizzativa, invocate di solito come giustificazione della tattica bloccarda, ne erano secondo Bordiga una conseguenza, almeno in parte: mutuando le forme e i contenuti della politica borghese (elettoralismo, campagne moralistiche, localismo, ecc.), il socialismo meridionale aveva progressivamente abdicato alla propaganda dei principi rivoluzionari, rinunciando a organizzare l'unica forza in grado di dare soluzione ai problemi del Mezzogiorno, cioè la pressione delle masse lavoratrici.

Anteporre allo svolgimento della lotta di classe la questione morale, facendone una sorta di pregiudiziale prepolitica, significava quindi seguire una logica interclassista. Introdurre la distinzione tra i borghesi onesti e quelli mascalzoni, per giungere alla solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi, portava a invertire semplicemente i termini della propaganda socialista, che doveva puntare non già sull'a-politicismo, bensì sulla differenziazione delle classi e dei partiti. L'arrivo al potere dei moralizzatori — questo l'impetoso bilancio che Bordiga faceva della campagna della «Propaganda» contro l'amministrazione Casale-Summonte all'inizio del secolo, finita con la consegna del governo della città ai clerico-moderati — li rivelava non meno disonesti dei loro predecessori. Continuando ad agitare la questione morale la politica si sarebbe aggirata in eterno in un circolo vizioso.

A non diverso sbocco portava la tesi secondo la quale almeno nel campo amministrativo si sarebbe dovuto privilegiare la pratica sulla teoria, perché ci si sarebbe trovati di fronte a questioni di tipo strettamente locale. Secondo Bordiga si trattava di un altro argomento per rinviare a un futuro non meglio precisato la propaganda specificamente socialista, a parte la presunzione di risolvere problemi che, pur locali, erano così intimamente connessi al sistema capitalistico da essere irrisolvibili per qualsiasi "blocco di persone oneste".

Se sul piano organizzativo il partito socialista rifletteva nel Meridione — e non poteva non essere così — le condizioni arretrate della classe operaia e dell'ambiente socio-economico che la circondava, la questione del suo indirizzo politico doveva essere affrontata da un diverso punto di vista.

Il partito era sì un prodotto della classe operaia, ma aveva soprattutto la funzione di orientarla in senso rivoluzionario. Le finalità e le di-

rettive del socialismo erano ormai storicamente definite e sul piano programmatico la politica del partito, anziché riflettere una situazione locale, doveva fare riferimento agli elementi di esperienza, di continuità e di omogeneità che caratterizzavano lo sviluppo della lotta di classe.

La guerra libica aveva messo in luce i fatali equivoci sui quali si erano basate le alleanze bloccarde. Non c'era alcun motivo di considerare i blocchi sperimentati nell'Alta Italia come una tappa necessaria per il movimento socialista. Occorreva invece far tesoro delle lezioni di quell'esperimento, senza ripeterlo dove sarebbe stato anche più dannoso, perché nel Meridione era più scarsa appunto la coscienza e l'organizzazione dei proletari e dunque tanto più indispensabile una rigorosa impostazione di principio.

Il Congresso di Reggio Emilia

Nella *Storia della sinistra comunista* Bordiga ha sottolineato il carattere di grande battaglia politica che ebbe il Congresso di Reggio Emilia del luglio 1912, con l'espulsione dei socialisti di destra favorevoli alla guerra di Libia e ha ricordato l'importanza delle riunioni della frazione intransigente «in cui gli elementi più giovani presero posizioni di avanguardia che hanno relazione con gli sviluppi ulteriori di un'effettiva sinistra» e concludendo che «in realtà, la maggioranza che aveva stravinto era a sua volta divisa in due ali»⁴⁷.

Bordiga non prese la parola nelle sedute plenarie del Congresso: iscritto a parlare sulla questione giovanile, vi rinunciò dopo l'accantonamento del progetto della Direzione uscente di sciogliere la FIGS. Intervenne però con una lettera all'«Avanti!» nella polemica post-congressuale. Per meglio intendere i suoi rilievi di allora e di cinquant'anni dopo sul congresso è necessario ricostruire alcuni momenti poco noti, ma certo non secondari di quest'ultimo.

Ai primi di giugno la sezione socialista di Portici approvò un documento con cui, preso atto della convergenza dei rivoluzionari e dei riformisti di sinistra sulla tattica elettorale, dava mandato al suo dele-

47. *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 53-57. Sul congresso di Reggio Emilia cfr. L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 40-55, e G. Mammarella, *op. cit.*, pp. 357-368.

legato congressuale, che era Bordiga, di votare per l'ordine del giorno presentato da Lerda con due aggiunte: l'«estensione della tattica intransigente alle elezioni amministrative» (dando per scontata la sua applicazione al primo e al secondo scrutinio delle elezioni politiche) e l'«esclusione dal Partito degli iscritti alla Massoneria».

Il documento anticipò, almeno per la prima istanza, l'ordine del giorno di Francesco Ciccotti, approvato al congresso regionale di Forlì il 16 giugno, che escludeva «ogni alleanza coi partiti cosiddetti affini, a primo scrutinio e in ballottaggio, nel campo politico e amministrativo», sul quale si sviluppò la discussione interna alla frazione intransigente, confermando la successiva affermazione di Bordiga che non furono solo i romagnoli a battersi per l'intransigenza assoluta. Ma al tempo stesso il testo di Portici evidenziò la particolare collocazione di Bordiga e dei suoi compagni, se si considera che proprio quelle due istanze furono disattese dal congresso.

Una prima riunione dei rivoluzionari ebbe luogo la sera del 6 luglio⁴⁸. Giovanni Lerda fece notare che la sua mozione sulla tattica elettorale esprimeva l'orientamento di tutta la frazione, meno le sezioni romagnole che al loro congresso avevano approvato l'ordine del giorno Ciccotti, e, in nome dell'unità, invitò i romagnoli a ritirare questo documento, dichiarando che non si sentiva di difenderlo in sede congressuale.

A prevalere fu la proposta di un "impegno reciproco" formulata da Ciccotti stesso a nome dei romagnoli: questi si sarebbero uniformati alla volontà della maggioranza, quale però sarebbe emersa da una votazione la sera stessa. Dopo una vivace discussione, in cui non mancarono voci favorevoli ad accantonare o eludere il problema⁴⁹, l'intransigenza nelle elezioni amministrative fu approvata con 35 voti contro 16, mentre l'intransigenza nei ballottaggi di quelle politiche ebbe 32 voti contro 19.

In una seconda riunione, assai più numerosa, il giorno dopo, quando ormai tutti i delegati avevano raggiunto Reggio, Elia Musatti pro-

48. *I rivoluzionari. L'intransigenza assoluta di Ciccotti vittoriosa sull'ordine del giorno Lerda, «Avanti!», 7 luglio.*

49. Cfr. *Storia della sinistra comunista, I*, cit., p. 56: «Gli "esperti" spiegarono che ogni congresso vive di una sola grande battaglia». Ad invitare gli intransigenti a soprassedere sulla questione elettorale, per concentrare gli sforzi in sede congressuale contro i «traditori del partito», fautori dell'impresa libica, intervenne Costantino Lazzari, mentre Arturo Vella dichiarò di essere contrario non solo ai blocchi, ma anche alla conquista dei Comuni su basi intransigenti.

testando per la decisione presa in ambito ristretto, chiese di ripetere la votazione. Questa non cambiò tuttavia il quadro della situazione.

La prevedibile vittoria congressuale della frazione — ammonì inoltre Musatti — l'avrebbe posta in condizioni del tutto nuove: non si sarebbe più trattato infatti di combattere su enunciazioni di principio, nella posizione privilegiata di chi sapesse di perdere, ma di affermare direttive che, per determinare il successo elettorale del partito, avrebbero dovuto essere applicate in modo rigoroso, cosa non facile data la diseguale distribuzione delle forze del partito sul territorio nazionale e dati gli effetti imprevedibili della nuova legge sul suffragio allargato, che rendeva difficile una soluzione univoca.

A fronte di 508 collegi elettorali il partito disponeva di un migliaio di sezioni: 900 da Roma in su, 78 da Roma in giù, isole comprese. Che cosa dovevano fare le 78 sezioni meridionali nei 201 collegi al di sotto di Roma? Porre candidature socialiste dappertutto, anche dove non esistevano sezioni? E nei moltissimi casi di ballottaggio che si sarebbero verificati là dove era possibile candidare un socialista ma non assicurarne l'elezione, e l'alternativa era tra ritirarsi e rimanere battuti? Non era meglio concentrare le forze sul collegio della provincia nella quale più facile si presentava la lotta? E in quale misura e prospettiva l'accesso al voto di nuovi strati proletari e popolari, in gran parte analfabeti, avrebbe modificato la situazione?

A venire al pettine, a ben vedere, era il nodo della politica del partito nel Meridione, sul quale invano Bordiga e il gruppo dei rivoluzionari napoletani avevano cercato di richiamare l'attenzione prima del congresso sulla «Soffitta», e che non fu sciolto.

In una terza riunione, precedente la seduta congressuale pomeridiana dell'8 luglio nella quale Mussolini chiese l'espulsione dei destri Bissolati, Cabrini, Bonomi e Podrecca per «determinati atti» e non per le loro idee politiche — motivazione su cui non tutta la frazione fu concorde —, si discusse nuovamente sulla questione dei ballottaggi e delle elezioni amministrative.

L'«Avanti!» riferì: «alla discussione molto animata, partecipano molti oratori, ma poiché l'ora è tarda, si rinvia ogni deliberazione a domani nel pomeriggio».

Sta di fatto che in sede di frazione i rivoluzionari approvarono reiteratamente la mozione di Ciccotti, ma quando, la mattina del 10, si giunse al dibattito in congresso, fu inspiegabilmente proposto all'assemblea l'ordine del giorno Lerda, che fu approvato senza votazione.

La conclusione⁵⁰, per nulla giustificata dal rapporto tra le forze in campo, provocò le rampogne del riformista Nino Mazzoni:

Questo che doveva essere il Congresso della schiettezza crudele [...] che doveva risolversi nella più perfetta intransigenza, si trasforma in una intransigenza a primo scrutinio, diritto della Direzione d'intervenire nei ballottaggi, e silenzio completo sulle elezioni amministrative!⁵¹

Così Modigliani, che si era pronunciato per il diritto di intervento della Direzione anche nelle elezioni amministrative, preso atto con soddisfazione che delle due correnti in cui era divisa la frazione intransigente aveva prevalso quella «più blanda», poté concludere che la concezione riformista, pur sconfitta, si rivelava più rispondente alla realtà e alle necessità del partito e al tempo stesso più audace e combattiva di quella vincente.

L'intervento di Mazzoni mise a nudo la disparità di vedute tra i dirigenti intransigenti. Mussolini, per quanto più volte incitato dalla platea a prendere la parola, non intervenne in questa fase del dibattito⁵². Il fautore dell'intransigenza assoluta, Ciccotti, negò che il suo ordine del giorno fosse orientato nel senso accennato da Mazzoni, cioè che fosse qualche cosa di più che la definizione del mandato

50. È lecito supporre che la rinuncia all'ordine del giorno Ciccotti fosse dovuta, più che al carattere vincolante dei mandati, alle pressioni degli intransigenti romani, impegnati nel blocco raccolto attorno a Nathan. Lerda, nel momento più acuto della crisi determinata dall'impresa Libica, raccogliendo una notevole maggioranza nell'Unione Socialista Romana, si era opposto (solidarietà massonica?) alle richieste di rottura di ogni alleanza con i partiti borghesi. Cfr. *La questione del blocco nell'Unione Socialista Romana*, «La Soffitta», n. 19, 17 dicembre.

L'ambiguità della mozione prevalsa al Congresso di Reggio Emilia è rilevata da Sergio Bertelli, *Socialismo e movimento operaio a Roma dal 1911 al 1918*, «Movimento Operaio», 1955: «nella formulazione della mozione sull'indirizzo elettorale del partito, si era guardato soprattutto a Roma e si era giunti all'approvazione del principio intransigente sol perché le dimissioni di tutti i consiglieri socialisti avrebbero costretto il Nathan a nuove elezioni immediate, dalle quali si sperava un rinvigorimento (altro che secessione!) della compagine bloccarda che, si faceva notare, era rimasta nella sua composizione immutata per cinque anni, malgrado l'accresciuta influenza socialista nella città».

L'uscita dell'USR dal blocco amministrativo il 31 luglio 1912 si verificò in questo contesto.

51. Cfr. *Resoconto stenografico del XIII Congresso Nazionale del PSI*, Città di Castello, 1913, p. 255.

52. Mussolini, secondo il giornalista Michele Campana, avrebbe teorizzato il completo disinteresse del partito per le questioni economiche e amministrative. Si veda *La discussione al Congresso socialista si accalora: tre tendenze tra i rivoluzionari*, «Il Nuovo Giornale», 10 luglio 1912, riprodotto in B. Mussolini, *Opera Omnia*, IV, cit., p. 294.

dei delegati romagnoli al congresso stesso e aggiunse che la mozione di Lerda, concernente solo l'indirizzo generale del partito, era quella ufficiale della frazione rivoluzionaria. Una volta affermata l'intransigenza sul terreno delle elezioni politico, disse, era inutile ribadirla su quello delle elezioni amministrative.

Quanto a Lerda, vanamente sollecitato almeno a dichiarare che nella sua mozione era implicito il principio dell'intransigenza nelle elezioni amministrative, egli, dopo aver precisato di essere contrario ai blocchi, sottolineò la necessità di distinguere tra il campo amministrativo e quello prettamente politico, accennando ai numerosi comuni delle province meridionali, in cui il proletariato si trovava di fronte le camorre, i clericali, ecc., e concluse affidando alla nuova Direzione il compito di impedire degenerazioni bloccarde.

Fu a questo punto che intervenne Giacinto Menotti Serrati, fautore dell'intransigenza assoluta, con una dichiarazione a nome dell'intera frazione, alla quale si richiamò lo stesso Bordiga, nella quale si stabiliva che la nuova Direzione doveva liquidare in tempi brevi i blocchi ancora esistenti⁵³.

A suscitare la reazione di Mazzoni era stata la logica conseguenza del mancato dibattito sulla politica locale del partito: ancora una volta la questione della Massoneria era finita in coda nell'agenda del congresso. Con spunti collimanti con l'analisi di Bordiga, che a congresso concluso riprese la lotta antimassonica, Mazzoni definì senza mezzi termini come superficiale, moralistico e astratto l'approccio al problema da parte del partito. Oltretutto, secondo lui, non si teneva nel minimo conto il cambiamento che si era verificato nella politica della Massoneria: da espressione di un vago anticlericalismo liberaleggiante agli inizi del secolo questa era diventata un vero e proprio partito politico tra gli altri, infiltrato nelle organizzazioni operaie (a cominciare da quelle a carattere economico, in cui più facile era coltivare piccole ambizioni e vanità individuali) per svolgervi un'opera di mediazione, culminata appunto nel popolarismo e nel bloccardismo⁵⁴.

Si trattò di una lezione di non trascurabile valore, specie considerando che proveniva da un riformista esperto – Mazzoni dirigeva allo-

53. La dichiarazione di Serrati si trova nel presente volume a p. 74, nota 4.

54. *XIII Congresso nazionale...*, cit., pp. 295-297. Anche *Il PSI nei suoi congressi, II*, Milano, 1961, p. 212, riporta l'ordine del giorno presentato da Mazzoni sul problema della Massoneria.

ra con Argentina Altobelli la Federterra —, autore di numerose inchieste e relazioni sulle condizioni della classe lavoratrice nel Settentrione. Sempre lui, nel corso delle polemiche post-congressuali, colse nella mozione Lerda un ulteriore limite, definendola una sorta di contrappeso all'ordine del giorno di Mussolini sui destri.

La formazione del Partito Socialista Reformista Italiano da parte di questi ultimi costrinse la Direzione a ridefinire per mezzo di una circolare sull'«Avanti!» del 24 luglio quanto meno il significato della loro espulsione: per ovvie ragioni si dovevano considerare espulsi anche coloro che si rendevano solidali con i quattro deputati. Allo scopo di evitare travisamenti e forzature un editoriale sullo stesso quotidiano del 27 precisò che l'ordine del giorno Mussolini si era riferito ad atti specifici compiuti dagli espulsi e che «nessun pensiero, nessuna tendenza, nessuna frazione» erano state coinvolte sia in esso, sia nelle delibere della Direzione⁵⁵. Ma lo stesso articolo, sostenendo che «l'appoggio ad indirizzi di governo» era stato dichiarato incompatibile con la permanenza nel partito dalla mozione Lerda, dava di quest'ultima — che in un comma lo aveva definito solo «contrario ai presupposti socialisti e agli interessi del proletariato» — un'interpretazione che lo stesso Mazzoni ritenne di dover subito contestare:

Opinione rispettabilissima che viene fissata per cauzionare una direttiva: ed alla quale noi ci dobbiamo sottomettere per dovere di disciplina. Ma "opinione" che noi abbiamo diritto di non condividere senza che ciò debba farci considerare esclusi dal Partito⁵⁶.

Questa precisazione mirava a salvaguardare l'attività e l'autonomia del Gruppo parlamentare socialista, che Mussolini dalla tribuna congressuale aveva stigmatizzato, dichiarandone esaurita la funzione. E Mazzoni concludeva dicendo che, se i deputati socialisti non volevano limitarsi, in omaggio all'intransigenza, a essere una «minaccia decorativa» ogni loro intervento implicava, per essere efficace, l'accettazione della schermaglia parlamentare, quale si determinava nel gioco delle varie forze politiche, mentre un atteggiamento sistematicamente negativo li avrebbe trasformati in altrettante mummie.

55. *Concordi nell'azione*, editoriale non firmato.

56. N. Mazzoni, *Il Congresso di Reggio e l'appoggio agli indirizzi di governo*, «Avanti!», n. 208, 28 luglio. Una nota non firmata, apparsa sul quotidiano pochi giorni dopo nello spazio solitamente riservato ai comunicati ufficiali dell'organizzazione, ammise, sottolineando gli aspetti unitari del Congresso, la «scrupolosa esattezza» dei rilievi di Mazzoni. Si veda *Per l'unità del Partito*, n. 212,¹⁰ agosto, rubrica «Vita di Partito».

La polemica sui rapporti tra socialismo e cultura

Superato al Congresso di Reggio Emilia il pericolo di uno scioglimento della Federazione giovanile, restava da definire il ruolo di essa rispetto al partito "adulto". Sul problema si sviluppò, a partire dal Congresso giovanile di Bologna del settembre 1912 e nell'anno successivo la famosa polemica tra "culturisti" e "anticulturisti", che Bordiga, cinquant'anni dopo, ricordò in questi termini:

Essa era l'acme del vero sganciamento in Italia del marxismo materialista dalle seduzioni tremende dell'illuminismo demoborghese [...]. In sostanza, alla serie: studio, professione di opinione socialista, attività politica, è opposta la serie che davvero risponde al materialismo determinista: inferiorità di classe ed economica, ribellione istintiva, azione violenta, sentimento e fede socialista — e, nel partito che affascia i singoli: dottrina cosciente della rivoluzione. Erano le tesi che Lenin, allora a noi ignoto, aveva nel 1903 affermato⁵⁷.

La presenza di quest'ultimo anello della "serie" — il partito, visto dal Bordiga maturo in una luce nella quale gli aspetti di convergenza con il *Che fare?* di Lenin sono senz'altro enfatizzati — è negata da Franco Livorsi nella sua biografia del rivoluzionario napoletano. Livorsi sottolinea invece la presenza nel giovane Bordiga, insistendo in particolare su un articolo intitolato *La nostra missione*, di un'esaltazione "rousseauiana" della classe operaia, di una propensione irrazionalistica e attivistica assimilabile, per taluni versi, al mussolinismo⁵⁸.

Se è vero che siamo distanti dall'articolazione teorica del *Che fare?* non sarà tuttavia inutile, data la centralità del tema negli anni successivi, ritracciare il quadro della polemica, per afferrare il filo logico che

57. *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 61-64 e la nota introduttiva 1-2 alle pp. 183-184.

58. F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, Roma, 1976, pp. 26-37: «Il commento del Bordiga della vecchiaia, che considerò sempre decisiva la polemica sul "culturismo", batte, naturalmente, sugli elementi pre-comunistici del discorso, ma, a mio parere, ciò deriva dal senno di poi. Nelle posizioni del '12 manca ancora, infatti, il partito basato sulla teoria rivoluzionaria: siamo appunto nel 1912-13 e non nel '21. [...] Qui siamo ben lontani da Lenin, perché mentre per Lenin la classe operaia, da sola, può giungere soltanto al "tradunionismo", qui la classe operaia è rivoluzionaria se altri non la corrompono». Sull'interpretazione di Livorsi non ha taciuto le proprie perplessità M. Fatica (*Note su Bordiga*, «Rivista di Storia contemporanea», n. 4, ottobre 1977).

lega le tesi sostenute da Bordiga contro Tasca e Salvemini alla concezione del partito quale emerge dai suoi scritti del 1912-13⁵⁹.

* * *

Tutta la società borghese, sosteneva Bordiga nell'articolo cui fa riferimento Livorsi, recava l'impronta dell'individualismo. L'organizzazione economica capitalistica generava una morale che permeava di sé tutte le manifestazioni della vita sociale, nonostante il fatto che i mezzi di produzione a disposizione della società avessero raggiunto un tale sviluppo da rendere necessaria una collaborazione via via più stretta tra gli individui, ormai interdipendenti gli uni dagli altri. Il processo economico tendeva a riflettersi in un nuovo sistema di rapporti sociali. Ma, mentre la stragrande maggioranza della popolazione, il proletariato sfruttato e le altre classi subordinate, aveva tutto l'interesse ad accelerare quel passaggio, la minoranza borghese lavorava a contrastarlo, per difendere la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, sebbene questa causasse il disordine nella produzione e la non corrispondenza della produzione stessa ai bisogni della maggioranza⁶⁰.

I mezzi cui la borghesia faceva ricorso comprendevano l'educazione e la cultura, che essa monopolizzava e le servivano a infondere nelle altre classi la sua anima individualistica.

La borghesia aveva abbandonato la filosofia razionalistica e il programma sociale di uguaglianza e libertà dell'epoca della rivoluzione francese, inadeguati alla nuova schiavitù del lavoro salariato.

Da un punto di vista filosofico, per legittimare il proprio dominio di classe, i borghesi avevano dovuto tornare *all'idealismo*. Con questo termine Bordiga indicava ogni pretesa di porre a base dei fatti storici e sociali l'azione misteriosa dell'idea nel cervello degli uomini,

59. Leonardo Paggi ha evidenziato come la polemica del 1912 si collochi nel dibattito sulla natura del partito «che si apre in tutte le correnti di sinistra del socialismo europeo e continua per alcuni anni nell'Internazionale Comunista» (*Gramsci e il moderno principe*, Roma, 1970, p. 104). Lo stesso Livorsi (*La forma-partito comunista dalle origini alla Liberazione*, «Il Ponte», n. 8-9, 1990) ha del resto indicato successivamente in alcuni aspetti del mussolinismo e dell'intransigentismo lazzariano — che è facile reperire anche nel giovane Bordiga — le lontane origini della forma-partito comunista in Italia.

60. È evidente anche solo dalla nostra parafrasi come Bordiga attingesse da *Socialismo utopistico e socialismo scientifico* di Engels (Firenze, Nerbini, 1903, pp. 38 sgg.).

come dato preesistente alle cose e ai fatti stessi⁶¹. Tutti gli idealisti secondo Bordiga dividevano la società in due parti: una minoranza, che era portavoce di quella "azione misteriosa" e dettava le norme di comportamento, e la massa bruta, che doveva subirle.

L'involuzione del pensiero borghese non aveva risparmiato la scienza ufficiale, che, sottoposta al principio della concorrenza e della ricerca del profitto, era divenuta un mezzo di sfruttamento e di falsificazione⁶².

Rifiuto dunque di ogni cultura? Bordiga respinse ripetutamente questa interpretazione sommaria del suo pensiero⁶³, sforzandosi di concentrare le proprie critiche a specifici aspetti-limite del problema, sempre attento alle implicazioni che avrebbero comportato sul piano della strategia politica.

In primo luogo, per lui era del tutto contraddittorio e antimarxista l'idea di abbinare l'emancipazione del proletariato a un processo di diffusione della cultura, considerando addirittura quest'ultimo come una condizione necessaria della prima. La diffusione della cultura meritava di figurare tra i punti programmatici della democrazia, non tra quelli di un partito rivoluzionario fondato sulla tesi secondo la quale la proprietà privata impediva un autentico sviluppo "intellettuale" di massa.

Nessun effetto miracoloso poteva, in particolare, derivare dalla pur necessaria riforma in senso laico e democratico della scuola, considerata dai riformisti della «Critica Sociale» una specie di cavallo di Troia nel sistema della borghesia, che da un lato doveva diffondere su vasta scala l'istruzione, per far fronte alle esigenze del progresso tecnico e industriale, e dall'altro doveva contenerla, per difendere i propri privilegi. Bordiga sottolineava come l'educazione scolastica

61. Cfr. F. Livorsi, *op. cit.*, pp. 33-34. Si può dubitare che Bordiga avesse una conoscenza diretta dei testi filosofici del neo-idealismo italiano (Gentile, Croce, ecc.). A nostro avviso le considerazioni da lui svolte su questo tema poggiavano sulla lettura di *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* di Engels, che, nella traduzione curata da Ettore Ciccotti nel 1902 conteneva in appendice le *Tesi su Feuerbach* di Marx. A proposito delle letture giovanili di Bordiga si veda anche M. Fatica, *op. cit.*, pp. 38-40.

62. Cfr. *Per la concezione teorica del socialismo* (pp. 240-241 del presente volume).

63. Un esempio di interpretazione del genere si trova nel giudizio di Livorsi: «l'anticulturismo sembra diventare anticultura. Il proletariato [...] è "becchino" ma non "erede" della civiltà borghese. C'è un atteggiamento del tipo di quello di Tertulliano rispetto al grande mondo pagano, inconcepibile in Gramsci o in Togliatti». F. Livorsi, *Ama-deo Bordiga*, cit., p. 35.

fosse di fatto, nelle mani della classe dominante, un'arma temibile di conservazione e di reazione e portava l'esempio della rumorosa conversione della gioventù universitaria al nazionalismo a partire dalla guerra di Libia. Proprio nella scuola il processo di conversione della cultura e della scienza borghesi in ideologia trovava piena esplicazione: sul piano metodologico, istituzionalizzando la separazione del sapere dalla prassi, con la suddivisione in artificiosi settori di competenza, e sul piano sociale, con un controllo sempre più rigoroso sul ceto degli insegnanti e degli intellettuali e con la diffusione tra i giovani della supina accettazione del regime esistente, attraverso la credenza in dogmi e valori che diventava molto difficile scalzare con la critica rivoluzionaria.

In secondo luogo, contraddittorio e antistorico era anche auspicare un ritorno degli intellettuali nelle file del Partito socialista. Il loro ruolo nella società capitalistica moderna appariva infatti a Bordiga sempre più determinato:

I rivoluzionari intellettuali diventano pochi ed è bene. Costoro debbono compiere entro se stessi un processo doloroso di critica spietata e di distruzione. Ma l'origine borghese della loro mentalità si rivela presto o tardi e li attrae irresistibilmente nell'orbita della cultura ufficiale⁶⁴.

Alle conclusioni dell'opuscolo di Lazzari del 1911 sulla crisi dell'intelligenza socialista si sovrapponeva così in Bordiga il bilancio dell'atteggiamento degli intellettuali borghesi, in gran parte favorevole (fino alla falsificazione della realtà) alla guerra di Libia, di quello analogo, e assai istruttivo, dei *maîtres à penser* del sindacalismo rivoluzionario (Labriola, Olivetti, Orano) e ancor più della gioventù studentesca, convertita in massa al nazionalismo.

Non era certamente escluso che fra gli intellettuali potessero ancora verificarsi eccezioni, ma per Bordiga sarebbero state utili solo se il rapporto di influenza fosse risultato invertito:

Il primo dovere dell'intellettuale che vuol servire la causa del proletariato è quello di spogliarsi della propria psicologia borghese e procurare d'immedesimarsi

64. *Rispondendo all'Unità». Per l'educazione rivoluzionaria della gioventù operaia* (pp. 72 del presente volume). Sul fenomeno degli intellettuali socialisti cfr. Roberto Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano fino al 1911*, Firenze, 1926, reprint Roma, 1979, pp. 187-202. Nell'Internazionale da molto tempo era in corso un dibattito importante, sullo sfondo del quale bisogna considerare quello che si svolse in Italia e sul quale si può utilmente leggere *L'Introduzione* di Leonardo Paggi a Max Adler, *Il socialismo e gli intellettuali*, Bari, 1974. Il testo di Adler fu scritto nel 1910. Il volume riproduce anche un saggio in proposito di Karl Kautsky del 1894-95.

con la psicologia del proletariato, disciplinando il proprio pensiero e la propria azione a quella del proletariato⁶⁵.

In terzo luogo, contraddittoria e utopistica era anche la formazione di veri e propri istituti di cultura, con lo scopo di fornire agli aderenti al movimento socialista una vasta e solida "conoscenza tecnica dei problemi concreti". Questa idea, in confronto con la parallela diffusione della cultura borghese e rapportata ai mezzi finanziari a disposizione del movimento — rispose Bordiga a Salvemini senza trattenere l'ironia — era non solo tecnicamente utopistica, ma non avrebbe potuto che fallire per ragione di natura proprio pratica e concreta.

In quarto luogo, la riscossa proletaria non poteva dipendere nemmeno dalla diffusione su scala di massa della teoria rivoluzionaria. Il marxismo aveva scoperto nella scienza economica la base per la conoscenza dei fatti sociali e aveva così potuto affrontare la "questione sociale", ricavando leggi sufficientemente esatte della sua dinamica e formulando previsioni generali capaci di orientare la prassi rivoluzionaria. Questa però non dipendeva, affermava Bordiga, da uno sviluppo teorico completo della scienza socialista, a meno di non cadere nella "metafisica positivista"⁶⁶. E d'altra parte lo stesso marxismo insegnava che a suscitare le grandi rivoluzioni sociali non era mai stata la diffusione delle idee che tendevano a dimostrarne la necessità e che la "cultura rivoluzionaria" si era volgarizzata sempre *post festum*.

A questo punto è possibile comprendere la tesi fondamentale di Bordiga: la preparazione rivoluzionaria del proletariato non aveva in alcun modo un carattere "culturale": «Non si diventa socialisti con l'istruzione, ma per necessità reali della classe a cui si appartiene»⁶⁷.

Il determinismo storico poneva a base di tutte le manifestazioni intellettuali della società le condizioni materiali della produzione, senza con ciò negare né l'esistenza di fenomeni di ordine più complesso, né la possibilità che questi fenomeni derivati potessero a loro volta reagire sull'assetto economico della società. Il marxismo non sminuiva quindi l'importanza del pensiero e dei sentimenti: vi scorgeva solo, in quanto prodotti del cervello e quindi del corpo umano, fenomeni socialmente modellati da quelli economici e che da questi non potevano essere separati.

65. *Partito socialista e organizzazione operaia* (pp. 180 del presente volume).

66. *Per la concezione teorica del socialismo* (p. 240 del presente volume).

67. *Preparazione culturale o preparazione rivoluzionaria?* (p. 108 del presente volume).

Sulla base di questa impostazione Bordiga, partendo dalla collocazione del proletariato nel sistema economico capitalistico e dalla lotta che esso svolgeva per migliorare le proprie condizioni di vita, mostrava perché e come il proletariato stesso diventasse l'artefice della rivoluzione sociale⁶⁸. In forza delle condizioni materiali (concorrenza tra i lavoratori) e della dominante ideologia (che imponeva ovunque una morale individualistica), il primo stimolo alla formazione della coscienza di classe non poteva che essere d'indole egoistica: era infatti la difesa dell'interesse personale a spingere il singolo operaio ad associarsi con coloro che si trovavano nella sua stessa posizione.

Lo sviluppo della grande industria e le necessità della lotta economica suscitavano anzitutto tra i lavoratori salariati un *sentimento* di reazione contro la classe che li sfruttava; questo sentimento si traduceva in diverse forme di difesa di classe. Fra queste, le organizzazioni professionali rappresentavano il primo gradino nella formazione della coscienza di classe che preparava il proletariato al socialismo. In esse gli sforzi individuali egoistici e utilitari si convertivano nel loro contrario, in altruismo, in solidarietà collettiva, in *eroismo di classe*: il proletario, convinto che i suoi problemi economici avevano una dimensione collettiva, diventava il difensore dell'utile collettivo anche contro l'utile proprio, da cui era partito.

Certo non era ancora la coscienza rivoluzionaria: quel medesimo istinto che spingeva la classe operaia a organizzarsi contro lo sfruttamento padronale e, in talune fasi, a ribellarsi apertamente, la spingeva anche a cercare di conservare le posizioni conquistate e quindi a difendere gli equilibri politico-istituzionali che le contemplavano. Più di una volta Bordiga rilevò che non erano stati i Bissolati a corrompere la classe operaia italiana, ma era stata quest'ultima a volere e cercare i Bissolati⁶⁹.

Pur nei limiti della coscienza operaia immediata, per quanto questa potesse regredire a forme egoistiche, settoriali, di categoria, ecc., la tendenza alla solidarietà, al sacrificio per una causa comune, sottolineava Bordiga rifacendosi a Engels, era un processo istintivo, simultaneo allo sfruttamento, *inseparabile*⁷⁰ da esso, che permaneva sempre

68. *Partito socialista e organizzazione operaia* (p. 180 del presente volume).

69. Si vedano a questo proposito: *Un programma: l'ambiente* (pp. 259-262 del presente volume), *Organizzazione e partito* (pp. 289-292) e *L'unità proletaria?* (pp. 295-298).

70. Il termine è usato da Engels in *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, cit., p. 36.

allo stato latente tra i lavoratori. E proprio questo sentimento, che, per la sua natura anti-individualistica, collideva con il mondo dei valori borghesi, costituiva l'*humus* del quale si era alimentato il socialismo e del quale i giovani rivoluzionari dovevano tornare a nutrirsi.

Dall'esperienza dell'associazione e della solidarietà nelle proteste e negli scioperi aveva avuto storicamente origine la tendenza a una soluzione generale del problema: il programma socialista dell'abolizione della divisione della società in classi. Da questo punto di vista il socialismo non era che il riflesso intellettuale della lotta di classe, giunta alla consapevolezza della sua finalità rivoluzionaria⁷¹. Era il portato necessario dello sviluppo delle forze produttive che non potevano più conciliarsi con gli ordinamenti vigenti. Non era un sogno utopico o una concezione filosofica scaturita dalla mente di un pensatore che gli adepti dovessero "realizzare". Il socialismo non aveva né chiese, né sacerdoti, disse Bordiga:

Anche se [la rivoluzione] è voluta da una minoranza, si compirà però nell'interesse della classe che rappresenta la maggioranza enorme del genere umano, e all'indomani di essa le classi spariranno dalla storia⁷².

In questo senso il socialismo era per sua natura anti-idealista. Ma Bordiga si rendeva conto che non bastava sapere che il socialismo era una soluzione dettata dalla stessa realtà: «per essere socialista non basta sapere né volere che verrà il socialismo, occorre agire per affrettarlo e porlo innanzi ad ogni cosa».

Questa impostazione è stata (da sempre) criticata, da un lato, come un tendenziale fatalismo⁷³ o un estremismo economicistico⁷⁴ e, dall'altro, come un'ecclettica fusione di «Carlyle con Marx e Sorel»⁷⁵, giudicandola «tendenzialmente irrazionalistica ed attivistica» (Livorsi).

71. F. Engels, *op. cit.*, p. 40: «Il socialismo non è che il riflesso del pensiero in questo conflitto nei fatti; questo riflesso *ideale*, lo si comprende facilmente, si produce dapprima nelle menti della classe che soffre direttamente di questo conflitto, della classe operaia» [corsivo nostro].

72. *Per la concezione teorica del socialismo* (p. 237 del presente volume).

73. Si veda come già allora Bordiga notasse in *Concludendo* (p. 169 del presente volume): «qualcuno vorrebbe farmi dire che è superflua la propaganda, poiché la rivoluzione avverrà per effetto di leggi, ecc. Mi si rinfaccia insomma la famosa "antitesi del marxismo"». In *Per la concezione teorica del socialismo* egli si richiamò ancora direttamente a Engels (*Ludwig Feuerbach...*) per superare l'antinomia tra materialismo e idealismo.

74. Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, II, Torino, 1975, p. 1112.

75. Tanto scrisse Italo Toscani, direttore dell'«Avanguardia», pubblicando *La nostra missione*.

Così replicava Bordiga fin da allora a chi cercava di chiuderlo nella contraddizione:

Se noi annunziamo il socialismo come risultato necessario della evoluzione delle forme di produzione, perché poi lo predichiamo come atto di volontà delle masse lavoratrici? [...] Il determinismo socialista va inteso in senso evolutivo – qui sta la soluzione dell'apparente contraddizione: l'uomo si evolve anche nel senso di acquistare una sempre maggiore coscienza delle azioni sociali. Oggi ancora la volontà e la ragione umana non governano la produzione, ma domani, attuato il socialismo, gli uomini prenderanno la direzione del grande meccanismo economico, sottraendolo a certe leggi brutali conseguenza dell'assurdo ordinamento capitalista. Noi abbiamo dunque il diritto di dire che *se non tutto, una parte del proletariato può essere oggi cosciente della trasformazione che esso prepara*⁷⁶ [corsivo nostro].

L'acquisizione della coscienza rivoluzionaria non si sarebbe realizzata dunque nella forma di una progressiva, generalizzata presa di coscienza di tutto il proletariato:

Il movimento operaio, come si sviluppa per se stesso, sotto la pressione della miseria e dello sfruttamento, ha delle indecisioni e degli errori, e deve essere guidato e corretto dalla coscienza delle sue finalità⁷⁷.

E ancora:

Noi non crediamo all'efficacia auto-educativa dell'organizzazione, quando questa è scompagnata dalla diffusione della coscienza rivoluzionaria e socialista⁷⁸.

Entro questo processo si istituiva una distinzione dialettica tra l'intera classe e una sua parte, quella più attiva, divenuta cosciente della rivoluzione sociale che si preparava: «quella minoranza eroica è ciò che noi abbiamo come concetto ideale del partito socialista».

Se come organismo storico reale, esposto alle vicissitudini della lotta e ai colpi degli avversari, il partito non poteva essere esente da errori, sbandamenti, defezioni, ecc., la sua funzione sul piano ideale restava quella di svelare al proletariato la soluzione storica che esso recava in grembo:

L'azione del Partito socialista riesce a compiere un lavoro di sintesi di quelle forze latenti, a dare al proletariato la coscienza di "tutto" se stesso e il coraggio di non cercare fuori di se stesso i mezzi della sua ascensione⁷⁹.

76 *La nostra missione* (p. 187 del presente volume). Anche qui è evidente il riferimento a Engels, *op. cit.*, p. 61: «Il disordine della produzione sociale farà posto ad una organizzazione cosciente e sistematica. La lotta per l'esistenza individuale scompare [...]. L'insieme delle condizioni di esistenza, che sin qui hanno dominato gli uomini, saranno d'allora in poi sottomesse al loro controllo»

77 *Incominciando* (p. 161 del presente volume).

78 *La gioventù socialista e le sue organizzazioni economiche* (p. 94 del presente volume).

79 *Il problema della cultura* (p. 249 del presente volume).

Questo discorso non era che una parafrasi della prima parte del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels⁸⁰, in un linguaggio che passa oggi per mussoliniano, ma nei termini essenziali di esso, non isolati dal loro contesto, c'è – come del resto ha rilevato Ernst Nolte⁸¹ a proposito del giovane Mussolini – una sostanziale aderenza ai cardini della teoria marxista⁸².

In breve, nel concetto di idealismo socialista, con cui Bordiga indicava la consapevolezza di agire per una finalità collettiva e lontana, era implicita la concezione del partito rivoluzionario:

L'azione sindacale è indispensabile all'ascensione proletaria purché affermi nel suo svolgere le sue tappe parziali la tendenza al fine politico, sostenuto sul terreno politico dal Partito di classe. Il Partito dev'essere dunque l'acceleratore dei movimenti operai nel senso rivoluzionario, dovrebbe dar vita e colore all'azione operaia, che per se stessa non è rivoluzionaria nel modo automatico sostenuto dai sindacalisti, e che non deve essere prettamente neutrale come i riformisti pretendono⁸³.

Il partito poteva esercitare quella sua funzione maieutica solo se non si identificava con la classe, se non si limitava a rappresentarne gli interessi corporativi, ma si faceva portatore di quella coscienza ideale che non tutti i proletari possedevano, portando sempre in primo piano, per usare le parole di Marx, «gli interessi comuni dell'intero proletariato».

Ma questo il partito poteva fare, oltre che in forza del possesso della teoria, con la partecipazione alle lotte della classe. Nella vita delle organizzazioni di mestiere, esso doveva sostenere con tutte le sue forze le rivendicazioni elementari delle masse, assorbendo e esaltando quei caratteri "eroici", quel sentimento di solidarietà e di sacrificio, quella fede nel socialismo, quel «punto di vista» (disse sinteticamente Bordiga), che si sprigionavano spontaneamente dall'ambiente sociale proletario.

80. K. Marx-F. Engels, *Opere*, Roma, VI, 1973, pp. 494-495.

81. Ernst Nolte, *Il giovane Mussolini*, Milano, 1993, pp. 27-63.

82. Ciò del resto aveva riconosciuto Andreina De Clementi, individuando nella lettura eminentemente didascalica di Marx un limite dell'apporto di Bordiga all'esperienza del movimento operaio. Cfr. A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 24-25.

Tra gli scritti della maturità in cui Bordiga riprese questi temi giovanili vanno segnalati, oltre a *Teoria e azione nella dottrina marxista* del 1951 (in *Partito e classe*, Milano, 1972, pp. 119-137), *Proprietà e capitale* del 1948-52 (Milano, 1980, pp. 147-157) e *Fantasime carlailiane* del 1953 («Il programma comunista», n. 9, 7-21 maggio 1953).

83. *Lo sciopero di Milano* (p. 266 del presente volume).

In senso diametralmente opposto alla funzione ideale di cui parlava Bordiga avevano operato il riformismo sindacale e parlamentare e il sindacalismo con la sua esaltazione dell'azione diretta: le organizzazioni proletarie, anziché essere pervase dalla crescente consapevolezza delle necessità collettive, universali della classe lavoratrice e dal sentimento rivoluzionario, erano divenute vieppiù preda di spinte locali e corporative, politicamente indifferenti, dominate dall'egoismo e dall'utilitarismo di matrice borghese.

Definita in questi termini, la crisi che il movimento socialista attraversava non era una crisi di cultura – che anzi gli intellettuali con la loro specializzazione avevano contribuito a determinare —, ma una crisi di sentimento, di fede (nel senso del matematico convinto delle proprie dimostrazioni), e la questione dei compiti della Federazione giovanile veniva a coincidere con la lotta di corrente per la rigenerazione del partito.

Il "decreto-catenaccio" del 1913

Ai primi di gennaio gli intransigenti napoletani riuscirono finalmente a dar vita a un quindicinale, «Il Lavoro», stampato a Portici e diretto da Bordiga, proprio mentre il governo Giolitti colpiva la città con un decreto fiscale che scatenò una vera e propria sommossa, alimentando nuovi contrasti e strascichi polemici tra i socialisti.

Occorre ricostruire le vicende dell'agitazione contro questo decreto anche per spiegare perché abbiamo attribuito a Bordiga alcuni articoli apparsi anonimi sul «Lavoro» (giornale stranamente trascurato da Livorsi) e perché ne abbiamo esclusi altri (collegati invece finora al suo nome), così come per chiarire il significato delle lettere inviate a Serrati, mai prese in considerazione.

* * *

Il 29 gennaio tutti i quotidiani di Napoli pubblicarono il testo del decreto reale del 27 che allargava la cinta daziaria della città fino ad alcuni comuni limitrofi, aumentando le tariffe per varie merci di consumo comune e di prima necessità. Secondo la «Propaganda»⁸⁴ il Co-

84. *La frode del decreto. 5 milioni di nuovi dazii*, «La Propaganda», n. 1013, 1-2 febbraio.

mune di Napoli aveva scaricato sul governo il problema della riscossione delle imposte di consumo, consolidando il canone in 12.250.000 lire. Il governo ne riscuoteva circa 11 milioni, perdendo la differenza ed erogando altri 3 milioni per costi di gestione e per una precedente riduzione, a suo solo carico, di alcune tariffe.

Il decreto prevedeva un maggiore incasso di più di 5 milioni (da ripartire per un milione e mezzo al Comune, che rinunciava al dazio consolidato, e per tre milioni e mezzo allo Stato). Il nuovo carico di imposte indirette avrebbe investito tutti i cittadini e in particolare le fasce meno abbienti. Governo e giunta clericale avevano stretto quel «patto scellerato» per tentare di far fronte alle spese sostenute nell'ambito della guerra di Libia e agli sperperi della cattiva amministrazione.

L'articolo della «Propaganda» venne ripreso dall'«Avanti!» il 30 gennaio, come corrispondenza da Napoli, con il titolo: *I più affamati pagheranno per le spese di guerra. L'allargamento della cinta di Napoli e l'inasprimento delle tariffe daziarie*⁸⁵.

Lo stesso quotidiano socialista diede notizia il 1° febbraio, senza manifestare la minima critica o riserva, della nascita di un Comitato di agitazione tra tutte le organizzazioni economiche e politiche cittadine e della proclamazione di uno sciopero generale e di una serrata, che sarebbero stati attuati simultaneamente due giorni dopo⁸⁶.

Sull'«Avanti» del 3 febbraio apparve un articolo non firmato intitolato *La grave situazione a Napoli per l'inasprimento dei dazi*, che secondo Livorsi, sarebbe di Bordiga⁸⁷. L'articolo cominciava con queste parole:

85. Si può ipotizzare che ne fosse autore Silvano Fasulo, corrispondente ufficiale dell'organo socialista. Il testo richiamava un precedente articolo dell'«Avanti!», intitolato *L'accordo tra governo e clericali*: «Allora sembrò inverosimile che il governo volesse salvare i clericali prossimi al fallimento con un provvedimento così odioso. Le autorità tenevano il massimo riserbo, pure io vi predissi l'estensione dell'allargamento dei dazi e le voci che sarebbero state inasprite, nonché il decreto che è venuto l'altro ieri».

86. *Grande agitazione a Napoli contro l'allargamento della cinta e l'aumento dei dazi. Serrata dei commercianti e sciopero generale operaio per lunedì*, articolo non firmato, datato 31 gennaio: «Come vi lascio prevedere nella mia corrispondenza di ieri l'agitazione ha assunto una vivacità e una estensione notevolissima [...]. Stasera si è tenuta una riunione alla quale sono intervenuti i rappresentanti di oltre 50 associazioni economiche, politiche, commerciali: tutta la Napoli che lavora. Sono intervenuti i consiglieri della minoranza nonché i deputati di opposizione».

87. F. Livorsi, *op. cit.*, p. 19, nota 21. Questo articolo e quello successivo del 6 sono stati inseriti senza commenti da A. Peregalli e S. Saggiaro in *Amadeo Bordiga (1889-1970). Bibliografia*. Paderno Dugnano, 1995, p. 27.

La preoccupazione delle autorità politiche per l'agitazione napoletana contro l'aumento dei dazi e l'allargamento della cinta dimostra *ciò che vi ho scritto nella mia precedente*: che il decreto catenaccio non è stato un provvedimento fatto per sopperire alle sconquassate finanze del Comune di Napoli, ma per l'esclusivo interesse governativo. Infatti è ormai assicurato che i nuovi dazi imposti a Napoli, sulla fame e le materie prime, necessarie all'industria, frutteranno non meno di cinque milioni all'anno [*corsivo nostro*].

Il riferimento è appunto al calcolo sulla ripartizione dei nuovi dazi fatto nella corrispondenza del 30 gennaio, espressamente richiamata.

La mattina del 3, chiusi tutti i negozi e quasi tutti gli stabilimenti industriali, la folla degli scioperanti si avviò verso la Borsa del Lavoro al centro della città, dove, nel chiostro di S. Lorenzo, si era deciso di tenere un comizio, nonostante il divieto della questura. Aprì la manifestazione Gentile per la Borsa del Lavoro. Parlarono Ciccotti, Labriola, Altobelli ed Epifania, radicale. Anche Ortensia De Meo e Bordiga presero la parola. Chiuso il comizio con la richiesta della revoca del decreto e delle dimissioni dell'amministrazione comunale, si formò un corteo in direzione del Municipio, presso il quale confluirono altri gruppi di dimostranti (si trattò in tutto di 100.000 persone secondo la «Propaganda») e avvennero i primi scontri con le forze dell'ordine e con l'esercito, che impedirono ai rappresentanti del Comitato di agitazione di sottoporre direttamente al sindaco le rivendicazioni approvate al comizio. La folla si scatenò. Più di cinquanta persone rimasero ferite. Finalmente la delegazione (Gargiulo, Altobelli, Labriola, Ciccotti, ecc.) riuscì a farsi ricevere sia dal sindaco, sia dal prefetto. Ma la massa non si placò e, dopo la risposta ovviamente negativa delle autorità, dilagò in altre zone della città. Gli scontri si protrassero fino a tarda sera con centinaia di arresti⁸⁸.

L'«Avanti!» soffiò sul fuoco, esaltando il ruolo dei socialisti:

I socialisti [...] sono al loro posto, [...] a incurare, a sorreggere, a dirigere il grandioso movimento [...]. I nostri lettori sono i soli ad essere informati [...], perché l'«Avanti!» ha avuto un largo servizio diretto di informazioni [...]. E quando gli studenti sbarbatelli venivano a fischiare sotto i nostri balconi, noi dicemmo loro che un giorno [...] sarebbero stati essi a gridare contro le conseguenze della guerra⁸⁹.

88. *Il giorno 3 febbraio*, «La Propaganda», n. 1014, 8-9 febbraio. Si veda anche *Venti-quattr'ore di sciopero generale di protesta contro il decreto catenaccio*, «Il Mattino», n. 35, 4-5 febbraio.

89. *I gravi avvenimenti a Napoli. Le spese di guerra e gli inasprimenti doganali. Napoli si ribella*, «Avanti!», 4 febbraio, editoriale non firmato. L'allusione era verosimilmente alla manifestazione filotripolina sotto gli uffici della «Propaganda». Per l'articolo fu incriminato Eugenio Guarino. Cfr. «La Propaganda», n. 1028, 10-11 maggio.

E veniamo al secondo articolo anonimo attribuito, sempre da Livorsi, a Bordiga: *La situazione a Napoli. Fra la rivolta di ieri e quella di domani*, apparso sull'«Avanti!» del 6 febbraio.

Anche questo articolo insisteva sulla disastrosa gestione del Comune e sul patto tra governo e clericali napoletani, senza accennare minimamente alle questioni che furono sollevate invece da Bordiga, e concludeva con la solita litania: io dissi, io previdi (che non è nello stile del presunto autore), e con il richiamo ai precedenti scritti:

Sono stato il solo a suonar la campana sull'«Avanti!» da quindici giorni, preannunciando la rivolta come preannunciai il decreto catenaccio [...]. Ora dico che l'agitazione non è finita, e che se il governo non rinuncia alla sua pervicacia, si potranno avere giornate più brutte di quella del 3 febbraio. E spero di essere profeta⁹⁰

L'autore, Silvano Fasulo, fu denunciato all'autorità giudiziaria⁹¹. Pochi giorni dopo egli, registrando l'arretramento dei partiti popolari di fronte alla determinazione di Giolitti, scrisse, sempre sull'«Avanti!»:

Quando preannunciai [...] il decreto catenaccio [...] rilevai il fatto politico importante che questo episodio rivelava, e cioè l'accordo completo del governo coi clericali [. . .]. Tutti i partiti popolari, appena scoppiata la bomba del decreto-catenaccio, hanno visto nel malumore popolare una buona piattaforma d'agitazione sfruttabile pei propri fini politici. [...] I socialisti si sono visti attorno deputati democratici, consiglieri popolari, associazioni anticlericali. Costoro han tentato bonariamente di mettere le dande al movimento cittadino, ma di fronte al reciso volere dei socialisti di far sul serio, si sono lasciati trascinare [...]. Speravano che al governo, dopo tutto, non dispiacesse il fine dell'agitazione, che era quello di combattere l'amministrazione. (Invece Giolitti ha lodato l'azione del Prefetto, ha dato una lavata di testa a Tomaso Senise, presidente del Consiglio Provinciale napoletano, liberale, e a Gargiulo, liberale). Allora, essi, dando macchina indietro, han dichiarato che i sovversivi compromettevano tutto⁹².

In altre parole – e questa fu l'argomentazione sviluppata dalla «Propaganda» contro le critiche mosse ai socialisti napoletani da Serrati sul «Secolo Nuovo» di Venezia – il «far sul serio» dei socialisti locali – avrebbe posto in difficoltà i partiti popolari, liquidando l'esperimento bloccato cominciato il 3 febbraio.

Bordiga intervenne sull'«Avanti!» il 18, quando ormai il movimento di protesta era rifluito (negli stessi giorni uscì il quarto numero del «Lavoro»), con un articolo di critica severa dell'atteggiamento dei so-

90. N. 37.

91. Cfr. «La Propaganda», n. 1028, cit.

92. S. Fasulo, *Dopo i tumulti di Napoli. L'incarnazione clericale del ministero Giolitti. I popolari di Napoli nell'imbarazzo*, «Avanti!», n. 43, 12 febbraio

cialisti napoletani che il giornale aveva invece esaltato, critica del resto prontamente recepita da Mussolini nel suo commento⁹³.

Se in effetti il decreto catenaccio – scrisse Bordiga – non era diretto solamente contro la classe lavoratrice, ma anche contro i commercianti e gli industriali, contro tutti i cittadini napoletani in quanto consumatori, altrettanto indubbio era che la vera vittima di quell'aggravio di imposte sarebbe stato il proletariato, che ancora una volta avrebbe dovuto pagare le spese delle follie politiche e amministrative della classe dominante. Da un punto di vista economico si sarebbe dovuta, quindi, impostare un'agitazione con chiari caratteri di classe: i lavoratori non avrebbero dovuto temere l'isolamento, anche se si fossero trovati soli sulle piazze a scioperare e ad affrontare la forza pubblica.

Socialisti e sindacalisti avevano invece parlato di «interessi collettivi della cittadinanza». «Ci sono interessi collettivi più forti dell'antagonismo di classe?», chiedeva Bordiga. Ammetterlo significava secondo lui cadere nel nazionalismo ed era proprio questa l'involuzione degenerativa del rumoroso sindacalismo napoletano "ultrari-voluzionario".

Da un punto di vista politico, il movimento di protesta avrebbe dovuto essere rivolto contro il governo e contro tutti i partiti che avevano appoggiato la sua politica imperialistica, oltretutto contro i commercianti e gli industriali, che avevano voluto la guerra per calcoli di speculazione affaristica. Nel momento in cui gli effetti della guerra stessa avevano mostrato la fondatezza dell'opposizione del Partito socialista, questo avrebbe dovuto rivelarsi come la sola forza politica legittimata a rappresentare la protesta, poiché le altre, che erano state favorevoli all'impresa libica e che continuavano a far parte del governo, non avevano alcun titolo per sostenere le ragioni delle masse. Ma i dirigenti socialisti napoletani, invece di porsi alla testa del movimento, erano entrati a far parte di quel multicolore Comitato di agitazione (che andava dai sindacalisti ai monarchici), lasciandone la direzione ai caporioni della "democrazia". Si era così verificato l'assurdo: nelle prime file della protesta contro il governo e le spese di guerra si erano visti deputati giolittiani come Girardi o Gargiulo, e si erano sentiti radicali, come Ettore Epifania, anche loro rappresentati al governo, gridare demagogicamente alla rivolta.

93. Lo si veda riprodotto a p. 393 del presente volume.

La Massoneria aveva considerato il movimento come un'arma per battere l'amministrazione clericale e ne aveva preso la testa, coinvolgendo il Comitato di agitazione nella sua manovra. Da un lato essa aveva cavalcato la tigre, indirizzandola contro la giunta, stravolgendo il significato della protesta in chiave elettorale, e dall'altro non aveva esitato a soffocare la protesta, per rendere un servizio a Giolitti, premendo affinché rompesse, in cambio, l'idillio con i clericali.

Bordiga concludeva che se il Comune fosse stato retto, anziché dai clericali, dai massoni, anch'essi complici di Giolitti, non ne sarebbe scaturito nessun vantaggio per il proletariato e che non aveva senso attaccare il governo perché proteggeva i clericali, lamentandosi del fatto che i democratici radicali al governo non riuscissero a impedirlo (e questa era una chiara polemica con gli articoli apparsi precedentemente sull'«Avanti!»).

I socialisti autentici dovevano – secondo Bordiga – contrastare il governo qualunque fosse la coalizione di partiti che lo sosteneva, altrimenti sarebbero caduti nel "ministerialismo" tipico dei riformisti di destra. Perciò si sarebbe dovuto denunciare l'accodamento dei democratici ai partiti dell'ordine e non partecipare al Comitato di agitazione e prima ancora al "blocco popolare". Il punto centrale (tale anche nella controversia con la Direzione del partito), che Bordiga non perse occasione di porre in risalto, anche su organi di stampa ai margini dell'organizzazione, come «La Folla» di Paolo Manera o «Scintilla...» di Roberto Marvasi, era l'incoercibile appartenenza dei socialisti napoletani al blocco proprio in assenza di un accordo formale, che li avrebbe almeno resi riconoscibili per quello che erano, non consentendo più che si ergessero a paladini dell'intransigenza rivoluzionaria di fronte al partito e sulla stampa socialista nazionale.

Fu quanto Bordiga cercò di far intendere in tutti i modi con le citate lettere a Serrati, il quale, con un percorso esattamente contrario a quello di Mussolini, dopo aver criticato il comportamento dei socialisti napoletani, aveva finito ingenuamente col prendere per buone le ammende che aveva fatto la «Propaganda».

Manovre pre-elettorali

I socialisti federati di Napoli non mancarono di sfruttare l'appoggio fornito loro dall'«Avanti!» durante l'agitazione per accusare di lati-

tanza la Direzione del partito «che non aveva dato un segno di solidarietà agli scioperanti e alla Federazione [...] impegnata in maniera pericolosa» nel movimento antifiscale, né aveva fatto un passo per combattere il decreto-catenaccio, ignorandone la rilevanza politica nazionale: «Che la Direzione rivoluzionaria debba occuparsi soltanto di elezioni?» chiesero sulla «Propaganda», sparando a zero su Costantino Lazzari, che, recatosi a Napoli alla vigilia della rivolta per esaminare la situazione dell'organizzazione, aveva ripreso un treno e – sempre secondo la «Propaganda»⁹⁴ – se ne era andato per i fatti suoi.

Per parte sua l'FSN aveva già deciso da mesi come impostare la propria campagna elettorale⁹⁵ e, per prevenire direttive troppo rigide o ingerenze imbarazzanti della Direzione del partito, si affrettò a comunicare a quest'ultima l'avvenuta fusione con il gruppo sindacalista e la nascita dell'Unione Socialista Napoletana, sezione del PSI. Venivano quindi a cadere, secondo la neonata Unione, i motivi per cui la Direzione del partito si era occupata delle faccende locali ed essa si augurò, visto che l'intervento di Lazzari non era stato un'inchiesta come si ostinavano a sostenere i membri del Circolo "Carlo Marx", che «la Direzione non volesse emettere nessun giudizio [...] illegale e ingiusto»⁹⁶.

Il 6 marzo la Direzione del partito, sulla base di una relazione di Lazzari, dopo aver censurato l'anomalia che si era verificata nelle elezioni suppletive del IV collegio⁹⁷ e l'irregolare costituzione della Federazione napoletana in contrasto con le disposizioni statutarie, pose come pregiudiziale per il riconoscimento dell'USN che «La Propaganda» smettesse il sottotitolo di «giornale sindacalista» per divenire «organo della sezione napoletana del PSI» e invitò i membri del Circolo "Carlo Marx" e gli altri fuorusciti ad aderire all'USN, non appena questa avesse ottenuto riconoscimento ufficiale.

94. È una questione di interesse nazionale, «La Propaganda», n. 1014, 8-9 febbraio. Si veda anche *La tendenza... burocratica* nel n. successivo.

95. *La Federazione Socialista Napoletana per le future elezioni politiche*, «La Propaganda», n. 1003, 23-24 novembre 1912. Si era deciso di presentare candidati in soli cinque collegi (Vicaria, Mercato, San Giuseppe, Stella e Avvocata) e di appoggiare candidature socialiste in quelli di provincia (Torre Annunziata, Pozzuoli e Aversa).

96. L'ordine del giorno dell'USN si legge sulla «Propaganda», n. 1014, 8-9 febbraio. L'«Avanti!» diede la notizia della fusione il 13 febbraio, senza accennare alla polemica nei confronti della Direzione del partito.

97. Sulle elezioni suppletive di Montecalvario nel novembre 1912 si veda *Il Partito socialista e le elezioni* (pp. 128-130 del presente volume).

In un primo momento i membri del Circolo accolsero con entusiasmo l'intervento della Direzione, cogliendovi una decisa e coraggiosa presa di posizione e l'implicito riconoscimento dell'attività che avevano svolto⁹⁸.

Le critiche e le condizioni della Direzione furono invece respinte sdegnosamente dalla «Propaganda» e dall'USN. Il vertice del partito, non meno condizionato dell'USN dall'imminente campagna elettorale, fu costretto a fare marcia indietro.

Ai primi di aprile Arturo Vella, inviato appositamente a Napoli, poté soltanto ottenere che il sottotitolo della «Propaganda» divenisse «organo dell'USN» e l'impegno che l'Unione sarebbe entrata in lizza in tutti e dodici i collegi della città – richiesta espressamente formulata dagli intransigenti al congresso provinciale socialista. Come intuibile, tale impegno non fu mantenuto al momento della presentazione dei candidati⁹⁹.

Vista l'aria che tirava, il Circolo "Carlo Marx", riunito alla fine del mese, stabilì quanto segue, nonostante le pressioni di Lazzari:

Il Circolo Socialista Rivoluzionario "Carlo Marx" [...], dopo aver considerata la situazione del Partito a Napoli, non ancora liberato dalle tendenze bloccarde e massoniche, delibera di non entrare a far parte della locale Unione Socialista, fin che questa, nella sua maggioranza, non sia ritornata sulla sincera inflessibile direttiva rivoluzionaria e intransigente¹⁰⁰.

La piattaforma elettorale del PSI

La Direzione del partito discusse a Roma il 13-14 luglio la piattaforma per le elezioni politiche e i criteri per la scelta dei candidati. La competizione sarebbe stata di grande rilievo, sia perché, con l'allargamento del suffragio, un gran numero di proletari veniva chiamato per la prima volta alle urne, sia perché l'elettorato doveva giudicare un avvenimento – l'impresa libica – che aveva radicalmente mutato l'indirizzo della politica italiana. Il partito non poteva non appro-

98. La risoluzione si legge nella lettera di Bordiga a Marvasi del 9 marzo (pp. 216-219 del presente volume). Cfr. anche *Un po' di storia* (pp. 223-224).

99. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 50-52.

100. *Il movimento socialista napoletano*, «Scintilla...», n. 358, I. maggio. Poiché «Il Lavoro» di Portici aveva cessato le pubblicazioni, vari documenti del Circolo "C. Marx" trovarono ospitalità sul giornale di Marvasi, schierato in senso antibloccardo.

fittare della circostanza «per esporre tutto il programma socialista nei suoi metodi e nelle sue finalità, precisando il valore ed il posto dell'azione parlamentare nell'opera complessiva del Partito socialista, al fine di non illudere né deludere le masse»¹⁰¹.

Il punto di vista della sinistra fu esposto in questa riunione da Angelica Balabanoff, ben consapevole della difficoltà di affermare «quella rigidità di principio e di tattica, che il metodo intransigente, il più complesso fra tutti, richiede[va]»:

Il parlamentarismo non vale né più né meno degli altri mezzi di lotta di classe; siamo per la lotta parlamentare non *benché*, ma *perché* socialisti. E il nostro compito in questo momento specifico è appunto quello di dimostrare ai nuovi elettori socialisti che cosa sia la società borghese ed il Parlamento; che cosa possa e debba fare, che cosa i proletari non devono né possono aspettare dal Parlamento. I socialisti vi entrano come minoranza per contrapporre in tutte le occasioni l'interesse, le vedute, le aspirazioni della classe lavoratrice e per essa del partito socialista, agli interessi e alle vedute di tutti i partiti borghesi, conservatori. Nelle singole questioni i rappresentanti del proletariato debbono prendere un atteggiamento di classe, anche quando non c'è la probabilità di strappare delle leggi utili alla classe lavoratrice¹⁰².

Bordiga, non c'è dubbio, condivideva allora questa impostazione, egualmente distante tanto dal parlamentarismo riformista e dal blocchismo amministrativo, quanto dall'apoliticismo sindacalista e dall'astensionismo anarcoide. Più tardi egli pose in evidenza i limiti dell'atteggiamento degli intransigenti, connesso alla situazione generale, priva di sbocchi rivoluzionari a breve scadenza, e posto di fronte al predominio nel partito dei riformisti e del loro contingentismo, rispetto al quale l'intransigenza finiva inevitabilmente con l'esaurirsi in una funzione subordinata di controllo¹⁰³.

Anche se la coerente applicazione delle idee di Bordiga in questa fase non poteva che portare in alcuni casi ad astenersi, come avvenne a Napoli per le elezioni politiche, l'indicazione dell'astensionismo co-

101. Cfr. «Avanti!», n. 194, 15 luglio. La mozione della Direzione si trova in appendice a R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965, pp. 675-676. Per quanto riguarda i candidati, essi dovevano far propria la piattaforma alla quale si è già accennato. La Direzione si riservò l'autorizzazione ad appoggiare, nei casi di ballottaggio, candidati di altri partiti, a condizione che non avessero approvato l'impresa libica e si impegnassero a respingere ogni nuova richiesta di spese militari. Cfr. *Per i ballottaggi*, «Avanti!», 17 luglio.

102. «Avanti!», n. 194, cit.

103. A. Bordiga, *Intransigenza*, «Il Comunista», n. 35, 5 giugno 1921.

me soluzione strategica maturò soltanto nel dopoguerra – come giustamente rilevato da Andreina De Clementi¹⁰⁴.

Le elezioni politiche a Napoli

L'USN agì in controsenso rispetto all'impegno di presentare candidati in tutti i collegi della città e difese la propria condotta come se si trattasse di una tattica «intransigente» e del tutto aderente alle «norme disciplinari dettate dal Congresso di Reggio Emilia», sostenendo che anche l'intransigenza doveva fare i conti con la reale consistenza delle forze socialiste nei vari collegi e con le risorse finanziarie occorrenti alle candidature. Alla fine i suoi candidati furono solo tre – Ciccotti, Lucci e Todeschini (Carlo Altobelli e Arturo Labriola rappresentarono le organizzazioni economiche) – ed essa dichiarò abilmente di non esser disposta ad appoggiare in alcun modo altri candidati¹⁰⁵.

Il Circolo "Carlo Marx" si trovò stretto in un angolo: ai primi di settembre, rilevato che la piattaforma elettorale dell'Unione, lasciando campo libero ai candidati democratici del blocco popolare, non rispondeva agli interessi della classe lavoratrice e alle stesse invocate direttive del Congresso di Reggio, deliberò di astenersi da ogni intervento nei collegi in cui era presente l'USN e di voler presentare proprie candidature nei più importanti tra quelli che essa disertava; per il collegio di Montecalvario fu indicato il nome di un operaio, Raffaele Riccardi¹⁰⁶.

L'intento era evidentemente quello di ripetere l'operazione compiuta con la candidatura Todeschini nel novembre precedente, sperando di costringere la Direzione del partito a intervenire, visto che l'USN lasciava di nuovo deliberatamente senza oppositori il candidato democratico in quel collegio¹⁰⁷.

104. A. De Clementi, *op. cit.*, p. 25. Già pienamente astensionista sarebbe stato invece Bordiga secondo Enzo Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, 1977, pp. 206-207.

105. Cfr. «La Propaganda», n. 1050, 11-12 ottobre, e la replica alle critiche della Direzione nel n. successivo. Sui 12 collegi elettorali di Napoli si veda F. Barbagallo, *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Napoli, 1980, pp. 335-336, n. 258.

106. Cfr. «Scintilla...», n. 378, 18 settembre.

107. Si veda l'ordine del giorno a p. 310 di questo volume, anche se va precisato che l'attribuzione a Bordiga è incerta, dato che il testo non offre, nella struttura formale, alcun elemento di prova. È però improbabile che Bordiga fosse rimasto estraneo alla sua stesura, trattandosi di un documento di un organismo ristretto come il Circolo "C. Marx".

Ma la situazione era cambiata. Non si votava in un solo collegio e la tattica dell'USN non coincideva con l'astensione. La decisione del Circolo risultò piuttosto contraddittoria: infatti, se il blocco popolare era contrario agli interessi del proletariato e del partito e se di esso faceva parte integrante l'USN, perché mai astenersi dall'intervenire nei collegi dove vi erano candidati dell'Unione stessa?

Roberto Marvasi si dichiarò favorevole alle candidature socialiste già proclamate in città, in quanto non gli parvero frutto di accordi con frazioni borghesi, deplorò il fatto che l'USN non avesse presentato candidature in tutti i collegi e quindi aderì all'iniziativa del "Carlo Marx", che, dal suo punto di vista, integrava quella dell'USN¹⁰⁸.

A rettificare l'interpretazione di Marvasi intervenne il segretario del Circolo, Ertulio Esposito, con una lettera – nella quale puntualizzò che non c'era nessuna intenzione di integrare le candidature in quanto quelle presentate dall'USN erano di «esponenti di una politica non scevra da accordi coi partiti borghesi» – e con la comunicazione alla «Scintilla...» di un ordine del giorno approvato dal Circolo il 2 ottobre, che modificava le decisioni precedenti, proponendo l'astensione.

Marvasi, ormai impegnato a sostenere la candidatura di Ettore Ciccotti, rispose che, non esistendo un accordo ufficiale tra l'USN e i democratici o la prova di un loro accordo sottobanco, non restava da augurarsi che le apparenze corrispondessero alla realtà¹⁰⁹.

A smontare l'ingenuo antiblocchismo di Marvasi intervenne la Commissione esecutiva del "Carlo Marx" con un documento in cui è facile riconoscere la mano di Bordiga, la sua capacità di sintetizzare tutti i motivi, vecchi e nuovi, della polemica¹¹⁰.

Porre candidature socialiste in tutti i collegi era di fatto impossibile? Ma proprio la dislocazione delle poche candidature dell'USN provava una spartizione dell'elettorato con il blocco democratico, attraverso un abile gioco di reciproci appoggi e desistenze.

108. *La lotta elettorale. Uomini e programmi. Le candidature socialiste. Le manovre di Alberti e del prefetto Sorge*, «Scintilla...», n. 380, 2 ottobre.

109. Cfr. «Scintilla...», n. 381, 9 ottobre. Contiene la lettera di Esposito, il nuovo ordine del giorno del Circolo "C. Marx" (riportato nel presente volume a p. 312 e per il quale valgono le considerazioni fatte nella nota 107) e il commento che vi affiancò Marvasi.

110. Si veda la lettera alle pp. 322-324 del presente volume.

Rappresentanti delle leghe operaie e della Borsa del Lavoro intervenivano nei comizi a favore di candidati non socialisti. Ciò voleva dire che si poteva essere intransigenti come membri dell'USN e transigenti come organizzatori sindacali (in nome per giunta della teoria sindacalista sostenuta fino al giorno prima contro il partito e riportata in auge nei comizi elettorali da Labriola)? Inoltre la campagna era improntata a un localismo esasperato – come riconosceva la stessa Direzione del partito, prendendo le distanze dal «malcostume» nella sezione –, era diretta unicamente contro l'amministrazione clericomoderata, incentrata sui vietati motivi del moralismo, dell'arretratezza economico-sociale, ecc.¹¹¹. E, infine, come giustificare il sostegno sia pure non formale alla candidatura di Labriola a Stella (N Collegio), sede di tutte le leghe operaie del territorio di Giuliano? Labriola su tutte le questioni – in primo luogo, a proposito della guerra di Libia – continuava a sostenere posizioni del tutto contrarie a quelle del partito.

Il "blocco" a Roma e la questione dei ballottaggi

Ai lavori della Direzione del PSI convocata il 30 ottobre per decidere come ci si dovesse comportare nei turni di ballottaggio, l'«Avanti!» dedicò, invece del consueto resoconto, un articolo di fondo, anonimo ma scritto da Mussolini, nel quale comunicò che la Direzione stessa a «debolissima maggioranza» aveva autorizzato gli elettori socialisti a votare per una decina di candidati di altri partiti¹¹².

L'articolo tradì un certo imbarazzo, quasi il desiderio di archiviare una faccenda spinosa: «Il Partito non si abbandonerà lungamente a discutere su di un episodio tattico, che non investe [...] nessuna essenziale questione di principio». La Direzione avrebbe anche votato, proseguiva il testo, per l'intransigenza assoluta, se in quel senso si fos-

111. Localismo e voto di scambio spiegano il relativo successo dell'USN. Su una popolazione di circa 900.000 abitanti, tra i quali 200.000 aventi diritto al voto, e con una partecipazione elettorale media del 50%, i socialisti ottennero 4 seggi su 12. Questo risultato fu giudicato come un successo da Mussolini sull'«Avanti!», n. 299, 28 ottobre.

112. *In tema di ballottaggi*, «Avanti!», n. 302, 31 ottobre. L'attribuzione è di E. e D. Susmel (B. Mussolini, *Opera Omnia*, Firenze, V, 1953, p. 375). Cfr. anche M. Fatica, *op. cit.*, p. 52. Il testo della risoluzione della Direzione del PSI, con l'elenco dei candidati di altri partiti che si potevano votare si trova a p. 327 del presente volume, nota 1.

fosse pronunciato il Congresso di Reggio Emilia, che però le aveva lasciato la responsabilità di decidere caso per caso a proposito dei ballottaggi. A luglio essa aveva già fissato in un ordine del giorno come criterio discriminante l' "antilibicismo". Questa indicazione non ammetteva «sostituzioni», si sentenziava proprio mentre si comunicava l'autorizzazione a votare per fautori dell'impresa libica come Labriola, Cabrini e altri. Il criterio prevalso era riassunto con queste parole:

L'intransigenza elettorale non va oltre – salvo casi particolari – il primo scrutinio. Nel ballottaggio i socialisti tedeschi, francesi, austriaci, ecc. votano per il candidato meno peggio [...]. Insomma: a primo scrutinio si segue un criterio di massima, nel secondo un criterio di opportunità.

Non c'era nessun riconoscimento di partiti o programmi "affini". Si autorizzava a votare solo per uomini che, come nel caso di Cabrini, rappresentavano un bel rospo da ingoiare per l'estensore dell'articolo (il quale ne aveva chiesto personalmente l'espulsione nel '12) e che rimanevano di sicuro avversari da combattere¹¹³.

D'altronde giova far notare che quando su oltre cento ballottaggi (in una trentina sono impegnati uomini della cosiddetta estrema sinistra), la Direzione del Partito non accorda che una decina di autorizzazioni, si conclude che, se non *de jure*, almeno *de facto*, si pratica la intransigenza assoluta.

Bordiga insorse immediatamente contro l'assurdo *répechage* di elementi che costituivano «un campionario delle sfumature più filisteie dell'antisocialismo» e contro la strana motivazione datagli da Mussolini, costringendo quest'ultimo a uscire allo scoperto¹¹⁴.

Innanzitutto egli affermò che il concetto dell'intransigenza era «di carattere programmatico, e non tattico, assoluto e non relativo». Le eccezioni lo avrebbero reso inefficace. Limitare l'intransigenza al primo scrutinio sarebbe stato un non senso: o, come i riformisti, si riteneva utile favorire il successo di uomini e partiti della democrazia contro uomini e partiti reazionari – ciò che avrebbe implicato il riconoscimento dell'esistenza di partiti "affini" e quindi dell'opportunità di stringere con essi alleanze fin dal primo scrutinio –, oppure si con-

113. Per le reazioni del PSRI cfr. *La Direzione del Partito Socialista per i ballottaggi*, «Azione Socialista», n. 58, 2 novembre. L'articolo individuava nella decisione del PSI un «riconoscimento» delle affinità in campo socialista e quindi una implicita confessione degli eccessi intransigenti dell'«Avanti!».

114. *Contro la transigenza intransigente e... viceversa* (pp. 327-329 del presente volume).

duceva la lotta mirando più che alla conquista di collegi all'affermazione ideale del partito, del suo programma e dei suoi metodi – e allora la transigenza nei ballottaggi sarebbe stata un'inutile, anzi deleteria caduta nel più vieto tatticismo, che avrebbe portato acqua al mulino dell'astensionismo anarcoide e provocato confusione nelle coscienze dei proletari. L'errore commesso al Congresso di Reggio Emilia – l'aver adottato una risoluzione incompleta, che lasciava spazio a scappatoie – era così evidente, concluse Bordiga, ma la cosa grave e sconcertante era che a ripeterlo fosse proprio la nuova Direzione.

Mussolini fece precedere questo articolo da una lunga nota, in cui non solo dichiarò di «sottoscrivere a due mani» le argomentazioni di Bordiga, ma rese pubblica, a comprova della propria estraneità alle decisioni prese dalla Direzione («noi osiamo sperare che nessuno ci abbia creduto tra i firmatari di quell'ordine del giorno», scrisse), la mozione, che aveva presentato e che era rimasta in minoranza¹¹⁵. Il giudizio che egli espresse sulla Direzione fu particolarmente severo: come giudicare la sua volontà – si chiese – di non pubblicare neanche un rigo di resoconto della discussione, quando in luglio si diede ampia pubblicità a quella avvenuta sull'impostazione da dare all'«Avanti!», nel corso della quale egli stesso aveva figurato quasi nella parte di un imputato, per aver appoggiato lo sciopero generale di Milano? E quale il significato di quella decisione? Bisognava arguirne che il partito nel suo insieme non fosse maturo per l'intransigenza assoluta e che la base avrebbe comunque votato per i cosiddetti "affini"? Se le cose stavano così, a maggior ragione la Direzione avrebbe dovuto non abdicare al proprio ruolo, tanto più che il Congresso di Reggio aveva lasciata impregiudicata la questione. Invece essa aveva imboccato la strada degli appoggi elettorali a candidature esterne al partito. Avvalorando il discorso di Bordiga e introducendo un argomento destinato a sollevare nuove polemiche, Mussolini scriveva: «La Direzione ha ceduto alle preoccupazioni dei rappresentanti di Roma che credevano, risparmiando il Caetani, al quatto, di salvare Campanozzi al primo, e si sono ingannati».

Il giorno successivo, mentre l'«Avanti!» pubblicava un comunicato ufficiale, in cui si precisava che Vella e Zerbini (i due dirigenti roma-

115. Essa raccolse quattro voti (Mussolini, Bacci, Smorti, Caproni) contro cinque e un astenuto (Balabanoff).

ni, membri della Direzione, tirati in ballo da Mussolini) avevano sostenuto la necessità di appoggiare Caetani per ragioni non locali, bensì "nazionali", Mussolini tornò alla carica¹¹⁶.

Ricordato che i socialisti romani dopo il Congresso di Reggio Emilia erano usciti dalla giunta capitolina e a dicembre, nelle elezioni suppletive¹¹⁷, 4 avevano assunto un atteggiamento intransigente, egli sottolineò come il blocco fosse tornato improvvisamente in auge: «È bastato [...] che il Campanozzi fosse minacciato al primo collegio perché l'intransigenza socialista andasse di gran galoppo [...] in soffitta».

Il quotidiano «Il Messaggero» aveva dato notizia che i socialisti erano entrati a far parte di un «Comitato elettorale di coordinamento» con i democratici costituzionali, i radicali, i socialisti riformisti e i repubblicani per sostenere i candidati del primo e del quarto collegio di Roma: così la candidatura di Campanozzi cessava di essere schiettamente socialista, per assumere un generico carattere di «difesa laica e democratica», più consono alle posizioni tradizionali del blocco democratico-massonico in Campidoglio¹¹⁸.

I socialisti di Roma inviarono subito una smentita all'«Avanti!», negando la loro partecipazione al Comitato e la formale costituzione di un blocco¹¹⁹, e sostenendo che l'appoggio democratico al loro candidato era stato un atto spontaneo e non richiesto. Circostanze ribadite in una successiva lettera dello stesso Campanozzi, con argomentazioni che però offrirono più di una giustificazione ai rilievi mossi da Mussolini e da Bordiga sia all'operato della Direzione, sia a quello dei socialisti romani¹²⁰.

Se, per un verso, Campanozzi invocava le circostanze eccezionali in cui si erano svolte le elezioni a Roma, negava, per l'altro, che quan-

116. *La lezione dei blocchi*. «Avanti», n. 307 del 5 novembre. Articolo non firmato attribuito a Mussolini da E. e D. Susmel.

117. Cfr. S. Bertelli, *art. cit.*, pp. 67-61.

118. *Una imponente assemblea indetta dalla "Giordano Bruno"*, «Il Messaggero», 31 ottobre, cit. in H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra Massoneria e Vaticano*, Città di Castello, 1972, p. 87, che riporta anche l'ordine del giorno approvato in quella riunione.

119. *I socialisti romani non decampano dall'intransigenza*, «Avanti!», 6 novembre. È a questa smentita che fa riferimento il commento redazionale dell'«Avanguardia» all'articolo di Bordiga intitolato *Dopo la battaglia elettorale. Considerazioni postume* (pp. 328-332 del presente volume).

120. *Le vicende elettorali a Roma. Una lettera di Campanozzi*, «Avanti!», 8 novembre.

to era avvenuto avesse il significato di un episodio locale: a suo avviso, infatti, la «concentrazione democratica anticlericale» era un'ovvia e inevitabile scelta ovunque un socialista fosse rimasto in ballottaggio contro un clerico-moderato. Il radicale principe Scipione Borghese era stato sconfitto al primo scrutinio e nel ballottaggio tra il nazionalista Federzoni, spalleggiato dai cattolici e lo scrivente, i partiti democratici si erano dichiarati disposti a sostenerlo¹²¹ «non certo per difesa del socialismo ma di quei principi democratici e anticlericali che costituiscono la base del blocco municipale». Secondo la lettera non c'era stata possibilità di scelta: o ci si ritirava dalla lotta o si accettava la convergenza dei «veri democratici» contro il «clerico-nazionalismo», convergenza che oltretutto il deliberato della Direzione del partito, di autorizzazione a sostenere Caetani, aveva reso «logica» e «doverosa».

Se di fronte alle proteste dei romani Mussolini finì col prendere atto della loro versione dei fatti¹²² ponendo l'accento sulla sconfitta subita dai socialisti come ammonimento a non derogare dall'intransigenza per il futuro, Bordiga reagì in modo diverso.

Egli non era disposto a passar sopra alle argomentazioni dei romani, compendiate nell'equivoca formula del «clerico-nazionalismo», che, assimilando due tendenze diverse e contrapponendo loro la «democrazia», tradiva una sostanziale incomprensione delle forze in campo. Non certo univoco era stato infatti il comportamento elettorale dei cattolici nei confronti dei nazionalisti – a spulciare tra le dichiarazioni dei 228 deputati che avevano sottoscritto il Patto Gentiloni se ne trovava la prova. I cattolici avevano sostenuto indifferentemente, pur di conservare gli equilibri politici a loro convenienti, i nazionalisti e i candidati della democrazia e del gio-littismo, che per altro si erano ben guardati dal respingerne l'aiuto. Il nazionalismo, per parte sua, diversamente dal pensiero democratico, che tendeva ad assorbire le istanze del socialismo diluendole in un generico umanitari-

121. Cfr. *I radicali per Campanozzi* e T. Rossi Doria, *Pel socialismo e per la democrazia*, «Azione Socialista», n. 58, 2 novembre. Il primo riproduceva la presa di posizione dei radicali, il secondo esponeva il punto di vista dei socialisti riformisti con queste parole: «Avanti tutti, o socialisti delle due correnti e democratici di ogni partito! Anche l'intransigenza dei socialisti, sia pur proclamata con la solennità di un rito, deve cedere alla forza della logica democratica».

122. Si vedano i commenti redazionali, certamente di Mussolini, alla lettera di Giuseppe D'Amato, segretario dell'USR (*Ancora le vicende elettorali di Roma*) e all'articolo *L'atteggiamento dei socialisti romani*, «Avanti!», 9 e 18 novembre.

simo affettava di ignorare l'esistenza delle classi sociali, sosteneva che il miglioramento economico e morale potesse essere raggiunto solo con uno sforzo tendente a scuotere la coscienza della nazione, incrementandone la ricchezza e la potenza, e contrastava in linea teorica e di fatto tutti i movimenti che operavano in senso contrario. Dunque esso, se era logicamente antisocialista, non era necessariamente antidemocratico o democratico, anticlericale o clericale. Ciò ne spiegava le multiformi versioni: era pronto a pescare nel passato modelli che andavano dall'Impero Romano al Risorgimento e a sposare vedute ultramoderniste in economia, collocandosi "al di sopra dei partiti". E poi, concludeva Bordiga, si poteva ancora asserire, dopo l'esperienza della guerra di Libia, che vi era contrasto tra democrazia e nazionalismo?

Perché non è forse la democrazia borghese patriottarda anch'essa nell'anima? Non è preoccupata di rappresentare il clericalismo sotto forma di un movimento contrario all'unità nazionale? Non è impastata di blaterazioni irredentistiche? Non vive di tradizioni militaresche, siano esse dinastiche o garibaldine? Non ha dimostrato di prestarsi a far da ruffiana al militarismo ed ai suoi conati imperialistici?¹²³

La vittoria degli intransigenti al Congresso di Ancona

Le vicende che portarono in pochi mesi Bordiga alla testa della sezione napoletana del PSI, traendolo fuori da una situazione di marginalità, si collocano nel quadro delle accresciute tensioni sociali in tutto il paese nei primi mesi del 1914; Napoli ne fu l'epicentro con oltre ventimila scioperanti in sei mesi (ferrovieri, portuali, tramvieri, tabacchine)¹²⁴.

Questo periodo culminò con la "settimana rossa" e la crisi del governo di Giolitti, che fu sostituito da Antonio Salandra, mentre all'interno del PSI prevalse la linea intransigente.

All'inizio dell'anno la Direzione del partito approvò a maggioranza una mozione in cui si stabilì che nelle elezioni amministrative previ-

123. *Contro un equivoco. Il clerico-nazionalismo* (p. 339 del presente volume).

124. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 109-143., e M. Marmo, *op. cit.*, pp. 477-487.

ste per il mese di giugno la tattica socialista sarebbe stata unitaria e intransigente in tutti i comuni, anche se, per ragioni statutarie, questa scelta doveva essere confermata dal congresso nazionale convocato in aprile ad Ancona¹²⁵.

Ma le manovre bloccarde non potevano attendere tanto e ai primi di febbraio si svolse a Napoli un'assemblea dell'USN, con la partecipazione dei deputati Sandulli, Lucci, Altobelli e Labriola, che decise di avviare trattative con i partiti democratici per formare una lista e un programma comuni.

Mentre Mussolini trovò stupefacente non tanto il successo della tesi bloccarda, quanto il fatto che a presentarla fosse stato l'ex sindacalista rivoluzionario Labriola – delle cui contorsioni politiche sembrò accorgersi in quel momento –, Bordiga rilevò la gravità del fenomeno e la scelta di porre il partito di fronte al fatto compiuto prima del congresso e a dispetto dell'orientamento della Direzione.

Questa volta la denuncia di Bordiga non cadde nel vuoto, soprattutto dopo un discorso alla Camera di Labriola il 13 febbraio, in cui tra le proteste dei socialisti questi definì un'impresa nazionale e non coloniale l'impresa libica. Mussolini pose chiaramente il problema dello "stato civile politico" di Labriola, scrivendo che era giunto il momento di «smascherare [una buona] volta l'equivoco napoletano che aveva reso possibile il fenomeno Labriola»¹²⁶; ospitò anche sulla rivista «Utopia» un lungo articolo di Bordiga che illustrò le gesta dei bloc-cardi napoletani e la tenace lotta condotta contro di essi dal Circolo "Carlo Marx".

La Direzione del partito invece, pur respingendo la domanda di reinscrizione di Labriola presentata dall'USN, conservò un atteggiamento interlocutorio, giustificando il proprio mancato intervento a Napoli con i limiti imposti dallo statuto.

Si avvicinava intanto il congresso di Ancona. La partecipazione di Bordiga all'assise fu finalizzata al raggiungimento di tre obiettivi: fare in modo che il congresso stesso desse mandato alla Direzione di sciogliere l'USN e ricostruire la sezione su basi politiche e organizzative sane; negare qualunque autonomia locale nella tattica amministrativa, invocata sotto il pretesto di speciali condizioni, con la con-

125. «Avanti!», 7 gennaio 1914.

126. *Il successo nazionalista dell'on. Labriola*, «Avanti!», n. 45, 14 febbraio. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 71-72.

seguinte sconfessione degli impegni bloccardi già presi, a Napoli come altrove; affermare l'incompatibilità tra socialismo e Massoneria, poiché quest'ultima era la principale responsabile della degenerazione del movimento nel Mezzogiorno.

Furono queste le conclusioni dell'opuscolo – *Il "Carlo Marx" per il socialismo meridionale e contro le degenerazioni dell'Unione Socialista Napoletana*¹²⁷ – che Mario Bianchi e Bordiga distribuirono ai congressisti convenuti ad Ancona, scatenando un putiferio.

Una misura delle reazioni dei bloccardi al *pamphlet* si ricava dal ritratto al veleno del suo probabile autore schizzato dalla «Propaganda»:

codesto capo rivoluzionario parolajo, che predica la ribellione nel suo circolo e nelle sue riunioni; che si chiude nel suo studiolo a meditare Marx, quando i nostri migliori erano alle prese con la poliziottaglia guerrafondaia, che inneggia alla resistenza e alla ribellione, e prudentemente, si squaglia, quando lo scudiscio dello sbirro carezza le spalle dei poveri operai. Il 3 febbraio fu il più arrabbiato oratore nel comizio, ma non si fece vivo quando il popolo era in rivolta. Nel periodo elettorale preferiva ai nostri uomini gli Aliberti, i De Tilla, i Magliani, cercando di svalutare, con sistematiche malignazioni, la nostra campagna; epperò nel più aspro della lotta, quando i nostri venivano presi a rivoltellate dalla camorra, egli ponzava sul plusvalore. Nell'agitazione ferroviaria, egli ferroviere, rivoluzionario, intransigente, pensò meglio garantire il suo posto acquistato — vedi caso — quando maggiore era la sua lotta contro il socialismo napoletano; piuttosto che comprometterlo con la sua adesione ai colleghi in agitazione. E questi dovrebbero essere i nostri accusatori!¹²⁸

La questione della Massoneria fu definitivamente risolta al congresso con la vittoria dell'emendamento Mussolini, che, alla recisa affermazione del principio dell'incompatibilità tra l'iscrizione al partito e l'affiliazione alle logge (mozione Zibordi), fece seguire l'invito all'espulsione dei massoni¹²⁹, mentre sulle elezioni amministrative prevalse a grande maggioranza la tesi dell'intransigenza assoluta.

L'esito delle due votazioni fornì implicitamente soluzione al problema della sezione napoletana, provocando l'uscita dell'USN dal partito.

127. Nel presente volume alle pp. 375-406.

128. *Le sette vacche del faraone*, «La Propaganda», n. 1080, 25-26 aprile. Articolo non firmato.

129. Nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 65-66, Bordiga ha scritto che l'emendamento per l'espulsione fu sollecitato a Mussolini (che se ne sarebbe dimenticato) dai banchi della frazione. Ciò non risulta dal libro curato da F. Pedone, *Il PSI nei suoi Congressi*, II, cit., p. 230, al quale Bordiga si è dichiaratamente rifatto.

Il 6 maggio la maggioranza di questa organizzazione fece infatti propria una proposta in tal senso di Lucci. La minoranza si divise: una parte (Cafaro, D'Ambra, Ranucci, Bovio, Luongo, Murino, De Angelis e Serena), pur d'accordo con le decisioni del Congresso di Ancona, preferì rimanere nell'USN «per facilitarne l'eventuale [...] reingresso nel partito», mentre l'altra, cioè i fautori della disciplina (Giovanni Lombardi, Sabino Cafagna, Gerardo Turi, Domenico Maggiore, Francesco Villa, Francesco Misiano, Giovanni Sanna e Silvano Fasulo — quest'ultimo non senza criticare l'azione svolta da Bianchi e Bordiga ad Ancona) abbandonarono l'USN per dar vita alla sezione ufficiale del PSI, alla quale aderì subito il Circolo "Carlo Marx"¹³⁰.

La "settimana rossa" e le elezioni amministrative a Napoli

Non risulta che Bordiga abbia svolto interventi durante lo sciopero generale che si svolse a Napoli dal 9 al 12 giugno¹³¹. Vi sono invece numerose testimonianze sulla sua partecipazione alla campagna per le elezioni amministrative. È noto che la sua presenza ai comizi degli avversari del PSI e le sue richieste di contraddittorio suscitavano furibonde reazioni, come al grande raduno bloccato alla Galleria Principe il 24 maggio, quando fu violentemente attaccato da Oreste Gentile con argomenti non dissimili da quelli della «Propaganda», o alla successiva manifestazione bloccata del 7 giugno, quando fece perdere le staffe a Carlo Altobelli. Fiancheggiato di volta in volta da Turi, Misiano, Sanna, Farina, Petriella e altri militanti, Bordiga prese inoltre la parola in quasi tutti i comizi indetti dalla sezione a Napoli, S. Giorgio a Cremano, Ponticelli, S. Giovanniello, Torre Annunziata, sempre esortando i lavoratori «a non dimenticare» che le elezioni erano «un mezzo e non un fine, e a non lasciarsi travolgere dalla idolatria personale»¹³².

130. *Un voto del circolo "Carlo Marx"*, «Avanti!», n. 127, 9 maggio. 11 comunicato è riprodotto da M. Fatica, *op. cit.*, p. 106, nota 185.

131. Cfr. A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 34-35, M. Fatica, *op. cit.*, p. 184, M. Marmo, *op. cit.*, p. 483, e M. Luongo, *art. cit.*, p. 175. Bordiga commentò lo sciopero generale a Napoli nell'articolo *Manovre elettorali*, non firmato ma a lui attribuito da M. Fatica.

132. Cfr. «Il Socialista», nn. 6 e 7, 2 e 12 luglio. È sicuramente vero quanto ha scritto Franca Pieroni Bortolotti: «Bordiga [...] non condusse mai più una così appassionata e convinta campagna elettorale» (F. Pieroni Bortolotti, *Francesco Misiano*, Roma, 1972, p. 36).

Sulle pagine del «Socialista», settimanale della sezione diretto da Giovanni Lombardi, il suo stile si avverte solo nel n. 3 del 10 giugno, in due articoli marginali, non firmati e senza titolo: il primo dedicato alle spregiudicate versioni che il blocchismo (auspice sempre Arturo Labriola) andava assumendo nei comuni della provincia; il secondo, di commento all'ordine del giorno scissionista dell'USN e di avvertimento agli ex-compagni che, optando per l'esperimento bloccardo, non avrebbero più avuto possibilità di tornare nel partito. Un punto di vista quest'ultimo certamente non condiviso dalla redazione del giornale. Il 18 giugno, infatti, il contrasto emerse durante una discussione sugli avvenimenti dello sciopero e sull'atteggiamento del giornale nei confronti dei deputati socialisti bloccardi. Giovanni Lombardi sostenne la necessità di non rompere tutti i ponti con i fuorusciti e quindi di non prescindere dalle condizioni di lotta in cui si trovava il blocco di fronte ai clerico-moderati, concludendo per l'astensione alle amministrative. Prevalse invece la tesi bordighiana, condensata in un duro documento, secondo il quale il blocco e i clerico-moderati andavano collocati sullo stesso piano. Ciò determinò le dimissioni del Comitato esecutivo della sezione, dei probiviri e della redazione del «Socialista»¹³³.

Il nuovo Comitato fu composto da Misiano (segretario), Bordiga, Ludovico, Celentano, A. Vio, Borraccetti e Ida Bianchi, mentre fu proposto un nuovo assetto per la redazione del giornale: Fasulo (direttore), Bordiga, Misiano, Corso Bovio e Ludovico Tarsia. Ma né Fasulo, né Bovio accettarono l'incarico (come candidati per il Consiglio provinciale a Barra e Vicaria ricevettero l'appoggio dei deputati bloccardi). Perciò con un secco ordine del giorno stilato da Bordiga la sezione li abbandonò al loro destino e la successiva polemica epistolare con Fasulo — in cui è possibile riconoscere nelle puntigliose repliche della CE della sezione lo stesso stile di quell'ordine del giorno — si chiuse con le dimissioni di Fasulo da corrispondente dell'«Avanti!» e dal partito. Nella successiva assemblea del 24 Bordiga fu nominato direttore del «Socialista».

Tutto ciò si verificò con il sostegno aperto di Mussolini che scrisse a Bordiga parole di ammirazione, comunicandogli la propria intenzione di riprodurre sull'«Avanti!» i resoconti dei dibattiti nella sezione napoletana. Fu il momento di massima collaborazione tra i due (le

133. Cfr. «Il Socialista», n. 5, 25 giugno 1914.

cui posizioni, dalle guerre balcaniche all'agitazione napoletana contro il decreto-catenaccio e alle elezioni, non sempre avevano collimato). Bordiga non esitò a prendere le difese di Mussolini contro gli attacchi di Antonio Graziadei per l'atteggiamento tenuto dall'«Avanti!» durante la "settimana rossa"; per parte sua Mussolini pubblicò su «Utopia» un altro articolo di Bordiga contro i socialisti autonomi partenopei e sull'«Avanti!» ampie cronache sulla lotta elettorale a Napoli, a tal punto ostili verso il blocco da far inviperire la «Propaganda», divenuta organo dei bloccardi, che prese ad accusare il quotidiano socialista di «strabismo mussoliniano».

I magri risultati elettorali ottenuti a Napoli dal Partito socialista¹³⁴ poterono essere considerati come lo scotto da pagare per una lunga e tenace battaglia che si era felicemente conclusa con la liberazione del partito dalle pastoie bloccarde e dalla subdola influenza massonica. Ma i socialisti rivoluzionari si sarebbero trovati di fronte il compito di un ben più severo bilancio con la tragedia della guerra che, di lì a poco, si profilò all'orizzonte, immane e inarrestabile.

Luigi Gerosa

134. Si veda M. Fatica, *op. cit.*, pp. 191-235, dove si leggono anche i voti ottenuti dagli intransigenti.

Avvertenza

La successione degli scritti segue le date di pubblicazione, salvo quando esistano indicazioni o informazioni che ne facciano risalire la stesura a momenti antecedenti. I titoli tra parentesi quadre sono redazionali.

1911

[Marxismo e anticlericalismo]*

I giovani socialisti del Mezzogiorno, riuniti in Congresso, convinti che lo stato di fanatismo religioso in cui si trova la maggioranza grandissima del proletariato delle nostre regioni costituisce uno dei più grandi ostacoli alla propaganda socialista, pur dichiarandosi contrarli ai metodi di lotta anticlericale adottati dai partiti borghesi e respingendo ogni alleanza con essi, riconoscono che l'organizzazione dei lavoratori e la propaganda per la lotta di classe debbono essere accompagnate dalla lotta contro l'idea religiosa, che è la conseguenza necessaria delle dottrine marxiste.

Aggiunta all'odg

Il Congresso in merito alla questione della iscrizione dei soci dei circoli giovanili socialisti nelle associazioni anticlericali, per evitare di fare opera settaria lascia piena libertà di azione ai soci stessi in merito alla questione.

* «L'Avanguardia», a. V, n. 210, 17 settembre 1911. Dal resoconto dei lavori del primo Congresso giovanile del Mezzogiorno, svolto alla Borsa del Lavoro di Napoli il 27-28 agosto 1911, redatto da G. Salonia: ordine del giorno presentato da Bordiga. Sia la cronaca del convegno pubblicata dall'«Avanti!», nn. 238 e 240 del 28 e 30 agosto, sia quella della «Propaganda», n. 938 del 2-3 settembre, non riportano il testo dell'ordine del giorno, pur confermando che Bordiga sostenne la tesi in esso esposta. Sulla discussione al Congresso, che indusse Bordiga a presentare l'«aggiunta», si veda *l'Introduzione*, pp. XVIII-XX.

[Protesta contro l'arresto e la prolungata detenzione di giovani socialisti ad Andria]*

La Sezione Socialista di Portici, a fronte dell'arresto arbitrario dei compagni di Andria¹, incolpati dai poliziotti d'Italia di aver protestato contro una guerra infame e disastrosa, e di fronte all'indugio che i magistrati frappongono allo svolgimento del processo, protesta ancora una volta contro i metodi usati dal governo per reprimere ogni manifestazione antitripolina e antimilitarista, ed esprime la sua solidarietà con i compagni che scontano col carcere l'azione nobile e generosa di aver gridato *abbasso la guerra!*

* «L'Avanguardia», a. V, n. 220, 26 novembre 1911, rubrica «Dall'Italia Meridionale». Ordine del giorno votato il 19 novembre 1911 dalla sezione socialista di Portici. La corrispondenza inviata da Portici, siglata Fides, è probabilmente di Eduardo Venditti, ma l'ordine del giorno, piuttosto informale e scritto d'un fiato, richiama lo stile di Bordiga — come il precedente e altri successivi sicuramente dovuti alla sua penna.

1. Ad Andria, il 27 settembre 1911 ebbe luogo un comizio di protesta contro l'impresa di Tripoli, vietato dalla questura. Nel conflitto tra forza pubblica e dimostranti furono esplosi alcuni colpi di rivoltella e una guardia municipale rimase ferita da un colpo di pugnale (cfr. «L'Avanguardia», nr. 215, 22 ottobre 1911). Furono arrestati una ventina di socialisti, tra cui Luigi Rainoni (che Bordiga aveva conosciuto al Congresso giovanile di Napoli dell'agosto), Di Nicola, Gallo, Tesoro, tutti rinviati a giudizio e ancora in carcere (si veda l'articololetto *Note andriesi*, su «La Conquista», settimanale sociali-stadi Terra di Bari, n. 44, 5 novembre 1911). Subirono dal Tribunale di Trani condanne fino a quattro anni di reclusione.

1912

[Per il convegno dei giovani socialisti campani]*

Nell'ultima assemblea della nostra regione¹ fu approvato un ordine del giorno di plauso all'«Avanguardia» e all'«Avanti!» per la bella campagna che stanno conducendo contro la guerra, protestando contro i sistemi di repressione usati dal governo nostro, che possiamo oramai chiamare regio e imperiale.

Intanto il nostro gruppo giovanile lavora all'organizzazione del convegno del 14, a cui esortiamo ad intervenire tutti i compagni giovani del napoletano².

Si spera di poter dare un nuovo impulso al movimento socialista, in questi paesi così infelicemente asserviti ad una classe borghese ignorante, bottegaia e codina, iniziando una più attiva propaganda sotto la bandiera dell'azione giovanile così simpaticamente diretta dalla nostra «Avanguardia».

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 226, 7 gennaio 1912, rubrica «Dall'Italia Meridionale». Corrispondenza firmata. Un'altra versione più breve di questo comunicato, sempre firmata da Bordiga, apparve su «La Soffitta», a. II, n. 21, 15 gennaio 1912.

1. L'assemblea, presieduta da E. Venditti, si svolse il 28 dicembre a Napoli con lo scopo di riorganizzare il gruppo giovanile socialista. Cfr. «L'Avanguardia», n. 225, 31 dicembre 1911: «Dall'Italia meridionale», *Napoli*.
2. Anche di questo convegno, indetto dal Comitato di Propaganda del Mezzogiorno e di cui riferì il giornale dei giovani socialisti, n. 224, 24 dicembre 1911, fu pubblicato un resoconto sul n. 229, 28 gennaio 1912, a cura di Gualberto Salonia. Bordiga vi tenne la relazione su *La propaganda antimilitarista*: «Il relatore Amadeo Bordiga fa una dottissima relazione, parla del poco interessamento degli adulti circa l'antimilitarismo; spiega le ragioni dell'attuale impresa tripolina, del suo costo di denaro e di sangue, del danno che essa arreca al proletariato e della necessità di un'attiva propaganda nelle masse, perché queste rifiutino altri enormi ed ingenti sacrificii. Presenta analogo ordine del giorno rispecchiante queste idee, e col quale la Federazione decide di dare incarico al Comitato della Federazione Campana di occuparsi alacramente per trovare gli oratori disposti a tener comizii e conferenze nei comuni della regione e di intensificare la propaganda antimilitarista con tutti i mezzi a sua disposizione».

Ai giovani socialisti della Campania*

Il convegno della Federazione Giovanile Campana tenutosi a Portici il 14 corrente ha prescelto Portici come nuova sede della Federazione.

Il Comitato eletto, nel mettersi al lavoro, rivolge un caldo appello a tutti i compagni, giovani e adulti, perché lo aiutino a dare nuovo vigore al movimento giovanile e preparino il terreno per la costituzione di nuove sezioni, dando nello stesso tempo maggiore attività a quelle che già esistono.

Il Comitato dispone di parecchi compagni di buona volontà che si sono offerti come propagandisti in diversi comuni della Campania, ed esorta perciò quelle sezioni che ne hanno bisogno a fargli pervenire senza indugio le loro richieste.

Esso si metterà subito in rapporto diretto coi circoli e con quei compagni isolati che intendono lavorare seriamente alla ricostituzione delle sezioni giovanili.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 229, 28 gennaio 1912. Appello firmato dal CC della FGS Campana: Avrosoglos, D'Alessio, Bordiga.

L'unanimità*

Uno degli argomenti più sfruttati dai sostenitori della guerra attuale è quello della unanimità di consenso e di entusiasmo che questa guerra ha destato, o meglio avrebbe secondo loro destato, nel nostro paese; cosa che li autorizza a concludere che la guerra era un bisogno della coscienza nazionale e che sarà apportatrice di bene, al di fuori di qualunque questione economica, per i suoi effetti *morali*.

Questo ragionamento dei signori borghesi è falso ed è in malafede. Falso perché l'unanimità non c'è stata, perché la coscienza nazionale, anche se esiste, non è stata consultata, ma violentata; in malafede perché i veri sostenitori e fautori della guerra non hanno perduto di vista un istante il lato finanziario della questione, anzi *dell'affare*: chi lo ha perduto di vista è stata purtroppo la classe lavoratrice, che non capisce di prestarsi al giuoco della classe capitalistica.

Per dimostrare quanto abbiamo asserito, rifacciamoci alle origini del conflitto con la Turchia e cerchiamo di ricostruire il pensiero del paese di fronte alla progettata conquista, poi di fronte al comodo "fatto compiuto", dietro al quale si sono rifugiate tante coscienze tentennanti.

Quei tre o quattro grandi giornali che hanno lanciata l'idea di occupare Tripoli¹, prima ancora di esporre il lato politico-economico della questione, si sono gettati avanti dicendo che la guerra era una cosa superiore ai partiti, che dinanzi alla rivendicazione *dell'onore nazionale* (offeso da chi?) si poteva avere una sola opinione, un solo atteggiamento, che chi avesse solo posta in dubbio l'opportunità della nuova conquista era condannato *a priori* come un traditore della patria.

Questa propaganda condotta con mezzi potentissimi ha avuto i suoi effetti. Essa non ha già creato nella maggioranza un'opinione favorevole alla guerra, ma ha distrutto ogni opinione.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 228, 21 gennaio 1912. Articolo firmato.

1. Sulla campagna per l'occupazione di Tripoli da parte dei grandi quotidiani italiani cfr. M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1969.

I borghesi hanno seguita la corrente, a qualunque partito appartenessero: anche quei molti raggruppamenti d'interessi borghesi che si vedevano seriamente danneggiati non hanno osato protestare². Quelli che avevano delle ragioni in contrario le hanno taciute: si dicevano già in viaggio le navi italiane, non era il momento di discutere, ma di tacere.

La classe lavoratrice non ha capito: non ha osato chiedere di capire, sentendosi dire che la guerra si sottrae al controllo nazionale; i compagni nostri non hanno potuto o saputo renderla cosciente in tempo dei suoi veri interessi; e i proletari sono andati tranquillamente al macello. Noi avremmo dovuto dire alto e forte che l'unanimità era una chimera, che di partiti contrari alla guerra ce n'era uno: il nostro; che di partiti contrari alla conquista di Tripoli ce ne potevano essere altri, se ce ne fossero stati in Italia degni di questo nome. Ma le divergenze del pensiero borghese non derivano da profonde incompatibilità teoriche, ma da diversi sistemi d'interessi, e svaniscono quando si tratta del loro fine comune: il sempre maggiore sfruttamento dei lavoratori. Come potevamo dir questo alle masse, se i nostri dirigenti erano stati fin allora gli alleati, diciamo pure gl'ingenui servitori, di un governo borghese?

Abbiamo accennato alla coscienza nazionale, negando la sua affermazione favorevole alla guerra. Infatti fino a pochi anni fa, a detta di quell'esiguo gruppo di pseudo-letterati che tentarono di destare in Italia un movimento nazionalista, il sentimento di patriottismo lasciava molto a desiderare. Quando nelle nostre Università scoppiarono improvvisamente le prime tempeste di fischi anti-austriaci, fu un coro di meraviglia. Chi se ne ricordava più di Francesco Giuseppe, chi pensava più a Trieste? Se n'era ricordata la borghesia ex-rivoluzionaria che tentava una via per paralizzare l'azione del proletariato, e arrestarne il cammino sulla via delle rivendicazioni sociali.

Ma il popolo rimase scettico. Possono veramente quei quattro nazionalisti pretendere di avere in pochi anni creata una corrente patriottica e bellicosa nel popolo italiano, e sostenere che il popolo abbia votata la guerra attuale? Eh via, non prendiamoli tanto sul serio, questi azionisti dell'entusiasmo, che rimandano ai loro poeti le canzoni pagate a tanto la terzina, come si respingono le forniture di salame avariato!

2. Non era indifferente il numero delle imprese italiane impegnate con ingenti capitali in Turchia o interessate all'esportazione sui mercati ottomani. Cfr. Paolo Maltese, *La terra promessa*, Milano, 1976, p. 24.

Lo scarsissimo seguito che le loro idee hanno nel nostro paese ci autorizza a dire che la loro propaganda è stata del tutto inefficace, e a sostenere che non hanno il diritto di pretendersi i portavoce della coscienza nazionale³.

Ci diranno: E le dimostrazioni? E le feste a Jean Carrère⁴? E le vendite del fiore tricolore? Non sono queste manifestazioni spontanee del sentimento nazionale?

L'obiezione non ci spaventa. Abbiamo visto i caporioni di queste manifestazioni: erano sempre gli stessi. Il loro seguito si spiega facilmente: il nostro popolo accorre ovunque sente vociare: accorre in buona fede, signori della borghesia, quando gli parlate dei suoi fratelli feriti, quando gli mostrate la vittima di una prepotenza; ma la prova migliore della sua disgraziata incoscienza politica è questa appunto: che esso non capisce e non vede che i prepotenti e gli assassini sono quelli che lo commuovono in nome dei fratelli lontani, per strappargli il consenso ad un altro contributo di sangue.

-
3. Di questo parere è Franco Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, 1981, p. 128, che parla di «appropriazione indebita della guerra» da parte dei nazionalisti, sottolineando (cfr. in particolare la nota 77, pp. 271-272) «la funzione niente affatto determinante dei nazionalisti non solo nella decisione di Giolitti, ma neppure nella campagna di orientamento dell'opinione pubblica».44
 4. Jean Carrère, inviato del giornale «Le Temps» in Libia, da dove trasmetteva corrispondenze improntate a viva simpatia per l'Italia, ai primi di dicembre era rimasto ferito a Tripoli. Quando rientrò in Italia furono inscenate in diverse città clamorose manifestazioni in suo onore. Cfr. *Napoli riceve entusiasticamente Jean Carrère*, «Roma», n. 347, 14-15 dicembre 1911, e anche i numeri successivi dello stesso giornale.

[In solidarietà
con gli studenti socialisti di Costantinopoli]*

Domenica 4 ha avuto luogo l'assemblea del circolo giovanile. Venne approvato il seguente ordine del giorno: «I giovani socialisti di Portici, letto il nobile appello degli studenti socialisti di Costantino-poli¹ si uniscono e plaudono in nome della fratellanza internazionale alla loro nobile protesta contro la guerra attuale, ed inviano ai compagni turchi il saluto più entusiasta di fraterna solidarietà».

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 231, 11 febbraio 1912. Comunicato firmato.

1. Si trattava di una dura condanna della politica imperialistica italiana e della guerra in generale. L'appello era stato pubblicato sul n. precedente dell'«Avanguardia».

Il fallimento*

Se il fenomeno economico dei grandi monopoli di produzione, o *trust* che dir si vogliono, ci fornisce una delle migliori prove, uno dei sintomi più evidenti della catastrofe prossima del regime attuale, non meno interessante ci deve riescire lo studio di un fenomeno politico che si svolge parallelamente a quello economico: il *trust* delle opinioni.

Noi abbiamo assistito in Italia agli effetti coloniali di una coalizione di questo genere, ed assistiamo ora più presto di quanto avessimo potuto sognare, al suo fallimento vergognosamente disastroso¹.

Le basi della concezione rivoluzionaria riposano sul fatto che è impossibile, nella società attuale, alla più gran parte degli uomini, il formarsi una opinione politica. Sta formola della libertà di pensiero sarà un'ironia sanguinosa fin quando mancherà alla maggioranza degli uomini la libertà di sfamarsi. È perciò la classe degli individui ben pasciuti che può permettersi il lusso di pensare, e più ancora di far pensare gli altri a modo proprio.

La terribile difficoltà della propaganda nostra sta in questo: noi dobbiamo ottenere che gli affamati pensino.

E noi abbiamo dovuto assistere impotenti a questo fatto: le diverse oligarchie dominanti nel nostro paese che si sono strette in un fascio per resistere all'azione demolitrice del tempo, per cercare di monopolizzare ancora una volta le energie di pensiero e di azione del popolo nostro e trascinarlo indietro nel regime della ignoranza, così comodo ai suoi sfruttatori.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 231, 11 febbraio 1912. Articolo firmato.

1. A metà gennaio, di fronte all'aumento delle difficoltà militari, diplomatiche e finanziarie della guerra, emersero contrasti anche tra i fautori della "passeggiata militare". Giolitti fu attaccato da opposte sponde: da chi propugnava una campagna "a fondo" e da chi, come Scarfoglio sul «Mattino» di Napoli, prese a criticare come impulsiva e avventata la sua politica diplomatica. Cfr. Paolo Maltese, *op. cit.*, pp. 213-214.

La Chiesa Romana, rinunciando alle vecchie scomuniche, si è alleata alle visioni imperialistiche della monarchia, i cosiddetti anticlericali non hanno esitato a riprendere il vessillo millenario dei crociati e proclamare la guerra agli infedeli, i governanti già teneri delle finanze dello Stato, così avari delle spese più necessarie alla vita civile delle nostre infelici regioni meridionali, hanno gettato tutto a occhi chiusi nel baratro della guerra tripolina. Tutte queste dedizioni si sono coperte con una formola: il patriottismo, scusate con un solo pretesto: l'onore nazionale; pagate con lo stesso compenso: il sangue del popolo nostro, dei nostri fratelli.

La volgare *réclame* di questo *trust* inaudito è stata fatta da tutte le forze di cui la coalizione borghese poteva disporre: dalle sacrestie alle logge, dai *cafés-chantants* agli uffici delle RR Questure, si è lanciata dovunque con la magnifica etichetta del nuovo rinascimento italico, la guerra tripolina.

In pochi mesi, quale disastro! La compagine si è sfasciata, e la barcaccia tripolina fa acqua da ogni parte. La pretesa penetrazione armata è divenuta una guerra seria e sanguinosa; il valore dei soldati italiani è valso poco di fronte alla dura resistenza del nemico, forse anche a causa della imperizia dei capi: la Turchia che i nostri giornali da tre mesi dipingono sull'orlo della catastrofe conduce vigorosamente la guerra e non pare disposta a cedere; le ipotetiche risorse della nuova colonia divengono sempre più irrisorie di fronte ai sacrifici enormi che essa ci costa (ritenendo che siano stati *stabilmente* occupati 40 chilometri quadrati di territorio, e che la guerra sia finora costata 400 milioni, il prezzo della conquista risulta di 10 lire al metro quadrato²); infine il preteso prestigio acquistato dinanzi alle potenze è sfumato completamente dopo la lezione ricevuta dalla Francia³.

E intorno a tutto questo seguitano a venire alla luce i gravi saccheggi dei fornitori patriotti sul denaro dello Stato⁴.

2. Le mistificazioni sulle ricchezze della Tripolitania continuarono, come rilevò Salvemini, anche a guerra intrapresa. Giuseppe Bevione aveva scritto su «La Stampa» dell'agosto 1911: «La Tripolitania vale i milioni che un'occupazione militare costerebbe, vale il rischio di un attentato alla integrità dell'Impero Ottomano, con la conseguente brutale riapertura della questione d'Oriente». Cfr. *La coltura italiana e Tripoli*, «La Voce», n. 39, 28 settembre 1911, in G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia*, Milano, 1973, pp. 102-114.

3. Bordiga allude all'atteggiamento risoluto assunto dal governo francese di Poincaré nella vicenda del fermo dei due piroscafi Carthage e Manouba. Cfr. F. Malgeri, *La guerra libica*, Roma, 1970, pp. 327-333.

4. Si veda, su ciò, la ricca bibliografia segnalata da M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, 1976, p. 200.

La disfatta del *trust* è un fatto compiuto. E la prova migliore ne è il fatto che i diversi fautori della guerra si cominciano a palleggiare le responsabilità.

L'armistizio accordato all'odiato Giolitti in nome della patria (leggi *borsa*) è stato rotto oramai dai più influenti giornali di opposizione. L'abilissimo uomo che ha tenuto testa a tante burrasche cadrà per questa guerra che forse non aveva voluta. E sarà bene. Ma il bene maggiore sarà che il popolo avrà una prova luminosa della malafede dei politicanti. Imparerà, ancora una volta, a sue spese.

E noi crediamo di non esagerare dicendo che non vi sono nazionalisti in buona fede. Sentiamo che se altri più nobili ideali non avessero sorpassato in noi quello che si chiama amor di patria, arrossiremmo di vergogna e di sdegno per quanto compiono oggi i barattieri e i ruffiani del patriottismo.

[Gite e comizi di propaganda]*

Domenica 4 il Comitato Centrale organizzò gite di propaganda a Resina, Pozzuoli e Melito di Napoli¹.

A Resina il compagno Senise parlò in un circolo cattolico sull'argomento "la Scuola sociale" confutando vigorosamente gli avversari di ogni partito che erano presenti. A Pozzuoli² Venditti, Alessandro e Pisacane gettarono le basi per la costituzione di un circolo giovanile e di organizzazioni economiche. A Melito Bordiga, Abramo e Avro-soglos, insieme ad altri compagni tennero in quella sezione socialista un affollato comizio antitripolino, e fecero propaganda per la pronta ricostituzione della sezione giovanile. A Resina, in occasione dello sciopero dei zavorrieri parlò domenica il Senise, e lunedì i compagni Taurino e Alessandro.

Domenica prossima 11, Bordiga e Venditti si recheranno al convegno di Caserta³, il compagno Viola a Scafati, Villa a Melito, Fuina a Pozzuoli e Senise a Resina.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 231, 11 febbraio 1912. Comunicato anonimo della FGS Campana. Risulta evidente la continuità (formale e di contenuto) tra questo comunicato e quello successivo del 25 febbraio, firmato, proveniente dalla sezione di Portici.

1. Secondo un programma concordato in precedenza con gli intransigenti adulti. Cfr. *Comitato di Propaganda del Mezzogiorno*, sul numero precedente dell'«Avanguardia» (4 febbraio). Nel corso di tale riunione, a cui intervenne anche Bordiga, si stabilì, fra l'altro, di dare massima diffusione all'opuscolo *Contro la guerra* della Direzione del Partito (riprodotto in Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio*, Milano, 1986, pp. 235-242). Cfr. M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, pp. 164-166.

2. Comune della cintura di Napoli, con il 15,4% della popolazione occupata nelle industrie: 4.235 unità di cui 3.240 nei cantieri Armstrong. Cfr. M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze 1971, p. 20.

3. Si tratta del Secondo Congresso dei giovani socialisti di Terra di Lavoro. Cfr. l'odg dei lavori su «La Fiaccola» di Caserta, n. 2, 4 febbraio 1912. Sullo sviluppo industriale nel casertano nel primo decennio del secolo, con un raddoppio degli occupati (da 14.000 a 27.000, di cui 19.000 operai), e sulle prime forme di organizzazione socialista e proletaria cfr.: F. Barbagallo, *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno (1900-1914)*, Napoli, 1980, pp. 40-41 e 175, e Carmine Cimmino, *Economia e socialismo in Terra di Lavoro 1900-1915*, in Aa.Vv., *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia 1892-1926*, Bari, 1992, pp. 348-371. Sulla figura di Eduardo Venditti e sulla sua influenza sul giovane Bordiga cfr. M. Fatica

[La commemorazione di Giordano Bruno a Nola]*

Domenica Bordiga e Venditti furono a Caserta¹, poi a Melito ove erano già i compagni Avrosoglos e si tenne una animata discussione contro l'intervento alla commemorazione di Noia². Fu a Pozzuoli il compagno Fuina, a Scafati³ D'Alessio e Castro che tennero un vivo contraddittorio coi repubblicani. A Resina, Alessandro e Senise parlarono a quegli zavorrieri, che sono in sciopero.

Domenica prossima Venditti andrà a Melito ed altri a Scafati, Torre Annunziata⁴ ed altri comuni della provincia.

Tanto il Consiglio del nostro circolo giovanile che il Comitato della Federazione Campana hanno deciso di astenersi dall'intervenire alla commemorazione di Giordano Bruno a Nola, dando a tale astensione il significato di protesta contro ogni forma di transazione sia nell'azione contro la guerra, che nella tattica anticlericale.

Il compagno Bordiga, sostenendo una polemica contro il Fascio Napoletano di Avanguardia lo ha sfidato ad un contraddittorio sul tema: *Incompatibilità dell'anticlericalismo di blocco con le teorie del socialismo*⁵.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 233, 25 febbraio 1912. Rubrica «Dall'Italia Meridionale». Corrispondenza firmata.

1. Cfr. nel presente volume p. 28, nota 3.
2. Alla commemorazione di Giordano Bruno dell'anno precedente si erano verificati scontri furibondi tra socialisti e clericali, questi ultimi sostenuti dalle forze dell'ordine (se ne veda la rievocazione in S. Fasulo, *Storia vissuta de/socialismo napoletano*, Roma, 1991, p. 197). La manifestazione di cui si parla fu indetta per domenica 18 dalla «Propaganda», con trasparente spirito di rivincita e col medesimo oratore ufficiale: G. Podrecca.
3. Grosso centro di circa 15 mila abitanti tra Napoli e Salerno, con più di mille operai occupati nei cotonifici Wenner: Dopo il fallimentare sciopero delle tessitrici dell'anno precedente, il sindacato era in piena crisi. Cfr. F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 401-406.
4. A Torre Annunziata, sede di molini e pastifici, con il 24,2% della popolazione occupata nei settori industriali, fu Bordiga, domenica 25 febbraio, a tenere un comizio contro la guerra. L'«Avanti!», n. 57, del 26, nel dame notizia riportò il telegramma spedito dai convenuti a Giolitti: «Lavoratori torresi riuniti comizio reclamano amnistia condannati politici».
5. Sull'esito di questa proposta si veda il comunicato della FGSC del 17 marzo 1912: *Riunione del Comitato federale*, pp. 42-44 del presente volume.

[I sindacalisti napoletani e la commemorazione di Giordano Bruno]*

Domenica fu a Melito il compagno Venditti che tenne un discorso sul programma del Partito Socialista, a Resina Viola che parlò a quei zavorrieri, a Torre Annunziata Bordiga che parlò in un pubblico comizio agli scioperanti mugnai e pastai, combattendo l'impresa tripolina e interrotto violentemente dal commissario di PS¹.

Il Comitato si disinteressò completamente della commemorazione di Bruno a Noia, che fu disertata da quasi tutte le associazioni socialiste e riuscì una sterile affermazione massonica. Ed a nome dei giovani socialisti campani il Comitato protesta contro «La Propaganda» di Napoli che qualifica di "vigliacchi" coloro che non sarebbero andati a Nola².

Pare che i sindacalisti abbiano presto dimenticate le sassate ricevute dagli studenti per la campagna antitripolina³ e le vecchie declama-

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 233, 25 febbraio 1912. Comunicato non firmato della FGS Campana.

1. Al comizio parlarono Gino Alfani e il prof. Sandulli. Il «Roma», n. 50, 19-20 febbraio 1912, conferma l'episodio che un funzionario di PS tolse la parola «ad un giovane oratore» che aveva attaccato l'impresa africana. Lo sciopero generale in tutti i 600 pastifici di Torre era stato proclamato il 13 gennaio, dopo che il boicottaggio di due mulini, da parte di 600 operai, iniziato a novembre per ottenere aumenti salariali, non aveva avuto alcun risultato. Cfr. F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 406.
2. Cfr. «La Propaganda», n. 963, 24-25 febbraio 1912: *La commemorazione di Bruno a Noia. Il governo dei radicali al servizio dei preti mazzieri*.
3. Per l'attacco degli studenti agli uffici della «Propaganda» si veda il n. 952 del giornale, 9-10 dicembre 1911. Cfr. F. Malgeri, *op. cit.*, pp. 223-225.

zioni contro le tenerezze borghesi del partito socialista visto che si affaticano per i loro amici del blocco con entusiasmo tanto fraterno⁴.

4. Che di questo comunicato anonimo fosse autore Bordiga erano convinti gli stessi sindacalisti napoletani che così replicarono sulla «Propaganda», n. 963, 24-25 febbraio 1912: «*Piccola posta: Bordiga*. La commemorazione di Bruno a Noia, oratore Podrecca, aveva un significato di sfida e di rivincita per le aggressioni subite l'anno scorso; e la nostra adesione aveva anche altro concetto che solamente i ciechi e gli stolti non hanno voluto intravedere. Del resto al nostro appello, e questo è il confortante, risposero tutti: repubblicani, socialisti, sindacalisti, anarchici. Ed alla violenza governativa ben sapemmo rispondere. La nostra azione è svolta senza preconcetti aprioristici, e risponde così alle finalità del nostro ideale. Delle bastonate e sassate non vi curate troppo; soli, contro la canaglia teppistica, risponderemo come si conveniva. Fatti e non chiacchiere; questo è il nostro programma».

C. Malato e la Massoneria

Nostra intervista col rivoluzionario spagnolo*

Napoli,

Carlo Malato, il noto e forte rivoluzionario spagnolo è partito in questi giorni da Napoli per Parigi¹.

Presentati a lui dal carissimo amico Nicola Fiore² abbiamo chiesto il suo parere sull'azione della Massoneria nella vita sociale moderna.

Attendendo la partenza del diretto di Roma egli ci ha esposte le sue idee con quella gentilezza squisita che incorona la sua maschia figura di vecchio milite delle idee rivoluzionarie, acconsentendo di buon grado alla nostra richiesta di comunicarle all'«Avanguardia».

Carlo Malato ha fatto parte della Massoneria, e ne è uscito all'epoca del processo Ferrer, indignato del fatto che la Massoneria spagnuola esortò le logge italiane a sospendere l'agitazione per Francisco Ferrer³.

Egli ritiene che vi siano tuttora tra le file dei massoni molti buoni socialisti, ed anche anarchici che godono specialmente in Francia la più grande libertà di opinione in seno alle logge.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 234, 3 marzo 1912. Articolo firmato.

1. Charles Malato (1857-1938), scrittore anarchico, autore di *Dalla Comune a l'Anarchia* (1889), era di origine italiana.
2. Nicola Fiore pubblicò su «L'Internazionale» di Parma, n. 393, 9 marzo 1912, una sua versione dell'intervista: *Il pensiero di C. Malato sull'attuale guerra*, ripresa in parte dal-*l'«Avanti!»*, n. 99, 9 marzo 1912.
3. Francisco Ferrer (1859-1909), repubblicano spagnolo, fondatore dell'*Escuela moderna* di orientamento laico e razionalista, affiliato alla Massoneria, fu processato da un tribunale militare sotto l'accusa di aver fomentato i moti di Barcellona del luglio 1909 contro la guerra in Marocco, e il 13 ottobre 1909 fu passato per le armi nel carcere di Montjñich. Le responsabilità della Massoneria nella eliminazione di Ferrer erano state denunciate da Malato in una lettera al «Reveil» di Ginevra, ripubblicata da Benito Mussolini sulla «Lotta di classe» di Forlì, n. 90, 14 ottobre 1911: *Nel II anniversario del martirio di Ferrer. I precedenti*. Dieci anni dopo Bordiga ricordò l'incontro con l'anarchico spagnolo in un articolo apparso sulla «Correspondance Internationale», n. 97, 16 dicembre 1922: *Il movimento operaio italiano e la massoneria*.

Non disconosce che la Massoneria si è evoluta, dal punto di vista filosofico, dal 1870 ad oggi.

Particolarmente in Francia essa ha fatto molta strada dall'epoca della Comune.

Il Grande Oriente di Francia ha ormai soppresso il grande Architetto dell'Universo; non così le logge del rito scozzese, che tuttavia lasciano la più grande libertà nella interpretazione di quel concetto.

Però il Malato ritiene che la funzione storica della Massoneria come forza rivoluzionaria sia oramai compiuta.

Se la sua opera fu utile nelle lotte per le conquiste politiche, non può esserlo egualmente per le lotte economiche dei nostri giorni.

Composta in prevalenza di elementi borghesi, ossia legati all'attuale stato di cose, essa, nella migliore ipotesi, farebbe da cuscinetto (*tam-poon*) in una lotta rivoluzionaria per le conquiste sociali delle classi povere, conseguendo lo scopo di diminuire gli effetti benefici della rivoluzione.

Sebbene la Massoneria sia internazionale, il Malato osserva che essa non eserciterebbe un'azione decisiva per evitare conflitti tra le nazioni europee, perché, pur facendo delle blande affermazioni pacifiste, molti massoni, in Francia, in Germania ed in Italia alimentano i sentimenti di *chauvinismo*, e, pure accettando tra loro dei rivoluzionari, negano ogni principio seriamente antimilitarista.

Ringraziando Carlo Malato lo preghiamo di portare ad Amilcare Cipriani che egli vedrà a Parigi il saluto entusiasta dei giovani socialisti. E gli inviamo il nostro saluto commosso e reverente anche dalle colonne dell'«Avanguardia», sicuri di interpretare il pensiero di tutti i giovani socialisti italiani.

[I giovani socialisti di Torre Annunziata]*

Il Comitato Centrale comunica che i giovani socialisti di Torre Annunziata, risolti quei malintesi che han potuto esserci per il passato tra loro, si sono riuniti tutti nella Sezione Giovanile Socialista aderente alla Federazione Nazionale e si propongono di ricominciare il lavoro più attivo per il trionfo delle comuni idealità. Nella Sezione sono rientrati i compagni Giammarino, Veglia, Fontana, Carrese, Ci-priani, Giglio¹.

Noi mandiamo a tutti il nostro saluto entusiasta e fraterno, l'augurio che la gioventù proletaria di Torre Annunziata sappia ritrovare finalmente se stessa.

Il Comitato, dietro domanda del compagno E. Venditti, aprì una inchiesta per assodare la verità dei fatti da lui esposti in una lettera pubblicata dall'«Avanguardia» del 7 gennaio corr. anno. In tale lettera egli protestava perché la «Propaganda» di Napoli non aveva pubblicato l'avviso del Convegno Giovanile Campano del 14 gennaio, attribuendo la mancata pubblicazione alla presenza nel comunicato del nome del compagno Gualberto Salonia².

Tali fatti sono risultati all'inchiesta completamente provati, e nessuna posteriore pubblicazione della «Propaganda» può valere a smentirli.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 234, 3 marzo 1912. Comunicato anonimo della FGSC.

1. Dai comunicati precedenti si ricava che tra il gruppetto di propagandisti impegnati nei diversi centri della provincia proprio a Bordiga era toccato recarsi ripetutamente a Torre Annunziata: di qui il carattere estremamente circostanziato di questo scritto.
2. Ciò perché – sosteneva Venditti nella lettera citata – Salonia era «un attivo propagandista antimassonico». Sull'influenza della Massoneria sulla «Propaganda» si veda l'articolo di Nicola Fiore: *I dietroscena del socialismo partenopeo*, «L'Avanguardia proletaria», nn. 7, 8 e 9, rispettivamente del 28 aprile, 12 maggio e 2 giugno 1912. Sulla figura di Gualberto Salonia cfr. C. Cimmino, *op. cit.*, p. 368.

La situazione del partito nel napoletano*

Le nostre organizzazioni, sia economiche che politiche, attraversano un periodo di crisi. E questo ha permesso ad alcuni di asserire che la guerra attuale sia stata voluta dal Mezzogiorno, riversandone quasi la colpa sull'incoscienza del nostro proletariato, mentre la causa della nostra inerzia risiede solo nell'azione fiacca ed incerta degli organizzatori e dei capi.

Questi si sono lasciati indurre quasi dovunque ad adottare una politica bloccarda, di cui i funesti effetti si cominciano ora a notare. Coalizzati con i partiti anticlericali borghesi, non hanno potuto liberamente combattere la guerra tripolina, non hanno saputo trarne la forza di rompere ogni alleanza con la borghesia imperialista.

Rifacciamoci ai principi.

I mezzi di cui la classe dominante si serve per combattere l'emancipazione del proletariato sono svariatiissimi, ma possono ridursi a tre forme di tattica: la tattica reazionaria, la nazionalistica, e l'anticlericale.

Della prima è inutile parlare, dopo le prove che ha fatto tra noi nel 1898, e perché è stata quasi totalmente abbandonata dai borghesi illuminati; ma sono le altre due che minacciano oggi la compagine del nostro movimento. E, rimanendo in quella obiettività serena che dovrebbe distinguere il metodo socialista di studio dei fenomeni sociali, noi possiamo constatare che molti nostri compagni, deviando a poco a poco verso l'idealismo patriottico o quello massonico si rendono strumenti incoscienti del conservatorismo borghese.

La teoria della lotta di classe oppone alla concezione nazionalista, che vede il mondo diviso in parti i cui abitanti sono destinati a dilaniarsi con le guerre, la concezione socialista di chi vede invece la divisione di tutta la società umana in due parti: la sfruttata e la sfruttatrice. Il socialismo è perciò antipatriottico. Un sistema per ostacolarlo è il ridestare nelle masse il sentimento patriottico e nazionale, di qui la tattica dei nazionalisti.

* «La Soffitta», a. II, n. 24, 4 marzo 1912. Articolo firmato.

Il socialismo si sforza di far penetrare la verità nella mente dei lavoratori, distruggendo ogni forma dogmatica, dal dogma religioso a quello economico, nello stesso momento.

Ed ecco che la borghesia trova modo di deviare questa corrente rivoluzionaria associandosi alla classe dominata nella lotta contro il dogma chiesastico (che già contrastò le sue conquiste), e sperando così di sottrarre all'attenzione dei miseri il lato scottante del problema: questa è la tattica massonica. Ora la rovina del nostro movimento in questi paesi è che molti di noi si lasciano trarre a fare dell'anticlericalismo massonico. Si vuol costituire in un paese una sezione socialista? Non si vanno a cercare gli operai per organizzarli sul terreno economico, ma si raccolgono gli studentelli di terza tecnica e si fa il Circolo Giordano Bruno, tanto *per cominciare piano, piano*. Non si ha il coraggio di fare delle grandi manifestazioni proletarie? Si vanno a pregare i borghesi repubblicani o radicali perché vengano in piazza a sbraitare contro il Vaticano e ad inneggiare al "libero pensiero".

Ecco perché non si riesce ad organizzare i comizi contro l'impresa tripolina. Gli amici del blocco non permettono che si discuta della guerra. Sono, una volta tanto, d'accordo con i preti. E impongono il bavaglio ai socialisti, sempre in nome della libertà di pensiero.

Gli esempi si moltiplicano di giorno in giorno. Ma a noi basterà parlare dell'ambiente di Napoli, che si riflette poi su tutti i paesi vicini.

A Napoli, *un anno prima* delle elezioni, si è formato il grande blocco amministrativo, che va dai democratici di dubbia tradizione *sarediana*¹ fino ai loro vigorosi avversari di ieri: i sindacalisti (!). Esso comprende la Borsa del lavoro (sindacalista) e la sezione socialista napoletana.

Sono evidenti i mali effetti di questa politica: i socialisti di Napoli nulla hanno fatto contro la guerra, come non molto facevano per l'organizzazione. Più ancora: la regione di Napoli è oramai completamente fuori di ogni direttiva socialista; e lo prova uno degli ultimi deliberati di assemblea, su cui vale la pena di fermarsi.

Si discuteva della condotta di un socio, il prof. Angelo Corsaro², incolpato di avere partecipato alla dimostrazione per Jean Carrère, con la coccarda tricolore all'occhiello.

-
1. Dal nome di Giuseppe Saredo, incaricato di un'inchiesta su Napoli dal governo Saracco nel 1900. Cfr. A. Scirocco, *Napoli dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Storia di Napoli*, X, Napoli, 1971.
 2. Angelo Corsaro, socialista riformista, venerabile della Loggia dei Figli di Garibaldi, autore nel 1920 di una biografia di Arturo Labriola.

Il Corsaro si difese molto esplicitamente con le espressioni seguenti: «Che forse essere socialista significa annullare la propria nazionalità? Il socialismo è una dottrina politica, la nazionalità è una dottrina di natura. Il vessillo rosso deve indicare la ragione di parte, il tricolore la comune nazionalità».

L'assemblea poi, pur dichiarandosi contraria alla guerra «vista la sincerità con cui il Corsaro aveva esposto le sue ragioni» passò all'ordine del giorno.

Noi rispettiamo la libertà di opinione del Corsaro. Ci contentiamo di dire che esse sono diametralmente opposte ai principii del socialismo, e che l'assemblea che le approva ha perduto ogni diritto di affermarsi socialista.

Essere socialista per noi vuol dire rinunciare a tutte le false ideologie del mondo intellettuale borghese, anche alla propria nazionalità. Se per il lavoratore affamato basta il sentimento del suo disagio a dargli diritto di unirsi ai suoi compagni nella lotta per l'avvenire sociale, da un socialista cosciente e colto si deve esigere che esso non abbia rimpianti per tutto ciò che ha distrutto dentro di sé. E quando si sentono delle nostalgie per le forme dell'ideale borghese, dei fremiti per lo sventolio delle bandiere ufficiali, non si tenta di conciliare, si sceglie. Ora bisogna che coloro che non hanno sentita questa necessità si convincano che il loro posto non è più in mezzo a noi.

E che, sinceramente, se ne vadano.

[Convegno dei socialisti intransigenti campani]*

I.

Il Comitato intervenne al Convegno degli intransigenti campani del 3 marzo a cui presenziarono molti giovani delle varie sezioni.

Il convegno riuscì una concorde ed energica affermazione antimassonica.

Noi esortiamo i giovani socialisti dei nostri paesi a non perdere di vista questa questione *vitale* e a collaborare su questo terreno con gli adulti intransigenti, la cui Federazione regionale ha ora sede a Torre Annunziata.

Raccomandiamo ancora vivamente di mantenersi fedeli ai deliberati dei nostri congressi, astenendosi dalle manifestazioni anticlericali borghesi e rifiutando di collaborare coi diversi circoletti anticlericali che ci affliggono da qualche tempo.

II.

Portici, 3 marzo 1912. Il convegno riuscì numerosissimo. Vi erano compagni di Napoli, Portici, Torre Annunziata, Caserta, Melito, S. Giovanni a Teduccio, Resina, ecc. Mandarono l'adesione la compagna Balabanoff, da Terni, Pedata di Noia, i compagni di Scafati, ecc.

Erano rappresentate tutte le organizzazioni giovanili della regione.

Presiedette la compagna Giannelli Enrichetta di Napoli.

Bordiga riferì sul comma: organizzazione del convegno, occupandosi specialmente delle condizioni della sezione di Napoli, da cui sono dovuti uscire molti compagni ritenendola in contraddizione col programma socialista.

Segue una vivacissima discussione a cui prendono parte Cammarella, Alfani, Loveti, Abramo, Bordiga, Venditti, Viola. Viene approvato un odg

* Il primo documento è il comunicato anonimo della FGSC apparso su «L'Avanguardia», a. VI, n. 235, 10 marzo 1912. Lo stile e il tono sono quelli di altri simili comunicati attribuibili a Bordiga.

Il secondo comunicato, stilisticamente incerto – tra la cronaca giornalistica e il verbale – e piuttosto dispersivo, apparve su «La Soffitta», a. II, n. 25, 15 marzo 1912, ed è stato attribuito a Bordiga da Giuseppe Mammarella, *Riformisti e rivoluzionari nel PSI. 1900-1912*, Venezia, 1968, p. 353.

del giorno Venditti con cui si deferisce la questione al Comitato Federale eletto dal Convegno.

Salonia riferisce brevemente su *l'azione antimassonica*. Si unisce a questo il terzo comma: *Organizzazione e propaganda*, su cui riferisce il compagno Lubrino di Torre.

Prendono parte alla discussione Alfani, che fa una bellissima esposizione della necessità di combattere la massoneria, Venditti, Abramo, Bordiga, Romano, che si scaglia con bella enfasi contro i massoni, definendoli ascaretti di Giolitti e *microbi fetenti* della vita sociale.

Abramo fa una lunghissima disquisizione su tale argomento, insistendo sulla necessità di disciplinare il partito. Si approva un ordine del giorno che corrisponde ai concetti esposti dagli oratori, deliberando di boicottare tutte le manifestazioni anticlericali massoniche, d'intensificare la vera propaganda socialista e facendo invito alla Direzione del Partito di mettere all'ordine del giorno del Congresso nazionale la questione massonica.

Udita la *relazione Fuina* si dichiara ricostituita la Federazione intransigente rivoluzionaria della Campania, con sede a Torre Annunziata. Il Comitato Esecutivo risulta composto dei compagni: Alfani¹, Palmieri, Romano, Lubrino e C. Caputo.

Essendosi deliberato che gli aderenti debbano essere iscritti al Partito, Salonia dichiara di dimettersi dalla Federazione. La sua lettera di dimissioni viene rimandata al Comitato Federale.

Infine si approva un voto di plauso alla stampa socialista e al Comitato centrale della frazione intransigente.

Si approva, in ultimo, un voto di plauso ai minatori scioperanti inglesi.

1. Su Gino Alfani, che dirigeva allora la Camera del Lavoro di Torre Annunziata, e la sua precedente azione politica, si veda G. Aragno, *Siete piccini perché siete in ginocchio*, Roma, 1989, che, rettificando precedenti giudizi negativi sulla sua figura (pp. 21-22), rileva più di una consonanza con la successiva azione politica di Bordiga (pp. 55, 90 e 116). Probabilmente ad Alfani si riferì Bordiga tratteggiando i limiti dell'agitazione rivoluzionaria a cavallo del primo decennio del secolo, prima delle risolutive chiarificazioni venute con i «grandi anni di Lenin», in *Battaglia nella pappa*, «Battaglia comunista», n. 19, 4-18 ottobre 1950.

Il Comitato Federale è convocato per domenica prossima 17 alle ore 11 nei locali del Circolo Giovanile di Portici, in via Naldi 9, per discutere importanti questioni.

Il Comitato Centrale si rende solidale coi giovani di Torre Annunziata per la loro protesta contro un socialista della sezione di Napoli¹, che tenne colà una conferenza concludendo col leggere la *Canzone dei Dardanelli* a richiesta del pubblico *nazionalista*.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 236, 17 marzo 1912. Comunicato anonimo della FGSC.

1. Protagonista dell'episodio ancora Angelo Corsaro, di cui Bordiga aveva già censurato l'aperto nazionalismo nell'articolo intitolato *La situazione del Partito nel napoletano*. Il Corsaro aveva tenuto al Politeama Corelli di Torre Annunziata una conferenza su *il mare nella poesia e nella vita*. Cfr. *Note torresi*, «Roma», 1^o marzo 1912. Su questo episodio Bordiga tornò ripetutamente: nel successivo comunicato *Riunione del Comitato federale* (pp. 42-44 del presente volume) e nell'opuscolo *Ai Socialisti d'Italia. Il "Carlo Marx" per il socialismo meridionale e contro le degenerazioni dell'Unione Socialista Napoletana* (p. 382).

Come è noto, per l'eccessivo nazionalismo antiaustriaco e le pesanti accuse di ignavia al governo italiano, Luigi Albertini rifiutò di pubblicare sul «Corriere della Sera» la *Canzone dei Dardanelli*, settima delle *Canzoni delle Gesta d'oltremare* composte da Gabriele D'Annunzio in occasione della guerra di Libia.

[Patria e socialismo]*

L'assemblea ultima della nostra sezione decise di tenere delle conversazioni su argomenti che interessino l'idea e l'azione socialista.

La prima di tali conversazioni fu fissata per giovedì 14 sul tema "patria e socialismo".

Anche gli avversari furono lasciati liberi di intervenire alla discussione.

Si votò un ordine del giorno di plauso ai minatori scioperanti inglesi coll'augurio di completa vittoria¹.

Infine si decise di inviare un saluto entusiasta ai socialisti di Venezia e di Alessandria che combattono una così bella battaglia per l'idea proletaria contro la coalizione affaristica tripolina².

D'accordo colla sezione adulta si è iniziata una sottoscrizione per dare anche il nostro aiuto materiale ai valorosi compagni. Cosa che tutti i socialisti italiani faranno, nella misura delle loro forze per contribuire alla clamorosa sconfitta dei nazionalisti che è in questo momento il nostro desiderio più ardente.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 236, 17 marzo 1912. Corrispondenza, firmata, dalla sezione socialista di Portici.

1. Lo sciopero, durato 6 settimane, ebbe termine il 29 marzo 1912 con l'approvazione di una legge che garantiva il minimo salariale ai minatori.
2. Si tratta delle elezioni suppletive per le quali furono candidati del PSI a Venezia Elia Musatti, che nell'ottobre 1911 si era dimesso dal proprio collegio per protesta contro l'impresa libica, e ad Alessandria Edoardo Bonardi. L'iniziativa cui accenna Bordiga era stata promossa dall'«Avanguardia» (cfr. nn. 235 e 236 del 10 e 17 marzo) proprio per sottolineare il significato "antitripolino" di quella lotta elettorale.

Riunione del Comitato federale*

Portici, 17 Marzo 1912

Presenti: I componenti il CC: Avrosoglos, D'Alessio, Bordiga, Fuina per la regione di Napoli, Venditti per Melito, Martino per Pozzuoli, Crispino per Torre Annunziata, Maluhos per Portici, ed altri compagni. Giustificato Jorio di Scafati. Presiede Fuina. Il segretario federale¹ riferisce sull'azione svolta dalla Federazione negli ultimi tempi, e sulla propaganda fatta nei paesi vicini. Parla dello sciopero di Torre Annunziata che ha assorbita tutta l'attività di quei giovani, parecchi dei quali sono sotto processo², e che è stato seguito dal comitato i cui membri si sono spesso recati tra gli scioperanti.

Si discute quindi largamente la situazione del movimento di tutti i paesi, tracciando la linea d'azione che si dovrà seguire per il lavoro di propaganda.

Con i compagni di Pozzuoli si discute assai a lungo dell'organizzazione della sezione giovanile, e si prendono accordi per gite e conferenze di propaganda.

Si raccomanda a tutte le Sezioni che non l'abbiano fatto ancora di prendere le tessere della Federazione di Roma, e di mettersi in regola colla Federazione Regionale. Si esortano anche a farsi venire largo numero di copie del «Seme»³ e a diffonderle tra le masse ove occorra la propaganda elementare dell'utile giornalino.

Si delibera di incaricare il CC di scrivere ai compagni di Caserta per sapere definitivamente se aderiscono al movimento giovanile.

Si prendono provvedimenti per tutte le altre sezioni.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 237, 24 marzo 1912. Comunicato anonimo della FGSC.

1. Notiamo come Bordiga, a partire da questa corrispondenza, dovendo riferire di sé della propria attività, preferisca l'espressione anonima di «segretario federale».

2. Cfr. «Roma», n. 73, 13 marzo 1912: *Lo sciopero dei pastai a Torre Annunziata*. Nel corso dello sciopero dei 61 pastifici di Torre un gruppo di operai gettò a terra alcuni quintali di pasta messa in prosciugazione, scontrandosi poi con i carabinieri. Furono arrestate, con diversi capi d'accusa, 25 persone. Cfr. anche l'«Avanti!», nn. del 15 e 17 marzo 1912: *Lo sciopero dell'arte bianca a Torre Annunziata*. Si veda inoltre F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 406.

3. Quindicinale di propaganda socialista per i contadini pubblicato a Roma.

Si vota un ordine del giorno di plauso ai compagni di Alessandria e di Venezia per la lotta antitripolina che fanno nei nomi di Bonardi e Musatti⁴.

Il segretario comunica di avere telegrafato ad A. Vella incaricandolo di portare la nostra adesione al grande comizio elettorale di Venezia.

Infine Crispino presenta il seguente ordine del giorno, che viene approvato all'unanimità:

«Il Comitato, biasimando l'atteggiamento ultimo dei medagliettati Cabrini, Bissolati e Bonomi, invita la Federazione GSI a protestare presso la Direzione del Partito perché espella i suddetti deputati che hanno disonorato il Socialismo internazionale, mettendo all'ordine del giorno del prossimo Congresso Giovanile, in caso di rifiuto, la separazione dal Partito»⁵.

Comunicazioni del comitato

Come già accennammo, i giovani di Torre Annunziata mandano alla Sezione adulta di Napoli una protesta contro l'operato del compagno Corsaro, che fu colà a tenere una conferenza, conchiudendola col declamare la *Canzone dei Dardanelli* tra gli entusiasmi patriottici dei presenti⁶.

I socialisti napoletani hanno prudentemente rifiutato di discuterla allegando il pretesto che essi non accettano censure dai giovani. Ora non si tratta di censurare, ma solo di additare un fatto così grave che ogni buon socialista dovrebbe, sentendolo, scattare di indignazione.

Invece i cosiddetti socialisti della sezione napoletana sfuggono alla necessità di condannare il loro candidato *in pectore* al Consiglio Provinciale con una motivazione ambigua, tanto per non offuscare l'idillio elettorale massonico.

Noi non protestiamo neanche più contro questi sistemi, ché il proletariato ne saprà ben fare giustizia.

4. Si veda, a questo proposito, la precedente corrispondenza di Bordiga dalla sezione di Portici.

5. In occasione del fallito attentato al re dell'anarchico Antonio D'Alba, il 14 marzo Bonomi, Bissolati e Cabrini si erano recati al Quirinale, insieme agli altri deputati, per congratularsi coi sovrani per lo scampato pericolo, nonostante il gruppo parlamentare socialista si fosse dissociato dall'iniziativa.

6. Cfr. il comunicato della FGSC a p. 40 del presente volume.

La nostra polemica col Fascio d'Avanguardia napoletano⁷ è finita così: alla nostra proposta di un contraddittorio sul tema: *Incompatibilità dell'anticlericalismo di blocco colle teorie socialiste*, il Fascio ha risposto colla lettera seguente, diretta al Segretario Federale:

«Egregio Signore,

«La sua proposta portata all'assemblea dall'amico Ragucci non è stata accettata, perché i soci non hanno riconosciuta la necessità di sostenere un contraddittorio su un argomento che riguarda esclusivamente socialisti iscritti al nostro Fascio. F. to Il Segr. Mastroilli».

Che cosa aspettano di più i nostri giovani per capire che le associazioni anticlericali non sono campo adatto per la nostra azione? E che pensano del sistema di sfidare alla "specificazione delle accuse", per ritirarsi poi coraggiosamente dinanzi ai termini precisi di una discussione?

Fa scuola, a quanto pare, la politica dei pretesti!

7. Ancora un riferimento a una corrispondenza firmata: *La commemorazione di Giordano Bruno a Noia*, p. 29 del presente volume.

I socialisti rivoluzionari e l'ibridismo rifo-sindacalista*

Napoli 19.3

«L'Internazionale» ha pubblicato recentemente dei commenti alla costituzione di una Federazione tra socialisti e sindacalisti a Napoli¹. Noi teniamo ad esprimere al riguardo il pensiero nostro e dei socialisti intransigenti del Napoletano.

Non esitiamo ad affermare che la Federazione in parola non ha affatto lo scopo di fronteggiare la reazione e svolgere un'azione contro la guerra, bensì è basata su mire elettorali.

Noi, che contro la guerra, assieme ai giovani socialisti, abbiamo fatto quel poco che abbiamo potuto, non abbiamo mai trovato al nostro fianco né i sindacalisti, né i socialisti *bissolattiani* di Napoli, i quali anzi ci hanno sempre attraversata la strada. Infatti finora a Napoli non si è fatta *nessuna* manifestazione contro la guerra, pubblica o privata, e quando si seppe che Napoli sarebbe stata la sede del Corpo di spedizione, e i giovani socialisti convocarono alla Borsa del Lavoro una riunione per un'intesa sull'azione da svolgere, il segretario della Borsa stessa², tra gli altri, ebbe a dichiarare che era inutile ogni manifestazione, poiché a Tripoli gli italiani erano attesi a braccia aperte, quali salvatori, dalla popolazione araba. I giovani, rimasti soli, tentarono di tenere il comizio, ma tutto andò a monte e parecchi di essi furono arrestati³.

* «L'Internazionale», periodico di propaganda e di azione sindacale, Parma, a. VI, serie II, n. 48, 23 marzo 1912. Lettera firmata Amedeo Bordiga ed Eduardo Venditti.

1. «L'Internazionale», n. 393, 9 marzo 1912, articolo non firmato: *I sindacalisti napoletani*. Sdegnata la replica della «Propaganda», n. 966, 16-17 marzo 1912: «Oggi, avendo noi deciso di unirli in federazione coi socialisti napoletani, senza per questo cambiare opinione e indirizzo, per lottare insieme contro il nemico comune [...]L'Internazionale' [...] scarica ingiurie e contumelie».
2. Oreste Gentile, che si affrettò, a nome della Commissione esecutiva della Borsa del Lavoro, a solidarizzare con «La Propaganda» e i suoi redattori – «tutti operai autentici contro gli scritteorelli dell' "Internazionale"». Cfr. *I sindacati operai napoletani contro i politicanti di Parma*, «La Propaganda», n. 968, 30-31 marzo 1912.
3. «Roma», 25-26 settembre 1911, e «L'Avanguardia», n. 212, 1° ottobre 1911. Furono arrestati Ortolano, Lauricella e Domenico Scala.

Quanto alla «Propaganda», che vanta tanto il suo processo tripoli-no⁴ rammentiamo solo che nel n. 847 del 5 novembre u.s. in prima colonna pubblicava le parole seguenti:

*«Sono aperte le sottoscrizioni per le famiglie dei caduti, e noi incitiamo tutti a dare il loro obolo. Il cuore d'Italia risponderà all'appello. I lavoratori concorreranno all'azione doverosa. Più tenue sarà l'obolo, più sarà significativo»*⁵. Né il giornale ha aperto mai bocca per protestare contro l'operato dei consiglieri comunali, socialisti e sindacalisti, che applaudirono a tutte le manifestazioni patriottiche, arrivando a votare la cittadinanza onoraria a Jean Carrère, una lapide ai caduti e la contribuzione del Comune alla sottoscrizione nazionale.

Da quanto abbiamo detto, e da molti altri fatti che siamo pronti a pubblicare, risulta chiaramente che la pretesa azione contro la guerra non è stato che un pretesto per coprire una delle tante ibride alleanze del blocco massonico.

E come noi non riteniamo più socialista l'attuale sezione di Napoli, anche voi dovete riconoscere che i sindacalisti napoletani di tutto si preoccupano fuorché dell'azione e dell'ideale sindacalista. Perciò bene han fatto a mettersi d'accordo.

E noi, come socialisti rivoluzionari, aderiamo pienamente alla vostra azione contro la guerra, gridando con voi:

Via dall'Africa!

-
4. Si veda al riguardo l'opuscolo di S. Fasulo e S. Viviani, *La guerra di Tripoli avanti ai giurati e avanti la storia*, Napoli, 1912.
 5. M. Fatica, *op. cit.*, p. 28, riproducendo tale appello, rileva come si possa presentire in esso la futura conversione dei sindacalisti napoletani all'interventismo. Si veda anche Giuseppe Aragno, *Socialismo e sindacalismo rivoluzionario a Napoli in età giolittiana*, Roma, 1980, pp. 103-111.

Ricordiamoci!*

Un insegnamento dovrà scaturire da questa guerra per la nuova gioventù socialista italiana: ed è questo. La guerra ci ha fatto conoscere tutti i nostri avversari, molti dei quali abbiamo accettati fino a ieri come collaboratori ed alleati. E bisogna che il Partito Socialista italiano di domani sappia respingere da sé tutti coloro che verranno a chiedergli aiuto in nome d'ideali che non sono i nostri, anzi rappresentano l'ostacolo più grave per lo sviluppo delle nostre idee; che attinga le sue nuove energie dal proletariato soltanto, e non da partiti borghesi più o meno affini tra loro, lontanissimi però dal nostro cammino rivoluzionario, che essi non potrebbero che inceppare e combattere.

Noi dobbiamo disinteressarci delle lotte che si svolgono in seno alla borghesia, perché non sono queste che determineranno la sua sparizione dalla storia.

Quanto siano superficiali queste schermaglie politiche, lo prova il fatto che i borghesi sono pronti a passarci sopra quando si tratta di far valere i propri interessi di classe.

Associandoci a quella parte della borghesia, che si dice più avanzata, noi non facciamo che deviare la nostra attività dal suo vero scopo, e permettere che gli avversari vengano in mezzo a noi ad esercitare abilmente un lavoro di disorganizzazione.

Io non voglio qui dire che tutti quelli che militano nei partiti massonici siano in mala fede nell'unirsi a noi; osservo solo che le leggi della storia li obbligano ad agire, anche come forze incoscienti, nell'interesse della classe capitalista che essi rappresentano, di cui sono il portato ultimo e più genuino.

Questi partiti, che seguono gl'ideali a cui ispirò la grande rivoluzione francese, che fu la madre dell'attuale società capitalistica, costituiscono l'ossatura ferrea del regime attuale.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 237, 24 marzo 1912. Articolo firmato.

La chiesa era la spina dorsale della società feudale del medio evo, come la Massoneria è quella della borghesia del nostro tempo. La prima non difende oramai che ideali vinti e oltrepassati, poiché le attuali forme economiche della vita sociale non ammetterebbero un ritorno allo stato chiesastico, e non ci deve preoccupare tanto quanto la seconda, che si trova ora nel fiore del suo sviluppo, che stende il suo potere su tutte le manifestazioni della vita, che, infine, avendo quasi completata la sua azione di demolizione e di rivolta, rappresenta ora nella storia una forza conservatrice. Il pensiero borghese anticlericale – non sempre antireligioso – in quanto afferma la libertà del pensiero, sembra a prima vista d'accordo colle teorie del socialismo. Gli anticlericali pretendono che noi possiamo lavorare insieme con loro nel campo intellettuale, restando divisi nel campo economico.

Qui sta l'errore. La base di ogni nostra teoria è il concetto che lo sviluppo intellettuale non si possa scindere da quello economico, perché sta con questo in rapporto di effetto a causa. Noi non crediamo che gli uomini staranno meglio sol quando saranno meno ignoranti, ma crediamo che potranno essere meno ignoranti solo quando le loro condizioni economiche saranno diverse dalle attuali. Dobbiamo rispondere a quei signori che noi non desideriamo che la coltura si diffonda *a modo loro* tra le classi lavoratrici, che non ammettiamo che si insegni che la rivelazione religiosa è un dogma irrazionale, se non facendo vedere come siano dogmi altrettanto irrazionali le idee di patria, di proprietà, di sfruttamento sociale. Arrestare la rivolta mentale del popolo alle sole idee clericali, come essi vorrebbero fare, è una forma di tranello che non ci deve avere consenzienti.

Il loro argomento *principe* che consiste nell'asserire che sulle masse è ancora completo il dominio del prete, non ci deve smuovere. Nel campo teorico, come abbiamo visto, le idee giacobine non rappresentano nulla di meglio di quelle clericali. Dopo tutto, queste ultime presentano una coerenza filosofica assai maggiore. Noi abbiamo che cosa rispondere a chi dice che il mondo è diviso in ricchi e poveri, perché Dio così ha voluto. Ma a chi si professa ateo e non vuole arrivare alle nostre conclusioni rivoluzionarie, possiamo dire che c'è un punto del suo pensiero in cui egli sostituisce *l'interesse* alla *logica*, introducendo arbitrariamente, sotto mille altre forme, quel Dio che ha respinto sotto le spoglie di cui lo riveste il prete.

Del resto non tutti gli anticlericali sono atei, ed alcuni di loro, pure essendolo, arrivano a dire che una certa forma di religione è necessaria, *per tenere a freno le masse*.

Nel campo pratico, *lasciamo pure che ci accusino di non essere mangiapreti*. Noi possiamo provare con mille esempi che la vera organizzazione socialista *distrugge* l'idea religiosa, mentre le chiassate anticlericali non fanno altro che rinfocolare il fanatismo del popolo.

Ricordatevi, giovani socialisti d'Italia, voi che siete le vergini forze dell'avvenire, che per fare delle coscienze socialiste non si deve cominciare dalla propaganda anticlericale. Ricordatevi che gli *intellettuali* borghesi che hanno urlato al vostro fianco [vi hanno] coperto poi di contumelie e d'ingiurie quando protestaste contro la guerra.

Non abbiate più nulla di comune con loro. Preti, patriottardi, o massoni, sono tutti egualmente nemici nostri, e noi dobbiamo essere pronti ad affrontare domani la loro turpe coalizione senza il rimorso di antichi errori, senza la colpa di transazioni funeste.

[Un circolo socialista a Pozzuoli]*

Il Comitato Centrale comunica la costituzione del Circolo Giovanile Socialista a Pozzuoli. Grazie alla propaganda svolta dal compagno N. Martino coadiuvato da altri giovani volenterosi si è potuto fondare un circolo socialista in una città asservita al partito clericale, come è Pozzuoli, ma che speriamo saprà risvegliarsi a nuova vita risuscitando nelle masse operaie lo spirito di organizzazione. Mandiamo il nostro saluto ai bravi compagni, sicuri di averli sempre al nostro fianco nelle lotte per l'idea socialista.

Pregato dal Comitato Eduardo Venditti fu a Torre Annunziata ove lo sciopero dell'arte bianca si svolge ad oltranza.

La splendida lotta che il proletariato di Torre sta combattendo con entusiasmo ha avuto già le sue vittime.

Il tribunale di Napoli ha condannato tutti i 25 scioperanti, arrestati sotto diverse imputazioni, a pene varianti da 15 giorni a 6 mesi di carcere, negando il beneficio della condanna condizionale¹.

Il sacrificio dei compagni è stato però di sprone agli scioperanti che hanno deciso di resistere fino all'estremo.

Noi auguriamo loro con tutta l'anima la completa vittoria! Il segretario federale si recherà domenica 31 a Cimitile, per gettare le basi di una sezione giovanile.

Altri compagni saranno anche a Pozzuoli, Torre Annunziata, Castellammare.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 238, 31 marzo 1912. Comunicato anonimo della FGSC.

1. Si tratta dello sciopero generale nei pastifici di Torre Annunziata iniziato a febbraio per ottenere aumenti salariali. Cfr. nel presente volume p. 42, nota 2.

[Sulla Federazione socialista napoletana]*

I socialisti intransigenti rivoluzionari napoletani sentono il dovere di ricorrere all'organo della frazione per esporre la situazione in cui si trovano a Napoli le forze socialiste, e mettere le cose a posto riguardo ad una polemica sostenuta dai compagni Venditti e Bordiga con la «Propaganda» di Napoli, a mezzo di lettere pubblicate dall'«Internazionale» di Parma¹.

Si è di recente costituita a Napoli una Federazione tra il gruppo sindacalista (il cui organo è appunto la «Propaganda») e la locale sezione del PSI, che, pur professandosi ora in grande maggioranza *turatiiana*, votò a Modena per Bissolati². Questo ibridismo di nuovo genere venne giustificato col motivo che era necessario unirsi per fronteggiare la reazione e svolgere una propaganda più efficace contro la guerra.

Intanto, fenomeno curioso, si escludevano dalla Federazione i socialisti rivoluzionari!

«L'Internazionale» commentò sfavorevolmente questa unione, sconfessando apertamente i sindacalisti napoletani³.

Allora i nostri compagni sentirono la necessità di scrivere al giornale di Parma che l'alleanza di Napoli non era destinata a far fronte alla reazione, ma solo a cementare le file del blocco elettorale amministrativo napoletano, voluto dalla Massoneria e caldeggiato da que-

* «La Soffitta», a. II, n. 26, 6 aprile 1912. Corrispondenza firmata Gruppo Rivoluzionario Napoletano e datata Napoli, 2 aprile 1912.

1. Questa corrispondenza è evidentemente degli stessi autori della lettera all'«Internazionale» di Parma, del 19 marzo (pp. 45-46), di cui vengono puntualmente ribaditi e specificati tutti gli argomenti.
2. Cfr. «Avanti!», 7 marzo 1912: *I socialisti di Napoli e la scissione del gruppo. Un plauso a Turati e Ciccotti*. A votare per la mozione riformista a Modena fu Teofilo Petriella, al momento membro della Federazione tifo-sindacalista (si veda *Ai Socialisti d'Italia...*, cit., p. 386).
3. *I sindacalisti napoletani*, n. 393, 9 marzo 1912.

sti sindacalisti e socialisti della Federazione, e che nello stesso modo che i sindacalisti veri sconfessavano i loro compagni di Napoli, così da lungo tempo noi rivoluzionari socialisti ritenevamo che la sezione locale del partito fosse fuori da ogni direttiva di socialismo.

Dopo la risposta inconcludente della «Propaganda»⁴, noi crediamo di dover documentare le asserzioni fatte nella lettera all'«Internazionale» esponendo i fatti più salienti che provano l'influenza massonica su quanto fanno la sezione socialista, il gruppo sindacalista e la stessa Borsa del Lavoro di Napoli.

Sebbene la «Propaganda» abbia attualmente sulle spalle un processo per un articolo di Sylva Viviani⁵, basta leggere la pubblicazione che il giornale fa della sua difesa, e la esortazione fatta al proletariato di partecipare alle sottoscrizioni per i feriti, per vedere andare in fumo l'antitripolinismo della «Propaganda».

Quanto alla Borsa del Lavoro, sindacalista, anch'essa aderisce apertamente al blocco massonico. Le organizzazioni vanno male, ma il segretario dichiara, per rassicurarci, che oramai il proletariato sta troppo bene e che solo tra una decina d'anni si potrà riparlare, a Napoli, di movimento operaio.

Il segretario stesso della Borsa sarà candidato al Consiglio comunale, insieme ai redattori della «Propaganda».

Quanto alla sezione di Napoli, la sua attività contro la guerra non solo è stata scarsa, ma nulla addirittura.

Si è approvato l'operato di un socio che ha partecipato alla dimostrazione per Jean Carrère colla coccarda tricolore all'occhiello, e non si è voluto discutere l'operato di costui, quando dopo una conferenza ebbe pubblicamente ed enfaticamente a declamare la *Canzone dei Dardanelli*⁶.

Poi per tutta affermazione antitripolina questi ex-bissolatiani seguivano a votare i plausi all'«Avanti!». Che paura di essere mandati via dal Congresso di Reggio!

4. Si veda nel n. 968, 30-31 marzo 1912 il commento redazionale intitolato *I sindacad operai napoletani contro i politicanti di Parma, in cui* si definisce «una provocazione teppistica» l'apparizione sull'«Internazionale» di Panna della lettera di Venditti e Bordiga.

5. Cfr. S. Fasulo e S. Viviani, *La guerra di Tripoli avanti ai giurati e avanti la storia*, cit.

6. Su quest'episodio, più volte ricordato da Bordiga, si veda ancora l'opuscolo *Ai socialisti d'Italia...*, nel quale viene ricostruita la polemica con il gruppo sindacalista e la sezione socialista.

La verità è che essi non sono *né destri, né sinistri*, ma semplicemente *bloccardi ad ogni costo!*

Questi fatti sono una minima parte di ciò che potremmo citare contro i neo-federati. Ricordiamo anche che essi annunziarono un comizio meridionale contro la guerra, per inaugurare la loro attività federale antitripolina⁷.

Noi sospenderemo, per non dar loro ostacolo, l'organizzazione di un comizio analogo a Torre Annunziata... Ma siamo ancora in attesa di quello di Napoli!

Ecco perché possiamo dire che la Federazione è esclusivamente una *manovra elettorale* e che non farà propaganda contro la guerra, per non inacidire le amicizie del *blocco massonico*.

Se quei signori risponderanno, ci auguriamo vogliano provarsi a smentire la realtà obiettiva delle nostre accuse, che noi siamo sempre pronti a sostenere con mille altre prove.

E noi crediamo nostro dovere indicare ai compagni di tutta Italia questo fatto doloroso: i dirigenti del movimento proletario napoletano lo hanno totalmente dimenticato per dare sfogo alle loro ambizioni personali, trasformando le associazioni destinate ad una azione di classe in comitati elettorali.

Non lo diciamo noi ma i fatti.

E speriamo che gli operai napoletani lo sapranno comprendere.

7. La grande manifestazione meridionale contro la guerra, che ebbe luogo il 16 maggio a Napoli, fu indetta dalla Federazione napoletana il 12 aprile. Così «La Propaganda», n. 976, 18-19 maggio, riferì il discorso di Bordiga, intervenuto a nome della gioventù socialista: «Il giovane oratore, con parola vibrante e sincera, stigmatizzò, al pari degli altri, l'impresa brigantesca, facendo rilevare che i giovani socialisti napoletani hanno, sin dall'inizio della guerra, accentuata la loro fiera opposizione ad una conquista che tende solo a beneficiare i grossi speculatori, i bancarottieri del Banco di Roma e i nazionalisti. L'oratore ebbe momenti felicissimi quando accennò alla propaganda benefica che si dovrebbe fare presso i soldati perché costoro, anzi che sparare contro gli arabi, tirassero invece contro il deserto immenso che li circonda». Si veda anche *Imponente manifestazione contro la guerra a Napoli*, «Avanti!», n. 130, 17 maggio 1912.

[Socialisti e anticlericali a Pozzuoli]*

La sezione costituitasi a Pozzuoli ha subito un inciampo nel suo funzionamento per opera di quegli anticlericali.

I soci del Circolo F. Ferrer, pure essendo quasi tutti operai, non hanno visto di buon occhio sorgere in mezzo a loro un circolo socialista, ed hanno ingiunto ai giovani compagni nostri di uscirne.

È deplorabile che qualcuno abbia ceduto a tali intimidazioni, ma non per questo sarà soffocato il movimento nostro a Pozzuoli, che anzi acquisterà nuova forza, uscendo dall'equivoco e allontanandosi da certi anticlericali, secondo la tattica costante da noi giovani socialisti adottata.

Questa è ancora una prova, se ne occorressero, della nessuna efficacia dei movimenti anticlericali confusionari, che non servono che a porgere al prete l'occasione di fanatizzare il popolo contro i demolitori della religione¹.

L'unica via per riuscire a distruggere il dominio del prete nelle coscienze e anche in ultima analisi la stessa religione, è il far vedere quale sia il valore *sociale* dell'azione dei preti, e come questa non vada divisa da quella dei borghesi di ogni colore politico.

I cattolici puteolani che rompono i vetri al circolo anticlericale non lo farebbero a un circolo socialista, veramente amico dei reali interessi del popolo.

E speriamo che esso si sveglierà, anche a Pozzuoli.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 239, 7 aprile 1912. Comunicato anonimo della FGSC.

1. Questa corrispondenza è chiaramente il seguito della precedente. Per ciò che riguarda la loro attribuzione a Bordiga rileviamo come l'incongruenza dell'anticlericalismo massonico sia espressa negli stessi termini dell'articolo *Ricordiamoci!* del 24 marzo 1912: «Nel campo pratico, lasciamo pure che ci accusino di non essere mangiapreti. Noi possiamo provare con mille esempi che la vera organizzazione socialista *distrugge* l'idea religiosa, mentre le chissate anticlericali non fanno altro che rinfocolare il fanatismo del popolo».

Il segretario federale fu a Torre Annunziata ove lo sciopero prosegue ben², e parlò brevemente contro la guerra di Tripoli.

Tra poco, fra i richiamati dell'88, tornerà il nostro amato compagno F. Russo, che si è trovato a Sciara-Sciat, Henni e Bir Tobras.

Lieti che la sfinge tripolina ce lo abbia restituito, gli inviamo il nostro saluto fraterno ed entusiasta, felici di riaverlo con noi in quelle battaglie che ci uniscono sotto l'Ideale e la bandiera del Socialismo.

2. La CGdL, su proposta di D'Aragona, aveva deliberato («Avanti!», 5 aprile 1912) di inviare un contributo alla CdL di Torre Annunziata, invitando le sezioni ad aprire una sottoscrizione in favore dei pastai in sciopero. Cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei Congressi. 1906-1926*, ed. «Avanti!», 1962, PII 158-159. Si veda inoltre l'appello degli scioperanti di Torre su «L'Avanguardia», n. 240, 14 aprile 1912, rubrica «Dall'Italia meridionale».

Carissimi compagni della «Soffitta»,
alla nostra corrispondenza pubblicata nel penultimo numero della «Soffitta»¹, contenente accuse gravissime su tutto ciò che costituisce il movimento sovversivo a Napoli, e l'augurio di una smentita a base di prove, dei fatti da noi posti con molta obiettività, ci si risponde con una lettera personale a Lerda, a firma Silvano Fasulo², nella quale il suddetto Fasulo, dibattendosi tra le villanie e la *réclame*, si crede nel dovere di nulla giustificare a sufficienza, e parlando di mala fede di voialtri che ancora non avete una conoscenza delle cose di Napoli. Sarà anche questo per il Fasulo un criterio come un altro³ ma noi insistiamo perché si risponda senza mezzi termini e senza volgarità ai fatti da noi esposti, fatti che hanno portato il dissolvimento di ogni movimento ideale, ed aggiungiamo ancora che siamo nel diritto di sapere a mezzo del neo-federato per quale ragione i socialisti della sezione di Napoli hanno respinto sdegnosamente la proposta di un arbitrato, che avrebbe dovuto assodare fatti e responsabilità, fatti da noi intransigenti prima della uscita dalla sezione di Napoli e non dal Partito, come erroneamente si vuol far credere⁴.

* «La Soffitta», a. II, n. 28, 1° maggio 1912. Anche questa lettera è firmata Gruppo Rivoluzionario.

1. Prescindendo dalla continuità con la precedente corrispondenza allo stesso giornale e con la lettera all'«Internazionale» di Parma, a far supporre quantomeno la partecipazione di Bordiga alla redazione del testo è il tono fortemente antipersonalistico del richiamo all'obiettività, sia come condizione del dibattito politico, sia come requisito del nascente raggruppamento.
2. Quali le condizioni del movimento socialista a Napoli?, lettera di Silvano Fasulo, datata 7 aprile, pubblicata su «La Soffitta», n. 27, 12 aprile.
3. Nella lettera sopra citata Fasulo aveva definito l'appello a sottoscrivere per i caduti in Libia «un criterio come un altro», ispirato da ragioni sentimentali.
4. Questo il testo del comunicato, a firma del segretario B. Viola, con cui il gruppo intransigente uscì dalla locale sezione socialista: «I socialisti rivoluzionari napoletani, convocati in assemblea, dichiararono di costituirsi in gruppo, approvando lo Statuto relativo, che contiene un articolo transitorio col quale si dispone che date le attuali note condizioni della sezione del PSI di Napoli, che la pongono fuori da ogni direttiva socialista, i soci di essa sezione non potranno far parte del gruppo fino a quando perderà l'attuale stato di cose. Il gruppo aderisce alla frazione intransigente rivoluzionaria del PSI e i soci sono iscritti al Partito, ma non alla sezione di Napoli» («La Soffitta», n. 26, 6 aprile 1912).

Le nostre mosse son ben ponderate, e non sono il prodotto di ambizioni, che avremmo potuto soddisfare adattandoci alla degenerazione, anzi diciamo che noi rivoluzionari in dati periodi siamo stati gli arbitri della situazione e che saremmo potuti continuare ad esserlo se il senso molto elevato della nostra dignità e del nostro ideale non ci avesse consigliato di non confonderci con gente tutt'altro che socialista. E siamo usciti, costituendo, come annunziammo, un gruppo di oscuri militi dell'ideale socialista provati, di cui potremmo fare il nome, ma ci asteniamo perché contrari alla infatuazione, perché contrari a qualsiasi forma di esibizionismo e di *réclame*. Anzi diciamo al Fasulo che alcuni dei nostri affrontarono le folle nelle manifestazioni tripoline, e si fecero arrestare, mentre i neo-federati si barricarono negli uffici della «Propaganda»; questo per rispondere al pettegolezzo!

Per ben un anno abbiamo insistito presso la Direzione del Partito socialista italiano, e questo ente così altolocato non è voluto mai scendere ad interessarsi delle cose di Napoli, ad assodare la realtà delle nostre asserzioni o ad espellerci dal partito come volgari diffamatori, ma ha pensato bene di non rispondere neanche! Un monarca qualche [volta] s'interessa di qualche supplica del più umile suddito!

E siamo rimasti soli, senza la protezione di dio e senza quella del diavolo, sospettati forse anche da voialtri intransigenti, come della gente che non vuol far nulla e non vuol lasciar fare nulla. Noi v'invitiamo senz'altro a venire in mezzo a noi a constatare *de visu* uomini e cose, ed in tal modo dimostrerete anche di interessarvi del proletariato meridionale, che in mezzo a tanta corruzione si disorganizza e perde completamente la fiducia in un ideale che storicamente si va sempre più affermando.

Abbiamo protestato e protestiamo ancora contro la entrata di sindacalisti nel partito, perché riteniamo che non si possa violare così alla leggera ciò che è il deliberato di un Congresso, e non perché nutriamo gelosie ed odii verso persone che non conosciamo e che non abbiamo alcuna volontà di conoscere. Chiedendo la vostra solidarietà ed il vostro interessamento vi salutiamo.

Napoli, 15 Aprile 1912.

PS – Il gruppo intransigente vi comunica che avrà per il 25 Aprile un locale in via Gradini Santi Apostoli, n. 16, ed ivi potrete dirigere tutto ciò che possa riguardare il movimento della nostra frazione.

[Un circolo socialista a Cimitile]*

Domenica 14, il segretario fu a Cimitile, ove si tenne una riunione che dichiarò costituito un Circolo Giov. Soc. aderente alla Federazione italiana, e si approvò lo statuto.

Mediante la cooperazione del prof. Guadagno¹ si presero anche accordi per ricostituire la vecchia lega dei contadini che contava una volta oltre mille aderenti. I compagni di Cimitile si metteranno subito all'opera con ardore per la propaganda socialista in quei paesi, che ne hanno grande bisogno.

A Torre Annunziata lo sciopero dell'arte bianca è finito con la nomina di una commissione arbitrale, e quei giovani potranno rimettersi subito all'opera ridando l'antico vigore al loro movimento socialista. A Napoli avremo tra giorni a disposizione del Circolo giovanile il nuovo locale dei socialisti rivoluzionari, e si potrà ricominciare un lavoro proficuo. L'indirizzo della nuova sede è: Santissimi Apostoli n. 16, Napoli, e i compagni potranno dirigersi quanto interessa il movimento.

I compagni di Melito, Napoli, Cimitile e Torre Annunziata ritirano in questi giorni le tessere federali. Raccomandiamo vivamente di prenderne il maggior numero possibile.

Anche a Vietri sul Mare si costituirà fra breve una sezione giovanile. A Pozzuoli si lavora attivamente per dissipare gli effetti delle manovre fatte contro di noi dagli anticlericali. Il Comitato raccomanda inoltre la preparazione delle manifestazioni per lo Maggio, facendo venire a scopo di propaganda buon numero di copie del «Seme»² e dell'«Avanguardia».

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 241, 21 aprile 1912. Comunicato non firmato della FGSC.

1. Su Felice Guadagno e la sua precedente attività sindacale a Sarno e a Scafati, si veda F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 253-255 e 402-406.
2. Del quindicinale «Il Seme» era uscito in quei giorni un numero straordinario: *Contro la guerra, per la pace e contro il nazionalismo.*

[Sciopero di pellettieri a S. Giovanni a Teduccio]*

Il Comitato Centrale ha fatto stampare molte migliaia di manifesti di propaganda del movimento giovanile e per la diffusione dell'«Avanguardia», diffondendoli specialmente in quei paesi ove non vi sono ancora sezioni giovanili.

Quei compagni che ne desiderano non hanno che a scrivere alla Federazione GS Campana, Via Naldi 9, Portici, e ne riceveranno subito buon numero.

Rinnoviamo a tutti la raccomandazione di acquistare le tessere nazionali.

Ai compagni di Napoli ricordiamo che la Sezione giovanile funziona ormai regolarmente nei locali del Gruppo socialista rivoluzionario, e che vi sarà assemblea ogni domenica alle 10 e mezza antimeridiane.

Il Comitato si interessò dello sciopero dei pellettieri di S. Giovanni a Teduccio, che fu anche funestato da un conflitto in cui due operai rimasero gravemente feriti da sciabolate. Nel nome di Dio (*sic*) lo sciopero è finito col rimandare gli operai al lavoro senza nessuna assicurazione di miglioramenti da parte degli industriali¹. È necessario che l'attenzione dei nostri giovani si fermi su queste masse operaie che soffrono oltre alla schiavitù dell'organizzazione diretta dal comitato diocesano! Cosa fanno i mangiapreti bloccardi di Napoli di fronte a queste nostre vergogne?

A Scafati funziona ora assai bene la sezione giovanile. Ne va data lode ai bravi compagni brio e Cecchi, che hanno lavorato per riorganizzarla su larga base.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 243, 12 Maggio 1912. Comunicato non firmato della FGSC, datato Portici, 2 maggio 1912.

1. A S. Giovanni erano scesi in sciopero gli operai della Deut-Graff & C., rivendicando un aumento di tre centesimi per ogni ora di lavoro – aumento già concesso dagli altri stabilimenti del settore. Cfr. «Roma», 28-29 aprile 1912: / *disordini di S. Giovanni a Teduccio*.

[Per il referendum dell'«Avanguardia»]*

L'assemblea del nostro CGS rispondendo al vostro referendum, ha dato le seguenti risposte:

1. Riteniamo la proposta della Direzione del Partito¹ assurda e abusiva.

2. Crediamo che si debbano mantenere le attuali relazioni col PSI, ritenendo che la Direzione non rappresenti affatto il pensiero del Partito stesso.

3. e 4. Proponiamo che il CC e i singoli circoli giovanili si adoperino a preparare fin da ora i mezzi per assicurare la vita autonoma della Federazione giovanile quando il congresso degli adulti decretasse la *scissione*.

Fraterni saluti

Il segretario A. Bordiga

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 244, 19 maggio 1912.

1. Sulla proposta di scioglimento della FIGS da parte della Direzione del Partito, accantonata dopo la vittoria degli intransigenti al Congresso di Reggio Emilia, si veda la puntuale ricostruzione di G. Arfe, *Il movimento giovanile socialista*. Milano, 1973, pp. 8999. A miglior comprensione della lettera di Bordiga, riproduciamo i quattro quesiti formulati dal *referendum* promosso dall'«Avanguardia»: «1. Che cosa pensate della proposta di soppressione della Federazione giovanile? 2. Credete utile mantenere l'attuale forma di organizzazione ed i relativi rapporti col PSI? 3. Quale forma di resistenza e di difesa credete opportuno che il nostro CC debba adottare? 4. Nel caso, da ritenersi impossibile, che il Congresso degli adulti di Reggio E. decreti lo scioglimento della Federazione, quale condotta credete debba adottare il nostro movimento?».

[Il ritorno di un compagno dal fronte libico]*

L'assemblea della sezione adulta ha votato un vibrato ordine del giorno contro la tentata soppressione della Fed. Giovanile. È ritornato dalla guerra il nostro caro compagno Francesco Russo, che si è trovato a tutti i più gravi combattimenti attorno a Tripoli¹.

L'orrendo spettacolo e la vita infame della guerra hanno viepiù consolidata la sue fede incrollabile nel socialismo, di cui è ritornato, come prima era, uno dei più attivi propagandisti. I compagni di Portici fecero per festeggiarlo una piccola festa che riuscì benissimo. Si passò una lieta serata, solo rattristata dal ricordo delle vittime dell'infame campagna, e dei fratelli che restano ancora laggiù².

* «L'Avanguardia». a. VI, n. 244, 19 maggio 1912, rubrica «Dall'Italia meridionale». Corrispondenza anonima dalla sezione di Portici.

1. Il ritorno di F. Russo era già stato annunciato nel comunicato della FGSC riprodotto alle pp. 54-55 del presente volume.

2. Sui congedati della classe 1888 che sbarcavano in quei giorni a Napoli per essere inviati ai rispettivi distretti, si veda il trafiletto su «La Propaganda», n. 971, 20-21 aprile 1912: / *congedati della classe 1888 reduci dalla guerra libica*. Sui contrastanti sentimenti e atteggiamenti psicologici dei soldati italiani in Libia, si veda, oltre a F. Mal-geri, *op. dr.*, pp. 280-284 e 287-291, il volume curato da S. Bono, *Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani dal fronte libico 1911-1912*, Catanzaro, 1992.

Ai giovani socialisti italiani!*

I nostri compagni recentemente tornati dalla guerra di Libia ci hanno portato il grido di dolore dei loro fratelli della classe 1890, partiti col primo corpo di spedizione e che da sette mesi sopportano le fatiche della guerra e sono decimati dal piombo arabo, dalla vita intollerabile della trincea, dalle malattie causate dal clima pestilenziale di quelle regioni.

Essi contano su di noi perché si desti fra la gioventù italiana un'agitazione diretta ad ottenere dal governo il loro rimpatrio e noi non possiamo restare sordi al loro appello.

Noi lanciamo la proposta che i giovani socialisti indichino in tutta Italia comizi diretti a questo scopo, per richiamare l'attenzione di tutto il paese su tale questione e dare un contenuto di azione pratica alle manifestazioni antitripoline, cominciando ad adoperarsi seriamente per spingere il governo alla conclusione della pace.

Siamo certi che tutti comprenderanno il significato vero della nostra proposta, che non significa affatto rinuncia a maggiori conquiste, ma ha lo scopo di rendere popolare la propaganda contro la guerra, e di creare nel paese il riflesso di un vivo movimento che esiste – e questo ci consta – fra le truppe combattenti, senza pregiudicare per nulla l'azione diretta, ad esempio, ad ottenere il congedo della classe 1889¹.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 245, 26 maggio 1912.

1. I reparti del primo corpo di spedizione in Libia erano composti dai soldati della classe 1888, già in congedo e richiamati sotto le armi, da quelli della classe 1889, a settembre ormai alla fine del servizio militare e mantenuti in servizio straordinario, e dai giovani di leva della classe 1890, che avevano già completato il ciclo di addestramento, sui quali gravava dunque la prospettiva di rimanere più a lungo in Libia. Il malcontento era al culmine tra i richiamati dell'88, che il governo aveva posto in congedo, per i continui ritardi frapposti alla loro partenza, e tra quelli dell'89 che invocavano il medesimo trattamento. Cfr. F. Malgeri, *op. eli.*, pp. 285-296, e P. Maltese, *op. cit.*, pp. 255-256 e 264-265. Oltre all'«Avanti!» si veda anche «La Propaganda», n. 971, 20-21 aprile: *Le proteste dei richiamati del 1889*.
Non sfugga, nella seconda parte dell'appello, la sottolineatura tipicamente bordighiana che la concretezza dell'iniziativa non avrebbe pregiudicato in alcun modo gli ulteriori obiettivi del movimento.

Indichiamo perciò la nostra riunione regionale dei giovani socialisti campani per il 26 maggio alle ore 17 a Scafati, per dare inizio a questa agitazione in cui tutti i compagni d'Italia non esiteranno, ne siamo certi, a seguirci con entusiasmo ed energia.

Portici, maggio 1912

la Fed. Giov. Social. Campana

Portici, 20 Maggio 1912

Il programma della riunione di Scafati del 26 maggio resta così fissato: Ore 17 precise. Riunione dei giovani socialisti nella Camera del Lavoro per prendere importanti decisioni sull'azione antimilitarista.

Ore 18. Pubblico comizio in piazza contro il rincaro dei viveri². È *assolutamente necessario* che tutti i giovani siano al loro posto, intervenendo con le bandiere e nel maggior numero possibile.

Domenica 19 il compagno Venditti si recò a Scafati per l'organizzazione del convegno, e poi a Molina, frazione di Vietri sul Mare, dove si doveva inaugurare un circolo anticlericale.

Il nostro Venditti che parlò nel senso spiccatamente socialista ottenne un vivo successo, nonostante che i Repubblicani arricciassero il naso, tra il numero pubblico composto in buona parte di lavoratori.

Noi contiamo sui bravi giovani compagni Palmieri e Braggi per aver presto a Molina un Circolo giovanile socialista, congratolandoci con loro per l'attività di cui hanno dato prova finora.

2. Al comizio parlarono E. Venditti, Ernesto Pedata, Beniamino Romano, il prof. Tro-peano e Amadeo Bordiga il cui intervento fu interrotto dal delegato di polizia Rocchi. Una cronaca del comizio su «L'Avanguardia», n. 246, 2 giugno 1912, rubrica «Dall'Italia meridionale»: *Scafati*. Notizia anche sul «Roma», n. 148, 28-29 maggio 1912: *Comizio pel rincaro viveri*.

La «balda gioventù studentesca»*

C'è una parte della nazione italiana che si è spontaneamente presa l'incarico della propaganda-réclame della grande gesta tripolina, portando la nota più istrionica nella gazzarra della solenne donchisciotta-ta italiana. Ed è la gioventù universitaria. Sono le "speranze della patria"; sono coloro che i borghesi ritengono l'avanguardia intellettuale della civiltà; l'oggetto di tanta retorica patriottica e... democratica.

Non si sono assunti l'incarico più difficile né il più pericoloso. Gli altri versano il sangue, essi sprecano voce e fiato. Gli altri sono massacrati dal piombo dei turchi autentici, gli studenti si contentano di fare a cazzotti coi..., turchi d'Italia. Ma è bene che la gioventù operaia sappia il valore del loro entusiasmo di parata. Occorre che si ridesti tra i giovani lavoratori la coscienza che la parte veramente attiva, socialmente e oso dire intellettualmente, della gioventù moderna, non sono i figli colti ed istruiti (?!) dei ricchi, che l'educazione di una società falsa e corruttrice conduce innanzi tempo al cinismo e al disprezzo di tutti gli ideali, ma è quella foltissima schiera di giovani operai che saprà veramente educare se stessa ed essere l'avanguardia delle trasformazioni sociali.

Quanto alla gioventù studentesca essa non fa che diventare sempre più reazionaria. Nazionalismo e reazione non sono forse sinonimi?

La società moderna, che non dà mai niente per niente, in cambio di tutte le agevolazioni e i privilegi che offre alla classe studentesca domanda una cosa: che questi giovani, uscendo dalla scuola, lavorino ad indirizzare tutto il movimento della coltura moderna nel senso della conservazione e della giustificazione dell'attuale regime. Quanti sanno ribellarsi a ciò? Dove è andata oramai la vecchia indipendenza goliardica, che fece delle università il campo della lotta per le grandi conquiste del pensiero? Oggi che le grandi conquiste si debbono fare

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 245, 26 maggio 1912. Articolo firmato.

sul terreno economico e sociale, la gioventù borghese, più calcolatrice di una volta, ha cambiato tattica. Si è schierata per il passato, contro l'avvenire. Ed è bene che noi ce ne ricordiamo. Ma non dobbiamo neanche spaventarci della loro propaganda patriottica. È una propaganda non sentita, che essi fanno per quel bisogno innato del chiasso, che – fenomeno strano – distingue quei giovani che si danno alle gravi speculazioni (!) degli studi superiori.

Volete una prova? Eccola: un brano di un manifesto latino affisso in una delle nostre grandi università, che traduciamo per qualche amico studente che mal digerisca il latino di... Cicerone: *Pulchrum est libros vendere, sartinas secutare... nationalismum facere, clamantes: Vivat Italia et Vivat Re!* ecc.: ossia: È bello vendere i libri, perseguire le sartine... fare del nazionalismo, gridando: Viva l'Italia e viva il Re!

E ometto il resto che allude sullo stesso tono a rotture di *vetri,ferbi*¹ alle guardie ed altre nobili gesta.

Noi non difendiamo qui la pudicizia delle sartine, l'integrità delle austere invetriate degli edifici universitari, né tampoco i chepì delle guardie: constatiamo solo la confessata analogia tra tutte queste belle cose e... *l'idea nazionalista*. E sorridiamo di tali avversari. Non è su di essi che si regge la crollante società borghese. Non sono essi che Fermeranno la rivoluzione sociale. Non sono neanche loro – purtroppo – che fanno la guerra. Sono i fratelli nostri, o lavoratori, che si Fanno uccidere nell'interesse dei vostri veri nemici, i quali sbraitano: Viva la guerra! perché la guerra è la prova che il proletariato non ha ancora aperto gli occhi alla luce delle verità nuove.

Ma quando li aprirà, allora romperà qualche cosa di più alto dei vetri universitari.

1 . Così nell'originale.

[Per i soldati combattenti in Libia]*

Si tenne ieri a Scafati l'annunciata riunione dei giovani socialisti campani¹ per l'agitazione a favore dei soldati combattenti in Libia. Presiedette il prof. Giuseppe Tropeano. Erano presenti tutti i giovani della sezione di Scafati, Crispino per Torre Annunziata, Fuina per Napoli, Montichiari per Cimitile, Rendata per Nola, Maluhos per Portici ecc., Venditti per la Federazione italiana e il segretario della Fed. Campana, oltre a molti altri compagni delle diverse sezioni e molti compagni adulti.

Il segretario federale riferì a lungo sullo scopo della riunione, che era quello di iniziare una agitazione per i soldati della classe 1890, di cui finora nessuno si è occupato e che sono le maggiori vittime della guerra, che essi fanno da otto mesi, non dovendo essere congedati che a settembre. Se il governo li lascerà in Africa sino allora quei giovani ne ritorneranno moralmente e fisicamente annientati, poiché le loro condizioni sanitarie sono già orribili, e serpeggia fra loro il malcontento più profondo. Provveda il governo come meglio crede, ma quei giovani non possono restare più a lungo laggiù. La mortalità aumenta spaventosamente tra loro, con l'avanzarsi della stagione calda, e la vita della trincea fa strage in mezzo ad essi.

Occorre richiamare su questo l'attenzione delle famiglie dei combattenti, per ridestare altre forze che premano sul governo perché concluda la pace ad ogni costo. Non si può restare indifferenti allo strazio di quei nostri fratelli le cui vite sono quotidianamente inghiottite dall'Africa maledetta. Perciò i giovani socialisti hanno il dovere di occuparsi di loro nei comizi, a mezzo della stampa e con ogni altro mezzo che sia a loro disposizione. Queste conclusioni vennero approvate dall'assemblea a cui il compagno Cecchi portò il saluto dei socialisti di Scafati, e che si sciolse con belle parole del compagno Tropeano.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 246, 2 giugno 1912. Comunicato anonimo della FGSC, datato Portici, 27 maggio 1912.

1. Cfr. l'appello e il comunicato alle pp. 62-63 del presente volume.

[Mozione per il Congresso di Reggio Emilia]*

Portici 3,

Ieri sera si riunì l'assemblea di questa sezione del Partito e alla unanimità fu approvato il seguente ordine del giorno:

La Sezione socialista di Portici, discutendo in merito al prossimo Congresso di Reggio Emilia; constatato che l'atteggiamento dei rivoluzionari e quello dei riformisti di sinistra si accordano perfettamente nelle conclusioni tattiche, dà mandato al suo rappresentante di votare per quella decisione che si uniformi in massima ai concetti dell'ordine del giorno proposto dal Comitato della frazione intransigente¹, però con le seguenti modifiche:

- 1) Estensione della tattica intransigente alle elezioni amministrative;
- 2) esclusione dal Partito dei membri di associazioni politiche borghesi, quale la massoneria.

A sostenere tale ordine di idee, fu nominato rappresentante al Congresso il compagno Amadeo Bordiga.

La sezione di Portici invita i compagni che accettino le sue proposte, a sostenere le suddette aggiunte nelle assemblee delle loro sezioni.

* «La Soffitta», a. II, n. 31, del 15 giugno 1912. Corrispondenza siglata "sezione". Va segnalato un profilo poco noto di Bordiga, scritto da Ruggero Grieco nel 1920— R. Grieco-Pomarici, *Bordiga*, «Il lavoratore» (Trieste), n. 4757, 29 ottobre 1920 (da non confondersi con quello apparso sul medesimo giornale nel 1923, indicato da Peregalli-Saggiorno, *op. cit.*, p. 223) —, in cui si dice tra l'altro che «Bordiga aveva partecipato al congresso di Reggio Emilia preparando il programma della frazione rivoluzionaria, che vinse una seconda volta ad Ancona, contro il massonismo e il blocchismo».

1. Cioè l'ordine del giorno Lerda, pubblicato su «La Soffitta», n. 29, 19 maggio 1912. Cfr. Luigi Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1969, pp. 547-548.

[La sezione femminile del Circolo "Carlo Marx"]*

È convocato per domenica 16 corrente alle ore 16 il com. federale nel locale del circolo di Portici in via Naldi n. 9 per discutere importanti questioni.

I rappresentanti delle varie sezioni sono pregati vivamente di non mancare.

A Napoli si è costituita una sezione femminile socialista, che ha sede negli stessi locali dei socialisti rivoluzionari e del circolo giovanile (Gradini SS Apostoli 16) e che va prendendo grande sviluppo.

Mandiamo il nostro saluto alla nuova associazione a cui è certo riservato un brillante avvenire nelle lotte per l'idea socialista e per la redenzione della donna.

Anche al fascio operaio di sezione Stella, inauguratosi giovedì 6 giugno, mandiamo il saluto dei giovani socialisti campani.

Domenica 9 furono a Punta di Calerno il segretario assieme al compagno Venditti, per un contraddittorio, che fu rinviato, vi era una commemorazione di Garibaldi... con intervento delle autorità. I nostri compagni non volevano parlare, ma dietro le insistenze degli organizzatori presero la parola brevemente causando la visita del sindaco e della relativa bandiera tricolore, e spiegando come noi socialisti non dobbiamo frammischiarci agli altri partiti, in queste manifestazioni confusionarie.

Riunione del Comitato federale*

Portici, 16 giugno 1912

Presenti per il *Com. Centrale* Bordiga, D'Alessio e Avrosoglos; per la sezione di *Napoli* Fuina e Serena; per *Melito* Chianese e Scarano; per *Noia* Calabrese; per *Scafati* Giorgio; per *Torre Annunziata* Crispino e Farina; per *Portici* Maluhos, brio e Gargiulo; per la *Federazione Italiana* Venditti. Presiede Iorio, segretario D'Alessio.

Il segretario federale riferisce sulle condizioni del movimento, invitando i rappresentanti delle varie regioni a dare spiegazioni sulla situazione locale nei vari paesi ricordando che il Comitato Centrale non ha tralasciato di svolgere la sua azione tenendosi in rapporto con tutti i circoli e facendo in modo che in tutte le manifestazioni proletarie non mancasse la parola della gioventù socialista, preoccupandosi soprattutto della propaganda antimilitarista.

Si discute poi particolarmente e molto a lungo delle varie sezioni, e dei paesi ove si spera di costituirne, come Angri, Nocera, Castellammare, Penta, Vietri, ecc., prendendo varie decisioni al riguardo, raccomandando vivamente a tutti di fare il proprio dovere e *ritirare le tessere*.

Si prende accordo per una riunione a *Melito* domenica 23 alle ore 10 antim. nella sezione socialista e a *Noia* il 23 alle ore 16,30 in casa del compagno Pedata.

Si decide che Crispino vada domenica 23 nel pomeriggio a *Castellammare*, per parlare a quei compagni.

Quanto a *Pozzuoli* Venditti fa sapere che il circolo Ferrer si è sciolto, e che si può ora ricostituire il circolo socialista, che fu distrutto dagli anticlericali. Si dà mandato di occuparsene al Comitato Centrale.

Si passa quindi a discutere dei debiti verso l'«Avanguardia». Il Segretario comunica di aver scritto ai compagni di Roma di sospende-

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 249, 30 giugno 1912. Comunicato anonimo della FGSC.

re ogni azione riguardo ai rivenditori morosi, che si spera richiamare al dovere.

Per *Torre Annunziata*, Crispino dà soddisfacenti spiegazioni su accordi presi direttamente col Comitato nazionale. Quanto al deliberato di *Napoli* si deplora il contegno di Ortolano, che non si è presentato, benché invitato, alla riunione di oggi, né a quella del Comitato direttivo del Circolo di Napoli; incaricando quest'ultimo di insistere per avere da lui spiegazioni.

Si discute poi del giornale fondato dai giovani di Andria: «L'azione dei giovani».

Il segretario ricorda le condizioni dell'«Avanguardia» e la necessità di sostenere l'organo centrale, biasimando vivamente quelle regioni che non fanno il loro dovere verso di esso.

D'Alessio si dichiara contrario ad appoggiare «L'azione».

Crispino ricorda che il Congresso Meridionale decise di fondare un giornale. Venditti interviene e dice che si parlò solo di un "bollettino mensile" che doveva essere organo del Comitato di Propaganda del Mezzogiorno il quale non funziona più.

Dopo animata discussione, considerando che sarebbe poco corretto abbandonare il giornale dei compagni di Andria, si decide di lasciare alle sezioni libertà di azione, raccomandando però vivamente di pensare in primo luogo alla diffusione del giornale federale, assai più necessaria.

Si prende in esame la condizione del movimento a *Torre Annunziata* invitando i giovani a non fare parte di nessuna delle due sezioni adulte che vi sono sorte.

Dopo un voto di protesta contro la Direzione del partito si scioglie la riunione.

Rispondendo all'«Unità»

Per l'educazione rivoluzionaria della gioventù operaia*

Nell'ultimo numero dell'«Unità», l'interessante quindicinale di G. Salvemini, un articolo¹ a firma *m.s.* sull'oramai famoso *ukase* della direzione del partito, ci accusa di impreparazione politica ed intellettuale e, dopo aver accennato con lieve ironia all'entusiasmo che noi mettiamo nella nostra azione, dice che l'«Avanguardia» è l'indice della nostra scarsa preparazione.

Ora, tanto in quest'articolo dell'«Unità», quanto in tutte le critiche venute da compagni più o meno autorevoli al nostro movimento, si scorge che ben pochi capiscono la vera natura e lo scopo dell'organizzazione giovanile. È innegabile che la gioventù proletaria ha bisogno di educarsi alle lotte sociali, e che lo scopo del nostro movimento è appunto tale preparazione. Ma è il metodo tutto speciale che noi seguiamo quello che gli adulti si ostinano a non comprendere.

Il punto di vista rivoluzionario nel problema dell'*educazione* ci divide necessariamente da tutte le teorie borghesi – clericali o ultrademocratiche – che la società moderna applica nell'educare i giovani, con quel costante insuccesso che nessun socialista vorrà negare. Essendo la scuola nelle mani della classe economicamente dominante, essa tende a formare le coscienze dei giovani secondo i dogmi fondamentali che saranno poi l'ostacolo maggiore alla propaganda rivoluzionaria.

Le idee religiose e metafisiche, i pregiudizi sociali su cui si impernia la cultura borghese, costituiscono uno strato di pensieri difficilissimo a rompersi dalla critica posteriore. Man mano che il capitalismo si afferma, e che il suo dominio sugli intellettuali e sugli insegnanti diviene più ferreo, si vede la scienza ufficiale rinnegare le conclusio-

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 249, 30 giugno 1912. Articolo firmato.

1. *La gioventù socialista*, n. 26, 8 giugno 1912.

ni rivoluzionarie del metodo positivo e ritornarsene per vie contorte a quei dogmi che permettono di esaltare l'attuale società, dogmi che nulla hanno da invidiare a quelli dei preti. La scuola diviene un'arma temibile di conservazione e di reazione.

I rivoluzionari intellettuali diventano pochi – è bene – e debbono compiere entro se stessi un processo doloroso di critica spietata e di distruzione. Ma l'origine borghese della loro mentalità si rivela presto o tardi e li attrae irresistibilmente nell'orbita della coltura ufficiale.

Questo ci permette di asserire che non è con qualche riforma della scuola che si potranno educare le masse e prepararle ai loro destini. Non vogliamo qui dire che tutti gli insegnanti siano in malafede, ohibò, asseriamo solo che una legge economica determinata li costringe ad agire, anche inconsciamente, nell'interesse di chi li paga. Sta in questo la concezione marxista del problema dell'educazione popolare.

Ritornando a noi, lo scopo del movimento giovanile è di contrapporre alla scuola dei borghesi un organismo che formi le coscienze dei giovani proletari nel senso rivoluzionario. Ma vogliono gli adulti pretendere che noi copiamo i metodi perniciosi degli avversari per raggiungere la nostra finalità? Volete impiantare la "licenza" in scienze rivoluzionarie'?

Convinti, da buoni deterministi leggete Engels!, che il proletariato educa se stesso ad essere l'erede della fradicia filosofia borghese ed il costruttore della società futura, e che questa educazione non gli scende dai sommi maestri che la democrazia tanto strombazza, ma gli viene dalle leggi economiche della sua azione di *classe*, noi diciamo audacemente che l'educazione del popolo si fa non tanto sui libri, quanto sul campo *dell'azione*. Pur non trascurando la coltura teorica dei giovani, noi crediamo che la loro coscienza debba svilupparsi nel cimentarli alla *lotta di classe*, che non ha bisogno di preparazioni filosofiche, ma scaturisce viva e irresistibile dalle loro condizioni materiali.

E se essi sentono questa azione meglio e con più entusiasmo di quelli che voi avete imbevuti di revisionismo e di riformismo (ahi! m'è scappata), vuol dire che il nostro metodo vai meglio del vostro.

Noi giovani possiamo scrivere qualche corbelleria sull'«Avanguard-ia», passi pure, ma transazioni non ne abbiamo mai fatte. Ci volete fare la scuola, ma non siete proprio voi quelli a cui potremmo insegnare qualche cosa?

Echi del Congresso di Reggio*

Portici, 15 Luglio 1912

Caro «Avanti!»

Intervengo nella polemichetta col compagno Frati¹ non per esprimere superflui commenti personali, ma per insistere su alcuni dati di fatto, essendo convinto che tutto il Partito abbia il massimo interesse che le decisioni del Congresso appariscano nella loro vera luce e che la nostra vittoria rivoluzionaria sia giudicata da tutti colla massima serenità di giudizio.

Vorrei rammentare questo: è del tutto inesatto che nella *terza* riunione dei rivoluzionari abbia prevalso il concetto di presentare l'ordine del giorno Lerda puro e semplice; poiché l'assoluta maggioranza della frazione ha sempre sostenuti gli emendamenti *Ciccotti*².

La terza riunione finì nel disordine *senza che si votasse* affatto di rinunciare agli emendamenti³.

Il pensiero della frazione risultò quindi in modo non equivoco nelle nostre adunanze, né sono solo i *romagnoli* a volere l'intransigenza assoluta.

* «Avanti!», a. XVI, n.199, 19 luglio 1912. Lettera firmata.

1. Virginio Frati, *Una coda al Congresso*, «Avanti!», n. 194, 14 luglio 1912. In polemica con Nino Mazzoni – che aveva accusato i rivoluzionari di incoerenza e insincerità, per aver presentato al Congresso l'ordine del giorno Lerda, nonostante nelle riunioni della frazione avesse prevalso ripetutamente l'odg Ciccotti (*// socialismo è vivo!*, «Avanti!», 12 luglio) —, Frati, membro della frazione rivoluzionaria, scrisse che già nella seconda riunione la maggioranza dei delegati, in forza del mandato ricevuto, si era espressa per il testo di Lerda. Nel commento che seguiva la lettera, Mazzoni affermò che ciò avvenne soltanto nella terza e ultima riunione. Anche Lazzari replicò alle accuse di Mazzoni, ribadendo la sua distinzione tra elezioni politiche e amministrative e la circostanza che le sezioni avevano approvato l'odg Lerda (*La perfezione dell'intransigenza*, «La Soffitta», n. 33, 20 luglio).
2. L'ordine del giorno per l'intransigenza assoluta, politica e amministrativa, presentato da Francesco Ciccotti al Congresso regionale romagnolo, svoltosi a Folli il 16 giugno 1912. È riprodotto in appendice a R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965, pp. 672-674.
3. Cfr. *I rivoluzionari e l'espulsione*, «Avanti!», n. 189, 9 luglio 1912.

Anche molti di noi rappresentanti del Mezzogiorno l'abbiamo sostenuta, protestando contro l'asserzione gratuita di alcuni che le nostre condizioni locali esigano che si tolleri la tattica delle alleanze.

Moltissimi furono poi i compagni non romagnoli che votarono replicatamente le aggiunte Ciccotti. Che poi nel Congresso il pensiero nostro sia apparso diverso non tocca a me discutere, solo invito il compagno Mazzoni a voler tener conto, nella sua imparzialità, delle dichiarazioni fatte dal *Serrati* a nome della frazione, in Congresso⁴.

Egli fece rilevare che la nuova Direzione riceve il Partito impegnato in mille modi coi partiti affini nei blocchi locali, e che pur affermando le logiche conseguenze *intransigenti* delle premesse *rivoluzionarie*, non si potevano cancellare dalla realtà con un tratto di penna i blocchi esistenti.

Noi siamo partiti quindi da Reggio coll'impegno morale di combattere i blocchi; potrete chiamare equivoca la nostra vittoria solo se dimostreremo di non saperla mantenere.

4. Questa la dichiarazione fatta da Serrati al Congresso a nome dell'intera frazione rivoluzionaria (dal *Resoconto stenografico del 13° Congresso Nazionale del PSI*, Città di Castello, 1913, p. 269):

«Debbo dichiarare che la frazione nostra si era intesa su questo concetto: noi non assumiamo il potere con una situazione vergine, noi assumiamo il potere con una situazione creata da voi riformisti, e questa situazione la dobbiamo liquidare. Voi riformisti avete preso degli impegni che sono altrettanto doverosi per la dignità del Partito come se fossero stati presi da noi, perché voi e noi abbiamo affermato l'unità del Partito.

«Per questa sola ragione, io che sono rivoluzionario intransigente, e che voglio l'intransigenza assoluta, così nelle elezioni amministrative come in quelle politiche, di primo e di secondo scrutinio, dico alla direzione del Partito che sarà nominata dalla frazione alla quale appartengo, che essa deve assumersi per prima cosa il compito di liquidare la situazione creata da voi entro il più breve tempo possibile onde venire al prossimo congresso con una situazione chiara, precisa, limpida che permetta al Partito di dire che finalmente di blocchi non ne esistono più.

«Questa dichiarazione è stata accettata ieri sera all'adunanza dei fiduciari della nostra frazione, da tutti quanti, e questa era la dichiarazione che Lerda stamattina avrebbe dovuto fare al Congresso del gruppo».

[Sull'espulsione dei "tripolini" e dei massoni
e sull'intransigenza elettorale]*

La sezione, approvata la relazione del rappresentante al Congresso di Reggio Emilia, ritiene che le decisioni del Congresso stesso debbano essere fin da ora rigorosamente applicate nel senso della espulsione da tutte le Sezioni dei tripolini e dei massoni e dell'osservanza della più rigida intransigenza elettorale nel campo politico e amministrativo, rompendo i blocchi ove attualmente esistano; si augura che la nuova direzione rivoluzionaria proceda alla scelta degli uomini che copriranno le cariche più importanti nel partito ispirandosi rigorosamente ai concetti di incompatibilità che il Congresso ha sancito a Reggio.

* «Avanti!», a. VI, n. 205, 25 luglio 1912. Ordine del giorno inviato il 24 luglio.

Combattiamo i massoni!*

Il nostro movimento educativo che dà continuamente alla causa operaia giovani propagandisti e organizzatori, molti dei quali saranno i dirigenti del socialismo di domani, ha il dovere di non perdere mai di vista un'insidia che loro tende la società che noi combattiamo, un pericolo che va diventando sempre più grave di giorno in giorno: il pericolo massonico.

È invalsa la pessima abitudine di alzare le spalle quando si sente questa parola e di tacciare di esagerazione quei compagni che richiamino l'attenzione sulla questione massonica, talvolta sotto lo specioso pretesto che si fa in tal modo il gioco della massoneria facendole la *réclame* e dipingendola più grossa che non sia realmente.

C'è bisogno di ripetere che la *réclame* non può giovare ad una associazione segreta, o quasi, e che è meglio aver di fronte cento avversari aperti e palesi che dieci nascosti e traditori? Non credo: Io credo invece che il nostro silenzio e la nostra quasi indifferenza per tale questione sarà di fronte alla storia la vergogna più grande del presente movimento rivoluzionario. La Massoneria va ora intensificando la sua propaganda tra i giovani e anche tra le donne. Gli organizzatori operai in modo particolare sono con ogni mezzo attirati nelle logge, quelli che sanno resistere sono avversati e assaliti coll'arma della calunnia in modo da piegarli o annientarli ben presto. L'azione della trista consorte si va affermando nel Mezzogiorno d'Italia dove tenta di creare quella democrazia che non esiste, perché possa compiere in un vicinissimo domani la sua azione di antidoto alla lotta di classe.

Di fronte a questo noi giovani socialisti che ci facciamo un programma dell'indipendenza teorica e politica da tutte le concezioni e

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 252, 28 luglio 1912. Editoriale firmato.

le manovre della società presente, dobbiamo stare in guardia, anzi attaccare direttamente il nemico che ci minaccia. Attaccarlo nel campo teorico, svelando la nullità del suo contenuto ideale e la contraddizione profonda coll'ideologia rivoluzionaria, e soprattutto nel campo tattico scoprendone per quanto ci è possibile le mosse, *rivelandone i metodi e i sistemi*, costringendolo con attacchi violenti ed espliciti ad uscire da quel silenzio che è la sua forza, come è stata la forza di tutte le sette che si sono messe attraverso il cammino dell'umanità malcontenta verso le migliori forme sociali.

Un'altra leggenda c'è da sfatare: la nobiltà delle tradizioni massoniche, e le benemerienze della massoneria nelle conquiste storiche per l'indipendenza nazionale e per la libertà del pensiero. Senza neanche sfiorare il campo vastissimo in cui una critica storica disinteressata dovrebbe addentarsi per sfrondare molte vanterie senza fondamento, possiamo osservare come noi socialisti, pur riconoscendo la necessità storica delle fasi in cui si svolsero quelle conquiste, dobbiamo *negare il valore educativo della loro esaltazione attuale*, che viene fatta dalla borghesia per dare al popolo l'illusione di essere • libero mentre in realtà divengono più ferree le catene della sua schiavitù economica.

Possiamo quindi infischiarci del passato della Massoneria. C'è una cosa che ci separa nettamente da tutte le idee stolte borghesi: noi non educiamo il popolo nelle visioni di un passato ciarlatanesco falsato dall'eloquenza democratica che vive di plagio continuo, ai manualetti di storia o di letteratura da cinquanta centesimi, e idealizzato a comodo modello del presente; ma cerchiamo di dare alla massa le fonti vive della sua auto-educazione nella visione netta di ciò che sono le sue condizioni di oggi e di ciò che potranno essere quelle di un domani di emancipazione, nella visione di una società che non ha la sua falsariga nel quadretto di nessuna città tradizionale del buon tempo antico, e neanche nelle fantasie degli utopisti, ma che vive *oggi* nella coscienza sicura che la massa dei calpestati acquista della sua forza e dei suoi logici ineluttabili destini.

Tutto il ciarpame dei luoghi comuni patriottici e democratici noi lo buttiamo via senz'altro dalla nostra coltura modesta di propagandisti di un'idea che vive non del passato ma dell'avvenire.

Ritornando all'argomento non voglio dilungarmi nelle incompatibilità teoriche tra l'idea socialista e l'idea massonica.

L'ideale massonico non esiste: l'associazione ha degli statuti, forse un programma, non certo dei principi. Il vuoto frasario anticlericale corrisponde non ad un contenuto teorico e filosofico, ma ad una ba-

lorda conciliazione di idee opposte e cozzanti nello sciocco tentativo di accarezzare l'anarcoide e *l'uomo d'ordine* nel medesimo tempo.

Ma ci sono troppe incompatibilità *morali*, o meglio di valore *educativo*. La concezione nostra del socialismo è quella che vede in ogni aspetto e in ogni momento dell'azione la preparazione *educativa* degli uomini alla trasformazione sociale, che vorrebbe fare del partito socialista un ambiente storicamente staccato dalla società attuale – poiché mira a cambiarne le basi fondamentali – un focolare inesauribile di educazione rivoluzionaria.

Ogni socialista per educare se stesso e i compagni dovrebbe vivere intellettualmente di tutto questo, e tutti gli altri suoi rapporti colla società attuale devono essere sotto forma di lotta e di contrasto stridente di interessi e di tendenze con essa.

Chi è socialista non può quindi dare la sua attività, e neanche la sua partecipazione platonica, ad una solidarietà di ambiente che non sia quella del socialismo.

Chi non è con noi è contro di noi. Mi aspetto il luogo comune. Settarismo? Ah no! Chi lo dice non ragiona e non *sente* da socialista. E dopo tutto c'è qualche cosa di peggio del settarismo di cui ci incolpate: è il settarismo in partita doppia, il settarismo a due facce: la faccia da socialista e la faccia da massone!

[A proposito
del Congresso di Reggio Emilia]*

Portici. Assemblea del Circolo.

La nostra sezione giovanile socialista nell'ultima assemblea discutendo sul prossimo congresso nazionale dei giovani socialisti, votava un ordine del giorno in cui si richiamava l'attenzione della segreteria federale su due importanti questioni: la propaganda femminile e l'azione antimassonica¹, facendo voti perché il prossimo congresso ne discuta in due speciali commi dell'ordine del giorno.

Bisogna che il movimento nostro prenda in esame la questione dell'organizzazione delle donne socialiste, richiamando l'attenzione delle giovani reclute del socialismo su di un problema che va assumendo grande importanza dal punto di vista rivoluzionario, ossia la lotta per la rivendicazione dei diritti della donna, e la necessità di preparare nelle madri l'indipendenza da ogni dogma religioso² o patriottico senza di che resterà sterile ogni propaganda di educazione positiva e antimilitarista della gioventù.

Quanto alla questione antimassonica, sebbene essa sia già risolta per gli aderenti al movimento giovanile³, l'insistere su di essa è sempre di grande valore educativo ed è necessario per rispondere energicamente alla lotta spietata e vile che ci fanno i massoni.

Noi confidiamo che la segreteria federale non trascurerà queste nostre modeste ma serie raccomandazioni.

* «L'Avanguardia», a. VI n. 252, 28 luglio 1912. Corrispondenza anonima dalla sezione socialista di Portici.

1. Cfr. p. 75 del presente volume.

2. Abbiamo chiarito nell'*Introduzione*, illustrando la tesi "anticulturista", il significato del termine "dogma" nel linguaggio di Bordiga.

3. L'espulsione dei massoni dalla federazione giovanile era stata stabilita con un apposito ordine del giorno all'ultimo Congresso di Firenze (18-20 settembre 1910). Per questo testo si veda *Almanacco Socialista Italiano 1919*, Milano, ed. «Avanti!», pp. 211-212.

[Ordine del giorno presentato
al convegno regionale socialista campano]*

Il Convegno, discutendo sull'atteggiamento da assumersi dopo il Congresso di Reggio, riaffermando la concezione marxista rivoluzionaria del socialismo, delibera: – di affrontare la prossima lotta elettorale a suffragio allargato con tattica rigorosamente intransigente nel campo politico e amministrativo; – di vigilare che le organizzazioni economiche si attengano sempre ai metodi della lotta di classe; e facendo oggetto di speciale attenzione la questione massonica, riaffermata l'assoluta incompatibilità tra socialismo e massoneria, decide di lottare con tutte le energie contro la subdola invadenza massonica nella azione di classe del proletariato¹.

* «Avanti!», n. 219, 8 agosto 1912. Testo firmato da Bordiga e da Luigi Cipriani, giovane militante di Torre Annunziata.

1. Sulla situazione particolare della sezione di Napoli, il Circolo "Carlo Marx" richiede l'intervento della Direzione del Partito, che rispose di attendere l'esito del referendum sulla Massoneria (cfr. la corrispondenza da Torre Annunziata sull'«Avanti!», n. 232, 21 agosto).

[Comizi di propaganda]*

La riunione del Comitato federale che doveva aver luogo il 4 corr., venne rinviata. In occasione però del convegno regionale degli adulti a Portici¹, a cui intervennero parecchi giovani, si ebbe agio di prendere accordi per la propaganda e la preparazione al prossimo Congresso nazionale.

Dovrebbe essere inutile da parte del Comitato Centrale ripetere le solite raccomandazioni.

Il numero delle tessere ritirare dalla Federazione è talmente esiguo che sarebbe vergognoso pubblicarlo. Speriamo che tutti capiscano il loro dovere.

Domenica 4 vi fu un comizio a Melito sull'argomento del suffragio. Parlarono Di Lauro per i giovani socialisti di Napoli, Venditti e il segretario della Federazione giovanile.

Nello stesso giorno il compagno Alessandro tenne al fascio operaio di sezione Stella a Napoli una interessante conferenza sulla donna, per iniziativa della Sezione femminile socialista. Domenica prossima 11, il segretario si recherà a Castellammare insieme a Crispino per la ricostituzione di quel Circolo, e poi a Torre Annunziata.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 253, 11 agosto 1912. Comunicato anonimo della FGSC.

1. Si veda p. 80 del presente volume.

L'idealismo socialista*

«L'insieme di idee che rappresenta il moderno socialismo non è che il riflesso nell'intelletto, da un lato della lotta di classe tra proprietari e nullatenenti, tra borghesi e salariati, e dall'altro del disordine che regna nella produzione». Sono le parole con cui F. Engels apre l'esposizione del materialismo storico secondo le vedute di Carlo Marx¹.

Sottoponendo la storia delle società umane al più severo esame critico della dialettica materialista, portando cioè nelle indagini di ordine sociologico la stessa obiettività di metodo scevra di preconcetti che caratterizza tutte le scienze positive, i due grandi maestri del socialismo giunsero alla conclusione che tutti i grandi movimenti sociali di ordine politico non sono che il riflesso e l'effetto dello sviluppo dei modi di produzione economica e delle condizioni di scambio.

Essi formularono la previsione che l'attuale società capitalista, come è l'erede della società feudale del medioevo, così è destinata a sparire per cedere il posto ad una società comunista, il cui artefice non potrà essere che il proletariato attuale, la massa immensa dei salariati che tutto producono.

Il proletario è quindi nella concezione marxista l'artefice naturale – spesso incosciente – della grande trasformazione.

Ma perché questo avvenga nel più breve tempo possibile, vincendo gli ostacoli che si frappongono, non basta attendere l'effetto – certo inevitabile – di quelle antitesi economiche che determineranno la rovina del capitalismo, ma occorre che i proletari, rendendosi coscienti del loro avvenire, lavorino solidamente ad affrettarla. Di qui il grande appello: lavoratori del mondo, unitevi!

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 253, 11 agosto 1912. Articolo firmato.

1. Inizia così il primo capitolo dell'*Introduzione all'Anti-Dühring*, scritto da Engels nel 1877, che, insieme ai capitoli I e II della terza sezione, fu pubblicato con alcune varianti in opuscolo col titolo di *Socialismo utopistico e socialismo scientifico* e più volte tradotto in italiano, anche come *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*. Cfr. K. Marx-F. Engels, *Opere*, Roma, XXV, 1973, p. 15 e nota 1 alle pp. 630-631.

Questo non contraddice le premesse *deterministe* da cui partiamo, come vanamente i critici del marxismo hanno tentato di dimostrare.

Io non voglio qui riassumere questa vasta questione, ma solo sostenere che non è contraria alle basi del materialismo storico l'affermazione di un idealismo socialista, in quanto *idealismo* significhi coscienza di agire non per una utilità personale e immediata, ma per una *finalità* collettiva e lontana.

* * *

Questo nostro idealismo materialista (l'antitesi non è che formale) si differenzia enormemente e nettamente da tutte le forme di misticismo e di ascetismo religioso, poiché la *finalità ideale* a cui noi ispiriamo la nostra azione non ci viene da rivelazioni metafisiche né si sottrae alla critica e alla discussione, ma pone le sue origini nell'esame positivo dei fatti e non astrae affatto dalla realtà.

Il proletariato che si agita inconsciamente contro lo sfruttamento che lo opprime, e il teorico che esamina freddamente le trasformazioni sociali e la lotta delle classi senza prendervi parte non sono né l'uno né l'altro ancora socialisti.

È necessario unire *l'azione* di classe alla *coscienza* dei suoi risultati ultimi.

Occorre coordinarle continuamente per essere nel vero cammino del socialismo, che è, secondo Marx, scienza ed azione, teoria e pratica nel tempo stesso.

«I filosofi non han fatto che *spiegare* il mondo in diversi modi, ora occorre *cambiarlo*» (Marx)².

Non c'è propaganda senza una idealità. La nostra affermazione di idealismo significa questo: l'azione proletaria non è per se stessa, in tutti i suoi momenti, azione socialista, se non l'accompagna e la dirige la coscienza dello scopo ultimo a cui essa tende: la trasformazione sociale.

Noi crediamo alla rivoluzione, non come il cattolico crede in Cristo, ma come il matematico ai risultati delle sue ricerche. Ho citato in principio quelle parole di Engels per provare questo: il riflesso intellettuale della lotta di classe non è solo un puro ragionamento, ma anche una idealità – una forma di entusiasmo – che è appunto la più

2. K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, Roma, V, 1973, pp. 3-5.

sana e la più duratura perché parte dall'esame logico della realtà e non se ne allontana mai.

È una forma di idealità che può nascere spontanea nell'animo dell'operaio anche ignorante qualora l'ambiente sociale della organizzazione proletaria lo abitui e lo elevi a sentirla.

Questa forma di sentimento non rinnega la dialettica marxista. Non esiste nel cervello umano processo logico che non abbia un riflesso sentimentale.

* * *

Il sentimento socialista non ci trascinerà mai a degenerazioni mistiche o a dogmatismi falsi, purché noi accettiamo sempre di provarlo alla pietra di paragone della logica positiva.

Inoltre esso è indispensabile per cimentare il proletariato alla lotta di classe, e ottenerne a volte anche delle rinunzie e dei sacrifici in vista di un vantaggio lontano.

La borghesia è oramai marxista quanto noi. Essa combatte bravamente la sua lotta di classe, e noi dobbiamo sorvegliare i suoi metodi. Allo scopo di prolungare la sua permanenza nella storia essa lotta, con tutti i mezzi più insidiosi, contro di noi, mentre fa negare dalle cattedre ufficiali la realtà della lotta di classe. La nostra azione politica, lo stesso movimento sindacale possono divenire, se noi non li ispiriamo *sempre* alla nostra *finalità ideale*, armi potenti nelle sue mani.

Concedendo oggi quello che dovrebbe cedere domani, predicando una collaborazione di classe – a cui essa non crede —, sfruttando i rimasugli dell'ideologia religiosa, patriottica, democratica, la borghesia fa un lavoro colossale per adattare ai suoi fini il proletariato, e sagomarlo come un pezzo che giri al suo posto senza stridere o cigolare dando pazientemente il moto all'immensa macchina della società capitalista.

Questo scopo, che contraddice alle leggi inflessibili della storia, non verrà mai raggiunto. Ma noi dobbiamo guardarci dall'insidia e seguire, senza cedere ad allettamenti, la nostra azione di classe rivoluzionarla.

Dobbiamo cioè tenerci sempre presente lo scopo ultimo di ogni fatto particolare del nostro movimento, abituarci all'idealismo socialista che non è un sogno o una chimera o un motivo di retorica demagogica, ma sarà la realtà luminosa del domani che ci risplende dinanzi dandoci la forza per la lotta incessante di oggi.

Contro la guerra mentre la guerra dura*

Si trovano dei *compagni* la cui opinione sulla guerra può riassumersi in queste parole: La guerra non si doveva fare, ma ora che *siamo* impegnati come si fa ad essere contrari?

Chi dice questo ritiene evidentemente desiderabile – anche nell'interesse del proletariato – che la guerra finisca bene e sia coronata dal successo e dalla gloria per le armi italiane. Io credo che questa sia una concessione vera e propria all'idea nazionalista, e derivi dal falso concetto *dell'interesse del proletariato* che molti hanno, e che ha condotti tanti compagni alle degenerazioni più aberranti del socialismo.

Quando il socialismo afferma la solidarietà degli sfruttati che lavorano, trasformando l'interesse di ognuno di loro nell'interesse collettivo della classe, arriva anche a porporre il bene di alcuni individui al bene collettivo, determinando dei sentimenti di rinuncia e di sacrificio in mezzo ai proletari più coscienti dell'avvenire di classe. Proprio nello stesso modo l'interesse *attuale* degli operai si trasforma nel bene futuro dell'intero proletariato, e le masse socialiste divengono capaci di rinunce collettive alle piccole conquiste di oggi, in vista della grande conquista dell'avvenire.

Risulta quindi logicamente che il socialismo deve avversare tutti quei movimenti che possono allontanare l'emancipazione del proletariato spegnendone in esso la coscienza, anche quando rappresentino sotto qualche forma una miglioria delle sue condizioni attuali.

Ora la guerra avversa e ritarda la grande conquista rivoluzionaria delle classi lavoratrici, e spegne in esse la coscienza del socialismo, in due modi essenziali.

In primo luogo la guerra sancisce il principio della violenza e della prepotenza collettiva come fonti principali di progresso e di civiliz-

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 254, 25 agosto 1912. Articolo firmato.

zazione, idealizzando la forza brutale, e tentando così di distruggere la nostra visione di una società basata sulla concordia e la fratellanza umana, e contrastando la logica evoluzione dei rapporti sociali nel senso della abolizione del diritto del più forte (e qui si ricordi che noi, a differenza degli infrolliti pacifisti borghesi e... tripolini non neghiamo che in determinate circostanze storiche la violenza possa essere un fattore inevitabile di evoluzione).

In secondo luogo poi la guerra ha un altro effetto: illudendo le masse che il loro benessere sorga dal benessere della *nazione*, dalla sua forza o dignità, e che per questo scopo esse devono rinunciare ai dissensi sociali, creando in esse l'artificiale idealismo patriottico, assicura alla borghesia il suo dominio di classe poiché induce nei lavoratori la rinuncia alla lotta contro lo sfruttamento che li dissangua insaziato nell'interno della *patria*, mandandoli a farsi uccidere dagli *stranieri*.

Riduciamo quindi il problema ai suoi termini schematici: guerra ed esaltazione nazionale, glorificazione della delinquenza collettiva, assopimento della lotta di classe, allontanamento della rivendicazione dei diritti proletari e della trasformazione sociale. Seguitiamo logicamente: Se la guerra è vittoriosa e trionfale per la nazione ne soffrirà il proletariato, non direttamente, ma per l'allontanamento indefinito della sua riscossa.

Ecco perché noi, contrari alla guerra in teoria, la avversiamo in pratica, senza scrupolo di compromettere il governo nazionale, rompendo l'unanimità della nazione.

Tutte le altre argomentazioni anti-tripoline sono accessorie. Quando noi diciamo che la guerra è dura e difficile, che la situazione diplomatica è oscura, che la colonizzazione tripolina è un mito, e che la conseguenza di tutto ciò sarà il danno e la rovina della politica e dell'economia italiana, non dobbiamo fare neanche supporre a chi ascolta che se la Turchia avesse ceduto in dieci giorni, e la Tripolitania fosse un Eden, questa guerra ci troverebbe meno avversi. Guai se questo si fosse verificato, per l'avvenire del proletariato in Italia!

Quelle obiezioni di fatto che noi facciamo *all'opportunità* della guerra, hanno la loro importanza solo per dimostrare questo: in alcuni casi la borghesia ha interesse a portare un danno rilevante alla nazione, avventandola in una inutile guerra, purché ne tragga come compenso una rifioritura di patriottismo e la conseguente attenuazione della lotta di classe. Questo vale a provare la malafede dei fautori primi della guerra, e ci dà l'altro lato della critica all'idea nazionalista, che possiamo così riassumere:

Gli interessi della *nazione* non sono quelli della classe lavoratrice. Non sono poi neanche quelli della classe borghese, che non esita a recar danno alla *patria*, purché ne possa agitare il bandierone dinanzi agli occhi del proletariato. Quindi *nessun interesse comune esiste tra dominanti e dominati*; il concetto di nazione e tutto l'idealismo patriottico sono sofismi puri, e la realtà della storia consiste nella lotta sociale delle classi.

Il proletariato lotta in tutto il mondo lealmente, alla luce del sole, contro lo sfruttamento del capitale. Ma la borghesia che tenta di ammansirlo in nome della patria fa come colui che si avvicina all'avversario sorridendo e gettando la spada, per piantargli a tradimento il pugnale nel cuore.

La religione è un'arma di dominio sociale, come lo è il patriottismo, e noi siamo gli eretici della religione patriottica.

Si può citare Gustavo Hervé, oggi che i *destri* chiamano *herveista* Filippo Turati?

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 248, 16 giugno 1912. Comunicato anonimo della FGSC. Animatrice della sezione femminile socialista era la futura moglie di Bordiga, Ortensia De Meo, già da alcuni anni attiva nel movimento per l'emancipazione delle donne (cfr. F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Milano, 1974, pp. 112-113), che fu sempre a fianco dei giovani socialisti nei comizi nelle agitazioni operaie. Oltre allo stile disinvolto, quasi divertito della cronaca, è tipica di Bordiga la conclusione che il partecipare con altri partiti a manifestazioni di vago sapore anticlericale, garibaldino, ecc. favorisse, anziché l'affermazione delle posizioni socialiste, una loro interpretazione confusa e distorta.

[Un movimentato comizio a Scafati]*

Il Comitato Centrale rende noto che il Circolo Giovanile di Napoli ha sede ai Gradini SS Apostoli 16, nei locali del Gruppo Carlo Marx e non nei locali della Federazione napoletana al teatro Trianon.

Le tessere sono state recentemente ritirate, ma l'attività dei soci lascia a desiderare. Noi invitiamo tutti ad essere più assidui e a lavorare seriamente.

Ieri vi fu a San Giovanni a Teduccio l'inaugurazione della nuova sede della lega produttori di cemento, con corteo e comizio. Vi si recò a rappresentare i giovani socialisti il segretario federale.

Anche a S. Giovanni, per iniziativa di un gruppo di giovani compagni si è costituito un *Circolo operaio educativo*, che già conta un centinaio di soci.

Il circolo si propone l'istituzione di una scuola operaia, per l'educazione dei giovani proletari secondo le idealità della lotta di classe. Domenica il nostro segretario vi si recò per una conferenza sull'*Istruzione popolare*¹

Il primo settembre alle ore 10,30 vi sarà una conferenza sul tema: "Gli operai di fronte al momento politico attuale".

Ieri si tenne a Scafati un comizio che riuscì assai movimentato. L'ormai famoso delegato Rocchi impedì agli oratori di parlare della legge sull'allargamento del suffragio!

Così avvenne col compagno Gino Alfani, e con Eduardo Venditti che indignati protestarono insieme al pubblico numeroso contro questi mezzi inauditi. Il nostro carissimo Salvatore Crispino fu arrestato non si sa bene perché, e non si volle a nessun costo rilasciarlo.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 255, 1° settembre 1912. Comunicato non firmato della FGSC, datato Portici, 26 agosto 1912.

1. La conferenza di Bordiga era stata annunciata anche dal «Roma» del 14-15 agosto 1912.

Evidentemente i trucchi del dittatore Giolitti sono degnamente sorretti dai suoi accoliti, ed il famoso suffragio universale diventa sempre più una corbellatura per il popolo italiano. Ma noi vogliamo chiedere al Rocchi se egli crede di essere in Russia o in Siberia e se veramente ci suppone così minchioni da impressionarci delle sue rodo-montate.

Sarebbe ora che si finisca una buona volta con costui, e noi non dormiremo, se lo ricordi bene! I lavoratori di Scafati, che hanno a loro attivo lotte eroiche contro la borghesia e i suoi stipendiati, non permetteranno che seguiti questo sistema di continui abusi e prepotenze, e sapranno provvedere a farlo cessare. Intanto vada un avvertimento del Comitato Centrale ai giovani socialisti di Scafati. Ed è quello di non occuparsi della lotta tra partigiani e avversari dell'attuale amministrazione, lasciando che i borghesi, preti e mangiapreti, se la sbrighino fra loro. Pensino alla propaganda socialista e non si lascino trascinare da individui di altri partiti, sollecitati forse dalla visione di qualche seggio in Consiglio Comunale².

Per conto nostro, la Federazione si disinteresserà d'ora innanzi dei movimenti indetti d'accordo con partiti e gruppi non socialisti, e pregherà i compagni adulti di fare altrettanto, in attesa che sorga anche a Scafati la sezione adulta.

2. Una mozione in tal senso fu approvata il 1° settembre dall'assemblea della sezione giovanile socialista di Scafati, cui intervenne Bordiga come segretario della Federazione campana: «La SGS di Scafati, protestando contro la sopraffazione della autorità locale e contro l'operato del delegato Rocchi, invia al compagno Crispino, arbitrariamente arrestato, tutta la sua simpatia e la sua solidarietà. Riaffermando la propria fede nelle finalità del socialismo e l'adesione completa al programma del PSI, dichiara di disinteressarsi d'ora innanzi delle lotte personali fra i partiti, dichiarandosi, in omaggio al principio della lotta di classe, decisamente avversa a tutti i partiti politici borghesi» («L'Avanguardia», n. 258,29 settembre 1912).

Per certa poliziottaglia!*

Caro Vella,

Dispiacente di rubare spazio prezioso all'«Avanguardia», ti prego pubblicare questa mia personale dichiarazione.

In seguito agli ultimi incidenti di Scafati, quel delegato di PS Rocchi, ai compagni che insistevano perché venisse rilasciato il nostro Salvatore Crispino, arrestato durante il comizio, dichiarò di aver rinunciato a procedere contro di me, per le parole pronunziate in un comizio precedente, poiché si trattava di uno *studente*; ma che sarebbe stato inesorabile con Crispino che era un semplice operaio.

Io non so che farmi della compassione dei poliziotti, e invito il nominato Rocchi a procedere contro di me nel modo che crederà più opportuno, mentre denunzio alla pubblica opinione i suoi sistemi di applicazione della legge.

Grazie e saluti

Amadeo Bordiga

Portici, 26 Agosto 1912

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 255, 10 settembre 1912.

[Pro Ettore e Giovannitti]*

La sera dell'8 corrente si tenne nella nostra sezione un comizio privato pro Ettore e Giovannitti¹. Parlarono Alfani, Romano, Venditti, Bordiga e un anarchico.

Dopo il comizio molti degli intervenuti si recarono ad offrire una bicchierata al compagno Crispino, recentemente uscito dalle grinfie della giustizia, al carissimo compagno nostro Alessandro che parte da Portici e al giovane compagno M. che si reca a [vestire] l'odiata divisa militare.

Regnò la più fraterna allegria, si inneggiò al Socialismo e si inviarono vive condoglianze al delegato di PS di Scafati a cui si è sgonfiato tra le mani il terribile processo contro Crispino, esortandolo a non farsi venire il sangue acido per così poco!

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 258, 29 settembre 1912. Corrispondenza non firmata dalla sezione socialista di Portici.

1. Durante uno sciopero degli operai tessili a Lawrence, nel Massachusetts, avvennero violentissimi scontri tra polizia e scioperanti, in uno dei quali rimase uccisa un'operaia italiana. Due sindacalisti di origine italiana, Joe Ettore e Arturo Giovannitti, furono arrestati e rinviati a giudizio con l'accusa di essere, in quanto promotori dello sciopero, anche responsabili della morte dell'operaia. Cfr. «Avanti!», 24 maggio 1912: *Due socialisti alla sedia elettrica? Nei mesi che precedettero il processo, concluso a Salem in novembre con l'assoluzione dei due imputati, si svolsero ovunque, e in Italia in particolare, manifestazioni e comizi di protesta in loro favore.*

La gioventù socialista e le organizzazioni economiche*

Poiché il Comitato Centrale ha modificato – molto opportunamente – la dicitura del comma 9 dell'odg del congresso in questo modo: «*Educazione e coltura della gioventù socialista, specie nei riguardi della organizzazione economica*»¹, affidato a me e al compagno Casciani, credo utile di esporre brevemente le mie idee sull'ultima parte, che possono forse non essere condivise da tutti i compagni, ritenendo che un'ampia discussione al riguardo sia indispensabile.

La missione della gioventù socialista in questo campo potrebbe offrire forse la soluzione del grave problema che si affaccia oggi al Partito Socialista, qualora i compagni adulti accettassero la nostra collaborazione entusiasta per la propaganda nei sindacati di mestiere. Ed il problema cui accenno è quello che occorre rimettere le organizzazioni operaie sulla via del socialismo, per rimediare agli errori a cui le hanno condotte due concezioni degenerate dell'idea socialista: il *riformismo* ed il *sindacalismo*. Nella violenta diatriba accessasi tra i partigiani dei due metodi, occupati a rinfacciarsi gli insuccessi del movimento proletario italiano, è stato perso di vista il fatto che, pur essendo diametralmente opposti nella tattica, riformismo e sindacalismo sono entrambi una concessione all'individualismo e all'utilitarismo borghese, e sono il riflesso di una *mancaza di fede* nel trionfo finale rivoluzionario del socialismo per effetto di leggi economiche generali, mancaza di fede indotta nei capi del movimento operaio, più che dalla vera esperienza di questo, dall'influenza abile dell'ambiente intellettuale borghese che, con una sapiente critica delle previsioni socialiste, facendole proclamare sorpassate dalle cattedre ufficiali, è riescita

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 257, 15 settembre 1912.

1. Nel primo schema di ordine del giorno pubblicato dall'«Avanguardia», tale comma suonava semplicemente: «Educazione e cultura della gioventù operaia».

ad indurre anche in molti teorici del socialismo e del determinismo economico il dubbio di essere su di una falsa strada.

* * *

Inspirare il movimento economico nel sindacato di mestiere ad una idealità essenzialmente anti-individualista era opera lunga e difficile. Occorreva partire dall'interesse singolo di ogni lavoratore organizzato, e convincerlo ad entrare nella organizzazione poi condurre poco a poco gli organizzati verso l'idea che l'interesse collettivo della classe operaia, e non l'utilitarismo personale di ognuno, dovesse ispirare la loro azione, e verso il concetto che dovesse anteporsi la conquista finale rivoluzionaria del proletariato ad alcuni minimi successi immediati, al conseguimento delle *riforme*. Distruggere insomma, servendosi della lotta di classe come fattore educativo, l'anima individualista dell'operaio che tutta la società borghese coltiva in lui, per poter affrettare l'avvento di una società nuova basata sulla rinuncia alle lotte individuali e sul massimo della solidarietà umana.

Questo lavoro cozzava ad ogni istante con le manovre che la borghesia gli contrapponeva per paralizzarlo, si prestava all'ironia e alla critica avversaria, esponeva chi lo aveva intrapreso alle accuse di visionario, demagogo e sobillatore delle masse. Ma il *fatto* del movimento operaio assumeva una importanza sempre più grande. Istintivamente, per effetto delle leggi economiche, gli operai che prima si guardavano come nemici erano sempre più spinti gli uni verso gli altri per difendersi dallo sfruttamento. La missione del socialismo doveva essere quella di coordinare questo movimento alle sue *finalità* massime centuplicandone l'effetto col renderlo cosciente di se stesso.

Invece molti socialisti, perdendo di vista le teorie da cui erano partiti, credendole forse già contraddette dalla realtà storica, e affievolendosi in essi la fede in una rivoluzione comunista, cominciarono a fare delle concessioni e a confondere il *mezzo* col *fine*.

I riformisti sostennero che tutta l'azione proletaria dovesse ridursi alla conquista di miglioramenti successivi e gradualmente, e confusero le riforme, che non sono che mezzi per la propaganda socialista, colla finalità del socialismo; i *sindacalisti* per reazione limitarono tutto alla vita del sindacato di mestiere e della sua azione violenta contro la borghesia, fecero il sindacato fine a se stesso rendendolo un terreno fertile per lo sviluppo dell'individualismo invece che un mezzo di propaganda delle conquiste collettive di *tutta* la classe lavoratrice.

Entrambi i metodi – apparentemente diversi – ebbero analoghe conseguenze. La maggior parte delle organizzazioni economiche italiane sono ora sulla via dell'utilitarismo e del corporativismo. Tanto i sindacalisti che i riformisti, propugnando la *neutralità politica* del sindacato lo hanno reso un'accozzaglia di individui uniti solo dalla molla dell'interesse personale, indifferenti alle idealità socialiste, o addirittura seguaci di concezioni politiche borghesi. I riformisti se ne vantano, quanto ai sindacalisti essi non sosterranno certo che tutti gli organizzati che aderiscono al comitato dell'azione diretta seguano le poco definibili teorie sindacaliste.

* * *

Ora il partito socialista deve pensare al rimedio. Non è tanto grave il fatto della neutralità *elettorale* dei sindacati, ma ciò che ci spaventa è la loro azione negativa nella formazione della coscienza dei lavoratori.

Noi non crediamo all'efficacia auto-educativa dell'organizzazione, quando questa è scompagnata dalla diffusione della coscienza rivoluzionaria e socialista. Perciò diciamo che i sindacalisti, rivoluzionari nel metodo, lo sono assai poco nel fine. Riteniamo necessario provvedere alla vita educativa del sindacato, parallela alla sua vita economica. Ed è qui che riattacciamo questo problema a quello della coltura dei giovani socialisti.

Questo soffio di idealità che deve togliere all'organizzazione operaia ogni carattere utilitario e corporativista, non può venirle che dai suoi elementi più giovani e più accessibili alla fede e all'entusiasmo.

Richiamare questi giovani organizzati nei nostri circoli, educarli alla propaganda indefessa del socialismo perché coloriscano la vita amorfa e gretta di molte nostre organizzazioni, facendone delle armi potenti per la rivoluzione (che è qualche cosa di più che uno sciopero generale), ecco un compito del nostro movimento. Lo sapremo assolvere?

Educazione e cultura della gioventù socialista
specie nei riguardi della organizzazione economica
Mozione presentata al IV Congresso Nazionale della FIGS
Bologna 20-22 settembre 1912*

Il *Congresso*, considerando che in regime capitalista la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante, la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li renda ligi e rassegnati al regime attuale, e impedisca loro di scorgerne le essenziali contraddizioni, rilevando quindi il carattere artificioso della coltura attuale e degli insegnamenti ufficiali, in tutte le loro fasi successive, e ritenendo che nessuna fiducia sia da attribuirsi ad una *riforma* della scuola nel senso *laico e democratico*;

riconoscendo che scopo del movimento nostro è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia, creando dei giovani intellettualmente liberi da ogni forma di pregiudizio, decisi a lavorare alla trasformazione delle basi economiche della società, pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale;

considerando che questa educazione socialista, contrapponendosi alle svariate forme di individualismo in cui si perde la gioventù moderna, mira, partendo da un complesso di cognizioni teoriche strettamente scientifiche e positive, a formare uno spirito e un sentimento di sacrificio;

riconosce la grande difficoltà pratica di dare alla massa degli aderenti al nostro movimento una base così vasta di nozioni teoriche, che esigerebbe la formazione di veri e propri istituti di cultura, e mezzi finanziari sproporzionati alle nostre forze; e, pure impegnandosi a dare l'appoggio più entusiasta al lavoro che intende fare in questo campo la Direzione del PS, ritiene che l'attenzione dei giovani socialisti debba piuttosto essere volta alla formazione del carattere e del sentimento socialisti; e considerando che una tale educazione può essere data solo

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 257, 15 settembre 1912.

dall'ambiente proletario quando questo viva della lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato, respingendo la definizione *scolastica* del nostro movimento e ogni discussione sulla sua così detta funzione tecnica, crede che, *come* i giovani troveranno in *tutte* le agitazioni di classe del proletariato il terreno migliore per lo sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria, *così* le organizzazioni operaie potranno attingere dalla attiva collaborazione dei loro elementi più giovani e ardenti quella fede socialista che sola può e deve salvarle dalle degenerazioni utilitarie e corporativiste;

afferma in conclusione che l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche e in conseguenza esorta tutti gli aderenti al movimento giovanile socialista:

a) a riunirsi molto più spesso che non lo prescrivano gli statuti, per discutere tra loro sui problemi dell'azione socialista, comunicandosi i risultati delle osservazioni e delle letture personali e *abituandosi* sempre più alla solidarietà morale dell'ambiente socialista;

b) a prendere parte attiva alla vita delle organizzazioni di mestiere, facendo la più attiva propaganda socialista fra i compagni organizzati, specialmente diffondendo la coscienza che il sindacato non ha per unico fine i miglioramenti economici immediati, ma è invece uno dei mezzi per la emancipazione completa del proletariato, a fianco delle altre organizzazioni rivoluzionarie.

[Discorsi al Congresso di Bologna della FIGS]*

I – La questione anticlericale e antimassonica

La visione politica socialista deve essere la lotta contro i preti e i loro simili, quindi anche contro la massoneria, e deve nello stesso tempo impedire il reclutamento febbrile della massoneria.

II – Educazione e cultura

Il nostro movimento – egli dice – è quello di cultura o di preparazione. Quindi noi giovani dobbiamo essere quelli che preparano gli

* «Avanguardia», a. VI, n. 258, 29 settembre 1912. Cronaca dei lavori del Congresso di Bologna del 20-22 settembre.
Al Congresso erano presenti 122 delegati di 203 sezioni con 5.398 tesserati (Bordiga rappresentava le sezioni di Portici, Scafati e Torre Annunziata). Gli ordini del giorno approvati furono successivamente riprodotti in *Federazione Giovanile Socialista Italiana (1907-1918)*, *Almanacco Socialista 1919*, ed. «Avanti!», Milano, pp. 217-220 (volume utilizzato da Bordiga nella *Storia della sinistra comunista*).
Il testo del giornale è evidentemente goffo e impreciso (non aveva torto Bordiga ad auspicare che venisse pubblicato un resoconto più fedele del dibattito). Dopo che l'altro relatore, G. Casciani, riaffermò la necessità di un rinnovamento culturale del movimento, fu lo stesso Bordiga a proporre al Congresso di non votare alcun ordine del giorno. «dichiarando con ciò di accettare i concetti esposti dai relatori».
Sull'indirizzo dell'«Avanguardia» fu approvato con 2.730 voti contro 2.465 (odg Tasca) – 173 assenti e 30 astenuti – il seguente documento, presentato da Bucco e recante le firme di Bertieri, Barni, Piccinini, Rainoni, Bordiga, Rossi e Bagnaresi: «Il Congresso, udita la relazione del direttore dell'Avanguardia», mentre constatata che l'indirizzo del giornale corrisponde in linea di massima perfettamente ai criteri espressi dall'ordine del giorno approvato al congresso di Firenze, plaude all'indirizzo stesso e all'opera di Arturo Vella, e, ritenendo che il nostro movimento, oltre ad una missione di preparazione e cultura, ha anche essenzialmente un carattere politico e di battaglia antiborghese, afferma che il conseguente indirizzo dell'«Avanguardia» debba seguitare ad ispirarsi a questi concetti, conservando un'aperta fisionomia di combattimento».
L'odg Tasca, firmato anche da Bonaccioli e Casciani, diceva: «Il Congresso, considerando che l'atteggiamento e la tattica del giornale hanno risposto a una condizione particolare del movimento socialista; riconoscendo la grande somma di sacrifici che il Vella e la redazione hanno messo nell'«Avanguardia»; e di conseguenza approvando la relazione morale presentata dal direttore; passa a discutere il modo migliore per cui il nostro movimento in generale, e il giornale che ne è l'espressione, rispondano meglio alle imperiose necessità di cultura e di preparazione che si sono manifestate nel movimento giovanile socialista».

elementi capaci di agire nell'età nuova, perché noi socialisti lavoriamo ad analizzare tutte le diverse questioni nostre, ma non possiamo nella forma primitiva nostra lanciarci contro le diverse tendenze di partito perché noi facciamo il nostro lavoro di evoluzione per minare rivoluzionariamente la società borghese.

Ma lavorando nel movimento dei giovani dobbiamo specialmente rammentarci di formare quelle coscienze atte a darci domani gli uomini di carattere.

Passa in rassegna in modo elevato l'intellettualismo borghese con quello del socialista che riconosce prettamente umano perché trova anche che l'intellettualismo socialista non è altro che quello borghese pulito, raschiato da tutto quel bagaglio di pregiudizi che la società borghese sottopone in modo quasi coercitivo. Il proletariato giovanile elevato intellettualmente riconosce spesso volte che la classe lavoratrice lo segue ciecamente nelle lotte del lavoro, mentre non sa e non cerca di sapere del perché queste lotte si fanno contro la classe capitalistica. Vuole che nell'animo dei giovani vi sia una teoria basata sullo studio profondo nonché fede, fede profonda, tale da trasformare pian piano quelle coscienze vendute che tante volte si trovano nei transfughi del partito borghesi.

Uno dei grandi doveri della gioventù deve essere quello di trasformare i sindacati di mestiere non in sfogatoi egoistici, bensì in fulcri di invulnerabili e socialisti; avremo solo allora contribuito a realizzare quel grande sogno che è il socialismo¹.

1. Bordiga chiarì meglio la sua tesi nel corso della successiva polemica con Tasca e Salvemini, che è stata oggetto di numerose ricostruzioni storiche. Prima di Bordiga (si veda *l'Introduzione*) l'importanza "antelucana" del dibattito sui rapporti tra socialismo e cultura era stata sottolineata da A. Romano, *Antonio Gramsci tra guerra e rivoluzione*, «Rivista storica del socialismo», n. 4, 1958, e da P. Spriano, *Torino operaia nella grande guerra*, Torino, 1960, pp. 35-39. Nel prosieguo, oltre agli studi dedicati specificamente a Bordiga – A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 10-14, e F. Livorsi, *op. cit.*, pp. 2637 – si vedano: G. Arfé, *op. cit.*, pp. 101-116; G. Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano*, Bari, 1979, pp. 31-34; A. Riosa, *Angelo Tasca socialista*, Venezia, 1979, pp. 28-32; P. Dogliani, *La "scuola delle reclute". L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, Torino, 1983, pp. 137-138.

Il Congresso dei giovani socialisti*

I risultati del recente congresso di Bologna meritano l'attenzione dei socialisti italiani, i quali non possono che essere soddisfatti del sempre crescente sviluppo del movimento giovanile. Attraverso le tre giornate di discussione, talvolta un po' vivace, cosa assai naturale dato l'ardore giovanile dei congressisti, emerse una profonda sentimentalità socialista, sempre unita a grande serietà di intenti ed alla preoccupazione costante di non fare dell'accademia e della retorica, ma studiare con coscienza le condizioni della gioventù proletaria e i mezzi per conquistarla al socialismo.

Diciamolo senza falsa modestia: anche nei momenti in cui era più profondo il dissenso dei diversi punti di vista, sentimmo tutti che ci univa intimamente la fede comune nell'ideale socialista, il bisogno di fare opera non vana per esso.

Molte questioni trovarono la unanimità completa e vibrante dei giovani: l'adesione indiscussa al Partito e al suo programma riaffermato al congresso degli adulti; l'avversione profonda alla nefasta impresa coloniale, che la stessa stampa borghese non ha potuto, suo malgrado, intaccare neanche in minima parte; infine l'affermazione concorde di condanna, anzi di ostilità verso i sistemi e i metodi della Massoneria.

E se talvolta la divisione in due correnti – non diremo tendenze – fu netta, sicura e senza equivoci, noi non possiamo che rallegrarcene e trovare in essa non già il sospetto di dissensi interni nel movimento, ma una prova di chiarezza di visione e fermezza di intendimenti nei giovani socialisti, che è la garanzia migliore della loro unità e della loro concordia.

E vi fu infatti una divergenza, che si rilevò nelle questioni tattiche e nella questione di principio. Per la disposizione dell'ordine del giorno-

* «Avanti!», a. XVI, n. 270, 28 settembre 1912. Articolo firmato, ripreso anche dall'«Avanguardia», n. 259, 6 ottobre 1912.

no la discussione tattica si svolse prima, ma non abbiamo a dolercene, poiché questo ci permise di ritrovare nella serenità delle ultime discussioni, specialmente quella sulla coltura e l'educazione della gioventù socialista, la nostra concordia entusiasta di intenti, che possiamo oggi riaffermare di fronte agli avversari di ogni natura.

Le due correnti si manifestarono nella questione sull'indirizzo dell'«Avanguardia» e della Federazione giovanile.

Mentre una parte dei congressisti riconoscevano al nostro movimento un semplice scopo di preparazione e di coltura, e in conseguenza volevano che la Federazione fosse alla dipendenza diretta del partito, e il giornale federale avesse un indirizzo non polemico e politico, ma di propaganda elementare e di coltura, la corrente che invece prevalse nettamente nelle ripetute votazioni, pur essendo concorde nell'aderire al partito incondizionatamente e nel riconoscere la necessità dell'educazione socialista, riteneva che per realizzare questa educazione, e tener vivo il sentimento socialista, si dovesse conservare al movimento un indirizzo autonomo e al giornale un carattere di battaglia contro l'ambiente borghese. Nella discussione teorica queste divergenze si manifestarono con maggiore serenità ma in modo da non dar luogo ad equivoci, dimostrando come fossero stati seriamente studiati i problemi del nostro movimento.

Nessuna delle due correnti tentò di sopraffare con artifici polemici il pensiero dell'altra; ma la discussione venne chiusa riaffermando in una entusiastica acclamazione la fede nelle comuni finalità.

Sono note le importanti decisioni sugli altri problemi, particolarmente sulla costituzione del *Soldo al soldato*, di cui tanto si sta preoccupando il governo¹, ma che funzionerà tra poco a dispetto di tutti gli ostacoli o delle minacce della borghesia militarista.

Il socialismo italiano può dunque guardare con orgoglio alla sua giovane avanguardia. Nel suo sforzo presente di rinnovamento profondo, nel suo ritorno alle vecchie tradizioni il partito troverà sempre al suo fianco i giovani che, senza pretese di invaderne il campo d'azione, si sentono tuttavia di dare anche essi la loro opera alla rinascita del sentimento socialista e di quella fede nell'ideale proletario che è necessaria alla lotta dell'avvenire. Questo sentimmo in reverente silenzio dinanzi alla tomba di Andrea Costa e poi in mezzo all'entusiasmo dei forti proletari di Romagna, nella accoglienza festosa di Imola socialista.

1. Cfr. *Contro la volontà del dittatore. Il «Soldo al soldato» sarà!*, «L'Avanguardia», n. 256, 8 settembre. Per le reazioni a tale iniziativa si veda G. Oliva, *op. cit.*, pp. 219-220.

E abbiamo coscienza di aver provato a compagni sfiduciati e ad avversari malevoli che non è ancora spenta in Italia la fede nel grande ideale di emancipazione proletaria, che c'è una schiera non indegna e non esigua di giovani ben decisi a proseguire sulla via luminosa e diritta che hanno tracciata i vecchi, noncuranti delle irrisorie avversarie, sereni e forti in mezzo alla decadenza presente della vita italiana.

[Sul Circolo giovanile socialista di Napoli]*

Il Comitato Centrale ha dovuto prendere una spiacevole deliberazione in merito all'operato di alcuni soci del Circolo Giovanile di Napoli. In una recente assemblea convocata d'urgenza il Circolo decise di abbandonare i locali sinora occupati dal Circolo Carlo Marx e trasferirsi alla sede del teatro Trianon. Si determinò così una scissura nella Sezione giovanile.

Il Comitato dopo minuziosa inchiesta e discussione ha assodato che tale deliberazione, insufflagata da elementi estranei, fu ottenuta dai proponenti Giorgio Ortolano e Francesco Serena con mezzi illeciti allo scopo di disorganizzare la Sezione e, nel caso dell'Ortolano, non essere obbligato a render conto di varie sottoscrizioni a lui affidate e di un grave debito verso l'«Avanguardia».

Inoltre i suddetti giovani, insieme ad altri, dopo la deliberazione, penetrarono abusivamente nei locali del Circolo Carlo Marx asportandone alcuni oggetti che ritenevano appartenere ai giovani socialisti. Alcuni di essi, poi, si dichiararono apertamente favorevoli all'accordo colla Massoneria.

Per queste ragioni il Comitato ha deciso di sciogliere la Sezione di Napoli e affidarne la ricostituzione ai compagni Palumbo e Fuina, radiando dalla Federazione i signori Serena ed Ortolano e non riconoscendo il gruppo che ha sede al Trianon. Questo grave deliberato, necessario ad evitare l'infiltrazione nel movimento giovanile delle influenze massoniche, venne seduta stante comunicato al CC di Roma.

Nello stesso tempo il Comitato fa appello a tutti i giovani socialisti napoletani fedeli alle idealità vere del movimento, perché si diano a lavorare alla pronta ricostituzione della Sezione. Inviamo il nostro saluto a Salvatore Crispino, prosciolto in Camera di Consiglio e restituito all'attiva propaganda del socialismo, nonostante gli sforzi del canagliume poliziesco.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 259, 6 ottobre 1912. Comunicato non firmato della FGSC.

[Per il referendum contro la Massoneria]*

A Portici (Napoli) la sezione socialista riunita per discutere il referendum sulla massoneria, udita la comunicazione del relatore Bordi-ga, all'unanimità rispondeva sì ai due quesiti proposti dalla Direzione¹.

L'assemblea dà poi mandato al Consiglio Direttivo di porsi fin d'ora a disposizione della Direzione del Partito per tutte le indagini da farsi nella regione del Napoletano per la identificazione dei massoni, nel caso che il referendum affermi la incompatibilità; invitando le sezioni decisamente antimassoniche a seguire, in tutta Italia, lo stesso sistema.

* «Avanti!», a. XVI, n. 282, 10 ottobre 1912. Comunicato inserito nella rubrica «Le sezioni socialiste e la Massoneria».

1. I risultati del referendum indetto tra gli iscritti dalla nuova Direzione del Partito furono resi noti dall'«Avanti!» l'11 novembre 1912. Risposero al referendum 604 sezioni su 1.095, per un totale di 13.120 votanti su 29.971 iscritti. I sì sul quesito dell'incompatibilità furono 9.514 contro 2.578 e 1.426 astenuti, mentre su quello dell'espulsione furono 8.618 contro 2.578 e 1.924 astenuti. Nonostante il numero di votanti fosse superiore a quello dei precedenti referendum, non fu raggiunto il *quorum* previsto dallo Statuto e la Direzione del Partito dovette limitarsi a esortare i compagni ancora iscritti alla Massoneria affinché riconoscessero il valore morale di quella votazione, deliberando di rinviare la questione al successivo congresso nazionale.

[A Gaetano Salvemini]*

Portici, 14 ottobre 1912

Egregio Sig. Direttore,

Confido che ella vorrà concedermi poco spazio per rispondere a un articolo di commento al recente Congresso Nazionale dei giovani socialisti, apparso sul suo interessante periodico¹.

I rilievi del Sig. Pietro Silva poco benevoli verso quella tendenza che, non solo per effetto di discorsi più o meno roboanti, ma per la ferma convinzione dei compagni intervenuti, ha prevalso nel congresso, danno a credere che egli abbia seguito molto superficialmente le nostre discussioni e non conosca affatto le considerazioni in base alle quali ci dichiarammo dissenzienti dalla corrente d'idee rappresentata dal compagno A. Tasca, senza ulularlo, ma contrapponendo alle sue opinioni altri argomenti, frutto di studio e di esperienza del movimento non meno seri dei suoi.

Noi non abbiamo dichiarato affatto la guerra alla coltura, noi non neghiamo che il socialismo attraversi oggi fra noi un periodo di crisi, noi non ci nascondiamo la necessità di studiarne le cause e trovare i mezzi adatti ad eliminarle, solo seguiamo in tutto questo una diversa valutazione.

Siamo più che mai d'accordo col Silva nel riconoscere le cause della crisi nel localismo e nel particolarismo, nelle tendenze di categoria

* «L'Unità», a. II, n. 46, 26 ottobre 1912. «I problemi della cultura e i giovani socialisti».

1. Nell'articolo *I Giovani socialisti*, apparso sull'«Unità», n. 44, 12 ottobre 1912, Pietro Silva, citando ampiamente la relazione presentata da Tasca al III Congresso giovanile piemontese, lamentava che la proposta avanzata dallo stesso Tasca al Congresso nazionale di Bologna per modificare l'indirizzo dell'«Avanguardia», facendone un organo di studio e di cultura socialista, fosse stata, come riferito dalla stampa, subissata da fischi e «ululati» della maggioranza dei delegati. Insieme alla lettera di Bordiga «l'Unità» pubblicò anche una lettera di Tasca. Entrambe sono state ripubblicate in G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, 1963, pp. 535-539, e nella *Storia della sinistra comunista*, Milano, I, 1964, pp. 186-188.

che si delineano nel movimento operaio, nella mancanza di unità d'intenti nei socialisti.

Ma non possiamo consentire col Tasca e col suo articolista nel risolvere il vasto problema con la formula semplicista «crisi di coltura». Più ancora, in questo li riteniamo in aperta contraddizione con se stessi.

Come non vedere che quel *particolarismo* ha dato invece luogo ad una vera e propria crisi di fede, e di *sentimento* socialista? Se le masse cedono ad impulsi di categoria, se i gruppi locali seguono indirizzi discordi, è perché essi – nella eccessiva valutazione di problemi *locali, corporativi, egoistici* – dimenticano la visione integrale delle finalità del socialismo. E le autonomie, che il Silva a giusta ragione critica, sono volute, caldeggiate, provocate non dai proletari, ma dagli intellettuali, che hanno concetti troppo ristretti dell'azione socialista, derivati dalla specializzazione a cui essi si danno nello studiare problemi immediati e pratici, spinti da interessi locali ed egoistici, che impediscono loro di *sentire* le necessità collettive, universali della classe lavoratrice.

Posta così la questione, noi vediamo la necessità di dare al movimento giovanile un indirizzo che rimedi a questa crisi di sentimento. E ne consegue che dobbiamo farne un movimento di argine vivacemente antiborghese, un vivaio di entusiasmo e di fede, né vogliamo disperdere energie preziose nel tentativo di rimediare, secondo metodi scolastici, a quello che è uno dei caratteri essenziali, incancellabili del regime del salariato: lo scarso livello della cultura operaia. Il partito cattolico non ha potuto formare una coltura cattolica popolare.

Evidentemente noi dissentiamo su questo punto dalla tendenza rappresentata dal suo giornale. Riteniamo che la coltura operaia possa figurare nei programmi della democrazia, ma abbia scarso valore nel campo dell'azione sovversiva del socialismo.

Questo non vuol dire che noi rinneghiamo la coltura socialista. Al contrario crediamo che l'unico modo di incoraggiarla sia quello di lasciarla alla iniziativa individuale, senza chiuderla nel campo odioso del regime scolastico. E quella iniziativa può essere eccitata solo portando i giovani proletari nel vivo della lotta e del contrasto sociale, che sviluppa in essi il desiderio di rendersi più adatti alla battaglia.

Se la nostra «Avanguardia» assumesse l'indirizzo di coltura, dopo quattro numeri gli operai non la leggerebbero più. Ma i nostri giovani compagni la cercano e la amano oggi che vedono in essa un segnacolo di lotta, che ritrovano nelle nostre campagne tutta l'anima proletaria, con i suoi slanci e le sue rivolte.

Ci si potrà dire che l'entusiasmo senza la convinzione è poco duraturo. Ebbene questo è vero sempre, fuori che nel campo dei movimenti di classe. Nell'operaio socialista la convinzione è invece figlia dell'entusiasmo e del sentimento, e c'è qualche cosa che non lascia spegnere questo sentimento: la solidarietà istintiva degli sfruttati. Chi non ha più fiducia in questa e vuole sostituirla con la scuoletta teorica, lo studio, la coscienza dei problemi pratici, si trova, a creder nostro, melanconicamente fuori del socialismo.

Grazie, signor direttore, della cortese ospitalità.

Amadeo Bordiga

Dopo il Congresso
Preparazione culturale
o preparazione rivoluzionaria?*

Il problema della coltura ha preoccupato sopra ogni altra cosa il nostro ultimo Congresso. Affacciandosi nelle varie discussioni ha finito col delinearci in maniera assai complessa, integrando le varie questioni da discutere e allargandosi alle proporzioni di dibattito fondamentale sulla necessità di definire il movimento giovanile socialista, fissarne le linee essenziali, tracciarne un preciso programma d'azione per il futuro.

Non si poteva, senza fare della vana accademia, affrontare una discussione su basi così vaste. In fondo il Congresso non ha deciso che sull'azione da esplicarsi, e ha fatto assai bene. Queste decisioni bastano a rintracciare la *definizione teorica* del movimento, partendo non tanto dalle svariate opinioni espresse da coloro che ne fanno parte, quanto dall'azione fundamentalmente concorde che essi hanno svolta e seguiranno a svolgere sotto l'influenza di necessità collettive esterne e superiori alle intenzioni degli individui.

Quello che conta non è l'opinione delle persone, ma sono le loro deliberazioni pratiche.

Prendendo subito nel dibattito la mia parte di convinto determinista preferisco enunciare subito la mia tesi, che è questa: il movimento socialista è indubbiamente movimento di preparazione – perché il socialismo è essenzialmente preparazione di un nuovo assetto sociale, anzi meglio, preparazione di una parte degli individui alla *necessaria* trasformazione della società —, ma è assurdo giungere alla preparazione con metodi scolastici, anzi occorre cercare *nell'azione* le fonti di tale preparazione educativa.

Dunque niente coltura? – Si protesta da ogni parte. Anzi, quanta più se ne può avere. Ma lasciandola all'iniziativa individuale, che so-

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 260, 20 ottobre 1912. Articolo firmato.

lo un vivo sentimento di battaglia può eccitare nei giovani, non facendone una condizione, quasi un *titolo* per essere socialisti.

Se, egregi compagni *cultoristi* (la parola è orribile, ma varrà ad intenderci), il Congresso avesse approvate le vostre vedute, sarebbe caduto in un non senso. La necessità dello studio la proclama un congresso di maestri, non di scolari. Le *dichiarazioni di incompetenza* lasciamole ai consessi borghesi. Oggi tutti temono di essere incompetenti, e lasciano circolare sotto l'etichetta dei *competenti* e degli *specialisti* le più allegre corbellerie, a gran delizia dell'intellettuale società borghese.

Ma io evidentemente anticipo il mio punto di partenza, la critica del mondo intellettuale borghese. Non posso sviluppare tale argomento in un articolo riassuntivo, e sono costretto ad accennarlo soltanto.

Che cosa è dunque il movimento giovanile socialista? È... il socialismo dei giovani. Mi spiego. Le necessità della lotta di classe inducono in tutti i lavoratori, sfruttati collettivamente, un sentimento collettivo di reazione contro la classe che li sfrutta, e che si esplica in molte forme di *difesa della classe*. L'esperienza continuo della associazione e della solidarietà (negli scioperi, e in tutti i successi dei movimenti operai) induce nella classe sfruttata la coscienza che è possibile raggiungere la completa abolizione della classe sfruttatrice, e allargando enormemente il campo e gli scopi dell'azione di classe fa nascere il *socialismo* che è quindi il *riflesso intellettuale e sentimentale della lotta di classe e la coscienza della sua finalità rivoluzionaria*.

Questo è un processo naturale, simultaneo allo sfruttamento, inseparabile da esso. La propaganda socialista (più o meno evangelica!) non fa che *secondarlo, chiarirlo, affrettarlo*, ma non lo *provoca*.

Quindi non si diventa socialisti con *l'istruzione*, ma per necessità reali della classe a cui si appartiene.

E i borghesi socialisti? Li definirò – benevolmente – come eccezioni.

Secondo gli amici *cultoristi* occorrerebbe, per essere un buon socialista: saper leggere e scrivere; conoscere le scienze positive, fisiche, biologiche e sociologiche; conoscere le teorie del materialismo storico e poter dimostrare su due piedi dinanzi a qualunque avversario le leggi dell'evoluzione del capitalismo verso il collettivismo. Non faccio dell'ironia. Non conosco altra via *colturale*, per arrivare al socialismo.

Qualche privilegiato tra noi può eventualmente averla percorsa, ma possiamo chiedere tanto a quei giovani che fino dai 14 o 15 anni stentano la vita nel lavoro?

È facile dire che noi sosteniamo l'altro eccesso. Noi non difendiamo l'ignoranza. Anzi diciamo che un movimento socialista che raccolga i giovani mentre la borghesia comincia a sfruttarli, realizzando con la reciproca intesa il sentimento di difesa di classe – vividissimo nell'età giovanile – al disopra del sentimento individualista, che la borghesia ha interesse a secondare nei proletari, avrà per conseguenza di eccitare nei giovani lavoratori il desiderio di *affinare*, anche nel senso istruttivo, la loro coscienza di classe.

Ma quando i socialisti raccomandano direttamente la coltura operaia come mezzo per l'emancipazione di classe, commettono – non è opinione mia, ma dei migliori teorici del socialismo – un errore madornale.

Infatti tra le altre accuse che la critica socialista muove all'ordinamento presente, vi è quella che il monopolio della proprietà impedisce la diffusione dell'istruzione, e rende impossibile condurre a un certo livello comune di coltura e di civiltà tutti gli uomini. Quindi il concedere che l'emancipazione proletaria avverrà quando le masse saranno *colte* nel senso intellettuale, equivale a rinnegare quella critica, o a riconoscere l'impossibilità della trasformazione sociale.

La *democrazia* dice al *popolo*: sei sfruttato perché ignorante: studia, educati, liberati dal prete e diverrai libero.

Il *socialismo* dice al *proletariato*: sei ignorante e vile perché sei sfruttato, sei sfruttato perché chini la testa al giogo: rivoltati, e sarai libero, e potrai *allora* diventare civile.

Dire dal nostro Congresso ai giovani proletari d'Italia che sono andati come pecore al macello tripolino: *andate a scuola*, era poco meno che una viltà. Ma la voce che si è levata dal nostro Congresso è stata un'altra: venite a frotte, giovani figli del lavoro, nelle nostre file che non sanno le dedizioni del politicantismo, venite a testa alta, nonostante che i nostri e vostri avversari vi chiamino asini e straccioni, e mostriamo alla gioventù borghese degenerata nell'eroticismo patriottico che la società nuova non sarà distillata dai loro cervelli corrosi dalla sifilide, ma edificata possentemente dalle nostre mani rudi e callose!

Studiare! I problemi pratici?? Risolvere un problema pratico vuol dire molte volte assicurare una condizione di esistenza alla società che combattiamo, amico Casciani!

C'è la democrazia, più o meno sociale, per questi bassi servizi. Noi dobbiamo riescire a risolvere dei problemi più semplici., forse meno pratici. Quando c'è lo sciopero, *conviene* fare il crumiro, o no?

Quando c'è la guerra, *conviene* ammazzare o no? Quando il proletariato insorge, *conviene* stare a casa, o no? Applicate il criterio *pratico*, e vedrete che conclusioni disastrose!

Sono paradossale per necessità di sintesi, non per ricerca di effetto. Voglio prevenire un'ultima obiezione, ed è questa: l'accusa di *tendenzaiolo*. Riconosco che il modo di intendere il socialismo da me esposto è quello della tendenza estrema rivoluzionaria. Ma disgraziatamente debbo confessare che ci tengo ad essere socialista, giovane socialista, *con aggettivo*. Sarò *tendenzaiolo*, ma certe compagnie mi fanno paura.

Ma i giovani, ecc. E perché non dovremmo avere *tendenze*? I vecchi piuttosto, colla loro maggiore esperienza, dovrebbero essere tenuti a darci l'esempio di essere tutti d'accordo. Invece! Ma, a parte le diverse tendenze del nostro pensiero, che sarebbe gesuitico soffocare, io sono sicuro che mai allignerà tra noi il settarismo di gruppi e di fazioni. Occorre che noi lavoriamo concordi e senza asprezze interne al raggiungimento degli scopi comuni, perché si mantenga vivo quel sentimento e quell'entusiasmo necessario a tutti, tanto nel campo della coltura che in quello dell'azione.

[Manifestazioni studentesche a Napoli]*

Il giorno 15 settembre ebbe luogo la riunione del Comitato Centrale in merito alla sezione di Napoli.

Nel corrente mese di ottobre sarà convocato un convegno giovanile della Campania, necessario per cercar di dare nuovo impulso al movimento, specie in seguito alle decisioni del Congresso di Bologna.

Il Comitato, rendendosi interprete dei sentimenti dei giovani socialisti, protesta vivamente contro le chiassate indecenti degli studenti napoletani¹, che invece di gridare eroicamente: "Abbasso la pace", avrebbero potuto andare a rischiare la pelle in Libia, con assai lieve scapito della nostra *coltura superiore*!²

È utile rilevare che questi *intellettualissimi* giovani si lasciano trascinare come una mandria di pecore dalla stampa notoriamente venduta all'affarismo tripolino, ciò che prova una volta di più il valore meno che nullo, nella vita politica e sociale, di questa parte più *colta* della gioventù attuale.

Invitiamo i giovani operai a reagire contro queste manifestazioni vergognose.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 260, 20 ottobre 1912. Comunicato non firmato della FGSC.

1. Cfr. «Roma», n. 283, 10-11 ottobre 1912: *La dimostrazione d'iersera. Tafferugli e col-luttazioni*. La manifestazione "antipacifista" intendeva protestare contro l'operato dei fiduciari italiani al convegno di Ouchy.

2. Sul carattere vile, chiassoso, del nazionalismo dei giovani universitari si tenga presente *La «balda gioventù studentesca»*, del maggio precedente, nonché l'evidente connessione di questo tema con la polemica "anticulturista".

Sulla "questione studentesca" Bordiga tornò a più di cinquant'anni di distanza con un articolo, forse il suo ultimo contributo apparso sul «Programma comunista», a. XVII, n. 8, 1-15 maggio 1968: *Nota elementare sugli studenti ed il marxismo autentico di sinistra*.

Ferrer e la massoneria*

La questione massonica è stata oramai ampiamente discussa sulle colonne dell'«Avanti!», e verrà presto risolta definitivamente con l'esito del "referendum" ¹.

Noi quindi non vogliamo ripetere argomenti ben noti in favore della incompatibilità tra Massoneria e Socialismo ma solo aggiungere qualche altra considerazione, in commento ad un fatto di grave importanza, che citeremo per provare il carattere essenzialmente "conservatore" dell'azione massonica.

Mentre in Spagna si svolgeva il famoso processo militare contro Francisco Ferrer² accusato di aver organizzati i moti di Barcellona, un grande movimento di protesta era scoppiato in tutto il mondo per ottenere la salvezza di Ferrer. È noto che Francisco Ferrer faceva parte della Massoneria, e si crede comunemente che questa abbia fatto ogni sforzo per strapparlo agli artigli della reazione cattolica e militarista. Invece la Massoneria abbandonò Ferrer – fratello sì, ma rivoluzionario troppo sincero – nel momento decisivo.

Pochi giorni prima della feroce condanna il Gran Maestro della Massoneria spagnuola diramò una lettera circolare alle logge (anche a quella italiana), invitandole a *sospendere immediatamente l'agitazione per Ferrer*. Morto, Ferrer venne rialzato sugli altari del Grande Architetto e servì di bandierone a non poche manovre bloccarde.

* «Avanti!», a. XVI, n. 294, 22 ottobre 1912. Articolo firmato.

1. Sul referendum indetto dalla Direzione del PSI cfr. in questo volume p. 103, nota 1.
2. Su F. Ferrer si veda l'intervista *C. Malato e la Massoneria* (pp. 32-33 del presente volume), richiamata nel seguito dell'articolo. In occasione del III anniversario della morte di Ferrer furono convocati, per iniziativa del PSI (cfr. l'«Avanti!» dell'11 ottobre), comizi in tutta Italia. Lo stesso Bordiga intervenne a un comizio presso la Lega Mugnai di S. Giovanni a Teduccio il 27 (cfr. *Comizi di propaganda nel napoletano*, «Avanti!», n. 305, 2 novembre). È di un certo interesse, invece, la presa di posizione di Mussolini, che vide nella commemorazione di Ferrer una plateale «mistificazione»: *XIII Ottobre*, «La Folla», n. 12, 13 ottobre, ora in B. Mussolini, *Opera Omnia*, Firenze, IV, 1952, p. 222.

Il fatto che abbiamo riferito venne narrato da Carlo Malato, il fratello intellettuale di Ferrer, ad un gruppo di socialisti e di anarchici napoletani, nel febbraio di quest'anno. Il Malato aggiunse che in quell'occasione egli uscì, sdegnato, dalla Massoneria, e ci autorizzò a render pubblica tale sua dichiarazione. Questa apparve infatti, sotto forma di intervista, su «L'Avanguardia» di Roma, e nessuna risposta o smentita ci venne da nessuna parte.

Del resto la personalità di Carlo Malato – che i massoni hanno vantato sempre come uno dei loro – non ammette alcun dubbio sulla esattezza di quanto abbiamo esposto.

Il fatto, nella sua eloquenza, prova come il permettere che vi siano dei massoni nelle file del nostro partito sia dannoso, non solo dal punto di vista del pericolo "blocchista" e collaborazionista, ma per un motivo ancora più grave. I massoni – in buona o mala fede – vengono in realtà da un organismo di conservazione e di difesa della classe borghese. Come pretendono dunque di stare nell'organismo che *quella* classe vuole sopraffare e abolire, il Partito Socialista?

Quel radicalismo filosofico di cui si ammanta la setta massonica e il cui riflesso politico è la democrazia progressista, è di per se stesso in contraddizione con l'essenza e le finalità della lotta di classe. E fin qui l'incompatibilità è già dimostrata, e l'han fatto magistralmente molti compagni.

Ma vi è di più. In realtà la Massoneria non segue neanche quella tendenza anticlericale e radicaloide, che le serve solo da vernice esteriore, mentre svolge in segreto – ed ecco a che serve il segreto – un'azione nettamente *reazionaria e conservatrice*.

Non ci inoltreremo in dissertazioni teoriche su questo concetto, troppo lumeggiato dai fatti, tra cui quello gravissimo della *complicità massonica nell'assassinio legale di Ferrer*. Ormai l'ultima parola è al *referendum*.

Portici, ottobre.

Socialismo e femminismo*

Il movimento femminista che si va dovunque affermando merita l'attenzione e lo studio dei socialisti. Anche in Italia assistiamo ad un risveglio del movimento femminile, e nel campo proletario esso è diretto da quel gruppo di valorose compagne che pubblica la «Difesa delle lavoratrici», periodico a cui ogni vero socialista deve augurare il più grande sviluppo, alla cui diffusione dobbiamo tutti contribuire.

Diciamo subito che l'insieme di tendenze che si comprendono sotto il nome di *femminismo*, e culmina[no] nell'aspirazione al suffragio universale, non è la stessa cosa del movimento tra le donne socialiste, che appena ora si inizia. Specialmente il principio di cercare partigiani per il voto alla donna in ogni partito politico, sostenuto dalle femministe borghesi, non può essere accettato dai socialisti, rappresentando esso **un** pericolo di collaborazione di classe, e non potendo quindi conciliarsi coi caratteri fondamentali del movimento socialista. E le nostre compagne della «Difesa» ci tengono a non passare per "femministe", e con ragione.

Ma questo non vuol dire che occorra disinteressarsi del femminismo, tutt'altro. Bisogna invece sostenere che l'eguaglianza dei sessi è una parte essenziale del programma socialista, che essa non potrà realizzarsi prima dell'abolizione della proprietà individuale, e che il femminismo borghese è su una strada falsa che non potrà condurlo a successi che escano dall'orbita di qualche passeggero trionfo mondano.

Rivelando così l'anima veramente rivoluzionaria del femminismo, noi indurremo i migliori elementi di questo movimento a venire a noi, e ad abbandonare quella parte poco seria, costituita da signore e signorine borghesi, più o meno intellettuali, che vorrebbero raggiungere il voto alle donne conquistando coi loro teneri sorrisi la metà più uno dei 508 onorevoli che lo possono concedere. Occorre quindi

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 261, 27 ottobre 1912. Articolo firmato.

propagandare nell'ambiente femminile la tesi che *la rivendicazione dei diritti della donna non può avvenire in una società basata, come l'attuale, sulla proprietà privata*. Così una buona parte di donne colte e intelligenti, appartenenti a quel cetto medio che, nel suo elemento maschile, diviene sempre più antisocialista, potranno essere conquistate alla propaganda rivoluzionaria ed essere di aiuto prezioso per l'organizzazione del proletariato femminile.

Dimostrare che la borghesia capitalistica sarà sempre contraria al femminismo non è difficile compito. La classe che ha il monopolio dei mezzi di produzione lo conserva e lo trasmette per mezzo delle successioni e delle eredità in linea maschile, e quindi garantisce la continuazione del suo monopolio a mezzo di una specie di disposizioni giuridiche che rappresentano una vera tirannia di sesso. Nelle classi possidenti la famiglia ha ormai il solo valore di mezzo di trasmissione della proprietà individuale; è la *ditta* che soffoca il *focolare domestico* di romantica memoria, e la classe capitalista (che sa a tempo sospendere le lotte interne di concorrenza, quando si tratta di lottare contro un pericolo comune) vede di malocchio le aziende rarissime affidate alle donne, e le combatte con disposizioni legali.

Quindi la borghesia non accetterà mai la collaborazione della donna nella formazione della legge. È vero che qualche nazione ha già concesso il voto alla donna, ma sono casi limitati e di eccezione. D'altra parte le donne vogliono il voto non come fine estremo della loro agitazione, ma come mezzo di avere tutta una legislazione in difesa della donna.

Ebbene, anche la democrazia più avanzata esita a lanciarsi in questo campo. Cambiare l'ordine giuridico della famiglia è pericoloso per tutto l'edificio della società capitalista, e la democrazia che non è che un atteggiamento storico di conservatori che si dicono *evoluzionisti* per allontanare la *rivoluzione*, esita e promette poco per mantenere nulla. Arriva al divorzio o poco più in là. E il divorzio non attenua che di poco l'inferiorità giuridica e morale della donna.

L'emancipazione del sesso femminile non è una *riforma* raggiungibile nell'ambito delle presenti istituzioni, ma una conquista essenzialmente *rivoluzionaria*. Solamente un partito *veramente* sovversivo, come il partito socialista, può scriverla nella sua bandiera.

La tirannia maschile si basa sul fatto che il *maschio* non è responsabile del frutto dei rapporti sessuali, non è *obbligato* a mantenere la prole. Per questo la donna che si concede domanda una *garanzia legale* della maternità (matrimonio), o anche una quota (direi quasi) di

assicurazione contro il *rischio* di essere madre, e abbiamo la prostituzione. La fisionomia fondamentale dei due fatti è la stessa, al di fuori di ogni pregiudizio morale, e si risolve in una conclusione assai semplice: nella società attuale, l'amore si riduce essenzialmente ad un *rapporto economico* di compra-vendita.

Marx dimostrò che il *lavoro* è soggetto come qualunque altra merce, alle leggi dell'offerta e della domanda. Si potrebbe svolgere una teoria analoga sulla *merce-amore*.

E anche in questo caso si può dimostrare l'esistenza di un *plusvalore*, che rappresenta lo sfruttamento del maschio sulla femmina, analogo a quello del capitale sui salariati.

Una analisi dettagliata dimostrerebbe che nessuna forma di rapporto sessuale può sfuggire a queste leggi. Ci si può chiamare volgari, ma questo non sposta la nostra obiettività.

Il socialismo ha disturbato già la "poesia" di chi voleva godere senza che raggiungesse le sue narici delicate il puzzo che sale dal letamaio degli sfruttati. E noi potremmo dire a quei giovani sentimentali e intellettuali che ci accuseranno di "cinismo" che essi indirizzano la parte migliore della loro attività appunto a questo nobile scopo: *amare senza pagare*.

La causa quindi dell'inferiorità femminile va ricercata nella *costituzione economica* della società.

Se una legge veramente potesse aversi sulla *ricerca della paternità*, essa dovrebbe stabilire, in linea astratta, questo principio di diritto: Gli averi di ogni uomo si ripartiscono in misura eguale a *tutte* le donne con cui ebbe rapporto, per il mantenimento della prole. Una tale *legge* segnerebbe la fine del capitalismo. È assurdo che la borghesia la voti. Ma è possibile che una democrazia *avveduta* la adombri nei suoi programmi – insieme ad altre che lo spazio ci vieta di analizzare – per deviare il movimento femminile dalla corrente rivoluzionaria.

Ebbene, noi diciamo a tutte le donne che soffrono, tradite e ingannate dalla prepotenza maschile, che esse non debbono lasciarsi trarre sulla falsa strada. Come ai proletari che aspettano il loro riscatto dalle riformette democratiche, noi diciamo alle nostre compagne: Alzate gli occhi, la luce della redenzione è là, nella grande conquista rivoluzionaria, e non altrove.

Guardiamoci dalla democrazia femminile, che sarà non meno dannosa del clericalismo femminile.

Già in questo campo la massoneria lavora, con intensità non sospettata, e fa portare "in voce di soprano" i suoi dischi fonografici:

civiltà, progresso, libero pensiero... È un allarme che deve correre tra le file socialiste perché la triste manovra non possa riuscire.

E perché non riesca, bisogna che noi lavoriamo molto più di coloro, alla vera, alla buona, alla santa propaganda fra le donne.

[Comitato d'azione pro vittime politiche a Napoli]*

Il Comitato a nome dei giovani socialisti manda un augurio fervido di vittoria ai compagni metallurgici di Torre Annunziata, che lottano da due mesi contro il *trust* siderurgico, con solidarietà veramente eroica¹.

Si è costituito a Napoli un Comitato d'Azione pro vittime politiche. La federazione vi è rappresentata dal segretario Bordiga². Domenica 27 avrà luogo a Torre Annunziata un primo comizio per questo scopo.

A S. Giovanni a Teduccio, per iniziativa di quel Circolo Operaio, si terrà domenica 27 un comizio per commemorare F. Ferrer³.

Un riuscito comizio di propaganda si tenne il 20 a Scafati. Parlarono brio, Venditti, Fiore, Bordiga. Per il 27 a sera è indetta una riunione di lavoratrici nella Camera del Lavoro.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 261, 27 ottobre 1912. Comunicato non firmato della FGSC.

1. Si tratta dello sciopero, iniziato il 30 agosto per protesta contro il licenziamento di un operaio, alle Ferriere e Acciaierie del Vesuvio. Si vedano, per questo episodio di rilievo nazionale (la lotta durò nove mesi), F. Barbagallo, op. cit., pp. 412-417, M. Marmo, op. cit., pp. 456-457, e M. Fatica, op. cit., pp. 47-48.
2. Un resoconto della riunione tenuta il 20 ottobre nel Salone del Fascio operaio napoletano è sul «Roma», n. 294, del 21-22 ottobre 1912: Agitazione pro vittime politiche. Membri del Comitato di agitazione furono nominati Bernardo Viola per i socialisti, Nicola Fiore (che tenne la relazione introduttiva) per i sindacalisti, Mario Onorato per il circolo «Avanguardia», Giovanni Gallo per il Fascio Operaio, Francesco Cacoza per il gruppo anarchico, Eduardo Venditti per la Federazione socialista campana e Amadeo Bordiga (che insieme agli anarchici sollecitò un programma pratico di azione) per la Federazione giovanile socialista. Non aderirono, pur essendo stati invitati, né il gruppo della «Propaganda» né la Borsa del Lavoro, la quale anzi, con un comunicato apparso il giorno successivo, prese nettamente le distanze dall'iniziativa.
3. Si veda nel presente volume p. 112, nota 2.

[Replca a G. Salvemini]*

Portici, 27 Ottobre 1912

Egregio sig. Direttore,

Mi dolgo un poco del sistema usato da loro riformisti, studiosi di problemi pratici e reali, di tacciare costantemente di *incolti e semplicisti* coloro che si richiamano nella propaganda e nell'azione ai principi massimi del socialismo, quasi che i rivoluzionari avessero saltato a piè pari lo studio e la discussione di quei problemi¹.

Non è dialettica di buon genere, poiché costringe l'avversario a svolgere, invece della difesa obiettiva delle proprie opinioni, quella soggettiva della propria coscienza e del proprio senso di responsabilità nell'esprimerla.

Perciò la prego di credere che la nostra critica alle idee del Tasca e dei suoi amici, non solo va più in là dell'ululato, ma anche del leggero "formulismo" da irresponsabili di cui ci si vuole tacciare, né si può comprenderla nei brevi limiti di un articolo.

Questo nella speranza che si possa presto pubblicare un resoconto esatto del congresso, almeno delle relazioni (e ad alcune asserzioni di Tasca rispondo sull'«Avanguardia»).

Mi limito a far qui notare che non ho mai parlato di *inutilità di ogni cultura*.

Sostengo solo che non è pratico dedicarsi ad un'opera essenzialmente di coltura scolastica nel campo socialista, che un tentativo di questo genere fallirebbe senz'altro per ragioni (che esposi al congresso) di indole proprio pratica e *tecnica*.

Così per l'indirizzo del giornale.

* «L'Unità», a. II, n. 48, 9 novembre 1912: *Ancora i giovani socialisti*.

1. Bordiga replica al commento che il settimanale fiorentino aveva fatto seguire alla sua lettera del 14 ottobre. Si veda G. Salvemini, *op. cit.*, pp. 537-539. Alle pp. 539-541 del medesimo volume si trova la postilla di Salvemini a questa seconda lettera di Bordiga.

E se Tasca e i suoi amici avessero avuti 133 voti di più, ne avrebbero fatta la prova.

È proprio l'esame del problema *tecnico* che ci ha dato la conferma della nostra premessa teorica, accennata nella mia lettera precedente, che cioè il socialismo è basato non tanto sulla coltura quanto sul sentimento di solidarietà proletaria, e che quelli che credono il contrario saranno ridotti a negare il trionfo finale del socialismo..., come a poco a poco vi si sono ridotti gli *studiosi dei problemi tecnici*.

Problemi che, mi permetto ripetere, noi rivoluzionari non scartiamo aprioristicamente, ma solo quando abbiamo assodato e dimostrato che tutte le possibili soluzioni di essi non cavano un ragno dal buco.

E ci sforziamo di educarci a guardare più lontano sì, ma anche più in alto.

La ringrazio ancora, signor direttore, dello spazio concesso ad una discussione che tanto interessa il nostro movimento giovanile.

Amadeo Bordiga

Il socialismo meridionale e le quistioni morali*

Le complesse ragioni del mancato sviluppo del movimento e della coscienza socialista nel Mezzogiorno, connettendosi intimamente col problema del mancato sviluppo economico e civile di questa regione, esigono ancora da parte dei teorici e degli uomini d'azione del socialismo uno studio lungo e severo che non è stato finora – occorre riconoscerlo – seriamente affrontato, e che esorbita certamente dal campo di un semplice articolo. Ma alcune considerazioni possono tuttavia farsi brevemente, non tanto sulle condizioni di fatto che ostacolano il diffondersi fra noi delle idee socialiste, quanto sui metodi inadeguati e spesso fallaci adottati dai socialisti meridionali per la diffusione e la propaganda delle idee stesse.

Gli avanzi del regime feudale, il mancato o scarso sviluppo della grande industria, la natura della proprietà rurale e le condizioni dei contadini, il problema immenso e controverso della emigrazione, in una parola tutti i fattori storico-economici esigerebbero ognuno una analisi accurata dal punto di vista socialista.

D'altra parte [*ci sono*] i fattori etnografici e la conseguente psicologia del popolo meridionale, che si riassume in una grande sopravvivenza di individualismo, nell'assenza di spirito di iniziativa e di associazione da parte di chi si accinge a lavorare per il socialismo in questi paesi.

Un primo fatto che occorre lumeggiare è l'assoluta insufficienza politica e intellettuale delle classi dirigenti, lo scarso livello della loro cultura, il loro misoneismo e la loro pigrizia accidiosa di fronte ai gravi problemi sociali. La media intellettuale della nostra borghesia è assai bassa, ed essa non farà mai avanzare verso la soluzione il problema meridionale. La sua rappresentanza politica è in genere incolore e incosciente, costituisce la zavorra di tutte le maggioranze ministeriali, come è in Italia ben noto, non si preoccupa di premere sul

* «Avanti!», a. XVI, n. 304, 1° novembre 1912. Articolo firmato.

governo perché si occupi del Mezzogiorno se non per le solite concessioni a scopo meramente elettorale. Non è dalla borghesia meridionale che il Mezzogiorno può attendere il suo rinnovamento.

Non è tampoco dall'intervento dello Stato che, maneggiato dalla oligarchia capitalista del Nord, non vorrà mai consacrare le sue energie a una colonizzazione grandiosa nel senso materiale e morale dell'Italia del Sud.

E le ragioni son chiare. Lo sviluppo economico – agricolo e industriale – del Mezzogiorno non potrà che nuocere agli attuali gruppi monopolistici delle grandi industrie protette che hanno nel Mezzogiorno il mercato naturale di consumo; lo sviluppo corrispondente, sul terreno politico, delle masse lavoratrici toglierebbe vari dei più solidi puntelli attuali della borghesia conservatrice italiana. Occorre qui ricordare che i nazionalisti che agitavano come una bandiera la questione meridionale, l'hanno ora abbandonata per colonizzare le sabbie africane? Non dalla borghesia dunque verrà la soluzione, ma solo dalla pressione rivoluzionaria delle masse lavoratrici.

Non dobbiamo però nasconderci che, se le classi dirigenti sono tra noi molto arretrate, anche il proletariato ha difetti profondi e gravi che diminuiscono e ritardano l'efficacia della sua azione.

La piccola borghesia rurale è poi una vera *entrave* per i movimenti del proletariato, con cui è legata da mille intrecci di complessi rapporti economici.

Date queste condizioni di ambiente, è naturale che la propaganda socialista abbia incontrato ed incontri ostacoli gravi. Ma forse ha concorso all'insuccesso anche la tattica creata dai dirigenti il movimento operaio, che potremo qui esaminare sotto alcuni aspetti salienti.

Vogliamo accennare alle degenerazioni "localiste" e alla mania di sollevare continuamente grossi scandali, dando la caccia alle questioni "moralì", la cui conseguenza è stata la dimenticanza più completa della propaganda dei principi.

Abbiamo accennato alla inferiorità delle classi dirigenti e dei partiti borghesi nel Mezzogiorno, che sono in potere di tutte le pubbliche amministrazioni ed hanno vastissime influenze elettorali. Per insipienza o per corruzione queste amministrazioni funzionano in generale malissimo, determinando nelle masse un vivo malcontento che viene sfruttato abilmente dai partiti locali di opposizione. Sono partiti quasi sempre personali, senza alcun contenuto politico, a base di clientele e di odi inveterati, le cui lotte sono eminentemente antieducative per la poco cosciente massa elettorale.

Il partito che ha l'amministrazione sta in generale in ottimi accordi con le autorità ed anche col clero locale – sempre influentissimo. Ecco che gli oppositori, che in fondo non sono meno reazionari, assumono degli atteggiamenti popolareschi, si proclamano campioni della libertà e della correttezza, tentano qualche motivo anticlericale, fondano magari la loggetta massonica.

Quando riescono a vincere, divengono in linea generale più disonesti e forcaioli degli altri. Chi conosce il Mezzogiorno sa che questo quadro non è esagerato affatto. Ah, la democrazia meridionale!

L'errore generale dei pochi socialisti è stato di lasciarsi quasi dovunque attrarre nell'orbita di questa pseudo-democrazia senza programma. Perseguitati e calunniati dal partito che è al potere, insidiati nel lavoro di organizzazione dal prete, accarezzati dal partito di opposizione ghiotto di potere, essi si sono illusi che, aiutando i democratici (!) a vincere, acquisterebbero una libertà maggiore di propaganda, la neutralità delle autorità nei conflitti economici, e alcuni miglioramenti immediati di indole fiscale per le masse che guardano a loro.

Stretti in questa cerchia di interessi, assorbiti in uno snervante lavoro elettorale a base di scandali, calunnie, querele; preoccupati solo di provare che gli avversari erano ladri del pubblico denaro – quasi che occorresse questo per incitare le masse alla lotta contro la borghesia —, lusingati dalla promessa di qualche seggio nei Consigli Comunali e Provinciali, avvelenati spesso dalla vita dell'ambiente massonico, i capi del partito socialista hanno lasciato indietro il socialismo.

Certo questo stato di cose non è universale. In Puglia, per esempio, si fa della buona lotta di classe, per le condizioni speciali che hanno ridestato lo spirito rivoluzionario nei lavoratori. Altrove sorse per reazione il sindacalismo. Ma anche i sindacalisti, lasciati in asso da qualche loro uomo rappresentativo, vanno cadendo nei facili amplessi di una democrazia da strapazzo.

E vi è ancora chi ha il coraggio di adoperare le nostre condizioni *speciali* come argomento contro l'intransigenza elettorale!

Si dice che il partito socialista dove è numericamente debole deve cercare alleati nei partiti cosiddetti affini.

Ma se il "blocchismo" è dannoso là dove il socialismo prospera e gli operai sono coscienti, quanto più dannoso sarà là dove è ancora scarsa ed incerta l'educazione socialista dei proletari!

Meglio l'astensionismo, e buttarsi ad un lavoro di propaganda intensa, per poter poi affrontare la lotta con le proprie forze, servendosi come fattore vivo di educazione proletaria!

Meglio avere due lavoratori coscienti nella minoranza del consiglio comunale che averne un gruppo al servizio di una maggioranza borghese.

Le conseguenze degli errori sono ormai fatali. I socialisti non fanno che andare a caccia di scandali o, peggio, calunniarsi a vicenda. I giornali nostri non hanno articoli di sana propaganda elementare, ma tirate velenose e triviali, minacce, ingiurie. Non si chiede agli avversari il loro programma, quale che sia, per combatterlo alla luce dell'ideale proletario, ma si sfidano ad esibire la fedina penale. E il proletariato assiste a tutto questo, ignora che cosa è il socialismo, ma impara purtroppo a sfuggire, a temere, a diffidare dei socialisti.

V'è una sola via di salvezza. Ricominciare da capo. Piantiamo lì le "questioni morali" e diamoci alla propaganda di principio. Ladri od onesti i borghesi per noi si equivalgono. Non travisiamo più il concetto della lotta di classe in una dubbia crociata per il rispetto ai codici dello Stato borghese. Adottiamo una tattica ultra-intransigente e il proletariato finirà per essere con noi. Allora soltanto noi avremo svegliato il leone che dorme e potremo spingerlo contro la borghesia nazionale di tutti i partiti, che si fida tanto del servilismo di queste infelici popolazioni. Mettiamoci al lavoro con fede rinnovellata e cerchiamo di essere, in una parola, un po' meno avvocati e un po' più socialisti.

Contro la massoneria per il referendum degli "adulti"*

Nino Mazzoni disse a Bologna che avremmo dovuto fare un po'... le pulci ai compagni adulti in odore di massoneria¹. A parte lo scandalo dei legittimisti sidolliani² è un consiglio che seguiremo sul serio.

E noi del Napoletano (qui dove sono pochi i socialisti e molti i *partellisti*³) ci siamo già messi in campagna.

E ci siamo attirati i fulmini di un giornale che ci accusa di vocazione alla carriera di *questurini*⁴. E si domanda se non sia più urgente espellere noi, candidati alla PS, prima che i fedeli seguaci del G.A.D.I.U.⁵

Questo ci offre l'occasione di un raffronto istruttivo. Il poliziotto che indossa per fame quella divisa, è un povero sfruttato che non merita odio, ma compassione. Mentre il grasso borghese emissario della setta massonica, con mandato di sabotaggio, nel movimento proletario, merita bene di essere inchiodato sulla gogna.

Anche il proletario questurino truccato *in borghese* ci sembra meno pericoloso del borghese massone truccato da socialista. E se quel giornale ha voluto dire che noi preferiremmo lo stipendio di Giolitti alla protezione tenebrosa del Grande Oriente, possiamo anche essere d'accordo.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 262, 3 novembre 1912. Trafiletto firmato.

1. La frase di Mazzoni è ripresa dal resoconto dei lavori del Congresso di Bologna della FIGS pubblicato dall'«Avanguardia», n. 258,29 settembre.
2. Si tratta di un refuso e si deve leggere «legittimisti bidolliani», cioè fautori dello scioglimento della FIGS, ostili alla sua autonoma iniziativa nei confronti del partito adulto, scioglimento che l'avv. Angelo Bidolli, oramai passato al PSRI, avrebbe dovuto proporre, per incarico della Direzione del Partito, al Congresso di Reggio Emilia. Cfr. G. Arfé, *op. cit.*, pp. 92-97.
3. Molluschi... senza spina dorsale.
4. Bordiga allude all'articolo *La vocazione*, a firma Fouquet, apparso sulla «Propaganda», n. 999, 26-27 ottobre.
5. Grande Architetto dell'Universo.

Sorvoliamo generosamente sull'intonazione amara del trafiletto che tenta invano di essere spiritoso ed insolente. Poveracci, bisogna compatirli! L'esito del referendum è oramai chiaro e le pedate, s'intende, non fanno piacere a nessuno⁶.

6. Il trafiletto, di estremo interesse per la sua struttura narrativa, tanto breve quanto denso di allusioni, caustico, perentorio (di "pezzi" simili, per lo più anonimi, sono costellati «Il Lavoro», «Il Socialista» e il «Soviet», giornali di cui Bordiga divenne direttore), richiede forse una delucidazione ulteriore. Al Congresso giovanile di Bologna Nino Mazzone aveva violentemente attaccato l'anticlericalismo gesuitico e affaristico dell'«Asino» di Podrecca e Galantara, invitando a boicottare questa pubblicazione. Podrecca, rinfacciando ai «preti rossi tipo Mazzone» la loro intransigenza dogmatica, che infiltrando nelle schiere marxiste l'avversione all'anticlericalismo finiva col fare il gioco... dei preti neri, ricordava ai giovani – «L'Asino», n. 41, 13 ottobre, e n. 42, 20 ottobre – che «i metodi boicottatori e inquisizionali sono anziché da gioventù socialista, da vecchia forcaioleria». La risposta di Mazzone è su «L'Avanguardia», 27 ottobre. L'articololetto citato della «Propaganda» replicava alla campagna fortemente anti-massonica del Circolo "Carlo Marx" con non diverse argomentazioni, suggerendo così a Bordiga un accostamento del foglio sindacalista con i critici di Mazzone, messi fuori dal partito a Reggio Emilia.

[Commissione d'inchiesta sul Circolo giovanile di Napoli]*

La Commissione di inchiesta del Circolo di Napoli, nominata dal Comitato Centrale di Roma¹, espletterà fra breve il suo mandato.

Fino allora deve ritenersi sospeso il funzionamento della sezione di Napoli. Non ha quindi nessun valore una rappresentanza della Sezione giov. soc. che si rileva da un comunicato della Borsa del Lavoro di Napoli, apparso sul «Roma» del 22 corr.². Lo stesso di qualunque altro atto che potrebbero compiere gruppetti non riconosciuti dalla Federazione.

-
- * «L'Avanguardia», a. VI, n. 262, 3 novembre 1912. Comunicato non firmato della FGSC.
- I. Cfr. «L'Avanguardia», n. 261, 27 ottobre 1912: Atti ufficiali del CC, seduta del 22 ottobre. *Vertenza del Circolo di Napoli*. A costituire la Commissione furono chiamati Raffaele Sole per il Circolo Trianon, Amadeo Bordiga per la Federazione campana ed Eduardo Venditti.
 2. Con questo comunicato la Borsa del Lavoro prendeva nettamente le distanze dal neocostituito Comitato d'azione pro vittime politiche a cui, pur invitata, aveva rifiutato di partecipare. Cfr. il testo della FGSC a p. 118 del presente volume.

Il Partito socialista e le elezioni*

Nel recente congresso nazionale di Reggio Emilia il Partito Socialista, col trionfo della frazione rivoluzionaria, ha ritrovata la sua antica vigoria, la grandezza dell'entusiasmo e della fede. Esso può presentarsi oggi al proletariato italiano, in nome del suo programma di redenzione degli sfruttati, senza più transazioni né compromessi, solo contro tutti i partiti della borghesia. Esso deve raccogliere nelle prossime lotte elettorali il voto di tutti i lavoratori che sentono di essere uomini e si vedono costretti a vivere da servi, nel cui animo vibra la solidarietà di classe e l'aspirazione alle massime conquiste che la storia riserva al proletariato. Ritornati alle pure fonti del pensiero socialista noi possiamo proclamarle di fronte a tutti gli avversari senza attenuarle in minima parte a scopo di successi elettorali. La scheda è per noi un mezzo di propaganda; e quello che ci preoccupa non è la conquista dei voti ma quella delle coscienze.

Ecco perché rifiutiamo sdegnosi le mendicate alleanze coi partiti che pretendono esserci affini.

Il socialismo vuole l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Vuole arrivare a quest'ultimo fine rivoluzionario con la lotta di classe, ossia facendo appello alle sole energie dei lavoratori.

Chi non è con noi – nel volere la trasformazione rivoluzionaria della società attuale – è contro di noi.

Ecco perché non facciamo distinzione di sorta tra i vari partiti che rappresentano il pensiero politico della borghesia capitalista.

Preti, nazionalisti, massoni, sono diversi aggruppamenti di interessi borghesi e i lavoratori devono convincersi che fra essi non vi è distinzione possibile.

Se noi adottassimo una tattica diversa confonderemmo nella mente dei lavoratori il concetto della lotta di classe, e falliremmo al nostro vero scopo.

* «La Voce» di Castellammare di Stabia, a. I, n. 3, 10 novembre 1912. Articolo firmato.

E le recriminazioni dei partiti democratici, che ci accusano di favorire il giuoco dei *preti* e dei *reazionari*, non ci smuovono affatto.

Noi crediamo che la democrazia nel momento attuale dell'evoluzione storica risponda ad una missione conservatrice, poiché mentre si atteggia a nemica del pregiudizio chiesastico vuole invece conservare il pregiudizio *economico*, che è la base di tutti gli altari.

Noi sosteniamo che il gesuitismo delle logge massoniche non abbia nulla da invidiare a quello delle sacrestie.

E contro le une e le altre muoviamo in lotta, forti della solidarietà operaia, in nome della vera e della sola libertà, che non potrà aversi se non quando sarà abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'altro uomo.

Che lo sappiano per la millesima volta gli anticlericali borghesi: non c'importa affatto che essi siano sopraffatti dal prete. Se lo ricordino bene: per noi la sola differenza che c'è fra i diversi partiti borghesi è questa: studiano diversi modi per assicurare lo sfruttamento della classe lavoratrice.

E l'esperienza e la storia ci insegnano questo: il metodo dei massoni si è rivelato oramai più insidioso e pericoloso di quello dei preti. Via dunque! Noi non macchieremo mai il nome del socialismo in ibride alleanze con quelli che ostacolano le sue finalità.

Noi scendiamo oggi in lotta nel IV collegio di Napoli¹. Di fronte ai due candidati borghesi, che l'uno in nome dei preti e l'altro in nome della democrazia, si contendono l'appoggio del governo clericodemocratico di Giolitti, mettiamo la nostra candidatura: *Mario Todeschini*².

Se saremo pochi oggi saremo molti domani. La nostra lotta schiettamente socialista significa oggi lotta contro il regime imperante del-

1. In seguito alla morte dell'on. Francesco Girardi furono indette per il 10 novembre le elezioni suppletive nel IV collegio di Napoli (Montecalvario). Contro il candidato dei clericali, avv. Gennaro Marciano, i democratici presentarono Salvatore Girardi, figlio del defunto deputato, industriale, massone, appoggiato dalla sezione napoletana del PSRI («Roma», n. 309, 6-7 novembre) e in modo clandestino dall'FSN che ufficialmente aveva deliberato di astenersi.

2. Cogliendo al volo le critiche dell'«Avanti!» alla scelta astensionista dell'FSN, il Circolo "C. Marx" decise di intervenire nella campagna elettorale: «L'assemblea del Circolo Carlo Marx all'unanimità ha proclamato la candidatura di Mario Todeschini nel IV collegio, uniformandosi al deliberato del Congresso allo scopo di smascherare i bloccardi massoni e di fare una affermazione prettamente socialista» – «Avanti!», n. 305, 2 novembre. Il n. 307 del quotidiano socialista pubblicò un comunicato della sezione femminile di Napoli di piena adesione alla candidatura Todeschini. Sul significato di tale candidatura si veda M. Fatica, *op. cit.*, pp. 49-50.

la corruzione e della malafede. I lavoratori coscienti sapranno essere al loro posto.

Noi ci presentiamo senza neanche una preparazione elettorale ai cittadini di sezione Montecalvario. In pochi giorni appena che restano faremo tutti gli sforzi per la candidatura socialista.

Gli avversari lavorano da mesi e da anni, colla forza tenebrosa dei preti e dei massoni, egualmente avidi di quel potere che assicura lo sfruttamento dei miseri.

Ebbene a questo giuoco formidabile d'interessi noi contrapponiamo la nostra bella fede nelle alte idealità del socialismo. La fiducia che la massa calpestata ed oppressa è più nobile e più grande dei suoi sfruttatori di oggi, dei suoi pretesi condottieri, e che saprà un giorno trovare in se stessa la forza di abatterli e travolgerli tra le vergogne umane seppellite dalla storia.

Compagni di Montecalvario! Mostrate che a Napoli ci sono degli operai liberi ed onesti che non si vendono e non indietreggiano dinanzi alle manovre borghesi. Gettate nell'urna il nome di *Mario Todeschini*, come una sfida a tutti i vostri padroni di oggi, come la minaccia della futura affascinante rivolta proletaria!

Le elezioni a Napoli. Due compagni arrestati. I conti della questura*

Vorremmo un po' di spazio per svelare alcuni retroscena della elezione politica del IV collegio di Napoli e per rendere di pubblica ragione i metodi che adottano il governo di Giolitti e la "democrazia" per moralizzare il Mezzogiorno.

Il giorno 10 corrente si svolsero le elezioni in cui si contendevano il campo l'avv. Marciano, sorretto dai preti e dall'amministrazione comunale e l'avv. Girardi, sorretto dalla massoneria e dal governo. Noi eravamo in un piccolo gruppo di amici ed eravamo scesi dai locali della quinta e sesta sezione.

Non resistemmo a dire la nostra nausea per i metodi adottati dai fautori del Girardi che erano in prevalenza, e fummo attornati e svilaneggiati da una turba di noti democratici massoni e di noti camorristi del quartiere che ci insultarono e minacciarono, sfogando su di noi l'ira accumulata contro i fautori del Marciano, che con vero coraggio di chierici si erano... squagliati. Intervenne la forza agli ordini del noto cavalier Venzel, e come era naturale si schierò dalla parte della teppa traendo in arresto i due sottoscritti¹.

Nella non breve permanenza nella saletta dell'ufficio di PS della sezione fummo testimoni – assai poco volontari – del modo con cui la questura fa le elezioni, e la nostra coscienza ci ordina di svelarlo senza alcun ritegno. Occorre sapere che man mano che giungeva il risultato dello scrutinio di una sezione veniva telefonato al questore e comunicato in lettera chiusa al prefetto. Giunse per ultimo il

* «Avanti!», a. XVI, n. 318, 15 novembre 1912.

1. Di abusi e sopraffazioni da parte della polizia e della malavita riferì ampiamente «Il Mattino» (che appoggiò la candidatura Marciano) nel n. 315 dell'1-12 novembre e in quello successivo. Cfr. anche «Avanti!», n. 314, 11 novembre: *L'elezione di Montecalvario a Napoli: la vittoria di Girardi. Tentativi di corruzione e arresti*. Bordiga partecipò a diversi comizi per la candidatura Todeschini (si vedano «La Voce», n. 3, 10 novembre, e il «Roma», nn. 309 e 312, 6-7 e 9-10 novembre).

risultato della prima sezione, che uno dei delegati lesse ad alta voce: *votanti 313, Girardi 204, Marciano 96, ecc.*

Ma ecco di lì a poco pervenire questa strabiliante notizia: *lo scrutinio era appena cominciato* nella prima sezione! Costernazione dei funzionari che avevano già telefonato il risultato... fantastico! Ebbene di lì a un'oretta giunse il vero risultato: *votanti 315, Girardi 204, Marciano 98, Todeschini 4, nulle 9.*

Uno dei delegati disse: mi ero sbagliato di due soli voti!!! Omettiamo i commenti.

Nicola Fiore – Amadeo Bordiga

Tra pace e guerra*

Quando scoppiò la guerra con la Turchia, il Partito socialista italiano, passato il primo momento di sorpresa, ritrovò una certa unità di coscienza e si schierò decisamente contro l'impresa di Tripoli.

La propaganda contro la guerra fu condotta con sufficiente coscienza e impostata sulle sue vere basi di classe con sufficiente accordo, tanto che riuscì a rompere il cerchio di ostilità che aveva circondato i *turchi d'Italia*.

Meno le oziose divagazioni retoriche sulle "tradizioni nazionali" che avrebbero dovuto rendere la borghesia italiana avversa all'imperialismo per rispetto della indipendenza altrui e qualche altro ingenuo sofisma antimarxista di questo genere, la campagna antitripolina fu svolta con serietà ed energia.

Lo stesso fatto della decisa alleanza dei partiti borghesi a favore della "bella guerra" ci aiutò a dimostrare al proletariato che esso doveva essere avverso.

La troppa sfacciataggine dei nazionalisti nella menzogna ci consentì di dare risalto più vivo alla verità.

Gli avvenimenti stessi sorpassarono le nostre previsioni pessimistiche sul secondo tentativo coloniale della *grande* Italia. Ma la pace, confessiamolo, ci ha scombuscolato un pochino.

Perché non è abbastanza diffusa nel proletariato italiano la propaganda anti-nazionalista, che è pure così semplice, così chiara, così *poco tecnica* che è una vera colpa non averla abbastanza volgarizzata.

Una delle cause dell'esame è forse questa: noi credevamo che quella borghesia italiana che aveva fatta (?) l'Italia avesse dimenticato nella sua degenerazione bottegaia il sentimento patriottico, e che non sarebbe stata capace – specialmente dopo Lissa, Custoza e Adua – di dare vita ad un movimento nazionalista. Le associazioni nazionaliste come la "Dante Alighieri", la Lega Navale, ecc. intristivano, le tirate

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 263, 17 novembre 1912. Editoriale firmato.

patriottiche erano relegate dai borghesi stessi fra la retorica di bassa lega, la "patria" era fuori di moda nelle conventicole intellettuali della buona società.

Invece bisognava ricordare gli insegnamenti della storia.

Il *nobile* sentimento patriottico è la via di cui si è servita la borghesia democratica per ottenere l'aiuto dei proletari, dei *nulla tenenti*, dei senza patria, nel rovesciare le aristocrazie feudali.

Ma è anche un'arma di cui la stessa borghesia si serve per uno scopo che storicamente segue il primo, ossia per impedire la vera emancipazione di classe dei lavoratori, quando questi si accorgono di essersi sacrificati nel solo interesse di una forma di sfruttamento che ne sostituisce un'altra.

La borghesia è patriota per natura nella fase eroica della sua origine rivoluzionaria. Ed è patriota per calcolo nell'utilitarismo volgare della lotta per la sua conservazione, contro il proletariato.

In questa seconda fase la borghesia sfrutta abilmente le *tradizioni* della prima, per adescare il proletariato ad una tregua nella lotta di classe.

Fa veramente male vedere dei socialisti cadere nel tranello. Sentire dei socialisti intellettuali andare a caccia del *concetto marxista della nazione!*

Di fronte alla pace che i nazionalisti hanno definita vergognosa molti socialisti hanno esitato. Poi hanno riprese le staffe riconoscendo che non toccasse a noi piangere sul fallimento della bella gesta imperialistica, e che una pace gloriosa dopo una guerra fortunata avrebbe assestato un colpo terribile al movimento operaio.

La nazione, nella realtà, è composta nella grande maggioranza dai proletari. Eppure l'interesse di essa (non l'interesse dei *nazionalisti*, ma l'interesse *vero, reale* della nazione) cozza con le aspirazioni del proletariato, non confondendo in questo nome qualche gretto miglioramento di categoria.

È una contraddizione. Ma non è nostra, bensì di un assetto sociale in decadenza che ne presenta ben altre: il capitalismo. Ora i socialisti battono molto sul fatto che la borghesia deve *pagare le spese* della guerra. Ecco un'altra strada pericolosa. Supponiamo pure che si possa riescire ad ottenere qualche legge che aggravi un poco di più le classi abbienti nel sopperire alle spese di guerra. Sarà un magro risultato.

Ma avremo fatto un gran male, generando un equivoco nella mente dei lavoratori. In realtà le spese della guerra le ha pagate e le pagherà il proletariato, che non è riuscito ad evitarla.

Che cosa è la borghesia se non una minoranza improduttiva? E con che cosa "pagherà le spese" se non col ricavato dello sfruttamento sulla massa che produce? Sfruttamento che la rifioritura nazionalista le avrebbe permesso anche di intensificare, se la guerra fosse riuscita secondo i suoi calcoli.

Ora una campagna tendente ad ottenere che le spese di guerra siano prelevate dalle rendite dei capitalisti, anche ammettendo che nei risultati spostati di alcune decine di milioni il sacrificio proletario, avrà per conseguenza di comprendere quei sani concetti di antagonismo di classe, a tutto danno delle conquiste avvenire.

Bisogna invece svolgere un'azione vivissima di propaganda, impostandola sul disagio economico del proletariato in conseguenza della guerra, per ottenere che "un'altra volta" esso sappia insorgere alla prima proclamazione della guerra.

E battere in breccia il patriottismo vero e falso, affarista o romantico, sia che parli in nome delle forche di Tripoli che di quelle di Bel-fiore.

[Contro la reazione e la guerra. Comizi contro l'arresto di Gustavo Hervé]

I.*

Si è tenuto l'annunciato comizio di protesta contro l'arresto di Hervé¹. Parlarono Grieco, Venditti, la compagna Fedele per le donne socialiste di Napoli, e Bordiga.

Si votò il seguente ordine del giorno:

I lavoratori vesuviani, riaffermando la solidarietà col proletariato internazionale che si prepara a rispondere con l'insurrezione alla proclamazione di una guerra europea, rifiutando ogni solidarietà nazionale col governo borghese che arrestava il compagno Hervé, protestano indignati contro Giolitti e contro la borghesia e inviano un saluto entusiasta e fraterno a tutti i *senza-patria* del mondo.

Su proposta Felpo si approvò un voto per Ettor e Giovannitti, e un voto di simpatia per il compagno anarchico F. Cacozza, arrestato teppisticamente a Napoli, durante il comizio per Hervé, dalla sbirraglia di Giolitti.

I giovani socialisti del Napoletano, a mezzo dell'«Avanti!» inviano un saluto al carissimo compagno Lauricella, recentemente condannato per un articolo sull'«Avanguardia»².

* «Avanti!», a. XVI, n. 330, 27 novembre 1912. Corrispondenza anonima dalla sezione di Portici.

1. Per il 17 novembre, l'Ufficio Socialista Internazionale aveva indetto nelle principali capitali europee una dimostrazione in favore della pace, in preparazione del Congresso di Basilea. Per dar forza all'iniziativa i partiti socialisti stabilirono di scambiarsi gli oratori: Scheidemann e MacDonald avrebbero parlato a Parigi, Jaurès e Grey a Berlino. Alla manifestazione di Roma avrebbe dovuto partecipare Gustave Hervé. Ma, appena giunto in albergo, il rappresentante del Partito socialista francese fu condotto in questura, trattenuto in arresto e infine riaccompagnato alla frontiera. Cfr. «Avanti!», n. 320, 17 novembre: *Una odiosa rappresaglia poliziesca contro Gustavo Hervé*. Claudio Treves affermò il 16 dicembre in parlamento che il significato di quell'abuso poliziesco stava nella volontà del governo, da un lato, di infliggere un colpo al Partito socialista e, dall'altro, di offrire una soddisfazione ai gruppi nazionalisti, che protestavano contro il trattato di Losanna. Su invito della Segreteria del PSI («Avanti!», 20 novembre) furono indette manifestazioni di protesta in tutta Italia. Il comizio della sezione di Portici fu annunciato con un breve comunicato della FGSC, apparso su «L'Avanguardia», n. 264, 24 novembre, ed anche su «La Propaganda».
2. Cfr. «Avanti!», n. 325, 22 novembre 1912: *Una sentenza giolittiana*. «L'Avanguardia» *condannata dal tribunale di Roma*.

II.*

I giovani socialisti riuniti a Portici per un comizio di protesta contro l'arresto di Hervé, mandano un saluto affettuoso al carissimo compagno Lauricella che qui tutti ricordano con affetto, e alla battaglia «Avanguardia», vittime di quest'ora di bieca reazione.

Protestiamo anche contro il contegno nauseante della polizia nel comizio di Hervé. Il comizio fu sciolto colla violenza senza alcun motivo, dopoché i funzionari si erano permessi di interrompere più volte uno smagliante discorso antimilitarista di Arturo Labriola, che protestava contro le immani stragi degli arabi nell'oasi di Tripoli³.

Gli anarchici Melchionna e Cacoza vennero arrestati con modi brutali e osceni insulti, e lo zelo del bollente delegato Mendia arrivò perfino a percuotere un pacifico passante, che ci dichiarò indignato essere un... maggiore dell'esercito in ritiro.

Pare che la questura adotti i metodi herveisti! Meno male! Tra poco verrà convocato il convegno dei giovani socialisti campani. Si faranno inviti individuali, poiché esistono poche sezioni. Si esortano per ora tutti i compagni sparsi qua e là ad essere un poco più attivi, se vogliamo parlare sul serio di movimento giovanile!

** «L'Avanguardia», a. VI, n. 265, 1° dicembre 1912. Comunicato non firmato della Federazione giovanile provinciale socialista campana.

3. Al comizio di Napoli, indetto dall'FSN (cfr. «La Propaganda», n. 1003, 23-24 novembre) parlarono Alberto Campobasso, Corso Bovio, Arturo Labriola e l'anarchico Francesco Cacoza. Si veda la cronaca del comizio sull'«Avanti!», 25 novembre, e sul «Roma», n. 329, 25-26 novembre: *Il comizio antimilitarista di ieri per l'espulsione di Gustavo Hervé*.

La guerra balcanica*

Ora che la carneficina volge al suo termine è forse possibile, se non valutarne le conseguenze storiche, almeno esaminarla un poco obiettivamente, dal punto di vista del socialismo.

Si è detto che i popoli balcanici lottano per la causa della civiltà, della libertà, dell'indipendenza dei popoli; si è ammesso come dogma indiscutibile che la sparizione della Turchia dalla carta d'Europa sarà una buona condizione per lo sviluppo dell'Oriente nel senso economico e sociale e quindi deve essere accettato con piacere dai socialisti. Il bel gesto dei quattro staterelli rivestiva dinanzi all'Europa attonita la fisionomia storica di una crociata e di una rivoluzione al tempo stesso. Mandava in visibilio cristiani e repubblicani, nazionalisti e socialisti, che fecero a gara nell'osannare alla guerra.

Ma i fiumi di sangue ed incendio che salgono da quei paesi devastati da una delle guerre più micidiali che si ricordino, se possono entusiasmare ancora le anime dei nazionalisti e dei teorici della strage, debbono sollevare la nostra esecrazione, e debbono essere di monito per l'avvenire.

* * *

E il problema storico ci si pone davanti in tutta la sua gravità: Quale dev'essere la posizione dei socialisti dinanzi alle cosiddette "guerre d'indipendenza" che tendono alla liberazione delle nazionalità oppresse dal giogo straniero?

Alcuni dicono: Dato che la storia insegna che la libertà nazionale è una condizione necessaria per lo sviluppo della borghesia capitalista, e della conseguente lotta di classe che conduce al socialismo, i socialisti devono essere favorevoli alle guerre d'indipendenza.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 265, 1° dicembre 1912. Articolo firmato.

Discuteremo questa conclusione, che è quasi un sofisma, collo scopo modestissimo di scuotere un poco le basi di un pregiudizio troppo volgarmente accettato.

Anzitutto la premessa che la borghesia per svilupparsi abbia bisogno della "libertà nazionale" non è esatta. La borghesia ha bisogno solo di sottrarre lo Stato alle oligarchie feudali e instaurare un regime politico di democrazia. Essendole necessaria la collaborazione delle masse la borghesia cerca di dare a tale lotta un contenuto patriottico che la renda popolare, là dove le aristocrazie appartengono a una nazione o razza diversa dall'indigena.

Così ad esempio in Italia e in Germania, dove la conquista del potere da parte della borghesia era questione extra-nazionale, e si risolse colle guerre del '59 e del '66. In Francia invece la lotta tra aristocrazia e borghesia ebbe carattere rivoluzionario e fisionomia *fondamentale* di guerra civile. S'intende che questi esempi hanno valore relativo, poiché i fatti storici non si classificano né si catalogano così alla spiccia.

Poi i concetti di razza e di nazionalità sono così elastici storicamente e geograficamente, che si adattano sempre bene agli interessi dei gruppi oligarchici capitalisti, secondo le necessità del loro sviluppo economico. Solo dopo, la storia cortigiana sa ricostruire fantastici moventi sentimentali e creare la tradizione patriottica e nazionale, *che tanto serve all'avveduta borghesia come antidoto alla lotta di classe.*

Ma il Partito che rappresenta la classe operaia deve guardare un poco più a fondo. L'irredentismo per noi non è che una scaltra manovra forcaiola. Anche dal punto di vista – che ora esamineremo – che è necessario che la borghesia segua il suo sviluppo, ecc., l'irredentismo non è giustificato. Nizza e Trieste sono più industrializzate di molta parte d'Italia.

* * *

Noi non facciamo qui il confronto colle regioni balcaniche. Accordiamo come dato di fatto che la Bulgaria, la Serbia, ecc., siano più civili della Turchia. Ne risulta forse una specie di diritto alla conquista armata del territorio sottoposto allo Stato meno civile?

Noi non facciamo questione se la guerra in tal caso sia *giusta* o *ingiusta*. La storia non si giustifica, si osserva soltanto. Discutiamo solo la posizione che deve assumere in questi conflitti un partito rivoluzionario di classe.

Deve questo partito approvare la guerra, per accelerare lo sviluppo della borghesia nel paese ancora feudale?

Noi rispondiamo di no, e plaudiamo all'attitudine eroica dei compagni serbi e bulgari che hanno avversata la guerra¹.

Infatti una prima ragione è questa: è possibile che la guerra sia favorevole al popolo più progredito, ma è anche possibile l'inverso, nel qual caso le conseguenze sarebbero opposte, anche secondo la teorica dei guerrafondai socialisti (?) tipo Bissolati. Questa sola incertezza basterebbe a spingere ogni vero amico del progresso ad avversare il conflitto armato. A meno che non si creda ancora al giudizio di Dio. Ma la democrazia, col tempo e colla... greppia, arriverà anche a questo.

D'altra parte anche nel caso che la soluzione del conflitto sia tale da dare una maggiore libertà ai popoli del territorio conquistato, nulla prova che si sia raggiunta una migliore condizione di sviluppo del socialismo, per le seguenti ragioni:

1) L'aumentato prestigio delle oligarchie dinastiche, militari e talvolta sacerdotali (in quelle nazioni che hanno fatta la guerra).

2) L'intensificarsi del nazionalismo e del patriottismo, che ritarda l'organizzazione del proletariato in partito di classe internazionalista.

3) Nel paese conquistato, l'intensificazione degli odi di razza e il desiderio di vendetta della razza prima dominante e ora oppressa, a meno che non venga distrutta totalmente.

4) Il fatto gravissimo della degenerazione delle razze dopo che gli uomini validi sono stati decimati in guerra; la spopolazione causata da massacri, malattie, fame, ecc., e l'immensa distruzione di ricchezza con la conseguente crisi economica e l'impossibilità che si sviluppino l'industrialismo e l'agricoltura, per deficienza di capitali e di mano d'opera.

Che la guerra acceleri l'avvento della rivoluzione socialista è quindi un pregiudizio volgare. Il socialismo deve opporsi a tutte le guerre, senza adattarsi a distinzioni capziose tra guerre di conquista e guerre di indipendenza.

Ci rimane da risolvere una obiezione sentimentale: Ma allora voi pretendete che si prolunghi lo stato di cose attuale, e l'oppressione turca sui cristiani? Ma questo è socialismo da forcaioli.

* * *

1. Cfr. *Ai socialisti degli Stati Balcanici e dell'Asia Minore. All'Internazionale dei lavoratori. All'opinione pubblica*, «Avanti!», n. 291, 19 ottobre 1912.

In genere non si dovrebbe discutere la storia in base a pregiudizi sentimentali. Ma tuttavia opporremo alcune considerazioni. Ai mali si rimedia rimuovendone le cause. Ora è esagerato dire che la causa del disordine balcanico sia il dominio turco. Ci sono molte altre cause. L'ambizione degli staterelli primeggianti che hanno sempre soffiato nel fuoco dell'odio di razza. L'intervento della *civile* Europa che ha vomitato laggiù frati, preti e affaristi senza scrupoli, causando la reazione dei mussulmani. Ma la causa prima è *l'odio di razza*, che non si elimina con le guerre. Come i bulgari e i greci hanno fatto tacere il *feroce* odio reciproco, così potevano tentare l'accordo generale balcanico. Si può asserire che l'oligarchia turca vi si opponeva più delle oligarchie ambiziose dei quattro piccoli Stati?

In ogni modo la nostra asserzione, basata sui principi socialisti è questa: I socialisti devono essere contrari a questa guerra. Se l'Internazionale fosse stata così forte da evitarla, avrebbe avuto anche la forza di risolvere, senza stragi, la questione balcanica.

Proclamandoci contro le guerre d'indipendenza noi non intendiamo fare l'apologia dell'oppressione di razza.

Marx diceva che essere avverso al regime costituzionale non era lo stesso che essere partigiano del regime assoluto.

E possiamo accettare la formola – che sembra mèta di tutte le vaste elucubrazioni diplomatiche che leggiamo da un mese – *il Balcano ai popoli balcanici*. Ma domandiamo: a quali popoli? a quelli che avanzeranno dalla strage reciproca, agli orfani, alle vedove, agli storpi, ai colerosi! Le cifre questa volta provano bene qual è l'effetto di una guerra! Le perdite sono tali che non è iperbole asserire che la razza si è dissanguata e isterilita per un lungo avvenire!

I campi della devastazione resteranno ai quattro tirannelli soddisfatti.

E se domani lo czar in diciottesimo² cingerà in Santa Sofia la corona sanguinolenta dell'impero di Bisanzio, ci auguriamo che non vi saranno socialisti tra coloro che andranno a scavare nel ciarpame retorico di una storia e di una letteratura da istrioni le strofe dell'inno al vincitore!

Noi in nome della più grande civiltà malediremo chi ha fatte massacrare tante giovani esistenze per i suoi sogni ambiziosi! Non c'è delitto più efferato a cui non si possa trovare, dagli eunuchi della coltura borghese, la tradizione e la glorificazione dell'eroismo!

2. Ferdinando I di Coburgo, dal 1908 zar dei Bulgari.

Il Congresso socialista internazionale di Basilea*

In più di mezzo secolo i lavoratori del mondo intero hanno costituita una grandiosa associazione rivoluzionaria: l'Internazionale socialista.

Nata come affermazione audace di pochi idealisti, essa è oramai divenuta una forza viva e operante nella storia. I governi della borghesia che dominano il mondo devono oramai fare i conti con essa. Questa vasta federazione dei partiti socialisti dei vari paesi, fra cui il nostro partito socialista italiano, si propone apertamente come ultimo scopo di mettere fine al regime attuale del capitalismo, che sfrutta a sangue le masse che lavorano. Essa si propone mediante la *lotta di classe* di stringere in un sol fascio i proletari del mondo per dare l'assalto finale ai capitalisti, allo scopo di *espropriarli con la forza* di tutto ciò che possiedono e che hanno accumulato sfruttando i lavoratori. Si propone di togliere ai borghesi la proprietà delle officine, delle fabbriche, della terra, dei fabbricati per farne *proprietà comune*, e poter dare a tutti i lavoratori l'intero prodotto del loro lavoro. Sono questi principi elementari che noi vogliamo qui ripetere senza tono declamatorio per commentare degnamente il congresso tenuto dall'Internazionale a Basilea¹. Gli avversari sono soliti a sorridere di queste cose, che essi chiamano formolette stantie dei rivoluzionari. Essi ripetono a sazietà che la Rivoluzione Sociale, se anche avverrà, è lontana chi sa quanto dall'epoca nostra. Chiamano *un'utopia* l'abolizione della proprietà privata che noi propugniamo.

I nostri cosiddetti *affini* della democrazia ci accusano di vagare nelle nuvole, e di non curare gli interessi veri e pratici del proletariato,

* «La Voce», a. I, n. 5, 8 dicembre 1912. Articolo firmato.

1. Sul Congresso straordinario di Basilea, che ebbe luogo il 24 e 25 novembre 1912, cfr. George Haupt, *Le Congrès manqué*, Parigi, 1965, trad. it. *Il fallimento della Seconda Internazionale*, Roma, 1970, pp. 39-49. A conclusione dei lavori venne approvato all'unanimità un manifesto, pubblicato dall'«Avanti!», n. 330, 27 novembre. Si vedano, a proposito di quest'articolo di Bordiga, le contrastanti interpretazioni di A. De Clementi, *op. cit.*, p. 36, e del commento che ne accompagnò la ripubblicazione su «Il programma comunista», n. 16, 30 agosto 1973.

e i suoi vantaggi immediati. Si rassicurano dicendo che gli operai ci seguono finché si tratta di miglioramenti puramente egoistici, ma restano indifferenti alla nostra propaganda rivoluzionaria.

Ebbene, il nostro Congresso di Basilea ha schiaffeggiato in pieno viso la malafede e l'arroganza dei nostri avversari di ogni colore.

Si trattava di questo: la guerra balcanica minaccia di estendersi a tutta l'Europa. L'Austria e la Russia si contendono l'egemonia nelle regioni balcaniche e vorrebbero piombare sul cadavere della Turchia uccisa dai quattro piccoli Stati per spartirne gli avanzi. L'Austria è spalleggiata da Italia e Germania, la Russia da Inghilterra e Francia.

Si annuncia una guerra europea. I popoli stanno per essere scagliati gli uni contro gli altri per ammazzarsi, massacrarsi, dilaniarsi in terra, in mare, nell'aria. I governi approntano i mezzi spaventosi di distruzione, la vita civile sta per essere paralizzata, e l'Europa corre verso le tenebre sanguinose della barbarie.

Ma l'Internazionale Socialista ha gettato l'allarme. Da tutte le parti d'Europa milioni di proletari organizzati nei sindacati, milioni di socialisti hanno risposto all'appello.

Per forza dei loro rappresentanti, da Basilea, i lavoratori gridano ai governi un ammonimento che è una sfida: *osate di proclamare la guerra e noi reagiremo con tutti i mezzi*. Se dobbiamo morire, non moriremo uccidendo i nostri fratelli, ma ci sacrificheremo per la causa della emancipazione operaia, cercando di rovesciare per sempre il dominio della borghesia.

Al momento che si annunzierà l'ordine di mobilitazione, noi proclameremo lo sciopero generale senza limite, alla proclamazione di guerra risponderemo con l'insurrezione armata. Sarà la Rivoluzione sociale...

Le *formole* diventano realtà. La rivoluzione non è più il sogno di domani, ma la minaccia di oggi. Gli scettici della borghesia hanno impallidito, i governi hanno indietreggiato. *Forse* non oseranno. Se oseranno la parola d'ordine è data. I socialisti sono pronti.

I proletari d'Europa hanno affermato da Basilea che la loro non è solo lotta quotidiana per strappare a poco a poco i mezzi indispensabili alla vita dall'ingordigia dei *padroni*, ma che essi sono pronti anche al sacrificio della vita stessa per la loro *completa* liberazione dalla schiavitù del capitale.

La borghesia farà bene a non contare molto sul quietismo operaio. Anche le masse italiane risponderanno. Lo sciopero antitripolino non riuscì *allora*, riuscirebbe *adesso*. Il popolo ha avute troppe delusioni.

Anche il nostro proletariato disorganizzato saprà sorprendere chi oggi lo calpesta impunemente. La storia delle insurrezioni è storia di sorprese. I borghesi se lo ricordino bene! E ricordiamoci noi compagni socialisti di essere domani – se occorrerà – ai nostri posti d'avanguardia!

Commissione d'inchiesta sulla vertenza del circolo giovanile socialista di Napoli*

Napoli, 12 Dicembre 1912

La Commissione nominata dal CC della FIGS, composta da E. Venditti, R. Sole, A. Bordiga, avendo esaminato ponderatamente lo stato della quistione è venuta nella seguente deliberazione: Tutti i circoli o gruppetti attuali giovanili socialisti di Napoli si ritengono disciolti, per procedere alla costituzione di un'unica sezione giovanile socialista aderente alla Federazione Italiana.

Si dà incarico ad un comitato provvisorio, composto da R. Sole, G. Gentile, A. Pisacane, L. Palumbo, D. Scala, di riorganizzare la sezione g. s. di Napoli, discutendo tutte le domande individuali, che verranno presentate, e facendo la più attiva propaganda per l'incremento della sezione. Nel discutere le domande la Commissione dovrà tener conto dei provvedimenti disciplinari già presi dal Comitato della Federazione Campana.

Sulla sede che dovrà avere la nuova sezione deciderà l'assemblea, appena il Comitato provvisorio sarà al caso di riunirla.

* «Il Lavoro» di Portici, a. I, n. 1, 5 gennaio 1913. Comunicato firmato da A. Bordiga, R. Sole e E. Venditti.

Discussione interne: il "punto di vista"*

I compagni mi scuseranno se ritorno ancora sull'argomento della coltura, già tanto discusso sull'«Avanguardia» e sull'«Unità» di Firenze, che ha voluto aprirci cortesemente le sue colonne. Mi sembra che occorra ancora porre nettamente i termini della vasta questione, e che sarebbe anche desiderabile che quelli che sostenevano al congresso la tesi *culturista* la difendessero un po' più anche sull'«Avanguardia».

Il Salvemini ha circoscritto la nostra tesi in questi termini: «Lo studio e la coltura dei problemi tecnici distruggono la fede nel socialismo, *ergo*, non bisogna studiare»¹. Al che egli risponde che nella fede che si disgrega sotto gli urti di un'opera critica di coltura non può essere che una fede di sacrestani cristallizzata in poche formulette metafisiche che vagano fuori della realtà, e che invece la vera fede, che è desiderio di agire e di *sapere* agire, non può che essere rafforzata da una salda coltura di problemi reali.

Questa logica osservazione non coglie però il senso esatto del nostro pensiero che è un poco più complesso e che io qui mi sforzerò di rendere chiaro.

Noi non condanniamo la coltura in se stessa, ma – come ben dice Tasca – abbiamo delle profonde diffidenze verso *l'opera di coltura* nel campo socialista.

Diffidenze che noi sviluppiamo nel campo teorico basandoci sulle nostre convinzioni marxiste, e nel campo pratico, discutendo non solo gli effetti ma anche la possibilità di funzionamento di un movimento di coltura.

Vorremmo qui sviluppare per ora la prima parte, che è la più importante.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 266, 15 dicembre 1912. Articolo firmato.

1. Bordiga fa qui riferimento alla postilla che Salvemini fece seguire alla sua lettera del 27 ottobre su «L'Unità», n. 48, 9 novembre 1912. Cfr. G. Salvemini, *Movimento socialista...*, *cit.*, pp. 540-541.

La causa delle grandi rivoluzioni sociali, che sostituivano una classe ad un'altra nel dominio delle società umane, era forse la propaganda e la diffusione di un sistema di idee che tendessero a dimostrare l'utilità di quella trasformazione? Era in altri termini l'opinione di uomini che determinava un cambiamento nell'assetto sociale? No, senza dubbio. Voler ammettere quel principio significa non riconoscere alcun valore alla critica completa fattane dal materialismo storico che è la base teorica del socialismo.

In realtà le grandi crisi sociali sono causate da profondi mutamenti avvenuti nelle forme di produzione con cui non possono più conciliarsi gli ordinamenti politici e sociali. Nel periodo in cui una crisi si avvicina, anche la classe che ne trarrà vantaggio non può averne esatta coscienza, ma agisce per affrettarla sotto la pressione necessaria delle cose.

I sanculotti – e anche i loro capi – che si agitavano nelle vie di Parigi non avrebbero certo saputo dire che lavoravano per sostituire l'egemonia del capitale industriale a quella del capitale fondiario, e forse non avrebbero saputo definire esattamente neanche il lato politico della rivoluzione, ossia la sostituzione della repubblica democratica alla monarchia feudale.

La coltura di queste questioni si volgarizzò dopo che quei fatti si erano realizzati.

Le opinioni umane sono dunque il riflesso e non la causa delle condizioni economiche dell'ambiente. La propaganda quindi di un'idea che non abbia rapporto alcuno con le necessità economiche di una classe è destinata a rimanere sterile sogno di utopisti.

La nostra propaganda rivoluzionaria ha invece lo scopo di ridestare ciò che esiste sempre allo stato latente nella coscienza dei lavoratori: il sentimento di solidarietà con i compagni di sfruttamento, che si risolve nella necessità di abolire la minoranza sfruttatrice, come rimedio estremo alla propria miseria individuale simultanea e parallela a quella dei compagni. Così nasce il socialismo, perché se esso dovesse aspettare la diffusione della coltura socialista per svilupparsi certo non si svilupperebbe mai, perché riuscirebbe assai più facile alla borghesia la diffusione – con mezzi altrimenti efficaci – di una coltura conservatrice.

L'opinione politica di un individuo, proletario o borghese, è un fatto intellettuale, colturale? No, e lo dimostriamo subito, nel nostro ingenuo empirismo anti-metafisico, col fatto che individui di opposte opinioni possono discutere per anni senza convincersi l'un l'altro. La causa è che essi partono da diversi "punti di vista".

Ecco un fenomeno su cui richiamiamo l'attenzione: il "punto di vista". Noi sosteniamo che esso non è un fatto intellettuale, filosofico, ma è invece un fatto *sentimentale, ambientale*, su cui qualunque critica teorica non trova presa. È difficile convincere i ricchi alle teorie socialiste, anche quando sono d'accordo colle premesse teoriche del materialismo storico, per esempio. Perché *l'opinione* deriva dall'ambiente in cui si vive. In politica non si è scientifici, ma metafisici, aprioristi, dogmatici. Non si è cercatori di verità, ma avvocati di un partito preso.

Non vogliamo qui alludere alla *mala fede* dei politicanti, che è un luogo comune che ha fatto il suo tempo. Ognuno nell'azione politica rappresenta le tendenze di un ambiente che lo domina e si sovrappone alle sue.

Se noi dunque vogliamo diffondere la politica *dell'ambiente* proletario, ossia la lotta di classe, dobbiamo sforzarci di condurre i lavoratori e i compagni al "punto di vista" della lotta di classe. Ecco che questa è un'opera sentimentale e non si svolge sul terreno della convinzione astratta, filosofica.

Per avere dei buoni socialisti occorre fare in modo che non escano mai da "quel punto di vista" ².

Ecco che allora potranno affrontare i problemi pratici dell'azione senza commettere errori. •

Venendo ora alla crisi del partito socialista, porremo la sua causa dall'essere molti compagni usciti dal giusto punto di vista – alcuni se ne andarono, nientemeno, per le *vie nuove del socialismo*²! Perché, dunque, uscirono dal punto di vista proletario? Per deficienza di coltura? Eh, no! perdio, quando hanno deviato più gravemente proprio i più colti!

Secondo noi, ne sono usciti per l'eccesso di tecnicismo, di specializzazione, che costringendoli ad imbevversi, come dice il Salvemini, di coltura, li ha sottomessi a poco a poco all'influenza dell'intellettualismo borghese, spostando lentamente quello che doveva restare – settariamente! – fermo: il loro "punto di vista".

L'errore fondamentale del riformismo è la confusione del mezzo col fine. La stessa passione di raggiungere il fine con la massima perfezione del mezzo ha a poco a poco spostata l'attenzione di chi "studiava per sapere e potere agire".

2. Allusione a Ivanoe Bonomi e al suo libro intitolato *Le vie nuove del socialismo*, Palermo, 1907.

Al termine della sua opera intellettuale il mezzo – la riforma – era diventato fine e se per maneggiare quell'arma, attuare quella riforma occorreva rinnegare il principio da cui si era partito e disgraziatamente fatto..., e lo scalone del Quirinale ha sostituito, come "punto di vista" la piazza proletaria!³

La coltura – specialmente scolastica, ma anche di altro genere – risponde meglio alla diffusione, voluta dalle classi dominanti, del pregiudizio conservatore, anziché a quella delle verità rivoluzionarie. Attraverso un processo complicato di istruzione nel campo proletario, quanti avanzi del rancido intellettualismo borghese riescirebbero ad invadere sottilmente le coscienze degli operai! Non concludete, prof. Salvemini, che noi vogliamo gli operai ignoranti per averli socialisti. Noi neghiamo solo che si debba togliere il diritto di essere socialisti ai proletari ignoranti. Noi siamo convinti che il desiderio di essere utili ai compagni di dolore spingerà molti di essi a istruirsi, in modo forse disordinato, ma senza pericolo di uscire più da "quel punto di vista" che dev'essere la guida luminosa della loro azione.

Noi non vogliamo assumere la responsabilità – noi giovani socialisti intellettuali, venuti dalla borghesia – di *insegnare* loro il socialismo, il pregiudizio borghese è incrostato tenacemente nei nostri cervelli, ove si nasconde senza che forse noi riusciamo a distruggerlo in tutto, e non ci dà il diritto di parlare in nome di una pretesa *coltura* a chi soffre i crampi della fame.

Opera di sentimento, non di coltura.

La coltura della lotta di classe si forma in modo non artificiale. Lasciamola svolgere normalmente, senza inquinarla con correnti intellettuali che, volere o no, vengono pur sempre dalla borghesia.

Non perdiamo tanto tempo, amico Tasca, dietro alle fantasie revisioniste. Delle divagazioni, più o meno stipendiate, dei filosofi borghesi, chi se ne frega?

Pensiamo a diffondere la fiamma dell'idea rivoluzionaria. Non dobbiamo evangelizzare, ma soltanto accendere, e quando sarà il tempo, l'incendio scoppierà⁴.

3. La frase è così nell'originale.

4. Si veda la replica di Tasca sul numero successivo dell'«Avanguardia»: Note d'un "culturista", ora in Alceo Riosa, op. cit., pp. 99-106.

La farsa garibaldina*

Quando si organizzava, all'inizio della guerra balcanica, la spedizione "garibaldina", avremmo dovuto gridare più forte a quei giovani che la loro camicia rossa era ormai una stonatura, e che non si può ridare vita agli ideali sorpassati dalla storia. Benito Mussolini scrisse questo sull'«Avanti!», e pure a molti compagni quelle parole dovettero sembrare di sacrilegio¹.

Dire: restate! a giovani pronti a dare la vita per una causa che credevano santa, mentre assistiamo quotidianamente a tanto cinico indifferentismo della gioventù, poteva sembrare un argomento offerto ai nazionalisti per sostenere che il socialismo incoraggia la viltà e l'egoismo "materialista".

Ma ora non rinunzieremo a servirci dei fatti che hanno travolto il gesto, che voleva essere epico, nell'ironia e nel ridicolo. Non rinunzieremo a nuovi argomenti che la storia recentissima offre alla nostra convinzione profondamente antimilitarista: qualunque forma di guerra sotto ogni punto di vista non ridesta che sentimenti di esecrazione e di sdegno in noi, che siamo decisi ad essere i militi della grande guerra di classe.

Io invito quei giovani compagni che hanno avuto qualche fremito di entusiasmo per questa guerra di "libertà" a meditare queste parole di Sylva Viviani: «Il militarismo non guarda né all'irredentismo, né al nazionalismo, al patriottismo, al papismo o ad altro "ismo", e fa alleanze occorrendo con tutti, quel sublime ucciditore²».

E prima di seguire, diamo la parola ai fatti. La guerra fatta "per l'indipendenza delle popolazioni soggette al Turco" ha ora una tregua.

* «L'Avanguardia», a. VI, n. 267, 22 dicembre 1912. Articolo firmato.

1. Cfr. *La fine di una tradizione*, «Avanti!», n. 319, 16 novembre. Riprodotto in Benito Mussolini, *Opera Omnia*, IV, cit., pp. 229-231.
2. S. Viviani, *L'incubo guerrafondaio*, «Avanti!», n. 346, 13 dicembre.

I problemi storico-geografici di nazionalità delle genti balcaniche cominciano però a cedere il posto alle discussioni diplomatico-militari della Conferenza di Londra.

Salonico sarà greca o bulgara? Ecco un problema che si può mascherare di nazionalismo, mentre in realtà il militarismo bulgaro guarda in cagnesco quello greco che sembra stia per raccogliere migliori frutti. L'Albania sarà serba, montenegrina, greca? Ma l'Albania non è né slava, né greca, né turca, ecco una buona occasione per cui l'Austria chiede che diventi austriaca, e il nazionalismo italiano, già tanto bellicoso, implora che sia subordinatamente austro-italiana. Proprio come Trento, Trieste e la Dalmazia? Intanto il denaro austriaco ravviva un movimento per l'autonomia (!) albanese.

Ed ecco la Serbia e la Grecia, partite in crociata per la libertà dei popoli, che soffocano nel sangue la nascente indipendenza dell'Albania. Rintracciare attraverso questo groviglio i moventi "patriottici" è cosa a cui sfidiamo ogni De Frenzi³.

Rintracciare nelle discussioni dei plenipotenziari a Londra le tendenze delle finanze austro-tedesche e dell'espansionismo russo sarebbe assai facile. La guerra-rivoluzione (dopo essere stata vittoriosa!) finirà con una pace capestro che le oligarchie borghesi sapranno imporre con la violenza ai popoli ingenui che sognavano una liberazione.

Né risulta per il proletariato un insegnamento e un dovere: opporsi a tutte le guerre, senza cadere nei tranelli che gli tende il militarismo borghese parlando in nome della libertà. Noi non dimentichiamo la storia né insultiamo i caduti di Goito, del Volturno, di Bezzecca, dicendo e proclamando che la libertà non si conquista oggi colle punte delle baionette e sotto le bandiere nazionali, ma può sbocciare solo nell'urto supremo della rivolta proletaria.

E ai giovani proletari ripetiamo: non andate alla guerra! Non imolate la vostra vita per una libertà falsata dalle menzogne del capitalismo militarista!

I poveri ultimi garibaldini insegnano. Partiti per diventare eroi e morire per la libertà dei popoli hanno dovuto fare da poliziotti e soffocare la libertà nazionale dell'Albania...

Noi ci opponiamo al garibaldinismo. Ci si può ricordare Domokos, e dire che a Domokos c'erano anche gli anarchici⁴. Ebbene non è det-

3. Giulio De Frenzi, pseudonimo anagrammatico di Luigi Federzoni.

4. A Domokos, nel maggio 1897, avevano combattuto a fianco dei greci, contro l'impero turco, circa 240 garibaldini al comando di Amilcare Cipriani.

to che certe sgangherate inconseguenze anarchiche rappresentino il *non plus ultra* per il pensiero socialista!

Giovani operai, non vi arruolate volontari! Lasciate che ci vadano, se vogliono, gli studenti.

I tempi sono cambiati. L'epopea diventa "Sport". La tragedia cinematografica. E per i figli della borghesia l'eroismo scende dalle tradizioni di Villa Glori fino alla soddisfazione di fiaccarsi il collo per la "gara del centoventi all'ora"! Noi vi chiediamo, o figli del proletariato, un ben diverso coraggio.

1913

«Lavoro» inizia le pubblicazioni]*

L'ultima assemblea della nostra Sezione Socialista deliberò di iniziare col 5 gennaio le pubblicazioni del «Lavoro», quindicinale socialista, dopo aver preso atto dell'attività svolta dai compagni del CD per rendere attuabile questo vivo desiderato del nostro movimento¹.

Il giornale avrà carattere socialista rivoluzionario e svolgerà una viva campagna per l'intransigenza elettorale, ma curerà anzitutto la propaganda di principi sin qui troppo trascurati. Venne nominato collettore per gli abbonamenti al nostro battagliero «Avanti!» il compagno Sante La Rocca.

Infine fu approvato un voto di solidarietà e simpatia agli eroici scioperanti metallurgici di Torre Annunziata che sono da 140 giorni in lotta per non abbandonare un compagno alle vendette del *trust* siderurgico².

* «Avanti!», a. XVII, n. 3, 3 gennaio 1913. Comunicato anonimo dalla sezione socialista di Portici, trasmesso il 10 gennaio.

1. Al quindicinale, diretto da Bordiga, che nel marzo cessò le pubblicazioni dopo appena 6 numeri, collaborò anche Ruggero Grieco, trasferito a Portici da novembre per frequentare i corsi della Scuola superiore di Agricoltura. Cfr. Michele Pistillo, *Vita di Ruggero Grieco*, Roma, 1985, pp. 19-31, anche per alcune notizie sull'attività politica di Bordiga a Portici.

2. Su questo sciopero, iniziato nell'agosto del 1912, si veda nel presente volume la nota 1 a p. 116. Cfr. inoltre Adolfo Pepe, *Lotta di classe e crisi industriale, la svolta del 1913*, Milano, 1978, pp. 68-71. Bordiga era intervenuto la domenica precedente — 29 dicembre — a un comizio degli scioperanti di Torre nel corso del quale aveva parlato il segretario nazionale della FIOM Bruno Buozzi. Cfr. «Il Lavoro», n. 1, 5 gennaio: *Lo sciopero dei metallurgici*, e «L'Avanguardia», n. 269: «Dall'Italia meridionale», *Torre Annunziata*.

Per l'intransigenza di pensiero*

I giovani, e in generale tutti quei compagni che lavorano per la propaganda socialista, dovrebbero aggiungere al proprio spirito di sacrificio un senso più esatto della propria responsabilità di fronte al movimento. Troppo spesso avviene di sentire degli oratori, dei conferenzieri che si dicono socialisti e parlano a nome del socialismo, impostare le loro dimostrazioni su basi equivocate e che nulla hanno a fare coll'idea socialista, cercando di arrivare a questa per vie più o meno contorte, o tentare degli effetti coi motivi più accetti all'ambiente a cui parlano, anche se questi motivi sono al di fuori del pensiero socialista, facendo quasi sempre delle concessioni nella paura di *urtare* la folla con affermazioni troppo recise.

La causa di questo comune errore non è in generale la mancanza di cultura, ma piuttosto il disordine di essa e l'influenza che esercitano sulla mentalità del propagandista teorie ed idee del pensiero borghese non bene confutate dalla stessa critica socialista. Ma il più delle volte la causa è, come abbiamo accennato, il timore di urtare il sentimento della massa, il desiderio di *insinuarsi* nell'animo degli ascoltatori, di vincerne le diffidenze; insomma, tutto un opportunismo che trasforma ciò che dovrebbe essere un apostolato in qualche cosa che ricorda troppo il mestiere del ciarlatano.

Noi crediamo che il socialista non debba nascondere parte alcuna del suo pensiero, visto che egli sostiene che le sue teorie sono il riflesso delle condizioni reali di esistenza del proletariato. Se le cose che il propagandista dice non trovano simpatia nella massa, vuol dire o che egli non ha la nozione esatta degli interessi di questa o che la massa è stata impressionata e imbevuta di idee antisocialiste da partiti politici borghesi. Ebbene, noi diciamo che è un grave errore *pratico* rimediare alla propria inesperienza o all'ostilità dell'ambiente adat-

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 269, 5 gennaio 1913. Articolo firmato.

tandosi a toccare tasti simpatici a questo, attenuando la fisionomia del pensiero socialista. Il risultato immediato che così si ottiene dal facile consentimento dell'ambiente è sempre vano e passeggero, mentre un risultato duraturo non può aversi che affermando schiettamente i principi del socialismo e cercando di dimostrare ai lavoratori il tranello in cui cadono ascoltando chi li spinge a diffidarne.

Riconosciamo però che gli interessi di un determinato ambiente operaio – interessi locali o *di categoria* – possono divergere un poco, o anche molto, dalle tendenze socialiste, ossia dagli interessi collettivi di tutto il proletariato. Ma anche in questo caso il propagandista non deve cedere. Se il socialismo è nato dalla somma delle tendenze isolate dei gruppi operai, delle organizzazioni di resistenza, uniti in un intento comune – che solo può risolvere definitivamente tutti i problemi particolari del proletariato, e solo con l'accordo di tutti i lavoratori potrà realizzarsi —, la missione del partito socialista è appunto di combattere *l'egoismo* che esiste nelle tendenze particolari dei gruppi e delle categorie operaie, e contro questi *egoismi* bisogna essere spietati, perché il rispettarli e accarezzarli può essere causa di grandi delusioni future. Il riformismo monarchico italiano, e *lo stato delle nostre organizzazioni operaie*, valgano come prove. L'obiezione riformista è nota, ed è in fondo sempre la stessa: l'organizzazione è questione di *numero*, o essere molti o non essere, ogni divisione la uccide, via quindi la politica (anche i sindacalisti dicono e soprattutto *fanno* lo stesso). L'apoliticismo trionfa e diventa mancanza di pensiero, di coscienza, di direttiva.

E il riformismo operaio, riflettendo sull'atteggiamento politico del *partito*, lo adatta alle sue necessità particolaristiche... a cui potrebbe esser rimedio quasi universale un ministro socialista. Noi che ci opponiamo siamo, al solito, dei visionari senza esperienza, nemici della pratica, ecc... Ma, per dio, nel regno di SM la Pratica entra o no la possibilità di abbattere, di trasformare, se vogliamo essere più dolci, il regime borghese? Se si crede alla finalità rivoluzionaria – sia pure lontana – del movimento proletario, non si deve travisarla o rinnegarla per gli interessi di qualche cooperativa o di qualche lega; se poi non ci si crede più, allora è meglio rinunciare a etichettarsi di socialismo, e confessare che si è scoperto un nuovo comodo mestiere: quello di avvocati o curatori d'interessi del particolarismo operaio!

I riformisti diranno che essi vogliono arrivare al socialismo, ma a poco a poco. Chi va piano... E, nella loro teoria *dell'andar piano*, pare sia compreso il camminare in senso opposto.

Ma, ritornando al nostro argomento della propaganda senza addentrarci in altri campi, vogliamo difendere *l'intransigenza di pensiero* del socialismo, condizione necessaria della intransigenza di azione, di cui è un caso specifico quella elettorale. E ci addenteremo per essere più chiari nell'analisi di alcuni casi in cui più comunemente i propagandisti travisano la nostra idea, porgendo il fianco all'equivoco e – mentre credono di sconcertare gli avversari – offrendo a questi una sicura rivincita nell'avvenire.

Intendiamo parlare della propaganda contro il clericalismo, il nazionalismo, e il massonismo *bloccardo*.

Nel primo caso (dell'anticlericalismo) possiamo fare questo appunto: la maggior parte, se non tutti i propagandisti, attaccano il prete dicendo che esso ha travisato il cristianesimo e rinnegati i suoi principi; facendo una apologia implicita e talvolta esplicita del cristianesimo stesso e ammettendone la compatibilità col socialismo¹.

Questo modo di salvare il sentimento religioso è un grave errore, perché lascia nella coscienza dell'operaio il substrato a cui il prete potrà fare appello per ricondurlo al suo gregge, mentre invece è evidente che noi dobbiamo distruggere il sentimento religioso che non è altro che un mezzo di cui si serve la classe dominante per giustificare il suo dominio sugli umili con l'intervento di una volontà sovranaturale. Checché si dica sul comunismo di Cristo, è per noi certo che ogni credenza nel mondo dell'al *di là* è uno strumento poderoso per addormentare la lotta di classe, che mira a risolvere problemi di questo mondo. A che pro dunque combattere il prete rispettando il dogma, anzi difendendolo quando il prete se ne allontana? Quando si fa questo si mostra di subire l'influenza del settarismo massonico, che pur essendo ateo non osa annientare il dogma nel popolo perché specula sul quietismo delle masse, come ogni movimento borghese, ben comprendendo che, se l'ateismo borghese può essere conservatore, l'ateismo proletario diviene sempre rivoluzionario.

Quando diciamo di distruggere il sentimento religioso non intendiamo che si debba intraprendere la confutazione filosofica dei dogmi

1. Questa impostazione continuò a trovare forti resistenze nell'ambito stesso della gioventù socialista. Si veda sull'«Avanguardia» la polemica tra Alessandro e Maurice, entrambi membri della sezione socialista di Portici: alla posizione sostanzialmente bordighiana del primo (n. 276, 23 febbraio), condivisa da Ruggero Grieco (n. 281, 30 marzo), replicò, oltre al secondo (n. 278, 9 marzo), anche il direttore del giornale, Italo Toscani, evocando «l'istinto religioso dell'uomo, l'abitudine e la necessità di raccogliersi meditando di fronte al mistero della vita e del mondo».

o mettersi a dimostrare che dio non esiste. Discutere un dogma significa riconoscergli qualche diritto all'esistenza logica. È metafisica che non trova posto nel socialismo. Bisogna invece affrontare il problema nei suoi valori sociali, e mostrare come nel fatto il prete e la religione servono al giuoco del capitalismo. Questo è il punto di vista, facilissimo a svolgere e ad essere inteso dagli operai, di quello "specifico anticlericalismo socialista" che l'on. Podrecca non conosce («Asino» del 24 novembre²).

Così la massa diventa areligiosa e il prete innocuo. Se il prete è nostro nemico, gli è perché serve ai fini della borghesia. Se poi esso è anche nemico a qualche frazione politica della borghesia stessa, noi possiamo sì fregarci le mani, vedendo la discordia nel campo avversario, ma non accettare alleanze contro il *comune nemico* delle gonfiature *asinesche!*

In conclusione non si devono mendicare motivi anticlericali né al *radicalismo massonico* né alla *democrazia cristiana*, i quali sono due dei seri pericoli attuali del socialismo. Questo è per se stesso anticlericale e ateo, di fronte a Cristo come di fronte al grande Architetto!

Nel caso contrario si corre il rischio di "preparare" l'ambiente non ad un movimento socialista e di classe, ma alle scaltre manovre di qualche forcaiolo travestito da *modernista*, o di qualche democratico in abito di Arlecchino.

Passando alla questione antimilitarista troviamo un fatto analogo. Il clericale è un "falso cristiano", il nazionalista un "falso patriota". In linea assoluta può essere vero, ma non deve essere detto in modo da far credere che aspiriamo a essere noi i "veri" patrioti.

Noi possiamo bensì dimostrare – anzi lo dobbiamo – che ogni "idealismo" borghese soffre di qualche contraddizione profonda tra i principi filosofici e l'azione politica, valendoci per questo dei risultati della storia e della vita quotidiana; ma la critica vera di quegli idealismi dobbiamo svolgerla basandoci esclusivamente sui principi socialisti, e mostrando come tanto l'azione pratica come le tendenze teoriche di ogni partito borghese contrastano le conquiste del proletariato sfruttato.

Quella contraddizione fatale tra la teoria e l'azione serve a dimostrare il carattere *artificiale* della filosofia borghese, che è lo strumen-

2. Articolo non firmato: *Quel che fummo, che siamo, che saremo!*, ancora in polemica con Nino Mazzone (cfr. il trafiletto di Bordiga, *Contro la massoneria*, del 3 novembre 1912, p. 125 del presente volume).

to politico di una *difesa di classe*, ma non a scovare dei pretesi casi di malafede personale negli avversari, accusandoli di "falso patriottismo" e simili cose.

Così la propaganda contro la guerra non deve mirare a dipingere gli imperialisti guerrafondai come "nemici della patria" ma basarsi sul necessario internazionalismo del movimento operaio; mostrare che il capitalismo si regge sul militarismo sfruttando il sentimento patriottico e nazionale delle masse, e che quindi la lotta di classe ha fisionomia antimilitarista e antipatriottica.

Il terzo esempio ce lo dà la lotta contro i cosiddetti partiti affini, contro il blocchismo democratico. La propaganda per l'intransigenza socialista è spesso impostata male. Si dice che i partiti della democrazia hanno rinnegato i loro programmi per darsi in braccio alla reazione giolittiana, ecc. Si lascia così intendere che il "vero" repubblicano, il "vero" radicale potrebbe essere d'accordo coi socialisti, mentre anche in questo caso bisogna sostenere che quegli ideali sono in profonda antitesi col nostro. Non si deve dire: rompiamo il blocco perché essi sono divenuti "falsi" democratici, ma: rompiamolo per essere noi dei "veri" socialisti. Non occorre ripetere qui le note ragioni teoriche e politiche che mostrano la discordia di tendenze tra la democrazia borghese e il socialismo.

Abbiamo citate queste questioni non per svolgerle completamente, ma come prove di ciò che abbiamo detto in principio: bisogna augurarsi che i propagandisti del nostro partito si sforzino di acquistare una maggiore intelligenza e indipendenza di pensiero e non temano di comunicarla lucidamente e semplicemente alle masse operaie. Altrimenti noi cederemo la grande forza ideale del socialismo, che è la più grande leva attuale della storia perché riflette le leggi necessarie di questa, agli atteggiamenti equivoci dei politicanti che asserviscono a loro il popolo confondendo in questo la nozione reale dei suoi interessi. E vogliono confonderla perché sanno in fondo, come noi sappiamo, che quando quella nozione sarà libera da ogni pregiudizio, allora diventerà azione, e azione rivoluzionaria.

Incominciando*

Noi non avremmo bisogno, iniziando le pubblicazioni di questo foglio di propaganda e di battaglia, di esporre il nostro programma, se esistesse nella nostra regione un cosciente movimento operaio. Basterebbe dire che il programma nostro è quello del Partito Socialista.

Ma disgraziatamente quel poco socialismo che vive tra noi è incerto, malsicuro, esitante, sottoposto ad influenze che nulla hanno a che fare con l'interesse vero della classe operaia. Non solo gli operai ignorano il socialismo, ma i socialisti stessi non riescono per molte cause che è inutile enumerare, a tenere il movimento operaio fedele alle sue direttive di classe.

Noi vogliamo dunque fare tutti gli sforzi per modificare questo stato di cose. Il nostro giornale lotterà essenzialmente contro gli equivoci che si insinuano nell'azione del socialismo quando questo viene a compromessi, ad accordi con i suoi naturali avversarii, i sostenitori della classe dei padroni.

Il movimento operaio, come si sviluppa per se stesso, sotto la pressione della miseria e dello sfruttamento, ha delle indecisioni e degli errori e deve essere guidato e corretto dalla coscienza delle sue finalità.

In altri termini occorre che i lavoratori nella lotta per i loro interessi guardino non solo all'oggi, ma al domani, si preoccupino non solo del proprio gruppo ma di tutti gli altri compagni sfruttati dalla borghesia. Allora gli operai capiranno che un vero rimedio alla propria sofferenza si avrà solo quando sarà possibile sopprimere le attuali differenze

* È questo l'editoriale, firmato Noi, del primo numero de «Il Lavoro» di Portici, in data 5 gennaio 1913. È facile riscontrarvi gli aspetti programmatici del pensiero di Bordiga: denuncia degli «equivoci», divisione netta, «di ambiente e di interessi politici», dai partiti cosiddetti affini borghesi, impostazione non localista, antimediatista della lotta operaia, azione, quindi, rigorosamente intransigente, contro i cedimenti e le transazioni continue del socialismo meridionale tradizionale.

tra le classi sociali, mediante *l'abolizione della proprietà privata*. Capiranno anche che per arrivare a questo, come anche per ottenere delle serie conquiste *attuali*, bisogna che i lavoratori sieno sempre d'accordo fra loro, e capiscano che i rappresentanti della classe borghese sono *sempre* loro nemici, anche quando si avvicinano come amici.

Così i lavoratori agiranno sul terreno della "lotta di classe". Questo si può ottenere con l'azione e la propaganda del *Partito Socialista*.

Ma perché il Partito goda la fiducia dei lavoratori, occorre che esso dia l'esempio della coerenza, della fermezza, che i suoi uomini non facciano transazioni con l'idea a cui si sono dedicati.

Quindi prima di scendere nella lotta di classe i socialisti debbono pensare a raddrizzare, a colorire la loro azione politica. Se vogliono persuadere i lavoratori a lottare contro i padroni, i socialisti devono essere ben divisi, come ambiente e nei loro interessi politici, dagli amici di quei padroni.

Solo così si conquisterà la fiducia, ora assai scarsa, degli operai nel Partito Socialista, di cui essi andranno ad ingrossare le file. Dunque noi ci proponiamo questo: essere severi con i compagni per poterlo essere con gli avversari: additare e combattere ogni transazione ed ogni errore commesso per leggerezza o per viltà. Dare insomma la nota socialista in quei momenti della vita sociale in cui è in giuoco l'interesse del proletariato, per mostrare ai proletari il loro vero interesse, ai socialisti il loro vero dovere.

Il compito è arduo. I proponimenti sono forse audaci. Ma se non mancherà l'aiuto e la simpatia dei lavoratori la nostra modesta opera non rimarrà infruttuosa.

Dilemma cornuto*

Il «Mattino», l'organo massimo del clerico-nazionalismo napoletano, ha pubblicato due articoli retrospettivi sulla guerra di Tripoli e la sua preparazione, che, contraddicendosi stranamente l'uno con l'altro, svelano un poco il dietroscena della gonfiatura giornalistica della "bella gesta italiana".

Giuseppe Bevione in un primo articolo "per fatto personale si scusa di avere proclamata prima della guerra l'italofilia delle tribù arabe.

Egli sostiene che queste non ci sarebbero state contrarie senza i gravi errori commessi dal comando, e afferma nettamente che nella disastrosa giornata del 23 ottobre, in cui rimasero distrutte a Sciara-Sciat due compagnie dell'11° bersaglieri, non ci fu «tradimento politico, ma una operazione militare» poiché i turco-arabi riuscirono a spezzare la linea delle trincee italiane e a compiere un avvolgimento alle spalle¹.

Ma Paolo Scarfoglio risponde, nell'altro articolo, sostenendo che il tradimento vi fu e non per colpa del comando, richiamando i particolari della rivolta dell'oasi, e accusando il collega di un eccesso di difesa².

Noi commentiamo: una delle due, o ha ragione Bevione e allora risulta a chiara luce l'infamia della famosa "epurazione dell'oasi" e delle forche erette sul Mercato del Pane di Tripoli per punire i rivoltosi, o ha ragione Scarfoglio, e allora riesce evidente il trucco organizzato dai nazionalisti, colla frottola della benevolenza degli arabi verso l'Italia, per spingere il paese alla maledetta guerra. Il dilemma è cornuto. E, trattandosi di corna, ci pare difficile che il «Mattino» riesca ad uscirne...

* «Il Lavoro», a. I, n. 1, 5 gennaio 1913. Articolo non firmato.

1. G. Bevione, *Dopo la conquista libica. Per fatto personale*, «Il Mattino», a. XXI, n. 365, 31 dicembre 1912-1° genn. 1913. I buoni rapporti con gli arabi, iniziati dal governatore Borea Ricci, sarebbero mutati, secondo l'autore, con l'arrivo del gen. Caneva.
2. P. Scarfoglio, *La polemica sulla nostra guerra. Bevione e il semplicismo*, «Il Mattino», n. 2, 2-3 gennaio.

Il momento politico attuale*

L'ora che volge non è lieta per gli entusiasti delle nostre democratiche istituzioni. La degenerazione dell'istituto parlamentare che accentra tutti i poteri nelle mani di un uomo, di un dittatore, Giovanni Giolitti, fa sentire come sia falsa tutta la retorica dei liberali delle diverse sfumature, dalla quasi-cattolica fino alla riformista, quando inneggiano al nostro regime di "democrazia".

Democrazia vorrebbe dire gestione del governo da parte del popolo, a mezzo dei suoi rappresentanti elettivi, in opposizione al concetto di "aristocrazia", che vuol dire il governo in mano ad una piccola cerchia di privilegiati.

Mentre i conservatori, fautori di un governo aristocratico, affermano il loro diritto a tiranneggiare la grande massa del popolo che soffre e lavora, i democratici pretendono invece che il governo sia diretto dal "popolo sovrano", e sostengono che, in regime costituzionale, ogni atto di governo è l'espressione della volontà popolare.

Ma questa è, e sarà sempre, una pura illusione. In realtà la "democrazia" non fa che sostituire il dominio di una minoranza a quello di un'altra: scacciati i nobili, i feudatari, divengono onnipotenti nuovi gruppi di politicanti, di affaristi.

L'eguaglianza politica dei cittadini che hanno diritto al voto – e non sono tutti, ma una parte limitata, sebbene ora il suffragio sia *universale* – non riesce in realtà ad assicurare un governo che rispetti e tuteli egualmente l'interesse di tutti. La causa è che al fianco dell'uguaglianza politica, sussiste la disuguaglianza economica, assai più sostanziale, che fa sì che il governo sia sempre il monopolio di una minoranza: la classe *ricca*, la borghesia.

Lo Stato diviene dunque un mezzo per la difesa degli interessi di questa minoranza, anziché l'equo protettore di tutti i cittadini. Una

* «Il Lavoro», a. I, n. 1, 5 gennaio 1913. Articolo firmato AMBO.

volta che la borghesia si è impadronita dello Stato, essa fa a suo modo le elezioni, con la violenza e la corruzione, annullando la pretesa uguaglianza e libertà di voto.

Ecco che il popolo deve capire che le conquiste volute dalla democrazia non gli bastano, anzi lo distraggono dal vero problema, che è problema economico.

E qui sorge il Socialismo, che sostiene doversi svolgere la lotta sul terreno economico prima che su quello politico. La politica non può concepirsi che come riflesso di questa lotta economica della classe che lavora contro la minoranza che la sfrutta.

* * *

Abbiamo fatto questi rilievi di ordine generale solo per far bene capire che noi consideriamo l'attuale degenerazione della democrazia italiana come un fatto logico e naturale, e l'additiamo ai lavoratori perché essi si persuadano a uscire dall'equivoco e a sfuggire al tranello che la borghesia tende loro quando si ammantava di liberalismo, negando il loro appoggio ai candidati della borghesia, qualunque sia la loro etichetta politica.

Nel caso speciale della vita politica italiana noi riteniamo che questa apatia e questo confusionismo siano conseguenza della guerra libica, di quella guerra che noi socialisti abbiamo tenacemente avversata fin dal primo momento, e di cui dobbiamo oggi mostrare al proletariato le nefaste conseguenze.

La guerra era mossa contro il cadente impero ottomano, contro gli ingenui arabi che difendevano la loro terra, ma mirava in realtà a scopi reconditi di politica interna. L'ubriacatura imperialista e patriottica aveva per ultimo scopo di uccidere il movimento socialista, di addormentare la lotta di classe. La guerra fu diretta contro i partiti rivoluzionari, a cui la borghesia sperava assestare il colpo di grazia.

In questo scopo comune si trovarono d'accordo clericali e democratici. In fondo l'idea conservatrice e quella radicale non sono che metodi diversi di difesa della classe borghese contro il movimento operaio sovversivo. Il militarismo è un'arma poderosa in questa azione antirivoluzionaria; e cattolici, monarchici, repubblicani gareggiarono nell'esaltare la follia militarista. Da questo strano accordo, giustificato coll'etichetta *dell'onore nazionale*, i partiti democratici sono usciti un po' malconci. Lo scopo loro è di provare al popolo che occorre coalizzare tutte le forze "progressiste" per lottare contro l'oscu-

rantismo clericale. Alleandosi all'impresa coloniale del cattolico Banco di Roma, provarono invece al popolo che il loro anticlericalismo non è che un atteggiamento opportunist.

Se anche il Partito Socialista avesse ceduto a questo miraggio di concordia nazionale, tutto il popolo sarebbe caduto nell'equivoco voluto dai nazionalisti, negatori della lotta di classe.

Giolitti credeva di avere addomesticato talmente i socialisti da ottenere il loro consenso alla guerra. Ma per una volta tanto i calcoli del vecchio volpone furono errati. Dei socialisti sono andati a genuflettersi al Quirinale, qualche socialista rinnegato cominciò ad approvare la guerra; ma il proletariato e il Partito socialista trovarono in se stessi tanta coscienza, da espellere quegli elementi dannosi e rivendicare la propria indipendenza di fronte alla classe capitalista, al governo, alla monarchia. Il nostro Partito, fedele ai suoi principii, fu contro la guerra. Ora che le conseguenze di questa si fanno vedere e le illusioni imperialiste si sgonfiano, il proletariato italiano deve giudicare tra una democrazia venduta al militarismo, alleata al clericalismo, e il Partito Socialista che esce rinvigorito dall'insidia tesagli, reso più cosciente della sua missione rivoluzionaria e che con quella democrazia ripudia ogni alleanza, ogni compromesso, ogni transazione.

A maggior gloria del Grande Architetto dell'Universo! Ecco, nel nostro giornale, un'altra voce che romperà il silenzio intorno alle gesta della Massoneria.

Una volta era pericoloso parlare della "onorata Società". Può essere ancora pericoloso oggi svelare le mosse della setta misteriosa, che trova la sua potenza nelle tenebre di cui si circonda. Ma noi sentiamo il dovere di mettere in guardia i lavoratori dalle manovre e dai tranelli massonici, che riteniamo sieno una delle più gravi insidie tese al socialismo.

I massoni – che pretendono di essere gli specialisti, i monopolizzatori dell'anticlericalismo – urleranno che noi facciamo il giuoco dei preti. La frase è vecchia e ci ha già gonfiate le... scatole.

I preti li serviremo sempre a dovere.

Ma i *fratelli*, mangiapreti di mestiere, si rassegnino fin da ora a vedere spesso disturbata da noi la loro digestione.

* «Il Lavoro», a. I, n. 1, 5 gennaio 1913. Trafiletto anonimo. Poteva mancare nel numero inaugurale del giornale una... dichiarazione di guerra alla massoneria? Si rammenti il trafiletto *Contro la massoneria* del novembre precedente, analogo per contenuto, ma, soprattutto, per struttura formale. «Manovra», «tranello», «insidia», ecc. sono inequivocabilmente parole-chiave del linguaggio bordighiano.

[Per la riorganizzazione
del movimento giovanile socialista]*

Il Comitato Centrale svolgerà tra breve tutto un programma di lavoro e di propaganda nella regione, occupandosi dell'ordinamento e della ricostituzione delle vecchie sezioni, e della fondazione di altri circoli giovanili socialisti.

Occorre però essere coadiuvati in questo lavoro dai compagni adulti, dalle sezioni del partito e dalle organizzazioni operaie che devono rendersi conto della necessità di un movimento socialista per formare la coscienza dei giovani operai, e dare un carattere più vivace a tutta l'azione del Partito.

Il «Lavoro» ci sarà molto utile in questo e a mezzo di esso ci terremo in comunicazione coi compagni, e potremo dare una direttiva più omogenea al movimento. Confidiamo che ci assisterà la buona volontà di tutti i giovani socialisti sparsi qua e là e che pare si siano un poco addormentati.

* «Il Lavoro», a. I, n. 1, 5 gennaio 1913. Comunicato della FGSC firmato dal Comitato Centrale. Di incerta attribuzione.

Concludendo !*

Credo di avere già abbastanza chiarita la tesi anti-culturale, per dover ripetere ancora tutti gli argomenti che la sorreggono. Ripeterò solo, per l'ennesima volta, che io non sono contro la "cultura", ma contro "l'indirizzo culturale del movimento giovanile socialista" e del socialismo in genere.

E rileverò che i miei contraddittori mi accusano tutti di un eccessivo *determinismo*, e qualcuno vorrebbe farmi dire che è superflua perfino la propaganda, poiché la rivoluzione avverrà per effetto dileggi, ecc. Cosa che non ho mai sognato di scrivere o pensare.

Mi si rinfaccia insomma la famosa "antitesi del marxismo", che dovrebbe essere ormai risolta nella mente di chi scrive di socialismo, tanto più dei paladini della cultura!

Occorre far vedere la differenza profonda tra il determinismo socialista e la forma banale di fatalismo con cui i borghesi amano confonderlo?

Lo faremo, magari, con qualche articolo costruttivo, anziché di polemica.

* « L'Avanguardia », a. VII, n. 270, 12 gennaio 1913. Nota firmata.

Forza e diritto*

Tra un motto di spirito e l'altro, l'«Azione Socialista» si occupa anche della "demolizione" di ciò che l'«Avanti!» ebbe a scrivere in merito al diritto e alla forza, all'occasione di un discorso del compagno Bauer da noi riportato e commentato¹.

E così dalle colonne di quella tale «Azione» viene a noi, al Bauer e allo stesso Lassalle il severo ammonimento che «non è nuova la concezione che la forza presiede al diritto» e che, questa è «la vecchia tesi di tutti gli agglomerati imperanti dai nazionalisti ai preti». Grazie tante della lezione... che giunge alquanto tardi.

Quando i socialisti dicono che la "forza presiede al diritto" non intendono stabilire una norma, o parlare di uno stato di cose che ritengono ideale, tutt'altro. Constatando che nella società borghese la forza presiede al diritto, essi denunciano il lato più obbrobrioso dell'attuale sistema sociale, poiché oggigiorno trionfa l'interesse dei pochi, calpestando i diritti degli innumeri, perché i pochi sono i detentori dei mezzi di produzione e del potere politico della società.

La società socialista, sopprimendo la proprietà privata dei mezzi di produzione, sopprimerà la prevalenza degli interessi dei pochi sui diritti delle moltitudini, quindi lo Stato cui aspirano i socialisti è precisamente quello in cui non la forza presiederà al diritto, ma il diritto si potrà affermare e potrà trionfare. È proprio necessario dare queste spiegazioni— così elementari — a chi al Partito Socialista ha appartenuto per un decennio? E mentre il compagno Bauer, nel suo discorso al Reichstag, stigmatizzava il governo che si mette a servizio del capitalismo per ostacolare l'organizzazione del proletariato, il neo critico del socialismo ossia «Goliardo», dell'«Azione» di Roma, così si esprime:

* «Avanti!», a. XVII, n. 13, 13 gennaio 1913. Articolo firmato a. b.

1. *Diritto o forza*, «Avanti!», n. 358, 25 dicembre 1912. L'articolo — una corrispondenza speciale da Berlino — riferiva di un dibattito al Reichstag tra il segretario di Stato Delbrück e Gustav Bauer, esponente sindacale socialdemocratico, sulla organizzazione dei lavoratori dello Stato e sul diritto di sciopero.

«Non vi sono degli interessi – al di sopra di quelli di classe – che la società ha il dovere di tutelare in tutti e per tutti gli uomini? E non è per questi supremi interessi che il diritto di organizzazione può venir limitato?»².

Per un deputato... socialista non c'è male. Se il proletariato ammettesse qualsiasi limite al suo diritto di organizzazione, il socialismo non potrebbe mai effettuarsi, perché il proletariato si organizza soprattutto per espropriare la borghesia; per far trionfare il suo diritto la classe lavoratrice deve opporre la propria forza numerica, economica, politica, intellettuale e morale alla forza brutale di cui oggi dispongono le classi privilegiate. Che se poi i destri credono di coglierci in flagrante di contraddizione perché facciamo l'apologia della "dea forza", diciamo che questo non è solo un nostro diritto, ma anzi un nostro dovere.

Suscitiamo nelle masse quella forza rigeneratrice ch'esse devono acquistare per diventare i redentori della propria classe e dell'umanità.

Potrebbe darsi poi che criticando il nostro atteggiamento si volesse confondere la forza colla violenza: in tal caso risponderemo che mentre facciamo sempre appello alla prima, non escludiamo in dati casi neppure la seconda.

Vorremmo vedere quando e dove i nostri maestri Marx, Engels, Lassalle, Antonio Labriola, Bebel od altri abbiano affermato che la rivoluzione sociale possa o debba effettuarsi mercé dei mezzi legalitari nel senso usuale della parola.

Di fronte ad una trasformazione così profonda e rivoluzionaria come il passaggio dalla società capitalistica alla società socialista è puerile dar soverchia importanza ai singoli atteggiamenti tattici che la "fatalità storica" potrà suggerire.

2. Il Goliardo [Guido Podrecca], *La dea forza*, «Azione Socialista», a. III, n. 1, 5 dicembre (*recte* gennaio) 1913.

Via i massoni!*

Pare che la Massoneria vada da qualche tempo intensificando la sua azione nell'Italia meridionale. Veramente non è facile seguire bene quest'azione, truccata al solito in mille modi e circondata da quel mistero, che più che ad accrescerne il risultato serve a coprirne pudicamente i metodi.

La Massoneria opera sotto le etichette di mille associazioni vere e fittizie, reali ed artificiali, che essa invade e conquista, oppure crea per determinati scopi.

Esistono una quantità di associazioni che hanno solo il nome, la bandiera sociale, pochi soci che frequentano, nessuno che paga. Al momento buono i "fratelli" ci soffianno dentro un po' di vita improvvisa, sotto forma di sussidi finanziari e se ne servono. Ecco che alle manifestazioni "anticlericali" figurano centinaia di bandiere mai viste e di associazioni mai sentite, non però i labari misteriosi che non si fanno uscire dalle tenebre della loggia.

La grande azione "anticlericale" svolta in tal modo è riuscita solo a far organizzare solidamente i cattolici in molti paesi, dando ai preti una combattività che essi non avevano, e per un altro verso a distrarre e corrompere molte organizzazioni. operaie e socialiste dal loro vero fine. Risultato dunque, completamente reazionario, come è nelle tendenze di una istituzione così profondamente legata all'organizzazione capitalistica della società, quale è la massoneria.

Ecco perché noi non ci stanchiamo mai di ripetere agli operai: Fuori i massoni! Essi non possono essere d'accordo con noi. Tra massoneria e socialismo c'è incompatibilità profonda.

I massoni si indispettiscono di questo. Danno a credere ai gonzi che a loro duole la "scissione" nel campo democratico che noi socia-

* «Il Lavoro», a. I, n. 2, 19 gennaio 1913. Articolo non firmato.

listi spietatamente vogliamo. Ma in realtà sono furibondi di non potere restare fra noi a continuare il loro giuoco da gesuiti, che consiste nel deviare le organizzazioni operaie dalla loro azione rivoluzionaria.

Sicuro, giuoco da gesuiti. Non fa ridere sentire spesso questi mestieranti sospetti e tenebrosi tuonare contro "l'oscurantismo del prete"?
Via, buffoni!

Ai socialisti meridionali Per l'intransigenza*

Il Partito Socialista ha deliberato, nell'ultimo congresso, di affrontare le prossime elezioni generali politiche con programma *intransigente*.

Questo significa che le Sezioni organizzate del Partito devono porre, nei rispettivi collegi, candidature socialiste, rifiutando ogni accordo con altri partiti politici, e con le clientele locali. Per la nostra serietà e dignità occorre che tutti i compagni sentano il dovere di far rispettare sul serio e non per burla quel deliberato, e sappiano spiegare ai lavoratori quale interesse hanno essi a seguire, nell'azione politica, il nostro partito, che è l'unico rappresentante degli operai.

Se alcuni compagni tradiranno la disciplina di partito per mancanza di fermezza e perché subiscono influenze di ambienti e di interessi non socialisti, bisognerà essere spietati e non rimpiangere la loro diserzione, ma espellerli energicamente dalle nostre file.

Ma molti altri compagni in buona fede, molti lavoratori, nutrono ancora qualche dubbio sulla bontà della tattica decisa dal Partito. È per questi che noi scriviamo, nella speranza di convincere i veri socialisti e gli operai coscienti, poco curandoci di quei mestieranti che vorrebbero indirizzare ai loro scopi personali tutta l'azione del partito, e che sono indegni di restare fra noi.

Molti compagni osservano che quella tattica intransigente, utilissima in altri paesi ove il Partito è forte e bene organizzato, mal si adatta alle condizioni del Mezzogiorno ove il partito è debole, e può contare su forze molto scarse.

Moltissimi altri poi sostengono che le *speciali* condizioni del loro collegio esigono l'alleanza di tutte le forze di "opposizione" per abbattere il deputato attuale, che è quasi sempre conservatore e giolittiano.

* « Il Lavoro », a. I, n. 2, 19 gennaio 1913. Articolo firmato AMBO.

Altri poi fanno la questione "morale" dicendo che contro il deputato disonesto occorre l'alleanza di tutti gli *onesti* per far cessare un regime di sperpero e di corruzione.

Altri ancora, ingaggiati in una fiera lotta contro l'amministrazione locale – e veramente le amministrazioni dei nostri comuni seguono sistemi così esasperanti da giustificare ogni reazione! – e ben sapendo che l'amministrazione non verrà mai sciolta perché è fautrice del deputato del collegio, dicono che bisogna passare sopra a tutto per abbattere il deputato, causa di tutto il male.

Cerchiamo di rispondere con chiarezza e brevità, riservandoci di insistere sull'argomento.

Primo errore *di principio*. Laddove un partito è all'inizio del suo sviluppo, e ha poche forze, e dove manca la coscienza politica esatta delle sue finalità, se si vuole che il Partito si affermi e prosperi, bisogna maggiormente tenerlo ben diviso da altri partiti, rinunciando ai successi immediati, per non confondere completamente l'azione di propaganda che si deve svolgere nelle masse.

D'altra parte il Partito Socialista ha una missione esatta e specifica, *anche dove le condizioni economiche e politiche sono arretrate*, ed è appunto l'azione indipendente della minoranza di avanguardia che può accelerare il cambiamento di quelle condizioni.

Secondo errore: *localismo*. Il Partito nostro che è il partito di *tutti* i lavoratori, deve avere un indirizzo omogeneo e non prendere atteggiamenti ispirati ad opportunismi speciali. Non deve quindi lasciarsi travolgere nelle lotte a base di persone, ma ispirarsi all'interesse dei lavoratori, e svelare a questi il giochetto di certi aspiranti che si atteggiavano a democratici per abbattere l'avversario, e che poi saranno più forcaioli di quello, con lo svantaggio che di fronte al nuovo deputato il partito avrà perduta ogni seria indipendenza di azione e di controllo.

Terzo errore: *mania delle questioni morali*. Non è detto che si debba dare il voto a un borghese solo per sostituire un altro borghese che si ritiene disonesto. L'onestà non è un criterio politico.

In generale i deputati si equivalgono tutti quanto a morale: ciò che è corrotto è l'ambiente borghese che li sorregge, e l'esperienza insegna quale grave errore sia per il proletariato seguire quelle beghe... da codice penale: Una sola arma di "epurazione" ha efficacia: l'organizzazione e la propaganda fra gli operai.

Quarto errore: *mania delle questioni amministrative*. Noi riconosciamo che i socialisti fanno bene a combattere le deficienze, gli errori, i favoritismi che abbondano nella azione degli amministratori

locali. Solo essi non devono farsi l'illusione che quando il partito di opposizione sarà al potere le cose andranno meglio. Piuttosto, se si riesce a mandare nei consigli comunali una rappresentanza dei lavoratori, indipendente da tutti, potrà raggiungersi lo scopo di limitare tutti quegli inconvenienti. In ogni modo bisogna convincere gli operai che il rimedio non può venire dal deputato, dalle autorità politiche, dal governo, ma solo dalla loro organizzazione economica e politica. E la forza di queste organizzazioni sta nel mantenersi estranee al giuoco dei partiti borghesi.

Noi torneremo su questi argomenti, che non possono contenersi nei limiti di un articolo, sperando di dimostrare, coi dati di fatto, che noi riteniamo la necessità dell'intransigenza non solo per ragioni di teoria e di *idealismo*, ma anche per considerazioni *pratiche* sull'efficacia dell'azione dei socialisti, che possiamo trarre dalla nostra modesta esperienza delle condizioni di questi paesi.

E rivolgiamo il più caldo appello ai compagni perché sappiano resistere e rispondere alle argomentazioni interessate dei politicanti a cui dà noia la nostra intransigenza elettorale.

[Sul collegio elettorale di Sessa Aurunca]

I.*

Ci preme rilevare dalle forbite immagini del compagno R., l'intransigenza socialista nel collegio di Sessa Aurunca, recentemente affermata nel convegno tenuto a Castelforte, e che qualche giornaleto democratico seguita a mettere in dubbio, stampando che i socialisti sono per il candidato radicale, dott. Mazzarella.

L'attuale deputato del collegio (che fu di Peppuccio Romano!) l'on. Ciocchi, è uno dei tanti deputati più o meno cattolici e più o meno giolittiani. Il suo rivale, uno dei tanti oppositori più o meno massoni e più o meno candidati al Giolittismo. A parte ogni considerazione oziosa per noi, sui meriti personali, ripetiamo che per i socialisti non c'è da scegliere o da esitare, e che bisogna scendere in lotta su di un nome *socialista*, senza badare a nessuna conseguenza di alchimia elettorale...

Del resto in un prossimo convegno si farà il nome del candidato, a quanto ci assicurano i nostri bravi compagni. E così si taglierà corto alle insinuazioni.

II.**

Domenica 2 a Minturno è indetto un convegno delle sezioni socialiste del collegio per deliberare sulla tattica politica.

È da notare che un precedente convegno a Castelforte si pronunciò per la intransigenza, riservandosi di riconvocarsi per la designazione

* Commento redazionale a una corrispondenza da Castelforte: *I fuochi del Collegio di Sessa*, apparsa su «Il Lavoro», a. I, n. 2, 19 gennaio 1913. Per l'attribuzione a Bordiga di questo scritto, come del successivo, si veda l'articolo firmato sull'«Avanti!» del 9 maggio successivo.

** «Il Lavoro», a. I, n. 3, 2 febbraio 1913. Nota non firmata.

del candidato. Il nuovo convegno a Minturno è un tentativo bloccar-do. Siamo soliti a parlare chiaramente. Col pretesto di certe questioni amministrative locali si vuole creare un caso "speciale" e attirare i socialisti a votare per il candidato radicale e massone. Il dovere preciso di chi si sente socialista sul serio è di sventare il giochetto: attendiamo alla prova i compagni, ricordando loro che il Partito Socialista ha decisa la tattica intransigente, e che a loro non resta che scegliere: o per la candidatura socialista o fuori del Partito socialista!

Partito socialista e organizzazione operaia*

Nel suo ultimo fascicolo, la «Confederazione del Lavoro»¹, contiene un accenno assai risentito ai "supersocialisti" che "denigrano il movimento operaio". Noi marxisti ci sentiamo tanto lontani da quei tali socialisti, che non solo non crediamo che l'aspra censura si rivolga a noi, ma anzi la condividiamo e non troveremmo termini sufficientemente energici per designare chi veramente meritasse d'essere annoverato fra i "supersocialisti" [*come se*] fosse reo d'un deprezzamento del movimento operaio. Pur tuttavia – e forse appunto per questo – ci sembra non superfluo tornare sull'argomento. In tutto ciò che riguarda la diagnosi del male fatta dal Serrati², e l'identità del nostro atteggiamento verso il riformismo come verso il sindacalismo – due "teorie" e due tattiche ugualmente lontane dalla teoria e dalla tattica del socialismo marxista, cioè del socialismo rivoluzionario, di classe, e quindi implicitamente intransigente – noi non abbiamo nulla da togliere a ciò che già scrisse il Serrati. Piuttosto vorremmo aggiungere qualche cosa in merito ai rapporti fra il partito e le organizzazioni economiche.

Ha ragione la «Confederazione del Lavoro» quando dice che chi è marxista non può deprezzare il movimento operaio. Non può deprezzarlo perché lo comprende, non essendo il materialismo storico altro che «la luce teorica portata sul movimento proletario». Il passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza consiste appunto nel metodo

* «Avanti!», a. XVII, n. 30, 30 gennaio 1913. Editoriale firmato a.b.

1. *Vita Nova*, «La Confederazione del Lavoro», n. 270, 1° gennaio 1913. Per l'esattezza Bordiga si richiama ad una nota dello stesso articolo: «La denigrazione del movimento operaio oggi è di moda. Non c'è supersocialista, grande o piccino, che non si ritenga in diritto di addossare alle organizzazioni tutta la colpa della crisi che travaglia il partito e di sputare il proprio rancore sull'egoismo, la grettezza, la *platitude* degli operai».
2. G.M. Serrati, *La scissione operaia e il Partito socialista*, «Avanti!», n. 353, 20 dicembre 1912. Cfr. E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, 1977, p. 138.

adottato da chi si accinge a comprendere e risolvere la questione sociale, consiste nell'applicazione del criterio della causalità ai fenomeni della vita sociale. E come il socialismo scientifico dimostra che è perché il proletariato organizzato in partito di classe è chiamato ad essere l'artefice della rivoluzione sociale, così pure esso ci spiega implicitamente perché il proletariato è oggi quello che è, e non potrebbe non esserlo. I critici del movimento operaio cadono spesso in un grossolano errore quando giudicano le masse alla loro stregua personale, dimenticando l'enorme differenza psicologica che non può non esistere fra i singoli ribelli appartenenti alla borghesia o alla piccola borghesia, e i lavoratori quali esponenti della classe degli sfruttati.

Sono diverse le vie che conducono al socialismo gli uni e gli altri. I pochi intellettuali che abbandonano la borghesia per passare al socialismo vi riescono mercé gli studi, mercé una ribellione individuale contro le ingiustizie, i privilegi, e alla loro mente non riesce difficile concepire il passaggio dalla società basata sul privilegio alla società socialista.

Si tratta, come abbiamo già detto, di eccezioni, di individui che per una ragione o l'altra abbandonano gli interessi e l'ideologia della classe in cui sono nati. Non così facile è la trasformazione mentale di una classe come il proletariato in cui l'inferiorità e le dipendenze economiche, la mancanza di cultura, la difficoltà di concepire il lato generale di un problema, hanno creato quella rassegnazione e quella indifferenza verso le ingiustizie e le disuguaglianze sociali, che solo la grande industria, la necessità di organizzarsi per difendere i propri interessi e l'educazione socialista possono definitivamente sradicare. Se si tiene conto delle condizioni sociali e quindi anche morali e intellettuali in cui vivono le masse, non si ha secondo noi il diritto di meravigliarsi delle prove di egoismo o d'indifferenza che manifestano alcune organizzazioni di mestiere, ma bisogna meravigliarsi che non succeda di peggio.

Secondo noi il primo dovere dell'intellettuale che vuol servire la causa del proletariato è quello di spogliarsi della propria psicologia borghese e procurare d'immedesimarsi colla psicologia del proletariato. La borghesia come classe non ci potrebbe riuscire – i singoli transfughi della borghesia, compenetrati della serietà del compito che si assumono e della modestia di ciò che possono dare al movimento proletario possono raggiungere questo scopo, basta che studino e osservino e disciplinino il proprio pensiero e la propria azione e la immedesimino col pensiero e colla azione del proletariato quale classe

che dallo stato di asservimento deve a poco per volta, con sforzo eroico, superando quotidianamente innumeri ostacoli intimi ed esteriori, arrivare alla consapevolezza dei propri diritti, alla comprensione dei nessi sociali, alla convinzione che una società basata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini, sostituirà l'attuale organizzazione sociale.

Tutto ciò che circonda il lavoratore e ciò che si cerca di inculcargli tende a mantenere e sviluppare l'egoismo, la rassegnazione, l'indifferenza verso le ingiustizie sociali. La lotta per l'esistenza, la sfrenata concorrenza fra affamati, la necessità di vendere al meno peggio degli offerenti la propria forza del lavoro, il timore di rimanere disoccupato, la costante preoccupazione economica, l'impossibilità di elevare il proprio pensiero al di sopra delle contese per il pezzo di pane, l'autorità esercitata dai superiori, l'educazione religiosa e militarista, ecco l'ambiente in cui si svolge la vita delle masse, senza rilevare l'influenza deleteria del lavoro estenuante, della sistematica denutrizione, dell'alcolismo e di innumeri altri fattori che deprimono e opprimono la classe lavoratrice.

Non si può accusare di egoismo e di mancanza di slancio rivoluzionario chi non sente nemmeno lo stimolo di migliorare le proprie condizioni, non sente né ribellione né malcontento, non difende neppure i più elementari diritti individuali. Procurare di sviluppare nel proletariato l'aspirazione alla più assoluta libertà e uguaglianza sociali, e renderlo intollerante verso qualsiasi ingiustizia, è dovere elementarissimo di ogni socialista, ma a nessuno spetta il diritto di esigere che il proletariato sia oggi come un giorno diventerà.

Volere questo vuol dire fare astrazione dalle condizioni in cui esso vive, vuol dire creare delle utopie, ed ogni utopia è secondo noi una aspirazione piccolo-borghese, non già la manifestazione di una volontà fattiva, che è tale perché sa comprendere gli ostacoli, e li affronta per sormontarli.

Il proletariato non ha più bisogno di utopie perché la realtà storica che esso crea contiene nel proprio seno la soluzione più ardita e rivoluzionaria, e addita la via che conduce a questa soluzione.

Ciò che non si sarebbe potuto raggiungere con nessun altro mezzo viene realizzato mercé la grande industria. Essa spinge il proletariato all'organizzazione, gli antagonismi che essa crea suscitano il malcontento nelle masse e le spingono all'unione. Il primo stimolo alla formazione della coscienza di classe è sempre d'indole egoista. È tale dal punto di vista soggettivo, cessa di esserlo quando si consideri il

risultato oggettivo degli sforzi individuali di migliorare le proprie condizioni. Questo risultato è utile a tutta la classe lavoratrice, lo sforzo individuale si converte in sforzo collettivo, l'egoismo diventa altruismo, perché a poco per volta diventa sempre più chiaro agli occhi dei singoli che la causa loro è la causa comune di tutti gli sfruttati. Quando il proletariato acquista questa consapevolezza esso compie tutti i giorni degli atti di eroismo, modesti nella forma, ma rivoluzionari nella sostanza, e tutta l'odierna lotta di classe è una pagina sublime di idealismo, tanto più sublime poiché essa viene compiuta dai più umili e dai più rassegnati.

Le organizzazioni professionali rappresentano il primo gradino nello sviluppo della coscienza di classe che prepara il proletariato al socialismo. Esse reclutano tutti i lavoratori che senza ancora essere socialisti mirano a migliorare le proprie condizioni. Dovere del partito socialista è di secondare con tutte le forze la organizzazione economica delle masse. Dovere altrettanto elementare ed urgente è di far sì che, parallelamente all'organizzazione dei lavoratori nei sindacati di mestiere, si faccia un'intensa propaganda socialista, perché la solidarietà di tutti gli sfruttati, l'aspirazione alla totale emancipazione da tutte le catene venga sentita sempre più imperiosamente dalle masse e che ciò che oggi è sogno ardito di pochi precursori diventi domani desiderio cosciente delle moltitudini.

La nostra missione*

Dopo il Congresso di Bologna, dopo la lunga discussione svolta su questa nostra «Avanguardia» intorno alla missione del movimento giovanile, sarebbe desiderabile che la nostra azione ricevesse un impulso nuovo e che, svolgendosi su di una direttiva concorde e omogenea, portasse la nostra Federazione di giovani socialisti ad essere una forza attiva della vita sociale, operante sulle linee ben tracciate della sua attività.

Vi era un desiderio comune nei discordi pareri agitati a Bologna: quello di definire, di precisare, di contornare un programma, di stabilire nettamente la nostra funzione, specie rispetto al Partito Socialista, problema così a lungo discusso e non ancora risolto. Molti deploravano, a questo riguardo, l'eccessiva indipendenza della Federazione dal Partito, talché quella invadeva il campo d'azione di questo, sostituendolo e qualche volta contrastando con esso, in modo da essere stato l'agente non ultimo dei suoi recenti cambiamenti d'indirizzo. Pareva a questi che un fatto simile contraddicesse con la concezione incontrovertita che il movimento giovanile ha lo scopo di *preparare* al Partito dei militi coscienti. Un organismo composto di individui il cui senso politico è in formazione non dovrebbe influire sull'organismo delle coscienze già formate e pronte all'azione del socialismo. Si reclamava quindi una maggiore sottomissione dei giovani al Partito adulto quale garanzia contro possibili errori che potesse commettere la nostra organizzazione non matura; si voleva disciplinare questi rapporti con norme burocratiche rigorose del passaggio dall'uno all'altro movimento, si proponeva che la Federazione Giovanile rinunziasse ad agire direttamente nel contrasto sociale, contentandosi di un'azione indiretta di preparazione quasi scolastica, alla successiva azione di Partito, dei suoi aderenti.

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 273, 2 febbraio 1913. Articolo firmato.

Noi crediamo invece che questa missione di preparazione vada intesa più largamente. Essa è anche e soprattutto una missione di rinnovamento continuo delle forze più vive del socialismo, un compenso alle "perdite" che il Partito Socialista, avanguardia del proletariato nella lotta di classe, riporta continuamente nei suoi urti contro i partiti della borghesia, alle defezioni aperte o celate, complete e incomplete, che vanno sostituite con elemento fresco, nuovo, giovane, ma già provato ed esercitato alla lotta che si deve sostenere, pronto non solo a colmare i vuoti, ma anche adatto a correggere le debolezze inevitabili nei militanti invecchiati, esauriti e disillusi. E noi crediamo che sia nella natura del Socialismo, della lotta di classe proletaria, questo modo che attinge le energie operatrici nella parte più viva e giovane ed "eroica" della società umana, lasciando andare senza subirne gran danno quell'elemento che si è disgregato e corrotto nei contatti violenti o attenuati colla classe avversaria. Tutta la nostra ardente ammirazione è per quelle vecchie figure di socialisti, per quelle anime sempre giovani che conservano nella tarda età la fiamma sempre vivida della fede, ma noi ci permettiamo sostenere che nessun movimento come il socialismo può sopportare senza disfarsi l'abbandono dei capi e dei maestri di una volta.

È vecchio il ritornello che si sentono dire tutti i giovani che hanno abbracciato il nostro ideale: sono idee che passano coll'età! Questa accusa, che è spesso collettiva, di leggerezza, preoccupa troppo alcuni compagni, che cercano il perché e il rimedio per un tale inconveniente. Si cerca la ricetta per tenere gli uomini attaccati al socialismo. E ce la propongono: per qualche tempo, prima di essere lanciate nella lotta, le reclute devono essere persuase, convinte, istruite a fondo, devono insomma pensare a farsi una coltura, e a null'altro. Così si avrà la garanzia che non sbaglianno, poi, nell'azione.

Noi non crediamo a questa terapeutica preventiva della coltura. *Se questa c'è, tanto meglio*, ma – noi crediamo – è per altra via che il socialismo conquista i suoi seguaci, e che li conserva affascinati ed entusiasti, che ne ottiene i massimi sacrifici. Questa via sta "fuori dell'individuo", è nel fattore sociale, *nell'ambiente*, nel processo speciale di formazione dell'anima collettiva rivoluzionaria, che determinano talune condizioni reali (economiche). E allora, ricostruiamo.

La società presente in tutte le sue manifestazioni – parlo ancora di quelle non rivoluzionarie – ha l'impronta *dell'individualismo*. Nonostante che le necessità della vita, e i mezzi di cui attualmente si dispone per soddisfarle (ossia i mezzi di produzione e di scambio) ab-

biano raggiunto tale stadio da rendere necessaria una *collaborazione* sempre più intrecciata, la minoranza borghese ha interesse a conservare la costituzione *individualista* della società, sebbene questa causi il disordine della produzione e l'insufficienza di questa ai bisogni della stragrande maggioranza (*Marx*).

L'egoismo economico produce una "morale" (intendiamo per morale un sistema di norme proposte o imposte dalla minoranza dominante), una morale a tipo *egoista*, tracciata di quell'umanitarismo e di quella filantropia che non sono che arti subdole per celarne la vera essenza, mezzi di difesa contro gli strappi che a quella morale tenta di fare la maggioranza oppressa. Come la classe borghese vuole, per necessità della propria conservazione, il regime della *libera concorrenza* tra capitalisti, così avrebbe interesse a che la stessa concorrenza si svolgesse tra i salariati. Per quanto le è possibile la borghesia cerca quindi, col mezzo della *educazione*, che è suo monopolio, di riflettere sul proletariato la sua anima *individualista*.

È chiaro però che questa "educazione" agisce in senso opposto alle tendenze storiche dell'evoluzione sociale. Per noi questa è riflesso dell'evoluzione dei mezzi di produzione, e siccome questi si perfezionano ed esigono sempre un maggiore accordo tra i produttori, così riteniamo che anche le "forme sociali" si evolvano verso una maggiore intesa [*e*] collaborazione degli uomini.

Il concetto animalesco della concorrenza (lotta per la vita) viene attenuandosi mentre si delinea il principio del mutuo aiuto (*Entr'aide* di *Kropokine*¹). Succede che la maggioranza sfruttata tende ad accelerare quell'evoluzione che la borghesia vorrebbe contrastare colla forza materiale e coll'*educazione* (freno morale). (Se è permesso, senza essere fulminati dai culturisti, enunciare questa idea, aggiungeremo che è un pregiudizio credere che la borghesia domini per mezzo dell'*ignoranza*: essa invece domina per mezzo della cultura, della *sua* cultura).

In parole semplici: l'operaio finisce col capire che gli *conviene* allearsi ai compagni, e allargare sempre più questa cerchia di alleanze di sfruttati, e lottare contro i padroni. Fin qui è appunto la molla dell'egoismo che agisce. Ma è su questo "atto economico" che si costruisce tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato contro la borghesia.

1. P.A. Kropotkin, *Entr'aide* (Il mutuo appoggio), 1902. La prima traduzione italiana, curata da Camillo Berneri, apparve nel 1925 ed è stata riprodotta nel 1982 dalla Salerno Editrice.

Si determina poi una tendenza ad una soluzione universale del problema. L'analisi del sistema attuale lo rivela cattivo. E sorge nella massa sfruttata l'idea del "socialismo". Aboliamo la proprietà privata, la libera concorrenza, e socializziamo quei mezzi di produzione e di scambio. I fatti precipitano, per così dire, il pensiero dei lavoratori verso questa conclusione ma non per questo non è meno sentita e meno *voluta* dai proletari socialisti.

È questo processo, che conduce l'operaio dall'ingresso nella lega al socialismo, che occorre esaminare.

Certo la cultura è utilissima in questa evoluzione. Ma essa è insufficiente a spiegarcela. In questo senso: che si può bene dimostrare, con l'analisi più minuta e scientifica, la certezza dell'avvento della società socialista, e tutti i vantaggi che essa apporterà, ma ciò non basta a ottenere che l'operaio vada incontro anche alla morte per poterla realizzare².

Per essere socialista non basta sapere, né volere, che verrà il socialismo, occorre agire per affrettarlo, e porlo innanzi a ogni cosa.

Ora in questo processo che va dall'atto *egoistico* e *utilitario* fino allo *idealismo* (credo che riesca chiaro il senso in cui adoperiamo questo termine) entra il lato sentimentale: siamo obbligati a riconoscere una tendenza nell'uomo a sacrificarsi per gli altri, quando sa che gli altri si sacrificerebbero per lui, insomma si delinea un vero *eroismo di classe*.

Noi siamo ben lontani dall'aver di quel processo evolutivo la gretta concezione che ne hanno i sindacalisti e gli anarchici *individualisti*, che lo riducono a una meccanica degli appetiti egoistici dell'uomo, che non farebbe che scegliere tra diverse "convenienze" economiche. Essi ricadono nella concezione borghese del *do ut des* e sono lontanissimi dal socialismo, inteso come trasformazione integrale del regime economico e dei valori dei rapporti sociali.

Si badi che qui è quasi ovvio per gli avversari tentare di chiuderci nella contraddizione. Se noi sosteniamo che la base di ogni fatto sociale è nell'assetto materiale economico della produzione, secondo il marxismo, come poi parliamo di *idealismo* e di *eroismo* di classe? Se noi annunziamo il socialismo come risultato necessario della evoluzione delle forme di produzione, perché poi lo predichiamo come *atto di volontà* delle masse lavoratrici? I nostri avversari non sanno mai se accusarci di *materialismo* o di *idealismo*, si danno a una critica pedante del socialismo marxista e di fronte alla marcia dell'esercito proletario che non esita e non si arresta per le loro elucubrazioni filosofiche..., pagate, si riducono a dire indispettiti che "il socialismo è una religione".

Ora il marxismo non ha mai detto che gli uomini siano delle marionette automatiche. Solo esso deduce, dall'esame della storia, dei rapporti strettissimi tra il fatto economico – collettivo – e l'assetto sociale. Come poi in ciascuno individuo si determini esattamente questo rapporto di causa ed effetto tra il suo bisogno economico e la sua azione politica, non è possibile determinarlo.

Vi possono essere forme di rapporto incosciente, cosciente, semi-cosciente. Il materialismo storico stabilisce delle leggi generali studiando le collettività umane e la loro struttura. D'altra parte il nostro determinismo e qui sta la soluzione dell'apparente contraddizione va concepito in modo evolutivo. L'uomo si evolve anche nel senso di acquistare una sempre maggiore coscienza delle azioni sociali. Oggi ancora la volontà e la ragione umana non governano la produzione, ma domani, attuato il socialismo, gli uomini prenderanno la direzione del grande meccanismo economico, sottraendolo a certe leggi brutali conseguenza dell'assurdo ordinamento capitalista (*Marx*).

Noi abbiamo dunque diritto di dire che se non tutto, una parte del proletariato può essere oggi cosciente della trasformazione che esso prepara. Questa minoranza, il proletariato socialista del mondo, ha il suo "idealismo" ben chiaro, di fronte a tutti gli inganni della coltura borghese. Quel suo "idealismo" scaturisce dalla logica semplice e terribile dei fatti, e a poco a poco educa e solleva quella minoranza ad essere un'avanguardia precorritrice della nuova umanità.

Entro se stessa quella minoranza distrugge – faticosamente, dolorosamente – le conseguenze del nefasto "individualismo" in tutte le sue forme e contrappone alla borghesia invigliacchita per la sua necessaria decadenza, un ambiente nuovo, vergine, libero, *eroico*. Anche la borghesia ha le sue tradizioni di eroismo di classe. Ma sono ormai oltrepassate dalla storia. La parte "colta" dell'umanità va alla deriva della sua degenerazione multiforme, destinata a cedere l'autorità usurpata sotto l'urto di quella minoranza proletaria che ingrossa ogni giorno.

Quella minoranza eroica è ciò che noi abbiamo come concetto ideale del Partito Socialista. Ma questo è ancora troppo inquinato di borghesia – occorre ripetere la diagnosi? – e deve rinnovarsi, rinnovarsi di forze eroiche.

È il movimento giovanile che deve darle. E deve dare dei lottatori, non dei causidici, e, se deve pensare alla coltura, deve riescire prima a sottrarsi alla metafisica individualista borghese nelle sue mille forme (anche in quelle che si dicono scientifiche) e perseguire quella

coltura della lotta di classe che Engels auspicò al proletariato tedesco, riconoscendovi la ferrea dialettica socialista, che è una sintesi di pensiero e di fatto in cui resta stritolato tutto il ciarpame filosofico delle cattedre borghesi.

Dalla guerra di Libia alla reazione politica*

Tutti gli argomenti opposti dal Partito Socialista all'impresa di Tripoli non potevano ricevere una conferma più esatta dallo svolgersi degli avvenimenti.

Ai fautori della guerra che inneggiavano alla resurrezione morale e civile della "nazione" in seguito alla guerra, noi rispondemmo sostenendo che la guerra – idealizzazione della brutalità, della violenza, della carneficina – avrebbe causato invece un periodo di decadenza politica ed etica del popolo italiano, come quelle iniezioni di eccitanti che finiscono col lasciare più estenuato il corpo a cui vengono praticate.

Alla parte liberale della borghesia, più che ai ceti reazionari, noi rivolgemmo il nostro monito. Non ci meravigliò molto vedere cattolici inneggiare alla patria, che avevano diffamata attraverso un mezzo secolo di unità, e al massacro che Cristo condanna nella sua dottrina, che tutti trovano sublime ed "umana" perché ognuno ne trae ciò che meglio gli accomoda.

Ma parlammo ai "democratici", difensori di un regime di maggiore libertà politica, di indipendenza della vita pubblica dai ceti aristocratici: la casta militare e il clero.

A costoro che unirono la loro voce all'inno di guerra, prognosticando da essa un vantaggio alle libere istituzioni del paese, noi gridammo che alleandosi all'odiato Vaticano che benediva la nuova Crociata – o gesta piratesca – e contribuendo all'esaltazione del militarismo essi si prestavano a un gioco volpino di politica interna, a una virata di bordo verso la reazione, a un attentato contro quelle garanzie di libertà di cui essi – i democratici – sono tanto gelosi.

Noi dicemmo loro questo, non per arrestarli nel loro fatale cammino storico, e ben sapendo che gli interessi biechi del capitalismo hanno la forza di assorbire in sé tutte le coloriture politiche dei gruppi in

* «Il Lavoro», a. I, n. 3, 2 febbraio 1913. Editoriale firmato AMBO.

cui si divide la borghesia. Ma proclamammo il fallimento della democrazia italiana dinanzi alla storia e dinanzi al proletariato, lieti e superbi di essere lasciati soli nella lotta e nel pericolo a difendere l'avvenire e l'indipendenza della classe lavoratrice contro il militarismo che la dissangua, lieti che i fatti meglio che la nostra teoria ribadissero nella mente di tutte le vittime i termini inesorabili della lotta di classe.

E ora il popolo soffre tutti i mali di cui – forse troppo tardi – il Partito Socialista lo aveva avvertito.

Disagio economico – per non parlare del sangue che si è versato e *si versa* sulle sabbie maledette – e reazione borghese.

La borghesia ha voluta la guerra per disarmare nel popolo lavoratore la coscienza di classe, e per poterlo dopo meglio sfruttare. Ora che le conseguenze della guerra sono più dolorose di quello che pensava la stessa borghesia – questa classe che ci dirige è ormai così impotente, ignorante e incosciente! – e il popolo freme e si agita ed esige quella civiltà che si è promessa ai beduini, ora il governo italiano mantiene le sue promesse come le ha mantenute coi poveri arabi dell'oasi: colla strage e col massacro di chi osa lagnarsi.

E si fucila.

La borghesia reazionaria si frega le mani. Perdio, l'esercito si è allenato bene alla caccia all'uomo, ed è pronto a far tacere la canaglia.

Gli ufficiali hanno imparato a fare sul serio. Bene, perdio! Banchieri, industriali, usurai e preti si sentono più sicuri. Che vuol dire avere un esercito valoroso!

E la borghesia liberale vede e non protesta. La sua sensibilità storica, *umanitaria*, è stata sorpassata, la vecchia democrazia eroica va oggi a braccetto col carnefice e con il Santo Uffizio. Sia pure.

Il proletariato sente, capisce tutto questo e freme. Freme nella attesa dolorante, curvo sul lavoro che lo dissangua e lo sfibra, non tanto però da non sentire nelle membra rotte alla fatica il fremito precursore dello scatto irresistibile che lo porterà in faccia al sole della vita, fuori dalle tetre officine e dai campi pestilenziali, attorno al vessillo rosso del socialismo, verso la libertà.

Dal principio al metodo*

Ancora una volta sulle colonne della «Critica Sociale»¹ Zibordi denuncia ai socialisti il pericolo di una politica del "giorno per giorno" al cui dilagare può porre argine solo una riaffermazione della "forza e della consistenza dei principi e degli ideali". Comprendiamo e condividiamo le apprensioni del Zibordi e facciamo nostri i suoi consigli e ammonimenti. Anzi la linea di demarcazione tra la frazione del partito che uscì vittoriosa dal congresso di Reggio e le altre frazioni, sta appunto nell'aver la frazione intransigente insistito sempre sulla necessità di accentuare di fronte al proletariato, come di fronte all'opinione pubblica in genere, il lato ideale cioè rivoluzionario della teoria e della tattica socialista. La divisione in riformisti e in rivoluzionari – divisione che a rigor di logica non potrebbe nemmeno esistere fra socialisti, poiché è assurdo supporre che un socialista possa essere non rivoluzionario – essere socialista vuol dire riconoscere implicitamente che l'attuale assetto sociale deve subire una profonda rivoluzione —, la divisione in riformisti e rivoluzionari verte appunto sulla maggiore o minore importanza che si attribuisce al mezzo che è la riforma, o alla rivoluzione che è la meta.

Eppure ogni volta che i riformisti constatano e procurano di fare constatare ad altri la necessità di rilevare maggiormente il lato ideali-

* «Avanti!», a. XVII, n. 34, 3 febbraio 1913. Editoriale firmato a.b. Anna Kuliscioff (Turati-Kuliscioff: *Carteggio*, Torino, 1977, 111/2, p. 884), invitando Turati a dare una «stoccata» all'articolo, lo attribui, fuorviata dalla sigla, ad Angelica Balabanoff. Nella stessa posizione e con la medesima firma l'«Avanti!» aveva pubblicato altri due articoli nello spazio di pochi giorni: il 22 gennaio *La Domenica rossa*, probabilmente della Balabanoff, e il 30 *Partito socialista e organizzazione operaia*, certamente di Bordiga (pp. 179-182 del presente volume).

1. G. Zibordi, *La crisi dei partiti: Dai principi alle "cose"*, «La Critica Sociale», a. XXIII, n. 2-3, 16 gennaio-1 febbraio: «Noi spingeremo le masse al più piatto e pernicioso pragmatismo, al più gretto "giorno per giorno" e agli inganni e alle delusioni più amare, se non levassimo in alto le ragioni ideali dei partiti, le divisioni fatali e insopprimibili che nascono dal diverso destino sociale, e che durano e si palesano, sopra degli effimeri pacificamenti, all'occhio di chi guardi in largo e abbracci grandi tratti di storia».

sta del socialismo, essi si affrettano a differenziarsi dai "rivoluzionari" e dal "verbalismo inconcludente" di costoro. Dov'è dunque la logica, dove la linea di demarcazione fra i rivoluzionari veri, i rivoluzionari a fatti e quegli altri..., a parole? Il contrasto, l'antagonismo fra il lavoro quotidiano, pratico, e le aspirazioni ideali del proletariato non esiste se non nella immaginazione di chi, fraintendendo e svisando il movimento socialista, ha voluto crearlo. Né i rivoluzionari, ossia coloro i quali per i loro studi o anche, talvolta, per il loro temperamento sono portati a dare maggiore importanza alla meta finale anziché alle riforme, hanno mai trascurato, o disprezzate le conquiste quotidiane del proletariato. Inutile tornare su ciò che anche da queste colonne pochi giorni fa fu scritto sulla considerazione in cui i socialisti tengono e devono tenere tutte le manifestazioni della lotta di classe del proletariato, incluse ben inteso quelle che mirano ai miglioramenti immediati della classe, quelle che servono cioè a preparare la psicologia rivoluzionaria delle masse. *Tutti i miglioramenti che il proletariato conquista entro i limiti della società capitalistica devono servire a fargli maggiormente sentire l'antagonismo di classe*, devono servire ad animarlo di una aspirazione sempre più cosciente e fattiva a trasformare l'attuale assetto sociale, abolendo la proprietà privata. Dice il *Manifesto dei comunisti*: «Di tanto in tanto gli operai vincono, ma è vittoria passeggera. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma è la sempre crescente solidarietà dei lavoratori»². L'errore fondamentale, imperdonabile, dei riformisti sta appunto nell'aver fatto credere ai lavoratori che i piccoli, limitatissimi miglioramenti da essi ottenuti rappresentassero qualche— cosa di stabile, di definitivamente acquistato, qualcosa che rappresenta un *fine* non già un mezzo³.

È intuitivo che le condizioni economiche degli strati sociali – non tutti schiettamente proletari e tanto meno appartenenti al proletariato industriale – su cui si sono fatti in Italia gli esperimenti di organizzazione di classe e di socialismo, hanno contribuito a dare tale impronta alla propaganda e alla organizzazione. La visione netta e precisa degli antagonismi di classe, la possibilità di abbracciare col pensiero "i grandi tratti della storia" è accessibile al proletariato industriale – molto meno a quello agricolo – e solo in via eccezionalissima e indi-

2. K. Marx-F. Engels, *Opere*, Roma, VI, 1973, p. 494.

3. Si veda la reazione a questa critica e la difesa del «fecondo egoismo operaio» da parte di T. Rossi Doria su «L'Azione Socialista»: *Note di propaganda*, n. 7, 16 febbraio 1913.

viduale agli artigiani, ai piccoli proprietari, ai piccolo borghesi —, ragione per cui il movimento socialista italiano — nonostante l'originaria tendenza dei suoi duci — ha preso quella tale piega per cui le conquiste immediate sono diventate la meta, sostituendo a poco a poco nelle menti e nell'azione degli organizzati l'aspirazione alla totale emancipazione dal capitalismo.

E qui ci si potrebbe forse obiettare che, stando le cose così, i riformisti non potevano agire altrimenti, e che quindi il riformismo è nato e si è imposto nelle cose, di cui la tattica riformista non è che il riflesso.

Appunto per evitare tale obiezione che ci costringerebbe a tornare su cose già dette, rileviamo che il torto dei riformisti sta nell'aver fatto sorgere nei loro seguaci — organizzati in sindacati o nelle cooperative — delle illusioni. Bisognava, accanto allo sforzo lodevole e necessario di miglioramenti immediati e di costituzione di nuclei sociali di resistenza, di produzione o di consumo, tenere alto anche in questi elementi la consapevolezza della relatività di tutto ciò che, entro i limiti imposti dalla economia borghese, essi potevano conquistare, bisognava sempre tener presente ai loro occhi le grandi difficoltà, le molteplici lotte, i conflitti cui andrà incontro la società prima che si possa instaurare un sistema sociale basato sulla uguaglianza e sulla libertà. Bisognava far comprendere che, seguendo i loro interessi e idealità di cittadini, essi dovevano secondare il proletariato di altri siti e di altri paesi nell'assalto che esso dà alla società borghese. Bisognava approfittare di ogni loro tentativo di migliorare le proprie condizioni per dimostrare come, anche avendole migliorate, essi rimanevano schiavi, diseredati, derisi, e come la società riservava ai figli di essi così detti "privilegiati" un avvenire di incertezze economiche e di umiliazioni politiche e sociali. Bisognava suscitare e mantenere in essi il sentimento del più vivo malcontento e questo malcontento avrebbe creato quel sentimento di solidarietà con tutti gli sfruttati e tutti gli oppressi che è il primo fondamentale stimolo al pensiero e all'azione socialista. I riformisti non l'hanno fatto e non solo non l'hanno fatto con gli strati sociali più difficilmente convertibili al socialismo, ma hanno avuto il torto di applicare i criteri piccolo-borghesi del quieto vivere anche agli elementi rivoluzionari, cioè alla organizzazione del proletariato industriale. Non è il metodo alla rigida lotta di classe che è fallito, ma il metodo stesso è stato svisato. Ecco donde proviene il disagio dei riformisti. Né essi potranno eliminare o mitigare il male che rimpiangono, perché si tratta di un male troppo profondamente radicato.

L'utilitarismo non si combatte né tanto meno si sradica richiamando di tanto in tanto all'osservanza dei principi, ma si osserva e si inculca il principio non tollerando che l'utilitarismo possa sorgere e svilupparsi.

Gli interessi del proletariato coincidono col più largo ed elevato altruismo, perché essi coincidono con gli interessi di tutta l'umanità salvo gli sfruttatori – fare scaturire questa consapevolezza da ogni contingenza della vita sociale vuol dire rendere le masse rivoluzionarie, cioè animate dal più sano, dal più fattivo idealismo, dal più intenso proposito di trasformare quanto prima la società borghese in società socialista.

E per far ciò non si ha bisogno di "salire nelle nuvole delle vuote ideologie verbali" ma basta nutrire la propria propaganda e l'azione delle masse della realtà delle cose. Poiché è appunto la realtà – gli esistenti antagonismi di classe – che rende rivoluzionarie le masse.

Tra riformisti e rivoluzionari chi ha più dimestichezza colle "nuvole"? Chi è più vicino alla realtà?

Il fallimento della dimostrazione napoletana. Affamatori del popolo*

Tali sono il governo d'Italia e l'amministrazione comunale di Napoli. Non è da meravigliarsene. I pubblici poteri sono strumenti di cui la classe capitalista si serve per fare i propri interessi e sfruttare economicamente la massa operaia.

I danari ricavati dalle tasse e dai balzelli si spendono forse nell'interesse di tutti i cittadini? Mai più! Servono alle minoranze privilegiate, alla classe dominante. Servono al governo per fare la guerra e per mantenere la *pace armata*, che divora le centinaia di milioni, e per lasciar rubare i grandi fornitori e i grandi appaltatori. Servono al Comune per il lusso delle riviste navali, per compensare i grossi clienti elettorali. E quando quei gruppi di succhioni, come fornitori, banchieri, appaltatori, intriganti, strozzini, hanno saccheggiato le casse dello Stato e del Comune, allora si ricorre al mezzo di spremere al popolo altre tasse col pretesto che occorre "assestare" i bilanci. Purtroppo tutto il regime della società borghese si "assesta" a spese del proletariato produttore, che acconsente ancora a lasciarsi governare dai suoi sfruttatori.

E siccome la borghesia deve assestare le conseguenze della guerra in Libia e delle sue male amministrazioni, così ha imposto quel decreto-catenaccio che inasprisce i dazi alla città di Napoli¹.

E voi, buoni operai napoletani, vi siete rivoltati. Oh non dubitate, vi sapranno calmare. Verranno dei bravi avvocati o dei panciuti finanzieri – da un partito o da un altro non importa – a dimostrarvi a

* «Il Lavoro», a. I, n. 4, 16 febbraio 1913. Articolo firmato AMBO.

1. Sullo sciopero generale contro il "decreto catenaccio", che abbiamo ricostruito nella nostra introduzione, oltre agli studi cui più spesso facciamo ricorso (A. De Clementi, *op. cit.*, pp. 20-22, M. Fatica, *op. cit.*, pp. 30-33, M. Marmo, *op. cit.*, pp. 470-475, F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 388), si veda Alfonso Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Napoli, 1972, p. 160.

chiara luce che il decreto era logico, giusto, necessario, "patriottico", e voi resterete come sempre a bocca aperta e a pancia vuota.

Manderete giù anche questa.

Non sono riusciti a farvi credere che la guerra era una bella cosa, che vi avrebbe resi forti, rispettati, ricchi anche? E quante altre volte non vi hanno ingannati?

Ebbene quegli avvocati e quegli onorevoli *voi li avete sempre rieletti*.

Non basta un giorno di dimostrazioni e non basta urlare e rompere i fanali. Bisogna riflettere e approfittare della lezione che le cose ci danno. Noi che vi parliamo così non abbiamo paura delle rotture dei fanali. Vorremmo che tutti insieme potessimo rompere di più e di meglio. Ma nello stesso tempo guardiamo alla preparazione delle coscienze senza la quale non è possibile essere dei veri rivoluzionari. E vi denunziamo i vostri affamatori di oggi, ripetendo l'eterna frase: *Non dimenticate!*

I vostri affamatori sono il governo, l'amministrazione comunale, tutti quelli che parteggiano per l'una o per l'altra, *tutti quelli che hanno voluto la guerra tripolina*. I vostri difensori chi sono? Oh, noi non abbiamo da proporvi nessun gruppo di "oppositori" in caccia di popolarità. Noi vi diciamo una sola parola: difendetevi da voi stessi. La saprete intendere?

* * *

I clericali hanno cercato di difendersi. Secondo loro le critiche al decreto-catenaccio sono esagerate. Sostengono che questo colpisce più gravemente le classi agiate e non gli operai.

Ecco un altro tranello da gesuiti. Si vuol far credere che i "signori", i ricchi, siano disposti a sacrificarsi loro per *assestare* il bilancio... Quanta abnegazione!

Ebbene non occorre molto per chiarire l'inganno. I dazi sui generi consumati dalle classi agiate, si ripercuotono sulle classi povere, come accennava in uno dei comizi Arturo Labriola. Infatti quando sono colpiti i generi di migliore qualità, gran parte dei consumatori di questi si riversano sui generi di prezzo minore. Aumentata quindi la richiesta di questi ultimi i venditori ne crescono i prezzi, con grave disagio dei consumatori più poveri. Ad esempio il dazio imposto su alcune qualità più fini di carni farà crescere il prezzo delle più ordinarie. Così il dazio sul gas e la luce elettrica, che pare non colpisca l'operaio, avrà per

conseguenza di far salire la richiesta e il prezzo del carbone, del petrolio e degli altri mezzi di riscaldamento ed illuminazione di cui si serve la classe lavoratrice. La società attuale è così costituita che tutto va a ricadere sulle spalle dell'operaio, che ne porta tutto il peso.

E che poi si lascia corbellare quando qualche assessore bigotto e untuoso annunzia con aria dottorale che c'è il dazio sui... tartufi. Un cespite considerevole di entrata! E i cattolici hanno anche eroicamente inasprito il dazio sul pesce, genere che essi consumano a preferenza nei giorni *di magro* rituali. Il popolo si rassegni dunque alla triste quaresima che esorbita dai limiti del calendario.

Non avete forse voi tutti, o lavoratori d'Italia, un carnevale da scontare? Ricordate! Il carnevale della guerra tripolina... Avete tripudiato nelle strade dimenticando che i vostri fratelli morivano laggiù, tra le sabbie maledette. Avete applaudita la mascherata militarista della borghesia. Ed essa vi ripaga oggi colla quaresima della fame.

Non protestate troppo forte. Ricordatevi di Roccagorga²!

2. A Roccagorga, nel Lazio, era stato compiuto il 6 gennaio 1913 un eccidio di proletari, con sette morti e decine di feriti. Bordiga intervenne a due comizi di protesta: l'11 gennaio a Torre Annunziata, con Fiore e Alfani, e il 26 gennaio nella sede della Lega Mugnai a Portici, con Venditti, Alessandro e Ortensia De Meo.

Il giochetto elettorale della massoneria*

L'agitazione è stata mal condotta. Peggio è stata volontariamente travisata da quell'ibrido *blocco* massonico di cui noi siamo decisi avversari. Siamo risolti a dire ben chiaro il nostro pensiero.

Si doveva avere un movimento *di classe*. Bisognava mettersi contro i commercianti, gli industriali e i borghesi che hanno voluto la guerra per le loro speculazioni affaristiche.

Bisognava mettersi contro il governo e contro tutti i partiti che lo appoggiano e lo sostengono. *Chi ha voluto la guerra la paghi*. Questa doveva essere la parola del Partito Socialista al proletariato, in una circostanza così grave.

Invece i socialisti – o almeno quei gruppi di tal nome che figurano nel Comitato di Agitazione insieme all'Associazione Umberto I, ai democratici costituzionali, ecc.¹ – non hanno saputo o voluto agire in tal senso e hanno lasciato che i caporioni della "democrazia" facessero il loro gioco elettorale, finito in una grandissima turlupinatura del proletariato, che pure così generosamente aveva risposto all'appello e pagato di persona.

Mettiamo le cose a posto. La massoneria ha visto in questo movimento una buonissima arma per abbattere l'amministrazione clericale. Ed è riuscita a prendere la direzione del movimento. Quel comitato, che meriterebbe essere chiamato di antiagitazione, puzza troppo di rappresentanza di logge. Sono noti i legami che uniscono la Massoneria al governo di Giolitti. È noto anche che i massoni napoletani sperano sempre che Giolitti si decida ad appoggiarli nelle elezioni. Dopo l'elezione di Montecalvario sono rimasti entusiasti, per-

* «Il Lavoro», a. I, n. 4, 16 febbraio 1913. Articolo firmato NOI. Per l'attribuzione di questo articolo si veda nell'*Introduzione* (pp. XLIX-LIV) la ricostruzione del punto di vista di Bordiga a proposito del movimento anti-fiscale).

1. L'elenco delle associazioni che avevano aderito al Comitato di agitazione si trova in *Come si è svolta l'agitazione* sullo stesso numero del «Lavoro». Cfr. [A. Bordiga], *Esopiana socialista*, «Battaglia comunista», n. 8, 11-25 aprile 1951.

ché hanno visto come *lavora* bene la questura in materia elettorale². E si sono anche convinti che a Napoli non si riesce né deputati né consiglieri comunali se il governo non vuole. Sono due anni che si offrono senza pudore a Giolitti, per indurlo a *tradire* l'idillio intessuto coi clericali. Dopo l'elezione di Girardi credevano di avere nelle mani la vittoria, e di ottenere lo scioglimento del Comune. Ma rimasero a bocca asciutta. Quale migliore occasione per tornare alla carica? Bisognava attaccare l'amministrazione e non dispiacere a Giolitti; ed ecco che la Massoneria compie spudoratamente il giochetto di travisare tutto il significato e la direttiva politica dell'agitazione. I radicali, che pure hanno dei ministri nel gabinetto, non esitano a venire a fare i demagoghi. Persino il neo on. Girardi in caccia di *réclame* popolare, appare sulle piazze tra la folla. Ma poi hanno avuto paura. Ordine di Giolitti, e i rivoluzionari di un quarto d'ora pensano a calmare tutto, ridiventano i custodi dell'ordine e riescono a smontare la bella e gagliarda indignazione popolare.

Ah, questo spettacolo ci ha riempiti di rabbia e di tristezza!

Sì, è con tutta la nostra convinzione mille volte confermata dai fatti, che noi gridiamo alla democrazia massonica che essa è la ruffiana della reazione cattolica, borghese, militaresca, che il veleno che essa istilla nell'anima del popolo è peggiore di quello che il prete sparge dal pulpito e dalle sacrestie.

Ma c'è qualche cosa che ci meraviglia e ci indigna assai più. Ed è il contegno dei socialisti. Possibile che non abbiano *sentito* la posizione politica del partito socialista in questa contingenza?!

Parlano di "interessi collettivi della cittadinanza". Ma è questo un concetto socialista? Ci sono interessi collettivi più forti dell'antagonismo di classe? Ammetterlo significa fare proprio il modo di vedere dei *nazionalisti*. L'interesse della classe operaia era in questo caso evidente. Come è evidente che i socialisti l'hanno tradito.

Il loro frascame di chiacchiere quasi dinamitarde è fumo negli occhi. Sono stati al fianco dei radicali, di quella democrazia *complice* di Giolitti nella guerra di Tripoli e negli ultimi eccidi di proletari. Smettano dunque le arie di tribuni della plebe!

Pensare che hanno agito in tal modo coloro che erano gli assertori del rumoroso sindacalismo napoletano ultra rivoluzionario! Quale involuzione degenerativa!

2. Cfr. la lettera di Fiore e Bordiga all'«Avanti!» (pp. 129-130 del presente volume).

Ma noi siamo forse troppo ingenui a scandalizzarci.

Dovremmo pensare che – a dispetto dei liberi pensatori – anche il Grande Architetto fa i suoi miracoli.

E riaffermiamo il nostro programma *socialista* contro tutti i pseudo socialisti che ci circondano. Lotta politica ispirata alla lotta economica di classe, contro tutti i partiti borghesi, restando ben divisi dalla democrazia e – soprattutto – guerra spietata alla cancrena del movimento socialista: l'invasione della Massoneria.

* * *

Avevamo già scritte queste note quando abbiamo letto nel-l'«Avanti!» del 12 corrente la lunga corrispondenza da Napoli³ sull'attuale agitazione. L'autore di quella prosa attacca il governo "perché esso protegge i clericali", indispettito che la "democrazia" – pur avendo la fortuna di avere i radicali al potere – non possa impedirlo, e si adatti alla volontà di Giolitti. Se chi ha scritto guarda dal punto di vista socialista, noi gli chiediamo: che cosa importa che il governo appoggi l'uno o l'altro partito della borghesia? Qualunque sia la politica di Giolitti, essa deve essere sempre avversata dai socialisti. Pretendere qualche cosa dagli amici radicali ministri – per esempio lo scioglimento del Comune di Napoli – equivale a riconoscere l'utilità di partecipare al potere, come fanno i riformisti destri. E perché meravigliarsi e dolersi che la democrazia si lasci aggioiare ai partiti dell'ordine? Non ha fatto altrettanto durante la guerra tripolina? Di ciò dobbiamo essere lieti noi socialisti perché si chiarisca nella mente dei lavoratori il valore politico della lotta di classe. Invece i socialisti napoletani – stretti in un blocco che *in quest'epoca di blocchi* è tra i più indecorosi – si arrabbiano perché vedono allontanarsi la sospirata caduta della amministrazione cattolica. Ma se essi sono sul serio contro il governo e sono scontenti dei radicali escano dal blocco e noi ce ne congratuleremo con loro. E non recitino certe commedie che ci dispiace vedere sulle colonne del glorioso nostro «Avanti!», che valorosamente difende la purezza dei principii e del metodo socialista, purezza che a Napoli è stata da tempo del tutto dimenticata.

3. Silvano Fasulo, *Dopo i tumulti di Napoli. L'incarnazione clericale del ministero Giolitti. I popolari di Napoli nell'imbarazzo*, «Avanti!», n. 43, 12 febbraio.

Metodi cristiani!*

Uno dei nostri più valenti compagni, il più battagliero deputato socialista dell'Austria, Schumayer, è stato assassinato per odio di parte da un *cristiano-sociale*¹. Ossia da un seguace di quelle teorie che pretendono trovare l'origine e l'anima del socialismo nelle massime dell'evangelo e nella fratellanza predicata da Cristo. Quel *cristiano-sociale* doveva conoscere e seguire molto fedelmente quelle famose idee di fratellanza e di amore, poiché le ha messe in pratica coll'omicidio!

Nello stesso modo che la Chiesa Romana in nome di quelle massime ha torturato e assassinato per tanti secoli i nemici dei suoi interessi, nello stesso modo il cristiano modernista, democratico, preteso socialista, propaganda i versetti del Vangelo a colpi di revolver a tradimento.

È il destino di tutte le religioni, eterne menzogne che l'astuzia dei sacerdoti stipendiati dalla classe dominante ha costruite per ribadire sul popolo le catene della schiavitù. Noi, senza essere cristiani, sentiamo il rimpianto per il compagno sottratto alla lotta comune, scevri da desiderio di vendette verso il miserabile – ed era un lavoratore! – a cui il fanatismo settario di questi clericali di nuovo stampo ha armata la mano incosciente...

* «Il Lavoro», a. I, n. 4, 16 febbraio 1913. Articolo firmato a.b.

1. Cfr. «Avanti!», n. 44, 13 febbraio 1913: *Sulla breccia. Franz Schumeyer* (non firmato, ma segnalato come attribuibile a Mussolini da Edoardo e Duilio Susmel in B. Mussolini, *Opera Omnia*, Firenze, V, 1953, p. 365) e la nota *Perché è stato ucciso*.

L'agitazione contro i dazi a Napoli*

I recenti moti di Napoli possono dar luogo ad alcune considerazioni di interesse generale che ci sembrano degne di rilievo. Come è ben noto, un *decreto catenaccio* ha improvvisamente inasprito i dazi del Comune di Napoli, allargandone contemporaneamente la cinta. Tali provvedimenti danno luogo ad un incremento di 5 milioni annui nelle entrate dei dazi, che va ripartito fra lo Stato e il Comune di Napoli, in un rapporto ancora non bene precisato.

Tra le zone colpite dall'allargamento della cinta sono vari sobborghi popolari, e le "voci" per cui si sono inasprite le tariffe comprendono molti generi di consumo comune e di prima necessità.

È anche noto come un larghissimo movimento di protesta, che nella giornata del 3 febbraio ha assunto proporzioni impressionanti, sia scoppiato tra il popolo, indignato contro il governo e l'amministrazione clericomoderata.

È interessante esaminare il contegno delle varie classi della cittadinanza, e dei vari partiti politici in questa agitazione. Indubbiamente non la sola classe lavoratrice è stata colpita. Gli esercenti, i commercianti, molti industriali sono stati lesi nei loro interessi diretti. Tutti i cittadini sono poi danneggiati come consumatori. Ma non occorre spendere molte parole per mostrare come in ultima analisi il proletariato dovrà pagare le spese, quando gli esercenti avranno cresciuti i prezzi di rivendita, speculando anche sull'aumento del dazio. I ceti abbienti o agiati sono poi assai meno "sensibili" al prezzo dei generi di consumo che non i proletari, che tra il caro delle pigioni e quello dei viveri, in un momento in cui i salari non tendono ad aumentare, sono i veri sacrificati, come sempre nel gioco della economia borghese.

D'altra parte i denari occorrono e allo Stato e al Comune: a quello per le spese della guerra, a questo per assestare il bilancio che è in condizioni disastrose. Ecco dunque il popolo lavoratore costretto a

* «Avanti!», a. XVII, n. 49, 18 febbraio 1913. Articolo firmato.

pagare le spese delle follie politiche e amministrative della classe dominante.

Dovevamo dunque avere una agitazione di "classe" sul terreno economico. Passando al campo politico è ovvio osservare come i partiti che sono stati *favorevoli alla guerra* e che sono tuttora *ministeriali*, non avevano neanche il diritto logico di porsi alla testa del movimento, diretto per forza di cose contro il governo e contro le conseguenze dell'impresa libica.

Dovevamo dunque avere, sul terreno politico, una agitazione "socialista". Non è stato così. Il comitato di agitazione va – nel campo economico – dai rappresentanti delle organizzazioni operaie a quelli degli industriali, e – nel campo politico – dai sindacalisti ai monarchici.¹

Secondo noi questo assurdo ha svalutata la sommossa popolare nel suo esito pratico e nel risultato grandissimo di propaganda che poteva dare al partito socialista, se questo ne avesse presa la direzione da solo e senza badare agli altri.

Il proletariato infatti ha magnificamente scioperato ed ha validamente affrontata la sbirraglia, mentre i signori esercenti (oh dio, quali viscere paterne in questi eterni strozzini dell'operaio) serravano sì, ma solo per paura delle sassate.

Qualche noto commerciante esibiva ai balconi le sue giovani commesse – povere infelici sfruttate! – perché facessero piovere sui manifestanti le bandierine tricolori.

Gli onorevoli Gargiulo e Girardi, giolittiani per la pelle, sono diventati gli eroi d'occasione. La folla ha gridato: viva Girardi! dimenticando nella sua incoscienza che Girardi, eletto coll'appoggio di Giolitti, dovrà approvare ciò che Giolitti ha decretato.

I radicali, i democratici, i riformisti che fecero a gara nell'esaltare la guerra libica e furono i ruffiani migliori della reazione cattolico-militaresca, sfoderavano la vecchia demagogia stinta e svergognata.

Tutto perché si volle – da un gruppo di interessi borghesi – invertire e deviare il significato della protesta.

La Massoneria bloccarda volle polarizzare il movimento contro l'amministrazione clericale – una povera consorteria di impotenti e di

1. Un sintetico ordine del giorno della sezione socialista di Portici («Avanti!», n. 51, 20 febbraio) affermò: «La sezione protesta contro il Comitato d'agitazione di Napoli contro il decreto-catenaccio, poiché quel multicolore Comitato ha rovinato completamente il ruolo del proletariato napoletano sfruttandolo nell'interesse elettorale del blocco massonico».

inetti. Ma la Massoneria bloccarda sogna l'appoggio del governo per andare al Comune, e così dovette falsare tutta la posizione politica del movimento, sapendo che i clericali non cadranno se Giolitti non lo vorrà.

E il giochetto elettorale del blocco è riuscito, col sangue del proletariato che non trarrà nessun vantaggio ideale né reale da quella sua giornata eroica. Perché che vantaggio si avrà dopo aver abbattuti i preti che stanno al Comune, se li sostituiranno i massoni, che – per il loro giolittismo e per aver plaudita la guerra – sono anch'essi complici della fame attuale del proletariato?

Bisognava isolarsi. Quale occasione si è perduta! Quale momento di "entusiasmo di classe" del proletariato! Ecco che vuol dire, compagni napoletani, legarsi in un blocco elettorale! Li avete contati i borghesi, nella folla operaia che affrontava le sciabolate dei poliziotti in nome della sua fame e del suo diritto?

Noi che scriviamo siamo ancora sotto l'impressione sinistra di aver visto rosseggiare il generoso sangue del proletariato, mentre pensavamo amaramente che non era sparso per la causa della sua redenzione. Per noi questa causa porta un solo nome: si chiama Socialismo...²

2. A questo articolo il direttore del giornale, B. Mussolini, fece seguire un commento riportato dal «Lavoro», n. 5, 2 marzo. Lo si veda riprodotto nell'opuscolo *Ai socialisti d'Italia. Il Carlo Marx per il socialismo meridionale e contro le degenerazioni dell'Unione Socialista Napoletana* (p. 393 di questo volume). Bordiga ricordò nel 1950 (*Lotte proletarie e leggi eccezionali*, «Battaglia comunista», a. VI, n. 7, 5-19 aprile): «Nel gennaio 1913 [...] militanti di sinistra (!) già dovettero richiamare Mussolini per la apologia di un moto a Napoli contro il decreto catenaccio del dazio (Giolitti, *va sans dire*) che, se vide i lavoratori in piazza a fronte della sbirraglia, aveva alla testa un comitato di fronte unico in cui, oltre si capisce ai partiti "popolari", erano le associazioni di commercianti ed industriali! Mussolini fece ammenda».

[Contro i sabotatori della lotta]*

Il Circolo Socialista rivoluzionario "Carlo Marx", riunito in numerosa assemblea, constatato che l'agitazione contro il "decreto catenaccio" è ormai completamente spenta e fallita, ne riconosce la causa nel Comitato d'agitazione che – tradendo gl'interessi del popolo di Napoli – ha indirizzato tutto il movimento ai fini elettorali del blocco massonico facendone una piattaforma di *réclame* per alcuni demagoghi in fregola di arrivismo, prestandosi a soffocare l'agitazione dietro gli ordini di Giovanni Giolitti; stigmatizza, inoltre, vivamente quei gruppi socialisti e la Borsa del Lavoro che – entrando a far parte di quel Comitato – hanno agevolata la manovra "bloccardo-massonica" dimenticando totalmente gl'interessi del proletariato.

* «Il Lavoro», n. 5, 2 marzo 1913. Ordine del giorno presentato da Bordiga e votato il 21 febbraio.

Per l'agitazione contro i dazi a Napoli. Mettiamo le cose a posto*

Un articolo di fondo della «Propaganda» di Napoli risponde o tenta di rispondere alle mie osservazioni puramente obiettive sul modo col quale è stato diretto il movimento anti-fiscale napoletano.

Mi sarà quindi consentito insistere sui fatti, per dimostrare l'esattezza delle mie vedute – comuni del resto a moltissimi compagni di Napoli – tralasciando di raccogliere le allusioni personali¹.

I socialisti napoletani sostengono e difendono la loro avversione alla guerra. Sia pure. È da questo punto che noi partiamo per dimostrare la loro incoerenza politica. E torniamo a domandare se era possibile credere che i partiti che hanno approvato e che appoggiano il Ministero fossero disposti ad aiutare il proletariato a difendersi dalle

* «Avanti!», a. XVII, n. 56, 25 febbraio 1913. Lettera firmata.

1. D.d'A., *Contro la guerra e contro il decreto catenaccio. Nord e Sud*, «La Propaganda», n. 1016, 22-23 febbraio. Domenico D'Ambra aveva concluso il suo articolo accusando Bordiga di viltà: «Anche I' "Avanti!" paternamente ci dà consigli [...] ma è in buona fede, perché riferisce cose di qualcuno che, al 3 febbraio ultimo, non ebbe tempo di fare da vicino la cronaca della rivolta sotto le cariche della cavalleria». Alla presenza di Bordiga tra gli oratori del comizio del 3 febbraio, oltre al «Lavoro» (*Come si è svolta l'agitazione*, n. 4, 16 febbraio), accennò solo il «Mattino».

Quanto all'«Avanti!», Mussolini questa volta, nel cappello alla lettera di Bordiga e a uno scritto di Eduardo Santoro (collaboratore della «Propaganda»), attenuò notevolmente il pensiero del primo, con lo scopo dichiarato di chiudere la polemica: «Pubblichiamo queste due lettere del Santoro e del Bordiga e chiudiamo la polemica. Solo ci spiace che la «Propaganda» parli a questo proposito, anzi a... sproposito di nord e sud che qui non c'entrano affatto. Noi dell' "Avanti!" abbiamo solidarizzato entusiasticamente, senza restrizioni coi dimostranti di Napoli. La loro causa era ed è ancora la nostra. Ma questo non c'impedisce di constatare quello che la «Propaganda» stessa ammette, che cioè il movimento si è affievolito e minaccia di degenerare. E le cause sono note. Nessuno attribuisce ai socialisti di Napoli la responsabilità di questo *affievolimento*. Lo stesso Bordiga riconosceva nel suo primo articolo che i compagni napoletani hanno fatto tutto il possibile per dare un indirizzo più energico e continuativo all'agitazione. Non è vero dunque, come dice la «Propaganda», che tutte le gradazioni del Partito sono contro i compagni napoletani, e che nessuno indichi a loro ciò che è urgente fare. Noi lo abbiamo modestamente, ma sinceramente dichiarato: i compagni napoletani devono assumersi da *solì* la direzione del movimento».

conseguenze della guerra stessa. E sosteniamo che agire d'accordo con quei partiti significava svalutare tutta l'azione politica del Partito Socialista in quella circostanza.

Neghiamo poi, in base ai fatti, che fosse una coincidenza fortuita il trovarsi a fianco dei democratici. L'iniziativa di costituire il comitato di agitazione fu presa molto prima del 3 febbraio dalle Associazioni di commercio e dall'Unione radicale che hanno diretto il movimento come hanno voluto, tra l'acquiescenza dei socialisti. Sono questi dunque che si sono accodati alla Democrazia.

Nell'ultimo comizio² – che fu in verità un funerale – presiedeva un rappresentante della Camera di Commercio e parlarono mezza dozzina di consiglieri radicali e democratici costituzionali, i quali attaccarono esclusivamente l'amministrazione comunale ripetendo, in modo più o meno spudorato, la propria esibizione elettorale. La cronaca del comizio fu poi mentita da tutta la stampa. In realtà dopo che uno dei rivoluzionari ebbe preso la parola attaccando il comitato di agitazione tra le approvazioni della folla, l'ordine del giorno letto dal presidente fu clamorosamente urlato e respinto.

Dei socialisti napoletani parlarono due rappresentanti che non erano Ciccotti, Labriola, ecc., concordando perfettamente con la direttiva dei democratici.

Dopo d'allora l'agitazione è morta perché Giolitti ha ordinato ai democratici massoni di smetterla subito. Se i socialisti avessero avuto la direzione del movimento questo non avrebbe dovuto finire così.

Ecco la prova del fatto da me asserito, che i socialisti si sono lasciati trascinare dal blocco massonico, e hanno permesso che questo prima sfruttasse il movimento, travisandone il significato politico e poi lo uccidesse per evitare grattacapi al governo e alla borghesia più o meno democratici sempre... commerciali. Resta solo l'atteggiamento quasi dinamitaro dei socialisti di Napoli..., solo sulle colonne dei giornali. Essi dicono di avere attaccato, anche nelle corrispondenze all'«Avanti!», il governo e i radicali. Ma non era allora logico uscire dal Comitato di Agitazione e magari dal blocco popolare? Le parole

2. Riferimento al terzo comizio, del 16 febbraio, alla Borsa del Lavoro. Secondo «Il Mattino», n. 48 del 17-18, gli oratori furono: Gabriele Arienzo, consigliere della Camera di Commercio, i sindacalisti E. Santoro e O. Gentile, i radicali Mazzarella, Epifania e Palomba, gli anarchici Petrucci e Cacoza. A questo stesso elenco il «Roma», n. 43 del 17-18, aggiungeva l'avv. Mastroianni per il partito democratico-costituzionale e Amadeo Bordiga.

restano parole, e lasciano la cattiva impressione che si voglia fare il doppio gioco di atteggiarsi ad ultra-rivoluzionari di fronte al partito mentre poi si pratica la più riformista collaborazione di classe. Non io devo rispondere alle frecciate contro il rivoluzionarismo del partito, ma voglio tuttavia notare che l'essere rivoluzionari consiste anzitutto nel sapersi isolare dall'ambiente della società borghese e dal sistema dei suoi interessi politici ed economici. Ed è comodo fare dell'ironia intorno alla "burocrazia" della Direzione del partito, quando in quella burocrazia si trova l'intoppo a fare dei compromessi coi principii socialisti, intoppo che invece dovrebbe trovarsi nella propria coscienza³.

E la questione è tanto chiara che non intendo aggiungere altro, e lascio ai compagni di tutta Italia gli ulteriori commenti.

3. Cfr. *La tendenza... burocratica*, «La Propaganda», n. 1015, 15-16 febbraio.

Le responsabilità politiche del fallimento dell'agitazione*

Nel rispondere ad un articolo di fondo della «Propaganda» di Napoli, giornale che si dice di parte politica affine alla nostra, teniamo a fare alcune dichiarazioni pregiudiziali che ci pare abbiano la più alta importanza.

Il nostro modesto giornale non è sorto per dare sfogo a polemiche e prestarsi a diatribe personali, ma per fare della sana propaganda socialista tanto necessaria tra noi.

Il gruppo di compagni che fa capo al «Lavoro» ha una sola pretesa, quella di essere assolutamente avversario ed indipendente da ogni consorteria borghese senza distinzioni di sorta, e di poter sostenere in conseguenza che il movimento operaio e socialista deve ispirarsi alla lotta delle classi e alla intransigenza d'azione, senza compromessi colla borghesia, senza eccezioni di casi speciali o questioni locali di nessun genere.

Coerenti a questo programma che abbiamo tante volte affermato, noi loosterremo contro tutti gli avversari politici. Ma quando ci sembrerà che dei compagni del nostro stesso partito agiscano in contrasto con quel programma – che è quello accettato e riconosciuto dal Partito Socialista – allora noi lo diremo senza esitazioni e soprattutto senza riguardi per chicchessia.

Questo sempre in vista delle idee e non delle persone, sul terreno delle battaglie politiche e sociali e non su quello dei pettegolezzi e degli insulti. Perciò non risponderemo agli attacchi personali che potremo ricevere noi o i nostri amici. Insensibili a quello che può colpi-

* «Il Lavoro», a. I, n. 5, 2 marzo 1913. Articolo firmato NOI. La ferma rivendicazione del programma socialista si accompagna nella prima parte del testo al rifiuto di cadere nelle «diatribe personali», mentre nella seconda è ripetuta la denuncia del "trucco" e dell'inganno politico massonico che trovò la complicità dei socialisti di Napoli. Questa considerazione induce ad attribuirlo a Bordiga.

re i nostri individui, saremo però serenamente spietati quando saranno in gioco gli interessi del socialismo e della classe operaia.

Quei compagni che temono che il «Lavoro» divenga esclusivamente un organo di polemica, coloro che hanno tanta paura delle scissioni, temendo che queste allontanino dal partito la simpatia degli operai, si assicurino. Non ci lasceremo mai trascinare a questioni personali. Faremo la nostra propaganda, andremo per la nostra strada, ma – ripetiamo – se incontreremo ostacoli li assaliremo senza esitare e senza distinguere amici o nemici, sicuri che fa maggior danno al proletariato la cieca fiducia in pochi dirigenti, anziché una giusta diffidenza che chiami la classe operaia al controllo diretto dei suoi interessi, senza affidarli a procuratori, e senza feticismi per i superuomini del socialismo. Siamo intesi?

Venendo al fatto, dopo questo pur lungo preambolo, siamo dolenti di dover ribadire le nostre accuse ai socialisti napoletani che fanno parte del Comitato di agitazione contro il decreto catenaccio. Ciò che noi avevamo preveduto e constatato nel numero precedente è stato sempre più confermato dai fatti. La consorterìa bloccarda e massonica *ha voluto* soffocare l'agitazione per rendere un servizio al suo padrone Giolitti.

E l'agitazione si è spenta. La prova si è avuta martedì sera, quando... non ha avuto luogo la strombazzata manifestazione per la riapertura del Consiglio comunale. I consiglieri della minoranza dovevano intimare alla Giunta le dimissioni, mentre una folla imponente li avrebbe sorretti dalla piazza sottostante. Ebbene, non c'erano cento persone!

Ora sono loro che devono dimettersi se vogliono esser coerenti!

Il Comitato d'agitazione *poteva* fare sì che la manifestazione ci fosse, ma non ha voluto. I suoi ordini del giorno forcaioli oltre ogni dire, lo provano a sufficienza!

Qual meraviglia? La democrazia massonica svolge la sua opera di neutralizzatrice delle tendenze rivoluzionarie popolari. Serve a meraviglia a difendere la classe borghese. I massoni napoletani hanno seguita bene questa direttiva, basata sul trucco e sull'inganno politico. Non ci aspettavamo altro da essi.

Ma quei socialisti che stanno nel Comitato di anti-agitazione sono incoerenti ed incoscienti, nella più benevola ipotesi.

Le loro giustificazioni, nell'articolo firmato D.d'A. della «Propaganda»¹, fanno ridere, sono fiacche, contraddittorie e falsano la verità

1. D.d'A., *Contro la guerra e contro il decreto catenaccio. Nord e Sud*, n. 1016, 22-23 febbraio.

dei fatti, là dove è detto che la democrazia «si è accodata», dopo il 3 febbraio, ai socialisti.

Anche le pietre di Napoli sanno che i socialisti si sono accodati all'Unione radicale e al pro-Commercio e li hanno seguiti anche nella recente opera di addormentamento². La loro colpa è evidente, e il malcontento serpeggia nell'ambiente operaio. Speriamo che dopo tante dure lezioni gli operai imparino qualche cosa ed impongano a chi pretende essere socialista un poco più di rettitudine e di coraggio politico, e sappiano disfarsi di chi non merita più di guidare il loro movimento.

2. Cfr. *La riunione del Comitato di agitazione*, «La Propaganda», n. 1013, 1-2 febbraio: «Importantissima, per numero d'intervenuti, riuscì la riunione tenuta giovedì sera [cioè il 30 gennaio] al Pro-Commercio, per deliberare intorno ai provvedimenti da adottarsi dopo l'allargamento della cinta daziaria, ed il conseguente inasprimento dei dazi. Fra le organizzazioni politiche ed economiche si notavano: l'Unione Democratica, l'Unione Radicale, il Pro-Commercio [...], l'Associazione fra i repubblicani, la Borsa del Lavoro, la Federazione Socialista, il gruppo sindacalista [...]. Oltre questi rappresentanti intervennero alla riunione tutti i consiglieri comunali della minoranza, e i deputati Girardi e Gargiulo. [...] venne deciso che al Comitato di agitazione già nominato dai partiti popolari si sarebbero aggiunti i rappresentanti del Pro-Commercio, dell'Unione democratica, ecc.».

L'inquisizione militare*

Quello che si sta compiendo contro Antonio Moroni¹ è la prova più evidente, il sintomo più caratteristico della feroce barbarie che si nasconde sotto la veste ingannevole della cosiddetta civiltà moderna. Fra tanto quotidiano sfoggio di frasi che parlano di libertà, di diritto, di giustizia, è ancora possibile – come ai tempi della Santa Inquisizione – *torturare* un individuo reo di pensare in modo diverso da quello voluto e imposto dalla classe dominante. Se noi non ritenessimo fermamente che gli uomini che capeggiano la "democrazia", quando non sono mestieranti in mala fede, sono otri gonfi di orgoglio e ubriachi di frasario demagogico, vorremmo chiedere loro perché quello sdegno irrefrenabile che essi dicono di sentire per le torture inflitte – or sono tanti secoli! – dalla Chiesa cattolica ai Bruno, ai Savonarola, non si ridesti dinanzi allo spettacolo vergognoso che ci offre oggi il Santo Uffizio militare, quando perseguita e martirizza dei giovani perché si rifiutano di *abiurare* l'eresia che offende il *dogma* moderno, il dogma militarista e patriottico. Oh, la democrazia è ormai venduta al militarismo, l'abbiamo detto molte volte, ma non siamo stanchi ancora di ripeterlo in faccia ai Barzilai, ai Ferri, ai Podrecca, in faccia a tutta la serie degli illustri rinnegati.

E lo sforzo che fa la democrazia per spostare la lotta politica nel senso bloccardo, pretendendo di allearsi al socialismo nella guerra al prete, non solo è uno sforzo vano, ma è anche uno sforzo tentato all'interesse anti-rivoluzionario, e quindi conservatore della borghesia. Intendiamo dire che la grande questione che deve dividere d'ora innanzi i partiti politici con una linea netta di demarcazione non può essere più il problema anticlericale, ma deve essere il riflesso della divisione della società in classi avversarie e deve avere come caposaldo la lotta contro il nazionalismo.

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 277, 2 marzo 1913. Articolo firmato.

1. Su Antonio Moroni si veda *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma, 1977, III, pp. 593-594.

Ma non ora ci addentreremo in questo argomento. Vogliamo piuttosto richiamare l'attenzione dei giovani compagni sulla necessità di fare ogni sforzo per intensificare l'azione antimilitarista del socialismo, per polarizzare quasi intorno alla questione antimilitarista la posizione politica presente del Partito Socialista e colorire la sua tattica elettorale intransigente, motivandola colla guerra dichiarata al nazionalismo imperialista che ha invasi tutti i partiti borghesi. È una questione di indirizzo di partito, e qualche nemico della nostra autonomia – del resto trionfalmente affermata a Reggio e a Bologna – potrebbe dire che esorbitiamo dagli argomenti che sono di nostra competenza. Ma noi crediamo che non sia così.

Il movimento giovanile è il rappresentante delle migliaia e migliaia di giovani proletari sacrificati nelle caserme e nei reclusori militari. E noi abbiamo bene il diritto di parlare a nome di tutte queste vittime della borghesia, anche a nome di quelle cadute vittime sulle sabbie africane. E abbiamo il dovere di ricordare al proletariato e al Partito Socialista la necessità di lottare contro il militarismo, strumento poderoso della oppressione di classe. E perciò noi possiamo chiedere ai compagni del gruppo parlamentare che cosa aspettino per presentare una interpellanza sul caso Moroni o su altri simili, per rivendicare clamorosamente in faccia al governo di Giolitti il diritto alla libertà del pensiero, assai diversa da quella inalberata come bandierone della democrazia massonica, vecchia sfondatrice di porte aperte e banditrice dei principii rivoluzionari delle rivoluzioni..., già avvenute.

E nelle prossime elezioni i giovani socialisti siano al loro posto. Non per fare soltanto i galloppini elettorali, ma per dare la fisionomia antimilitarista alla campagna elettorale che svolgerà il Partito. *Provochiamo dai nostri candidati le più recise dichiarazioni antimilitariste...*

Facciamo che la lotta sia impostata su questo terreno. Sarà la riprova, e la garanzia insieme, della tattica intransigente.

Attaccheremo la democrazia sull'argomento del suo contegno politico di parte all'impresa benedetta dal Vaticano e voluta dall'alta banca cattolica. Le ricacceremo in gola l'anticlericalismo parolaio, trascinandola dinanzi al problema del fanatismo guerrafondaio e patriottardo a cui essa ha fatto da mezzana.

Chiediamo ai compagni candidati il loro pensiero nell'antimilitarismo. E chiediamo che il Partito faccia dell'antimilitarismo sul serio.

Non vogliamo del pacifismo smidollato e cristianizzato, infarcito di frasi sulla "*santità della vita umana*", la "*bene intesa grandezza delle*

nazioni civili" e simile roba. E neanche l'antimilitarismo patriottardo, a fare garibaldino (che ha ormai celebrata la sua bancarotta nella carneficina balcanica) con relativo progettino per la nazione armata.

Chiediamo ai deputati socialisti un programma di antimilitarismo di classe, che sia l'espressione della ferma volontà del proletariato di non dare più le armi e la forza ai suoi sfruttatori, di non essere più l'assassino di se stesso e il fabbro delle proprie catene. Un antimilitarismo civile, non lacrimoso, che sia una *dichiarazione di guerra*, la dichiarazione della guerra di classe alla borghesia, che spinse i lavoratori contro i propri fratelli, come a Roccagorga o in Tripolitania; l'espressione della volontà operaia di non lasciarsi più massacrare nell'interesse dei capitalisti. Queste volontà dovranno portare in faccia ai rappresentanti della borghesia i nuovi eletti socialisti.

La nostra «Avanguardia» non deve essere seconda all'«Avanti!» in questa preparazione rivoluzionaria del proletariato.

E i giovani socialisti siano al loro posto e sappiano bene il proprio dovere al momento delle elezioni.

E ne ripareremo a tempo!

Cose di Portici: il nostro onorevole*

Il "nostro" rappresentante al Parlamento, Enrico Arlotta¹, grosso banchiere, finanziere eccelso – poiché fa il miracolo a ripetizione di far tornare i bilanci del comune di Portici! – ha profferito in Consiglio comunale a Napoli una frase che noi fermiamo in queste note per gettargliela a suo tempo in faccia nei comizi elettorali. Ad una interruzione di Altobelli egli ha risposto: «Se la guerra fosse costata tre volte tanto, si sarebbe dovuto farla lo stesso».

Avete capito, o lavoratori affamati del III collegio che regolarmente eleggete col "plebiscito" agevolato dalla pastetta il "grande uomo" Arlotta? *Patriotticamente* il vostro deputato dichiara di essere pronto ad approvare altre spese di guerra, di essere lieto dell'aumento del caro-viveri, si rammarica che sia stata poco sanguinosa e dispendiosa la guerra di Tripoli. Si capisce. Alle spese di guerra si provvede tassando la povera gente e non ne soffre la pesante cassa dell'ex-eccellenza. E togliendosi dalle tasche qualche altra decina di milioni egli si procurerà il gusto di infarcire di qualche altra grande corazzata la sua periodica relazione sul bilancio della Marina. Si tiene così sicuro della vostra servitù, o elettori del III collegio, che vi dice sul muso di essere pronto a spremervi ancora le tasche, nel nome della grandezza della nostra patria stracciona. Ma chi sa, olimpico forcaiolo banchiere, che le pedate del popolo non toccheranno un giorno anche il vostro illustre sedere!...

* «Il Lavoro», a. I, n. 5, 2 marzo 1913. Articolo firmato AMBO.

1. Enrico Arlotta (1851-1933), banchiere, presidente dell'Associazione degli Industriali e Commercianti di Napoli, capo della coalizione elenco-moderata che amministrò Napoli dalla caduta di Alberto Casale alla vigilia della prima guerra mondiale. Deputato dell'opposizione costituzionale dal 1897 per cinque successive legislature, ministro delle finanze dal 1909 al 1917, nel 1919 fu nominato senatore.

Il movimento socialista a Napoli*

Egregio compagno Marvasi¹,

A nome dei compagni del Circolo "Carlo Marx" e della sezione socialista di Portici mi rivolgo alla vostra autorevole e diffusa «Scintilla...», che ha ormai una tradizione di indipendenza dalle consorterie borghesi che insidiano la sincerità della nostra vita politica e di rampogna contro le degenerazioni passate e recenti di coloro che dirigono il nostro movimento operaio, perché voglia accogliere queste note riguardanti le condizioni del movimento socialista napoletano.

La questione è divenuta di attualità in seguito a un deliberato ultimamente preso dalla Direzione del Partito Socialista e riprodotto dalla stampa, deliberato il quale, per essere inteso, ha bisogno di un po' di storia retroattiva.

Da qualche anno, disgraziatamente, l'azione e la tattica dei socialisti napoletani aveva tralignato dalle nobili tradizioni che ha tra noi il socialismo e dai sani principi della lotta di classe.

Come è ben noto, la nostra massima organizzazione proletaria, la Borsa del Lavoro, e la Federazione Socialista Napoletana – recentemente trasformata in Unione Socialista, e finora rappresentante del PS – aderiscono al multicolore blocco popolare, voluto, organizzato e capeggiato dalla Massoneria.

* «Scintilla...», Roma-Napoli, a. VIII, n. 351, 13 marzo 1913.

1. Roberto Marvasi, proprietario e direttore del settimanale «Scintilla...», fondato nel 1906, si era dimesso dal PSI nel 1910 in quanto contrario alla partecipazione dei socialisti al blocco dei partiti popolari, ospitando sul suo giornale numerosi scritti di Arturo Labriola, contrario anch'egli al blocco in quel periodo. Fino alle elezioni politiche generali dell'ottobre in cui appoggiò apertamente Ettore Ciccotti, Marvasi seguì con una certa simpatia la critica nei confronti del socialismo partenopeo del Circolo "Carlo Marx", pubblicandone parecchi documenti. Ancora nel 1915 Bordiga ebbe con Marvasi, che assunse di fronte alla guerra una posizione di "neutralismo relativo", uno scambio dilettante, apparse su «Scintilla...» e ripubblicate dallo stesso Marvasi in *...Tutte le fiamme. Critica della guerra*, Roma, 1916. Su Marvasi si consulti *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma, III, 1977, pp. 338-340.

Come siano arrivati a questo quei socialisti che con il loro organo avevano combattuto e abbattuto la cosiddetta democrazia imperante con Casale e Summonte, è un mistero che può spiegare solo la misteriosa forza di penetrazione che la Massoneria esplica nell'ombra, per cercare di impadronirsi della direzione del movimento proletario.

La stessa forza misteriosa arrivò a cementare insieme il gruppo dei sindacalisti napoletani con la sezione del Partito, allora riformista, e venne costituita circa un anno fa la Federazione socialista.

Ma vi era tuttavia un nucleo che a queste manovre si mantenne estraneo ed avverso, e si vide costretto dalle sopraffazioni massoniche ad uscire dalla locale sezione del Partito Socialista. Questo gruppo costituì il nostro "Carlo Marx" che da più di un anno svolge una viva campagna contro le indegne transazioni a cui ci hanno fatto assistere coloro che di fronte all'ingenuo proletariato avevano il monopolio dell'etichetta di socialisti.

Da allora noi abbiamo senza posa interessata ad intervenire la Direzione del Partito, sostenendo una lotta dolorosa ma necessaria contro quelli che un giorno ci erano sembrati compagni. Insidiati dalla congiura del silenzio della stampa borghese e... non borghese, e anche tendenziosamente diffamati, abbiamo cercato di sostenere in ogni circostanza la fede e l'azione socialista contro i suoi falsificatori.

Nella elezione al IV collegio noi portammo la candidatura di Todeschini², mentre i socialisti "ufficiali" si astenevano o fingevano di astenersi, appoggiando in realtà, come è notissimo, il candidato borghese e massone Girardi, sostenuto dalla questura e dalla camorra. Nella recente circostanza dell'agitazione contro il decreto-catenaccio ci siamo posti fino dal primo momento contro il comitato di agitazione, diretta emanazione della Massoneria, che, dopo avere sfruttato il movimento per i suoi fini elettorali, lo ha tradito per fare la volontà del governo di Giolitti. Nell'una e nell'altra circostanza, ci siamo visti trattati da espulsi e da spie! Ma finalmente, dopo l'inchiesta provocata dal "Carlo Marx" e dalla sezione di Portici, la Direzione del Partito Socialista si è pronunciata in modo non equivoco con una deliberazione che vale la pena di ricordare:

2. Marvasi, per il vero, non era stato tenero verso il movimento favorevole alla candidatura di Mario Todeschini, che aveva definito «poco serio», specificando: «sarebbe ormai tempo di combattere le buone battaglie soltanto allorché esse non siano destinate a degenerare in farsa e a provocare il dileggio degli avversari». Cfr. «Scintilla...», n. 334, 14 novembre 1912.

Premesso che la Direzione del Partito nella sua adunanza 8 novembre 1912³ ebbe a rilevare che la Federazione Socialista Napoletana aderente al Partito, in occasione della lotta elettorale politica del IV Collegio (Montecalvario) di fronte alle due candidature borghesi (Marciano, moderato, e Girardi, liberale) deliberò l'astensione contraddicendo così alle disposizioni elettorali deliberate dal Congresso Nazionale, e che tale astensione non fece seguire da una efficace propaganda astensionista, mentre d'altra parte una candidatura Todeschini veniva presentata e sostenuta dal circolo "C. Marx" composto da elementi fuoriusciti dalla Sezione del Partito e che tale candidatura venne accolta e trattata dal giornale «La Propaganda» (n. 1001)⁴, organo di una frazione della detta Federazione, nel modo più spregevole ed ingiurioso; ritenuto che tali fatti bastano a dimostrare la necessità e l'urgenza di indagare intorno alle cause che hanno determinato nella più grande città d'Italia, tanto ricca di tradizioni rivoluzionarie, simili deplorable e contraddittorie manifestazioni, dannose allo sviluppo della organizzazione e della propaganda socialista, quali sono reclamate nell'ora presente dalla grande maggioranza dei socialisti italiani militanti;

udita la relazione fatta dal segretario Costantino Lazzari delle indagini compiute sopralluogo nei giorni 26, 27, 28, 29 gennaio pp;

la Direzione del Partito riconosce:

1.che il modo con cui venne organizzata nel 1912 la cosiddetta *Federazione Socialista Napoletana* è affatto anormale e in contraddizione colle chiare e tassative disposizioni dello statuto, tanto è vero che dopo la visita del segretario suddetto i due gruppi (sindacalista e socialista) che la costituivano deliberarono di addivenire ad una fusione sotto il nome di *Unione Socialista Napoletana*;

2.che colla fusione anzidetta i compagni di Napoli hanno preveduto il richiamo statutario della Direzione per l'organizzazione regolare della loro Sezione di Partito, ma che tale sistemazione non può considerarsi compiuta finché il giornale «La Propaganda», pubblicato da una parte dei soci dell'Unione Socialista Napoletana, porti per distintivo il titolo di «giornale sindacalista» diventando invece semplicemente e solamente «organo della Sezione Napoletana del Partito Socialista Italiano».

La Direzione attende che tale condizione sia effettuata per accettare la adesione al partito della Unione Socialista Napoletana, e intanto invita i compagni del circolo "C. Marx" e degli altri nuclei, nonché i compagni dispersi ad entrare nella Sezione così ricostituita, appena essa ottemperando a tale disposizione avrà ottenuto il riconoscimento della Direzione del partito⁵.

3. Cfr. «Avanti!», n. 312, 9 novembre 1912.

4. *Alla Direzione del Partito*, «La Propaganda», n. 1001, 9-10 novembre.

5. La delibera, presa dalla Direzione del PSI nella seduta del 6 marzo 1913, era stata pubblicata dall'«Avanti!» del 7 marzo. Cfr. M. *Fatica*, *op. cit.*, p. 50.

Dopo questo deliberato il proletariato napoletano può giudicare da che parte stiano i socialisti, e quale affidamento gli diano alcuni attuali dirigenti che, colti in flagrante contraddizione ai principi e al programma del socialismo, non sanno difendersi che ingiuriando e diffamando.

Ed è ormai il momento di ricominciare un lavoro serio di organizzazione delle forze proletarie, sbarazzandoci di quegli elementi pericolosi che lo hanno finora ostacolato, accordandosi, per la promessa di un appoggio elettorale, coi partiti della borghesia sfruttatrice...

E, infine, vi prego di pubblicare che il Circolo "Carlo Marx" riunito d'urgenza la sera del 10 marzo 1913, ha votato il seguente ordine del giorno⁶:

L'assemblea del Circolo socialista rivoluzionario "Carlo Marx", preso in esame il deliberato della Direzione del PSI in merito alle condizioni del movimento socialista napoletano, plaude alla sincera e coraggiosa decisione presa dai compagni della Direzione, che corona felicemente tutta l'azione spiegata da circa due anni dal "Carlo Marx" per rimettere il partito a Napoli nella direttiva della sincerità e della coerenza politica.

Napoli, 9 marzo 1913

Amadeo Bordiga

6. Il testo, evidentemente inserito all'ultimo momento nella lettera già datata 9 marzo, fu riprodotto da Bordiga anche sull'ultimo numero de «Il Lavoro», del 23 marzo: *Le decisioni dei gruppi politici. Il Circolo Socialista rivoluzionario "Carlo Marx"*. Lo stesso giornale pubblicò un analogo ordine del giorno proveniente dalla sezione di Portici.

La morte del movimento contro il decreto-catenaccio*

«L'Unità» di Firenze¹ pubblica un documentino interessante, che riproduciamo perché dimostra quanto abbiamo sostenuto in merito a questa disgraziata agitazione.

A.: G.: D.: G.: A.: D.: U.:
MASSONERIA UNIVERSALE – COMUNIONE ITALIANA
Libertà – Uguaglianza – Fratellanza
R.: [-] I FIGLI DI GARIBALDI

N.....

Oggetto

Or.: di Na-
poli g.:.m.:
a.: V.: L.: +
e dell' E.:.
V.: I Feb-
braio 1913.

Carissimo fr.:

L' amministrazione reazionaria del nostro comune ha inasprito ai danni del popolo, il dazio consumo.

I consiglieri della minoranza svolgeranno in giorno imprecisato ma subito, una mozione contro tale provvedimento.

L' Off.: ha deliberato d' invitare i ff.:. ed anche le altre Off.: a prender parte con manifestazione solenne e dignitosa, alla protesta che la cittadi-

* «Il Lavoro», a. I, n. 6, 23 marzo 1913. Articolo firmato NOI.

1. Il documento si legge, senza alcun commento, su «L'Unità», n. 7, 14 febbraio, sotto il titolo *Frammenti di vita italiana*. In polemica con «L'Azione socialista», che non aveva inteso il senso di quella pubblicazione, «L'Unità» – *La soluzione di un enigma*, n. 9, 28 febbraio – aveva ripreso l'articolo di Arnoldo (*sic!*) Bordiga, *L'agitazione contro i dazi a Napoli*, già pubblicato sull'«Avanti!». Sul n. successivo del giornale di Firenze fu pubblicata una lettera a firma di Bernardo Viola in cui si precisò che i socialisti intransigenti del Circolo "Carlo Marx" nulla avevano da spartire con i sedicenti rivoluzionari che erano entrati a far parte del blocco massonico e del Comitato di agitazione. Cfr. *I socialisti di Napoli e la massoneria*.

nanza farà, tenendosi al corrente del giorno in cui sarà svolta la mozione per intervenire nella sala del Consiglio comunale ed applaudire la minoranza che alzerà la sua voce di rampogna e di accusa.

Confido, cariss.: fr.: sul vostro interessamento.

Col tr.: fr... saluto

D'Or.: del Ven. :.

Il Seg.:

f. to B. Giovine

Indirizzo profano: *Prof. Dr. Angelo Corsaro, Vico Rotto S. Carlo 7 – Napoli.*

Nel numero successivo lo stesso giornale spiega i motivi di tale pubblicazione riproducendo alcuni brani di un articolo dell'«Avanti!» e aggiunge:

«quel piccolo documentino, di cui il nostro interlocutore non riesce a capire il valore serve – se non c'inganniamo – a mettere in luce l'intervento della Massoneria nell'affare di Napoli: intervento che non potrà essere negato il giorno in cui apparirà anche ai ciechi che esso non aveva altro scopo se non quello di traviare e di sfruttare a fini elettorali bloccardi la protesta spontanea di Napoli contro il contenuto e contro il modo del recente provvedimento daziario. Inoltre quel documentino getta un po' di luce sugli ottimi rapporti fra parecchi sindacalisti rivoluzionari..., intransigenti di Napoli e la radico-bloccarda Massoneria; rapporti, di cui si videro gli effetti nell'ultima elezione politica del Girardi, ma che non si potevano affermare senza esporsi ad una delle solite smentite, seguite dal solito invito: "Fuori le prove!"».

A noi non resta che chiudere con pochi commenti quanto abbiamo largamente illustrato nei numeri precedenti intorno alla colpa che ha la Massoneria, e chi si è lasciato da essa trascinare, nel fallimento della agitazione.

Se la Massoneria convocava in data ¹⁰ febbraio i suoi soci a fare la *claque* alla minoranza, come spiegare che quando furono discusse le interpellanze questi signori massoni brillavano per la completa assenza? È logico dedurne che in data posteriore la Massoneria ha diramato disposizioni in contrario.

E questo lo ha fatto sotto l'influenza del governo e per la paura forcaiola di essere accusata degli "eccessi" del 3 febbraio. Ha in conseguenza lavorato a *smontare* l'agitazione.

Ci è riuscita per colpa dei socialisti che ad essa si sono affidati e sottomessi. E la correità dei socialisti è evidente anche perché quel

delizioso prof. Angelo Corsaro² – recapito "profano" del Grande Architetto dell'Universo di Napoli —, oggi socialista riformista di destra, è stato fino a ieri nella sezione ufficiale del Partito, che ne respinse le dimissioni insieme a quelle di altri noti *venerabili*, e fu uno dei pronubi dell'accordo tra il rifo-sindacalismo napoletano e la Massoneria bloccarda. Il «Lavoro» vi comunica, venerabile professore, per la relativa trasmissione al Grande Oriente, le sue congratulazioni!...

2. A proposito di A. Corsaro si veda la nota 1 a p. 40 del presente volume.

Un po' di storia*

Oggi soltanto, col deliberato importantissimo che abbiamo riprodotto¹, ci riesce di rompere definitivamente la congiura del silenzio stretta intorno al "Carlo Marx" nella sua campagna contro le deviazioni dei così detti socialisti dell'ex Federazione Napoletana e della «Propaganda».

Sebbene il "Carlo Marx" avesse l'appoggio di molte organizzazioni socialiste della provincia, e la simpatia di molti compagni che nauseati e sfiduciati si erano appartati dalla vita del Partito, pure finora è stata poco notata la sua azione.

La «Propaganda», fedele al metodo di non rispondere alle accuse a cui... non può rispondere, e di attaccare coll'ingiuria e la calunnia chiunque le dia noia, ha tentato di denigrare il "C. Marx" di fronte al pubblico ed al partito.

Vantando benemerienze che altro non erano che un trucco volgare, i socialisti e sindacalisti massoni volevano sopraffare la nostra voce libera e disinteressata, per farsi credere dai compagni di tutta Italia socialisti autentici e ultra-intransigenti, mentre vivevano in un continuo vergognoso connubio colla borghesia massonica, in modo indegno del più fradicio riformismo, coll'aggravante della insincerità politica più audace.

Ma noi non cessammo mai dall'insistere presso la Direzione del Partito sulle nostre accuse. Denunziammo l'indecenza dell'influenza massonica nella Sezione di Napoli, che arrivava a falsare le votazioni e ad iscrivere in massa i cagnotti incoscienti della Massoneria per

* «Il Lavoro», a. I, n. 6, 23 marzo 1913. Nota non firmata. Si notino le espressioni tipiche di Bordiga: «trucco volgare», a proposito dell'atteggiamento "intransigente" dei ri-fo-sindacalisti, «insidia massonica», ecc.

1. È il deliberato della Direzione del PSI del 6 marzo, riportato integralmente nella lettera inviata da Bordiga a Marvasi il 9 marzo (p. 218 del presente volume).

prepararsi le maggioranze, rendendo impossibile ai veri socialisti la permanenza della sezione.

Fu allora che il nucleo dei rivoluzionari uscì dalla sez. ufficiale. Poco dopo avvenne la fusione tra i socialisti-riformisti e il gruppo sindacalista, già sconfessato e scacciato perfino dalla Federazione Sindacalista Nazionale per aver rifiutato una inchiesta, e che fa capo alla «Propaganda».

Tale mossa fu preordinata nelle logge massoniche per rassodare l'indecoroso blocco amministrativo permanente.

Noi lottammo contro l'insidia massonica, mentre i socialisti "ufficiali" facevano pompa della campagna anti-tripolina di Sylva Viviani e votarono a Reggio Emilia per la frazione... intransigente!!

Mostrammo l'incoerenza nell'azione contro la guerra, quando i consiglieri della minoranza lasciarono passare le manifestazioni tripoline senza una protesta, e in mille altri casi.

Mostrammo a che si ridusse la "intransigenza" nella elezione al IV collegio; e nel caso recente della agitazione contro il decreto-catenaccio, fatti ben noti ormai a chi segue le sorti del movimento socialista.

E colla recente inchiesta e il deliberato della Direzione del PS la nostra azione viene coronata dal riconoscimento dei socialisti italiani.

Breve commento*

Ogni sforzo dei socialisti dell'Unione Socialista Napoletana e della «Propaganda» è diretto ora a nascondere la ragione vera del dissidio sorto tra essi e il Partito Socialista¹.

Essi vorrebbero far credere agli ingenui che l'atto della Direzione rappresenta una persecuzione contro la *tendenza* sindacalista, e che la Direzione rivoluzionaria l'abbia compiuto per... rappresaglia alle critiche della «Propaganda»!

Nulla di più assurdo e difforme dalla verità dei fatti. Quanto alla tendenza sindacalista essa è ormai solo un'etichetta del gruppo che si è impadronito della «Propaganda» (la quale ha sempre appartenuto a tutti i socialisti della regione e quindi al Partito Socialista).

Il sindacalismo, come tutti sanno, riduce tutta l'azione delle masse lavoratrici alla lotta che si svolge nei sindacati di mestiere contro la classe capitalista. Esso non ammette quindi la conquista dei poteri pubblici e nega la funzione del Partito. Occorre ripetere queste cose ovvie per far vedere come quei signori che aderiscono ad un blocco elettorale non hanno più nulla a che fare col sindacalismo.

Cade quindi la pretesa persecuzione alla frazione sindacalista, poiché questa a Napoli non esiste più, e pur essendo avversari delle teorie sindacaliste, noi riconosciamo che esse non hanno nulla di comune cogli acrobatismi elettorali della «Propaganda». La ragione del provvedimento preso dalla Direzione risulta chiaramente da quanto abbiamo documentato. I socialisti di Napoli si sono resi colpevoli di transazioni con i partiti borghesi, transazioni riescite evidenti nella elezione di Montecalvario coll'appoggio clandestino dato a Girardi e in molte altre occasioni da noi sempre fatte rilevare.

* «Il Lavoro», a. I, n. 6, 23 marzo 1913. Articolo firmato NOI.

1. È questa la risposta, presumibilmente redatta da Bordiga, alle prese di posizione dell'USN di fronte al deliberato della Direzione del PSI del 6 marzo, al quale si accenna nello scritto precedente. Cfr. anche, più oltre, le pp. 395-396.

La direzione del PS si è quindi convinta che tutta l'azione dei socialisti di Napoli era equivoca ed ha capito che essi avrebbero fatto un blocco più o meno palese anche nelle elezioni politiche con i democratici, loro alleati nel pasticcio amministrativo che la Massoneria dirige.

E nel momento attuale in cui ogni sforzo del nostro Partito è diretto ad isolarsi politicamente dalla democrazia per ritornare ai principi della lotta di classe non si poteva tollerare l'equivoco creato dai pseudo sindacalisti napoletani come non si sono tollerati tutti quelli voluti dai riformisti di ogni risma.

Quindi i socialisti dell'USN possono andarsene dal Partito, e noi ne saremo lietissimi. Non permetteremo però che essi assumano pose rivoluzionarie, mentre sono stati moralmente liquidati per essere scesi ad un livello molto più basso dei riformisti monarchici espulsi a Reggio Emilia.

E assistiamo nauseati allo spettacolo indecoroso offerto dalla «Propaganda» che attacca uomini indiscutibilmente provati come quelli che sono alla Direzione rivoluzionaria del PS.

Questo metodo di sfuggire la discussione aperta e serena sul terreno politico per pugnalarle alle spalle l'avversario non varrà altro che a dimostrare sempre più l'incoerenza e la viltà politica di chi lo adopera.

È tempo che il campo dell'azione socialista e proletaria sia sbarazzato da chi adotta certi procedimenti, degni soltanto delle sacrestie o delle logge massoniche...

L'organizzazione degli impiegati*

Abbiamo seguito con vivo interesse l'agitazione svolta dagli impiegati e commessi di aziende private per la legge sul contratto di lavoro. E crediamo utile fare alcune brevi osservazioni sul modo con cui l'agitazione è stata svolta, in rapporto al raggiungimento del fine immediato che si proponeva – che noi non riteniamo certo poco importante – ma anche e soprattutto in rapporto al suo valore educativo per la formazione di un sentimento di classe in quella categoria di lavoratori.

E diciamo senza preamboli che non approviamo il metodo seguito da chi dirige il movimento. Si è fatto appello ai deputati di "tutti i partiti" perché appoggiassero la proposta di legge. Un tale procedimento suscita gravi disillusioni e qualcuna si è già avuta. Esso si presta unicamente allo sfruttamento dell'agitazione nell'interesse elettorale di uomini e di partiti che, per le finalità politiche a cui mirano, nulla hanno di comune cogli interessi della classe; e riduce tutta l'azione ad un traffico elettorale tra i deputati e le organizzazioni, traffico che noi deploriamo vivamente per molte ragioni. Prima di tutto non si raggiunge molte volte neanche lo scopo *pratico*, perché i deputati promettono e non mantengono, essendo gli eletti non solo degli impiegati, ma anche dei commercianti e industriali loro padroni, o riducono la "riforma" ad una legge-burletta, come in tanti dolorosi esempi forniti dal riformismo operaio italiano!

In secondo luogo deformandosi la direttiva di classe delle associazioni, e perdendosi la fiducia nelle proprie forze per essere questa fiducia riposta in pochi uomini che alle organizzazioni sono estranei, si disperde ogni vera energia necessaria perché la legge – anche dopo ottenuta – non resti lettera morta. Questo disastroso apoliticismo politicante va minando tutti i movimenti economici di classe. Noi sia-

* «Il Lavoro», a. I, n. 6, 23 marzo 1913. Articolo firmato AMBO.

mo lontani le mille miglia dall'opinione sindacalista, di astensione dalla lotta politica. Anzi crediamo che le organizzazioni debbano scendere, forti nella loro solidità economica, nel campo elettorale, ma con un programma proprio, non col programma del primo venuto che prometta un appoggio qualsiasi. E quel programma proprio non può essere che il riflesso della lotta economica che si svolge, non può essere che la *lotta di classe*.

Invece assistiamo allo spettacolo di veder gli impiegati affidarsi agli stessi politicanti che appoggia la Camera di Commercio! Vediamo una politica di accordi e di transazioni. E i fili di tutto questo li tira... l'eterna nemica dell'emancipazione proletaria: la Massoneria.

La frottole che si spaccia agli impiegati è che essi debbano seguire, nella politica, la direttiva della "democrazia" e non quella del socialismo, che è seguita dai lavoratori del braccio. In questa affermazione c'è un errore, e forse anche un tranello. La democrazia cerca la sua base economica, per dar vita all'equivoco politico che essa rappresenta. E invece di cercarla nel piccolo commercio e nella piccola industria, classi che tendono a sparire per l'evoluzione del capitalismo, essa la cerca tra i *salariati intellettuali*, tra i maestri, i piccoli professionisti e gli impiegati.

Ma gli impiegati invece sono dei veri e propri proletari! La differenza tra le loro condizioni di lavoro e quelle dei lavoratori dell'industria è solo formale, e molte volte torna a tutto svantaggio degli impiegati. Si capisce che non bisogna parlare di grossi impiegati, cointeressati al frutto del capitale o che posseggono essi stessi un forte capitale investito nell'azienda. Si intende che questa minoranza ha interessi che vanno parallelamente a quelli del *padrone*. E disgraziatamente è questa minoranza che travia la grande massa, composta di autentici sfruttati, di nullatenenti al pari degli operai, i cui interessi veri non hanno, non possono avere nulla di comune con quelli dei padroni e dei capitalisti, ma cozzano recisamente con essi.

È in questa massa che si dovrebbe portare la rivolta e la luce. Ma non in nome di un riformismo egoista e volgare, che non sa levare la testa dal suolo per vedere la sua impotenza anche nel campo della pratica e dei vantaggi immediati. Bisognerebbe andare fra quella massa e stendere ad essa la mano in nome dei compagni di sfruttamento, in nome del proletariato ribelle e socialista.

Nel labirinto napoletano*

Il socialismo napoletano è impegolato nell'equivoco. Credo che i socialisti italiani seguano con sorpresa le notizie saltuarie e contraddittorie che giungono loro sulla inestricabile situazione partenopea. Qualche cosa se la ricordano per il chiasso fatto anni fa: a Napoli dovrebbe esistere l'avanguardia rivoluzionaria del sindacalismo, un gruppo di audaci che sgominò una consorterìa di ladri annidati al Comune in nome della democrazia massonica...

Ma qualche altra cosa si apprende dagli sprazzi di luce fattisi negli ultimi tempi: i socialisti napoletani stanno in un blocco che è la feccia dei blocchi e la Direzione del Partito ha dovuto sculacciarli. Nessuno ne capisce più nulla!

Sono di ieri e di oggi il processo militaresco alla «Propaganda» per gli articoli di Viviani e la giornata del 3 febbraio, ma sono anche di ieri e di oggi l'appoggio clandestino a Salvatore Girardi nel IV Collegio e il tollerato sabotaggio massonico alla agitazione contro il decreto catenaccio.

Se i lettori della «Folla» avranno la pazienza di seguirmi cercherò di guidarli attraverso il labirinto. Per avere il filo d'Arianna basta aggrapparsi... alla coda del *serpente verde* massonico, e ne potremo venire a capo.

In conseguenza della lotta sostenuta dai socialisti contro l'amministrazione Summonte e contro Casale, i democratici vennero battuti nelle elezioni dai clerico-moderati, che il pubblico degli elettori riteneva più *onesti*. Magro risultato in verità, dopo tanto chiasso di processi e di inchieste! In ogni modo i clericali si insediarono da allora a Palazzo S. Giacomo e Napoli tornò in mano ai preti. I socialisti lottarono per qualche tempo intransigentemente, ma non riuscivano a scalzare gli avversari. La massoneria d'altra parte iniziò a Napoli un lavo-

* «La Folla», Milano a. II, n. 12, 23 marzo 1913. Articolo firmato.

rio intenso di penetrazione, e cominciò una lotta accanita contro l'amministrazione. D'altra parte riescì ad attrarre nel suo seno i capi del movimento operaio e socialista e a gettare le basi di un blocco popolare, che nel 1909 conquistò la minoranza del Consiglio Comunale. Al blocco popolare aderivano i socialisti della sezione ufficiale, in cui prevaleva la tendenza riformista. Ma il fatto strano è questo. I sindacalisti, che erano usciti dal Partito e lo avevano combattuto ferocemente, i sindacalisti che avevano la «Propaganda» e la Borsa del Lavoro, aderirono allo stesso blocco, rimangiandosi l'antielezionismo più o meno tiepido e dimenticando perfino la pregiudiziale antidemocratica del sindacalismo. Dopo qualche tempo, riconoscendo che essi non differivano più in nulla dai riformisti, rientrarono nel Partito e fondarono una Federazione. Questo intruglio rifo-sindacalistico votò a Reggio coi rivoluzionari.

Qui comincia il pasticcio e il trucco politico. Nessuno sapeva che i rivoluzionari napoletani *veri* erano fuori dalla Federazione, ritenendola un'anticamera della Massoneria. Tutti presero sul serio l'atteggiamento anti-militarista. Il nome di Sylva Viviani fece da passaporto a gente che era indegna di stare al suo fianco.

La tabella della «Propaganda» fu fracassata dalla teppa sciovinista. È vero. È vero anche che i redattori si difesero vigorosamente. Ma dopo se ne sono vantati troppo. Chi di noi non ha avuti – e resi – cazzotti patriottardi durante l'anno di guerra? Ma nel campo rivoluzionario le benemeritenze non sono sanatorie agli errori e alle colpe. L'abbiamo detto tante volte a Bissolati e a Podrecca! Ma c'è il rovescio della medaglia. La «Propaganda» pubblicò lettere di protesta contro l'aggressione... scritte da fautori della guerra: erano lettere delle associazioni iscritte al *blocco* e servivano a rassicurare che il disaccordo sulla guerra non avrebbe guastato l'omertà massonica. Ancora: non una voce di protesta ebbero i consiglieri socialisti contro le spade di onore e le corone d'alloro votate agli *eroi* libici. La anti-tripolinissima «Propaganda» tacque prudentemente. E potrei seguitare per un pezzo.

In una parola i socialisti napoletani facevano di tutto per sembrare rivoluzionari e poter offrire al blocco e alla massoneria l'etichetta del Partito Socialista ufficiale.

Ora che il Partito si è convinto dei loro intrighi e li mette a dovere tentano un altro giochetto: quello di uscirsene come... scontenti della direzione rivoluzionaria!

E attaccano quest'ultima con un cumulo di ingiurie che ci fa schifo citare. Quello che metteremo in luce dinanzi a tutti i socialisti sinceri

è questo: l'ex sindacalismo napoletano dopo aver accusato il Partito Socialista di essersi venduto alla borghesia, ha voluto rientrarvi per fare gli interessi della borghesia massonica ed oggi è il partito che - ritornato alle origini rivoluzionarie – si vuole disfare di questo elemento più pericoloso del riformismo monarchico, perché, educato alla scuola massonica, tenta di nascondere la sua vera essenza. Ma pare che questa volta vi abbiamo colti colle mani nel sacco, non è vero *fratelli???*

Per la concezione teorica del socialismo*

I.

Il problema della ricerca delle basi teoriche del socialismo appassiona attualmente non solo gli studiosi dei fenomeni sociali, ma anche molti militanti del nostro e di altri partiti, talché il trattarne non è opera di vana accademia, ma risponde ormai ad una necessità della nostra azione e della nostra propaganda. Tanto più se, invece di seguire i nostri contraddittori borghesi nel campo nebuloso dell'astrazione, noi cerchiamo di semplificare e rassodare le verità elementari che costituiscono il nucleo del pensiero socialista e di riaffermare in noi stessi e nei compagni quel tanto di coscienza e di "orientamento" teorico che è necessario per dare una direttiva non disordinata alla nostra azione e saperla difendere dagli attacchi avversari. Il pensiero dei socialisti è troppo insidiato da mille forme di opinioni e di sofismi borghesi, perché non sia indispensabile discuterne fra noi per migliorarlo, chiarirlo, e purificarlo sempre più, pur non avendo la pretesa di arrivare a chiuderlo nella forma scolastica di poche verità universali, che siano un sufficiente catechismo al militante socialista; e d'altra parte, senza sopraffare con l'ingombro di una preparazione pedantesca teorica le necessità immediate dell'azione che si manifestano nella giovane milizia del socialismo.

Quello che ci occorre è non tanto un'analisi profondamente dettagliata della storia della società umana, dei difetti della sua presente organizzazione e del modo con cui avverrà la sua trasformazione, ma almeno un sistema di vedute generali che permetta ai nostri propagandisti di rispondere agli eventuali contraddittori, e di non cadere nei tranelli che questi possono tendere loro. Ricordiamoci sempre che non dobbiamo essere filosofi, ma uomini d'azione, e che i nostri ragio-

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 280, 23 marzo, e n. 283, 13 aprile 1913. Articolo firmato.

namenti non devono abbandonare il terreno della politica per seguire i ciarlatani della borghesia nei loro acrobatismi filosofici, destinati in genere a vendere frottole sotto l'apparenza di verità incomprensibili.

Non si deve credere che il dilagare recente delle polemiche di tendenza sia una conseguenza della mania di discutere che hanno alcuni socialisti intellettuali. La divergenza è più profonda, ed esiste, sia pure in termini meno precisi o meno adatti, in tutta l'attività proletaria e nella vita reale delle organizzazioni. Il proletariato è ancora alla ricerca del suo programma e non lo troverà definitivamente che dopo una lunga serie di lotte e inevitabili errori commessi nell'azione. Quelli che hanno paura delle tendenze e si qualificano socialisti senza "aggettivo" sono gente che non capisce nulla, o che vuole evitarsi seccature. L'aggettivo, perdio, è necessario non fosse altro che per distinguerci da certi *socialisti* che van pullulando, e che pretendono di mettere il socialismo d'accordo, a mo' d'esempio, con la religione e con la monarchia. E la discussione del metodo di azione non può farsi se non si ha una guida teorica del proprio pensiero, ricavata, come ben s'intende, dall'esame appassionato ed obiettivo dei fatti. Ma esiste – a nostro modo di vedere – una maniera errata di soddisfare a questo bisogno di "orientamento teorico". Ed è quella di coloro che vogliono prendere la questione da un punto di vista troppo "filosofico", cercando un posto al socialismo nel campo del pensiero filosofico borghese e nelle sue diverse scuole, accettando certe discussioni astratte che giovano solo a fare perdere il tempo e vagano fuori della semplice mentalità operaia.

Perché molti ritengono che la "filosofia" non sia socialista o borghese, né di alcun partito, ma sia qualcosa che sta al di fuori e al di sopra della vita sociale e politica, un campo in cui tutti possano incontrarsi e ragionare. E cercano in questo campo la giustificazione teorica del socialismo e della aspirazione di classe del proletariato.

Il pensiero borghese moderno è tutto orientato verso l'idealismo, e rappresenta una reazione contro l'ateismo che professava la borghesia uscita dalla Rivoluzione Francese, e contro il materialismo in nome del quale il proletariato si prepara alla nuova rivoluzione che dovrà cambiare l'assetto economico della società borghese. Le forme del neoidealismo dilagano e ci soffocano da ogni parte: vediamo risorgere il razionalismo e perfino il cristianesimo in certe forme filosofiche che senza dubbio Voltaire e Diderot credevano, più di cento anni fa, oltrepassate per sempre. Questo idealismo si accanisce parti-

colarmente nella critica di quelle teorie materialiste più moderne che, volere o no, hanno formato la base del pensiero socialista. Ora noi crediamo che sia un errore lasciarsi trasportare da questa corrente idealista e permettere che essa si rifletta sul nostro pensiero di militanti socialisti. Appunto perciò neghiamo che sia necessario alle opinioni socialiste il riconoscimento dei filosofi secondo le teorie di moda nel mondo intellettuale.

Perché noi non crediamo alla filosofia, nel senso che siamo convinti che essa non ha alcuna influenza sugli avvenimenti e sul corso della storia umana, e se anche ne ha una, questa è una influenza indiretta e negativa che deve essere da noi contrastata.

Il pensiero marxista, la cui importanza anche attuale nel socialismo non può essere da alcuno posta in dubbio, aveva già superata la filosofia e svolta la critica più completa dell'idealismo. Il marxismo pose il socialismo sul terreno scientifico. Parleremo altra volta di questo. Ma qui vogliamo però rilevare che il pensiero socialista si era messo con Marx al di fuori della filosofia e quindi al sicuro da qualsiasi critica filosofica. Il materialismo storico poneva a base di tutte le manifestazioni intellettuali della società umana le condizioni materiali della produzione.

Il progresso dell'umanità è un effetto del sempre maggiore sviluppo dei mezzi di produzione e di scambio, da cui deriva tutta la evoluzione degli istituti politici, giuridici e delle manifestazioni del pensiero umano. Senza negare l'importanza, né tanto meno l'esistenza di questi fenomeni di ordine più complesso, il marxismo pone in luce il rapporto di causalità che fa derivare dal fatto economico trasportando nella scienza economica l'origine della scienza sociale. Il materialismo di Marx non esclude neanche – come molti credono erroneamente – che quei fenomeni derivati non possano reagire sull'assetto economico della società, e non distrugge affatto il valore del pensiero e del sentimento umano. Solo vede in questi prodotti del cervello, e quindi del corpo umano, un ordine di fenomeni successivi ai fenomeni economici e che da questi non si possono separare. L'idealismo invece in tutte le sue forme pretende di invertire questo processo e pone a base di tutti i fatti storici ed umani l'azione misteriosa *dell'idea* nel cervello degli uomini, ammettendo che questa Idea preesista in qualche modo alle cose e ai fatti del mondo reale. Questo idealismo filosofico pretende di essere l'espressione di un "bisogno dello spirito umano"...

Ma noi non possiamo seguirlo più oltre senza addentrarci in discussioni oziose. Noi osserviamo con Marx che ogni epoca ha avuto la sua "filosofia" che conveniva alla classe dominante. La filosofia,

dall'ufficio di motrice della storia umana, è ridotta a quello assai meno onorevole di ruffiana delle classi al potere, compito che essa divide con le religioni di ogni natura. È da questo punto di vista che osserviamo e criticiamo il ritorno presente della filosofia ufficiale alle fantasie idealiste. La classe borghese si è resa conto che, nelle sue origini rivoluzionarie, ha avuto troppa fretta di abbattere gli idoli e .gli altari di ogni natura. La filosofia razionalista e il programma di eguaglianza e libertà con cui la borghesia si affacciava nella storia, non tardarono a venire in contrasto stridente colle leggi di sviluppo dell'economia capitalista, che formava i nuovi schiavi nella forma di lavoratori salariati, dopo aver proclamata in teoria la redenzione dell'umanità. Per giustificare questo stato di cose la borghesia ha dovuto retrocedere e riconoscere che non vi può essere dominio di classe che rinunci, per legittimare se stesso, all'intervento misterioso di una religione, sia pure evoluta, e la borghesia, di fronte all'azione e al pensiero spietatamente demolitori del proletariato, è ridiventata "idealista". Noi socialisti non possiamo essere idealisti, in questo senso teorico della parola. Dobbiamo avere il coraggio di affrontare il problema sociale nella sua vera essenza economica e reale, sviscerando le contraddizioni profonde che si nascondono nel meccanismo dell'economia presente. È in questo senso tutto realista che il socialismo è e deve essere materialista, checché dicano della morte del materialismo i professori di filosofia e gli innamorati di certi sdilinquiamenti intellettuali della borghesia. Esiste una contraddizione profonda tra socialismo e idealismo. La tesi idealista, in quanto mette a base delle azioni umane un concetto astratto, una forza misteriosa e che, volere o no, sfugge all'analisi critica della mente umana, riconosce il concetto della "rivelazione", ossia l'esistenza di un individuo o di una minoranza privilegiata moralmente, che comunica alla umanità il volere di quella forza misteriosa, "superiore", e, quando occorra, lo impone. Siano i collegi di Auguri dei pagani, siano i profeti ebrei, gli apostoli cristiani, i santoni maomettani e anche le moderne scuole filosofico-politiche, ogni predicazione idealistica ha i suoi sacerdoti. Ogni idealismo divide la società umana in due classi, la minoranza che detta le norme, e la massa bruta che deve subirle senza discuterle. La concezione idealista esclude la libertà del pensiero...

Queste diverse concezioni religiose e filosofiche, che pretendono di essere ispirate ai bisogni reali e morali di *tutti* gli uomini, essendo in verità dettate da una minoranza, finiscono col riflettere gli interessi immediati, economici di quella minoranza. Il "bisogno superiore

dello spirito umano" si trasforma così nell'insaziata ingordigia di tutte le caste di sacerdoti di ogni genere, che nel corso della storia umana hanno sempre appoggiato i dominatori e i tiranni.

Non è veramente da escludere che un programma idealistico o religioso possa essere la piattaforma di una rivoluzione. Possiamo anche riconoscere che, ad esempio, il cristianesimo rifletteva i bisogni reali di una grande massa di oppressi e di sfruttati.

Ma queste rivendicazioni, quando sono perseguite attraverso un programma idealista o religioso e quindi sotto la guida autoritaria dei "rivelatori" del nuovo vero, preparano fatalmente la trasformazione dei liberatori di oggi nei tiranni di domani. Così avvenne per la chiesa romana e per tutte le altre confessioni "rivelate".

Il programma socialista, il programma rivoluzionario della classe proletaria, non può e non deve essere un programma *idealista*. Noi non abbiamo bisogno di scrivere in esso delle parole astratte che non significano niente e hanno finora significato una sanguinosa ironia: Giustizia, Libertà, Eguaglianza... La rivoluzione socialista si compie in modo cosciente e non ha bisogno di mascherare il suo programma con formule astratte. Il problema della redenzione sociale è affrontato per la prima volta in termini reali, la soluzione non discende dal cielo o dalle elucubrazioni dei filosofi, ma è ricercata per la prima volta nelle basi logiche dell'assetto sociale, le condizioni economiche della produzione e dello scambio. Noi abbiamo un programma *di fatto*: l'abolizione della proprietà privata e del regime del salariato. Questo non vuol dire che il compito del socialismo si esaurisca dentro i limiti del fatto economico. Al contrario esso assorbe tutti i campi dell'attività umana fino ai più complessi né dimentica la soluzione dei problemi di ordine intellettuale e "morale".

Impostando sulla base dell'economia collettiva il problema del benessere sociale, il socialismo non intende affatto porre a base delle azioni umane l'individualismo economico e il volgare utilitarismo personale o di piccoli gruppi. La soluzione universale che il socialismo persegue, ottenuta per la prima volta nella storia mediante l'esame diretto delle condizioni di fatto in cui la società vive, esame compiuto col metodo del determinismo economico e non a mezzo di predicazioni misteriosamente astratte e accessibili a pochi, esige per essere attuata, la rinuncia degli individui alle soluzioni parziali, immediate, egoistiche dei singoli ed isolati problemi economici.

Ecco che il materialismo socialista non esclude ciò che comunemente s'intende per "altruismo".

Mentre invece la borghesia, che è idealista e religiosa, organizza tutta la vita economica attuale sulla meccanica degli appetiti individuali, e adora in realtà un Dio solo: il profitto. Ogni concezione idealista è in conclusione un equivoco colossale voluto da una minoranza dominante o che desidera dominare.

Ecco perché la rivoluzione proletaria non deve rivestirsi di questo carattere idealistico. Anche se essa è voluta da una minoranza, si compirà però nell'interesse della classe che rappresenta la maggioranza enorme del genere umano, e all'indomani di essa le classi spariranno dalla storia.

Nella poderosa concezione di Marx, colla attuale società finisce il periodo della preistoria umana e delle rivoluzioni incoscienti. Per la prima volta è posto il problema di sottomettere alla ragione umana le enormi forze produttive di cui si dispone. Risolto il problema basilare, fondamentale, nei suoi cardini economici, si ricostruirà sulle nuove basi una società in cui lo sviluppo intellettuale ed "etico" dell'uomo potrà veramente compirsi, dopo aver spezzate le catene che oggi lo ostacolano. Impostato nella realtà, il problema dell'attuazione del socialismo non è una concezione idealistica. Checché ne dicano certi critici velenosi, il socialismo che non è monopolio di nessuno, il socialismo che non ha chiese e non ha sacerdoti non è, non deve, non vuole essere né una religione, né un idealismo filosofico. Occorre però risolvere un equivoco: si dà comunemente alla parola *idealismo* un significato tutto diverso da quello in cui lo abbiamo fin qui adoperato. Noi abbiamo criticato l'idealismo inteso come tendenza o scuola filosofica, come metodo di concepire l'attività e la storia umana. Ma alcuni intendono per idealismo la condizione psicologica di chi lotta e si sacrifica per uno scopo non personale e non immediato, ma lontano e collettivo. In questo senso, che non è esatto, anche il socialismo è un ideale, ossia uno scopo che non si può toccare con le mani; e anche i materialisti possono essere detti "idealisti"!

Ma adoperare in questo senso la parola, significa mettersi al di fuori dell'antinomia esistente fra i termini materialista e idealista, come dice Federico Engels, di cui riporteremo per concludere, e per dimostrare che la nostra non è una interpretazione arbitraria delle teorie del materialismo storico, un vivace passo polemico:

«Il filisteo con la parola materialismo intende l'ingordigia, l'ubriachezza, la libidine, la sete dell'oro, la spilorceria, la manipolazione del profitto, la truffa in borsa, in breve tutti i vizi crapulosi ai quali egli si abbandona di nascosto; per idealismo intende la fede nella virtù, nel-

l'amore del prossimo, in una società migliore, insomma tutto ciò che egli posa ad amare dinanzi al mondo, ma a cui non crede affatto, altro che nel momento della bancarotta e durante gli attacchi del male, che fatalmente seguono ai suoi abituali eccessi *materialisti*»¹.

II.

Nel mio articolo precedente su queste colonne io affermai la necessità di un orientamento teorico nei militanti socialisti, sostenendo che questo orientamento teorico debba stabilirsi al di fuori e contro i dettami della cultura ufficiale borghese, basandosi sulle nozioni della vita economica generale della classe lavoratrice e su di una interpretazione realistica di essa, guardandosi dagli inganni del pensiero borghese e particolarmente delle forme *idealistiche* di questo, destinate in genere a distrarre l'attenzione del proletariato da quei problemi economici che esso tende a risolvere con la soppressione violenta del dominio di classe. Questi *idealismi* – è ormai chiaro il significato in cui usiamo ripetutamente questo termine – sono il culto di Dio, della Patria, della Giustizia, e di simili paroloni scritti coll'iniziale maiuscola. Dicevamo anche come il socialismo scientifico di Marx contenesse la critica di tutta questa filosofia di cui fa pompa la classe borghese, e come in esso il programma del proletariato, basandosi sulla spiegazione materialistica della storia, assumesse un carattere di fatto e si svolgesse sul terreno della lotta economica.

La grande concezione di Marx è stata calunniata dai suoi avversari e anche dai suoi fautori. Si è voluto sostenere che riconoscere nel fattore economico l'origine della vita sociale dell'umanità, equivaleva a limitare la questione sociale a un solo lato di essa; si è preteso che il marxismo riducesse tutto all'azione degli egoismi utilitari e che in esso l'individuo divenisse un automa, un pezzo della macchina che trasforma automaticamente le condizioni economiche nella storia sociale. Che questa interpretazione balorda del determinismo socialista la diano i borghesi, in nome della "dignità dello spirito umano" e di simili frottole, ci fa poco danno. È facile mostrare che essi fanno questa critica per garantire la propria borsa e che parlano in nome di un preteso idealismo

1. F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, 1969, p. 43.

mentre sono sollecitati più che mai dalla molla economica. Così, anzi, prendiamo nuovo elemento di dimostrazione per la nostra tesi. Ma è spiacevole che ci siano dei socialisti i quali – per non aver compreso bene il significato del materialismo socialista – per un bisogno morboso di scimmiettare l'intellettualismo borghese – per un falso atteggiamento psicologico che fa cercar loro una opinione che dia la fragile eleganza del paradosso anziché la forza scheletrica della realtà – e forse perché non *sentono* la sintesi universale delle sofferenze e delle ribellioni proletarie – si trovano a disagio nella rude e possente concezione anti-idealistica di Marx, e pretendono che essa limiti *l'estetica* del pensiero socialista.

L'estetica del pensiero possiamo lasciarla a chi possiede quella della carnagione rotonda e ben nutrita, e ignora le deformazioni fisiologiche a cui il lavoro eccessivo condanna l'umanità che produce. Il nostro pensiero di rivoluzionari è un grande *atto di sincerità*, contro tutto il pensiero politico della borghesia che è falsificazione e speculazione. Contro il pensiero venduto del prete, che ingrassa dicendo all'affamato: aspetta un'altra vita; contro il pensiero venduto del nazionalista, che deruba l'affamato dicendogli: rendiamo forte la patria e tu starai meglio; contro il pensiero anguillesco venduto della democrazia, che vuole "l'elevazione delle classi povere, quando saranno educate e redente dalla ignoranza", sapendo che così essa viene rinviata *sine die*; contro questo colossale lavoro di menzogna noi opponiamo la grande leva della verità. Noi dobbiamo strappare al proletariato le bende idealistiche e dirgli non "ascoltaci", ma "guardati intorno".

Egli guarderà e vedrà il suo posto nella lotta delle classi; e la sua fame, quando egli saprà che non vi rimedieranno mai né Dio né la patria né la buona volontà pelosa dei "democratici", lo spingerà a cercare e a stringere la mano del compagno... La sua cultura socialista si compirà presto e arriverà presto alla sua completa sintesi: la solidarietà e, occorrendo, il sacrificio per la causa comune. Lo stesso sviluppo che avviene nella teoria marxista, là dove tutti vogliono vedere la contraddizione: i borghesi per poterne negare le conseguenze nefaste per loro; alcuni socialisti per potersi servire di altre premesse più... eleganti.

Se vogliamo, il proletariato, dopo questo esame del suo problema economico che lo induce a convincersi che questo si immedesima col problema collettivo, diventa il difensore dell'utile collettivo anche contro l'utile proprio, da cui è partito. Diventa eroe. Ma non alla maniera tradizionale. Gli eroi della religione e del patriottismo sono esseri anormali, fanatici, isterici, ubriachi, innamorati del proprio io...

Le vittime della lotta di classe non cadono per il bel gesto, ma per... la cosciente necessità di risolvere il problema economico e di riempirsi il ventre. I cavalieri dell'ideale al tanto per cento possono rivolgersi alle tradizioni del passato e trovare formole più eleganti: "Dio lo vuole", o "per la patria e per il re"!

Ma a noi stessi e al proletariato, noi non daremo mai la cultura dei manuali storici e letterari scritti sulla falsariga ufficiale... Bisogna disfarsi di un monte di porcherie retoriche e letterarie che ci ammorbano, e che purtroppo infiorano spesso i discorsi dei nostri propagandisti. Bisogna convincersi che tutte quelle frasi "nobilissime" sono l'etichetta sotto cui vuol passare l'ingordigia di classe della borghesia, il suo "ideale del tanto per cento". Siamo intesi, amico Toscani, qual sia l'idealismo che io avverso?

* * *

Il socialismo dunque teoricamente è in contrasto con la filosofia idealistica. Con Marx esso è divenuto scientifico...

Ecco tutto un altro lato della quistione da svolgere. Noi accettiamo il punto di vista marxistico che possa esistere una "scienza" sociale basata sull'economia (*basata*, non *ridotta!*). Crediamo possibile ricavare leggi sufficientemente esatte e formulare previsioni molto generali.

Però riconosciamo che i seguaci del Marx sono andati troppo oltre. E non per difetto del metodo, ma per mancanza di elementi su cui esercitarlo. Engels diceva che le basi della scienza del socialismo erano gettate, e non restava che da svilupparle nei dettagli... Può il pensiero proletario assumersi il carico enorme di questo sviluppo teorico completo²?

Ecco il problema. Rispondendo di sì noi forse ricadremmo nella filosofia e nella metafisica "positivista" dopo esser riusciti a sottrarci a quella idealista. Faremmo nuovamente dipendere l'azione proletaria dall'intellettualismo borghese, o per lo meno chiederemmo ancora a questo il riconoscimento formale di quella. Chiederemmo l'assurdo.

Perché noi riteniamo che la "scienza" attuale non meriti più fede di quanta ne abbiamo attribuita alla filosofia. Crediamo che a quello sviluppo scientifico del socialismo manchi la possibilità di avere gli elementi scientifici genuini, poiché la "scienza" borghese pensa a falsificarli a tempo.

2. F. Engels, *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, Firenze, 1903, p. 37.

Abbiamo forse oltraggiata un'altra deità, la signora Scienza? Non ci importa. Alla scienza vera, come somma dei portati, delle ricerche e dell'attività umana, noi possiamo credere, ma non riteniamo possibile la sua esistenza nella società attuale minata dal principio della concorrenza economica e della caccia al profitto individuale.

Urtiamo così un altro pregiudizio comune, quello della superiorità del mondo scientifico. Si credono oggi indiscutibili le decisioni delle accademie, come nel medioevo quelle delle sacrestie. Eppure sarebbe necessario un libro e non un articolo per svelare un poco i retroscena miserabili e mercantili della scienza! Il dilettantismo più incosciente, le più audaci ciurmerie, le più vili prepotenze delle minoranze dominanti, trovano con facilità la garanzia dell'etichetta scientifica. Sarebbe lungo documentare. Accenniamo di volo alle migliaia di brevetti industriali soffocati dalla concorrenza perché dannosi ai monopoli affaristici, mentre spesso rappresentano un alleviamento delle pene dell'operaio; ricordiamo il sistema del lavoro "scientifico" dell'ingegnere aguzzino Taylor, di cui si parla in questi giorni; l'antropologia scientifica del professore-poliziotto Ottolenghi.

La scienza borghese è anch'essa al pari della filosofia un ammasso di frottole. Il socialismo scientifico non può respirare questa atmosfera di menzogna.

Le sue deduzioni possono fallire e anche cedere ai pettegolezzi della critica, perché si devono trarre dalle statistiche falsificate dagli Stati borghesi, e devono chiedere alla scienza ufficiale tutti i necessari elementi di fatto.

Ma la concezione socialista nelle sue grandi linee non cade per questo. Le diatribe scolastiche di filosofi o di scienziati non l'hanno uccisa. I fatti lo ricordano, anche recentemente.

Gli scioperi colossali in Inghilterra, in America, in Belgio, in Ungheria, le ultime magnifiche affermazioni dell'Internazionale...

Può darsi che il proletariato non abbia sempre il tempo di sottrarsi al lavoro che lo opprime per dimostrare con la penna e la parola la ferrea verità del pensiero socialista, ma esso sta facendo vedere in modo memorabile come possa abbandonare quel lavoro quando voglia dare la prova della sua forza nell'azione concorde che lo condurrà al socialismo.

Carlo Marx lo aveva detto: «I filosofi non han fatto che *spiegare* il mondo, ora bisogna *cambiarlo*»³.

3. K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, Roma, V, 1972, pp. 3-5.

Per la concezione teorica del socialismo. Risposta al commento*

Caro Toscani,

L'articolo che tu hai fatto seguire da un breve commento è destinato ad essere completato da un altro che spero mandarti per il prossimo numero¹. Ma vorrei per il momento, se tu lo permetti, rispondere alle tue cortesi osservazioni.

Tu trovi che la borghesia non è *idealista*, ma materialista nel peggior senso della parola. Tutto sta appunto a risolvere quell'equivoco a cui accennava rapidamente l'ultima parte del mio articolo, già troppo lungo, sul significato dei due termini.

Ma io voglio solo citarti alcune righe di un intellettuale borghese: Ettore Janni («Corriere della Sera» del 21 corr.²) sulla uccisione del re di Grecia: «Abbiamo un nuovo pazzo illustre, Skinas [...]. Quando si dice che questa forma di pazzia è il prodotto dell'educazione materialistica dell'età nostra, vi sono materialisti che prendono questa osservazione come un'offesa personale».

Seguono dei luoghi comuni sul socialismo, poi: «Ora, prendete il materialista che vi avventa contro quando mettete in rapporto questa forma di pazzia con l'educazione materialistica del nostro tempo e raccontategli che in un paese un tale, invaso da furor religioso, ha ammazzato suo padre. Subito egli vi dirà: Ecco i frutti della religione!» ecc.

* «L'Avanguardia», a.VII, n. 282,6 aprile 1913. Lettera firmata.

1. Nella prima parte dell'articolo *Per la concezione teorica del socialismo*, apparsa sul n. 280 del foglio giovanile, il direttore Italo Toscani rilevò «una certa confusione fra intellettualismo e idealismo», negando che la borghesia potesse dirsi idealista e rivendicando anzi ai socialisti il compito di ridestare «le forze ideali che vibrano nella umana coscienza».
2. L'articolo dedicato all'assassinio del re di Grecia Giorgio I, avvenuto il 18 marzo 1913 per mano di Alessandro Skinas, a cui si riferiscono le citazioni, è *Il frutto marcio*, che non recò alcuna firma.

La borghesia ritiene dunque sconsigliabile l'educazione materialista *del nostro tempo* (s'intende che per i forcaioli attraversiamo un'epoca di socialismo..., così fosse!). La borghesia non si preoccupa delle migliaia di vittime scannate sui campi della Macedonia per il fanatismo – idealismo acuto – patriottico e religioso. Ma la borghesia ha molta paura della *pazzia* che il materialismo potrebbe consigliare agli affamati...

Ma io devo rispondere a te, non al commentatore forcaiolo del «Corriere». E ho voluto farti solo notare che io non confondo, ma distinguo essenzialmente l'idealismo in nome del quale la minoranza borghese vorrebbe convincere la plebe che non deve rivoltarsi, ma rassegnarsi, e il materialismo rivoluzionario che trascina il problema sul terreno dove deve essere finalmente risolto, il terreno della economia sociale. Tu parli di illusione delle forze oggettive, e di necessità di tornare alle forze *ideali*. Mi pare che sia un modo pericoloso di esprimersi.

Il socialismo in quanto è intessuto di teoria e di azione innalza sulla base solidissima delle condizioni oggettive tutta una struttura *mentale* di cognizione, di sentimenti e di volontà che costituiscono il suo programma rivoluzionario. La nostra reazione contro l'idealismo deve essere quindi una reazione contro quelli che vogliono sostenere – per gli altri – su basi arbitrarie, la mentalità che loro meglio conviene. E dobbiamo trascinarli sul problema economico, per svelare alle masse il meccanismo miserabile e artificiale delle loro teorie intorno ai "bisogni spirituali" e alle "forze ideali"...

Mi sono spiegato?

Portici, 23 marzo 1913

Congresso provinciale socialista campano*

Oggi, nella sede della Lega Panettieri, gentilmente concessa, si è svolto il congresso provinciale¹ già annunciato dall'«Avanti!». Viene acclamato presidente *Mario Bianchi* che legge l'ordine del giorno *Savarese*, di solidarietà cogli eroici scioperanti di Torre Annunziata, e così concepito:

«Il Congresso, prima di iniziare i suoi lavori, manda un entusiastico saluto agli scioperanti di Torre Annunziata; delibera di aprire, seduta stante, una sottoscrizione a loro favore e dà mandato al compagno *Alfani* perché proponga agli scioperanti di dare i loro figli in custodia a quei compagni che ne facessero richiesta, e ciò per agevolarli nella loro lotta e per dimostrare alle classi borghesi che la solidarietà proletaria non è una vana parola».

È approvato tra gli applausi e si apre una sottoscrizione, raccogliendo L. 37,10.

Quindi *Bordiga* comunica che si tentò con mezzi sleali di impedire che il Congresso avesse luogo. Viene approvata ad unanimità una vibrata protesta; il rappresentante della lega panettieri prega dare atto della propria astensione.

Eliminata una pregiudiziale di *Abramo*, si passa a discutere sulle elezioni politiche e sulla proclamazione dei candidati.

Sole propone una sospensiva motivandola con la vertenza esistente fra l'Unione Socialista Napoletana e la Direzione del Partito. Il Presidente legge una lettera del compagno *Lazzari* che anche consiglia di agire in tal senso.

Bordiga propone che si discuta sulla tattica generale, rinviando le proclamazioni ad altro convegno. Onorato insiste per la nomina immediata dei candidati. Si approva la proposta *Sole* colla modifica *Bordiga*.

* «Scintilla...», a. VIII, n. 354, 3 aprile 1913. Resoconto firmato a.b. Il medesimo resoconto fu pubblicato anonimo su «La Voce» del 13 aprile.

1. Il congresso si svolse il 30 marzo presso la sede della Lega Panettieri di Napoli.

Si passa alla discussione in merito.

Alfani richiama le direttive del Congresso di Reggio.

Bordiga svolge l'argomento insistendo sulla necessità di garantire seriamente l'intransigenza e giungendo a proposte concrete sui criteri da adottare nella scelta dei candidati.

Segue una lunga discussione a cui prendono parte *Farina, La Rocca, Martinelli, Salonia, Onorato, Alfani* e si approva il seguente ordine del giorno:

«Il Congresso delibera di presentare candidati iscritti al PS in tutti i collegi in cui esistono sezioni: i candidati devono uniformarsi ai criteri dell'intransigenza rivoluzionaria, in maniera da non rendere possibili compromessi e transazioni con partiti borghesi; stabilisce infine che i candidati stessi non possano essere iscritti alla massoneria e debbano fare in tal senso esplicite dichiarazioni».

Alfani che ha proposto l'emendamento «ove esistano sezioni» dichiara di ritenere compresi fra queste tutti i dodici collegi della città.

In seguito il Congresso discute gli altri commi dell'odg.

Si approva la relazione del Comitato Centrale di Torre Annunziata, che viene riconfermato in carica: ad esso si aggiungerà un Comitato Federale composto di due delegati di ogni sezione. Si prendono altre decisioni sul movimento economico, sul movimento giovanile e sulla stampa regionale.

Il Congresso si scioglie quindi tra il più grande entusiasmo.

Il problema della cultura*

La recente polemichetta svoltasi sulle colonne dell'«Avanti!» tra il professore Fabietti ed Adelino Marchetti, segretario della Camera del Lavoro di Milano, intorno alla "cultura"¹ ha appena sfiorato l'importantissimo problema riproducendo quel profondo dissenso di metodi e di concezioni che costituì nell'ultimo Congresso Nazionale dei giovani socialisti il nucleo centrale di tutte le discussioni, ampliandosi fino a comprendere tutta la questione generale del metodo di preparazione e della missione spettante al partito socialista.

Non sarà forse inutile mettere il problema nei suoi veri termini, riassumendolo brevemente sulle colonne dell'«Avanti!» per richiamare su di esso l'attenzione di tutti i compagni. Anzitutto bisogna rettificare una erronea interpretazione data alla tesi svolta da chi, come noi, ha alcune diffidenze verso l'opera di preparazione culturale come la si intende comunemente, diffidenze che andremo motivando e spiegando.

Nessuno – e certo neanche il compagno Marchetti – accetterebbe l'epiteto di "nemico della cultura" nel senso assoluto, e nemmeno ritiene desiderabile per l'avvenire del socialismo lo stato d'ignoranza del proletariato. Noi vogliamo solo indagare fino a che punto e con quali valori possa rientrare nell'azione sovversiva del socialismo la preparazione culturale delle masse, perché riteniamo che, pur riconosciuti gli innegabili vantaggi, alcune forme di tale preparazione, specie in quanto si tenti di dare ad esse un'importanza fondamentale, finiscono con l'esorbitare troppo dalle linee caratteristiche del programma rivoluzionario del socialismo. Il Partito Socialista ha la missione di curare lo sviluppo intellettuale del proletariato oltre che i suoi interessi economici. Noi non discutiamo neanche questa pre-

* «Avanti!», a. XVII, n. 94, 5 aprile 1913. Articolo firmato.

1. L'«Avanti!» aveva pubblicato il 23 marzo *L'organizzazione operaia e la cultura popolare* di A. Marchetti, il 25 *Lotta di classe e cultura popolare* di E. Fabietti e il 26 una risposta con lo stesso titolo di Marchetti.

messa dei fautori della cultura. Anzi la spingiamo fino a ritenere che il partito debba energicamente contrastare le degenerazioni corporative e localiste mettendosi contro gli interessi immediati di alcuni gruppi operai, se questi compromettono la finalità estrema di tutta la classe lavoratrice – il socialismo.

Ma invitiamo i compagni a non dimenticare che questa finalità collettiva (che possiamo chiamare "ideale", se si vuole impiegare questo termine) secondo la concezione marxista ha la sua base nel fatto "materiale" del contrasto esistente tra l'interesse della classe proletaria e le presenti forme di produzione. Quell'ideale è quindi sentito dagli operai in quanto essi vivono nelle strette di quel contrasto reale ed economico. Lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è una conseguenza della seconda, e che se si tiene a cuore il progresso e la cultura della massa, non si deve disprezzare, ma accettare nel suo massimo valore il programma della sua redenzione "materiale".

È quindi chiarissimo che man mano che, per la evoluzione stessa della società capitalistica, si accentua la forza e la coesione economica del proletariato, deve accentuarsi la sua coscienza ideale e la sua preparazione intellettuale. Il Partito Socialista indica al proletariato in quale senso dirigere le forze risultanti dal suo bisogno economico per raggiungere più presto la finalità di classe, ossia l'abolizione del salariato.

Così dunque il partito può e deve guidare la educazione e la "cultura" operaia. E nessun socialista rivoluzionario può essere contro questa seconda parte del programma senza cadere in contraddizione colle sue concezioni anti-egoistiche e anti-riformistiche del movimento operaio.

Ma il "riformismo" e la "democrazia" vedono il problema della cultura da un punto di vista ben diverso, anzi esattamente capovolto. Nella cultura operaia essi scorgono, anziché la conseguenza parallela dell'emancipazione economica, il mezzo principale e la "condizione necessaria" di quella emancipazione.

Quanto un simile concetto sia reazionario e antimarxista, non occorrono molte parole a dimostrarlo. Se noi crediamo che l'ideologia di una classe sia conseguenza del posto che le è assegnato in una determinata epoca della storia dal sistema di produzione, non possiamo "aspettare" che la classe operaia sia "educata" per credere possibile la rivoluzione, perché ammetteremmo in pari tempo che la rivoluzione non avverrà mai. Questa pretesa preparazione culturale educativa del

proletariato non è realizzabile nell'ambito della società attuale. Anzi l'azione della classe borghese – compresa in essa la democrazia riformista – "educa" le masse in senso precisamente antirivoluzionario, con un complesso di mezzi col quale nessuna istituzione socialista potrà mai lontanamente gareggiare. Ma non è su questo che noi insistiamo. Sorgano pure le scuole socialiste, specie dove occorre formare dei propagandisti, magari... tra la classe intellettuale, che è in fatto di socialismo molto ignorante. Ma non si corra il rischio di diffondere, magari senza volerlo, quel criterio riformistico della "necessità" della cultura.

Sarebbe un mezzo poderoso di addormentamento della massa, ed è infatti il mezzo col quale la minoranza dominante persuade la classe sfruttata a lasciarle nelle mani le redini del potere. Noi sappiamo bene che le scuole socialiste sono spesso dirette nel senso rivoluzionario, e che molti compagni che le propugnano non accettano affatto quei criteri che noi additiamo come pericolosi. Va benissimo.

Ma resta il pericolo. L'operaio è logicamente restio a frequentare assiduamente queste scuole che gli impongono uno sforzo intellettuale molto grave, date le sue condizioni di lavoro eccessivo e di nutrizione scarsa. Occorre dunque un vivo incitamento per deciderlo a tale sacrificio e il mezzo con il quale si fa questo incitamento finisce coll'essere equivoco.

Si dice ai proletari che essi non hanno quasi il "diritto" di essere militanti nel campo sindacale e specie in quello politico per la loro scarsa istruzione, si vuole farli arrossire della propria ignoranza, mentre occorrerebbe convincerli che essa è una delle tante infami conseguenze dello sfruttamento borghese, e la inferiorità intellettuale dell'operaio, che dovrebbe essere una molla per farlo insorgere, al pari della sua inferiorità economica, diviene una causa di titubanza e di viltà.

Questo è il pericolo. È il pericolo dell'eccesso, non della cosa in se stessa, quando l'indirizzo teorico di queste scuole di cultura sia chiaramente rivoluzionario. Ma diventa poi inevitabile se si seguono le teorie riformiste. Lo Zibordi dice esplicitamente che l'operaio, prima di "imprecare alla società borghese", deve istruirsi e "non solo" nel campo della cultura socialista, ma bensì in quello di una istruzione in tutti i sensi...

Per conseguenza di questo andazzo rammollitore della nostra propaganda Giolitti ha potuto congratularsi con i nostri rappresentanti al parlamento per l'opera di "educazione" pacifista fatta nelle masse. Il socialismo invece di fare dei proletari i ribelli indomabili alla condizione attuale, finirebbe col farne le pecore docili, addomesticate, "colte" e... pronte per la tosatura.

Ma il riformismo va più oltre ed arriva a pretendere dal proletariato la "preparazione tecnica" e la "cultura di problemi concreti". È notevole che il riformismo, che è tutto positivo, tutto "economista", tutto meccanico, arrivi a questi desiderati molto più irrealizzabili di quelli di cui noi siamo accusati. È l'utopismo della pratica, della tecnica, catalogato nei programmi minimi, gonfiato di *réclame* elettorale, che richiederebbe per realizzarsi molti secoli di più di quelli che i suoi fautori – gente pratica, e che non pensa ai nipoti! – assegnano cattedraticamente all'avvento della rivoluzione sociale.

È contro queste esagerazioni che occorre reagire. Il compagno Marchetti ha molta ragione di temere per la solidità e la fisionomia sovversiva della organizzazione di resistenza, come la maggioranza del Congresso Giovanile ritenne che un indirizzo di preparazione esclusivamente culturale avrebbe scolorito del tutto il movimento giovanile socialista.

La missione del Partito Socialista è quella di sovvertire, di sobillare le masse, agitando un' "idea", certo; ma un'idea abbarbicata con radici profonde nella realtà.

L'intransigenza del partito deve divenire una differenziazione profonda dalla metodologia democratica. Per la democrazia il problema economico è il sottosuolo che occorre esplorare con la "luce della cultura" che scende dall'empireo dei filosofi, dei maestri, dei precursori.

Ma il socialismo marxista inverte in teoria ed in politica l'equivoco democratico. Esso mostra che il sottosuolo sociale è in fermento e troverà in se stesso il modo di sprigionare le forze latenti che lo agitano.

Il pensiero, l'ideologia operaia si determinano al di fuori della filosofia guidata dalla classe che ha il monopolio dei mezzi di produzione, e il monopolio della "cultura". L'azione del Partito Socialista riesce a compiere un lavoro di sintesi di quelle forze latenti, a dare al proletariato la coscienza di "tutto" se stesso e il coraggio di non cercare al di fuori di se stesso i mezzi della sua ascensione. Tutta la nostra propaganda e la nostra sobillazione cozzano quotidianamente contro la sfiducia che i lavoratori hanno nelle proprie forze e contro il pregiudizio della inferiorità e della incapacità alla conquista del potere; errori scaldati dalla democrazia borghese che vorrebbe l'abdicazione politica della massa nelle mani di pochi demagoghi. Ed è appunto il pericolo di favorire questo gioco – tentato nell'interesse conservativo delle istituzioni presenti – che ci fa diffidare delle esagerazioni dell'opera di cultura.

[A Giacinto Menotti Serrati]*

Napoli, 21 aprile 1913

Caro Serrati,

Nel trafiletto a te indirizzato nel n. 1025 della «Propaganda»¹ si affermano alcune frottole così grosse che vale la pena di smentirle, se il «Secolo Nuovo» vuole accettare la modesta testimonianza di chi vede il pasticcio napoletano *molto da vicino*. Il blocco popolare ha regolarmente "funzionato" – e come! – dalle elezioni sino ad oggi. Affermare il contrario è impudenza sfacciata. I fatti del 3 febbraio lo provano, e così tutta la collezione proprio della «Propaganda» la quale può mettersi tutti i sottotitoli e tutte le casacche, ma non mai fare credere a chi la conosce che sia divenuta intransigente.

La minoranza consigliare è più che mai d'accordo in tutta la sua azione, anche dopo qualche dissidio avvenuto nel partito radicale, e il blocco funziona anche dopo il sibillino e curialesco articolo di D.d'A., che non fu affatto una "onorevole ammenda", poiché la «Propaganda» è più bloccarda di prima: leggi, proprio nel n. 1025, il soffietto ai repubblicani e le corrispondenze elettorali – specie quella da Torre del Greco².

* «Il Secolo Nuovo» Venezia, a. XIII, n. 18, 4 maggio 1913.

1. Dopo aver assunto una posizione critica verso la rivolta popolare del 3 febbraio (cfr. *La sommossa di Napoli*, n. 6, 8 febbraio) Serrati (cfr. *Resipiscenza assai pronta*, «Il Secolo Nuovo», n. 15, 12 aprile) aveva accolto come una sorta di «ammenda» l'editoriale di Domenico D'Ambra sulla «Propaganda», n. 1023 del 5-6 aprile – *I socialisti e i partiti democratici* – in cui si dichiarava che l'esperimento bloccardo con i radicali e i repubblicani era fallito sul nascere. L'affermazione era stata ripetuta nel trafiletto anonimo del 19-20 aprile dedicato allo stesso Serrati e citato da Bordiga.
2. Il «soffietto» inneggiava alle tradizioni del settimanale repubblicano «Il 1799», che riprendeva le pubblicazioni, mentre la corrispondenza da Torre del Greco plaudiva alla candidatura del dott. Luigi Palomba, radicale.

Verso queste "onorevoli ammende" bisogna essere un po' diffidenti, e sarebbe bene che lo fossero anche gli organi direttivi del Partito.

C'è il proverbio che dice: il lupo perde il pelo ma... Il pelo sarebbe, nel nostro caso, il sottotitolo della «Propaganda»!

Amadeo Bordiga

PS – Rubo ancora due righe. La «Propaganda» risponde nello stesso numero all'Internazionale e dice di volere l'unità proletaria. Perché allora chiamano *sindacalista* la loro Borsa del Lavoro! Forse per legalizzarne la formale adesione al blocco massonico?

Nei collegi di Sessa Aurunca e Gaeta*

Tra le note che l'«Avanti!» va pubblicando sulla situazione dei diversi collegi italiani nessuna o quasi nessuna ne è apparsa che riguardi collegi del meridionale. Forse perché non si trovano compagni disposti a mettere in chiara luce certe posizioni politiche equivoche e certi strani atteggiamenti dei "socialisti"..., e piuttosto che guastarsi il sangue con polemiche a cui si preferisce il silenzio?

Eppure sarebbe molto istruttivo sviscerare un poco la vita pubblica meridionale e gettare un po' di luce su certi sistemi! Ma si corre il rischio di compromettere la "posizione" di compagni, amici, simpatizzanti e di sentirsi dire che si "fa il gioco" dei conservatori, "alla vigilia della battaglia". Tutte cose che non ci spaventerebbero certo... ma lasciamo il preambolo e veniamo a qualche esempio tipico.

Abbiamo deliberatamente scelti per ora argomenti poco scottanti.

Sessa Aurunca

È stato rappresentato da Peppuccio Romano¹. Con questo è detto tutto. Una classe dirigente idiota, pettegola, terribile negli odi di partiti personali, che amministra con sistemi rovinosi e camorristici la classe lavoratrice sana, laboriosa, intelligente, meno superstiziosa forse che in altre parti del Mezzogiorno, ma priva come dovunque di spirito di solidarietà e di associazione.

Il deputato attuale, Ciocchi, è del partito... di Giolitti. Ciò vuol dire che difende la sua posizione con atti di favoritismo e di sopraffazione, sorregge le amministrazioni comunali che lo sorreggono, anche contro il volere delle maggioranze, e scioglie quelle che lo combattono. Quando nel Mezzogiorno si riesce deputato la prima volta è diffi-

* «Avanti!», a. XVII, n. 127, 9 maggio 1913. Articolo firmato.

1. Giuseppe Romano, capo riconosciuto della camorra in Terra di Lavoro (cfr. F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 465-466) era stato eletto tra i deputati giolittiani nel 1904. Nel 1909 fu sostituito da Gaetano Ciocchi.

cile essere battuti la seconda, almeno di non incorrere in disgrazia del nume Giolitti.

Il Ciocchi sarà aspramente combattuto da un "radicale", il dott. Mazzarella². Si sa che cosa sono i radicali, specie fra noi. Cristiani per avere i voti dei preti, liberali per avere quelli dei patrioti, democratici per carpire quelli degli operai. Non hanno partito. Speculano sulla ingenua dedizione dei pochi dirigenti socialisti che non hanno seguito tra le masse. Speculano sui mille partitini di opposizione locale, esasperati dallo sgoverno amministrativo. Girano per collegi e promettono scuole, cimiteri, medici, ecc. ecc. Nei loro discorsi hanno slanci platonici verso le "idealità" dei partiti "estremi", nei loro armeggiamenti elettorali accettano i voti dei preti e tempestano il prefetto di assicurazioni e giuramenti di legittimismo giolittiano. Giolitti non perderà nulla piantando in asso l'onorevole attuale... Nel caso speciale i socialisti hanno fatto il loro dovere. Scenderanno in lotta intransigentemente.

Sarà candidato Natalino Patriarca, e si spera di avere una forte affermazione. Intanto si lavora sul serio e si guadagna simpatia nelle masse lavoratrici. Ma lo sdegno dei radico-massoni non ha limiti. Un giornaleto di Caserta si divora dalla bile in ogni numero. Il dott. Mazzarella promette – a quanto si dice – di cedere il Collegio nella prossima legislatura ai socialisti, se questi... lo appoggiano adesso!

Tutti poi strepitano come oche che finirà col vincere il Ciocchi. Non vogliono capire che questo non ci importa per nulla. Sono riesciti a far defezionare una delle sezioni, quella di Minturno. Quei bravi compagni voteranno per Mazzarella "considerato che il programma radicale è affine alle finalità socialiste"! Ma la gran maggioranza dei nostri tiene duro, a gran dispetto di tutto il putridume bloc-cardo che vuole affossarci.

Gaeta

È deputato il medico Cantarano, giolittiano come sopra. Contro di lui c'è una fioritura di candidati. Finora si è affermata la candidatura clerico-nazionalista del conte Tosti di Valminuta, capo gabinetto del ministro della marina, e quella riformista massonica dell'avv. Attilio Tucci.

2. Basilio Mazzarella fu eletto al secondo scrutinio, mentre il rappresentante socialista Patriarca prese solo 84 voti.

Del Tosti l'«Avanti!» se ne è già occupato in qualche corrispondenza da Roma. Pare che si farà una legge apposta per renderlo eleggibile. Altri dicono che sia stato dimesso dalla sua carica... Quello che è certo è che si fa la *réclame* elettorale con la venuta frequentissima a Gaeta di navi della squadra... che navigano a spese dei contribuenti!

Il Tucci è uno dei tanti "popolari" tinti di socialismo. Pompeo Ciotti si è scomodato per lui. Vuole essere una affermazione del socialismo regio, soprattutto è la candidatura della loggia massonica di Elena. Qualche sezione del nostro Partito che esiste nel Collegio si limita per ora a diffidare egualmente di tutti questi multicolori candidati. Ma farà il proprio dovere a suo tempo.

Per finire, e per definire certe situazioni, possiamo accennare che nel circondario di Gaeta, c'è un *giornaletto repubblicano*, che appoggia Mazzarella a Sessa e... il conte Tosti a Gaeta. Viva la coerenza.

Cose napoletane*

A G.M. Serrati

Napoli, 11 maggio 1913

Caro Serrati,

Le blaterazioni della «Propaganda»¹ sono certo indifferenti a te quanto lo sono a noialtri, che la conosciamo assai bene.

Sarà almeno la ventesima volta che, messa con le spalle al muro, ci risponde coi soliti diversivi di insolenze e colle solite sballate vanterie di ipotetici meriti passati, per sfuggire la risposta alle nostre precise accuse. Non può dirsi che il metodo non sia alla moda: Abignente² e compagni informino!

Però nell'esclusivo interesse della verità rispondiamo ancora, e chiediamo alla «Propaganda» le informazioni che seguono:

- in quale tornata del Comitato di Agitazione contro il Decreto-catenaccio, composto di rappresentanti di tutti i partiti e di tutte le classi, i socialisti ufficiali di Napoli abbiano dichiarato di uscirne sconfessando i democratici per il loro contegno nel condurre l'agitazione;
- in quale delle sue assemblee l'Unione Socialista Napoletana abbia deciso di ritirare l'adesione formale al blocco popolare amministrativo;
- *idem idem* per l'ancora esistente gruppo sindacalista;
- *idem idem* per la Borsa del Lavoro.

La «Propaganda» non risponderà, ma forse ci regalerà qualche altro saggio della sua stomachevole prosa da trivio. Noi concludiamo

* «Il Secolo Nuovo», a. XIII, n. 20, 17 maggio 1913.

1. Con il solito trafiletto anonimo e il solito linguaggio sprezzante la «Propaganda» – n. 1028, 10-11 maggio – aveva replicato al «Secolo Nuovo» riscrivendo che il blocco non esisteva più e che, durante l'agitazione del 3 febbraio, i socialisti avevano agito da soli, mettendo in difficoltà i democratici.
2. Giovanni Abignente, deputato salernitano, coinvolto nello scandalo del palazzo di giustizia di Roma. Cfr. F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 468-469.

fin da ora serenamente e per forza di sillogismi che quelli che hanno per due volte stampato sulla «Propaganda» che a Napoli il blocco non esiste, mentiscono sapendo di mentire. E pare che basti.

Grazie a te, caro Serrati, della pubblicazione.

Amadeo Bordiga

Le elezioni e i giovani*

Avevo intenzione di rispondere punto per punto all'articolo del compagno: Veruggio¹, ma non lo faccio avendo dovuto riconoscere che egli dice molte cose giuste ed è perfettamente logico nelle sue deduzioni.

Particolarmente ciò che egli dice sotto i numeri 2 e 3 è perfettamente giusto, ed io non mi sentirei di difendere il trafiletto di Signorini² che vi è citato, pur sapendo che con una frase si può impiccare chiunque.

S'intende che tra le due vie prospettate da Veruggio: o la completa obbedienza al Partito, o la completa critica alle sue candidature, io scelgo la tesi contraria a quella da lui preferita. Risolvo la sua pregiudiziale nel senso che la nostra adesione al programma socialista non significa adesione agli uomini che il Partito crede di sceglierne come esponenti, e che i giovani socialisti, pur non ostacolando il Partito se così si vuole, hanno il diritto di appoggiare soltanto quei candidati che, a loro giudizio, sono meritevoli di rappresentare quel programma.

Non solo secondo me i giovani socialisti possono avere ed esprimere una opinione propria in merito all'opportunità della scelta dei candidati, ma sostengo che questa opinione ha molti elementi di probabile esattezza più di quella espressa dagli adulti, per essere più libera da considerazioni di opportunismo tattico – da quelle considerazioni che ammazzano la politica socialista abbassandola al livello dell'intrigantismo borghese. E se si potrà portare un soffio di sincerità in tutto il

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 287, 18 maggio 1913. Articolo firmato.

1. Riccardo Veruggio, *Per la sincerità e la coerenza*, «L'Avanguardia», 11 maggio.
2. Veruggio coglieva un'incoerenza nella seguente affermazione di Signorini, che si era dichiarato contrario ai candidati socialisti massoni: «tra i candidati che il Partito Socialista ha proclamati, vi sono riformisti più o meno sinistri o destri, rivoluzionari accesi o affievoliti; ciò non importa proprio niente, e a queste candidature la gioventù socialista deve dare tutta se stessa» (Quintilio Signorini, *Per la battaglia elettorale*, «Avanguardia», 13 aprile).

tener fede ai deliberati del Congresso e soprattutto alla nuova impronta rivoluzionaria presa dal movimento socialista contro le degenerazioni riformistiche.

Dunque la nostra diffidenza verso alcune – o verso molte – delle candidature del partito, non comprometterà l'esito della lotta, quale la devono intendere i socialisti coscienti.

Ciò premesso, bisogna accordare al Veruggio la sua osservazione: ammessa la pregiudiziale, perché servirsene solo contro i massoni accettando tutta l'altra zavorra di candidature equivoche? Sulla questione del militarismo bisogna battere, e come! Andremo a sostenere certi onorevoli che fanno sistematicamente alla Camera dichiarazioni patriottiche e poi ci sciorinano un internazionalismo castrato e stinto? Sosterremo i partigiani del pacifismo riformista che vuole che le folle proletarie vadano inermi al macello della mitraglia borghese?

I massoni, caro Veruggio, sono un caso tipico compreso nel caso generale. Per noi, dopo le ampie discussioni già fatte sul campo teorico e tattico, i massoni *non possono* pensare ed agire sempre da socialisti.

Il tuo Giovanni Lerda non si è forse trovato nella dolorosa alternativa di dover rinnegare in pieno Congresso il suo Partito?³ Tu domandi ragioni sode e fatti. Ne abbiamo portate troppe volte ed è inutile ripeterci ora. Sono state anche pubblicate circolari e disposizioni segrete imperative della Massoneria che implicavano danno al Partito socialista, e mille e mille ragioni militano per la tesi della incompatibilità. Su cui potremo magari ritornare tra breve.

Quanto a ciò che il Veruggio dice sulla difficoltà di identificare i massoni, sul pericolo di "colpire i soli sinceri", su Andrea Costa ecc., sono oramai armi spuntate e che non fanno effetto. Lassalle e Costa sono morti. I vivi li troveremo noi, senza gran difficoltà né terribili inquisizioni. Negli ambienti rivoluzionari non è dunque non solo lecita ma indispensabile la ricerca delle spie per metterle alla gogna?

E data la natura della patina massonica noi abbiamo tutto il diritto di applicare ai socialisti massoni la definizione: *spie*. Tanto per la sincerità e la coerenza. Sincerità che non può avere chi fa parte di una consorterìa tenebrosa, coerenza che manca affatto a chi vuol tenere un piede nella Massoneria e uno nel Socialismo.

3. Giovanni Lerda, dopo la risoluzione antimassonica del congresso di Reggio Emilia aveva dato le dimissioni dal partito. Cfr. Luigi Cortesi, *op. cit.*, p. 53.

Un programma: l'ambiente*

Abbiamo lungamente combattuta l'opinione di quelli che intenderebbero dare al movimento giovanile socialista l'indirizzo di coltura. Abbiamo sostenuto che un tale indirizzo può corrispondere ad un'opera di preparazione democratica, ma non di preparazione rivoluzionaria.

Il nostro argomento teorico fondamentale è stato sempre quello che le opinioni politiche non sono frutto di idee astratte o di cognizioni filosofiche e scientifiche, ma dell'ambiente in cui si vive e delle necessità immediate di questo ambiente. È la nostra tesi materialistica, nel senso in cui la intendeva Carlo Marx, contrapposta alle concezioni idealistiche di ogni natura e ben poco scossa dal revisionismo borghese e non borghese. Può non essere accettata da tutti i compagni, ma noi persistiamo a ritenere che al di fuori di essa non vi è possibilità di dare una base all'argine e alla mentalità socialista. Noi crediamo soprattutto che i fatti la vadano sempre più confermando, quando si sa esaminarli al di fuori delle falsificazioni della coltura borghese e senza trascendere a inutili schermaglie intellettualistiche.

L'ambiente proletario che è quello in cui sorge spontaneamente il socialismo, è, come ogni ambiente sociale, determinato e aumentato dalla comunanza di interessi economici. Nel riconoscere questa verità fondamentale, e nel farcene una guida costante per la risoluzione di ogni problema politico e sociale noi non abbiamo mai sognato di negare l'esistenza dei "sentimenti" e nemmeno quella delle "idealità" intendendo con questo termine la coscienza di uno scopo reale da raggiungere nell'interesse di tutti, ma che può in determinati momenti dell'azione esigere il sacrificio di alcuni (ci ripetiamo spesso, ma a ragion veduta). Anzi noi vediamo nell'opinione politica più un fatto di "sentimento" che un prodotto di coltura filosofica e scientifica. Solo noi mettiamo a base del sentimento socialista le condizioni eco-

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 289, 1° giugno 1913. Articolo firmato.

nomiche, invece di pretendere che il socialismo discenda ad occuparsi del problema economico per effetto dell'istinto innato di giustizia", ecc.

Noi crediamo – ed è questo il punto importante! – che gli errori, le debolezze e i tradimenti di qualche compagno vanno attribuiti non a deficienze di coltura, ma all'essersi a poco a poco spostato dall'ambiente e all'aver perduto il "sentimento" socialista. Alle "conversioni" possono credere i preti, non noi. Così pure al fatto che gli errori siano commessi non da individui rappresentativi, ma proprio da gruppi operai, non si rimedierà mai con la coltura, se non si provvede a dare a quei gruppi l'atmosfera dell'ambiente socialista.

I "colturisti" sono preoccupati del fatto che certe categorie di operai avendo conquistati alcuni privilegi cessano di essere socialisti nel senso vero della parola, e tradiscono la lotta di classe. Essi vorrebbero porre riparo a tale fatto deplorabilissimo, ma disgraziatamente logico, con la "coltura". Noi crediamo invece che bisogna evitare la formazione di questi ambienti di privilegio, e portare gli operai a contatto delle altre categorie, farli vivere al di fuori del loro gruppo locale, ottenendo che essi capiscano che occorre sacrificarsi non solo per il proprio sindacato, ma per tutti i loro compagni lavoratori sfruttati dalla borghesia. Questa non è un'opera di coltura, ma di "formazione di ambiente". Questa opera deve essere riservata al Partito Socialista, ed ecco perché noi mettiamo la *missione rivoluzionaria del partito molto al di sopra di quella dei sindacati*, a qualunque chiesuola appartengano i segretari di questi ultimi.

Visto che con l'opera di cultura si vorrebbe rimediare alle defezioni, esaminiamo un po' meglio questi fenomeni dolorosi. Cominceremo col fare una distinzione tra socialisti operai e socialisti "intellettuali".

L'operaio diviene socialista quando prende a considerare la sua posizione di vittima non isolatamente, ma insieme a quella dei compagni di lavoro. Questo – l'abbiamo detto tante volte! – è conseguenza del suo stato di disagio economico a cui l'istinto di conservazione gli fa cercare un rimedio. Nel fare questi sforzi per il suo miglioramento, esso finisce col vedere che occorre colpire alla radice il presente regime economico, e per fare ciò bisogna portare la lotta sul terreno politico dirigendola contro le istituzioni attuali.

È evidente che quello stesso istinto di conservazione che lo ha spinto su questa strada, lo trattiene poi nel momento decisivo dell'azione rivoluzionaria, e molte volte l'operaio finisce coll'adattarsi alla condizione presente, per tema di arrischiare troppo e di fare un cattivi-

vo guadagno. Ma quando certe particolari condizioni economiche esasperano il suo sentimento di ribelle, allora egli non esita più e si lancia nella lotta rivoluzionaria.

Ora il Partito Socialista proponendosi di affrettare tale processo vuole convincere l'operaio della necessità di svolgere quella lotta, unica possibile soluzione del problema sociale nell'interesse del proletariato. L'operaio solidamente convinto di questo è un buon socialista. Quale dunque sarà il *metodo* per effettuare tale convinzione? Quello della dimostrazione teorica, della coltura? Dovremo allora aspettare vari secoli ancora per "preparare" il proletariato!

No, perdio, la via della propaganda non è la teoria, ma il sentimento, in quanto questo è il riflesso spontaneo dei bisogni materiali nel sistema nervoso degli uomini.

Occorre, se vogliamo vincere le riluttanze egoistiche dell'operaio, fargli vedere le condizioni di tutti i suoi simili, portarlo in un ambiente che gli parli della "classe" e del suo avvenire. Sotto l'influenza di tale ambiente egli non correrà rischio di divenire un rinnegato. E che non sia questa un'opera di coltura lo prova il caso degli intellettuali che "rinnegano" con grande facilità, malgrado la solidità teorica delle loro idee, a cui certo non potrebbero mai giungere gli operai.

Però il caso degli intellettuali è ben diverso. Essi vengono da un ambiente non socialista, per accidente, per istinto forse, più spesso per essersi urtati in qualche spigolo dell'ambiente che lasciano – quasi mai colla coscienza malafede di farsi un piedestallo politico, perché questo vien dopo.

La convinzione vera, in generale, si forma poi, a contatto dell'ambiente operaio, per il confronto con quello che si è lasciato... *L'opinione politica non è un atteggiamento di pensiero*, ripetiamolo a costo di essere lapidati da idealisti, cultoristi, maniaci della "Filosofia" o della "Scienza". Conosco molti che in teoria sono socialisti e in politica forcaioli. Esiste forse anche qualche caso del... viceversa! Siccome però l'intellettuale e l'operaio credono entrambi, molto spesso, alla superiorità politica dell'uomo più colto, così finiscono col trovarsi in due piani distinti, e l'operaio si abitua a credere che l'intellettuale sia un essere superiore, con possibilità di azione immensamente maggiori ... finisce col farsene un idolo, e intanto lo manda fuori dall'ambiente operaio. Comincia così la logica parabola dei borghesi socialisti, riasorbiti dalla società borghese. È un processo quasi necessario: il proletariato sottrae alla borghesia alcuni elementi rivoluzionari, evoluti, e li sfrutta contro di essa finché questa non riesce a riprenderseli nelle sue

file. È un passaggio continuo che non recherebbe gran danno al socialismo se quegli intellettuali, andandosene, non lasciassero dietro di loro un seguito di ammirazione personalistica negli operai. Il nemico che ci vediamo contro in questi fenomeni, l'artefice delle defezioni operaie e non operaie dalle nostre file è sempre lo stesso: si chiama "individualismo". Esso è il riflesso dell'ambiente della società borghese. Esso ha le sue radici sul regime economico della proprietà privata e della concorrenza. È un nemico che dobbiamo combattere. Sarà abbattuto quando si potrà instaurare il regime economico comunista, ma bisogna assalirlo anche oggi.

Tutto l'ambiente borghese conduce dunque all'individualismo. La nostra lotta socialista, anti-borghese, la nostra preparazione rivoluzionaria deve essere diretta nel senso di *gettare le basi del nuovo ambiente*.

Ecco in che cosa noi vediamo tutto un programma del movimento giovanile. Sottrarre la formazione del carattere all'esclusiva influenza della società presente, vivere tutti insieme, noi giovani, operai o no, respirando un'atmosfera diversa e migliore, tagliare i ponti che ci uniscono ad ambienti non socialisti, recidere i legami per cui ci si infila nel sangue il veleno dell'egoismo, della concorrenza, *sabotare*, in una parola, questa società infame, creando oasi rivoluzionarie destinate un giorno ad invaderla tutta, scavando mine destinate a sconvolgerla nelle sue basi...

Ma l'articolo è già troppo lungo per svolgerne ora la parte "concreta". Ne parleremo altra volta.

Ancora da Napoli*

A G.M. Serrati

Forse a quest'ora ne avrai le tasche piene della «Propaganda» e dei suoi metodi. Ma se vuoi illustrarli ancora un poco, puoi pubblicare questi "estratti" del giornale suddetto.

La «Propaganda» del n. 1030, nel trafiletto a noi dedicato dice: «Chi è in buona fede trova la risposta [all'affermazione dell'esistenza del blocco] in questo trafiletto e in tutto il nostro giornale».

Ed io, nello stesso n. 1030, prima pagina, quinta colonna, trovo: «Con la battaglia ingaggiata dalla minoranza consigliare contro la Amministrazione., e specie dopo la coraggiosa requisitoria di Carlo Altobelli e gli attacchi non meno vivaci di Russo, BoVio ed altri...»¹.

Come è noto l'Altobelli ed il Bovio sono socialisti, il Russo è democratico, e, insieme a tutti gli "altri", sono gli eletti del blocco amministrativo *permanente*.

Tanto per assodare che la «Propaganda» ha mentito e seguita a mentire.

Il resto non mi riguarda.

Amadeo Bordiga

* «Il Secolo Nuovo», a. XIII, n. 23, 7 giugno 1913.

1. Si tratta dell'articolo di P. Luongo, *La società dei tram e l'amministrazione comunale*, n. 1030, 24-25 maggio.

Una smentita del "Carlo Marx"*

Il Circolo Socialista Rivoluzionario "Carlo Marx" smentisce formalmente le asserzioni di un fogliaccio clericale riprodotte dalla «Propaganda»¹, organo della cosiddetta Unione Socialista Napoletana, facendo noto che nessuno degli iscritti al Circolo medesimo ne è uscito per opera dei preti, e rammentando, per mettere le cose a posto, che i socialisti del "Carlo Marx" non sono del Partito Ufficiale perché sdegnano di stare nell'ambiente bloccardo dell'USN, ritenendola indegna di dirsi socialista, e disprezzando le insinuazioni di coloro che, come è notissimo, sono i fautori conosciuti del deputato borghese e massone Girardi, il "Carlo Marx" mette in guardia gli operai coscienti da queste prime manovre equivoche dei socialisti massoni, che preludono al blocco clandestino coi democratici nelle prossime elezioni politiche.

* «La Voce», a. II, n. 13, 22 giugno 1913. Ordine del giorno del Circolo "C. Marx" approvato all'assemblea dell'8 giugno. Da un punto di vista stilistico si deve notare come anche questo documento sia redatto tutto d'un fiato — si tratta per di più di una sola frase! —, caratteristica che abbiamo già rilevato in scritti analoghi della Federazione giovanile campana o della sezione socialista di Portici, attribuibili a Bordiga. Il testo fu riassunto e non trascritto da Marvasi su «Scintilla...» (cfr. n. 364, 12 giugno) «per la sua eccessiva violenza».

1. Si fa riferimento a una nota dell'«Osservatore Napoletano», di plauso all'azione di un sacerdote che aveva convinto alcuni «bravi operai cattolici» ad abbandonare il Circolo "Carlo Marx", facendo loro intendere «il mal passo compiuto» iscrivendosi ad esso. «La Propaganda» (*La gesuiteria di Don Luigi Cortese*, n. 1032, 7-8 giugno), argomentando che non doveva essere stato difficile far proseliti al Circolo "C. Marx", costituito da non iscritti al partito e uso a disinvolute adesioni, sfidò il sacerdote a catechizzare i socialisti ufficiali dell'Unione Socialista!

Lo sciopero di Milano*

La Camera del Lavoro e la sezione socialista milanese in occasione dello sciopero dei metallurgici hanno scritto una pagina dolorosamente antipatica nella storia del nostro movimento operaio e socialista. Solo l'«Avanti!» ha salvato il buon nome del Partito Socialista, sostenendo coraggiosamente la causa dei lavoratori in lotta, pur non risparmiando la critica ai metodi chiassosi dei sindacalisti che, come al solito, hanno colto l'occasione per fare della rumorosa demagogia e sfogare i vecchi rancori personali con i dirigenti delle organizzazioni riformistiche¹.

Sembra disgraziatamente che il Partito anche dopo la vittoria dei rivoluzionari non voglia interessarsi e compenetrarsi della necessità di premere sulle organizzazioni proletarie per dare ad esse una direttiva più conforme alla vera lotta di classe; sembra che i socialisti tutti preoccupati della preparazione elettorale (ahi!), non si preoccupino del fatto che la vita sindacale del proletariato fra noi è oggi fiacca, amorfa e incolore, e che la sua più alta manifestazione è il settimanale scambio di impropri fra le due *coteries* di organizzatori. In questo modo si seguita a tollerare, dopo l'espulsione di Cabrini, Bonomi e compagni, quella collaborazione di classe nel campo sindacale e in quello della cooperazione, che è stata molto più della *corruzione parlamentare*, la causa prima del fenomeno Bissolati.

Si dà anche agio così ai sindacalisti, di rimettere in circolazione i soliti *clichés* contro l'azione politica del Partito e di prendere le pose di campioni e monopolizzatori della lotta di classe e dell'azione rivoluzionaria, anche quando, come assai bene nota l'«Avanti!», adottano in pratica gli stessi metodi dei riformisti². Infatti una fondamentale

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 291, 15 giugno 1913. Articolo firmato.

1. Sullo sciopero dei metallurgici milanesi e sull'atteggiamento dell'«Avanti!» si veda R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965, pp. 164-172.
2. Cfr. B. Mussolini, *Note retrospettive sullo sciopero generale metallurgico di Milano*, «Avanti!», n. 157, 6 giugno 1913, ora in B. Mussolini, *Opera Omnia*, V, cit., p. 170.

distinzione tra i due metodi non esiste. C'è solo la rivalità e lo scambio di impropri che abbiamo rilevato. In fondo si trova lo stesso fatto: che l'azione proletaria ridotta alla manifestazione sindacale puramente economica, è insurrezionale, se vogliamo, fino ad un certo punto, ma si addormenta quando si è raggiunto quel determinato livello di vantaggi conquistati, e che, in ultima analisi, non riescono ad intaccare le basi istituzionali del regime economico capitalistico, anzi ne costituiscono un fenomeno sostanziale e quasi necessario. Il principio di una rivoluzione nelle forme sociali di produzione, pur trovando innegabilmente la sua logica base nei primi movimenti operai diretti al miglioramento immediato, deve svolgersi e completarsi in un piano superiore all'ambiente sindacale. È qui che scaturisce la necessità di un partito *politico* rivoluzionario di classe. Occorre dire che *politico* non significa soltanto *elettorale*?

L'azione sindacale è indispensabile all'ascensione proletaria, purché affermi nello svolgere le sue tappe parziali la tendenza al fine politico, sostenuto sul terreno *politico* dal Partito di classe. Il Partito dev'essere dunque l'acceleratore dei movimenti operai nel senso rivoluzionario, dovrebbe dare vita e colore all'azione operaia, che *per se stessa* non è rivoluzionaria nel modo automatico sostenuto dai sindacalisti, e che non deve essere prettamente neutrale come i riformisti pretendono.

Ma sembra che la gran parte del Partito veda la cosa sotto il punto di vista contrario. Il Partito sarebbe un'accolta di brava gente, calma e riflessiva, che pondera e discute, ed infrena quando occorre le... impazienze proletarie; pesa la convenienza degli scioperi e ne fa il *preventivo*, e intanto calma i più turbolenti e pensa a *educarli e civilizzarli* promettendo loro uno straccetto di rivoluzione nel secolo millesimo.

Questo atteggiamento è la parodia del socialismo e della sua missione e serve solo a mettere sul piedestallo gli arruffoni del sindacalismo e le loro roboanti declamazioni sul "carattere conservatore dell'azione di Partito".

Noi siamo lieti che l'opinione espressa su queste colonne dal Baldoni³ e da altri giovani socialisti coincida in massima con le nostre

3. Vittorio Baldoni intervenne più volte nel dibattito sull'atteggiamento dei giovani socialisti nei confronti delle organizzazioni economiche. Bordiga sembra alludere a due articoli: *Apoliticismo sindacale* (n. 277,2 marzo) e *Ancora sull'apoliticismo* (n. 279, 16 marzo).

vedute. Né coi riformisti né coi sindacalisti, sul terreno dell'organizzazione. Vogliamo che le organizzazioni divengano *socialiste*, e non finiscano di affogare nella morta gora dell'apoliticismo. Nel momento grave che è seguito alla impresa libica, mentre il capitalismo contrattacca l'organizzazione operaia approfittando della disoccupazione che dilaga, l'attenzione nostra, che non è tutta assorbita nella baraonda elettorale, deve convergere su questi conflitti economici, spesso provocati dalla borghesia in barba ai *preventivi*, per incoraggiare il proletariato a difendere con ogni mezzo e senza limitazioni pacifiste le sue leghe, il *suo* partito, ed il suo avvenire di classe.

Il Treves⁴ ritiene che occorre ripiegare e raddolcire la opposizione economica intensificando quella politica. La formola è per lo meno equivoca, come tutte le distorsioni. Equivale a lasciare andare tutte le organizzazioni proletarie al linciaggio del capitalismo affarista e consorziato. Noi abbiamo seguito da vicino la sconfitta di una delle recenti agitazioni, che ha dovuto piegare dopo una resistenza inaudita, eroica⁵. In questo momento il capitalismo è forte. Sfuggirà tutti i preventivi riformistici e le rodomontate sindacalistiche; e non si risponde accentuando la difesa collettiva di classe. Raddolcire nulla, dunque, ma colorire e rinvigorire politicamente la resistenza economica, intensificare l'una e l'altra forma di opposizione che, nella loro armonia, danno la delineazione precisa della lotta di classe preparatrice del socialismo.

Noi crediamo che i giovani socialisti debbano battere questa strada.

4. Cfr. *Il pensiero dell'on. Claudio Treves sullo sciopero generale metallurgico*, «Avanti!», n. 155, 5 giugno, preceduto da un cappello attribuibile a Mussolini. Sulle discordanti reazioni dei riformisti a proposito della linea del giornale nei confronti dello sciopero, cfr. L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 64-66.

5. Bordiga allude allo sciopero dei metallurgici della Società Ferriere e Acciaierie del Vesuvio di Torre Annunziata, revocato dopo 8 mesi. Cfr. A. Pepe, *op. cit.*, pp. 68-71.

Torna il flagello*

Essi vogliono, dunque, la rivincita.

Essi, i campioni del nazionalismo italiano, sono indignati per la clamorosa disfatta di Ettangi che ha squarciati tutti i veli delle menzogne ufficiali e giornalistiche. Non che a lor signori preme alcunché della pelle dei poveri caduti a centinaia, a cui anche noi mandiamo un commosso saluto, maledicendo ai loro *veri* assassini. Oh no! Al nazionalismo folle ed ubriaco occorre anzi altro sangue, a condizione che il patricidio possa essere sfruttato per rialzare le azioni in ribasso della gloria nazionale. Cadano pure a cento ed a mille i giovani figli del popolo, purché i signori dell'Associazione nazionalista si possano sentir correre pelle-pelle quel brivido di squisita soddisfazione che soglion provare nel leggere i resoconti grandiosi degli episodi epici e i particolari dello scannamento e della strage.

Quel brivido di dolce emozione contiene la quintessenza del patriottismo. Pare che sia la manifestazione massima del sistema nervoso ben evoluto nella moderna gioventù intellettuale. È analogo al dolce spasimo che fa lor raggiungere metà della faccia attorno al monocolo quando la *chanteuse* spinge mezzo palmo più sopra il gonnellino tricolore...

Son queste le sensazioni di ordine elevatissimo che la società borghese ha saputo sostituire dopo mill'anni di storia al ghigno feroce del cannibale che ghermiva per affamarlo il cranio reciso del nemico. Tolta però la differenza, che resta a sfavore di chi, nell'ingenuità vigliacca del privilegio borghese, attende con malvagia ansietà di trovare nei giornali il titolo a lettere di scatola della nuova gesta e le cifre sempre più vaste delle perdite umane.

Si vuole andare fino alle ultime conseguenze dell'errore commesso colla spedizione a Tripoli. Il governo si lascia accecare dal desiderio

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 292, 22 giugno 1913. Articolo firmato.

di risollevarlo, con una azione militarmente clamorosa, le sorti della disgraziata impresa, di fronte al popolo che ne sopporta i carichi e le conseguenze¹.

Giolitti ha detto in piena Camera che accetta la sfida dei socialisti e si appella al paese. Egli vorrà dunque, per influire sull'opinione pubblica e scongiurare le ripercussioni politiche degli errori disastrosi e delle folli leggerezze commesse nel concepire e nel condurre questa guerra, inscenare di nuovo le parate di entusiasmi artificiali per le gesta africane?

Non crediamo che vi riuscirà. Intanto comincia col lavorare gesuiticamente nell'ombra, facendo partire le truppe a piccoli gruppi, alla chetichella o quasi, per concentrarle in Cirenaica ed iniziare una azione decisiva. A decine, a ventine il militarismo ha succhiato in questi giorni all'esausto popolo d'Italia altre migliaia di candidati alla morte.

Il governo vuole la rivincita. Il nazionalismo la vuole. Lasciarsi battere come ad Ettangi dai soliti predoni! La pillola è troppo amara. Bisogna annientare e polverizzare le orde beduine. L'Italia deve affermarsi e incutere spavento ai ribelli. Che importa se ricominciano a fluire le tristi teorie di feriti negli ospedali delle nostre città? Che importa se altri cadaveri resteranno a marcire insepolti tra le sabbie abbandonate e sanguinose? Lo esige l'onore della bandiera...

Ricomincerà lo stillicidio di sangue e l'imperversare di frottole delle grandi gesta. Ma è difficile che i beduini offrano l'occasione di una battaglia campale, dopo il loro recente successo. Non si avrà la rivincita che sognano i nazionalisti, che permette di ripetere le sesquipedali corrispondenze e di ammazzare per telegrafo un numero di nemici approssimativamente quadruplo di quello dei combattenti.

La strombazzata *estetica* di questa guerra è anch'essa miserabile. È una guerra di spie, di accoltellatori e di predoni. Tutto si sgonfia da più di due anni in modo stomachevole. Il nostro esercito secondo i giornalisti fornisce episodii epici colla regolarità dell'apparecchio automatico nel quale si gettano due soldini. Tutto è grande, meno il sa-

1. Il 16 maggio a Ettangi, in Cirenaica, una colonna di soldati italiani, mentre riposava al bivacco dopo una incursione, fu sorpresa da un violento attacco che causò tra gli italiani, secondo i comunicati ufficiali, 79 morti e 279 feriti (cfr. «Avanti!», n. 138, 20 maggio). La "rivincita", con la distruzione completa del campo nemico di Ettangi, avvenuta due giorni prima della pubblicazione dell'articolo di Bordiga, costò altri 19 morti e 222 feriti italiani (cfr. ancora «Avanti!», n. 170, 21 giugno).

crificio di sangue e di denaro che la stampa filistea trova ancora insufficiente. Tutto è bello: il brigantaggio coloniale è definito la "bella guerra". La guerra è sempre orribile. Ma questa è anche ridicola. Il brigantaggio del capitalismo europeo alle prese con quello dei predoni del deserto, ecco la fisionomia vera di questa impresa e di tutte le analoghe guerre coloniali.

Perché noi non dividiamo quella specie di ammirazione che alcuni hanno per gli arabi "difensori della loro patria". Troppo riteniamo vuota questa parola: patria. Si tratta di predoni che pescano nel torbido ed esercitano un mestiere. Equivalgono, a parte il coraggio, agli affaristi che hanno appoggiata la guerra e agli speculatori che ci vivono attorno, in Italia. Le vittime vere sono i poveri soldatini di tutte le specie che stentano e muoiono bestemmiando e maledicendo la guerra. Sono le madri che piangono a lacrime di sangue, è il proletariato italiano in preda alla disoccupazione e alla fame...

Mandiamo un triste saluto agli altri fratelli che partono in questi giorni. Non abbiamo saputo fare altro per essi.

Ce li hanno portati via a tradimento. E chi sa se la "rivincita" ce li restituirà...

Per la nostra candidatura. La proclamazione di Mario Bianchi*

Il compagno Bianchi, che sarà nelle prossime elezioni generali candidato politico dei socialisti del collegio di Castellammare di Stabia, sarebbe il primo a dolersi se ci soffermassimo troppo a lungo a parlare della sua persona, anziché del programma e delle idee che egli dovrà rappresentare nella lotta.

Qualche rapidissimo cenno è tuttavia necessario sulla sua attività di socialista che non da ieri milita nelle file del Partito. Infatti pur essendo ancor giovane Mario Bianchi è da più di venti anni nel Partito Socialista, a cui ha dato la sua opera di propagandista ed organizzatore a Milano, a Torino, in molte altre città dell'Alta Italia, della Toscana e, negli ultimi anni, anche nel Mezzogiorno. Fu due volte candidato del Partito ad Ivrea contro il deputato Pinchia, quando ancora non aveva gli anni sufficienti per essere eleggibile, e raccolse lusinghiere votazioni. Nel 1898 fu al suo posto di battaglia, e processato a Sulmona per una conferenza tenuta ad Aquila venne condannato a tre mesi di reclusione. Suo difensore fu Enrico Ferri, allora socialista! Fu poi nelle Puglie ove svolse una azione notevolissima di propaganda a Bari, a Barletta, ecc. Negli ultimi anni è stato a Napoli, e fa parte di quel piccolo gruppo di socialisti veri che lottano senza tregua contro le degenerazioni bloccarde e massoniche.

Per le sue qualità di rappresentante di commercio, fa parte della Unione Nazionale dei Viaggiatori di Commercio, e a tutto il movimento di organizzazione degli impiegati privati ha dato molte attività, per ricondurlo sulla via diritta della lotta di classe, al fianco dei lavoratori del braccio.

Ha sempre militato nella frazione estrema, rivoluzionaria ed intransigente, del socialismo, ed ha preso parte a quasi tutti i congressi na-

* «La Voce», a. II, n. 13, 22 giugno 1913. Articolo firmato AMBO e preceduto dalla lettera di accettazione della candidatura da parte di Mario Bianchi, datata Venezia, 14 giugno.

zionali del Partito, compreso l'ultimo di Reggio Emilia. La sua intransigenza, che non è una maschera dell'ultima ora, come troppo spesso si vede fra noi in questo periodo di preparazione elettorale, lo ha indotto ad accettare il posto di battaglia offertogli dai compagni stabiesi, e la sua istintiva ripugnanza ha un dato, oltre che per le amichevoli insistenze, forse anche per la posizione netta e precisa che mantengono i compagni stabiesi e per l'*estetica* socialista della lotta che si apprestano a sostenere.

Si tratta in fatti di battere in breccia un conservatore autentico¹ sostenuto dalle forze tenebrose del prete, e nello stesso tempo un rappresentante di quella democrazia anfibia e ingannatrice che il socialismo rivoluzionario ha il dovere di attaccare senza posa². In questo senso sarà impostata la lotta ripudiando apertamente ogni transazione, e sarà, più amara che un caso raro, un esempio per il proletariato socialista di questi paesi, testimoni di troppi arrivismi e di troppe esaltazioni personali.

All'opera dunque, per il socialismo, sul nome che ha voluto darci un compagno che al socialismo mai nulla ha domandato.

-
1. Alfonso Fusco, industriale, più volte sindaco di Castellammare e deputato uscente.
 2. Rodolfo Rispoli, massone, repubblicano "filotripolino", vinse grazie ai socialisti, col voto di scambio a Sandulli dei repubblicani di Torre Annunziata. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, p. 62. Sulle elezioni a Castellammare si può anche vedere Antonio Barone, *Piazza Spartaco. Il movimento operaio e socialista a Castellammare di Stabia (1900-1922)*, Roma, 1974, pp. 23-24. L'autore ha parole di apprezzamento per la campagna svolta da Bordiga nella fase precedente la guerra (pp. 38-39), premessa tuttavia per un giudizio sommario e liquidatorio sul successivo periodo astensionista. Bordiga prese parte attiva alla campagna per la candidatura di Bianchi. Il primo comizio, svolto a Castellammare il 10 agosto, si chiuse in modo burrascoso. Già la questura era intervenuta a censurare il manifesto di convocazione. Dopo il discorso di Bianchi – una dura requisitoria contro l'impresa libica – la riunione fu sciolta anzitempo e Bordiga non riuscì a parlare (cfr. «La Voce», n. 17, 17 agosto). Egli intervenne a un comizio a Gragnano il 21 settembre, di cui diede notizia «L'Avanguardia», n. 306, 5 ottobre («Dall'Italia Meridionale». *Castellammare di Stabia*) e ancora a Castellammare il 10 ottobre («Avanti!», n. 291, 20 ottobre).

I delitti del nazionalismo*

Le notizie che giungono in questi giorni dalla penisola balcanica dovrebbero far riflettere molto tutti quei cosiddetti antimilitaristi che sono ancora fautori della capziosa distinzione' fra guerre di conquista e guerre di *indipendenza*. I rappresentanti di quel sovversivismo snervato che si accampa tra la democrazia affaristica e la democrazia... sociale, dei quali molti ancora affliggono ed intralciano la nostra azione rivoluzionaria, attraverso le notizie dei conflitti tra gli alleati di ieri, vedono naufragare uno dei loro dogmi più testardamente sostenuti: quello delle autonomie nazionali.

Questo errato convincimento che consiste nel vedere che la borghesia possa ancora oggi difendere, col mezzo della guerra, una causa di libertà del popolo, e che il proletariato debba in tali casi seguirla, disarmando dalla lotta di classe per accorrere sui campi di battaglia attorno alle bandiere nazionali, questo convincimento, diciamo, aveva indotto non pochi socialisti ad inneggiare alla guerra dei quattro Stati balcanici contro la Turchia.

La *tesi* non mancava di argomenti e potevo sedurre tutti: cattolici convinti, patrioti sfegatati, garibaldini in ritardo di mezzo secolo e... marxisti da strapazzo.

L'inno fu quasi generale, ed il *can-can* di retorica che salutò l'uscita del *Turco* dall'Europa, o quasi, fu addirittura assordante, e copri anche le urla e i gemiti delle vittime massacrate in una guerra selvaggia, in cui le soldatesche cristiane e civili mostrarono che l'educazione della caserma europea le aveva portate ad un grado di ferocia maggiore di quelle barbare e musulmane.

Ma oggi, fatta la *pace* (questo sostantivo, da Losanna¹ in poi, deve aver cambiato significato!) i vincitori, nel dividersi il bottino – scusate, nello studiare il problema delle *autonomie* e delle *razze* – si stan-

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 294, 6 luglio 1913. Articolo firmato.

1. Il 18 ottobre era stato stipulato a Losanna il trattato che poneva fine allo stato di guerra tra l'Italia e la Turchia.

no accapigliando sul serio, e sembra che i problemi storico-geografici saranno ancora risolti dando la parola al cannone – che del resto, in tanti altri casi simili, è stato il solo autorevole metodo di interpretazione del democratico, ma nebuloso, *diritto delle genti*.

Lasciando l'ironia, constatiamo che il momento attuale ci permette di asserire che i moventi della guerra nei Balcani furono l'ingordigia di dominio delle dinastie e delle classi ricche che le circondano, e che nulla ebbe a farci la sete di libertà dei popoli. Questa fu se mai delusa, sfruttata, annegata nel sangue. E noi vediamo che nell'epoca attuale non si possa difendere colla guerra una causa di libertà. Il sentimento nazionale è fondato su ben altro, sul bieco, tristo e reazionario odio di razza, che tutti quelli che hanno sensi di libertà dovrebbero avversare. Chi lo rinfocola e lo scatena nel popolo – ancora illuso che possa giovargli il cambiamento di padrone – è la borghesia che vuole respingerci nel buio del passato e distorglierci dall'attacco alle sue pratiche istituzioni.

Non si affacci una mal digerita teoria di evoluzione fatale della società borghese, di necessità che la si aiuti a sopprimere i resti del regime economico e politico feudale. Ricordino i fautori delle guerre di indipendenza che lo stesso sofisma serve a difendere le infami guerre di conquista coloniale e le teorie assassine del nazionalismo imperialista. Il principio militarista è uno, e non si può scinderlo. Concedetegli Domokos e vi condurrà alle "epurazioni dell'oasi" a Tripoli. Noi dobbiamo batterlo su tutto il fronte e rinfacciargli i suoi delitti.

Così oggi rinfacciamo ai quattro Stati balcanici e alle quattro corone che li rappresentano la loro associazione a delinquere, nascosta in mala fede sotto il nome della libertà. E speriamo che il proletariato balcanico trovi ancora sotto la casacca militare serba o bulgara lo slancio di rivolta contro il nuovo massacro a cui lo si trascina, che esso trovi lo slancio di solidarietà e di fratellanza vera, che non sia quello che ha legato nell'aggressione le quattro dinastie, ma che faccia insorgere i popoli contro quel *nemico comune*, che non si schiera sotto le bandiere della mezzaluna, ma si annida nelle casette buie del lavoratore, sia esso turco o serbo, o bulgaro, o greco, nelle povere casette desolate e visitate dalla miseria e dalla morte: il militarismo sanguinario, dinastico e borghese.

Perché siamo intransigenti*

La prossima campagna elettorale si svolgerà, come tutti sanno, colle nuove liste del suffragio allargato. Non ci facciamo soverchia illusione che questo tanto decantato suffragio universale, o meglio semi-quasi-universale, valga a trasformare radicalmente la vita politica dei nostri paesi e sia un mezzo per combattere le camarille locali, e i gruppetti personali oggi onnipotenti nei piccoli e grandi centri del Mezzogiorno, come sperano o mostrano di sperare molti ottimisti più o meno sinceri.

In realtà ci vorrà ben altro per rialzare il tono delle lotte politiche che si svolgono tra noi, e chi conosce bene le condizioni attuali e lo sfondo nel quale si inquadrano le guerriglie di partiti e partitucci, dalle quali esula ogni contrasto non solo di idealità, ma anche di interessi collettivi coscientemente sentiti e difesi, non può dubitare che le clientele attuali non faranno altro che allargare la propria sfera d'influenza alle nuove masse di elettori, conservando la suprema direttiva dei movimenti e degli intrighi agli attuali politicanti e mestatori che sempre li hanno maneggiati. Questo deplorabile stato di cose è così ben noto che non occorre insistervi. Tutti sanno le gesta di quelle reti di intrighi politici che si stendono nelle provincie meridionali, collegando in una vera amenità corruttrice deputati, amministratori comunali, rappresentanti del potere politico, e facendo capo al sommo Giolitti. Così governa la borghesia, così amministrano le *classi dirigenti* delle nostre regioni.

Per far passare tutte queste manovre è buona l'etichetta di qualsiasi partito. Non è notissimo che Giolitti è largo di appoggi ai più disparati colori politici, dal clericale al repubblicano, purché si tratti di gente disposta a stare ai suoi cenni in Parlamento o fuori?

* «La Voce», a. II, n. 14, 6 luglio 1913. Articolo firmato AMBO.

Ma come noi diffidiamo di quella parte della classe dirigente che ha in mano la cosa politica, così estendiamo tale diffidenza a quei gruppi non meno equivoci dei primi, che, battuti nella corsa all'aureo pomo del potere, prendono atteggiamento di opposizione, e mostrano in mano la fede di scandalizzarsi dei metodi corruttori degli avversari e si atteggianno a moralisti o a difensori di una maniera più elevata di intendere le lotte politiche, solo per trovare seguito tra gli scontenti e poter soppiantare coloro che sono al potere per andare a compiere al loro posto le stesse, o maggiori, porcherie.

Queste opposizioni, politiche o amministrative, sono assai pericolose per le coscienze del popolo, perché in generale si atteggianno a popolari e tentano di farsi credere animate da una vera coscienza politica e sociale per acquistare credito e seguito fra le masse lavoratrici. Sono queste opposizioni scolorite, meschine, pettegole, che formano l'unica base reale della cosiddetta democrazia meridionale, che è costituita da gente che cambia colore appena ha raggiunto lo scopo di arrivare al potere.

Ecco perché noi diffidiamo tanto della grande maggioranza conservatrice e clericale della borghesia nostrana, quanto della minoranza che si dice democratica, radicale, ecc, ma che ha al suo passivo le stessissime colpe di incoscienza politica e di inettitudine amministrativa. E speriamo una resurrezione ed una elevazione da questo pantano politico solo dalle forze vive che si devono sprigionare dalla classe operaia quando questa imparerà ad affermare più energicamente i suoi interessi e le conquiste economiche e sociali che deve conseguire.

Il nostro partito, nello sviluppo ancora limitato che ha disgraziatamente in questi paesi, avendo la missione di suscitare le tendenze a quelle conquiste economiche e di sviluppare una parallela coscienza politica nei lavoratori, non può non avversare accanitamente tutto il sistema e i metodi su cui si poggiano le competizioni di tutti gli altri partiti, e deve quindi insegnare al proletariato a lottare contro di essi senza distinzione.

Bisogna diffondere la convinzione che i lavoratori non hanno alcun interesse al trionfo di nessun partito di opposizione, sia pure quando il partito che è al potere sgoberna e tiranneggia nel modo più esasperante, perché tutti i gruppi che sono emanazione della classe padronale devono logicamente fare gli interessi propri, e sfruttare le masse quando sono giunti al potere, mentre quando ancora devono conquistarlo, dovendo in un modo o nell'altro farsi una maggioranza tra il popolo, si atteggianno ad amici di questo.

Il proletariato deve dunque imparare a fare la politica sempre direttamente e non oscillare come una mandria di pecore tra un partito e l'altro, accumulando solo tradimenti e disillusioni. Ecco perché noi esortiamo i lavoratori a combattere questa battaglia politica senza accordarsi con nessuno per opportunità di calcolo elettorale. Bisogna lottare fino al punto che potremo vincere con le nostre sole basi, e non cercare o concedere appoggi ad altri che con il socialismo e con l'interesse degli operai nulla hanno a vedere, siano essi cattolici o sedicenti anticlericali, usciti dalle sacrestie o anche repubblicani di Sua maestà. Perciò invitiamo i lavoratori stabiesi ad una lotta intransigente, senza preoccuparsi di quello che può succedere nel campo borghese... se il partito di Tizio corre il rischio di essere soverchiato da quello di Sempronio, perché a noi è indifferentissima la riuscita dell'uno o dell'altro. Li conosciamo troppo bene!

[Discorso
al terzo Congresso giovanile socialista campano]*

Bordiga dice che molti circoli vi sono di una vita anemica specialmente qui nel Mezzogiorno, mentre che in altre parti d'Italia si lavora, solo da noi si vive d'inerzia. Mentre i socialisti adulti molto spesso trascurano il resto della propaganda socialista per non occuparsi che di questioni elettorali, i giovani conservano nella loro azione le vere idealità socialiste. Rievoca la magnifica azione dei giovani socialisti nei tempi in cui il Partito adulto transigeva verso i partiti della democrazia e tutta la parte rappresentativa del Partito correva il rischio di lasciar passare la guerra libica e le spese militari senza nessuna opposizione.

Ricorda quanto ha influito il movimento giovanile nelle deliberazioni intransigenti prese a Reggio Emilia. I giovani socialisti hanno sempre impostate le lotte sulla piattaforma antimilitarista, che è quella che ci differenzia dai partiti della borghesia.

La democrazia ch'è la vera rappresentante del nazionalismo deve essere sempre combattuta dai giovani socialisti.

Nonostante il suo anticlericalismo, la democrazia, quando si tratta delle questioni militari, si è sempre stretta ai partiti reazionari e clericali.

È perciò che la lotta antimilitarista dev'essere legata all'azione anti-democratica e antimassonica.

I giovani socialisti hanno il compito di lottare contro le degenerazioni bloccarde.

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 296, 20 luglio 1913. Dal resoconto del congresso, datato Portici, 13 luglio.

Al convegno fu ricostituita la Federazione giovanile socialista campana che – si vedano le corrispondenze riprodotte nel presente volume (pp. 100, 125 e 143) – si era disgregata alla fine del 1912, con la divisione in due circoli contrapposti. Bordiga presentò un ordine del giorno per risolvere la questione. Dopo la sua approvazione furono eletti immediatamente i membri del nuovo CC: R. Sole, G. Turi e G. Orsi, appartenenti al circolo centrale di Napoli.

Per avere la fede intransigente e rivoluzionaria bisogna acquistare prima la coscienza socialista; questa la possono avere pura i giovani operai. Perciò i nostri sforzi devono convergere per avere nei nostri circoli degli operai e non soltanto degli studentelli che qualche volta fanno il socialismo per sport. Il compagno Bordiga termina incitando i giovani ad intensificare la propaganda socialista tra i giovani operai perché prima delle grandi lotte che il Partito Socialista si propone di ingaggiare ci vuole la preparazione, e questa si può fare soltanto mediante la propaganda.

Contro l'astensionismo*

Nella prossima battaglia elettorale il nostro partito, che la affronta solo contro tutti, in nome di tutto il suo programma, non dovrà dimenticare di guardarsi e difendersi da un pericolo non meno serio di tutti gli altri, il pericolo astensionista. Per quanto il movimento anarchico e quello sindacalista non siano oggi tra noi in condizioni molto floride, pur tuttavia i socialisti, e i socialisti rivoluzionari sopra tutto, non devono restare indifferenti al sabotaggio tentato dagli antielezionisti contro il Partito, e alla loro campagna denigratoria contro l'indirizzo sinceramente rivoluzionario assunto dal socialismo in Italia dopo gli ultimi avvenimenti. Tutta la campagna svolta dai rivoluzionari contro la degenerazione riformista del partito e della sua azione parlamentare, doveva restare ed è rimasta perfettamente immune da tenerezze verso un riavvicinamento all'astensionismo anarchico o sindacalista. E sono proprio i rivoluzionari che devono confutare le comode argomentazioni astensionistiche basate sugli errori e sulle debolezze di una frazione del partito che aveva gravemente deviato e che è oggi quasi del tutto eliminata da esso.

I rivoluzionari hanno riaffermato il valore politico della lotta di classe rivoluzionaria, secondo le concezioni marxiste, di fronte a tutte le forme equivocate di apoliticismo e di neutralismo che avevano tolto al Partito la sua fisionomia sovvertitrice. Quindi essi debbono più che mai sostenere la necessità rivoluzionaria del partito politico di classe, la necessità di "colorire" politicamente tutta l'azione della classe lavoratrice per indirizzarla alle sue finalità comuniste. Questo concetto si contrappone al neutralismo opportunistico degli organismi operai, caldeggiato dal riformismo nella sua gretta e volgare concezione che dimentica nel modo più completo ogni tendenza organica ed integrale ad uno scopo che non sia immediato e limitato. Sinda-

* «Avanti!», a. XVII, n. 192, 13 luglio 1913. Articolo firmato.

calismo e riformismo si sono ormai incontrati nel concetto dell'apoliticismo sindacale, il che è quanto dire che ci hanno dimostrato che il proletariato non potrà mai compiere la rivoluzione con la sola forza delle sue organizzazioni economiche. La rivoluzione sociale è un fatto politico e si prepara sul terreno politico. Nel concetto dell'azione generale politica del partito, la lotta elettorale entra come uno dei tanti lati dell'attività socialista. Non deve escludere tutte le altre forme di essa. Ma è secondo noi necessario che il partito esiga da tutti i suoi militi la recisa affermazione positiva della loro opinione e della loro decisione.

Si possono fare elegantissime discussioni sull'influenza dell'ambiente parlamentare e sulla quotidiana "corruzione" degli eletti socialisti. Noi non contestiamo tale influenza. Solo riteniamo che se tutti gli elettori, secondo il nostro punto di vista intransigente, fossero veri "socialisti", non dovrebbe avere alcun effetto su di essi l'errore commesso dal rappresentante. Ma se gli elettori sono racimolati dagli altri partiti, adescati con le promesse di tutta una serie di favoritismi riformistici e di vantaggi immediati, allora non è meraviglia che l'eletto diventi un rinnegato.

Questa che è appunto l'accusa da noi mossa' al riformismo vuole essere adoperata dagli astensionisti come argomento contro la partecipazione alle elezioni.

Ora noi non ci nascondiamo la grave difficoltà di dare alla politica di classe del proletariato, svolta dal Partito Socialista, un carattere così profondamente diverso dal politicantismo borghese. Ma i veri rivoluzionari devono sforzarsi di lavorare in questo senso e non disertare la lotta. L'astensionismo non è un rimedio, anzi è la rinuncia all'unico metodo che può dare al proletariato una coscienza capace di difenderlo dal politicantismo opportunistico dei partiti non socialisti. Il neutralismo elettorale diventa neutralismo di coscienza e di opinione di fronte ai grandi problemi sociali, che, pur essendo costruiti, come noi marxisti sosteniamo, sulla ossatura economica, rivestono sempre un carattere politico.

* * *

Non è nostra pretesa svolgere in poche righe un problema così complesso. Vogliamo solo gettare un allarme contro i propagandisti dell'antielezionismo che verranno a sabotare la nostra opera di propaganda nei comizi elettorali. Noi intendiamo cimentare la coscienza

politica del popolo d'Italia in una grande battaglia antiborghese. Il nostro è l'unico partito che scenderà in lotta contro la dittatura clericomonarchica-democratica. Aspettiamo il periodo elettorale non perché feticisti del parlamento, ma per scuotere le coscienze proletarie addormentate da tutti i neutralismi di ogni scuola. Sentiamo di compiere opera profondamente sovversiva e ci proponiamo di schiaffeggiare ogni forma di collaborazione di classe.

I sindacalisti – che fanno un intruglio bloccando per medagliettare De Ambris – e gli anarchici – che pure affogano nel latte democratico della *cultura*, della *scuola* e della *educazione popolare* in buon accordo cogli "intellettuali" borghesi – tenteranno di venire, atteggiandosi a monopolisti della rivoluzione, a incolparci di transazioni perché ricorriamo all'arma del voto.

Noi dobbiamo essere preparati a rispondere per non farci sottrarre il voto di qualche vero rivoluzionario, a cui noi teniamo più assai che a cento voti equivoci di non-socialisti. Questi campioni dell'astensionismo aspettano ansiosi che Giolitti apra la campagna elettorale per venire a lanciare le loro scapigliate concioni, infarcite di luoghi comuni, principalmente contro di noi, che dicono loro "cugini". Ma il Partito socialista non ha più parentele, né a destra né a sinistra! Questi signori antiparlamentari danno in ultima analisi più importanza di noi all'azione del parlamento. Noi teniamo in fondo più alla piazza e all'aula della votazione che all'aula di Montecitorio. Essi invece sono i galoppini ferventi del candidato *Nessuno*. E questo signor *Nessuno* non è che l'esponente del "blocco" più informe: anarchici, sindacalisti, mazziniani e... cattolici intransigenti.

È il candidato dell'immenso partito dell'indifferenza. Tutta gente con cui noi non vogliamo avere a che fare. E aspettiamo i rivoluzionari non da burla alla prova delle urne. Come li aspetteremo domani a quella delle barricate!

Per la cultura socialista*

L'«Avanti!» ha pubblicato giorni addietro l'interessante prefazione che il compagno Mussolini ha premesso alla Sua traduzione del libro di Ch. Albert e J. Duchéne sul "socialismo rivoluzionario"¹. Veramente Benito Mussolini ci aveva promesso qualche cosa di più, ossia le sue postille allo scritto dell'Alberi, ed è un peccato che le sue occupazioni di partito non gli abbiano permessi questo più largo commento, appena abbozzato nelle grandi linee della pur ampia prefazione. Come egli fa appunto notare, il contenuto del libro è tale da suscitare larghe e fervide discussioni fra i compagni, ed è veramente da sperare che il libro sia letto ed apprezzato da Nati, e in particolar modo dai giovani. La forma semplice e suggestiva con la quale è scritto, evitando pedanterie e teoricismi, è tale da renderlo accessibile a tutti i socialisti che appena si interessino dell'indirizzo del moderno movimento rivoluzionario, e la tesi che vi è sostenuta con calore e sincerità di fede merita l'attenzione e la riflessione di tutti i compagni.

L'autore si è prefisso lo scopo di analizzare le tattiche e le tendenze del movimento rivoluzionario odierno per rendersi ragione delle sue deficienze e trovare un programma che possa dare unità di principi ed intenti alle forze rivoluzionarie che oggi agiscono disgregate e isolate per mancanza di una coscienza intesa.

Il problema della rivoluzione vi appare studiato e prospettato nella semplice luce di fatto possibile, anzi necessario, e forse immediato, e diviene un problema "concreto" per quanto Vasto, al quale gli altri vanno subordinati come i mezzi al fine. Il concetto della trasformazione della società attuale non è più dunque un motivo per le tirate da

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 295, 13 luglio 1913. Articolo firmato.

1. Charles Albert e Jean Duchéne, *Il socialismo rivoluzionario: il suo terreno, la sua azione e il suo scopo* (1912), trad. it. di Benito Mussolini, Faenza, 1913. La prefazione apparve sul n. 161, 12 giugno, dell'«Avanti!». Si legge in B. Mussolini, *Opera Omnia*, V, cit., pp. 174-180.

comizio, come dicono i maniaci del "concretismo" riformista, ma diventa una questione che ogni militante deve considerare nei suoi aspetti di possibilità, anzi di realtà prossima e già latente nell'attuale stato di cose.

La critica dei metodi rivoluzionari fatta sotto questa luce riesce interessantissima, in quanto che permette di trovare un terreno comune di discussione a quanti si propongono come meta l'abolizione del regime capitalistico, al di fuori di ogni pregiudiziale tattica, cercando anzi di far risultare la tattica da adottare in comune dalle conclusioni di tale dibattito. Non che gli autori pretendano nel loro libro di averlo esaurito, ma essi lo hanno senza dubbio impostato in un modo chiarissimo e fecondo forse di benefici effetti, restando aperto il campo alla libera discussione.

La critica, svolta in tal senso, delle tendenze anarchiche e sindacaliste ha una grande importanza. Si è troppo abituati a criticare quelle scuole dal punto di vista riformista – e borghese – di un orrore sentimentale per i metodi basati sulla violenza, ed ispirandosi ai soliti dogmi della *evoluzione*, della *educazione*, della *coltura* delle masse o all'utopia di una rivoluzione legalitaria. Occorre mostrare invece le deficienze del movimento anarchico e sindacalista proprio dal punto di vista del raggiungimento del loro scopo rivoluzionario, al quale mancano molto spesso, come gli autori dimostrano, gli uni per eccesso di astrazione e gli altri per l'illusione che il sindacato basti a tutto, mentre il sindacato, lasciato a se stesso, finisce sempre collo sdruciolare nel corporativismo egoistico.

Occupandosi del Partito Socialista – il Partito Unificato francese – il libro ne critica vivamente le premesse teoriche marxistiche e il metodo parlamentaristico. La critica del marxismo contenuta nel libro dell'Albert è tutt'altro che profonda e non è certo nuova. È ispirata più che altro dalla evidente preoccupazione che le teorie del Marx e dei suoi seguaci abbiano ingenerato una specie di fatalismo, al quale gli autori attribuiscono in gran parte la colpa della fiacchezza rivoluzionaria nell'azione dei partiti socialisti. Secondo gli autori le basi del socialismo non possono essere puramente economiche, ma devon essere più vaste ed abbracciare la sfera delle tendenze ideali dell'umanità verso un regime di eguaglianza e di libertà – di democrazia, insomma, nel senso più alto della parola.

Il socialismo così, pur distinguendosi nettamente ed opponendosi alla democrazia giacobina e borghese, sarebbe l'ultima espressione di una tendenza esistente fra gli uomini sino dalla formazione delle so-

cietà umane, che nel momento presente, sotto la pressione di particolari circostanze anche economiche, si esplica nella tendenza alla rivoluzione proletaria per instaurare un regime di maggiore giustizia e libertà.

Questa opinione degli autori non ci sembra Molto convincente. Noi crediamo modestamente – col Mussolini – che il marxismo non sia per nulla "fatalista". L'abbiamo spesso sostenuto, su queste colonne. Le forze morali e sentimentali del socialismo non si distruggono ammettendo le premesse del materialismo storico, anzi si dà ad esse in tal modo una base più solida che lasciandole vagare nella zona nebulosa delle "tendenze istintive". Il marxismo non "limita" la portata della rivoluzione ai soli fatti economici, ma stabilisce solo un rapporto di causalità che a noi pare innegabile, tra la questione economica e la "questione sociale" nel solo intento di trovare più facilmente le vie risolutive reali della seconda.

Poi tutta la storia del socialismo marxista Sta a negare l'accusa di fatalismo e di addormentamento. Tutte le transazioni alla lotta di classe che sono le vere cause dell'abbassarsi del livello dello spirito rivoluzionario, sono sostenute e giustificate cercando di *rivedere* i valori e le calunniate "formole" del marxismo. Il socialismo per la sua estensione, per il suo rapido incremento, per la sua universalità ha battuto di gran lunga tutti i movimenti storici basati su concetti idealistici o religiosi. Il materialismo anziché attenuare le sue attività ed energie morali gli ha dato una saldezza e una coscienza nuova.

È forse detto che chi conosce meglio la propria via debba camminare più adagio?

Noi anzi riteniamo che non convenga dare l socialismo quelle tradizioni troppo *profonde* che, facendolo apparire come una derivazione di opinioni e di tendenze borghesi – sia pure quando la borghesia rinnega e tradisce in parte queste tendenze – non giovano alla formazione di un netto spirito di classe nel proletariato, poiché sottopongono in certo modo la situazione al controllo di certi postulati universali, che, volere o no, sono comuni anche alla classe avversaria.

Il Socialismo è e deve apparire un'idea nuova, non riattaccata alle tendenze della democrazia o a concezioni nebulose immanenti quasi nella storia al di sopra delle classi e dei loro conflitti, e che possono sempre essere invocate a regolare o attenuare 'questi conflitti. In ciò, nell'indipendenza dalla cultura e dal pensiero borghese, poi vediamo proprio una forza "morale" e una garanzia per lo "spirito" rivoluzionario, che l'Albert ritiene sia stato e sia danneggiato dal marxismo.

Ma in fondo l'Albert si preoccupa di accettare i valori rivoluzionari così materialistici come idealistici, per eliminare una causa di dissidio e per combattere certo socialismo economista e gelido, che ignora il fervore dell'entusiasmo – socialismo che anche dal punto di vista del marxismo è deplorabile e condannabile.

Il libro affronta poi un'altra questione del più vivo interesse: quella della tattica parlamentare. Pur rifuggendo dai motivi sballati dell'astensionismo come vien predicato dagli anarchici, gli autori affermano risolutamente che un partito socialista rivoluzionario dovrebbe essere antiparlamentare. Essi fanno un quadro molto nero dell'azione corruttrice del Parlamento sui militanti socialisti che vi sono mandati, e dell'effetto disgregatore che esercita nel partito la tattica elettorale, dichiarandosene convinti avversari.

La questione appare della più grande importanza e bisogna riesaminarla sulla traccia seguita dall'Albert, ossia al di fuori delle pregiudiziali tattiche, dal punto di vista dello scopo rivoluzionario che il partito socialista si propone, quindi nei suoi aspetti massimalistici. E certo il modo con cui le lotte elettorali sono spesso svolte dai partiti socialisti, o meglio da quegli aggregati equivoci ed informi che sorgono attorno ad essi durante la campagna elettorale, fornisce argomenti copiosissimi alla tesi antiparlamentare. La tattica elezionista anche quando la si imposta sulle linee della lotta di classe – e non avviene quasi mai! – determina una zona di contatti continui con la borghesia. È del resto una caratteristica comune a tutte le forme di azione. Non si può attaccare il nemico senza avvicinarlo, ed esporsi quindi ai pericoli delle *diserzioni* nel campo avverso, per corruzione o per viltà. Forse che l'azione sindacale è immune da questi fenomeni? Essa anzi presenta pericoli quasi di transazioni alla lotta di classe e al programma rivoluzionario, al quale si attiene solo in certi casi fortunati. In genere le lotte economiche degenerano nella collaborazione più o meno larvata delle parti contendenti. La zona di contatto è in esse larghissima. Basta pensare a tutto il movimento corporativo e cooperativo diretto dai riformisti e a certi esempi edificanti dati di recente dal sindacalismo d'ogni paese! Eppure nessuno propone di rinunciare all'arma dello sciopero per non creare crumiri!

Non esistono forse altre forme di azione che offrono contatti pericolosi?

C'è un'altra *zona di contatto*, in cui si portano frequentissimamente anche gli anarchici, così pudicamente compresi di orrore per il Parlamento, voglio dire il movimento per la *coltura popolare*, nel quale

si va a braccetto con la democrazia più stinta senza pensare che anche così si scolorisce il pensiero e la tattica socialista.

Quindi il Partito rivoluzionario che vagheggia l'Albert se volesse sfuggire a tutti gli inquinamenti dovrebbe rinunziare a ogni forma di azione. L'Albert si duole che l'azione parlamentare soffochi ogni altra attività, e sostiene che adottare le elezioni solo vuol dire dargli fatalmente il primo posto nell'azione del Partito. Non può negarsi che i fatti sembrano dargli ragione. Ma non potrebbe un partito rivoluzionario, liberato da ogni scoria, resistere a queste esagerazioni, senza rinunciare per questo all'azione elettorale? Vi sono molte e molte ragioni che militano in favore di questa: primissima la necessità di combattere l'apoliticismo operaio che è un male gravissimo per la causa della rivoluzione. Azione *politica* non vuol dire solo azione *elettorale*, su questo non v'è discussione. MO non sarebbe la propaganda politica resa enormemente difficile dall'astensione elettorale?

Non si lascerebbe buon gioco al politicantismo equivoco della democrazia borghese che ci sottrarrebbe le organizzazioni operaie non del tutto mature? Sono interrogativi gravissimi, ma il vantaggio sta nell'averli posti, come già abbiamo notato, su di un terreno comune: l'interesse della causa rivoluzionaria. Si tratta di vedere se il parlamentarismo giova o no al programma *massimo* del socialismo. Siamo dunque a mille miglia dalla argomentazione riformistica, senza per questo negare, come l'Albert spesso nota, l'importanza delle lotte per i vantaggi immediati, in quanto sono un punto di partenza e di appoggio, e perché in nessun modo si dia alla conquista di tali vantaggi il valore di "risultati" e di punti di arrivo.

* * *

La parte che tratta dell'organizzazione del nuovo Partito "più rivoluzionario e più socialista del partito unificato" è notevolissima. Questo Partito si proporrebbe lo studio del problema *concreto* di una rivoluzione sociale non solo per la parte demolitrice, ma anche per quella costruttiva. Questa visione originale dell'azione di un Partito di classe è svolta magnificamente negli ultimi capitoli, che non si riassumono. Basti accennare ad un altro lato nuovo della questione visto dagli autori: lo studio del piano di ricostruzione della società futura, e la confutazione del concetto che di essa non debba parlarsi per non cadere nell'utopismo, concetto quasi universalmente oggi accettato dai propagandisti del socialismo.

Se veramente un partito fondato su queste basi potesse costituirsi, si avrebbe un innegabile impulso all'azione socialista, nel vero senso della parola. Proclamando nettamente la preparazione al metodo insurrezionale esso si libererebbe automaticamente dalla zavorra riformistica e dagli umanitari lacrimosi che formano la massa grigia *platonica* del partito socialista. Affrontando risolutamente la lotta esso diverrebbe l'oggetto delle persecuzioni borghesi, e così si libererebbe dalla zavorra marcia dei politicanti e degli arrivisti di mestiere. L'efficacia della sua azione verrebbe così centuplicata. Sarebbe proprio necessaria la rinuncia all'azione parlamentare per raggiungere una tale epurazione? Noi non lo crediamo, ma occorre riconoscere che il problema va ancora studiato profondamente, e vagliato e confrontato coi fatti, per trovare la soluzione *socialista*.

Organizzazione e partito*

L'argomento, oltre che della più viva attualità, è di tale ampiezza da esigere una larghissima discussione. Noi intendiamo solo buttar giù poche osservazioni, per il momento, cercando di chiarire, se ci riesce, la questione e il modo di intenderla da parte delle varie tendenze e correnti che con essa hanno rapporto.

Il movimento operaio inteso semplicemente come l'azione di associazioni di operai diretta alla conquista di miglioramenti nelle condizioni di lavoro, è ormai un fatto universale e riconosciuto da tutti i più diversi partiti. Nemmeno i più conservatori contestano il diritto di organizzazione alle categorie di lavoratori, perché si convincono che sarebbe follia tentare di opporsi ad un movimento che sorge spontaneo e vigoroso dovunque, con una universalità così sistematica dei suoi caratteri essenziali e del suo periodo di sviluppo che non può non impressionare anche chi vuol chiudere gli occhi per non vederlo. Ma tutto lo sforzo dei partiti politici *conservatori* – nel senso largo della parola – è dedito al tentativo di incanalare secondo i propri interessi e le proprie vedute questa corrente che non si può arrestare. I partiti più disparati e che dovrebbero essere contrari per ragioni storiche e di principio all'ingrossare del movimento sindacale, ne divengono invece promotori e ne prendono la testa, spingendo gli operai a sindacarsi secondo certe forme in cui quei partiti cercano di infondere le proprie tendenze. Così il partito cattolico, così i partiti della democrazia. Poiché anche questi, per ragioni di principio, dovrebbero veder male il movimento operaio, il cui sorgere rappresenta la condanna di tutta l'ideologia della borghesia francese, e costituisce il ridestarsi del proletariato, finalmente reso accorto che l'uguaglianza politica conquistata a prezzo di tanto sangue altro non era che una nuova forma di tirannia, ed acui va anzi il disagio economico delle masse produttrici. Sor-

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 296, 20 luglio 1913. Articolo firmato.

volando tale interessante questione (che andrebbe specialmente esaminata in riguardo alla deficiente concezione economico-sociale della democrazia mazziniana) concludiamo che i partiti di cui si è parlato appoggiano ed incitano i movimenti sindacalisti per spirito di opportunità politica e per svolgere la difesa delle presenti istituzioni, nell'orbita delle quali si sforzano di costringere e ricondurre il programma delle organizzazioni proletarie.

Ed infatti la lotta contro le istituzioni non è un carattere sostanziale del movimento operaio. Questo può coesistere colla attuale forma di produzione capitalistica senza intaccarne l'essenza, rendendo solo meno sensibili le oscillazioni del mercato della mano d'opera ed elevando il tenore di vita delle classi lavoratrici. Così pure il movimento operaio può restare del tutto al di fuori di aspirazioni politiche, nel senso sovversivo, riconoscendo e rispettando le leggi e limitandosi alle forme di azione che queste gli delimitano più o meno largamente. Le *Trade Unions* inglesi sono l'esempio di questo movimento, poderoso e formidabilmente organizzato, ma, almeno finora, totalmente legalitario, rispettoso delle istituzioni e quasi conservatore.

Quando poi i partiti politici borghesi riescono ad impadronirsi della direzione del movimento, questo diviene addirittura *confessionale*, dedito, anche al di fuori della lotta economica, agli interessi politici di un qualsiasi partito. Abbiamo così le leghe *gialle*, cattoliche, monarchiche, o repubblicane che siano.

Ma in generale i rapporti fra i sindacati e i partiti politici sono di altro genere. Il sindacato conserva una relativa indipendenza, però si serve ecletticamente della propria influenza elettorale per chiedere appoggio a gruppi o ad uomini politici, senza avere troppe preoccupazioni per il colore o le idee di questi ultimi. È un vero e proprio mercato di appoggi reciproci da cui esula ogni forma di aspirazione ad un programma qualsiasi, tanto da parte della massa operaia preoccupata solo del vantaggio immediato, quanto da parte dell'arrivista politico che se ne fa paladino. La concezione che hanno i riformisti del movimento sindacale non si distingue sostanzialmente da questo genere di rapporti. Essi vogliono che i sindacati siano *apolitici*, ma che si servano dell'azione elettorale per spalleggiare l'azione economica, ottenere leggi protettive del lavoro, o più spesso favori speciali per organizzazioni locali, o per corporazioni privilegiate. Perfino il governo borghese, se diventa fautore di questi vantaggi, avrà l'appoggio degli eletti della massa operaia sul terreno politico. Il *sindacalismo* riformistico così inteso vive all'ombra delle compiacenze statali

– e quindi borghesi – ed ammette pienamente la collaborazione di classe e la coincidenza di interessi tra capitale e lavoro in determinate circostanze più o meno generali. La stessa concezione è seguita all'ingrosso dalla democrazia radicale rispetto al movimento operaio, ma, ripetiamo, per mero spirito di opportunismo politico e spesso di arrivismo personale, e per combattere il pericolo che le leghe operaie si pongano sul terreno della *lotta di classe*, a cui cominciano a convergere appena divengono realmente battagliere e robuste, come appresso vedremo.

A queste organizzazioni pronte a venderci al migliore offerente noi preferiamo di gran lunga le leghe settarie e *gialle* dei repubblicani di Romagna, o magari quelle organizzate dai preti, che almeno seguono sempre lo stesso padrone.

Ma uno spirito nuovo e diverso nella vita sindacale lo porta l'apparire del socialismo. La constatazione di una lotta fra la classe dei lavoratori e quella dei padroni, lotta che si solleva dalle competizioni quotidiane per diventare un mezzo di azione politica, e quindi rivoluzionaria, diretta ad intaccare e a sconvolgere il *principio* su cui si basa l'economia presente della produzione e le corrispondenti forme economiche che ci governano; la constatazione di questa lotta di classe e di questo programma rivoluzionario sovverte e rinnova completamente la funzione delle associazioni operaie. Queste non chiedono più la *difesa* da partiti politici fedeli alle istituzioni ed influenti presso i governi, ma danno luogo ad un partito di rivendicazioni operaie, ad un partito di *attacco* e di *offesa* contro le istituzioni politiche ed economiche della classe borghese: il partito socialista. Questo, che non è un partito *operaio* né *operaista*, deve assumere la missione di difendere il programma rivoluzionario e instillare nelle organizzazioni operaie il concetto che esse devono coordinare l'azione quotidiana di miglioramento a quel programma di classe, e affermarlo e sostenerlo sul campo politico e sociale.

Ma, purtroppo, il partito socialista in molti paesi ha degenerato. Il riformismo lo ha affogato, lo ha reso schiavo di certe tendenze istintive del proletariato alle conquiste immediate, lo ha illuso che questa era la vera via per acquistare forza ed influenza. Il partito rivoluzionario minacciava di diventare un collegio di avvocati dell'egoismo operaio..

La scuola *sindacalista* ha giustamente reagito e nelle grandi linee ha sostenuto questo: il partito socialista svolge ormai la stessa azione conservativa dei partiti borghesi; quella azione di scambio di reciproci favori tra gruppi politici e sindacati è analoga a quella svolta dai

partiti e dagli uomini politici conservatori: non occorre un partito apposito che abbia solo la etichetta rivoluzionaria. Ma quella azione è svolta dai borghesi non più per simpatia verso il movimento operaio, ma solo perché essi sanno bene che in tal modo lo demoliscono e lo infiacchiscono a poco a poco rendendolo inadatto non solo ad una azione rivoluzionaria di classe, ma alla stessa lotta di miglioramento, che per dare successi positivi esige fermezza, solidità e indipendenza vera da parte del sindacato. Da queste constatazioni, talvolta esagerate nei riguardi dei socialisti, il sindacalismo ha dedotto l'inutilità, anzi il danno, del partito socialista, di fronte al proletariato. Ed ha formulato il dogma che il sindacato deve ignorare l'azione politica, boicottando *tutti* i partiti, e può svolgere da solo la lotta di classe con finalità rivoluzionaria.

Ora, che l'azione *politica* intesa nel senso "riformista", o meglio opportunistica, rovini non solo l'avvenire rivoluzionario del socialismo, ma anche la compagine dei sindacati, è una cosa verissima. Ma quel mercimonio di egoismi non merita neanche il nome di *azione politica*.

L'illusione dei sindacalisti è che il sindacato trovi in se stesso lo spirito rivoluzionario e il sentimento di classe. Disgraziatamente nel sindacato – lo dicono i fatti – alligna assai bene lo spirito *pacifista* e il sentimento di categoria. Dopo certi risultati della tattica sindacalista ogni rivoluzionario cosciente deve riconoscere la necessità della esistenza di un *partito*, in un senso, è ben vero, diversissimo da quello in cui lo intendono i riformisti. Poiché le degenerazioni collaborazionistiche di tutta l'azione proletaria sono state originate forse più dall'egoismo sindacale che dall'arrivismo personale degli uomini politici socialisti. E il rimedio non sta nel tagliare a metà la tattica del socialismo, che non può non essere economica e politica insieme.

Occorre invece che partito ed organizzazioni economiche coesistano, ma siano l'uno e le altre dichiaratamente rivoluzionari. Bisogna che gli organizzati non chiedano più ai deputati socialisti di accompagnarli per le scale dei ministeri borghesi, e che i socialisti non permettano oltre ai sindacati di vendere la propria dignità e la propria forza nei baratti elettorali. Per questo vile mestiere ci sono tanti partiti borghesi! E c'è quello dei *destri*, che ne è lo specialista... governativo.

Bianchi e neri*

Raffronteremo fra loro due fatti che sembrano non avere alcun rapporto, svoltisi in due regioni lontanissime del mondo.

Uno è l'incidente tragicomico causato a Napoli da cinque ascari eritrei, che ha sollevata l'indignazione di quella stessa folla che fino a ieri ha portato in trionfo questi miserabili negri, ciechi strumenti di barbarie al servizio dell'Italia... civile. Uno di questi guerrieri, reduce dalla Libia in via di convalescenza, credendo, e forse non del tutto a torto, che l'aver versato il sangue per l'Italia gli desse qualche diritto, oltre che agli applausi e all'ammirazione dei patrioti, anche alla simpatia delle formose ragazze napoletane, ne adocchiò una che, a quanto pare, soddisfaceva in alto grado le sue preferenze estetiche, e prese a perseguirla con complimenti e profferte alquanto... avanzati. Urla della poco patriottica fanciulla, che non avrebbe disdegnato forse le occhiate di qualche altro guerriero, magari meno reduce, ma anche meno nero e peloso. Per farla breve, l'ascaro, arrestato e trascinato nella guardina del carcere di S. Francesco, ne fu tratto a viva forza da altri quattro suoi commilitoni accorsi; e per impadronirsi dei cinque ribelli si svolse poi una vera battaglia, per fortuna incruenta, con soldati, guardie e cittadini fra le urla di protesta della grande folla radunatasi intorno ai combattenti¹.

Gli ascari saranno processati, ma è veramente ridicolo pretendere da quei poveri cristi una educazione... europea, quando sono strappati al loro paese non per essere civilizzati, ma per essere allenati meglio alla guerra africana, fatta di massacri, di violenze, di saccheggi e di stupii.

La caserma europea, che così bene imbarbarisce i bianchi, non può non trasformare in vere belve questi neri, già per l'istinto più sanguin-

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 297, 27 luglio 1913. Articolo firmato.

1 . La cronaca dell'episodio è sul «Roma», n. 193, 15-16 luglio: *Clamoroso combattimento alla baionetta tra ascari, soldati, agenti di PS e carabinieri in piazza Principe Umberto*.

nari e feroci. È strano, anzi, che non facciano peggio, questi prodotti della colonizzazione europea e borghese, la quale pretende poi di diffondere la civiltà nelle regioni conquistate. Gli ufficialetti italiani si arrogano bene il diritto di divertirsi con le *madame* eritree, e di piantarle poi a crepar di fame insieme ai piccoli bastardi; con quale strana e sottile concezione morale si pretende dunque di instillare nella mente dell'ascaro la delicatezza di sentimento che dovrebbe farlo passeggiare per le strade col contegno del perfetto gentiluomo? Abbiamo dunque in questi infelici, divenuti bestie da guerra e da macello, una prova di quella strombazzata civiltà che apporta il militarismo coloniale...

L'altro degli episodi a cui accennavamo in principio è lo sciopero dei minatori nel Sud Africa, nel quale lavoratori inglesi, boeri e cafri hanno lottato in fraterna solidarietà contro il capitalismo sfruttatore e contro il governo borghese rappresentato dagli inglesi, conquistatori da pochi anni della ex-repubblica sud-africana, e dal ministro generale Botha, anch'egli in pieno accordo coi capitalisti, sebbene sia stato uno degli *eroi* della difesa nazionale dei boeri contro l'invasione inglese. Anche lì l'ingordigia borghese ha voluto il sangue dei lavoratori e si è sparato su di essi senza far distinzione di nazionalità o di colore². Ma contro la sopraffazione è insorto minacciosamente il proletariato di quei paesi proclamando lo sciopero, e anche i minatori negri hanno abbandonato il lavoro e seguiti i loro fratelli europei con le coccarde rosse sul petto. E il significato di tale fatto è immenso se si pensa che fino a ieri i cafri erano inseguiti e ammazzati dai bianchi come bestie – e tali li considerava la legge che aveva sancita la civiltà bianca trapiantata laggiù, e se si ricorda l'odio feroce tra i coloni boeri e gli inglesi nella sanguinosa guerra, guerra di predominio capitalistico voluta dall'alta finanza inglese, e contrastata dai facoltosi agricoltori boeri che volevano serbarsi lo sfruttamento delle immense risorse naturali. Guerra fratricida come tutte le guerre, nella quale il proletariato fu sacrificato da ambo le parti, per comprendere poi come tutti i governi si equivalgano nell'oppressione della classe lavoratrice. E lasciamo parlare i fatti senza altre considerazioni, dopo avere messo a confronto gli effetti vergognosi della colonizzazione borghese ed imperialista con quelli della solidarietà operaia che si stende e dilaga per tutto il mondo nella sua grandiosa ascensione.

2. A Johannesburg, il 4 luglio, durante una grande manifestazione di massa organizzata in appoggio ai minatori in sciopero e proibita dalle autorità governative, i soldati inglesi fecero fuoco sui dimostranti, provocando 21 morti e 83 feriti.

L'unità proletaria?*

Una delle interessanti "lettere parigine" all'«Avanti!», apparsa nel numero del 28 luglio¹, dopo essersi occupata dei rapporti fra il Partito Socialista e la CG del Lavoro francese, concludeva con queste significative parole: «il feticismo della unità proletaria soffoca la libertà di critica socialista».

È un'osservazione piena di verità che ha grande valore anche per i socialisti italiani. Infatti l'argomento dei rapporti fra il partito e le organizzazioni economiche è all'ordine del giorno nelle riunioni e nella stampa socialista, ma la conclusione di tutte le discussioni è sempre la stessa formula: l'unità proletaria. Le formole in generale significano poco e spesso servono a celare il desiderio di non affrontare seriamente e profondamente il problema e non sostenerne una soluzione meno vaga e meno ambigua.

Quando si è impreparati a vagliare una questione allora si adotta una di queste espressioni che vorrebbero condensare tutto un sistema di vedute, ma che in realtà non significano niente. Così nel caso dell'unificazione delle forze ferroviarie², dopo il fallimento dell'accordo, una parte e l'altra non fanno che accusarsi a vicenda di aver tradito l'unità proletaria.

* «Avanti!», a. XVII, n. 211, 1° agosto 1913. Articolo firmato.

1. Cfr. a.c. (Cesare Alessandri), *In memoria di un comunardo. Gli anarchici contro la CG del Lavoro. L'atteggiamento del Partito socialista*, «Avanti!», n. 207, 28 luglio.
2. I ferrovieri erano rappresentati da due associazioni: il Sindacato Ferrovieri Italiani, nettamente maggioritario, a direzione sindacalista, che organizzava prevalentemente il personale di macchina e viaggiante (aveva come organo di stampa «La Tribuna dei Ferrovieri»), e la Federazione Ferrovieri Italiani, con iscritti reclutati soprattutto tra il personale di concetto e delle stazioni.

E, se ci si consente un esempio di natura diversa, durante la prima guerra balcanica, quei socialisti che sono ancora teneri al principio di nazionalità, non sapendo se condannare o approvare la guerra concludevano dichiarandosi fautori della "formola": *i Balcani ai popoli balcanici!*

Oggi si può vedere quale magnifico risultato abbia dato l'applicazione di quella formola, che era l'aspirazione di tutta la *democrazia europea*, e degli entusiasti, più o meno sangiorgiani della "cacciata del turco dall'Europa"...

Come il Partito Socialista francese si lascia oggi sfuggire l'occasione di sorprendere l'organizzazione sindacalista in pieno fallimento delle sue vantate finalità rivoluzionarie, così *mutatis mutandis*, sembra a noi che i socialisti italiani, per paura di intaccare la fragile *unità*, siano troppo teneri verso il corporativismo di cui è pervasa la nostra CG del Lavoro.

Che i socialisti debbano favorire lo sviluppo e l'ascensione del movimento di *resistenza*, il quale non può essere florido e robusto se non riunisce nei suoi quadri un numero sempre maggiore di organizzati, nessuno lo pone in dubbio. Ma nel favorire lo sviluppo delle organizzazioni economiche, noi socialisti non dobbiamo considerarle come fini a se stesse, bensì come mezzi per la propaganda e la futura realizzazione del socialismo. Ecco perché il nostro punto di vista non può coincidere con quello dei dirigenti e degli organizzatori del movimento operaio, i quali (anche i sindacalisti, del resto) vedono il sindacato come fine ultimo, si preoccupano solo del suo sviluppo e quindi anche della sua *conservazione*, e non sono disposti a comprometterla in lotte che trascendano gli obiettivi immediati o di categoria. Per quanto ci si possa opporre che quasi tutti gli organizzatori e i capi della CG del Lavoro sono socialisti, noi crediamo che questo sia più che altro un pericolo per il partito, che quei compagni lasciano in seconda linea quando sostengono l'*indipendenza* che l'«Avanti!» lamentava qualche tempo addietro.

Il male è appunto di seguitare a trincerarsi dietro ad una formola e non denunciare coraggiosamente un male così grave. Possiamo noi fingere di dimenticare che le organizzazioni operaie riportano trionfalmente quei deputati che il partito ha espulso dalla sue file, che la CG del Lavoro non fa che esaltare le benemerienze di quei valentuomini verso il proletariato, dimenticando che il loro atteggiamento politico di transazione, se ha ottenuto qualche vantaggio isolato e limitato a qualche regione o a qualche categoria di lavoratori, ha però

compromessa tutta la compagine di classe del proletariato italiano? Queste possono sembrare *frasi* ai riformisti e agli entusiasti dell'operaismo, che misurano i risultati della... lotta di classe dalle statistiche del regio ufficio del Lavoro e si credono in regime quasi socialista quando verificano il caso – raro – che i bilanci delle cooperative risultano attivi. Ma i socialisti, e specialmente la maggioranza rivoluzionaria del partito, devono ricordare che il voto di Reggio Emilia rappresentava non il linciaggio di alcuni uomini, ma la critica ad un metodo incoraggiato e voluto da tutti quelli che hanno dato al proletariato italiano un'anima riformistica e grettamente egoistica.

Bissolati e compagni sono stati spinti per le scale del Quirinale dalle esigenze delle organizzazioni operaie mal preparate alla vera lotta di classe. Sentivano il proletariato dietro di sé, e sono rimasti meravigliati quando il *Partito* li ha sconfessati.

Per non togliere ogni valore a quella sconfessione il partito oggi avrebbe il dovere di ritornare alla propaganda tra le masse per ridare loro una coscienza socialista. Dovrebbe reagire alla *indipendenza* accampata dalla massima organizzazione proletaria, e difendere risolutamente non solo il metodo intransigente dell'azione politica del proletariato, ma anche una tattica più *socialista* e meno corporativa nell'organizzazione economica. Altrimenti il nostro atteggiamento rivoluzionario resterà campato in aria, mancherà delle sue logiche basi.

Noi non facciamo una questione di appoggio elettorale, ma di coscienza proletaria. Non ci preoccupiamo affatto che manchino ai candidati del Partito i voti delle organizzazioni; anzi vorremmo che il partito rifiutasse di dividerli con i socialisti di Sua Maestà, e si tracciasse da sé la strada sul terreno sindacale, senza tacite acquiescenze all'indirizzo anti-rivoluzionario dominante nella CG del Lavoro.

Certo non diciamo che il partito debba mettersi contro la famosa *unità*, ma vogliamo che la frazione rivoluzionaria non lasci livragare sotto questa formola il suo pensiero nei riguardi dell'organizzazione, che dovrebbe essere recisamente estraneo così alla concezione sindacalista come a quella riformista oggi dominante nella Confederazione. Una *unità* che significhi vincolo a subire in silenzio tutte le oscillazioni della tattica confederale e l'eclettismo politico della Confederazione, che significhi rinuncia alla *libertà di critica* di fronte al movimento sindacale, una *unità* che significhi obbligo a non fare passi nell'azione e nella propaganda se non quando si è ben certi di non lacerare la tenue ragnatela delle cooperative e delle corporazioni operaie, una *unità* così fatta non ci pare un program-

ma sistematico ma solo una espressione ambigua ed equivoca, che i socialisti rivoluzionari dovrebbero sviscerare e chiarire prima di accettarla ad occhi chiusi.

Il soldo al soldato*

* Opuscolo non firmato edito dalla FIGS, Roma, (agosto) 1913.

Il decalogo del coscritto¹

1. Non sparare sui tuoi fratelli lavoratori.
2. Non ti prestare a fare da krunairo.
3. Non odiare né la patria tua, né quella degli altri. Ama la patria dei lavoratori che è il mondo intero...

Il «Soldo al Soldato». La sua costituzione e il suo scopo

Tra la gioventù operaia, nel Partito Socialista, nelle organizzazioni del proletariato, la nostra Federazione di giovani socialisti va svolgendo da tempo una viva campagna per la formazione di un nuovo organismo di propaganda e di agitazione che avrà il nome di «soldo al soldato»².

Questa istituzione funziona già in Francia, con ottimo esito, per mezzo della Confederazione Generale del Lavoro, fin dal 1900³. Essa ha in

-
1. Per l'attribuzione cfr. le lettere di Bordiga in polemica con Lido Caiani («Avanti!», nn. 44 e 49, 13 e 17 febbraio 1915), dalle quali risulta che Bordiga rielaborò il lavoro di un altro socialista, giudicato insoddisfacente dal CC della Federazione giovanile. L'opuscolo si trova in M. Fatica, *op. cit.*, pp. 474-482. Lo stesso Fatica è tornato sull'argomento con un saggio recente (*Il soldo al soldato di Amadeo Bordiga. Una campagna antimilitarista, un testo, un autore*, «Giano», n. 18, settembre-dicembre 1994), formulando riserve sul carattere marxista dell'antimilitarismo del giovane Bordiga. Si veda anche G. Oliva, *Un'iniziativa antimilitarista*, cit., pp. 262-265.
 2. Cfr. G. Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio*, Milano, 1986, pp. 216-221, che attribuisce però a Bordiga, senza alcuna motivazione, un articolo apparso anonimo sull'«Avanguardia» (p. 218, n. 47). Si veda anche M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, pp. 247-254.
 3. Per la lotta antimilitarista sul piano internazionale cfr. Patrizia Dogliani, *op. cit.*

massima lo scopo di «affermare i sentimenti di solidarietà operaia, per evitare ai giovani soldati le sofferenze dell'isolamento e l'influenza demoralizzatrice della caserma», stabilendo perciò che «i giovani lavoratori, chiamati al servizio militare, devono essere posti in relazione con i segretari delle Borse del lavoro della città dove siano di guarnigione».

Vedremo più avanti, ed in modo più dettagliato, quando avremo esposto la ragione e lo scopo della istituzione di cui parliamo, quale sia la sua costituzione ed il suo funzionamento. Ricordiamo ora che la nostra Federazione, mentre ha sempre invitato ed esortato caldamente le organizzazioni economiche ad iniziare e promuovere la costituzione del «soldo al soldato» per tutti i giovani operai organizzati, ha pure deciso, dopo l'ampia ed entusiastica discussione svoltasi nel nostro ultimo Congresso Giovanile Nazionale di Bologna, di affrontare anche l'applicazione concreta di questa nuova forma di propaganda, promuovendone l'istituzione per i propri soci, iscritti ai numerosi circoli giovanili socialisti e alle Federazioni regionali; stimando opportuno dopo la doverosa preparazione, di venire ad un primo esperimento pratico di azione e dare l'esempio alle altre organizzazioni.

Noi possiamo dunque annunciare che, nonostante l'ostilità spiegabilissima del governo borghese e le misure di precauzione delle autorità militari, il «soldo al soldato» diviene un fatto compiuto; e facciamo appello al buon volere di tutti i compagni giovani e adulti perché la nuova istituzione si sviluppi rapidamente e divenga florida e poderosa, perché essa sia presto nelle mani del proletariato un'arma efficacissima di lotta contro le ubbriacature patriottiche e le follie militaristiche volute dalla borghesia e dal governo.

Ed in queste pagine di propaganda intendiamo richiamare e riaffermare i capisaldi del nostro pensiero antimilitarista, perché ci siano di guida nel tracciare le linee dell'azione che si esplica nel «soldo al soldato». Diffondano i compagni i nobili principii della propaganda socialista contro il militarismo, e parlino nelle adunanze, nei comizi, nelle conversazioni, dell'efficacia del «soldo al soldato». La nostra Federazione attende da tutti, anche dai più umili, l'adempimento di questo dovere.

Socialismo e militarismo

La società nella quale viviamo, sotto l'apparenza della libertà e della giustizia per tutti, si basa sopra una continua e sistematica sopraff-

fazione esercitata dai più forti sui più deboli. Questa sopraffazione si esplica a danno di coloro che debbono lavorare per vivere, e che non posseggono altro che le proprie braccia e la propria attività per soddisfare i bisogni dell'esistenza. A danno di questa immensa maggioranza una parte privilegiata dell'umanità, costituita dai ricchi, proprietari della terra, delle case, degli stabilimenti industriali, esercita un odioso sfruttamento accaparrandosi tutte le gioie della vita e privandone la grande massa lavoratrice.

Questo stato di cose, che gli amici del regime attuale, coloro che ne sono i beneficiati, chiamano col nome di civiltà e di ordine, altro non è che il risultato di una continua violenza esercitata dalla classe dei potenti contro l'elementare diritto che hanno tutti gli esseri umani alla vita e ad un'equa parte della felicità che essa può dare; questo stato di cose – contro il quale insorge il socialismo – porta le tracce ed ha i caratteri della violenza che lo ha instaurato nelle prime epoche storiche, e non ha fatto poi nel corso dei secoli che ingentilirsi nelle forme esteriori, serbandolo però nel fondo la sua essenza brutale. E come ogni sopraffazione si regge col mezzo del continuo impiego della forza bruta, anche il cosiddetto «ordine attuale» si conserva e si appoggia sulla forza: e la forza di cui dispone la moderna borghesia, l'arma decisiva che è oggi a disposizione del capitalismo ingordo per soffocare le aspirazioni dei lavoratori ad una società più giusta, od anche ad un trattamento appena meno inumano dell'attuale, questa forza e quest'arma si chiamano colla parola maledetta: «militarismo».

Il socialismo, che rappresenta appunto la irresistibile tendenza esistente nella classe operaia a sottrarsi all'odierno sfruttamento e a creare una nuova forma di vita sociale nella quale non vi sono più imposizioni o violenze reciproche tra uomini o gruppi di uomini, il socialismo, non appena affronta non solo questo immenso problema, ma anche una qualsiasi delle quotidiane lotte per miglioramenti nelle condizioni di vita degli operai, si trova di fronte quel suo naturale nemico: il militarismo, cieco e feroce strumento di conservazione e di reazione.

Il socialismo, esplicantesi nella incessante lotta della classe lavoratrice contro la classe padronale, lotta che diviene sempre più aspra e che ci condurrà alla vittoria finale del proletariato, trova un formidabile ostacolo in questo fenomeno: che la parte migliore, più giovane, più forte della classe operaia, requisita dalla borghesia ed inquadrata negli *eserciti*, diventa fatalmente il baluardo più saldo della classe capitalistica, che schierando i lavoratori contro i lavoratori, i fratelli

contro i fratelli, procede, pur di difendere e conservare il suo barbaro diritto all'ozio, tra la selva delle baionette che impugnano in sua difesa i giovani proletari militarizzati ed incoscienti.

Con la brutale educazione della caserma la borghesia fa dei giovani, ingenui lavoratori i suoi migliori e più devoti servitori; instillando nell'animo loro il veleno militarista, e l'odio contro gli altri rei di vivere in un paese posto al di là delle Alpi e del mare.

Ebbene, occorre che noi ci difendiamo contrapponendo alla forzata educazione militaresca la più fervida propaganda contro il militarismo e spingendola fin dentro le tetre mura della caserma là dove quotidianamente la borghesia lavora contro la nostra opera di redenzione, e contro i nostri ideali di fratellanza.

Con una infinità di menzogne si tenta dai borghesi di ogni parte la giustificazione del principio militarista. E perciò le idee da noi propugnate possono ad alcuni sembrare eccessive od errate: la nostra propaganda deve dunque saper spezzare e demolire quelle menzogne e quei pregiudizi, diffusi purtroppo anche negli operai. Noi ripeteremo sempre che il militarismo è oggi soltanto uno strumento di classe nelle mani dei governi borghesi. La borghesia, che non vuole né può confessare questo, asserisce che gli eserciti servono a difendere ed a rendere potente la *patria*. Ma la stessa borghesia non esita affatto quando, come a Roccagorga, trova comodo impiegare i suoi soldati contro i lavoratori, che pure son figli della stessa «patria», ma che hanno il grave torto di pretendere da loro signori un trattamento meno inumano!

La «difesa della patria» non è che una frase destinata ad ingannare i popoli ingenui, e a nascondere le losche ragioni che inducono i governi di tutte le nazioni a gareggiare in una folle corsa agli armamenti ed ai preparativi guerreschi. E le vere ragioni sono queste: la violenta difesa del capitale contro le aspirazioni dei lavoratori; la necessità di soddisfare l'insaziata ingordigia degli affaristi, fornitori, industriali, che vivono attorno al militarismo (e si sottraggono così danari spremuti alla massa affamata, ad altri scopi più civili); soprattutto la formazione della artificiale sentimentalità patriottica negli operai, che tende a sottrarli agli effetti della propaganda rivoluzionaria, e a far loro dimenticare, scagliandoli ubbriachi contro il cosiddetto straniero, la lotta contro il nemico vero, vicino, terribile, spietato, che si annida entro i confini della «patria» e si chiama «padrone».

Il militarismo nella sua forma più odiosa: la coscrizione obbligatoria, è nato con la borghesia, è stato instaurato da essa. Prima della ri-

voluzione francese, le guerre erano condotte da truppe mercenarie assoldate dai principi in lotta per il predominio". Nell'epoca delle guerre per l'indipendenza gli eserciti erano composti in massima parte di volontari, mentre le truppe regolari costituivano piuttosto il mezzo col quale le monarchie sfruttarono abilmente le aspirazioni di autonomia dei popoli per accrescere i loro domini. Ma quelle aspirazioni all'autonomia nazionale sono oggi troppo lontane da noi, sono state sorpassate da un sistema tutto diverso di tendenze e di idealità che hanno nel socialismo la loro massima espressione e formano il programma dei lavoratori d'ogni paese. Questi cominciano a comprendere finalmente che non hanno nessun motivo di massacrarsi tra loro per raggiungere il solo scopo di cambiar di padrone e di sfruttatore. La strombazzata necessità della «difesa del territorio nazionale» è ormai solo una menzogna messa in campo per strappare sangue e milioni ai popoli incoscienti. Non v'è distinzione possibile tra «offesa» e «difesa» nella guerra moderna; tutto dipende dai cavilli dei diplomatici. Una guerra europea non sarebbe mai l'aggressione di una nazione contro un'altra, ma piuttosto la conseguenza di ingordigie territoriali e finanziarie da una parte e dall'altra. Il magnifico libro di Normann Angell: *La grande illusione* ha dimostrato che una tale guerra sarebbe un disastro anche per le stesse classi dominanti in entrambe le nazioni: la vinta e la vincitrice.

Quanto alle guerre di conquista, gli stessi assertori del patriottismo dovrebbero ripugnare dall'usurpazione della *patria* altrui; noi socialisti vediamo in esse il mezzo per soddisfare le avidità imperialistiche del capitalismo, a spese del proletariato che dà per quelle imprese il proprio sangue ed il proprio danaro, senza ricavarne altro che amare delusioni.

In ognuna delle sue manifestazioni il militarismo è dunque un'arma a difesa della borghesia; direttamente e indirettamente esso ferisce sempre le classi operaie e le conduce a dilaniarsi follemente tra loro, avvelenando lo sviluppo di fratellanza umana. Al militarismo noi ne-

4. La coscrizione obbligatoria fu introdotta in Francia il 23 agosto 1793 con decreto del Comitato di Salute Pubblica. Si veda, in proposito, un articolo di Bordiga del 1949, *Pacifismo e comunismo*, «Battaglia comunista», n. 13, 30 marzo-6 aprile: «La borghesia capitalistica introdusse la guerra per forza; pretendendo di avere dato a tutti la libertà civica abolì quella di non andare a farsi ammazzare, volle anzi che lo si facesse gratis o per la sola zuppa [...]. Il nuovo regime borghese considerò la libertà personale troppo nobile, e se la prese senza mercede».

ghiamo qualunque riconoscimento anche astratto e teorico: non vogliamo riformarlo ma abatterlo, perché *patria* e *nazione*, borghesemente intese, sono per noi termini oltrepassati da che abbiamo aperto gli occhi all'inganno che nasconde dietro quei nomi le più losche tendenze degli autentici avversari del proletariato e del suo avvenire socialista.

La nostra propaganda

Riconosciuta questa antitesi profonda ed insuperabile fra le nostre aspirazioni e l'influenza continua, tenace del militarismo, il nostro dovere è di cercare ogni mezzo di difendere la diffusione delle nostre idee e contrastare il passo a quel nostro naturale nemico.

Per avere un proletariato adatto alla lotta di classe e cosciente dei suoi destini è indispensabile, dunque, sottrarlo alla nefasta educazione patriottarda. E la diffusione delle idee antimilitariste è il primo dovere del Partito Socialista, dei suoi propagandisti e di tutti i suoi militanti. L'interesse immediato, materiale e morale, di ogni lavoratore è di convincersi di quelle idee e diffidare delle menzogne che sparge ad arte la borghesia per compiere la sua opera di deviazione dell'attenzione degli operai dai veri problemi di cui dovrebbe interessarsi nel campo economico e sociale.

Si persuadano gli operai che anche le organizzazioni di mestiere non possono assolvere i loro compiti quando negli scioperi e nelle agitazioni la forza armata milita dalla parte del padrone. Pensino le donne operaie al mostro sanguinoso che abbatte e stronca i loro figli, i loro sposi, i loro fratelli; e tutta la immensa famiglia del lavoro sia solidale nella nostra guerra al militarismo, che risponde alle necessità vive, incancellabili di tutti quelli che vivono oggi lavorando e soffrendo.

Era necessario portare la voce della propaganda socialista fra una speciale classe di operai: tra i giovani destinati ad essere gli strumenti incoscienti di questo loro nemico, tra i candidati alla caserma, tra coloro che la borghesia prepara a bagnarli di sangue fraterno.

Questo compito assolve con ogni sua forza la nostra Federazione di Giovani Socialisti, che può già essere orgogliosa del suo passato di lotta e delle fiere battaglie sostenute, tra cui la campagna condotta contro l'infausta guerra di Tripoli, che tante giovani vite operaie ha falciate, tanto sangue e tante lagrime è costata al popolo infelice

d'Italia. Oggi noi vogliamo fare un altro passo: persuasi che non conviene abbandonare il giovane coscritto, per quanto già preparato, all'influenza demoralizzatrice della caserma, noi ci proponiamo di seguirlo fin là, di accompagnarlo ed assisterlo nel dolore e nello sconforto, di tener viva nel suo cuore la fiamma dell'idea, che sola potrà fermare la sua mano quando gli additeranno il petto dei fratelli di sfruttamento e di dolore, quando si vorrà scagliarlo contro le conquiste della rossa bandiera proletaria, che prima lo ha accolto sotto di sé, che lo ha innalzato alla dignità di uomo, togliendolo dall'abiezione riservata oggi a chi nasce povero. Non dimenticare! – noi vogliamo dire al giovane soldato – non dimenticare che sotto questa divisa che non hai scelta, ma che ti è stata imposta, tu sei ancora e sempre un lavoratore, un reietto della società e che domani la mentita adulazione della classe che tu dovresti incoscientemente sostenere nelle sue sopraffazioni, si cambierà in disprezzo feroce, e le armi che oggi impugni le ritroverai puntate contro il tuo petto, quando, ripresa la rozza blusa dell'operaio, andrai a reclamare un po' di pane in cambio del tuo lavoro...

Questo vogliamo fare, questo faremo fin dove le forze ci basteranno col «Soldo al Soldato».

Il soldo al soldato

L'educazione della caserma si sforza di creare una psicologia tutta speciale, tendente a trasformare gli uomini in bruti e violenti. Molte volte i nostri giovani compagni in quell'ambiente odioso si sentono isolati senza una voce amica che possa per un momento innalzare l'animo loro ad una visione più nobile e più alta. Spesso essi sentono il bisogno di essere sorretti e consigliati, di conoscere, nel luogo ove prestano servizio, compagni con i quali trovarsi nelle ore di libertà e poter discutere, parlare del socialismo, essere messi al corrente degli avvenimenti che interessano la classe operaia ed il partito. Ebbene ci riuscirà facile soddisfare questi legittimi desideri, coltivare quelle buone tendenze. D'ora in avanti, per mezzo della nuova istituzione, i circoli giovanili non si dimenticheranno dei soci che sono a fare il soldato, invieranno loro lettere, giornali, anche soldi: li metteranno in relazione con i compagni del luogo ove prestano servizio, che potranno aiutarli, tenerli al corrente di tutto, in modo che sia loro alleviata la dura vita della caserma e proseguita la loro educazione socialista. Nello stesso tempo

il Partito e l'organizzazione giovanile potranno essere informati degli abusi che si commettono nelle caserme e delle prepotenze di cui sono vittime i nostri compagni, e potranno impiegare tutti quei mezzi di azione che possono garantire ad essi un trattamento più giusto.

È, come si vede, una intensa comunione di idealità, di rapporti continui fra i rimasti ed i partiti, rapporti che dovranno spronare i coscritti a compiere un'altra opera: quella di penetrazione fra i soldati non socialisti, fra quelli che sono entrati nella caserma vergini di ogni idea politica, che non sanno che cosa sia organizzazione, che ignorano la parola del socialismo; e peggio ancora sono schiavi dei pregiudizi religiosi e patriottici.

La continua, ferrea disciplina, l'essere considerati un numero desterà in essi il latente spirito di ribellione e le aspirazioni alla libertà; sarà dunque il momento di illuminarli e conquistarli a noi, sottraendoli alla demoralizzazione militare.

E le occasioni per seminare le nuove idee non mancheranno mai al militante socialista: «Le cerimonie cortigianesche – riassumiamo ciò che scriveva tempo fa Sylva Viviani – le commemorazioni sanguinarie, i discorsetti dei superiori, untuosi verso i soldati, aggressivi contro il socialismo, tolleranti e melliflui verso il prete, eccitanti all'odio verso qualche nazione straniera, sono tutte occasioni per il socialista a parlare, chiarire, spiegare... nei conversari discreti. Spiegare, quando l'occasione si presenta, cosa sono gli scioperi operai ed agricoli, le loro cause ordinarie, i mezzi per condurli alla vittoria, l'organizzazione nelle leghe, la resistenza, la solidarietà, gli interessi degli operai e dei contadini e gli interessi invece opposti della borghesia e del padrone.

«Fare l'elogio del lavoro, insistere sull'organizzazione che unisce le forze a difesa degli interessi individuali e al tempo stesso conferisce prestigio al lavoro. Poi allargare la sfera delle idee, spiegare come il lavoro e l'organizzazione siano l'origine della solidarietà fuori del comune e della patria, dimostrando così come i contadini e gli operai d'Italia, Austria, Germania, ecc., non possono e non debbono combattere in guerra tra loro; anzi debbono opporsi alla guerra».

Tutto questo noi lo possiamo ottenere con il «Soldo al Soldato».

Avanti!

Quale socialista vorrà rifiutare il suo concorso a questa nostra propaganda, oggi che imperversano su tutta l'Europa le follie bestiali del

militarismo, e che in Italia esso ha celebrati, con la guerra libica e nelle repressioni poliziesche, i suoi peggiori saturnali? Qualunque altra azione passa in seconda linea di fronte alla necessità di resistere alla bufera che ci investe, di far fronte al turbine della reazione, col quale la borghesia guerrafondaia ha tentato di respingerci nelle tenebre del passato, inalberando a Tripoli la forca a fianco del tricolore, come simbolo della sua civiltà, rispondendo col piombo e la mitraglia al popolo affamato, tentando di soffocare la nostra idea di redenzione con la ubbriacatura patriottica della gazzarra tripolina, e con le gesta servili dei suoi sbirri e dei suoi magistrati. Uniamoci per mostrare ai nostri nemici che il socialismo non indietreggia e non cede, ma risorge più forte e sicuro da tutte le insidie, e proviamo, invadendo con la nostra propaganda anche la caserma, che in questa società vile e in dissoluzione, dovunque, anche nel cuore delle sue ultime difese, chiamati dalla squilla di una nuova diana, sempre più numerosi e decisi insorgono i ribelli.

Anna De Meo*

L'«Avanguardia» vorrà concedermi di ricordare dalle sue pagine, vibranti di vita giovanile, una giovinezza atrocemente stroncata dalla morte.

Anna de Meo¹ non era conosciuta da tutti i compagni, ma quelli che l'hanno avvicinata sanno bene quante promesse racchiudeva la sua profonda convinzione, il suo ardente entusiasmo di socialista.

Lo potrebbero dire i buoni lavoratori del paese dove è morta, una rocca sperduta tra le montagne del circondario di Gaeta, ove il medioevo ancora sopravvive, e dove solo col coraggio e la fede di un apostolo si poteva diffondere, senza mai offuscare gli aspetti più nuovi e più audaci, così come ella la sentiva nell'anima e la diffondeva tra il popolo con l'opera semplice, assidua, instancabile, della vera propagandi sta².

Sanno la sua opera i paeselli ed i casolari sparsi per le campagne, ove ella con la sua calda parola, col suo aspetto ridente di gioventù e di forza, di fraternità e di dolcezza portava il conforto e la speranza ai sofferenti e agli oppressi.

Ricordano la sua incrollabile fede quelli che l'hanno vista morire e i lavoratori che per l'ultima volta l'hanno seguita tra le loro rosse bandiere in una giornata di sole, esempio anche nella morte.

Chi l'amava come sorella e comprendeva il tesoro di energie che ci riserbava la sua modesta semplicità di compagna, vi assicura, o compagni, nel chiedervi un pensiero di mesto ricordo, che la dura lotta comune ha perduto con lei uno di coloro che sono sempre tra i primi.

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 302, 7 settembre 1913. Articolo firmato a.b.

1. Sorella della compagna di Bordiga, Ortensia.
2. Il testo è così nell'originale.

Il "Circolo Marx" e le elezioni*

Il Circolo Socialista Rivoluzionario "C. Marx", riunito in assemblea per discutere la situazione politica napoletana; premesso che, in una grande città come Napoli, la posizione dei partiti nella lotta politica non può non essere influenzata dal loro atteggiamento nei riguardi dell'amministrazione del Comune; che in conseguenza vi è a Napoli una divisione politica netta fra i partiti dell'attuale amministrazione clericomoderata e quelli della minoranza popolare e *bloccarda*, che ancora oggi comprende i rappresentanti dei socialisti; ritenuto che il blocco popolare sia contrario agli interessi materiali e morali del proletariato (perché rappresenta essenzialmente un sistema d'interessi borghesi in rivalità con quelli oggi prevalenti nel Comune) nonché alla sana tattica intransigente del Partito Socialista, perché ne vincola l'azione politica, deviandola dalla direttiva sancita dal Congresso di Reggio Emilia; richiamando l'attenzione sul fatto che, su 12 collegi della città, soltanto in 5 si sono proclamate candidature socialiste *più o meno ufficiali*, e che nessuna di queste è posta contro i deputati uscenti, fautori del blocco popolare (come nei casi tipici di Montecalvario, S. Carlo all'Arena e Pendino)¹;

* «Scintilla...», a. VIII, n. 377, 1 I settembre 1913. Ordine del giorno di attribuzione incerta. Cfr. *Introduzione*, p. LVIII, nota 107.

1. Dopo l'assemblea del 20 agosto (cfr. «La Propaganda», n. 1043, 23-24 dello stesso mese) l'USN dichiarò di scendere in lotta con propri candidati a Napoli in tre soli collegi: – a Vicaria (VIII), vecchia roccaforte dell'organizzazione, presentando Ettore Ciccotti, socialista indipendente, non più iscritto al partito dal 1907, che risultò nettamente vincitore al primo scrutinio (4.300 voti) contro l'ex deputato Eduardo Magliani (cfr. F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 459-460); – nel X collegio, che comprendeva il quartiere prevalentemente operaio di Mercato, con Arnaldo Lucci, iscritto al partito, fautore della "questione morale", che riuscì a prevalere (5.217 voti) nel ballottaggio contro Gennaro Aliberti, deputato da quattro legislature, provvisto di una forte base clientelare e camorristica (3.961 voti); – nel III collegio (S. Giuseppe, Portici, Barra, Ponticelli), accogliendo in un primo momento la candidatura di Mario Todeschini, proclamata dalla sezione socialista di Portici (spostandola al primo collegio dove largamente prevista era la rielezione del giolittia-

[segue]

ritiene che l'atteggiamento elettorale dell'Unione Socialista Napoletana non sia conforme *agli interessi della classe lavoratrice né ai desiderati del Partito Socialista*; rammenta l'azione svolta fin oggi presso la Direzione del Partito Socialista, la quale non ha creduto prendere energici provvedimenti ed esprimere un reciso giudizio d'indole politica, ma si è limitata a risolvere questioni esclusivamente formali e burocratiche, notando che, anche volendo accettare tale punto di vista, deve rilevarsi che la Direzione stessa non sempre nelle proclamazioni dei candidati ha saputo farle rispettare dall'Unione Socialista Napoletana; e riaffermando che le elezioni dovrebbero essere considerate dai socialisti come affermazioni di principi e conquiste coscienti di partito, invece che come lotte pel trionfo di un nome (sia pure degnissimo) prescindendo da ogni apprezzamento sulle persone dei candidati; delibera di astenersi da ogni intervento nei collegi in cui scende in lotta l'Unione Socialista Napoletana, per concentrare le proprie forze nei più importanti collegi, da questa disertati, con la proclamazione di candidature socialiste, ispirando la propria azione ai principi su esposti.

[segue dalla p. precedente]

no Giovanni Porzio mentre a Napoli III il candidato democratico, l'avvocato abruzzese Giacomo Costa, ignorato dal blocco massonico, prese ben 3.507 voti, contro Enrico Arlotta, deputato uscente, capo del partito clericomoderato, che riuscì eletto con 4.589 voti). Todeschini, che non mise piede a Napoli prese 91 voti (cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 60-61). Infine l'USN appoggiò, sia pure non ufficialmente, la candidatura di Arturo Labriola a Stella (VI collegio), quartiere nel quale operavano tutte le leghe operaie e socialiste del territorio di Giuliano – al primo scrutinio Labriola ottenne 3.022 voti entrando in ballottaggio con F.S. Chianese, che poi superò con 4.806 voti —, e ad Avvocata (V collegio) quella del socialista indipendente Carlo Altobelli, sostenuto dal quotidiano democratico «Roma», che conquistò il seggio (5.010 voti) contro l'avv. Domenico De Tilla, già deputato, ministeriale (4.176 voti). Questo comportamento dell'USN lasciò campo libero ai deputati uscenti giolittiani (e massoni): Raffaele Angiulli a Pendino (Napoli XI) contro l'ex assessore clericale Giulio Rodinò, che tuttavia riuscì a prevalere con uno scarto di 200 voti (ne raccolse 3.604); al deputato radicale Roberto Gargiulo (6.439 suffragi) contro il clericale Augusto De Martino (5.716) a S. Carlo all'Arena (Napoli VII); da ultimo, non meno importante, a Monte-calvario al democratico-costituzionale Salvatore Girardi, che non ebbe concorrenti.

[Ancora sulle elezioni]*

Il Circolo Socialista Rivoluzionario "Carlo Marx", riunito in assemblea la sera del 2 ottobre 1913, dopo obiettivo e maturo esame della situazione politica a Napoli in questa vigilia di elezioni generali politiche a suffragio allargato; constatando che allo sfacciato arrivismo che regna nel campo dei partiti borghesi non si contrappone purtroppo una posizione netta e non equivoca del Partito Socialista, ma invece si adoperano da ogni parte gli stessi sistemi e si verifica la stessa mancanza deplorabile di principii, di dignità e di coerenza; riaffermando che la lotta politica può e deve essere per i socialisti un mezzo di propaganda e di lotta contro la classe dominante, ma ritenendo altresì che tale lotta è possibile solo dove si abbia una organizzazione ed una coscienza di classe del proletariato; constata con rammarico come i fatti mostrino che tale coscienza difetta assolutamente in Napoli, e riversando la piena responsabilità di tale vergognoso stato di cose su tutti gli attuali dirigenti del movimento economico e politico del napoletano, decide di astenersi dall'intervenire nella lotta attuale con proprie candidature nei collegi della città, ma stabilisce in pari tempo di lanciare alla cittadinanza un manifesto ispirato ai criteri su esposti, che verrà altresì inviato a tutte le sezioni socialiste ed alla stampa.

* «Scintilla...», a. VIII, n. 381, 9 ottobre 1913. Ordine del giorno del Circolo "Carlo Marx". Per l'attribuzione si veda la nota 109 a p. LIX dell'*Introduzione*. Il documento era accompagnato da una lettera di Ertulio Esposito (segretario del Circolo) in cui, a rettifica di quanto aveva scritto Marvasi commentando il precedente ordine del giorno, si precisava: «nel riservarci di proclamare candidature socialiste nei collegi della città disertati dall'USN, non intendevamo fare opera di adesione alle note candidature socialiste già proclamate, che sono a parer nostro gli esponenti di una politica non scevra da accordi con i partiti borghesi».

Motivi di "blocco"

(Intorno alla campagna elettorale)*

Bisogna dunque occuparsi della presente campagna elettorale. Non si può evitarlo. Questo periodo di "preparazione", con le sue frenesie di tutti i campi, con tutte le sue svariatissime manifestazioni recondite o clamorose, si impone anche all'attenzione di chi non vorrebbe dargli soverchia importanza, e non vorrebbe trascurata e negletta per esso ogni altra forma di propaganda e di azione.

Si vada dunque alla deriva della torbida corrente...: anche la molteplice e petulante stampa sindacalista e anarchica, che dà fiato alle trombe astensionistiche, pare che non sappia o voglia occuparsi di altro. Non è certo per scimmiettare gli altri che ci abbandoniamo – noi giovani socialisti – alla corrente, ma solo con la intenzione di afferrarvi per i capelli qualche naufrago che sta per scomparire nei vortici più pericolosi e trarlo possibilmente in salvo; se tuttavia non sembrerà questo un proposito troppo audace.

* * *

Noi ripeteremmo cose note se dicessimo che crediamo possibile affrontare una lotta elettorale mantenendoci sul terreno della lotta di classe, facendo opera di classe, lavorando a cementare la coscienza di classe. Neghiamo che andare all'urna significhi senz'altro collaborare con la classe dominante, ed accettarne implicitamente le istituzioni. In tal caso anche andando a lavorare e acquistando il pane per sfamarsi col prodotto del proprio lavoro, l'operaio compirebbe opera di collaborazione, e farebbe atto di adesione al sistema sociale vigente. E le "istituzioni" politiche non sono che la conseguenza e l'effetto del sistema economico: né si può negare l'analogia evidente del para-

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 306,5 ottobre 1913. Articolo firmato.

gone. Ma ora non scriviamo per polemizzare con gli astensionisti. Vogliamo ricordare che, come noi crediamo che alla lotta elettorale si possa dare un significato di classe, e la accettiamo soltanto per questo, siamo per logica conseguenza avversari decisi di ogni atteggiamento tattico che presti adito a far perdere o diminuire quel significato, derogando al concetto della intransigenza politica socialista.

E siccome la transigenza dei socialisti con altri partiti, se è stata debellata nella sua forma più mostruosa ed assurda del "bloccone" anticlericale, si affaccia oggi lo stesso in mille altre forme più o meno ipocritamente, così sarà bene parlarne per metterci in guardia contro queste degenerazioni. Passiamo dunque in rivista, ora che nessuno crede più agli appelli roboanti del gran tamburone radico-massonico, gli altri "motivi di blocco" che seguitano a suonarsi in sordina alle poco caute orecchie delle masse operaie, dagli arrivisti di ogni risma e d'ogni colore...

È un'ossessione? Forse. Ma preferiamo alla ossessione imbecille di quelli che si spellano le mani e le corde vocali dietro a un qualsiasi uomo "politico", sia esso prete o massone, monarchico o... socialista. E tiriamo diritto.

* * *

La cachetica sollevazione anticlericale degli ultimi giorni, con le sue ridicole chiassate e le sue evidenti contraddizioni non è riuscita a rigonfiare il pallone del *pericolo clericale*. E la democrazia, verso la quale fu tanto tenero sino a ieri il Partito socialista, si è talmente smascherata da se stessa negli ultimi tempi, che riesce oggi chiaro come il motivo vero di ogni accordo politico non sia mai stato il co-sidetto anticlericalismo, ma fosse quasi sempre la cupidigia di arrivare ad ogni costo, e *l'opportunismo* politico.

— Esiste un opportunismo di partito come l'opportunismo personale. Non è solo al ricordo che intendiamo alludere.

Quei partiti per i quali il Parlamento è una meta, un punto di arrivo, possono adottare senza soffrirne una tattica di transazioni, se questa li conduce ad aumentare il numero dei voti in Parlamento. Ma il Partito Socialista, per cui la lotta elettorale non è che una tappa, l'azione parlamentare un... esercizio alquanto pericoloso, mentre lo scopo è — o dev'essere — una trasformazione sociale, preceduta, se così si vuole, da una vasta e salda formazione di coscienze rivoluzionarie, il Partito Socialista non deve far calcoli opportunistici di quel genere. Quando

si fanno, vuol dire che l'interesse personale di un arrivista, o – nella migliore ipotesi – una follia isterica collettiva risolvendosi nel desiderio di vincere ad ogni costo – ha soffocato il concetto esatto della missione del Partito, confondendo il mezzo col fine; più ancora, compromettendo il raggiungimento del fine stesso. Ma questi "veri" motivi di blocco appaiono sempre esposti – anche in buona fede – sotto tutt'altra luce. Riassumiamo i casi più caratteristici, con brevità per non tirarla troppo in lungo. La questione *morale*. Di fronte a un avversario borghese che può essere attaccato sul terreno della probità personale – per esempio di fronte agli onorevoli del Palazzo di Giustizia¹ – è facile che la nostra lotta, che dev'essere lotta "politica" e di classe, degeneri in una campagna morale, più o meno inquadrata negli articoli del codice borghese; in una caccia al "ladro" (mentre il proletariato si mostra così compiacente a lasciarsi quotidianamente *rubare* il frutto del suo lavoro dai ladri *legali*); e finalmente nel casto "blocco di tutte le coscienze oneste", nell'alleanza dei "galantuomini di ogni partito" e simili pappe.

Ad altro. Le questioni locali, cittadine, regionali. Occorre insistere su questo? Disgraziatamente la transigenza amministrativa tollerata dal PS lascia adito ai blocchi politici, là dove esiste una lotta accanita tra due gruppi di puntini² nei consigli comunali o provinciali. E non potrebbe essere diversamente. Ancora. La minaccia di non far riuscire i candidati "del governo". Spieghiamoci con un esempio. L'«Avanti!» nega che il compagno candidato nel collegio di Ascoli Piceno si è ritirato per non compromettere la riuscita del candidato di *opposizione*³ Il nostro è un partito di opposizione, questo è vero, bisognerebbe anzi ricordarlo sempre ai nostri deputati. È forse l'unico partito di seria opposizione al governo, nell'ora presente.

Ma da qui a dire che facendo *dell'opposizione* si fa del socialismo, ci corre. Oppositore o meno un borghese è sempre nemico. Che importa

1. Allusione al caso di Castellammare di Stabia, dove il candidato socialista (M. Bianchi) doveva competere con Alessandro Guarracino, coinvolto nello scandalo del Palazzo di Giustizia di Roma.
2. La parola «puntini» indica in modo ironico i massoni e deriva dal simbolo dei tre punti da essi usato.
3. Una corrispondenza da Ascoli Piceno, apparsa sull'«Avanti!» del 25 settembre, aveva annunciato il ritiro del candidato socialista Alighiero Nonnis in favore della candidatura «prettamente di opposizione» dell'on. Leone Wollemborg, ex ministro giolittiano, in lizza contro il elenco-moderato Enrico Teodori, qualificato dall'anonimo corrispondente come una «vera nullità politica». Si veda il commento di B. Mussolini, *Spilloni. Largo a Wollemborg!*, «Avanti!», 26 settembre.

se l'avversario è anche una *nullità*? (Ecco un altro di quei tali motivi: domani voteremo per il cattolico, se si tratterà di un uomo illustre!).

L'opposizione – dato il nostro concetto dell'azione elettorale socialista – va fatta nella coscienza proletaria non nei corridoi di Montecitorio.

Gli elettori, votando per il socialista anziché per *l'oppositore* borghese, si sarebbero mostrati ben più e ben meglio antigiolittiani...

Sorvolando ad altre questioni di minor importanza, accenniamo solo ad un altro motivo, tentato dal Labriola nel suo noto discorso di Napoli⁴. La lotta di classe la farebbero i sindacati operai (toh, chi si vede!) mentre il Partito avrebbe solo la funzione di spianare ad essi la via, adottando le istituzioni borghesi a permettere lo sviluppo dell'azione sindacale, e sarebbe così soltanto una "democrazia operaia". Tra le righe si legge che nel campo politico è lecito ogni pasticcio e collaborazione: tanto la lotta di classe la fanno i sindacati! No, per dio, la lotta di classe si deve farla anche nelle elezioni, come in ogni manifestazione dell'attività proletaria e socialista. Non dobbiamo permettere che le transazioni con la borghesia siano mascherate sotto certi eleganti sofismi intellettuali. Ne potremo riparlare. Ora concludiamo. E concludiamo praticamente. È bene che i giovani socialisti intervengano nei comizi elettorali per le candidature del Partito e sostengano questi concetti:

La differenza profonda tra la politica dei borghesi e quella socialista, che non deve essere fatta di ammirazioni e feticismi per un uomo, né di abdicazione della coscienza politica di ogni elettore nelle mani dell'eletto, ma deve mirare alla conquista delle coscienze.

La limitata importanza da darsi ai benefici che può recare al proletariato l'azione dei deputati in Parlamento, contestando le eventuali esagerazioni nel promettere riforme e vantaggi immediati. Per contro, il vantaggio che conseguirà il proletariato formandosi una propria coscienza politica che vada oltre il momentaneo episodio elettorale.

Lotta contro l'equivoco delle questioni morali e locali, dove queste tendono a sopraffare la questione di classe e la sana propaganda socialista.

Infine, dove è noto che per un motivo qualsiasi i socialisti accettano tacitamente l'appoggio di partiti, gruppi, organismi non socialisti, pur non avendolo domandato, attaccare vivacemente questi gruppi ed

4. Il discorso di Arturo Labriola al teatro Bellini di Napoli fu integralmente pubblicato da «La Propaganda», n. 1046, 13-14 settembre, sotto il titolo: *Per la riscossa di Napoli e per il socialismo*.

organismi, mostrando che sotto la pretesa loro affinità essi sono contrarissimi alla vera emancipazione del proletariato, il quale deve respingere il loro appoggio nelle sue battaglie. Parlare contro i blocchi amministrativi, dove questi esistono, accentuando insomma sempre la nota intransigente. Piacerà tutto questo ai compagni adulti? Forse non a tutti. Ma che importa? Noi siamo convinti di agire, così facendo, nell'interesse del socialismo, e, quindi, del Partito Socialista. E desideriamo ardentemente che venga un giorno in cui sulla perfetta identità di quelle due espressioni nemmeno i malevoli potranno equivocare.

Per la coerenza*

Nella «Galleria Parlamentare» dell'«Avanti!»¹ è apparso un profilo dell'on. Magliano, deputato radicale del collegio di Larino, redatto in maniera assai benevola... A parte la constatazione dei meriti obiettivi di questo o di quell'uomo politico, che possono da noi riconoscersi anche se si esplicano in un campo che non è il nostro, ci sembra non coerente ai sani principi di intransigenza il rallegrarsi dell'appoggio dato dal Magliano ad una candidatura socialista contro uno dei deplorati dell'affare del palazzo di Giustizia, sol perché si trattava di difendere la *moralità politica* e perché il deputato in parola è un radicale *sul serio*.

Se l'atteggiamento del nostro Partito dopo l'ultimo congresso deve avere un riflesso educativo sulla coscienza proletaria, occorre che la intransigenza politica venga prospettata come una logica conseguenza della natura e delle finalità del Partito Socialista, che non tollerano contatti con i partiti che diconsi affini, e non come una tattica transitoria adottata di fronte alle degenerazioni della democrazia, ma dalla quale sia lecito derogare quando si incontri un democratico vero, o si debba sostenere una campagna morale. Ci sembra che in questo periodo elettorale il Partito dovrebbe cogliere l'occasione per volgarizzare il concetto della profonda differenza esistente fra le nostre finalità e quelle dei partiti della democrazia, differenza non contingente e relativa ad un momento politico o ad una posizione tattica, ma che deve essere una guida costante della nostra azione. Altrimenti nulla avremo fatto per combattere le influenze di tanti anni di popolarismo nell'anima proletaria e ricondurre il Partito e la classe lavoratrice alla vera lotta di classe. Non bisogna disperdersi nelle vie traverse delle questioni morali: abbiamo o no un programma positivo e opposto a

* «Avanti!», a. XVII, n. 281, 10 ottobre 1913. Articolo firmato.

1. «Avanti!», n. 278, 7 ottobre.

quello di tutti gli altri partiti, anche quando le idealità di questi ultimi siano sentite e propagandate *sul serio*?

Allora non si devono cercare argomenti tortuosi per ottenere appoggi che non significano affatto riconoscimento del nostro programma, ma sono dettati da altre ragioni, più o meno rispettabili, ma che perturbano sempre la chiarezza della nostra propaganda di classe.

Auguriamoci di non dover constatare all'indomani delle elezioni di aver mancato alle linee precise della intransigenza *di principio* votata a Reggio Emilia dalla maggioranza del Partito Socialista.

E si cerchi di fare nei comizi elettorali la critica socialista dei programmi e delle idee dei partiti avversari, anche quando riesce facile – troppo facile! – accusarli di non avere né programmi né idee, affrontarli sul terreno della coerenza o della moralità.

Al nostro fianco non dobbiamo volere nessun borghese, sia ladro che moralista, e nessun democratico falso o sincero. Se questo non lo sapranno fare tutti i compagni, sia almeno sempre inculcato dalle colonne del nostro «Avanti!».

A Napoli*

Vogliono i follaiuoli un'idea del movimento socialista elettorale napoletano? Leggano questo ritaglio del «Roma» del 30 settembre.

Nel IX Collegio. I partiti popolari pro Palomba

Iersera alle 8,30 si tenne il primo comizio in S. Lorenzo per la candidatura del dott. Luigi Palomba.

Tutta la piazza di Porta S. Gennaro era gremita in gran parte di elettori di S. Lorenzo, che all'arrivo del dott. Palomba fecero un'entusiastica dimostrazione al grido di *Viva il candidato del popolo. Viva Luigi Palomba.*

Presiedette il comizio l'operaio Balsamo. Parlò per primo l'operaio Oreste Gentile, che portò l'adesione ampia e completa della Borsa del Lavoro al battagliero consigliere comunale di Napoli, che stette alla testa del popolo, quando oltre centomila cittadini protestarono contro il decreto catenaccio a causa dell'inasprimento dei balzelli e dell'aumento del caro-viveri.

Un'ovazione accolse Arturo Labriola, che come sempre tenne incatenata l'attenzione dell'imponente uditorio, con uno dei suoi soliti impareggiabili discorsi, dimostrando essere dovere imprescindibile degli elettori di S. Lorenzo di votare pel dottor Palomba il quale benché socialista temperato ha comuni con lui le idealità cui ha sempre informata la vita. Parla dei meriti del candidato, dell'energia da lui spiegata al Consiglio comunale e della tenacia dei suoi propositi. L'oratore terminò fra l'entusiasmo e le grida di *Viva Labriola. Viva il deputato di Stella.*

Prende dopo la parola l'operaio Luigi Petrone, indi il candidato dott. Palomba, il quale augura a Napoli deputati del valore e della fede di Arturo Labriola, Arnaldo Lucci, Carlo Altobelli, Corso Bovio, Somma e di tutti quelli che hanno dato ogni loro energia al benessere e all'educazione del popolo.

Dimostra come la lotta politica si riverbera sulla lotta amministrativa e come sia precipuo dovere di ogni cittadino di votare per coloro che porteranno a Napoli una corrente di ossigeno purissimo, per coloro che, combattendo sempre in difesa del popolo, fanno fede di non tradirne gli interessi. Enuncia i danni arrecati a Napoli dall'attuale amministrazione clericomoderata ed esprime la fiducia che attraverso l'attuale lotta politica saranno cacciati da Palazzo S. Giacomo.

* «La Folla», a. II, n. 41, 12 ottobre 1913. Articolo firmato.

Si compiace dell'attuale insurrezione della coscienza popolare, espone brevemente il suo programma, accenna a quanto avvenne ieri al comizio di Aversa e, mandando un caldo saluto all'on. Ciccotti, termina fra gli applausi scroscianti del pubblico traendo dalla imponenza del comizio, auspicio di sicura vittoria.

Sottolineo le parole che spiegano il segreto del blocco politico esistente a Napoli come *pendant* di quello amministrativo. E aggiungo soltanto:

Il *dott. Palomba*, massone e riformista destro, è un espulso dal partito socialista sin dal 1901 per indisciplina politica. È tripolino fervente.

Il *sig. Balsamo* fa parte dell'Unione Socialista Napoletana.

Il *sig. Gentile* fa parte dell'USN ed inoltre è segretario della Borsa del Lavoro.

Il *sig. Labriola* è... Arturo Labriola.

S'intende però che i socialisti napoletani sono *intransigenti* e *rivoluzionari*. Se qualcuno non lo crede, ne domandi alla Direzione del PSI.

Socialismo ed elezioni*

Caro Marvasi,

«Scintilla...» vorrà bene accogliere queste nostre note che giustificano e spiegano il nostro atteggiamento verso il movimento elettorale socialista napoletano, in cortese replica all'ultimo commento fatto seguire ai nostri comunicati¹.

Noi riteniamo ed assumiamo di provare che a Napoli esiste un vero e proprio blocco politico dei partiti cosiddetti popolari, stretti insieme dal comune interesse di trionfare nelle campagne amministrative contro i clericali di Palazzo S. Giacomo. Benché in via ufficiale l'Unione Socialista Napoletana non si sia pronunciata in tal senso, ma pretenda di avere impostata la lotta in modo intransigente, pure, a chi osservi anche superficialmente la situazione e la tattica dei vani partiti nell'ora presente, appariranno chiare le prove di quanto noi sosteniamo.

Noi possiamo anche rinunciare all'argomento che per svolgere una battaglia intransigente era necessario proclamare candidature socialiste in tutti i collegi della città. Dato e non concesso che a ciò si opponessero ragioni d'indole pratica, resta sempre da spiegare come non si sia creduto di attaccare nessuno dei tre deputati uscenti, bloccardi, massoni e giolittiani per eccellenza: Girardi, Angiulli e Gargiulo...

Ma questo non sarebbe che un indizio di accordo non palesato nel senso bloccardo, mentre abbiamo ben altri argomenti positivi a disposizione.

* «Scintilla...», a. VIII, n. 383,23 ottobre 1913. Per l'attribuzione *cfr. Introduzione*, p. LIX.

1. Commentando l'ultimo ordine del giorno del Circolo "Carlo Marx" e la lettera di Esposito, Marvasi aveva scritto che le candidature socialiste, a differenza di quelle presentate alle elezioni amministrative del 1910, non sembravano essere espressione di accordi con gruppi democratici.

La massima organizzazione operaia, la Borsa del Lavoro, che è nelle mani dei socialisti ex-sindacalisti, appoggia ufficialmente due candidature non socialiste: quella del Somma² a Chiaia e quella del Palomba³ a San Lorenzo. Le singole leghe iscritte o aderenti alla Borsa stessa favoriscono poi candidati ancora più lontani dal colore socialista (fino all'on. Porzio!⁴) con la nota tolleranza dei dirigenti la Borsa del Lavoro.

E volendo anche lasciar passare una pretesa differenza di tattica tra la Borsa del Lavoro e l'USN come spiegare che nei comizii per i candidati di cui sopra parlano dei soci attivi dell'USN medesima?

È ammissibile che lo stesso individuo sia intransigente come appartenente al Partito e bloccarlo come rappresentante dell'organizzazione operaia?

Senza riandare ai minimi particolari di cronaca quotidiana, che tutti conoscono, è evidente che esiste tutto un sistema di personalità e di partiti intimamente legati tra loro. Sono tutti gli uomini che, ad esempio, appoggiano il «Roma» ed il «Perelli», dal socialista al costituzionale liberale.

Il Partito Socialista può accettare l'appoggio di quei giornali notoriamente borghesi? Può sopportare senza ribatterli la serie di articoli del «Roma» intesi a dimostrare che il socialismo napoletano è... perfettamente addomesticato e per nulla insidioso per le istituzioni? Non può farlo, senza avvalorare col silenzio questa ultima opinione, che del resto è dolorosamente vicina alla verità; e non dovrebbe farlo se vuole serbarsi intransigente e pretendere di essere creduto tale.

D'altra parte nei comizii di tutti i candidati socialisti e democratici predomina la nota locale: la guerra alla presente amministrazione del Comune, che vogliono ad ogni costo colpire attraverso le elezioni politiche. Non si parla al proletariato di lotta contro la borghesia, ma solo di guerra ai clerico-moderati; non si fa la politica socialista, ma si accampano le note questioni di moralità e i soliti problemi locali. Eppure il socialismo napoletano dovrebbe essere guarito da questi errori dopo le prove passate: quale è la causa dell'attuale nefasto predominio dei clericali, se non l'aver fatto i socialisti pel passato campagne esclusivamente a base di moralità, ed agitate questioni del tutto

2. Raffaele Somma, repubblicano, commerciante.

3. Luigi Palomba, socialista riformista. Si veda la nota del «Roma» nell'art. precedente.

4. Giovanni Porzio, giolittiano, deputato uscente a Napoli I. Cfr. nel presente volume p. 310, nota 1.

locali e regionali, in luogo di educare il proletariato alla lotta di classe ed ai principii del socialismo?

L'ultimo esempio di questa tattica avuto è stata la famosa agitazione contro il decreto-catenaccio, spentasi come un fuoco di paglia dopo essere servita agli scopi del ciarlatanismo bloccardo. È troppo facile replicare accampando le arretrate condizioni economiche o politiche dell'ambiente, che esigerebbero una tattica di tal natura: perché allora si dovrebbe avere la sincerità di dichiararsi favorevoli ad un'azione prevalentemente democratica e riformista del Partito, invece di atteggiarsi a rivoluzionarii di puro conio.

Noi, pur tralasciando le questioni di procedura, dobbiamo anche deplorare l'appoggio, sia pure non ufficiale, alla candidatura del La-Mola, il quale ama assumere su tutte le più importanti questioni, dalla guerra libica al protezionismo doganale, un'opinione discorde dall'indirizzo del Partito – ed anche dai principii del socialismo.

Si incoraggia così il feticismo personale a danno della formazione di una coscienza di classe nel proletariato e della saldezza e coerenza del partito socialista.

Così pure deploriamo che si accettino le adesioni di ceti economici e di personalità politiche del tutto borghesi, se pure bloccardi, alle candidature socialiste.

E rileviamo, in via di conclusione, che anche la Direzione del Partito accenna a mettersi sulla via da noi segnata e ad assumere un atteggiamento analogo al nostro, dividendo le sue responsabilità da quella dei dirigenti il movimento socialista napoletano, coll'ultimo comunicato apparso sull'«Avanti!» del 12 corrente⁵, e formuliamo il voto che la Direzione stessa non indugi oltre, e non rimandi il proprio intervento a dopo la chiusura della fiera elettorale, nella quale troppo si va prostituendo a Napoli la dignità del Partito Socialista che mal sarebbe garentita da provvedimenti tardivi.

La Commissione Esecutiva del
Circolo Socialista Rivoluzionario "Carlo Marx"

5. Questa la parte, relativa a Napoli, del comunicato del Segretariato del PSI, a firma di Costantino Lazzari, apparso sull'«Avanti!» in ottobre: «Il Segretariato deve constatare con vivo rammarico l'esagerato spirito localistico che toglie alle lotte che colà si combattono il carattere e la serietà che dovrebbero avere (l'episodio Labriola valga per tutti); vani sono stati i richiami del Segretariato presso quei compagni ed è perciò che doverosamente separiamo ogni responsabilità del Partito per quanto colà avviene ed a *periodo elettorale concluso provvederemo decisamente per l'avvenire*» [corsivo nostro].

In tema di elezioni Soli contro tutti*

Si è detto da noi giovani e dall'«Avanti!» che la lotta per Amilcare Cipriani nel II Collegio di Roma deve essere l'esempio tipico di una battaglia socialista a fisionomia rivoluzionaria ed intransigente che rende necessario il nome prescelto per affermare solennemente il dissenso dei socialisti dal riformismo monarchico di Bissolati e il nuovo indirizzo assunto dal socialismo dopo essersi liberato dalla grave zavorra dei rinnegati¹. Questa lotta sarà la pietra di paragone della intransigenza proletaria, scoppiata nel collegio ove risiede il capo dello Stato borghese, proclamata contro chi con quello Stato intenderebbe

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 308, 26 ottobre 1913. Articolo firmato.

1. A Roma i socialisti presentarono candidature proprie in tutti e cinque i collegi della città. Amilcare Cipriani fu candidato nel II collegio contro Leonida Bissolati, esponente dei partiti del "blocco" (di cui tirava le fila la Massoneria di Palazzo Giustiniani). Bissolati vinse al primo scrutinio raccogliendo 5.913 voti. I repubblicani si presentarono divisi in diverse tendenze, dichiarando comunque che avrebbero votato per Cipriani (che raccolse 5.176 voti). Non è chiaro tuttavia su quale dei due candidati confluissero i loro voti. Hartmut Ullrich (*Le elezioni del 1913 a Roma; i liberali fra massoneria e Vaticano*, Città di Castello, 1972, p. 47) sostiene che nel segreto dell'urna, pur di sconfiggere il "blocco", votarono per Cipriani i clericali e un buon numero di moderati. Mentre nel III e V collegio Guido Baccelli, appoggiato dal "blocco" e da tutti le correnti liberali, e Salvatore Barzilai, repubblicano indipendente vicino ai nazionalisti e agli ambienti alto-borghesi, vinsero al primo scrutinio, nel I e IV collegio, dove i nazionalisti avevano concentrato i loro sforzi, si svolse una lotta accanita. Nel IV entrarono in ballottaggio il deputato demo-costituzionale Leone Caetani, appoggiato dai radicali, dai riformisti e dai repubblicani ufficiali, nonché dai socialisti previa autorizzazione del partito, e il nazionalista Medici, che prevalse grazie ai suffragi dei repubblicani dissidenti. Nel I collegio l'esponente del "blocco", principe Scipione Borghese, radicale, fu sconfitto al primo turno per 16 schede. Ai ballottaggi, mentre i partiti del "blocco" fecero convergere i loro voti sul candidato socialista Antonio Campanozzi (in cambio dell'appoggio socialista a Caetani), il nazionalista Luigi Federzoni, che già al primo turno aveva ottenuto contro ogni aspettativa 1.810 voti – dieci in più del candidato socialista – ne prese altri 2.000 dai clericali, che rinunciarono al *non expedit*, e dai liberali non bloccardi.

collaborare. È una questione di altissima dignità di Partito e noi socialisti giovani o adulti ne dobbiamo avere il monopolio, respingendo ogni intrusione. Non dobbiamo stare gomito a gomito con i repubblicani. Il socialismo non ammette alleanze neanche a scopo antimonarchico. Come ci lascia indifferenti l'invito dello stesso Bissolati ad un blocco antireazionario, così dobbiamo evitare di affasciarci con i repubblicani per fare opera antimonarchica. Il socialismo è antimonarchico per sua natura e per se stesso come è anticlericale ed antireazionario. Sono conseguenze della nostra concezione politica di classe. Perciò appunto non possiamo unirci agli eventuali anticlericali o anti-monarchici borghesi.

E i repubblicani sono borghesi al pari dei monarchici. Si tratti della repubblica guerrafondaia di Barzilai, di quella conservatrice di Colajanni o di quella moralista di Chiesa, o di quella più o meno sociale accampata in certe polemiche confusionarie, noi non la distinguiamo gran che dal regime dinastico.

Per sbrigarci dei nostri transfughi non ci occorrono aiuti. Se Bissolati fosse o no socialista toccava a noi assodarlo, senza il concorso dei repubblicani. Egli è stato condannato dai socialisti con la stessa motivazione che ci permette di chiamare rinnegato Aristide Briand, ministro della repubblica borghese.

I repubblicani han voglia di votare Cipriani. Facciano pure. Il nostro scopo è fare della propaganda socialista – e dunque antidinastica – senza preoccuparci dei voti. Ma per stigmatizzare l'affinismo voluto dal Bissolati e dai suoi seguaci dobbiamo restare rigidamente intransigenti, e denunciare le deficienze e gli errori di *tutti* i partiti borghesi.

Nei comizi pro Cipriani si attacchi dunque senza riserve da parte nostra la democrazia monarchica o repubblicana, si accentui più che dovunque la nota del nostro *splendido isolamento*.

Sappiamo che qualcuno verrà ad opporre qualche nota affermazione dello stesso Cipriani intorno alla questione dinastica. Ma non ci mancherà tempo a discutere e ribattere le obiezioni. Non ha forse lo stesso Bissolati tentato di prenderci in un tranello retorico, gabellando per guerrafondaio Amilcare Cipriani? Noi andiamo per la nostra strada aperta e diritta. Al momento buono sapremo sempre mettere a posto chi ci vuole attirare nelle vie traverse.

Contro la transigenza intransigente e... viceversa*

La deliberazione presa dalla Direzione del Partito in merito alle elezioni di ballottaggio deve avere molto meravigliato, secondo la mia forse ingenua opinione, gli elementi veramente rivoluzionari del partito¹.

Si risentono infatti le conseguenze di aver preso a Reggio un deliberato incompleto, ammettendo sia pure con riserve gli accordi per i ballottaggi come per le elezioni amministrative. Ed è strano che proprio la Direzione attuale, composta tutta di rivoluzionari, abbia invocate, sia pure limitatamente, quelle scappatoie riformistiche lasciate dal congresso.

Tralasciamo pure le singole personalità politiche a cui si è creduto concedere l'appoggio in *extremis*, non farò ai lettori dell'«Avanti!» il torto di rammentare che vi sono tra quei dieci alcuni autentici monarchici, alcuni nostri rinnegati, alcuni schietti fautori della guerra; che insomma figurano in quel grazioso "assortimento" quasi tutte le sfumature più filistee dell'antisocialismo.

È in linea di principio che va rilevato come quell'atteggiamento dell'ultima ora abbia maculata la magnifica battaglia svolta quasi dovunque dal partito per le elezioni a primo scrutinio. Da banda i pettegolezzi. La questione è che il concetto della intransigenza è di carattere programmatico, e non tattico, ed è per definizione, come direbbero gli scolastici, assoluto e non relativo. Una sola eccezione basta a distruggerlo.

* «Avanti!», a. XVII, n. 306, 4 novembre 1913. Articolo firmato.

1. La risoluzione si trova sull'«Avanti!», n. 301, 30 ottobre: «La Direzione del Partito in applicazione all'ordine del giorno 16 luglio 1913, presa in esame la situazione dei ballottaggi, dai quali sono esclusi i candidati socialisti, autorizza le sezioni ad appoggiare le candidature Pinchia, Caetani, Bonopera, Cabrini, Canepa, Campanozzi, Primiano, Labriola, Cappa, Nofri e Vesci, e per i restanti ballottaggi delibera la più assoluta astensione».

Stabilito in linea di principio che il partito socialista deve contare sulle sole sue forze, demolita con mesi e mesi di vivace polemica l'assurda teorica del "meno peggio" che sostiene l'appoggio al partito più affine, asserito in mille occasioni e su tutti i toni che per noi non vi è differenza tra i vani partiti borghesi, proclamato ed anche dimostrato in pratica, nelle elezioni del 26, con sufficiente coerenza, che al partito socialista importa non la conquista dei collegi ma quella degli elettori; non si doveva smentirsi con una virata di bordo all'ultimo momento, senza avvalorare una delle due logiche spiegazioni: o i socialisti credono che sia utile alla propria causa favorire il successo della democrazia contro i partiti reazionari; o essi, come hanno sempre asserito, vedono nella democrazia un nemico come un altro e spesso peggiore degli altri, ed allora hanno fatto un semplice scambio di appoggi puramente elettorali per guadagnare qualche collegio, come si poteva farlo magari con i clericali.

L'una e l'altra spiegazione sono poco decorose per noi. Era meglio sacrificare alcuni collegi e conservare fino all'ultimo il genuino carattere della lotta. Vi è chi pensa che non bisogna essere troppo "astratti" e che anche la politica socialista deve avere certi accorgimenti e usare certi temperamenti come quella borghese.

Questo secondo non è che un prezioso argomento per gli... astensionisti. Basta osservare che per quella strada i parlamentari socialisti arrivarono al... Quirinale.

Se si lasciasse passare il concetto dei "casi speciali" e delle eccezioni, avremmo in Italia la metà più uno di 508 casi speciali e le eccezioni diverrebbero regola. Di qui non si esce. L'intransigenza è o non è. L'intransigenza non ammette transazioni. Non pare una verità di La Palisse?

È da ammirare certo che il partito segua con disciplina le decisioni della Direzione. Ma queste avrebbero potuto causare una insurrezione in molti collegi perché non ispirate a nessun concetto di massima. Rileggete i nomi.

In conclusione osserviamo che è molto più coerente l'accordarsi apertamente con un qualsiasi partito affine per unire le proprie forze contro il "comune nemico" – dato che si abbiano ancora di queste fisime – fin dal primo scrutinio anziché, dopo essersi combattuti accanitamente e magari ferocemente, rimangiarsi tutto nello spazio di una settimana per scambiarsi l'appoggio in alcuni collegi. Questo vuol dire confondere le coscienze dei proletari innanzi a cui abbiamo svolto un programma preciso e che ci hanno dato un così magnifico consen-

so. Queste strette di mano nell'ombra con i nemici di ieri seminano la diffidenza nelle masse contro l'azione del partito socialista e danno buon gioco alle insinuazioni degli anarcoidi come alle calunnie dei borghesi. Ecco il male.

Dopo la battaglia elettorale. Considerazioni postume*

Il ciclone elettorale è passato e si va pian piano liquidando l'inevitabile strascico di recriminazioni e di polemiche, grave ostacolo agli obiettivi apprezzamenti. Possiamo dunque gettare un'occhiata intorno e fare qualche considerazione sullo svolgimento e sull'esito delle elezioni a cui abbiamo assistito. Come la redazione ha già opportunamente rilevato, questo giornale non è l'esponente di un movimento che veda nell'azione elettorale il culmine delle attività, come invece avviene nel fatto per il Partito Socialista, e perciò, nonostante i molteplici contatti e le inevitabili compenetrazioni tra il movimento adulto e quello giovanile, ci è possibile tenere l'esame delle situazioni – interessante anche per noi – in un'atmosfera forse più spassionata e serena.

Più che il computo dei voti riportati, o il calcolo dei collegi conquistati, o la statistica parlamentare dei vari partiti, importa esaminare come abbia il proletariato – e per esso il Partito Socialista – svolta la sua battaglia politica contro la borghesia dominante.

Più che i risultati, importa vagliare i metodi seguiti nell'ottenerli e il valore dato alle competizioni politiche; e questo senza negare il giusto valore al notevole consenso dato dal popolo italiano al Partito Socialista, che è per tutti un motivo di vera soddisfazione.

Per dimostrare la giustezza del proprio metodo, che sostiene la convenienza e la necessità pel proletariato di partecipare alle elezioni, il Partito Socialista deve sforzarsi di provare coi fatti che è possibile scendere in quel terreno conservando intatto il programma socialista e senza mentire minimamente le finalità che ispirano la lotta di classe né corrompere i metodi che a questa sono necessari.

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 311, 16 novembre 1913. Articolo firmato.

È infatti indiscutibile che le conquiste del Socialismo, dalle massime alle immediate, devono essere opera di grandi masse che si siano formata una coscienza collettiva dei propri interessi e del proprio divenire e siano convinte che, per garantirli ed affermarli efficacemente, non debbono abdicarne la tutela nelle mani di pochi dirigenti; come non debbono chiedere aiuti di sorta alla classe economicamente avversa.

Il Partito Socialista deve quindi coltivare e diffondere questa coscienza collettiva, chiamando le masse alla diretta discussione dei problemi politici che le interessano in sommo grado, e chiedendo loro, anche nelle attuali infelici condizioni economiche, uno sforzo decisivo verso la determinazione di una coscienza sociale che raggiunga, ed oltrepassi anzi di molto, quella delle classi economicamente favorite, quindi più colte e che hanno maggior agio di occuparsi delle questioni politiche. Appunto le attuali condizioni economiche contrastano la realizzazione di questo carattere ideale del movimento proletario. Nessuno può negare la verità dell'osservazione che l'uomo costretto al lavoro manuale è propenso a delegare ad altri, agli intellettuali, la gestione e quindi il dominio della vita sociale. Anche le masse quasi coscienti di una qualsiasi finalità tendono ad affidarne la realizzazione ad un uomo o a pochi uomini, che seguono poi troppo ciecamente. Ed una vera gestione collettiva dei problemi sociali non potrà aversi che quando le condizioni economiche saranno molto più livellate, quando cioè sarà raggiunto lo scopo a cui mira il socialismo.

Ma nella società presente le cose vanno in modo assai diverso, ed è veramente eroico lo sforzo al quale la classe operaia, che costituisce il più "basso" strato sociale, deve sottoporsi per conquistare il dominio della società e mutarne le basi fondamentali.

Vogliamo dedurne che nelle attuali condizioni ogni forma di azione di classe – non le sole elezioni, ma anche l'azione sindacale e perfino la rivolta in piazza – presenta il rischio che le masse rinunzino all'effettivo controllo dei propri interessi e lo affidino ad un certo numero di "capi".

È questo pericolo – sempre gravissimo – maggiore in certe forme di azione che in certe altre? Ed in quali? Su ciò c'è da discutere, ma in ogni modo non se ne trarrà mai un argomento decisivo per l'abbandono di una di quelle attività. Ciò per confutare la tesi astensionista.

Importa però rilevare che il vero successo dell'azione del Partito Socialista consiste nel riescire a portare in tutte le competizioni il suo metodo profondamente e sostanzialmente diverso da quello degli altri partiti, come diversi sono i principii e le finalità da conseguire.

Qualunque risultato ottenuto compromettendo una parte dei principi socialisti o adottando metodi copiati dalla politica borghese, può costituire una vittoria effimera, ma è più dannoso che giovevole alle conquiste essenziali a cui il proletariato aspira, perché allontana invece di affrettare la costituzione di quelle grandi forze collettive che sono necessarie al socialismo, assai più che i deputati in parlamento.

Ciò premesso risulta chiarissimo quale sia il nostro punto di vista nel valutare i risultati delle elezioni.

E una osservazione scaturisce subito con evidenza palmare: la grande facilità che nelle lotte elettorali sia perduto di vista ogni scopo che non sia il risultato numerico, la vittoria ad ogni costo. È una constatazione di fatto che gli anarchici possono sfruttare, esagerandola, ma che i socialisti non devono dissimularsi.

Molte volte si "perde la testa" perché si crede necessario abbattere un qualunque avversario che si ritiene ostacolo invincibile a certe conquiste, o magari alla propaganda delle idee socialiste genuine, spesso si è abbagliati dell'entusiasmo feticista per il proprio candidato, alcune volte è proprio il sincero desiderio di assicurare il collegio al Partito; ma in tutti questi casi [*si finisce sempre*] col chiudere un occhio e decampare dai metodi rigidamente socialisti per ottenere più voti. Vengono fuori allora tutte le argomentazioni contro la eccessiva intransigenza che "cammina nelle nuvole astraendo dalla realtà", si tirano in ballo le "speciali condizioni del collegio", la "necessità di abbattere un feudo", o le detestabili "questioni morali"; ma in fondo il motivo vero è sempre uno: si *vuole riuscire* e si vede nella conquista del collegio non più un mezzo per la propaganda e la diffusione del socialismo o sia pure pel benessere operaio, ma il *fine*, la *meta* ultima e suprema. E... si fanno i pasticci, specie quando si sa che con le proprie forze "non si può" vincere.

Non è il caso di addentrarsi in critiche dettagliate, ma solo di considerare bene le cause di queste incertezze che il Partito deve man mano eliminare. Esso deve oggi il rispetto ed un poco la paura degli avversari più che al suo successo numerico – che non è straordinario, dato l'allargamento del suffragio – all'aver saputo fare un gran passo innanzi sulla via della intransigenza e della sincerità politica. La borghesia accecata dalla sua stessa corruzione politica riteneva che il proletariato non ci avrebbe seguiti su quel terreno "ideale" e si preparava a seppellirci. È rimasta sbalordita, perché credeva che noi do-

vessimo pagare il lusso dell'atteggiamento intransigente specie per la questione libica, con un insuccesso clamoroso, e soprattutto perché non riteneva capace il nostro Partito di tener fede alle sue decisioni politiche. Ora infatti la stampa borghese da una parte specula sulle inevitabili deviazioni che si sono verificate, per svalutare la nostra opera, mentre dall'altra ci invidia la nostra compattezza e disciplina ben sapendo che mai potrà imitarle.

Compito dei socialisti è rendere sempre più rigidamente consona ai suoi principii la politica del proletariato. Sacrificando qualche successo immediato il Partito si assicurerà il raggiungimento di una forza e di una influenza politica straordinarie che daranno meritato compenso a tutti quegli sforzi che possono a taluno sembrare sterili, perché non coronati da una vittoria vicina.

La formazione di questo criterio nel valutare l'azione elettorale riguarda assai da vicino il movimento giovanile. È utilissimo infatti poter avere nelle giovani reclute della nostra idea, prima dei socialisti che degli elettori. Fissati bene certi concetti ideali, al di fuori di una determinata contingenza politica, sarà molto più facile che quei concetti siano osservati nella pratica azione.

Mentre sono sempre sospette le reclute fatte con la propaganda puramente elettorale, perché sono conquistate più spesso dalla simpatia per un uomo o dall'impressione riportata in una particolare situazione politica, che da una vera convinzione ideale.

Ecco perché noi crediamo che il nostro movimento in quanto partecipa con la propria attività di propaganda al movimento elettorale abbia pieno diritto di ispirare la sua partecipazione ai concetti ideali che lo guidano e limitarla o negarla ove lo creda opportuno in relazione alla sua natura essenziale di movimento di propaganda e non di azione tattica elettorale. La gioventù socialista deve ignorare certi atteggiamenti tattici e certe manovre, ed ha il diritto di separare da essi la sua responsabilità perché non solo è un'organizzazione cosciente, ma nel caso specifico dell'azione elettorale si trova in condizioni di dare un giudizio più chiaro e sereno di quello della massa degli elettori e anche delle stesse milizie del Partito adulto, spesso trascinate dal desiderio della vittoria a concessioni illecite.

Come i giovani hanno rifiutato di appoggiare i candidati massoni, così sarebbe stato desiderabile che essi si fossero astenuti da qualche episodio non bello della recente campagna elettorale. Accennerò solo e brevemente alle elezioni di ballottaggio di Roma, nelle quali l'intransigenza del partito se ne andò, di fronte alla paura di

"perdere il collegio", di gran galoppo in soffitta, come benissimo dice l'«Avanti!»¹.

Contro il pasticciaccio bloccardo che si congedò di colpo dopo le elezioni di primo scrutinio, riesumando atteggiamenti e motivi che credevamo sepolti definitivamente, ripristinando l'equivoco bloccardo e popolarista, macchiando la fierezza e la bellezza dell'idea socialista nei patteggiamenti massonici – taciti o espliciti non dice nulla – doveva elevarsi in tempo almeno una voce di protesta: quella dei giovani socialisti.

Il nostro movimento si è sempre sforzato di dissipare l'equivoco del balordo anticlericalismo democratico tra la gioventù operaia, già così facile ad inebriarsene. La nostra propaganda antimilitarista ed antinazionalista ha sempre accomunato gli avversari clericali e democratici combattendo l'imperialismo borghese in nome dell'internazionalismo proletario. Nessuna *disciplina* poteva imporci di tollerare che si svalutasse e si confondesse tanto lavoro di propaganda per una manovra elettorale, e si rimettessero in voga metodi e sistemi di lotta che riteniamo rovinosi per la sana concezione del socialismo, per la vera ed efficace demolizione dell'oscurantismo clericale e delle follie nazionalistiche come del confusionismo democratico.

L'azione anti-democratica ed anti-massonica è una faccia importantissima della attività della nostra Federazione e del nostro giornale, col consenso *unanime* di tutte le forze del nostro movimento. Si sarebbe dovuto perciò in questo caso tipico di degenerazione socialista, che ha avuto tanta ripercussione, saper lanciare in tempo un grido di allarme e di protesta. Non lo si è fatto ed è stato male.

1. Cfr. *La lezione dei blocchi*, «Avanti!», 5 novembre 1913. Articolo anonimo attribuito a Mussolini (*Opera Omnia*, V, cit., p. 375).

Una nota di redazione dell'«Avanguardia» così commentò l'articolo di Bordiga: «D'accordo su tutto; ma per quanto riguarda la condotta dei socialisti giovani e adulti nel I collegio di Roma, egli è in errore, come in errore cadde l'«Avanti!» il quale dovè rettificare il suo giudizio e riconoscere che la condotta dei socialisti romani fu, in quella occasione, sotto ogni rapporto, perfettamente coerente ai principi dell'intransigenza».

Una campagna morale. Torre Annunziata*

Spiace sfrondare gli allori di qualche vittoria che i socialisti hanno già registrata con compiacenza all'attivo del socialismo. Ma è necessario nello stesso interesse di questo.

Alludo a Torre Annunziata. La vittoria del socialista, che dopo una lotta accanita ha scavalcato Guarracino, uno dei deplorati¹, ecc., si presta alle amplificazioni rettoriche dei moralisti d'ogni risma. Adagio. Nella lotta di Torre Annunziata avrà trionfato la morale, non me ne occupo, ma si è liquidato il socialismo e questo è gravissimo. Avrei preferito di sapere ancora alla Camera il deputato bacato, ma di poter conservare la stima ai socialisti del suo collegio. Andiamo per ordine.

Per tagliar corto alle obiezioni ridicole nelle speciali condizioni del Mezzogiorno, le necessità di epurazioni morali, di campagne locali, ecc., diciamo subito che a Torre c'è del proletariato, nel senso marxistico. C'è l'industria. Migliaia di lavoratori sono o sono stati organizzati. Decine di scioperi notissimi in Italia sono stati condotti con varia fortuna ma con lodevole energia e fierezza di classe. Ricorderò l'ultimo sciopero dei nove mesi nelle Ferriere del Vesuvio, iniziato per solidarietà ad un operaio calunniato, svoltosi tra la commozione dei socialisti italiani e finito con la silenziosa disfatta di milleduecento eroi, per i quali nessun sindacalista ha invocato interventi di solidarietà proletaria... ci sono da tempo circoli socialisti, adulti e giovanili.

Per la storia, la sezione di Torre è sempre stata per *l'intransigenza...* nei Congressi. Ebbene, confesso di non aver riconosciuto quel proletariato nell'ultima elezione.

* «La Folla», a. II, n. 46, 16 novembre 1913. Articolo firmato.

1. Alessandro Guarracino, avvocato civilista, giolittiano, eletto deputato nel 1904. Implicato nello scandalo degli appalti per la costruzione del Palazzo di Giustizia di Roma, era stato «deplorato» dalla Commissione d'inchiesta parlamentare e costretto alle dimissioni (giugno 1913).

Socialisti credo che nel Collegio non ce ne siano più. In compenso c'è l'onorevole...

Sin qui non discuto l'uomo. Il prof. Sandulli è una bravissima persona. Un socialista pacifico. Riformista o rivoluzionario? Non lo ha mai detto. Pel collegio di Torre ci voleva un candidato operaio. C'è molta simpatia per Sandulli e l'hanno scelto. Fin qui nulla di grave, il male sta nei metodi adottati.

Già nelle prime elezioni a suffragio ristretto dopo le dimissioni del deplorato si fecero i pasticci. C'era un candidato radicale però Guarracino vinse a primo scrutinio.

In quest'altra elezione c'era solo il socialista, contro l'uscente. Nel Sandulli, che non ha troppe qualità positive, culminava una qualità negativa: era l'anti-Guarracino.

Venne la febbre di riescire. Per confessione di quei compagni con le forze proletarie si poteva fare una battaglia magnifica, *ma non vincere*. Vollerò vincere. Cominciarono appelli agli onesti di tutti i partiti. Ed ecco sorgere di qui e di là, oltre i comitati socialisti, dei comitati indipendenti di commercianti e professionisti (*sic!*) pro Sandulli. Non mancava qualche prete... moralista (s'intende) nell'ombra.

I giornali monarchici si sfegatavano a dichiarare che la lotta non aveva carattere socialista, ma di epurazione, e che gli uomini d'ordine potevano votare per Sandulli. E i socialisti zitti e contenti.

Ma il colmo, e qui crolla anche la famosa moralità, sta nell'adesione clamorosa, pubblica e solenne di un dottore già guarraciniano (fino all'altra elezione) e grande capo elettore del Collegio, che messi in prima fila tra i protagonisti del..., socialismo determinò insieme ad altri ex fautori del Guarracino la vittoria di Sandulli.

Il fenomeno di costoro, fautori di Alessandro Guarracino nella elezione *successiva* alla sua deplorazione, strumenti della prima vittoria della... immoralità più sfacciata, e divenuti d'un tratto *epuratori*, si confronta solo colla disinvoltura unica di quei socialisti che ne accettarono l'appoggio.

Alla larga compagni, dalle lotte *morali!*

Contro un equivoco. Il clerico-nazionalismo*

Ad uso e consumo della grande armata bloccarda si è festeggiato un nuovo spaventapasseri: il *clerico-nazionalismo*. I nazionalisti protestano contro questo appellativo insulso che non corrisponde a ciò che essi vorrebbero essere in realtà; ed hanno ragione. Non è proprio tirandola sulla sconnessa piattaforma dell'anticlericalismo convenzionale che si può discutere e criticare la dottrina nazionalista e il movimento poco più che esiguo che bene o male ne è l'espressione. Che i nazionalisti abbiano l'appoggio dei preti e dei cattolici è più che vero, ma ciò non basta, come ora vedremo meglio, a giustificare una equivoca confusione di due tendenze diversissime, tentata sol perché si vuole sfuggire un terreno di discussione poco comodo per i filistei della democrazia, che mal s'arrischiano fuori della loro solita sfiatata retorica giacobina.

E l'appoggio elettorale dei cattolici non autorizza a quella confusione, perché di questo passo, spigolando tra i 228 neo-onorevoli che quell'appoggio hanno ricevuto, dovremmo parlare anche di clerico-radicalismo, clerico-repubblicanismo e via di seguito.

Poiché il movimento elettorale cattolico, fedele alla tattica del Lo-jola, preferisce rinunciare alla sua aperta battaglia per portarsi dovunque occorra far trionfare le correnti retrograde ed anti-rivoluzionarie, benissimo impersonate a seconda dei casi dai campioni del nazionalismo come da quelli della democrazia massonica e giolittiana.

Ritorniamo dunque al nazionalismo, vecchio nostro nemico naturale che non da oggi i socialisti affrontano, e cerchiamo di chiarire la cosa.

Se si vuol parlare del nazionalismo inteso come partito, diciamo subito che non varrebbe la pena di occuparsene molto a lungo, poiché

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 312, 23 novembre 1913. Articolo firmato.

l'importanza dei pochi gruppetti di nazionalisti ufficiali che esistono oggi è molto scarsa.

Ma tuttavia questi gruppetti sono riusciti a sollevare intorno a sé molto scalpore perché rappresentano una tendenza che ha radici intime nelle classi sociali oggi dominanti e preoccupate dell'avanzare del movimento operaio e socialista.

Si tratta di contrapporre alle tendenze internazionaliste che si diffondono sempre più nel proletariato man mano che questo accentua la sua fisionomia di classe ed ingaggia la lotta economica e politica contro la borghesia, un movimento tendente a soffocare la lotta delle classi rimettendo in valore il senso dell'unità nazionale e l'antagonismo con le nazionalità diverse. La scuola nazionalista – ed è ovvio – non confessa che il tentativo di arrestare il diffondersi della lotta di classe viene fatto nell'esclusivo interesse della classe borghese, ma sostiene invece in linea generica che la lotta di classe è dannosa all'avvenire ed al benessere sociale, e che il miglioramento economico e morale di tutti i ceti deve raggiungersi con uno sforzo concorde che tenda a rialzare la coscienza, la ricchezza e la potenza della Nazione.

E parte logicamente dalla negazione di quello che dice il Socialismo; nega cioè che la lotta di classe sia necessaria e che solo dall'accentuarsi di essa e dalla vittoria finale della classe oggi sottomessa si sprigionino le energie per il miglioramento continuo della umanità tutta.

La tendenza nazionalista nega quindi in linea generale, o meglio *ignora* l'esistenza delle classi, come anche, in un certo senso, quella dei partiti politici. Combatte solo quei movimenti che le sembrano diretti a minuire il sentimento nazionale e non è pregiudizialmente cattolica o democratica, clericale o anticlericale. È però sempre, per logica forza di cose, antisocialista. Il nazionalismo accetta e rimette in valore tutte le ideologie che possono rinvigorire nelle masse il patriottismo allo stato acuto. Perciò esso non esita a scavar fuori le tradizioni dell'Impero romano, dell'Italia papale o del Risorgimento nazionale, come affetta di avere vedute ultra-moderne sui problemi di indole economica che interessano le masse.

Da questo guazzabuglio abilmente rimpastato dai suoi letteratucoli il nazionalismo ha tratto fuori i motivi della grande ubbriacatura tri-polina. Coll'esaltazione della guerra libica esso ha inaugurato le sue gesta, ed è in certo modo riuscito a mettersi "al di sopra dei partiti". La guerra libica, pur essendo una affermazione di nazionalismo, raccoglieva i suoi fautori nelle più opposte sfumature politiche. Solo il

partito socialista le fu irriducibilmente avverso ed iniziò la sua opera di critica assidua, di spietata demolizione della montatura nazionalista. Il proletariato ritrovò a poco a poco se stesso e in una indimenticabile campagna il socialismo fiaccò al suolo l'avversario che credeva soffocarlo. In questa battaglia nessuno fu al nostro fianco, e la democrazia non sentì contraddizione alcuna tra le sue finalità ed il movimento guerrafondaio voluto dal nazionalismo, intenta anch'essa a plaudire alla guerra e a rendere accetti al popolo i funesti sacrifici di sangue e denaro, fiancheggiata nell'opera vergognosa dalle falangi clericali.

Perché non è forse la democrazia borghese patriottarda anch'essa nell'anima? Non è preoccupata di rappresentare il clericalismo sotto forma di un movimento contrario all'unità nazionale? Non è impastata di blaterazioni irredentistiche? Non vive di tradizioni militaresche, siano esse dinastiche o garibaldine? Non ha dimostrato di prestarsi a far da ruffiana al militarismo ed ai suoi conati imperialistici?

Donde sorge dunque questo antagonismo improvviso fra gli anticlericali e... il nazionalismo?

Bisogna sventare l'equivoco. Il nazionalismo si può combattere solo in nome delle finalità internazionali del proletariato, rivendicando la bellezza della lotta di classe che i *senza-patria* di tutto il mondo conducono contro la società presente, in nome del socialismo.

È quella lotta di classe che il nazionalismo vuole soffocare, che la malafede democratica vuole assopire sostituendovi uno scialbo umanitarismo, è quella lotta di classe il nostro terreno di battaglia sul quale non temiamo di rintuzzare e preti, e nazionalisti, e democratici.

La lotta contro il nazionalismo l'abbiamo non da oggi ingaggiata. Non ci occorrono, per condurla a termine, gli equivoci appoggi di chi va alla caccia dei voti proletari. Contro la guerra il proletariato italiano ha pronunciata una memorabile condanna nelle ultime elezioni, col programma dell'intransigenza, e poco importa se in due collegi di Roma i campioni del nazionalismo per ogni dove fiaccato sono riesciti a sopraffare il minestrone bloccardo.

Li demoliremo presto o tardi, da noi e colle nostre forze.

E agli ex-complici del nazionalismo stesso che per rimettere in valore il trucco del loro anticlericalismo e le loro azioni elettorali ci offrono aiuti sospetti, si dovrà rispondere non coi compiacenti silenzi e le sibilline riserve, ma gridando loro sul muso: indietro, buffoni!

Per l'azione anticlericale*

L'argomento da me svolto nel precedente numero dell'«Avanguardia» può dare occasione ad alcune altre non inutili considerazioni. È poi sempre necessario propinare forti dosi di *antidoto* quando si manifestano i sintomi del veleno bloccardo, ed in tale opera questo modesto foglio della gioventù socialista non deve mai essere secondo agli organi maggiori del Partito.

Assodato che l'opera di demolizione del nazionalismo deve essere da noi svolta indipendentemente dall'atteggiamento dei partiti della democrazia, e posta sul terreno antimilitarista ed internazionalista anziché su quello di un vuoto anticlericalismo, val la pena di osservare meglio i motivi che sollecitano la democrazia a spingersi ogni tanto verso di noi cercando di trovarsi al nostro fianco in qualche speciale questione.

Perché dalla esperienza delle ultime elezioni possono trarsi molti insegnamenti che provano come quei motivi si riducano sempre ad un opportunismo politico e ad una ricerca di voti, ma non consistono mai nel sincero desiderio di rafforzamento reciproco nell'affrontare forze avversarie.

Il programma di accordi che la democrazia seguita ad agitare per corrompere la nostra intransigenza, è un vero continuo esercizio di malafede politica coltivata nell'equivoco ambiente massonico. Possiamo eccettuare qualche radicale sincero che riconosce come tra i radicali e i socialisti non possano aversi alleanze nemmeno sul terreno anticlericale per la grande diversità di principi e di programmi, perché noi amiamo, democratici *sinceri*, non quelli dalle pose social-listoidi, ma quelli che riconoscono lealmente di essere borghesi.

Nelle elezioni di ballottaggio di Roma la democrazia ha trovato comodo spingersi verso i socialisti per convenienza elettorale, atteg-

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 313, 30 novembre 1913. Articolo firmato.

giandosi ad anti-nazionalisti mentre ha comuni coi nazionalisti le colpe e le responsabilità dell'infatuazione libica. Per giustificare questo vergognoso equivoco si è lanciato la definizione di *clerico-nazionalismo*, espressione balorda e senza significato, come sostenevo nel mio precedente articolo.

Intendo ora aggiungere che in molti altri posti dove si è condotta una lotta a carattere bloccardo e popolarista sulle linee dei classici blocchi popolari, si è trascurata in un modo indecente proprio la propaganda *anticlericale* e le lotte contro la influenza del prete, che pure, è il motivo sul quale si impernano tutti i ragionamenti bloccardi, specie nel Mezzogiorno in cui più che altrove il prete impera. Perché lo scopo dei candidati "popolari" non è solo il desiderio di evitare la *scissione delle forze democratiche*, ma anche quello di pescare il maggior numero di voti possibile tra le forze... clericali. Ecco come il blocco, che è una prova di poca coscienza politica, non rafforza in realtà nessuna forma di propaganda e di lotta, ma vale solo ad accarezzare l'animo di qualche politicante confondendo ogni sana propaganda nelle masse.

Là dove si faceva una campagna diretta in realtà contro le amministrazioni comunali clericali, invece di accentuare la nota anticlericale si badava a ripetere le argomentazioni di ordine locale o moralistico per evitare di urtarsi nel fanatismo religioso delle nuove masse elettrici.

Ciò avviene perché quando si comincia a transigere per mania di successo elettorale non si sa dove si può arrivare colle transazioni.

È notevole che la democrazia da qualche tempo cominciava a blaterare che il partito socialista si preoccupava poco dell'azione anticlericale, sol perché noi rifiutavamo di svolgerla in combutta con essa, mentre alla prova dei fatti si è visto come i caporioni della democrazia massonica, che non hanno alle loro spalle serie organizzazioni di partito, abbandonati dai socialisti non hanno esitato ad appoggiarsi a... Gentiloni per salvare la medaglietta. La democrazia meridionale, così preoccupata dell'intransigenza socialista che, a sentir lei, applicata nel Mezzogiorno avrebbe "fatto il gioco dei preti", prima ancora che la vera intransigenza si attuasse da parte del proletariato, è corsa ai ripari... tra le braccia dei clericali.

Propaganda contro il prete da parte dei radicali meridionali: zero. Molti candidati massoni ripetevano a sazietà di essere amici e rispettosi della religione, pubblicavano manifesti a firma dei parroci, e via di seguito.

Ma c'è qualche cosa di molto più grave. In molte località anche i socialisti hanno commesso l'identico errore. Non solo non si è ingaggiata, una seria lotta contro il radicalismo massonico e giolittiano e non si è voluta assaltare la flaccida democrazia meridionale, ma, pur dando alla lotta un carattere popolaristico più che di classe, e schierandosi, in certe zone, quasi esclusivamente contro il clerico-moderato, si è messa la sordina ad ogni propaganda seria contro il prete, non si è poi neanche osato parlare di *religione*. Ciò perché i clericali si sono avvalsi – come è logico – del fanatismo cattolico diffusissimo nei lavoratori. Hanno minacciato che i socialisti avrebbero demolito le chiese, hanno perfino affisso manifesti di questo genere: *Abbasso i preti, viva il socialismo! Abbasso la religione, viva il socialismo!* Noi, mi diceva qualche compagno con aria di eroe, non li abbiamo neanche sconfessati!!

Come hanno risposto i socialisti? Attaccando il prete, preoccupati che occorre smontare quel fanatismo più che raccogliere voti di incoscienti? Mai più!

Si è scovata la solita pappa. La religione è un affare privato. Il socialismo non è contro la religione. Siete liberi di andare in chiesa. I preti sono falsi cristiani, Cristo invece era un vero socialista. La religione è idealismo puro, i preti non si occupino di elezioni, che se restano in chiesa noi non li disturberemo. E via di seguito.

Questo significa far propaganda alla rovescia, semplicemente. Bisogna porre riparo mettendo sul tappeto la questione antireligiosa, che riguarda da vicino i giovani. Ne parleremo nei numeri successivi.

Bisogna dimostrare che noi siamo contrari ad ogni forma di alleanza con altri partiti sul terreno anticlericale, perché riteniamo che i socialisti veramente intransigenti e liberi da preoccupazioni elettorali di carattere opportunistico acquistino tale forza da svolgere la vera azione anticlericale meglio di qualsiasi *blocco*. Così tapperemo la bocca agli anticlericali di mestiere, provando che il proletariato socialista sa svolgere da solo e senza aiuti interessati la lotta di classe nelle sue varie esplicazioni, *tutte importanti, ma nessuna tale che per essere affrettata giustifichi la trascuranza delle altre*.

A proposito di quanto precede dirò fin d'ora che mi sono spiaciute nello scorso numero del giornale due paginette di propaganda di Senofonte Entrata e della compagna Stefanini¹, esumate chissà dove, che

1. Senofonte Entrata, *Contro il passato mistico. "Cristo e Chiesa"* – Placida Stefanini, *Dio e Cristo*.

ribattono il solito falso concetto che Gesù Cristo sia stato rinnegato dai preti e che "noi combattiamo il prete perché non ottempera ai precetti di Cristo!". Forse è in questo che consiste l'opera di *cultura* alla quale mi si è tanto rinfacciato di essere recisamente avverso?

Io la chiamerei piuttosto opera di confusionismo, e mi auguro che si cessi dal rimettere in circolazione certi *clichés* troppo inadatti e contrastanti col carattere del nostro movimento di avanguardia, che è anche movimento di propaganda ma non deve per questo far propaganda di insulsaggini.

Socialismo e religione*

È ormai assodato che la nostra profonda divergenza dai metodi degli anticlericali borghesi, e tutta la viva campagna svolta in questo senso da qualche anno dalla stampa socialista, e specie dal movimento giovanile, non significano e non devono significare una diminuzione di intensità nell'azione anticlericale dei socialisti, come si è qualche volta insinuato dagli avversari. Gli ultimi avvenimenti politici ci hanno dato poi agio di dimostrare che l'anticlericalismo bloccando non è che l'etichetta con la quale si vorrebbe coprire la merce avariata dei connubi sul terreno elettorale, per i quali i partiti della democrazia hanno una vera debolezza, così da arrivare fino alla disinvoltura di contrarre alleanze con i clericali per fronteggiare l'avanzata dei socialisti, nello stesso tempo che tentano, ove meglio convenga al loro arrivismo, i soliti vietati motivi del populismo piangendo a lacrime di cocodrillo l'intransigenza socialista. Lasciando ora andare queste meschine manovre di politicanti, sarà bene occuparci un poco della *nostra* specifica azione anticlericale, particolarmente nei riguardi della questione religiosa.

Quella nostra fondamentale divergenza dagli anticlericali borghesi non è sempre giustamente valutata da tutti i compagni. Si riconosce in generale che il nostro anticlericalismo va fatto sul terreno della lotta di classe e collegato alla ragion d'essere economica di essa, e, pur essendo d'accordo nel giudicare un grave errore tattico *l'allearsi* a partiti che, sebbene si dicano avversi al clericalismo, sono ben lontani dall'accettare la lotta di classe, non sempre si riesce a ben precisare i termini e il metodo della nostra tattica verso il partito clericale, la chiesa e la religione.

Molti infatti ritengono che al contrario degli anticlericali che, attaccando i concetti religiosi in maniera astratta e per fare ostentato sfog-

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 315, 14 dicembre 1913. Articolo firmato.

gio di un ateismo teoretico incompreso dalle masse operaie, causano in queste una reazione di fanatismo, noi socialisti dobbiamo sostenere che la religione sia un affare di coscienza privata e non toccare il sentimento religioso limitandoci a denunciare ai proletari il danno economico che loro deriva dalla cieca dedizione al prete ed alla sua opera sempre esorbitante dal campo strettamente spirituale.

Si sente poi spesso dire da altri compagni che, invece, gli anticlericali borghesi si limitano a ridestare una vuota avversione alla casta sacerdotale, accusandola di brutture e di infamie, ma senza investire la ragion d'essere fondamentale, ed i socialisti debbono invece condurre una vigorosa campagna contro le concezioni religiose e le pratiche del culto avvalendosi di argomenti migliori che non siano gli atti schifosi di alcuni membri del clero.

Questa disparità di opinioni si spiega col fatto che, mentre esiste una categoria di anticlericali che ama far propaganda di ateismo sfegatato a base di paroloni e di luoghi comuni, categoria costituita per lo più dagli studenti, che possiamo chiamare anticlericali..., dilettanti, vi sono invece gli anticlericali politici, di *professione*, che mirano solo ad accaparrarsi voti ed hanno bisogno di togliere le masse all'influenza del prete solo per convincerle a non votare per il candidato delle chieriche, ma nessun intento di ridestare una vera coscienza anticlericale – cosa assai più difficile, e pericolosa per il successo elettorale. Dal metodo degli uni e degli altri dobbiamo restare lontanissimi, evitando le balorde ostentazioni come le opportunistiche acquiescenze. E dobbiamo seguire le direttive di un preciso anticlericalismo socialista.

* * *

Perché il socialista è anticlericale? Lo è perché sostiene che la schiavitù economica e sociale di una classe, come la storia dimostra, è sempre assicurata e ribadita dalla diffusione del principio religioso, che, trovando facile terreno nell'ignoranza, logica conseguenza della miseria, tenta di impedire agli oppressi la rivolta contro gli oppressori, ottennebrando nei primi la coscienza della propria forza latente. Ed è sempre esistita, a fianco delle caste dominanti, la casta sacerdotale, stipendiata appunto per mantenere e diffondere la rassegnazione, la viltà nell'animo dei servi chini sotto il giogo, per far fronte ai fremiti di rivolta causati dal disagio e dal malcontento. Nell'eccitare la classe sfruttata a sottrarsi all'oppressione economica che subisce, il socialismo deve,

basandosi sulle condizioni economiche, risalire alla critica di tutte le false concezioni con le quali la borghesia difende i suoi privilegi.

Il Socialismo non fa esclusivamente la questione economica, come così spesso si ripete dai critici sfaccendati, ma vede in essa la causa prima di tutti gli altri fatti sociali e se ne fa una traccia sicura per affrontare tutti gli altri problemi.

Noi non possiamo quindi accettare la tesi che la religione sia una questione privata, senza prestare il fianco ad obiezioni troppo facili e senza commettere una grave imprudenza. Come noi combattiamo, ad esempio, il militarismo non solo perché quotidianamente aggrava il disagio economico delle classi non abbienti, ma soprattutto perché esso è nella sua essenza un poderoso strumento di dominazione della classe borghese e di diffusione di tendenze antirivoluzionarie; così dobbiamo vedere nella religione uno dei mezzi di difesa della borghesia, e quindi un fattore importantissimo della vita sociale collettiva, anziché una privata questione di ciascun individuo.

Molti amano considerare la religione come un fenomeno puramente intellettuale, quasi insito nell'anima umana, sorto dal bisogno di spiegarsi in certo qual modo i fenomeni del mondo esteriore e di confortarsi nei momenti di dolore e di sofferenza, e vogliono perciò rispettare tale bisogno.

Ma quella concezione del fenomeno religioso non può essere da noi condivisa. Noi non possiamo separare la religione, come cosa astratta, dalla sua applicazione alla vita sociale ed anche politica. Diciamo anzi, per dirla con una frase forse troppo semplicista, che le religioni sono state proprio "inventate" per servire a quell'applicazione nell'interesse di una classe sociale. Non sono dunque le masse che sentono l'ipotetico bisogno di conoscenze e di comforti astratti, ma sono le minoranze dominanti, interessate a far sì che gli sfruttati non comprendano le *vere* cause della loro inferiorità economica e non s'adoprino a mettere in valore i *veri* mezzi suscettibili di alleviare il proprio dolore, che creano un diversivo col diffondere le idee religiose.

Perché infatti non vi sono religioni senza preti? Perché infiniti aneddoti storici mostrano che tutti i sacerdoti non credono affatto a ciò che predicano fra il popolo? Perché tutti i tiranni, i dominatori, i regnanti, adottano e cambiano le religioni più opportune per rafforzare la loro potenza?

L'attuale borghesia era atea ed infrangeva gli altari, quando la religione costituiva l'ultima difesa del regime feudale e della monarchia assoluta dei re per *diritto divino*, e rappresentava un ostacolo alla sua

ascensione. Ma, oggi, la borghesia rinuncia al suo bagaglio filosofico e ridiventa cristianuccia perché a sua volta, scossa dai moti rivoluzionari del proletariato, sente il bisogno di aggrapparsi a tutte le ancore di salvezza. Quale esempio migliore di questo?

Per noi socialisti, che vogliamo contrastare gli effetti di questa alleanza fra capitalismo e clericalismo, è quindi necessario non mettere fuori causa la religione.

È assurdo pretendere che il prete non si occupi di politica e si mantenga neutrale nei conflitti economici. Bisogna mirare alla distruzione dell'istituto ecclesiastico non solo nelle sue manifestazioni "temporali" ma anche nella sua essenza religiosa e spirituale, perché è impossibile separare quelle due espressioni dell'attività dei preti.

Questo lo possono credere Giolitti e il suo re, come anche i cosiddetti anticlericali democratici e radicali. Ma i socialisti debbono comprendere che la forza del prete sta nella diffusione dei concetti superstiziosi a mezzo dei quali egli si imporrà sempre all'animo delle masse finché tali concetti avranno presa fra queste.

La nostra azione anticlericale deve dunque comprendere una efficace ed assidua propaganda antireligiosa, svolta senza balorde dissertazioni filosofiche e senza negazioni astratte che spesso sono non meno assurde delle favole che spaccia il prete, ma svolgendo chiaramente lo stretto legame esistente fra le credenze religiose e l'inferiorità economica del proletariato, mostrando come la religione sancisce e difende i privilegi dei potenti e vuole la rassegnazione degli umili allettandoli con le visioni di un'altra vita per distoglierli dalle essenziali conquiste che occorre compiere in *questa*.

Bisogna sostenere che questa predicazione non è una manovra dei preti, ma costituisce l'essenza stessa della religione, e che quindi fra religione e socialismo vi è assoluto contrasto. Bisogna infine energicamente reagire agli sciatti motivi di propaganda che puzzano di socialismo cristiano. Il proletariato socialista e rivoluzionario non può cullarsi nelle tradizioni di un movimento dal quale lo separano duemila anni di storia, oggi che ha già sentito il bisogno di spezzare istituti ed idealità che pur ci sono assai più vicini.

Socialismo cristiano?*

Tra le tante bestialità che il deputato Federzoni ha eruttate alla Camera per sfogare i suoi rancori antisocialisti, egli ha avuto modo di muoverci un'accusa seriamente motivata. L'occasione gliel'ha fornita il neo-eletto di Gallipoli, Senape¹, col suo socialismo che ha adottato a simbolo una croce.

Anche ammettendo la piena buona fede, chi ha *opinioni filosofiche cristiane* dovrebbe filosofare ove meglio crede, ma non mai nelle file del Partito Socialista. Dire che noi deriviamo dai cristiani è altrettanto deplorabile – a parte oziosi apprezzamenti di indole morale – quanto la firma di un qualsiasi patto Gentiloni. Attendiamo i provvedimenti di chi di dovere.

* * *

Il noto giornale di propaganda «Il Seme» ha sempre fatto ricorso a quei motivi e argomenti di intonazione cristiana da noi deplorati, ma in uno degli ultimi numeri passa veramente i limiti, pubblicando una certa filastrocca intitolata: *Il discorso di Gesù Cristo!* Nello stesso numero è poi annunziato che... Cristo risorgerà nel *numero di Natale (!)* con un articolo che presume di «spiegare ai lavoratori la questione sociale con parole semplici, dal punto di vista del vero cristiano».

Il distribuire questa roba tra i lavoratori è molto peggio che abbandonarli del tutto a se stessi. Bisogna che i giovani socialisti boicottino rigorosamente i giornali che seguono una così sciocca falsariga, fino a quando non avranno cambiato sistema.

* «L'Avanguardia», a. VII, n. 316, 21 dicembre 1913. Articolo firmato.

1. I metodi di Stanislao Senape De Pace, unico deputato socialista eletto a Sud di Napoli, nel collegio di Gallipoli, grazie all'aperto sostegno di una parte del clero, erano stati violentemente attaccati alla Camera da Luigi Federzoni il 12 dicembre. Cfr. *La croce dell'on. Senape*, «Avanti!», 14 dicembre, attribuibile secondo D. ed E. Susmel a Mussolini. Il Senape, per parte sua, accusò il suo avversario, il noto economista anti-giolittiano De Viti De Marco, di aver sottoscritto il Patto Gentiloni. Cfr. F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 458. Come auspicato da Bordiga, la Direzione socialista aprì un'inchiesta sull'elezione di Senape, che nel 1914, al Congresso di Ancona, lasciò il partito, optando per la permanenza nella Massoneria.

1914

L'irredentismo*

Non val la pena di occuparsi della vigliacca e balorda campagna nazionalista contro il compagno Todeschini¹. Ma questa ha reso di attualità un argomento veramente importante, quello del movimento socialista nei paesi italiani dell'Austria, ed in genere nelle regioni così dette irredente. Il compagno A. Storchi in un lucido articolo sull'«Avanti!»² ha mostrato la necessità che il partito socialista esprima la sua opinione al riguardo, e fiancheggi del suo consentimento l'opera dei socialisti della Venezia Giulia, continuamente insidiata – e con quale bassezza di metodi si è visto in questa occasione – dalla borghesia nazionalista locale e regnicola.

Lo Storchi molto opportunamente lamenta che alcuni compagni siano involuti nelle proprie opinioni sull'argomento, e mostrino qualche esitazione dinanzi alle recriminazioni patriottiche degli irredentisti che affermano che il movimento socialista in quelle regioni si compie a detrimento della lotta per l'autonomia nazionale e della "italianità".

Questo è infatti un punto debole della nostra propaganda, come tutte le questioni che investono la negazione assoluta e sovvertitrice dei principii, delle idee, dei dogmi più cari alla attuale società e fondamentali per le presenti istituzioni. L'accusa di nemici della patria, di anti-italiani, spaventa anche i più convinti socialisti, e molti arretrano quando la canea patriottica ricorre a quel frasario roboante.

* «L'Avanguardia», a. VIII, n. 319, 11 gennaio 1914. Articolo firmato.

1. Il giornalista Vittorio Cuttin accusò Mario Todeschini di essere una «spia dell'Austria» per la sua attività politica a Trieste improntata a fraterna solidarietà con i lavoratori slavi. L'accusa fu largamente ripresa dalla stampa nazionalista e in particolare da «L'Arena» di Verona, che fu perciò querelata. Il 27 dicembre 1913 iniziò il processo, poi sospeso e ripreso in aprile (cfr. G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma, 1974, p. 256).
2. Amilcare Storchi, riformista reggiano, autore di diversi scritti sulla questione nazionale. Bordiga allude qui a *Può esistere un Partito Socialista nella Venezia Giulia?*, «Avanti!», n. 355, 23 dicembre 1913.

La borghesia nel suo intellettualismo smidollato si mostra più che mai attaccata a queste forme di sentimentalismo nazionale. Le intime fibre del buon borghese di oggi possono sopportare ormai le bestemmie contro il padre eterno e la religione, possono anche non fremere se odono minare il santo principio della proprietà privata o ledere la maestà del re, ma si sconvolgono e vibrano come fili agitati dall'uragano quando vedono scrollare senza riguardo gli altari del Patriottismo.

La grandezza, l'estensione, l'avvenire della Patria (P grande) dovrebbero essere il dogma da tutti accettato, il principio a cui tutti si inchinano, e dovrebbero esser messi – secondo la più imbecille frase che circoli sulle bocche dei bipedi umani – al di sopra di tutte le opinioni e di tutti i partiti.

Quando si scalfisce alcun poco l'altare di tale divinità, il sacro foco dell'indignazione incendia l'animo dei borghesi; essi si sentono – per dirla con frase più volgare – bollati a fuoco sul deretano. Ebbene, i socialisti devono invece proclamare altamente che le loro discussioni si svolgono libere da tutti i dogmi, e che le loro idee negatrici e demolitrici del mondo presente non tollerano restrizioni e non si impegnano a osservare limiti di sorta. Ciò invece non si fa sempre, e la critica socialista agli istituti borghesi è spesso "indiretta", e campeggia sullo sfondo delle idee sacre ed inviolabili care alla società di oggi, di cui pone in vista sì le contraddizioni e le manchevolezze parziali, ma senza attaccarne a fondo l'intima ossatura. Così in Parlamento anche i deputati del partito socialista, che hanno il mandato di parlare e di agire in nome e per l'interesse della "classe" proletaria, si fanno invece eco quasi sempre del bene del "Paese", della "Nazione" (quando non del "collegio"!); riconoscendo in fondo che l'interesse del proletariato e quello dell'intera nazione possono esser paralleli – a un di presso come ha detto Giolitti col suo sofisma: *il proletariato di un paese vinto non può essere felice*.

Di quei piccoli atti di riconoscimento la borghesia è felice, perché vede in essi tutt'altro spirito informatore che quello che pervaderà le masse quando si tratterà di infrangere *tutti* gli idoli e sbattere *tutte* le divinità giù dagli altari.

Mettiamoci dunque al di fuori della irritabilità irredentistica dei borghesi – schiaffeggiandola anzi a sangue – e consideriamo, da socialisti, da internazionalisti sul serio, il problema della "lotta di classe nei paesi ove esiste lotta di nazionalità". Neghiamo noi forse che le lotte di nazionalità e di razza abbiano anche oggidì importanza notevole?

No certo. Non si può chiudere gli occhi dinanzi a questi fenomeni. In molti paesi la borghesia si è formata attraverso le lotte per l'indipendenza nazionale, e, conquistata questa, si è sviluppato il capitalismo industriale tipico, manifestandosi quindi la lotta di classe e le tendenze socialiste del proletariato.

Ma, come ho qualche altra volta sostenuto su queste colonne, questo succedersi storico dei due fenomeni: lotta della nazione per l'indipendenza – lotta della classe operaia per il socialismo, non toglie che, anche volendo riconoscere nel primo una *causa* o una delle cause del secondo, le idee e le tendenze dell'uno non siano antagonistiche con quelle dell'altro, e che, dal giorno in cui appare la lotta sociale tra le classi, l'idea nazionale divenga un'arma di difesa della classe dominante contro la propaganda rivoluzionaria.

Le rivoluzioni nazionali sono avvenute in epoche storiche fra loro assai lontane per i diversi paesi, hanno avuto caratteri e fasi diversissime, non rappresentano un fatto universale e comune a quasi tutti i popoli civili (come, per esempio, la scomparsa del feudalesimo e delle monarchie assolute...) poiché in molte regioni l'autonomia nazionale non potrà mai realizzarsi per un complesso di ragioni storiche ed etnografiche. Il movimento operaio e socialista ha invece una grande uniformità di caratteri, una comunanza di finalità innegabile, e la più spiccata tendenza ad internazionalizzarsi. Esso, con il suo avanzare, compensa le lacune lasciate dalla rivoluzione borghese, e tende a sorpassare le lotte fra le nazionalità conviventi, ad indirizzare le aspirazioni delle grandi masse su una via ben diversa da quella della liberazione nazionale. Accelerare questa sostituzione di finalità è un dovere, è la missione dei socialisti in ogni paese.

La propaganda inversa, nazionalista, è infatti contrapposta dalla borghesia al dilagare delle idee socialiste. Dopo la scomunica del prete che invoca i fulmini di Dio, *l'ultima ratio* della società borghese è l'invocazione alla solidarietà nazionale delle classi per ottenere il disarmo del proletariato dalla guerra sociale. E così a Trieste, dove esiste e fiorisce l'organizzazione di classe, ove svolge una fortunata propaganda il partito socialista, la borghesia vorrebbe invocare il diversivo dell'irredentismo per arrestare quel movimento che la danneggia nel campo economico. Si grida a quei socialisti: Alto là: "prima" c'è un altro problema che noi tutti italiani dell'Austria, padroni od operai, dobbiamo risolvere: la conquista della autonomia nazionale; dopo potrà aver luogo la vostra lotta di classe (*dopo*, s'intende, la solidarietà invocata per l'indipendenza nazionale sarebbe sempre richiesta per le follie imperialistiche e il brigantaggio coloniale). Ma la lotta di classe è uno

stadio storico così enormemente avanzato rispetto alle aspirazioni di nazionalità, che il cedere a quell'invito significherebbe tornare indietro, e fare opera non rivoluzionaria, ma reazionaria.

Che cosa è il ridicolo *irredentismo* borghese di fronte al nostro postulato mondiale: la redenzione dei lavoratori? Che importa all'operaio, reietto della società, se il sangue gli venga succhiato sotto gli auspici dello stemma dell'una o dell'altra dinastia che divide l'Isonzo, e che unisce... l'impiccagione?

Questa, o filistei borghesi, non è propaganda di basso utilitarismo. Non è esortazione a posporre le aspirazioni ideali al benessere economico personale. Noi ben vorremmo che ogni operaio fosse così pieno di santo "idealismo" da arrischiare per una causa di redenzione comune il proprio benessere e la stessa sua vita. Ma per scuotersi dalle spalle macerate sul lavoro ben altro giogo che non sia quello che punge la sentimentalità dei vostri precordii, quando augurate, pieno il ventre e lucidi gli occhi, alla "più grande Italia".

Dire, come il «Giornale d'Italia», che il partito socialista dell'Istria è animato da scarso sentimento d'italianità, non è un'accusa, ma soltanto una sciocchezza. Che cosa importa ai socialisti dell'italianità o austriacantismo? E, se i nostri compagni di lassù hanno ancora qualche scrupolo del genere, noi li esortiamo a metterlo da parte, e diciamo loro: *Avanti, per il socialismo!*

Il Circolo "Carlo Marx" e il blocco*

Il circolo socialista rivoluzionario "Carlo Marx", riunito in assemblea plenaria la sera del 2 febbraio 1914, preso conoscenza del deliberato dell'Unione Socialista Napoletana che nella sua riunione del primo corrente ha deciso di «*costituire il blocco*» coi partiti democratici per le elezioni comunali¹; constatato che l'Unione Socialista Napoletana con procedura scorrettissima non ha creduto attendere le decisioni tattiche del prossimo Congresso Socialista Nazionale, nel quale avrebbe sempre potuto sostenere, a mezzo dei suoi rappresentanti, la direttiva più rispondente alle proprie tendenze; deplorando che si sia consentito l'intervento preponderante nelle assemblee dei deputati non iscritti al partito, restando così coartata la libertà di giudizio dei singoli soci; ritiene che i fatti suddetti siano un'altra prova delle influenze estranee che si esercitano sull'Unione Socialista principalmente da parte della Massoneria; fa ricadere in gran parte la responsabilità di quanto avviene sulla direzione del Partito socialista, la quale, mentre prima delle elezioni politiche prendeva (a mezzo dell'«Avanti!»)²) formale impegno di un intervento a Napoli, tale impegno non ha creduto mantenere dopo le elezioni, ritenuto che la tattica bloccarda sia contraria alle finalità del Socialismo e nel caso specifico disastrosa per gli interessi del proletariato napoletano; si riserva, in difesa dell'intransigenza socialista e *contro il blocco* stesso, ogni più opportuna forma di azione, decidendo di iniziare subito un largo e attivo movimento in questo senso.

* «Scintilla...», a. IX, n. 399, 12 febbraio 1914. Questo ordine del giorno era già apparso sul «Roma», n. 35, 4 febbraio, sorprendentemente intitolato *Il Circolo Socialista "Carlo Marx" aderisce alla costituzione del blocco*. Per quanto sia sempre estremamente problematica l'attribuzione di questo genere di documenti a un singolo autore, è evidente come il testo in oggetto anticipi il contenuto della successiva lettera di Bordiga.

1. Cfr. «La Propaganda», n. 1069, 7-8 febbraio: *L'Unione Socialista Napoletana e le elezioni amministrative. Assemblea del 30 gen.-1° febr. 1914*. L'ordine del giorno approvato in tale occasione, proposto da Arturo Labriola, è riportato nella lettera che segue.
2. «Avanti!», n. 288, 12 ottobre 1913. Si tratta del comunicato citato nel presente volume a p. 324, nota 5.

[L'adesione al blocco dell'USN]*

Napoli, 6 febbraio 1914

Caro «Avanti!»

La delibera bloccarda presa dall'Unione socialista napoletana può e deve recar meraviglia non solo perché l'ordine del giorno è stato proposto dal deputato Labriola, ma, se me lo consenti, per varie altre ragioni, che sono – obiettivamente – le seguenti:

1) La decisione presa non è subordinata alle decisioni del Congresso di Ancona¹, ma stabilisce un fatto indipendentemente da quelle. L'ordine del giorno dice testualmente: «L'assemblea udita la discussione, *stabilisce di entrare in rapporto* con le frazioni democratiche della città, allo scopo di formare con esse una lista di maggioranza su di un programma che le ulteriori assemblee fisseranno».

2) Alle riunioni ed alle discussioni hanno preso parte larghissima i deputati *indipendenti*, ossia non iscritti al partito. La delibera stessa è quindi prematura e scorretta nei riguardi del partito socialista e ciò senza volerne discutere ora tutta la portata politica. Non ti pare?

* «Avanti!», a. XVIII, n. 39, 8 febbraio 1914. Lettera firmata. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 69-70, che giustamente rileva l'intento di Bordiga di rettificare il commento di Mussolini alla corrispondenza di Silvano Fasulo intitolata *Per la conquista del comune di Napoli* e apparsa sull'«Avanti!» del 4 febbraio. Di seguito la nota redazionale (anch'essa attribuibile secondo Fatica a Mussolini) che accompagnava la lettera di Bordiga: «Il Circolo Rivoluzionario Socialista "Carlo Marx" di Napoli, ha votato un ordine del giorno con cui: "si riserva la difesa dell'intransigenza socialista [...] contro il blocco stesso". La Sezione socialista di Salerno disapprova il fatto che assemblee di Partito siano state presiedute da persone "non iscritte" al Partito. Insomma, pur non volendo tranciare giudizi, ci pare che sia ora di vederci un po' chiaro nel bel pasticcio napoletano».

1. Così aveva stabilito la Direzione del partito. Cfr. «Avanti!», n. 7, 7 gennaio. Si veda anche la «Propaganda», n. 1065, 10-11 gennaio: *Per le elezioni amministrative*.

[La «Propaganda» e i deliberati dell'USN]*

Napoli, 15 febbraio 1914

Caro «Avanti!»,

Un trafiletto del numero odierno della «Propaganda» asserisce che il noto deliberato dell'Unione Socialista napoletana è subordinato alle decisioni del Congresso di Ancona.

Nel numero precedente dello stesso giornale è pubblicato l'ordine del giorno di una seduta dell'Unione Socialista Napoletana, e nel medesimo figura il comma: *nomina dei rappresentanti al blocco*.

Tanto per provare che sono un informatore *positivo* e non *negativo* come la «Propaganda» stessa si compiace dire¹.

* «Avanti!», a. XVIII, n. 50, 19 febbraio 1914. Lettera firmata accompagnata dalla seguente nota redazionale: «E a questa letterina aggiungiamo un codicillo da parte nostra. La "Propaganda" occupandosi di noi e riprendendo un *cliché* ormai logorato e trito afferma che l'"Avanti!" crede che si debba andare al Congresso con mani e piedi legati, come innanzi l'Inquisizione... Ma via dunque, non facciamo frasi grosse, che questo non ci è passato nemmeno per la cosiddetta anticamera del cervello. La delibera ci stupì perché proposta dal Labriola ferocemente antibloccardo tre anni or sono, ma aggiungemmo che i socialisti napoletani erano liberi di sostenere il blocco, come in cento altre località i socialisti erano e sono liberi di sostenere il contrario. Il Congresso di Ancona deciderà. Superfluo dichiarare – ad esempio – che "i socialisti napoletani non sono disposti a subire il bavaglio...". Ma nessuno di noi ha intenzioni così malvage. Ma che bavaglio d'Egitto! L'"Avanti!" (e con lui i socialisti di tutta Italia) non chiede che una cosa assai semplice, molto discreta e indiscutibilmente utile ai fini della nostra attività di Partito: vederci una buona volta un po' chiaro nelle faccende napoletane. È troppo?». La «Propaganda» replicò con *Per la verità. Il caso Labriola*, n. 1071, 21-22 febbraio.

1. Sia la lettera sia la nota redazionale, certamente di Mussolini, replicano a un trafiletto senza titolo della «Propaganda» (n. 1070, 14-15 febbraio): «Per le ragioni ampiamente svolte in assemblea specie dai tre deputati iscritti al PS onorevoli Lucci, Labriola e Sandulli, l'USN ha deliberato la coalizione coi partiti democratici per la conquista del Comune nella prossima lotta amministrativa. E la deliberazione sarà sottoposta al prossimo Congresso di Ancona. Così i socialisti napoletani, in omaggio alla disciplina, accetteranno senza esitanza il deliberato del Congresso Nazionale... Intanto l'"Avanti!" crede che si debba andare al Congresso con mani e piedi legati come innanzi all'Inquisizione. È la teoria comoda del più forte. Oggi, spira un vento d'intransigenza anche per le lotte amministrative; di qui il disagio delle minoranze che sostengono il caso per caso. Ma i socialisti napoletani non sono disposti a subire il bavaglio né credono di dover raccogliere certe ingiurie. Da un tempo l'"Avanti!" tende a dar valore a certi informatori; che sono numeri negativi [...]. Eppure ha un corrispondente da Napoli ed ha il redattore capo napoletano, che conosce uomini e cose della città nostra».

Socialismo a due facce. Il risorto "blocco" a Napoli*

«L'assemblea udita la discussione, stabilisce di entrare in rapporto con le frazioni democratiche della città, allo scopo di formare con esse una lista di maggioranza su di un preciso programma che le ulteriori assemblee fisseranno».

È l'ordine del giorno approvato dall'Unione Socialista Napoletana in merito alla prossima lotta amministrativa, la sera del 1° corrente, dopo una movimentata discussione durata alcune sere. La «Folla» ed il modesto sottoscritto hanno altra volta polemizzato con la «Propaganda» di Napoli, la quale, tra i vari complimenti che ci elargiva generosamente, affermava che il blocco amministrativo costituito per le elezioni del 1910 era ormai definitivamente disciolto.

Invece il blocco non è mai stato più vivo di adesso e l'odierna situazione prova come esso, sebbene clandestino, fosse in pieno vigore durante le ultime elezioni politiche.

Infatti mentre si svolgeva la discussione nell'USN, il «Roma»¹, organo del popolarismo massonico, preoccupatissimo che l'intransigenza socialista potesse indirettamente giovare al partito della ex amministrazione clericale, minacciò i suoi fulmini con un linguaggio di questo genere: i quattro deputati socialisti napoletani sono stati eletti non già con le forze dei socialisti, ma per reazione allo sgoverno dei clerico-moderati di palazzo S. Giacomo; tanto è vero che noi del «Roma», monarchici costituzionali convinti; li abbiamo appoggiati strenuamente. In seguito alle vittorie socialiste i clericali si sono dimessi, se domani i clericali vincessero dovrebbero dimettersi i depu-

* «La Folla», a. III, n. 7, 15 febbraio 1914. Articolo firmato.

1. Si veda il n. 28 del 28-29 gennaio: *Come si delinea la lotta nelle prossime elezioni amministrative*. La notizia della decisione dell'USN di aderire al blocco è sul n. 33, 2 febbraio. Il numero successivo riferisce la discussione e riporta l'ordine del giorno di adesione al blocco approvato dal Consiglio delle Leghe alla Borsa del Lavoro.

tati socialisti. È necessario dunque costituire il "blocco" e... mandare a quel paese le direttive del Partito Socialista.

La Massoneria contemporaneamente si agitava con ogni possa, timorosa di vedersi sfuggire l'antico predominio nella Unione socialista e mentre questa sembrava orientarsi nel senso intransigente, ecco la spada di Brenno che fa traboccare la bilancia dalla parte opposta, sotto forma di quattro poderosi discorsi bloccardi dei quattro deputati Altobelli, Labriola, Lucci e Sandulli (di Torre Annunziata). I due primi sono indipendenti, sono cioè fuori del partito, ma intervengono alle assemblee, le suggestionano, troncano la discussione: l'ultima assemblea è presieduta dall'Altobelli, l'odg che ho riportato viene stilato dal Labriola!

I discorsi poi del Lucci e del Sandulli sono stati ultra bloccardi, cnicamente transigenti, soffocando sotto l'ironia ed il praticismo saccentone degno di un Cabrini e di un Bissolati ogni sensibilità politica residuo di quell'adunata.

Ettore Ciccotti è stato dissenziente, voleva tuttavia un blocco mitigato, meno impudente².

Chi conosce l'odierna situazione politica di Napoli, e sa lo scarsissimo valore politico e la quasi nulla forza elettorale dei democratici, e l'ingenuo fervido entusiasmo popolare per i socialisti, oltre alle disastrose condizioni del Comune, non può non riconoscere che la delibera dell'Unione Socialista è un vero atto di follia, e che non occorre

2. Il dibattito in seno all'USN sulle elezioni amministrative si protrasse per ben quattro sedute. Alfredo Sandulli affermò che l'intransigenza, giustificata in Lombardia, in Piemonte e nelle regioni più sviluppate, era impraticabile nel Meridione. Anche Lucci, per le medesime ragioni, si dichiarò favorevole al blocco. Non mancarono voci di dissenso: Domenico Maggiore si disse propenso a una tattica astensionista. Giovanni Bergamasco affermò che non avrebbe votato l'accordo perché ne riteneva auspice la Massoneria. Silvano Fasulo parlò contro il blocco, a favore di una lista intransigente, di soli socialisti, senza alcuna intesa con i partiti democratici, presentando una mozione in tal senso. Ciccotti rammentò a Fasulo i vincoli e gli ostacoli di natura legislativa che avrebbero pesantemente condizionato un'amministrazione socialista, oltre alle difficoltà specifiche della città di Napoli, e propose una lista di 18 candidati che, «senza entrare a far parte degli organi esecutivi», svolgessero nel Consiglio comunale «un'azione rispondente al programma municipale socialista» e «di efficace controllo». A suo avviso l'organizzazione doveva solo appoggiare i «candidati delle frazioni più avanzate della borghesia» che dessero «affidamento di una buona e feconda amministrazione». Labriola, favorevole alla diretta partecipazione al blocco, si oppose. Alla fine i diversi ordini del giorno per l'intransigenza furono raccolti in uno solo, respinto con 46 voti contro 31, e passò la mozione di Labriola, che stabilì di formare con le altre frazioni democratiche una lista di maggioranza ed elaborare un programma amministrativo comune. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 66-68.

proprio essere dei rivoluzionari esagerati per opporsi recisamente alla stessa – come dimostra la forte minoranza che vi si è opposta anche nell'ambiguo ambiente dell'US. Ebbene i famosi deputati socialisti di Napoli, che passano per l'estrema delle estreme frazioni del Parlamento, che a Roma sono ritenuti i più focosi, ardenti, sentimentali rivoluzionari, si sono qui disperatamente battuti per la più vergognosa delle transigenze.

Il Labriola che, nonostante la sua *parentesi* libica, aveva parlato a Montecitorio³ in nome del socialismo rivoluzionario, il Labriola che aveva se non altro al suo attivo la campagna intransigente del 1910 – fatta a Napoli in condizioni *pratiche* assai diverse dalle attuali (sfido chiunque a negarlo, anche dal punto di vista della più volgare opportunità elettorale) – è proprio l'autore di quel vergognoso ordine del giorno.

Dico *vergognoso*: perché quell'ordine del giorno dice in lingua povera: facciamo il blocco: al programma ci penseremo poi!!! Non è dunque una fusione di forze attorno ad un qualsiasi programma, è solo uno scambio di appoggi elettorali. Anzi è una *restituzione* di appoggi. Avviso a quei socialisti italiani che hanno preso sul serio le vittorie di Napoli. Qui il socialismo ha *due facce*: una rivoluzionaria per il partito e per i congressi, l'altra ultra-transigente per le questioni locali. Quando se ne renderanno conto i compagni di tutta Italia, e per essi la Direzione del PSI?

Notiamo infine che al Congresso di Ancona l'US andrà non per sostenere lealmente la sua tesi bloccarda, ma con le mani già legate, nella pasta fangosa del blocco massonico. Anche per questo quella decisione è stata scorrettissima e dimostra ancora una volta la tesi che noi sosteniamo da tempo: nel socialismo napoletano non è questione di una o di un'altra tendenza, ma d'oscure influenze estranee al partito; di una vera perniciosa egemonia massonica. A quando la estirpazione del tumore? Non lascerò i lettori della «Folla» senza il *per finire*.

Avendo i socialisti deciso di spingere il blocco fino ai monarchici liberali – sembra che il partito repubblicano (3 capitani e un soldato) - intenda rifiutare l'adesione al blocco stesso scendendo in lotta con lista propria.

Il *vieni meco* bloccardo parte questa volta dai socialisti ufficiali. Avviso all'amico Scalarini, perché ne tenga nota quando disegna la solita prostituta (democrazia).

3. Il discorso di Labriola alla Camera del 9 dicembre 1913 era stato pubblicato integralmente dalla «Propaganda», n. 1067, 24-25 gennaio.

Il socialismo a Napoli e nel Mezzogiorno*

L'attenzione di coloro che seguono con qualche interesse il movimento proletario e socialista è stata fermata sovente, in questi ultimi anni, sulle strane e più o meno clamorose vicende del socialismo napoletano; e per quanto la questione sia varia e complessa e manchino ai compagni di tutta Italia i necessari elementi di giudizio, pure dev'essere ormai noto come il movimento socialista sia qui in condizioni affatto anormali, e poco soddisfacenti nell'attuale periodo di timido sviluppo del Partito Socialista, il quale, pur risentendo della crisi che finisce di attraversare, si va decisamente orientando verso una direttiva rigorosamente omogenea.

Le stranezze del movimento di Napoli sono poi spesso – essendo note solo imprecisamente – giudicate con eccessiva indulgenza da coloro che accettano come moneta contante la solita difensiva basata sul pretesto delle speciali condizioni del Meridionale, che dovrebbero giustificare una speciale tattica, e rendere necessari certi adattamenti. Tale argomento, incorniciato in un po' di imparatistici dottrinali, rafforzato di audaci accuse di incompetenza a giudicare a chi non vive nello speciale ambiente sociale e politico del Mezzogiorno, ha spesso deviate o troncate le discussioni e le polemiche; e d'altra parte si è spesso – non esitiamo a dirlo – giocato d'audacia, carpendo al Partito patenti di correttezza, da parte di quelli che erano i maggiori responsabili delle transazioni e degli equivoci.

* «Utopia», a. II, n. 3-4, 15-28 febbraio 1914. Articolo firmato. Si può considerare come un abbozzo dell'opuscolo *Il "Carlo Marx" per il socialismo meridionale e contro le generazioni dell'Unione Socialista Napoletana*, nel quale tornano, seguendo lo stesso schema, tutti gli argomenti toccati nell'articolo, sviluppati con citazioni e riferimenti ad altri scritti di Bordiga, che ne fu indubbiamente l'autore. Per questa ragione e per la maggiore importanza dell'opuscolo abbiamo collocato le indicazioni bibliografiche nelle note di quest'ultimo. Sul tema *Il socialismo e le condizioni del Mezzogiorno* Bordiga tenne una conferenza pubblica organizzata dal Circolo "C. Man" il 22 febbraio alla sala della Galleria Principe di Napoli (cfr. «Scintilla...», n. 401, 26 febbraio), di cui riferì il quotidiano «Roma», n. 55, 24-24 febbraio. Un breve resoconto apparve anche su «L'Avanguardia», n. 327, 8 marzo, nella rubrica «Dall'Italia meridionale».

Chi scrive queste note appartiene al piccolo gruppo di socialisti napoletani che ormai da anni lottano contro siffatto deplorabile stato di cose, svolgendo una campagna modesta, ma assidua di propaganda nel proletariato locale e di polemica in seno al Partito, per ottenere che anche a Napoli trionfino i criteri di intransigenza e le direttive di classe che van procurando tante indubbe vittorie al socialismo italiano.

I nostri argomenti in favore di una direttiva intransigente da applicarsi *anche* nel Mezzogiorno, le nostre recise accuse contro le deviazioni del socialismo, dovute ad errori o colpe delle persone, sono apparsi sulla stampa di Partito a varie riprese, con non bastevole continuità, e ciò perché si è troppo riesciti a tagliar fuori il nostro modesto gruppo di null'altro armato che di una profonda convinzione socialista. Ho inteso parlare del Circolo "Carlo Marx" di Napoli.

Sono oggi ben lieto che dalle pagine di «Utopia», voce ed espressione della parte più avanzata e battagliera del nostro Partito, mi sia possibile esporre la quistione napoletana sforzandomi di riassumerla con la maggiore chiarezza e di sfronarla di ogni asprezza polemica, che non sia direttamente ispirata alla difesa delle idealità socialiste. Premetterò ancora che citerò brevemente i fatti di cui è necessario fare la storia per stabilire gli elementi di discussione (per evidenti ragioni di spazio), ma che la documentazione precisa, raccolta nel corso delle nostre lunghe – ma non inutili – polemiche, è a disposizione di qualunque contraddittore, che eventualmente accusasse di partigianeria, la obiettiva esposizione dei fatti che andrò facendo.

Le più belle pagine del socialismo napoletano

I precedenti del socialismo partenopeo sono abbastanza noti ed hanno indubbiamente bellissime pagine. Qualche decennio addietro vi era a Napoli una delle più fiorenti sezioni della perseguitata Internazionale. Più recentemente, si sa la parte presa da Napoli ai moti del '98 e seguono di poco la campagna dei socialisti della «Propaganda» contro l'amministrazione *democratica* di Casale, Summonte e C.

Quella campagna, che sollevò tanto rumore, ebbe per effetto la caduta di quell'amministrazione e l'avvento al Comune dei clerico-moderati, che vi sono rimasti poi, per dieci anni e più. Come accenneremo più innanzi nei rilievi d'indole generale che andremo facendo, si cominciava già a dare d'allora troppa importanza allo scandalo, ed alle *quistioni morali*, anziché all'azione di partito ed alla propaganda di

classe. Ben presto i socialisti si avvidero che i cattolici – ritenuti già per la *parte onesta* della cittadinanza – facevano più o meno lo stesso dei loro predecessori, approfittando della incoscienza politica del popolo di Napoli per avvalersi del potere a scopi elettorali o per speculazioni affaristiche. L'opposizione borghese al partito clericomoderato si diede – nella speranza di successo – al solito motivo della disonestà amministrativa. Fu in quell'epoca che si cominciò ad accentuare l'influenza della Massoneria a Napoli. Essa vide subito la convenienza di attrarre i socialisti nel movimento di opposizione al Comune, senza di che non poteva sperare di avere un sufficiente seguito fra le masse.

Sindacalismo, massoneria, blocco!

Contemporaneamente si era determinato in seno al socialismo napoletano il fenomeno sindacalista: dovuto, come riteniamo, più ad un atteggiamento intellettuale di alcuni uomini di indiscusso valore, che ad una tendenza o necessità reale del proletariato. Il sindacalismo napoletano prese posizione di estrema rampogna al riformismo allora imperante nel Partito Socialista, mentre la Sezione socialista, permeata di elementi massonici, si orientava verso il riformismo stesso nella sua espressione più accomodante e transigente. Nelle elezioni di Vicaria del 1908 si manifestano i primi sintomi dell'appoggio massonico – sebbene il candidato fosse individualmente uno dei *leaders* del socialismo intransigente: Ettore Ciccotti.

Ma nel 1910 si costituisce finalmente il blocco popolare amministrativo. Con un assiduo lavoro vediamo cadere nell'orbita di questo, dopo la Sezione Socialista, anche la *Borsa del Lavoro*, il *Gruppo Sindacalista*, e la «Propaganda». È allora che il Labriola esce dal Gruppo sindacalista ed impegna sulla «Scintilla» di R. Marvasi la nota campagna antibloccarda denunciando l'indecoroso connubio socialdemocratico-sindacalista.

Da allora le deliberazioni nella Borsa del Lavoro, nella Sezione socialista, si svolgono tumultuosamente, a base di tranelli orditi nelle Logge massoniche, per asservire sempre più alla politica bloccarda il movimento proletario. La Sezione Socialista vota in un'assemblea tempestosa per l'appoggio ai riformisti al Congresso di Modena; ed a causa del modo indecente con cui si svolge la votazione, il gruppo dei rivoluzionari esce dalla sezione invocando un intervento della Direzione del Partito.

Eravamo al principio della guerra libica. I sindacalisti, con la «Propaganda», prendono subito posizione contro di questa, ed iniziano la nota campagna, culminata poi nel processo a Sylva Viviani. Tale campagna serve intanto da paravento al fatto anormale del *sindacalismo bloccardo*. Né i sindacalisti, né la Sezione Socialista si preoccupano però del fatto che i consiglieri comunali socialisti non ostacolino e prendano anzi parte alle manifestazioni guerrafondaie. Nella sezione socialista non si parla di azione contro la guerra: si giunge a sanzionare l'opera di un socio massone che va a ricevere il famigerato Jean Carrère col tricolore all'occhiello e tiene conferenze nazionaliste.

Abbiamo detto che il gruppo rivoluzionario era uscito dalla Sezione costituendo il Circolo socialista rivoluzionario "Carlo Marx". Intanto i nostri compagni, che facevano parte della CE della Borsa del Lavoro, ne uscivano dopo la sopraffazione massonica nel deliberato per l'adesione al Comitato bloccardo permanente. Intanto i sindacalisti della Borsa e della «Propaganda» si uniscono ai riformisti della Sezione e costituiscono la "Federazione Socialista Napoletana". Dimenticando ogni divergenza, raggiungono l'accordo per essersi – dopo tante lotte – incontrati sul terreno bloccardo, e per rafforzare non il Partito, ma il blocco massonico. Potrei infatti dilungarmi a documentare l'inerzia colpevole degli uni e degli altri; per quanto riguardava la propaganda, specie in provincia, ed usciva dal campo della questione locale amministrativa – la quale andava diventando una vera mania.

Ecco come il sindacalismo napoletano rientrò nelle file del Partito! Attraverso il *blocco*: non perché il Partito ridiventasse rivoluzionario; non perché si dovesse combattere l'infatuazione tripolina. Eppure fu preso sul serio, e si verificò allora uno dei tanti successi dell'equivoco, per il quale i socialisti di Napoli, bloccardi e ultra-riformisti in casa propria, si truccano di rivoluzionari per il gran pubblico e per i compagni d'Italia!

Intransigenza nazionale, blocchismo locale!

Questo intruglio bloccardo, avente il nome di Federazione Socialista, veniva da noi recisamente attaccato per le ragioni anzi dette, e non perché noi volessimo sollevare una questione antisindacalista. Avversari del Sindacalismo in linea teorica, noi non lo ravvisavamo però affatto nelle organizzazioni economiche imbevute di politicantismo bloccardo, né nel giornale «La Propaganda», che era il vero e proprio organo del blocco.

Intanto, strano a dirsi, la Federazione manda a Reggio Emilia i rappresentanti con mandato intransigente¹! Era al culmine la campagna di Sylva Viviani e, sebbene i rappresentanti di Napoli al Congresso propugnassero quella semi-intransigenza che ammette i blocchi amministrativi, la nuova direzione del Partito credette di riconoscere nei socialisti napoletani una forza rivoluzionaria e non volle ascoltare i nostri appelli.

Ma, poco dopo il Congresso, i fatti s'incaricarono di provare le nostre accuse: la Federazione Socialista respinge le dimissioni dei riformisti destri, tripolini e massoni, che tuttavia ne escono, senza però che con questo sia epurata totalmente dagli elementi massonici la Federazione stessa. Tanto vero che nel novembre 1913, resosi vacante il IV Collegio della città (Montecalvario), viene presentato dai democratici il figlio del deputato morto Girardi, mentre i clericali si concentrano sull'avv. Marciano. I socialisti napoletani non scendono in lotta ufficialmente; clandestinamente favoriscono Girardi. Il "Carlo Marx" pone pochi giorni prima dell'elezione una candidatura Todeschini; e la *Federazione* si affretta a sconfessarla con un manifesto vergognoso che favoriva implicitamente il Girardi. Di qui un deliberato della Direzione del Partito, del 6 marzo 1913, che deplorava l'atteggiamento della Federazione e della «Propaganda», in seguito ad una inchiesta del compagno Lazzari. Disgraziatamente la Direzione del Partito volle accontentarsi poi di una quistione di pura forma, ossia della definitiva soppressione di ogni etichetta sindacalista. Così totalmente svisata la nostra quistione, che era di sostanza e rifletteva le tendenze bloccarde del Socialismo a Napoli, anziché gli avanzi formali di un Sindacalismo che sapevamo già morto e sepolto di fatto, restammo nella nostra precisa posizione di battaglia nulla trovando di variato nella situazione.

Il retroscena dell'agitazione di febbraio 1913

A riprova di ciò ricordiamo la nota agitazione del 3 febbraio 1913 contro il *decreto catenaccio* che aggravava i dazi del comune di Napoli: i compagni ricorderanno dalle nostre polemiche sull'«Avanti!» come i socialisti della Federazione – trasformatasi in Unione Socialista – insieme alla Borsa del Lavoro, invece di svolgere un movi-

1. Per la mozione congressuale della Federazione Socialista Napoletana cfr. «La Soffitta», n. 32, 3 luglio 1912.

mento di classe, anti-libico, anti-borghese, anti-ministeriale, si accordarono ad un comitato di agitazione bloccardo che aveva il solo scopo (come ha confessato ultimamente la stessa «Propaganda») di deviare l'agitazione per fini elettorali.

L'agitazione andò così a finire nella Camera di Commercio, fra le bandiere tricolori e lo stemma sabauda; fu capeggiata dai migliori amici di Giolitti come Girardi, Gargiulo, ecc., che, a braccetto dei socialisti, mostravano di voler fulminare l'amministrazione clericomoderata. È notissimo poi come fosse pacificamente trasformato in legge il famoso decreto catenaccio non ostanti le sanguinose dimostrazioni del giorno tre.

Veniamo ora alle ultime elezioni generali politiche. L'Unione Socialista seguita a proclamarsi intransigente, ma i fatti depongono ben diversamente. La «Propaganda» asseriva altresì che il blocco amministrativo non fosse più in vigore. Invece la situazione amministrativa influì grandemente sulle elezioni politiche. Soltanto in cinque collegi su dodici furono proclamate candidature socialiste, di cui due sole riconosciute dal Partito, malgrado l'impegno preso con la Direzione di porre candidature in tutti i collegi, specialmente contro il Girardi (rimasto invece senza competitori).

Il pasticcio delle elezioni generali

Frattanto, attraverso la Borsa del Lavoro si appoggiavano i candidati democratici Somma e Palomba, ufficialmente, altri in modo meno palese. Il «Roma», intanto, diventava l'organo massimo delle candidature socialiste, mentre andava ripetendo su tutti i toni che il significato della lotta era la reazione allo sgoverno dei clericomoderati del Comune, esortando i monarchicoliberali a votare pei socialisti. Nel fervore della lotta che terminò, com'è noto, con quattro vittorie, l'altra candidatura, quella *ufficiale* del Todeschini al III Collegio non ebbe l'onore di un solo manifesto o di un solo comizio da parte dell'Unione Socialista. Tralasciando i molti dati di fatto che potremmo citare, ricordiamo solo che nell'«Avanti!» del 12 ottobre un comunicato della Direzione del Partito «separava ogni responsabilità del Partito da quanto avveniva a Napoli» e prometteva di «provvedere decisamente a periodo elettorale chiuso».

Sebbene il professor Labriola avesse detto nel suo discorso elettorale al teatro Bellini: «L'occupazione della Libia nacque dal pensiero

di impedire che paesi non mediterranei diventassero mediterranei... Non si può disconoscere che per la presente Italia borghese questo pensiero fosse legittimo», pure la Direzione del Partito nella sua adunanza del 29 ottobre decideva di appoggiare il Labriola nel ballottaggio, rinnegando l'articolo del compagno Lazzari apparso nell'«Avanti!» del 23 settembre sotto il titolo *Un'altra involuzione* in risposta proprio al discorso citato².

Ad elezioni finite, sebbene dei quattro deputati eletti ben tre siano "indipendenti", il Partito non effettua il promesso intervento.

Con l'atteggiamento dei propri deputati alla Camera ancora una volta i socialisti napoletani passavano per rivoluzionari di marca sincera di fronte al Partito; quando di nuovo, per l'ennesima volta, rivelano l'inquinamento massonico votando per il blocco più esteso ancora di quello del 1910, *che la «Propaganda» aveva dato già per sepolto.*

Il noto ordine del giorno: «L'assemblea, udita la discussione, stabilisce di entrare in rapporto con le frazioni democratiche della città allo scopo di formare con esse una lista di maggioranza su di un preciso programma che le ulteriori assemblee firseranno» fu proposto da Labriola, e approvato con modalità contro cui sono insorti alcuni degli stessi soci dell'Unione, sotto la presidenza del Deputato Altobelli, non iscritto al Partito Socialista.

È da notarsi che i deputati del così detto gruppo napoletano (??) rivoluzionarissimi a Roma, votarono e sostennero il blocco a Napoli, escluso il solo Ciccotti, ma compreso il Sandulli di Torre Annunziata. La costituzione del blocco a Napoli, nel quale i socialisti avvicinano elementi nettamente giolittiani, ha meravigliato non poco l'opinione pubblica; ma quello che ha avuto più ripercussione nell'ambiente socialista è stato il discorso parlamentare del Labriola sull'impresa libica. Su questo non ci dilungheremo, perché, da quanto abbiamo esposto, risulta che bisognava provvedere energicamente ed in tempo se si voleva evitare lo *scandalo*. Anche in ciò vi è la responsabilità dell'Unione Socialista che, con procedimento nuovissimo, aveva iscritto Labriola senza che questi facesse la domanda³.

2. C. Lazzari, *Un'altra involuzione*, «Avanti!», n. 264, 23 settembre 1913.

3. Sul discorso del 13 febbraio alla Camera di Labriola, sulle reazioni di Mussolini e della Direzione del PSI (che respinse la comunicazione dell'USN circa l'iscrizione di Labriola) si veda M. Fatica, *op. cit.*, pp. 70-74. Un tentativo per iscrivere Labriola all'USN in vista delle elezioni politiche era già fallito l'anno precedente, e per lo stes-

[segue]

L'attuale situazione è questa: il blocco si va consolidando, non senza trovare qualche ostacolo nel proletariato ed in alcuni circoli "sezionali" ma è fin d'ora chiaro che l'Unione non terrà nessun conto di un eventuale deliberato intransigente del prossimo Congresso di Ancona, nel quale, strana coincidenza, sono tra i relatori l'on. Lucci e l'avv. Fasulo dell'Unione stessa. Quanto al "Carlo Marx", mentre inizia una vigorosa azione di propaganda anti-bloccarda, resta in attesa del Congresso.

Per la sincerità politica, non già per la 'forma'

La lunga esposizione di fatti da noi svolta avrà tediato i lettori, ma essa era necessaria per mettere a posto le cose e chiarire bene il nostro punto di vista. Potrà sembrare, a chi abbia esaminato superficialmente ciò che precede, che noi ci limitiamo a fare una quistione di procedura interna di partito, invocando continuamente quell'intervento degli organi direttivi del Partito stesso che si presta così facilmente alle critiche filistee di avversari d'ogni riva.

La nostra azione, invece, prescindendo da rancori personali, tende a porre in evidenza ed a spingere verso la soluzione un grave problema: quello cioè di decidere se particolari condizioni di evoluzione dell'ambiente sociale, quali ad esempio quelle del Mezzogiorno d'Italia, giustifichino una tattica del Partito Socialista difforme dai criteri d'intransigenza, accettati per ambienti meglio evoluti, tattica che consisterebbe nell'occuparsi di questioni quasi *preliminari* al vero e proprio determinarsi della lotta di classe, e nell'affiancare, nel risolvere questioni del genere, le frazioni più o meno politicamente avanzate di una borghesia in formazione.

[segue dalla p. precedente]

so motivo. La «Propaganda», n. 1028, 10-11 maggio 1913, aveva pubblicato un ordine del giorno con cui l'Unione prendeva atto della domanda di iscrizione al partito (che implicava la condanna di qualunque movimento militarista) fatta da Labriola «a mezzo di Waringh e Misiano». Ma nel numero successivo del giornale Labriola aveva smentito di aver chiesto in qualsiasi forma l'ammissione, dichiarandosi disposto solo a collaborare come indipendente. Permaneva il contrasto sulla guerra di Libia, «circoscritto – secondo lo stesso Labriola – in un'orbita prettamente socialista, accidentale e particolare, non sostanziale e generale». La «Propaganda» aveva minimizzato l'accaduto e, avvalorando quell'affermazione, invitato Labriola a esporre ancora una volta il proprio pensiero sulle colonne del giornale (cfr. *Il pensiero di A. Labriola sull'impresa libica*, n. 1040, 2-3 agosto, e *Il pensiero di A. Labriola sulla Libia e sulle spese militari*, n. successivo) con l'evidente proposito – si vedano i commenti di S. Fasulo alle due lettere di Labriola – di temperare al massimo i termini del dissidio.

Noi sosteniamo, invece, per ragioni teoriche e per esperienza pratica, che adottando una tattica di tal genere non si accelera affatto l'evoluzione sociale della classe borghese, si fallisce nello scopo di educare politicamente il proletariato e non si raggiungono molte volte neppure gli scopi immediati e limitati che si avevano in mira.

Che le condizioni economiche e sociali influiscano sullo sviluppo delle varie classi è da tutti riconosciuto. Si comprende anche come l'organizzazione economica del proletariato si vada adattando successivamente ai vari stadi dell'evoluzione e arrivi solo per gradi al metodo della lotta di classe, man mano che la borghesia si sviluppa industrialmente.

Per quanto, però, riguarda il Partito Socialista, la cui esistenza presuppone la coscienza politica di classe, determinatasi sia pure in un'esigua minoranza di proletari, esso deve, prescindendo da conquiste parziali, agguerrirsi e prepararsi per i momenti nei quali il conflitto di classe diventa più acuto.

Dal formarsi dei primi nuclei di proletari socialisti fino alla futura vittoria rivoluzionaria del proletariato, vi è continuità logica, programmatica ed ideale nella natura del Partito, e vi deve essere quindi anche nel suo metodo. Se i primi passi sono più difficili, perché meno favorevoli sono le condizioni in cui il Partito agisce, non per questo il partito deve sostituire il suo programma con quello della democrazia borghese; per quanto questo contenga postulati giustissimi e risponda ad esigenze reali ed effettive, eventualmente comuni, sotto un certo aspetto, alle varie classi sociali. Così, ad esempio, è vero che nel Mezzogiorno d'Italia occorra ancora oggi risolvere moltissime quistioni che interessano anche il proletariato; ed è vero che alla risoluzione di esse faccia ostacolo la grande parte più retrograda della classe dominante. Sono quistioni di ordine morale, amministrativo, tecnico, riflettenti la vita sociale del paese. Eppure il Partito Socialista commette un grave errore quando, attribuendo a qualcuna di queste quistioni un'importanza esorbitante, dimentica quell'azione di propaganda basata sulla lotta di classe, che vien compromessa da riavvicinamenti politici contrastanti con l'opera di proselitismo che deve fare il partito, specialmente quando i suoi quadri sono ancora esigui.

Le quistioni morali e la loro importanza

Ad esempio la *moralizzazione* politica e amministrativa del Meridionale è certamente un postulato rispettabile. La *caccia al ladro* è un'ottima cosa, purché, però, non ci faccia perdere di vista che la nostra critica

investe tutto il sistema politico attuale, e che nemici del proletariato sono tutti i borghesi, ladri ed onesti. Se questo non si vuol dimenticare si vedrà subito come sia un errore unirsi al borghese sedicente onesto per sloggiare il ladro: poiché si confondono quei concetti nella mente dei lavoratori: infatti, la mancata differenziazione politica dei partiti ridiviene causa della immoralità degli amministratori, che approfittano dell'incoscienza delle masse per cambiare appena giunti al potere il loro programma moralista con la pratica del più sfacciato affarismo. È noto che nei Comuni meridionali imperversano le famose cricche amministrative, di cui tanto si parla; ebbene l'errore dei socialisti è appunto quello di oscillare dall'una all'altra, sperando di porre fine agli abusi di quella che sta al potere; dato che il partito di opposizione non manca mai di assumere l'atteggiamento del democratico e del moralista.

Non altra è l'origine della democrazia meridionale. Infatti anche nei frequentissimi *blocchi* non è mai messa in evidenza la questione anticlericale che tanto ha servito da motivo bloccardo altrove. Così i deputati meridionali anche quando non sono individualmente disonesti, anche quando sono stati eletti con programmi di epurazione finiscono con essere attratti nell'orbita delle piccole e grandi camorre locali, il continuo agitare di tali *questioni morali* non solo, quindi, è dannoso alla sana concezione socialista, ma finisce con l'essere un pessimo coefficiente di moralizzazione: mentre invece l'unica via d'uscita da questo circolo vizioso va ricercata fuori della borghesia, nelle energie latenti del proletariato, che la propaganda socialista deve suscitare e fecondare nel loro sviluppo.

Il problema presenta vari altri aspetti che si possono svolgere analogamente e che prospetteremo altra volta: pel momento occorre che i socialisti italiani sappiano che anche nel Mezzogiorno può, anzi deve applicarsi l'intransigenza; e che vi sono importantissimi elementi di giudizio da tener presenti prima di concedere eventuali sanatorie, domandate in sede di Congresso, sotto il facile pretesto delle *speciali condizioni locali* di una città o di una regione. Quegli elementi dubbi che si sentono attratti alle alleanze bloccarde, o perché hanno in vista finalità particolari più che le idealità generali del Socialismo, o perché sentono una morbosa fretta di arrivare a determinati successi elettorali, prendano il loro posto nella democrazia e liberino dall'inquinamento popolarista il nostro partito, a cui le plebi diseredate e malnutrite del Mezzogiorno dovranno pur dare un contributo eminentemente rivoluzionario.

Napoli, febbraio 1914

L'equivoco regionale*

Dopo i discorsi parlamentari di Labriola, Arcà e Tasca, la stampa borghese di tutti i partiti – quella meridionale specialmente – non nasconde più la vivissima sua compiacenza. Troviamo le stesse frasi «...guerra in famiglia», «coraggiosa reazione degli *indipendenti* meridionali alle imposizioni del socialismo ufficiale» e simili, sia nel «Mattino» che nel «Roma» dello stesso giorno, per quanto questi giornali rappresentino a Napoli i due estremi opposti della politica locale¹. Infatti nessuno dei due difensori borghesi dell'impresa libica aveva trovato in se stesso la disinvoltura sufficiente per rimettere in circolazione la più sfatata delle sfatatissime attenuanti della guerra, qual è la pretesa della salvaguardia di ipotetici interessi del Mezzogiorno. Ma, quando i diversi Tasca di Cutò hanno tentato questo motivo, prestandosi a fare abbinare il dissidio tra l'immensa maggioranza antilibica del socialismo italiano ed una trascurabile minoranza di intellettuali libici, ex socialisti più o meno in corso di involuzione, con una supposta divergenza regionalistica negli interessi proletari in Italia, allora non è parso vero a coloro che hanno esaltato a pagamento la gesta nazionalistica ed insultato il socialismo inesorabilmente avverso ad essa, nei primi tempi del carnevale tripolino, di veder rinverginata la loro menzogna «dagli stessi banchi dell'estrema socialista».

Il principe Tasca di Cutò, a cui ha fatto acido il mancato appoggio giolittiano al riformismo di Sicilia, si è compiaciuto di accusare di ministerialismo larvato i socialisti *dell'Alta Italia*, incolpandoli di favorire lo sviluppo di categorie privilegiate di operai a danno del proletariato meridionale, di cui egli si preoccupa difendendo i motivi po-

* «Avanti!», a. XVIII, n. 65, 6 marzo 1914. Articolo firmato.

1. Cfr. *Socialismo del Nord e socialismo del Sud*, «Roma», n. 63, 4 marzo, sull'intervento alla Camera di Alessandro Tasca di Cutò. Il discorso di Arturo Labriola era stato pubblicato integralmente, sempre dal «Roma», n. 52, 21-22 febbraio.

litici della conquista... africana. Il deputato principe di Cutò non teme le contraddizioni; ed ha perciò dimenticato che proprio per reazione a quelle tendenze di collaborazione col governo e di corporativismo operaio, il socialismo "ufficiale" ha messo fuori i suoi amici di partito Bissolati, Cabrini e C. tra gli urli della stessa gazzettaglia filisteica che gli fa oggi una gratuita *réclame*. Ma a noi non preme spulciare il processo involutivo che si svolge nel cranio di alcuni individui; interessante forse per l'originalità degli atteggiamenti, ma trascurabile di fronte alle esigenze del movimento nostro. È importante invece reagire al tentativo balordo di creare un socialismo "meridionale", in contrapposto a quello "settentrionale", tentativo che sorride troppo alla borghesia del Mezzogiorno, per le ragioni che ora vedremo.

L'oligarchia, governamentale borghese che ci regge, sfrutta come meglio può a vantaggio delle minoranze affaristiche del Nord e del Sud il paese che ha la disgrazia di esserle affidato. Una "sperequazione" esiste senza dubbio a danno del Sud che è più sgovernato di quanto sia sgovernata l'Alta Italia, perché la borghesia, concedendo dovunque il meno che può, deve essere logicamente più larga verso il proletariato più forte nelle sue organizzazioni economiche, che il governo borghese cerca di ammansire con opportune concessioni – o con menzognere promesse di concessioni – quando, invece che all'Italia lavoratrice del Nord o del Sud, i milioni sono stati dati alla Libia e per essa agli appaltatori e fornitori italiani di ogni regione. Ma responsabile di questa "sperequazione" è soltanto la borghesia del Mezzogiorno che, mentre ciancia di interessi regionali da difendere, li tradisce poi perché sia conservata la protezione doganale ai suoi latifondisti o li vende in cambio dell'appoggio elettorale alla camorra organizzata dal governo. Ed in questa tattica i partiti conservatori e clericaloidi sono alla pari con quelli della democrazia, che ci hanno dato nelle recenti elezioni i maggiori contingenti di "gentilonizzati". Gli interessi del Mezzogiorno hanno sempre costituito il vero specchio per le allodole in mano a tutti i partiti, che su di esso hanno imbastito i trucchi più colossali, tra cui appunto quello della giustificazione dell'impresa tripolina.

Adesso il famoso problema, oggetto di così profonde elucubrazioni dei *competenti* o di così completo disinteressamento di chi se ne dovrebbe occupare sul serio (non alludiamo... al ministro Nitti), dovrebbe servire a seminare una divisione nell'opera concorde dei socialisti e nella loro lotta anticapitalistica.

Così almeno sperano i borghesi del Mezzogiorno, che nella loro vigliaccheria e inettitudine pensano con terrore alla possibilità di vedersi

circondati in un avvenire non lontano da un proletariato permeato di socialismo, che sia meno facile ad andarsene rassegnato attraverso l'Oceano per sfamarsi, o attraverso il Mediterraneo per farsi massacrare nelle sabbie della Libia. Ed è invece appunto una propaganda sistematica del socialismo nelle masse del Mezzogiorno (che gli *indipendenti*, paghi di esilarare la borghesia con le loro finezze intellettuali, non fanno) quella che può spezzare il gioco delle forze su cui si regge il governo-camorra che imperversa in Italia. È vero che questo governo era quasi riuscito, con pochi milioni di lavori pubblici saggiamente distribuiti ai sollecitanti, ad addomesticare qualche deputato socialista del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia, e sperava così di addomesticare il partito. Ma è pur vero che il partito ha reagito a questi tranelli e cammina per la strada nettamente opposta. In ogni modo, se le cooperative fanno nella miglior maniera gli interessi della propria cassa, non c'è da meravigliarsene, e ciò non ci preoccupa. Se qualche deputato accompagna troppo spesso le commissioni di cooperatori per le scale dei ministeri, a ciò si provvederà a suo tempo e luogo. Importa però rivendicare il carattere e la direttiva del partito socialista contro certe manovre e contro certe gonfiature basate sui pretesi interessi *speciali* di alcune regioni. Un socialismo *ad usum delphini* nel Mezzogiorno può essere caldeggiato dai borghesi, pronti ad approfittare di certe occasioni per inneggiare al "coraggio" di chi si ribella alle *scomuniche*, come a quello del *libero lavoratore* che tradisce i suoi compagni in sciopero; ma quel socialismo adulterato non può non essere avversato da chi abbia a cuore gli interessi e l'avvenire del proletariato meridionale.

Le falsificazioni del socialismo risalgono ad interessi di conservazione della borghesia ed hanno solo a pretesto certi sofismi regionali. L'antigiolittismo chiassoso dei Tasca di Cutò è saldato con un anello continuo alle visite fatte al Quirinale dai Bissolati, il libicismo dei De Felice² dà la mano a quello dei Podrecca. Ma contro questi fenomeni degenerativi deve reagire e reagirà il proletariato che sente al disopra dei pettegolezzi campanilistici, al disopra d'ogni confine, la sua unità di classe, nel socialismo.

2. Anche De Felice Giuffrida, entusiasta fautore dell'impresa coloniale dalla prima ora, era intervenuto nel dibattito parlamentare sulle spese per l'occupazione della Libia. Cfr. «Roma», n. 43, 12-13 febbraio.

I socialisti e le elezioni amministrative*

Il Congresso, discutendo della tattica amministrativa, ritenuto che la politica degli accordi con altri partiti sia contraria in linea generale alle giuste direttive del socialismo; considerando che le condizioni della regione meridionale, anziché giustificare una deroga da quelle direttive sono tali da rendere ancora più evidenti le ragioni dell'intransigenza; constatando come la pratica degli ultimi anni mostri gli effetti disastrosi dei blocchi nella compagine del Partito e la loro totale inutilità anche dal punto di vista della soluzione di questioni locali; decide che nelle prossime elezioni le Sezioni della Provincia di Salerno debbono adottare la tattica intransigente, presentando liste di maggioranza, o minoranza secondo le condizioni locali.

* «Avanti!», a. XVIII, n. 97, 7 aprile 1914. Ordine del giorno presentato da Bordiga al primo Congresso socialista salernitano e approvato all'unanimità.

Ai Socialisti d'Italia

Il "Carlo Marx"
per il socialismo meridionale
e contro le degenerazioni
dell'Unione Socialista Napoletana*

* Opuscolo del Circolo Socialista Rivoluzionario "Carlo Marc", Napoli, aprile 1914. Il testo originale presenta grassetti e corsivi, destinati a «mettere in rilievo le parti più importanti». Il risultato grafico è però piuttosto confuso e si è preferito adottare solo il corsivo.

Ai socialisti d'Italia

Compagni!

La presente pubblicazione fatta a cura del Circolo Socialista Rivoluzionario "Carlo Marx" di Napoli, ha lo scopo di richiamare l'attenzione del Partito Socialista Italiano, rappresentato dai congressisti convenuti ad Ancona, sulle condizioni nelle quali si trova il movimento socialista a Napoli ed in tutto il mezzogiorno d'Italia; intendiamo svolgere principalmente due tesi: una di indole particolare riguardante la situazione del partito a Napoli, per la quale si impongono energici provvedimenti; l'altra d'indole più generale, circa la necessità pel nostro partito di seguire anche nel Mezzogiorno la tattica intransigente.

Il nostro circolo "Carlo Marx" è fuori dell'organizzazione del PSI, ma ciò avviene soltanto perché questo riconosce a Napoli una sezione che noi riteniamo non socialista; il nostro programma è però quello del Partito e ad esso noi oggi domandiamo lo scioglimento della attuale «Unione Socialista Napoletana».

I sottoscritti incaricati dal "Carlo Marx" della compilazione del presente opuscolo, assumono ogni responsabilità delle affermazioni ed accuse che vi sono contenute.

Napoli, aprile 1914

Mario Bianchi, Amadeo Bordiga,
Ortensia de Meo Bordiga, Ertulio Esposito,
Nicola Fiore, Enrichetta Giannelli,
Gustavo Savarese

Il movimento socialista nel Mezzogiorno d'Italia

È noto come nel Mezzogiorno il Partito Socialista conti uno scarso numero di sezioni e di iscritti, mentre anche il movimento operaio è assai poco sviluppato. Inoltre il socialismo meridionale segue spesso una tattica accomodante e transigente, venendo frequentemente a contatto con la democrazia borghese, la quale, d'altra parte, non può neanche contare su forze politiche seriamente organizzate.

Le condizioni della vita sociale del Mezzogiorno sono, da tutti coloro che si occupano della questione, riconosciute come causa unica del mancato sviluppo del socialismo, ed accettate come giustificazione sufficiente alle transazioni politiche. Ora, senza voler contrastare per nulla l'inferiorità delle condizioni economico-sociali del Sud, e la innegabile influenza di esse sul movimento proletario, noi intendiamo sostenere che tutto ciò non costituisce una ragione bastevole a giustificare l'opportunità di una tattica transigente da parte del Partito. Sosteniamo poi che l'esagerazione di questa tattica, specialmente a Napoli, è stata, insieme alle altre, non ultima causa del mancato sviluppo del Partito socialista fra noi. A Napoli si è seguito troppo spesso un andazzo popolarista che ha avuto deprecabili conseguenze sul nostro Partito nella città e per riflesso in tutta la regione.

Poiché oggi viene accampata dinanzi al congresso nazionale socialista la necessità di lasciare aperta la porta a certe autonomie che si affermano indispensabili per il Mezzogiorno, noi ci proponiamo di mostrare l'errore evidente di queste argomentazioni. Cominceremo perciò dal riassumere e documentare le vergognose vicende del blocchismo napoletano, esponendo la questione che è da tanto tempo oggetto delle nostre vive campagne. Faremo seguire qualche breve considerazione di indole generica; e quanto avremo esposto potrà essere un non trascurabile elemento di giudizio pel congresso dei socialisti italiani che è chiamato a risolvere la questione della tattica amministrativa. Quanto diremo avrà anche indubbia importanza nei riguardi della questione massonica.

Il periodo glorioso del socialismo napoletano

Napoli ha il vanto di aver formato fin dal 1870 la prima sezione italiana dell'*Internazionale* di cui fu propagandista ed anima Andrea Costa, ed alla quale appartennero molti dei più audaci agitatori di quella prima epoca eroica del socialismo¹.

I Fasci ebbero grande ripercussione a Napoli e nel napoletano ed il '98 ha la sua pagina di storia anche nello stato di assedio a Napoli.

Furono appunto i superstiti della reazione del '98 che fondarono la «Propaganda», consacrando a questo giornale le più schiette energie socialiste².

L'inizio delle campagne morali

Il 1900 segna l'inizio delle campagne morali. La «Propaganda», nel sostenere la candidatura radicale di Carlo Altobelli contro Alberto Agnello Casale nel collegio di Avvocata, in una serie di articoli prese ad attaccare il Casale come l'esponente della camorra amministrativa che faceva capo all'amministrazione democratico-massonica Casale-Summonte. Querelatosi per diffamazione il Casale, ne seguì un processo che finì con l'assoluzione de «La Propaganda», per aver raggiunto la prova. Di qui la caduta dell'amministrazione Casale-Summonte, l'inchiesta Saredo e la liquidazione del partito liberale massonico.

Intanto, venute le elezioni amministrative del 1902 i socialisti presentarono lista di minoranza e, seguitando a sostenere la lotta contro il *casalismo*, concentrarono tutti i loro sforzi contro il partito liberale. Da queste elezioni uscirono trionfanti la lista clericale e la minoranza socialista, e dopo quest'epoca, socialisti e clericali si trovarono spesso su di una comune via di azione nel combattere il *casalismo*. Col dare troppa importanza alle campagne morali si cominciò ad abbandonare così le vere direttive del socialismo e della lotta di classe.

1. Sulla costituzione della prima sezione italiana dell'*Internazionale* si veda P.F. Buccellato-M. Iaccio, *Gli anarchici nell'Italia Meridionale*, Roma, 1982, pp. 29-43.

2. Sul 1898 a Napoli si veda il saggio di G. Aragno, *Il Partito Socialista a Napoli dal fascio dei lavoratori alla svolta del 1898*, in *Il Socialismo nel Mezzogiorno d'Italia 1892-1926*, cit. pp. 87-102. Quanto alla campagna moralizzatrice, al famoso processo alla «Propaganda» e alle successive vicende amministrative cfr. A. Scirocco, *op. cit.*, pp. 128-129, e F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 68-70.

I primi sintomi della influenza massonica

Nel 1907, dopo il congresso socialista di Firenze, per l'uscita dei sindacalisti dal Partito, la Sezione Socialista di Napoli in grande maggioranza si dichiarò costituita in *Gruppo Sindacalista*. Alcuni pochi ne uscirono ricostituendo con altri elementi la sezione del Partito. Al gruppo sindacalista rimasero il giornale e le organizzazioni economiche, costituenti la Borsa del Lavoro. Intanto cominciava nell'ambiente amministrativo la reazione contro i elenco moderati, i quali – ritenuti già per la parte onesta della cittadinanza – facevano più o meno lo stesso dei loro predecessori, approfittando della incoscienza politica del popolo di Napoli, per avvalersi del potere a scopi elettorali ed illeciti. La opposizione borghese al partito clerico-moderato si diede, nella speranza di successo, a sfruttare il solito motivo della moralità. Fu in quell'epoca che incominciò ad accentuarsi a Napoli il lavoro della Massoneria, la quale come da per tutto, vide subito la convenienza di attrarre il socialismo nell'orbita di un movimento popolarista.

La Sezione socialista fu la prima ad essere invasa dalla penetrazione massonica, e prese un orientamento riformista per quanto una forte minoranza vi sostenesse la direttiva intransigente.

La prova di tale penetrazione si ebbe nelle elezioni di Vicaria del 1909,³ poiché la massoneria appoggiò la candidatura di Ettore Cic-cotti, e giunse fino a sovvenire finanziariamente la Sezione Socialista col contributo di circa *mille lire*, pagando spesso anche la pigione dei locali della sezione, e ciò nonostante che Ciccotti fosse personalmente avverso all'istituzione massonica!

Il blocco amministrativo del 1910

Per le elezioni amministrative del 1910 si costituì finalmente a Napoli il blocco popolare⁴. I socialisti presero completamente posizione con i democratici, partecipando alla vivissima campagna da questi ingaggiata contro l'amministrazione clericale. Il blocco riescì

3. E. Ciccotti, *Come divenni e come cessai d'essere deputato di Vicaria*, Napoli, 1909.

4. Furono eletti 8 candidati del blocco popolare: A. Lucci, C. Altobelli, E. Epifania, P. Lupò, C. Bovio, L. Bevilacqua, G. De Robbio, L. Palomba. La maggioranza toccò alla lista delle Associazioni monarchiche riunite, comprendente cattolici e moderati. L'11 agosto fu rinominato sindaco Ferdinando Del Carretto. Cfr. A. Scirocco, *op. cit.*, p. 158.

ad attrarre nella sua orbita anche la Borsa del Lavoro, che votò nel giugno 1910 il seguente odg:

L'assemblea, udita la relazione della commissione incaricata per le trattative e l'accordo con i partiti estremi nella prossima lotta amministrativa, dà mandato alla commissione di seguire le trattative e concludere l'accordo in base alla relazione fatta dalla commissione stessa, *escludendo qualsiasi contatto o intesa col partito liberale e democratico*, o con i gruppi elettorali sezionali, escludendo inoltre qualsiasi adesione di uomini non appartenenti ai partiti estremi⁵.

Il gruppo sindacalista dopo molti tentennamenti fu conquistato anch'esso al blocco. È interessante citare al riguardo l'opinione espressa dal Ciccotti:

Non ho fatto causa comune col blocco nella Camera e quindi non mi sentirei di diventare artefice ed organo di un blocco a Napoli dove mancano poi partiti solidamente costituiti... Pensare che questa opera di controllo e di sprone possa essere esercitata dagli uomini del *partito liberale* è un'ubbia, dopo che essi, meno rare eccezioni, sono venuti meno alla prova nei tre anni che sono stati all'opposizione e *per i loro legami con molta parte del vecchio mondo elettorale*.

Come vedremo più avanti, le manie bloccarde dei socialisti napoletani sono andate in seguito molto più oltre dei così detti partiti estremi, giungendo perfino a quei liberali di così equivoca origine politica!

Polemica «Scintilla»-«Propaganda»

Alcuni dei sindacalisti napoletani, tra cui il prof. Labriola, non si adattarono alla deliberazione bloccarda della maggioranza, ed uscirono dal gruppo, iniziando sul giornale «Scintilla...» una vivacissima polemica antibloccarda. Il Labriola⁶, oggi bloccardo, si scagliò allora con straordinaria violenza contro i fautori del blocco, che risposero con egual moneta. Riportiamo soltanto un brano della «Propaganda» del 17 dicembre 1910.

I capi del blocco chiedono spiegazione

Il «Giornale d'Italia» e «Il Resto del Carlino» hanno riportato queste parole dette dal prof. A. Labriola al congresso di Bologna, sul caso di Napoli: Stigmatizza

5. *La Borsa del Lavoro ed il gruppo sindacalista*, «La Propaganda», n. 874, 18-19 giugno 1910. Sullo stesso numero del giornale si legge anche *Il Parere di Ciccotti*, citato di seguito. Di Ciccotti si veda *Il blocco e i socialisti*, «La Propaganda», 20-21 luglio.

6. A. Labriola, *Contro il blocco per le amministrative napoletane*, «Scintilla...», 17 luglio.

l'opera dei sindacalisti che «hanno accodate le organizzazioni operaie ad un polarismo equivoco massonico, dal quale certa gente, che sono i capi, hanno tratto personali vantaggi e guadagni». Tutti i consiglieri comunali dei partiti estremi, hanno perciò spedito al Professore la seguente lettera raccomandata:

Prof. Arturo Labriola, Napoli – leggiamo sul resoconto del Congresso Sindacalista, pubblicato dal «Giornale d'Italia», vostre precise affermazioni relative ai capi del movimento popolare nella recente lotta amministrativa combattutasi a Napoli, affermazioni evidentemente lesive della loro rispettabilità personale, non sapendo a chi intendiate attribuire tale qualifica, formalmente reclamiamo che voi, come dovere di chiunque si fa accusatore, specificiate i nomi.

In mancanza di che le affermazioni rimarrebbero insinuazioni che da questo momento respingiamo in nome nostro e degli amici che con noi hanno preso parte alla lotta elettorale.

Epifania, Palomba, Lucci, Bovio,
Bevilacqua, Lupò, Altobelli, De Robbio⁷

Una prova dell'influenza massonica

A causa del blocco il compagno Giovanni Bergamasco, ebbe a dare le sue dimissioni dal Partito, con questa lettera riprodotta dalla «Propaganda» del 6 novembre 1910:

Napoli 2 novembre 1910 – Ti mando le dimissioni da socio del Partito Socialista Italiano. Ormai nel Partito mi sento soffocare. Entrato in esso quando prometteva ai suoi seguaci non altro che sacrifici, manette, persecuzioni, ne esco oggi quando l'essere socialista costituisce quasi un titolo per far carriera... Al Partito non chiesi mai nulla, lo lascio ora poiché lo vedo moralmente cambiato di fisionomia, strumento docile nelle mani della massoneria...

Saluti – firmato G. Bergamasco

Dopo le elezioni la costituzione del blocco permanente

La democrazia borghese e massonica, battuta dai clericali, si rimise subito all'opera per rinsaldare le file del blocco, sperando di cimentarsi di nuovo nella lotta col conseguire lo scioglimento dell'amministrazione da parte del governo. A tale scopo si ricostituì un blocco addirittura *permanente* nel quale si cercò di attrarre tutte le associazioni proletarie. L'adesione della Borsa del Lavoro e della Sezione

7. *I "capi del blocco" chiedono spiegazioni*, «La Propaganda», n. 901, 17-18 dicembre.

Socialista furono vivamente contrastate dagli intransigenti, ma la massoneria esplicò a mezzo dei suoi emissari tale attività che riescì a conquistarle definitivamente obbligando i compagni del nostro gruppo ad uscirne nauseati. Nell'ottobre 1911, mentre la commissione esecutiva della Borsa del Lavoro aveva votato a maggioranza di 6 voti contro 2 per l'astensione, *si finì con lo strappare* al Consiglio Generale delle Leghe, con mezzi subdoli, l'adesione al blocco. Ne seguirono le dimissioni degli anti bloccardi⁸. Ma i bloccardi anziché indire le elezioni preferirono restare in carica ricorrendo ai più bassi metodi di attacco contro gli avversari, arrivando, perfino, ad allontanarli dal movimento proletario. Al Blocco aderiva pienamente anche il gruppo sindacalista e con esso la «Propaganda». La Sezione Socialista, nella quale, nell'aprile 1911, prevalse per poco la tendenza intransigente, fu riconquistata dai riformisti.

Per il congresso di Modena prevalse la tendenza "turatiana", per quanto poi il rappresentante prof. Petriella votasse, in contraddizione col mandato ricevuto, per l'ordine del giorno *bissoladiano*. Tale fatto non era nuovo nella sezione socialista, poiché al Congresso di Milano del 1910 il rappresentante Matarazzo-Casini, pur avendo mandato rivoluzionario, aveva votato per i riformisti. Questi ed altri fatti poco decorosi pel Partito andavano attribuiti alla influenza massonica, per cui gli intransigenti iniziarono una vivace campagna chiedendo l'espulsione di alcuni soci.

I socialisti napoletani e la guerra

Era scoppiata intanto la guerra di Tripoli, con l'entusiastica adesione di tutti i partiti della borghesia italiana. L'equivoco socialismo della sezione napoletana non prese per nulla una posizione contraria alla guerra. Anzi si giunse a sanzionare l'operato di un socio, il prof. Corsaro, venerabile della loggia «I figli di Garibaldi», il quale partecipò alle dimostrazioni per Jean Carrère con la coccarda tricolore all'occhiello ed in una pubblica conferenza a Torre Annunziata declamò la canzone dei Dardanelli di D'Annunzio!⁹ Molti altri soci serbarono contegno favorevole alla guerra senza che la sezione provvedesse.

8. Cfr. *Consiglio Generale delle Leghe*, «La Propaganda», n. 944, 14-15 ottobre. Dalla Commissione Esecutiva si dimisero Fiore, Cammarella e Gonzales.

9. Cfr. nel presente volume *La situazione del Partito nel napoletano e [Fremiti dannunziani]*, rispettivamente alle pp. 35-37 e a p. 40.

Nello stesso tempo i sindacalisti della «Propaganda» iniziavano quella campagna antitripolina, che ha avuto una larga notorietà, *ma che è servita purtroppo a celare le vere magagne del popolarismo napoletano*. La situazione politica creata dalla guerra non fu avvertita dai sindacalisti di Napoli che seguitarono ad affiancare nel blocco i fautori più accaniti della guerra stessa.

Riproduciamo dalla «Propaganda» dell'8 dicembre 1911 l'odg seguente:

Per la libertà di opinione

I rappresentanti delle sottosegnate associazioni aderenti al blocco popolare, astraendo da ogni discussione ed apprezzamento intorno all'impresa tripolina, e conservando ciascuno la propria fisionomia politica, stigmatizzano nel modo più vibrato, la violenza e le sopraffazioni a cui vien fatto segno il giornale sindacalista, la «Propaganda», perché ledono le più elementari libertà: quella di opinione e di libera critica, e sono indegne di gente civile.

Sezione Socialista – Sezione Repubblicana – Unione Radicale Borsa del Lavoro – Circolo Ferrer di Vicaria – Circolo Libertà e Giustizia Camera Federale Impiegati

Citiamo anche al riguardo parte di una lettera inviata dai compagni Venditti Eduardo ed Amadeo Bordiga all'«Internazionale» del 23 marzo 1912.

Quando si seppe che Napoli sarebbe stata la sede del corpo di spedizione e i giovani socialisti convocarono alla Borsa del Lavoro una riunione per una intesa di azione da svolgere, il segretario della Borsa stessa, fra l'altro, ebbe a dichiarare che era inutile ogni manifestazione, poiché a Tripoli gli italiani erano attesi a braccia aperte, quali salvatori, dalla popolazione araba. I giovani, rimasti soli, tentarono di tenere il comizio, ma tutto andò a monte e parecchi di essi furono arrestati.

Quanto alla «Propaganda», che vanta tanto il suo processo tripolino, rammentiamo solo che nel n. 847 del novembre u.s. in prima colonna pubblicava le parole seguenti: «sono aperte le sottoscrizioni per le famiglie dei caduti e noi incitiamo tutti a dare il loro obolo. Il cuore d'Italia risponderà all'appello. I lavoratori concorreranno all'azione doverosa. Più tenue sarà l'obolo, più sarà significativo».

Né il giornale ha aperto mai bocca per protestare contro l'operato dei consiglieri comunali socialisti e sindacalisti, che applaudirono a tutte le manifestazioni patriottiche, arrivando a votare la cittadinanza onoraria a Jean Carrère, la lapide ai caduti e la contribuzione del Comune alla sottoscrizione nazionale.

Da quanto abbiamo detto, e da molti altri fatti che siamo pronti a pubblicare, risulta chiaramente che la pretesa azione contro la guerra non è stato che un pretesto per coprire una delle tante ibride alleanze del blocco massonico¹⁰.

Neppure la Sezione del Partito si preoccupò del contegno tripolino dei suoi rappresentanti al Consiglio Comunale.

10. Si veda il testo integrale della lettera nel presente volume alle pp. 45-46.

La propaganda contro la guerra fu completamente trascurata; come d'altronde il movimento socialista nel resto della provincia si svolgeva da tempo in condizioni deprecabili per la trascuranza dei socialisti di Napoli, e per la loro opera ispirata tutt'altro che alle idealità del Partito.

I rivoluzionari escono dalla sezione

In quest'epoca l'ambiente della sezione diventò addirittura intollerabile per i nostri compagni. I deliberati si prendevano con la più sfacciata intromissione dei soci massoni, i quali avevano introdotto molti elementi ad essi devoti e che ubbidivano ai loro cenni; i risultati delle votazioni venivano falsificati con la più grande disinvoltura! Finalmente i socialisti rivoluzionari, riunitisi il 2 aprile 1912, *furono costretti a decidere l'uscita in massa dalla Sezione napoletana, non ritenendola più socialista* invocando l'intervento immediato della Direzione del Partito; e confidando in una vittoria della frazione intransigente per la definitiva soluzione della questione di Napoli; speranza che andò poi purtroppo delusa.

Così ebbe origine il nostro Circolo Socialista Rivoluzionario "Carlo Marx", il cui programma politico è perfettamente socialista e che si è prefisso fin da allora lo scopo di epurare il socialismo napoletano e ridargli una fisionomia di classe. Questa direttiva non mai smentita abbiamo costantemente osservato fino ad oggi e ad essa ci terremo fedeli fino a quando il nostro scopo non sarà stato raggiunto.

La rientrata dei sindacalisti nel partito. Quale ne fu il vero significato

Quasi contemporaneamente alla nostra uscita dalla Sezione di Napoli i sindacalisti si decidevano a rientrare nel Partito Socialista e costituivano insieme con quella la Federazione Socialista Napoletana. Su questo fatto richiamiamo particolarmente l'attenzione dei socialisti d'Italia. In quell'epoca si cominciavano a delineare nel Partito quelle correnti che condussero poi alla vittoria degli intransigenti a Reggio Emilia. I sindacalisti di Napoli asserirono, come sembrava verosimile, che essi rientravano nel Partito dopo tante loro precedenti rampogne perché il Partito stesso riprendeva una fisionomia rivoluzionaria. Ma questo non fu altro che uno dei tanti *trucchi* che hanno permesso il perpetuarsi dell'equivoco napoletano. Noi sostenemmo allora e riaffermiamo, che la rientrata dei sindacalisti fu organizzata dalla Massone-

ria, la quale aveva interesse a rinsaldare il blocco popolare. I sindacalisti di Napoli si federavano infatti con una sezione completamente riformista, e nel momento che i rivoluzionari ne uscivano, come abbiamo detto. Sostenendo di voler rafforzare l'azione antitripolina, i sindacalisti napoletani affiancavano elementi che al riguardo avevano date prove molto dubbie come abbiamo dimostrato.

Un'altra prova sta nel fatto che il principale organizzatore della Federazione fu il Rag. Umberto Leanza, noto ed influente massone, prima radicale, poi socio della sezione e tramite in essa delle sovvenzioni massoniche, divenuto contemporaneamente amministratore de la «Propaganda», alla quale aveva apportato una floridezza inusata.

La polemica sulla «Soffitta»

Quasi tutti i socialisti italiani caddero allora nell'inganno. La nostra polemica sulla «Soffitta» ci fu troncata dal giornale, il quale valorizzò invece la rientrata dei sindacalisti, accogliendo le difese di Silvano Fasulo, direttore de la «Propaganda». Riproduciamo un brano dell'articolo del Fasulo:

Il biasimo generale per le genuflessioni di alcuni avanti al trono, i voti nelle principali sezioni d'Italia, nel prossimo Congresso, il rafforzamento continuo della frazione intransigente rivoluzionaria (*la Sezione di Napoli era bissolatiana ed aveva al comune rappresentanti favorevoli all'impresa libica*) sono sintomi di vita che dobbiamo riconoscere noi per primi, noi che primi denunziammo le deviazioni dell'altra volta...

Perciò abbiamo preso posizione col nostro gruppo e col nostro vecchio e non fedifrago giornale, federandoci con la locale sezione socialista... Ma, il blocco? Non basterebbe un articolo a sviluppare questo argomento (*non bastano dei volumi a regolarizzare certe magagne!*)... Per una necessità del tutto peculiare, si ritenne doveroso dalla maggioranza dei compagni di unirsi in quelle lotte che riguardano l'interesse cittadino generale, alle frazioni della democrazia, radicale e repubblicana¹¹.

È evidente la contraddizione stridente di queste dichiarazioni, ma essa non veniva avvertita da quei compagni che non erano al corrente della vera situazione napoletana, e la stampa socialista chiuse le sue colonne alle nostre polemiche ed alla verità. Noi, per nulla scomposti dagli spregevoli triviali attacchi de la «Propaganda», restammo al nostro posto, sicuri nel trionfo finale della nostra causa.

11. S. Fasulo, *Sul sindacalismo socialista di Napoli*, «La Soffitta», n. 28, 1° maggio 1912.

Aggiungiamo che il *blocco napoletano* andava molto più in là della democrazia, radicale e repubblicana. Esso comprendeva i liberali ed è noto a Napoli, come avesse fatto approcci presso don Gennarino Aliberti, nell'epoca in cui questi era in dissidio con l'amministrazione clericale. Scriveva il «Giornale d'Italia», del 14 luglio 1912, restando senza smentita:

Non è l'ormai famoso blocco massonico rimosindacalista con le alleanze segrete giardiane, cucchiane ed alibertiane che può insegnare la correttezza politica agli altri.

Sempre il retroscena massonico

Il nostro compagno Fiore dava una prova della influenza massonica nella «Propaganda» scrivendo sull'«Avanguardia Proletaria» di Palermo del 18 aprile 1912:

Quando il dottor Tropeano inviò una lettera alla «Propaganda» contro la massoneria, dolutosene con i redattori Fasulo e D'Ambra, costoro gli risposero che non avevano potuto fare diversamente per rispetto all'amministratore massone Leanza, senza dire che è risaputo che i sunnominati sono stati conquistati alla massoneria dopo le elezioni amministrative del 1910 e che alla «Propaganda», durante la permanenza di chi scrive, si arrivava alla piccineria di tagliare dalle corrispondenze perfino la frase fatta di «blocco liberale massonico»¹².

A Reggio Emilia

I socialisti napoletani si facevano intanto scudo della campagna antimilitarista di Sylva Viviani, al quale carpirono anche una dichiarazione di solidarietà nella campagna contro di noi¹³, condotta coi soliti metodi sleali. A Reggio Emilia i socialisti napoletani sostennero l'ordine del giorno Lerda e furono presi sul serio. È strano che una sezione composta, salvo rare eccezioni, di riformisti e di elementi che seguitavano a dichiararsi sindacalisti, e che aveva per organo un giornale sindacalista o sedicente tale, seguisse le direttive della nostra frazione. Ma nessuno capì che la spiegazione stava nella costante tattica adottata di atteggiarsi a rivoluzionari di fronte al partito per poter compiere impunemente le transazioni bloccarde a Napoli. Una riprova si ebbe subito nel fatto che le dimissioni presentate dopo il voto del congresso dai riformisti

12. N. Fiore, *I retroscena del socialismo partenopeo*, «L'Avanguardia proletaria», nn. 6, 7, 8 e 9, in data 6 e 28 aprile, 12 maggio e 2 giugno.

13. Si veda la lettera di Viviani sulla «Propaganda», n. 973, 4-5 maggio.

destri, vennero respinte dalla Federazione, per quanto poi i riformisti stessi le mantenessero, uscendone, il che servì a far credere che i massoni avessero tutti esulato dal Partito a Napoli.

La direzione rivoluzionaria, intanto, per nulla rendendosi conto della situazione, non dette ascolto a noi, limitandosi ad esortarci a rientrare nel Partito.

Tutta la serie dei fatti che seguono dimostrerà a luce meridiana di quale 'specie fosse l'intransigenza della Federazione Napoletana, e come la nostra diffidenza ed il nostro rifiuto di aderire all'invito della direzione fossero ispirati ad una esattissima visione delle cose. Si può lottare essendo minoranza, ma quando si sa di aver a che fare con avversari leali e non con gente che nasconde la propria essenza.

Restando fuori noi abbiamo la convinzione di aver reso in molte occasioni un vero servizio al socialismo, evitando con la nostra critica instancabile e con la nostra azione di propaganda degenerazioni ancora peggiori di quelle che si sono verificate.

*A pochi mesi dal voto intransigente
i socialisti di Napoli appoggiano clandestinamente
nella elezione politica il Massone S. Girardi*

Per la morte dell'On. Francesco Girardi, si rese vacante nell'ottobre 1912 il 4° collegio della città. Si presentarono due candidati: Salvatore Girardi, figlio dell'estinto, esponente del blocco, della massoneria, del governo Giolitti, e l'avv. Marciano, creatura dell'amministrazione clericale, avversato dal governo, sostenuto a spada tratta dai preti. Col pretesto che in quel collegio mancassero le forze socialiste, la Federazione decise l'astensione. Noi sosteniamo invece che nell'ombra i socialisti napoletani si schierarono risolutamente per Girardi, e ciò è provato dal loro contegno di fronte ad una candidatura Todeschini, e dagli altri documenti che esporremo. Ecco come i socialisti della Federazione esponevano la situazione sull'«Avanti!» del 31 ottobre:

Mandano da Napoli 28:

Nel collegio di Montecalvario si è finalmente delineata con precisione la lotta. Contro Salvatore Girardi figlio del defunto vice presidente della Camera si era dai clericali presentata la candidatura dell'assessore Pironti. Ma questi trovò ostacolo nel Circolo cattolico per gli interessi di Napoli, composto di clericali puri, perché aveva sollecitato l'appoggio di una certa associazione sedicente democratica. Dall'altra parte il «Mattino», organo ufficiale dei clericali dell'amministrazione

comunale, non voleva saperne della candidatura Pironti, perché aveva il proprio candidato da sostenere: l'avv. Gennaro Marciano. Questo non avrebbe accettato di scendere in lotta contro due candidati, perciò è stato imposto al partito clericale a ritirare Pironti e sostenere Marciano, sotto pena di essere abbandonato dal «Mattino».

Sicché il Marciano, che non ha ottenuto l'appoggio del governo, già promesso al Girardi, resta ora candidato dei clericali, ma per volontà di Scarfoglio. Questi, che da qualche tempo combatte una lotta spietata contro il Ministero Giolitti, ha così voluto scendere in campo, contro il ministero, con una candidatura propria. E l'avv. Marciano giova al suo fine. I socialisti, che in quel collegio hanno scarse forze, si astengono. La lotta è oramai delineata così: Salvatore Girardi, democratico ed anticlericale, appoggiato da Giolitti; Gennaro Marciano, politicamente incolore, appoggiato da Scarfoglio. Sarà una lotta disperata per il giornalista napoletano, che versa in condizioni difficilissime, tanto che proprio in questi giorni la Banca della Penisola Sorrentina gli ha sequestrato lo yacht.

E l'«Avanti!» faceva seguire questa postilla:

E i socialisti cosa fanno? Perché non scendono in campo con un loro candidato per affermare contro tutte le degenerazioni ed i confusionismi, l'idealità del socialismo? Non abbiamo detto e ripetuto di voler ritornare alle buone tradizioni del Partito nostro di tanti anni fa, quando si lottava entusiasticamente, senza contare il numero dei voti e badare alla refrattarietà degli ambienti? Compagni napoletani: alla buona battaglia¹⁴.

Avendo poi l'«Avanti!» pubblicata la notizia della nostra candidatura¹⁵, gli mandavano da Napoli (n. del 5 novembre):

Il Comitato direttivo della Federazione Socialista Napoletana, in occasione della lotta del 4° collegio ha votato il seguente ordine del giorno:

«La Federazione Socialista Napoletana, unica sezione del partito esistente a Napoli, con oltre 100 soci, d'accordo col suo Deputato On. Ettore Ciccotti [*non iscritto al partito*] e con tutte le organizzazioni proletarie aderenti alla Borsa del Lavoro, che ha 20 mila organizzati attivi e ha vinto ora una grande battaglia con lo sciopero dei tramvieri e ferrovieri delle secondarie, ha deliberato di astenersi, come il giornale «Avanti!» ha pubblicato, dalla lotta elettorale, la quale dal punto di vista socialista non può offrire interesse alcuno, data l'assoluta mancanza di elemento operaio e socialista in quel collegio. Perciò la Federazione Socialista Napoletana protesta contro la redazione dell'«Avanti!» che ha creduto di accogliere la notizia della proclamazione di una candidatura, fatta in nome del partito da un gruppetto dissidente, con lo scopo mal celato di esporre al ridicolo il Partito e favorire indirettamente qualcuno dei candidati in lotta».

E l'«Avanti!» commentava:

14. *Nel Collegio di Montecalvario*, n. 303, 31 ottobre.

15. *Mario Todeschini proclamato candidato al IV Collegio di Napoli*, «Avanti!», n. 305, 2 novembre. Cfr. il documento riprodotto nel presente volume a p. 129, nota 2.

Non vogliamo entrare in merito di questo ordine del giorno, per ora. Solamente desideriamo che i compagni napoletani ci spieghino come la proclamazione di un candidato possa indirettamente favorire qualcuno dei candidati avversari, e l'astensione no!!! Tanto più quando, per esempio, sul «Roma» leggiamo: E i partiti popolari, dai radicali ai socialisti, sono con Salvatore Girardi – un avversario¹⁶.

Il «Roma» è un giornale che si stampa a Napoli, e qualche cosa è supponibile conosca della situazione elettorale del 4° collegio.

*Interviene la Direzione del Partito ed
è attaccata dalla «Propaganda»*

La Dir. del P., riunita a Roma il giorno 8 Nov., rimprovera alla FSN di non aver fatta seguire all'astensione una efficace propaganda contro i partiti della borghesia¹⁷.

E la «Propaganda» del 9 in risposta stampa:

L'attuale direzione nella sua maggioranza è composta di uomini un po' troppo leggeri ed inesperti; infatti la maggior parte di essi andava a scuola quando noi, qui a Napoli, combattevamo per quegli ideali socialisti ai quali siamo sempre stati fedeli anche senza il bollo ufficiale¹⁸.

È questo un saggio del sistema caratteristico dei socialisti della «Propaganda», consistente nel vantarsi di meriti strombazzati e nell'attaccare subito con ingiurie volgari chi li coglie con le mani nel sacco. Metodo però che contro noi non ha mai fatto presa, mentre ciò non può dirsi per la Direzione del Partito.

Ma intanto la Federazione Socialista Napoletana fa seguire a queste sue vanterie la pubblicazione del manifesto che riproduciamo, e che è un capolavoro di sfrontatezza:

Partito Socialista Italiano – Federazione Napoletana

Cittadini!

Nel collegio di Montecalvario sono in lotta da una parte l'avv. Gennaro Marciano, colui che in tutte le lotte cittadine si è trovato contro il Partito Socialista, il difensore di Casale, il difensore delle società assuntrici dei pubblici servizi in tut-

16. *Il partito socialista napoletano si astiene dalla lotta nel IV Collegio*, «Avanti!», n. 308, 5 novembre.

17. Senza approvare tuttavia la candidatura Todeschini: «In merito alla situazione elettorale nel collegio di Montecalvario a Napoli, dopo viva discussione, fu approvato un odg nel quale si augura che il nome di Mario Todeschini debba essere la bandiera del partito in migliori occasioni elettorali e non approva la condotta della Federazione Napoletana che ha votato l'astensione mentre non l'ha fatta seguire da una decisa propaganda contro i candidati della borghesia». *Le elezioni a Napoli*, «Avanti!», n. 312, 9 novembre.

18. *Alla Direzione del Partito*, «La Propaganda», n. 1001, 9-10 novembre.

ti i processi per corruzione e per frode del pubblico denaro; il difensore e consigliere del deputato Cosentino, nella querela a scartamento ridotto contro i socialisti di Benevento: il difensore del «Mattino» e di Eduardo Scarfoglio e il protetto dell'amministrazione comunale cattolica, che ha dilapidato il patrimonio del Comune. D'altra parte, l'avv. Salvatore Girardi, che *sebbene democratico ed anticlericale*, non accetta né può accettare, il programma socialista.

Non essendovi in quel collegio elemento operaio socialista organizzato, una candidatura di partito raccoglierebbe solo voti incerti di equivoci simpatizzanti. Perciò, *in omaggio alla disciplina di partito (!)* ed ai deliberati dell'ultimo congresso, la Federazione Socialista Napoletana ha deliberato di astenersi dalla lotta di Montecalvario e *denuncia all'opinione pubblica* coloro che, a scopi non chiari, hanno abusivamente usato del nome del Partito Socialista Italiano.

Napoli 9 novembre 1912

Il comitato direttivo
della Federazione Socialista Napoletana¹⁹

Riproduciamo altresì un commento dell'«Unità» di Firenze alla pubblicazione di un documento massonico di cui faremo cenno più oltre a proposito dell'agitazione contro il *decreto catenaccio*:

Quel documentino getta un po' di luce sugli ottimi rapporti fra parecchi sindacalisti rivoluzionari..., intransigenti di Napoli e la radico-bloccarda Massoneria: rapporti, di cui si videro gli effetti nell'ultima elezione politica del Girardi, ma che non si potevano affermare senza esporsi ad una delle solite smentite, seguite dal solito invito: «Fuori le prove!»²⁰.

L'inchiesta della Direzione del partito

La Direzione del Partito si decise ad inviare a Napoli il segretario Costantino Lazzari, al quale noi prospettammo chiarissimamente la situazione, appoggiando tutte le nostre accuse con testimonianze e documenti inoppugnabili. Come vedremo più oltre, la Direzione del Partito, nonostante che il compagno Lazzari avesse riportato una impressione disastrosa dell'ambiente napoletano, iniziò una serie di trattative con la Federazione, riducendo quella che era una quistione di indirizzo politico ad una questione di procedura, ed ottenendo faticosamente che il nome di *Federazione* fosse cambiato in quello di

19. Il manifesto fu pubblicato sul n. 1001 della «Propaganda» e sul n. 313, 10 novembre, dell'«Avanti!».

20. Si veda nel presente volume (pp. 220-222) *La morte del movimento contro il decreto-catenaccio*.

Unione, perdendosi in simili inezie che lasciavano inalterata l'anormalità politica da noi deplorata. Ma contemporaneamente all'inchiesta Lazzari si maturarono altri importantissimi avvenimenti che citeremo a dimostrazione della ostinata tendenza bloccarda dei socialisti di Napoli.

L'agitazione contro il decreto catenaccio

Nel gennaio 1913 furono improvvisamente inaspriti i dazi del comune di Napoli, e contro tale provvedimento si ridestò, come è noto, una vivissima agitazione popolare. Anche in tale occasione i socialisti di Napoli non seppero seguire una direttiva conforme alle finalità del nostro Partito ed entrarono a far parte di un comitato popolare il quale aveva lo scopo preciso di sfruttare l'agitazione per i fini elettorali della campagna massonico-amministrativa.

Riproduciamo qui l'elenco delle associazioni che erano rappresentate nel famoso comitato di agitazione:

Pro Commercio; Unione Commerciale Umberto I; Partito democratico costituzionale; Associazione generale fra gli impiegati; Associazione del 12° Collegio; Borsa del Lavoro; Unione radicale; Associazione repubblicana; Unione democratica Miano; Camera del lavoro; Società centrale operaia; Gruppo sindacalista; Federazione Socialista; Socialisti Riformisti; Unione commercianti materiale di costruzione; Circolo Ferrer; Circolo Libertà e Giustizia; Rappresentante degli abitanti di Fuorigrotta²¹.

Come si vede ce n'era per tutti i gusti, e vi erano rappresentati «tutti i partiti e tutte le classi».

Riproduciamo anche dal «Roma» il resoconto della riunione nella quale si decise la serrata e lo sciopero generale contemporanei (!):

Si è ampiamente discusso intorno alla protesta e si è deliberato di partecipare al comizio che si terrà a Miano domenica alle ore 11 delegando alcuni componenti del comitato e di proclamare per lunedì prossimo la serrata delle industrie e dei negozi nonché lo sciopero generale operaio a tempo indeterminato e di tenere lunedì stesso un gran comizio in locale da stabilire con un corteo per portare la protesta del Popolo Napoletano al Municipio e alla Prefettura.

Riportiamo poi, in parte, un commento apparso sul «Lavoro», organo della Sezione Socialista di Portici.

L'agitazione è stata mal condotta. Peggio, è stata volontariamente travisata da quell'ibrido *blocco* massonico di cui noi siamo decisi avversari. Siamo risoluti a dire ben chiaro il nostro pensiero.

21. Cfr. *Come si è svolta l'agitazione*, «Il Lavoro», n. 4, 16 febbraio 1913.

Si doveva avere un movimento di *classe*. Bisognava mettersi contro i commercianti, gli industriali e i borghesi che hanno voluto la guerra per le loro speculazioni affaristiche. Bisognava mettersi contro il governo e contro tutti i partiti che lo sostengono. *Chi ha voluto la guerra la paghi*. Questa doveva essere la parola del Partito Socialista al proletariato, in una circostanza così grave.

Invece i socialisti – o almeno quei gruppi di tal nome che figurano nel Comitato d'agitazione insieme all'Associazione Umberto I, ai democratici costituzionali ecc. – non hanno saputo o voluto agire in tal senso e hanno lasciato che i caporioni della "democrazia" facessero il loro gioco elettorale, finito in una grandissima turlupinatura del proletariato che pure così generosamente aveva risposto all'appello e pagato di persona.

Mettiamo le cose a posto. La Massoneria ha visto in questo movimento una buonissima arma per abbattere l'amministrazione clericale. Ed è riuscita a prendere la direzione del movimento.

Quel Comitato, che meriterebbe essere chiamato di antiagitazione, puzza troppo di rappresentanza di logge. Sono noti i legami che uniscono la Massoneria al governo di Giolitti. È noto anche che i massoni napoletani sperano sempre che Giolitti si decida ad appoggiarli nelle elezioni. Dopo l'elezione di Montecalvario sono rimasti entusiasti, perché hanno visto come *lavora* bene la questura in materia elettorale. E se si sono anche convinti che a Napoli non si riesce né deputati né consiglieri comunali se il governo non vuole. Sono due anni che si offrono senza pudore a Giolitti, per indurlo a *tradire* l'idillio intessuto coi clericali. Dopo l'elezione di Girardi credevano di avere nelle mani la vittoria, di ottenere lo scioglimento del Comune. Ma rimasero a bocca asciutta. Quale migliore occasione per tornare alla carica? Bisognava attaccare l'amministrazione e non dispiacere Giolitti: ed ecco che la Massoneria compie spudoratamente il giochetto di travisare tutto il significato e la direttiva politica dell'agitazione. I radicali, che pure hanno dei ministri nel gabinetto, non esitarono a venire a fare i demagoghi. Persino il neo on. Girardi in caccia di *réclame* popolare appare sulle piazze tra la folla. Ma poi hanno avuto paura. Ordine di Giolitti, e i rivoluzionari di un quarto d'ora pensano a calmare tutto, ridiventano i custodi dell'ordine e riescono a smontare la bella e gagliarda indignazione popolare. Ah, questo spettacolo ci ha riempiti di rabbia e di tristezza¹...

Ma c'è qualche cosa che ci meravaglia e ci indigna assai di più. Ed è il contegno dei socialisti. Possibile che non abbiano sentita la posizione politica del partito socialista in questa contingenza?!

Parlano di «interessi collettivi della cittadinanza». Ma è questo un concetto socialista? Ci sono interessi collettivi più forti dell'antagonismo di classe? Ammetterlo significa fare proprio il modo di vedere dei *nazionalisti*. L'interesse della classe operaia era in questo caso evidente. Come è evidente che i socialisti l'hanno tradito.

Il loro frascame di chiacchiere quasi dinamitarde è fumo negli occhi. Sono stati al fianco dei radicali, di quella democrazia complice di Giolitti nella guerra di Tripoli e negli ultimi eccidi proletari. Smettano dunque le arie di tribuni della plebe!²²

22. *Il giochetto elettorale della Massoneria*, pp. 198-200 del presente volume.

L'Agitazione e l'«Avanti!»

L'«Avanti!» dopo aver accolto con entusiasmo le corrispondenze sui primi moti, che sembravano aver carattere veramente rivoluzionario, fu costretto a pubblicare il seguente commento:

L'agitazione anti-fiscale di Napoli, iniziata con una grande protesta di popolo che noi non rimpiangiamo certo di avere illustrata e – se si vuole – gonfiata, va languendo e – lo diciamo dopo aver presa cognizione dei fatti – degenerando.

I sintomi di questa degenerazione sono parecchi e saltano agli occhi quando si legga con una certa attenzione la cronaca dell'agitazione. Solo un energico sforzo dei socialisti napoletani può salvare la situazione. È necessario che essi assumano – senza patti d'alleanza, senza mezzadria di responsabilità con persone che sono agli *antipodi delle nostre concezioni*; la direzione del movimento prima che esso muoia per «consunzione» fra l'indifferenza del pubblico²³.

L'agitazione morì infatti, quando la Massoneria lo credette opportuno. Sull'«Avanti!» noi proseguimmo una polemica dimostrando chiaramente gli errori gravissimi commessi dai socialisti dell'Unione, e ad essa rimandiamo il lettore.

I fatti del 3 febbraio sono stati rievocati nell'Ultimo processo all'«Avanti!» E sono stati forse messi in una luce che non è quella esatta. Come si scrive la storia!²⁴

Ancora un documento massonico

L'«Unità» di Firenze pubblicò un documentino interessante, che riproduciamo perché dimostra quanto abbiamo sostenuto in merito a questa disgraziata agitazione.

A::G::D:: G::A:: D:: U::

MASSONERIA UNIVERSALE – COMUNIONE ITALIANA

Libertà – Uguaglianza – Fratellanza

R... D I FIGLI DI GARIBALDI

Oggetto

Or.: di Napoli g.:m.:
a.: V.:E.:
V.: I Febbraio 1913

Carissimo fr.:

L'amministrazione reazionaria del nostro comune ha inasprito ai danni del popolo il dazio consumo.

I consiglieri della minoranza svolgeranno in giorno imprecisato, ma subito, una mozione contro tale provvedimento.

23. Nota di Mussolini a *L'agitazione contro i dazi a Napoli* (pp. 202-204 del presente vol.).

24. Cfr. «La Propaganda», n. 1028, 10-11 maggio.

L'Off... ha deliberato d'invitare i ffr... ed anche le altre Off-. a prender parte, con manifestazione solenne e dignitosa, alla protesta che la cittadinanza farà, tenendosi al corrente del giorno in cui sarà svolta la mozione per intervenire nella sala del Consiglio comunale ed applaudire la minoranza che alzerà la sua voce di rampogna e di accusa.

Confido, cariss... fr..., sul vostro interessamento.

Col tr. - fr. - . saluto

D'Ord. - . del Ven.-

Il Seg...

f. to B. Giovine

Indirizzo profano: *Prof Dr. Angelo Corsaro, Vico Rotto S. Carlo 7, Napoli.*

La conclusione dell'inchiesta Lazzari

Tornando all'inchiesta Lazzari; la Direzione del Partito votò nella seduta del 6 marzo 1913 il seguente deliberato:

Premesso che la Direzione del Partito nella sua adunanza 8 novembre 1912 ebbe a rilevare che la Federazione Socialista Napoletana aderente al Partito, in occasione della lotta elettorale politica nel IV Collegio (Montecalvario), di fronte alle due candidature borghesi (Marciano moderato e Girardi liberale), deliberò l'astensione, *contraddicendo* così alle disposizioni elettorali deliberate dal Congresso Nazionale, e che tale astensione non fece *sequire* da un'efficace propaganda astensionista, mentre d'altra parte una candidatura socialista Todeschini veniva presentata e sostenuta dal circolo C. Marx composto da elementi fuorusciti dalla sezione del Partito e che tale candidatura venne accolta e trattata dal giornale «La Propaganda» n. 1001, organo di una frazione della detta Federazione, nel modo più spregevole ed ingiurioso;

Ritenuto che tali fatti bastano a dimostrare la necessità e la urgenza di indagare intorno alle cause che hanno determinato nella più grande città d'Italia, tanto ricca di tradizioni rivoluzionarie, simili *deplorable* *contraddittorie* manifestazioni, dannose allo sviluppo della organizzazione e della propaganda socialista, quali sono reclamate nell'ora presente dalla grande maggioranza dei socialisti Italiani; Udita la relazione fatta dal segretario Costantino Lazzari delle indagini compiute sopralluogo nei giorni 26, 27, 28, 29 gennaio pp;

La Direzione del Partito riconosce:

1. che il modo con cui venne organizzata nel 1912 la così detta *Federazione Socialista Napoletana* è affatto anormale e in contraddizione colle chiare e tassative disposizioni dello statuto, tanto è vero che dopo la visita del segretario suddetto i due gruppi (sindacalista e socialista) che la costituiscono deliberarono di addivenire ad una fusione sotto il nome di *Unione Socialista Napoletana*;

2. che colla fusione anzidetta i compagni di Napoli hanno prevenuto il richiamo statutario della direzione per l'organizzazione regolare della loro Sezione di Partito, ma che tale sistemazione non può considerarsi compiuta finché il giornale «La Propaganda» pubblicato da una parte dei soci dell'Unione Socialista Napoletana, porti per distintivo il titolo di «giornale sindacalista» diventando invece

esplicitamente e solamente «organo della Sezione napoletana del Partito Socialista Italiano»;

la Direzione attende che tale condizione sia effettuata per accettare la adesione al Partito della Unione Socialista Napoletana;

e intanto invita i compagni del circolo C. Marx e degli altri nuclei, nonché i compagni dispersi ad entrare nella Sezione così costituita, appena essa, ottemperando a tale disposizione, avrà ottenuto il riconoscimento della Direzione del Partito²⁵.

L'insurrezione de «La Propaganda» – I soliti sistemi

Questo deliberato sollevò un'insurrezione della «Propaganda» che nel numero del 9 marzo 1913 l'attaccò violentemente.

Ecco alcuni brani:

La «Propaganda» prima difendeva la tendenza rivoluzionaria, perché sperava che l'avvento di quella frazione potesse rinnovare il Partito. Ora, dopo la grande disillusione data dall'attuale Direzione, dopo che questa si è dimostrata non solo più riformista dell'altra, ma composta di uomini inetti ed incapaci in massima parte, la «Propaganda» l'ha a più riprese criticata. Che c'entra l'US con la «Propaganda» *che non è organo di Partito*, ma organo di una frazione?

Non c'entra per nulla; ma la Direzione non vuol sentire la nostra voce, e se la piglia con chi crede possa imporsi a noi... La «Soffitta» organo degli attuali direttori del Partito, quando erano in minoranza, fece attacchi violenti e *indecorosi* alla direzione passata.

Ricordiamo che uno degli ultimi numeri della «Soffitta» accusava l'«Avanti!» di attingere la vita a fondi di una società equivoca di capitalisti...

Ora la Direzione dei giovani socialisti, dei Mastracchi e dei Trematore, la direzione *che giustifica i «mancati versamenti»* e le «irregolarità amministrative» dei suoi adepti, non tollera critiche socialiste e vuol mettere il bavaglio alla «Propaganda». Ma la «Propaganda» non tollera bavagli. Non ne volle dai riformisti in altri tempi, non ne soffrirà dai burocrati oggi. Faccia la Direzione quello che crede. Non potrà mai fare che i socialisti non sieno *socialisti* e che i ladri non sieno *ladri*²⁶.

Segue un velenoso articolo a proposito del caso Trematore, in cui si ostenta la solita moralità, sfoggiata solo al momento di raggiungere equivoci fini.

Le decisioni dell'Unione Socialista

La «Propaganda» del 15 dà un amplissimo resoconto dell'assemblea e dedica molte colonne a virulenti attacchi alla Direzione del Partito.

25. «Avanti!», n. 66, 7 marzo. Si vedano *Un po' di storia* (pp. 223-224 del presente volume) e la lettera di Bordiga del 9 marzo pubblicata da R. Marvasi su «Scintilla....».

26. *Alla Direzione del Partito*, n. 1019, 8-9 marzo.

Abbiamo già dato saggi sufficienti del metodo di quel giornale, perciò per brevità ci limitiamo a trascrivere solo l'ordine del giorno votato nell'assemblea del 12 marzo dell'USN:

L'Unione Socialista Napoletana:

Considerando che il deliberato della direzione del partito è una violazione di quella autonomia locale delle sezioni consentita dallo Statuto del PSI;

Considerato che l'«Unione» non può imporre alla redazione de «La Propaganda» di togliere il sottotitolo di «giornale sindacalista» e di regalare il giornale al partito, senza un'aperta violazione dei patti statutari dell'Unione e della più elementare libertà di pensiero;

Considerando che la «Propaganda» non si è mai allontanata dalla tattica e dall'azione del partito;

Considerando che niun fatto nuovo è avvenuto per determinare la direzione a sospendere l'iscrizione dell'Unione al partito, già riconosciuta prima del luglio 1912; Respinge il deliberato della Direzione²⁷.

La capitolazione della Direzione

La Direzione del Partito di fronte a questo scandaloso contegno, invece di andare energicamente fino in fondo, cominciò ad accarezzare i socialisti di Napoli e la «Propaganda», che pure l'avevano frustata a sangue, ed inviò qui Arturo Vella per compire l'opera di riassicurare al Partito le *forze* preziose dell'ex sindacalismo napoletano.

La conclusione fu, messe in tacere tutte le magagne politiche del socialismo di Napoli, l'ordine del giorno che segue, votato nell'assemblea del 2 aprile 1913, presente il Vella, che dichiarò di accettarlo:

L'assemblea dell'US confermando per proprio organo il giornale la «Propaganda»; salvi lasciando gli altri rapporti del giornale con l'US invita il gruppo proprietario del giornale a voler dare al giornale medesimo il sottotitolo di *organo dell'US*, e si augura che la direzione voglia ritenere che con ciò si è ottemperato ai suoi deliberati²⁸.

I rappresentanti del gruppo proprietario della «Propaganda» si riunirono e decisero di accettare quest'ordine del giorno.

Al proposito osserviamo che il giornale la «Propaganda» ha sempre appartenuto al partito socialista, e quest'affermazione di proprietà da parte del famoso gruppo, (che non esiste) è molto discutibile.

In seguito a ciò il "Carlo Marx", che non si era mai preoccupato di titoli né di sotto titoli né tampoco aveva fatto una quistione di anti-

27. *L'Unione Socialista Napoletana contro la degenerazione del PSI*, «La Propaganda», n. 1020, 15-16 marzo. Cfr. anche *Breve commento* (pp. 225-226 del presente volume).

28. «La Propaganda», n. 1023, 5-6 aprile.

socialismo, vedendo totalmente travisata la significazione politica della propria campagna rifiutò ancora di entrare nella sicura previsione che le degenerazioni del socialismo sarebbero continuate²⁹.

È quanto adesso vedremo.

Verso le elezioni generali

L'orientamento dei partiti di una grande città nella lotta amministrativa non può non determinare l'atteggiamento dei partiti stessi nella lotta politica, perciò le elezioni politiche a Napoli furono svolte da parte dei socialisti con una tattica apparentemente intransigente, ma in realtà ispirata soltanto alla lotta contro l'amministrazione clericomoderata, e ad una tacita intesa con le frazioni della democrazia.

Infatti, mentre l'USN aveva assunto impegno col Vella di scendere in lotta in tutti i 12 collegi della città, essa finì col presentare soltanto DUE candidature di iscritti al Partito; quella del Lucci, in sezione Mercato, e del Todeschini, in sezione S. Giuseppe. Questa fu anzi proclamata dalla Sezione di Portici, compresa nella circoscrizione elettorale di quel collegio, mentre l'USN non fece *nulla* in pro della candidatura stessa, tanto che nelle sezioni di città Todeschini non prese neanche *un voto*. Inoltre si appoggiarono le candidature *indipendenti* Ciccotti, Altobelli e Labriola.

Nessuna candidatura fu presentata contro i deputati uscenti fautori del blocco, Girardi, Angiulli e Gargiulo.

Ed infine l'USN nell'assemblea del 20 agosto 1913 respinse a grande maggioranza la proposta di scendere in lotta in tutti i collegi³⁰.

Le prove del blocco politico

È da notare che in un'intervista posteriore alle elezioni l'On. Altobelli asserì che se si fossero poste 12 candidature socialiste nei 12 col-

29. «Il Circolo Socialista Rivoluzionario "Carlo Marx" ci comunica di aver votato, sere fa, un ordine del giorno che, dopo aver considerata la situazione del Partito a Napoli, non ancora liberato dalle tendenze bloccarde e massoniche, delibera di non entrare a far parte della locale Unione Socialista finché questa, nella sua maggioranza, non sia ritornata sulla sincera inflessibile direttiva rivoluzionaria e intransigente. E tale deliberazione a noi pare un documento di coerenza, che merita lode». Da *Il movimento socialista napoletano*, «Scintilla...», n. 358, ¹⁰ maggio.

30. *Movimento elettorale*, «La Propaganda», n. 1043, 23-24 agosto. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 51-52.

leggi della città, esse sarebbero tutte risultate³¹. Noi non siamo di questo parere, riteniamo però che si potevano e si dovevano porre le candidature, prescindendo dal risultato, come dall'influenza che un simile atteggiamento avrebbe potuto avere sulle probabilità di riuscita nei collegi sui quali si contava.

Ripetiamo che la lotta si svolse su di una piattaforma non socialista; infatti il «Roma», organo della democrazia napoletana, fece proprie le candidature socialiste e le sostenne strenuamente, pubblicando anzi una serie di articoli intesi a dimostrare che il socialismo dei candidati di Napoli non poteva far paura agli uomini d'ordine e non era in contrasto con la monarchia e con le istituzioni, delle quali il «Roma» era stato sempre fautore. Il giornale insisteva sul significato *locale* della lotta e sulla epurazione amministrativa che gli elettori di Napoli avrebbero imposto, affermandosi su tutti i candidati democratici e socialisti.

I socialisti, pur avendo a loro disposizione un giornale, non smentirono mai queste gravissime asserzioni *quotidiane* del «Roma».

Frattanto la *Borsa del Lavoro* appoggiò ufficialmente la candidatura del repubblicano Somma e quella del *destro* Palomba a S. Lorenzo (l'espulso nel 1902 dal partito per le sue combinazioni elettorali), mentre alcune leghe aderenti si schieravano per candidati ancora più lontani dal colore socialista, come Girardi e Porzio. Nei comizi per i candidati suddetti parlavano anche dei soci dell'Unione Socialista Napoletana. La «Propaganda» nel n. 1057 pubblicava:

Dalla *Borsa del Lavoro* riceviamo: La Commissione Esecutiva, a nome di tutti gli operai iscritti, invia un saluto ed un ringraziamento al vecchio ed onesto giornale «Roma» per la splendida campagna elettorale sostenuta a favore dei candidati socialisti proclamati dalla Borsa del Lavoro³².

Una promessa non mantenuta!

Nell'«Avanti!» del 12 ottobre la direzione del Partito pubblicava quanto segue:

Per Napoli il segretariato deve constatare con vivo rammarico l'esagerato spirito localistico che toglie alle lotte che colà si combattono il carattere e la serietà che dovrebbero avere (l'episodio Labriola valga per tutti): vani sono stati i *richiami del segretariato presso quei compagni ed è perciò che doverosamente separa -*

31. S. Fasulo, *La futura azione socialista nella Camera e nel paese. Nostra intervista con l'on. Carlo Altobelli*, «Avanti!», n. 314, 11 novembre.

32. *La Borsa del Lavoro per il «Roma»*, «La Propaganda», n. 1057, 15-16 novembre.

mo ogni responsabilità del Partito per quanto colà avviene, ed a periodo elettorale chiuso provvederemo decisamente per l'avvenire..³³.

Dopo le così dette vittorie del socialismo napoletano la Direzione del Partito, nonostante l'anormalità del fatto che *su 4 deputati, 3 erano «indipendenti»*, non ha più mantenuta la parola.

Il caso Labriola

Su questo saremo bravissimi, perché ha avuto un'eco molto ampia in Italia. Ricordiamo solo che l'8 settembre al Teatro Bellini, Labriola esponeva il suo programma comprendente l'adesione alla impresa libica³⁴ Il 23 settembre l'«Avanti!» recava un articolo di Costantino Lazzari dal titolo: *Un'altra involuzione*, che confutava ampiamente il discorso suaccennato.

Ebbene, malgrado ciò, dopo le elezioni di primo scrutinio la direzione del Partito riunita il 29 ottobre decideva di appoggiare nel ballottaggio il Labriola, trascinatavi dall'avv. Silvano Fasulo, *leader* dei socialisti così detti intransigenti della UN³⁵.

Dopo il famoso recente discorso libico³⁶ tenuto alla Camera dall'irrequieto professore napoletano tutti hanno mostrato di scandalizzarsi, mentre noi già da molti mesi avevamo formalmente diffidato la Direzione del Partito a non commettere quella *imperdonabile sciocchezza*.

Dopo le elezioni

Nelle corrispondenze all'«Avanti!», come di consueto, le elezioni furono prospettate come un trionfo intransigente. Ma l'«Avanti!» dovette prendersi questa risposta del «Monsignor Perrelli» di Napoli del 30 agosto 1913.

È venuta la rivolta. E non s'è badato gran che al colore dei trombettieri, purché essi, montati su d'una sedia, avessero gridato corna ai clericali del Municipio. S'è inalberata insomma, vittoriosamente, la bandiera della rivolta amministrativa attraverso la prima lotta politica cui il popolo ha avuto l'agio di partecipare. Tutto questo il furbo Rodinò l'ha inteso; ma è bene l'intenda anche l'«Avanti!»...

33. «Avanti!», n. 283, 12 ottobre. Il comunicato è firmato da Lazzari.

34. *Per la riscossa di Napoli e per il socialismo. Discorso del prof Labriola agli elettori di Stella*, «La Propaganda», n. 1046, 13-14 settembre.

35. Si veda la delibera *Pei ballottaggi*, «Avanti», n. 301, 30 ottobre, e l'articolo di fondo *In tema di ballottaggi*, del giorno successivo, attribuibile a Mussolini.

36. Quello del 12 febbraio 1914, pubblicato sul «Roma», n. 52, 21-22 febbraio.

Ed il confusionismo socialista seguita... Togliamo, al proposito, dalla «Propaganda» del 23-11:

Il gruppo parlamentare socialista napoletano ed i delegati dell'Unione Socialista nei di 20 e 21 corr. hanno iniziata la discussione degli importanti problemi politici ed amministrativi riguardanti specialmente la città di Napoli. E la discussione continuerà dopo la riapertura della Camera.

Gli onorevoli Altobelli, Ciccotti e Labriola, Lucci e Sandulli hanno dichiarato: *che esplicheranno un'azione politica ed amministrativa di accordo con l'Unione Socialista nap., la Borsa del Lavoro e la redazione de «La Propaganda».*

Nei rapporti del partito ufficiali, gli onorevoli Altobelli, Ciccotti e Labriola han dichiarato: *«Siamo dolenti di non poter corrispondere al desiderio dell'Unione socialista napoletana, iscrivendoci nel Gruppo socialista parlamentare. Ma ad ognuno di noi pare che, nel presente stato del partito e del paese, spiegando ciascuno secondo il proprio rispettivo indirizzo un'azione possibilmente coordinata a quella del gruppo parlamentare socialista, faremo cosa meglio rispondente alle nostre finalità politiche e quindi alla causa del proletariato. Ci ripromettiamo di essere in ogni modo concordi anche con Lucci e Sandulli in tutto quanto concerne Napoli e il Mezzogiorno d'Italia, le cui condizioni e i cui problemi non sempre richiamano la dovuta attenzione, né suscitano il desiderabile interesse del Partito ufficiale, e si potranno giovare così della nostra azione più libera e della posizione indipendente».* I professori Lucci e Sandulli che si trovano già nell'organizzazione ufficiale del Partito, dichiararono che: *«s'iscriveranno al gruppo parlamentare pur intendendo d'aver libertà di azione per tutto ciò che si riferisce alle quistioni riguardanti Napoli ed il Mezzogiorno per le quali si uniranno agli altri eletti, Ciccotti, Altobelli e Labriola»*³⁷.

NdR – *Siamo ben lieti* d'annunziare che, nel massimo buono accordo fra tutti i socialisti napoletani, s'inizia un lavoro speciale a pro della città di Napoli. Fugata ogni dissidenza ormai i socialisti si sono stretti in un *fascio* per combattere altre e più proficue battaglie. Vogliamo sperare, però, che anche gli onorevoli Ciccotti, Altobelli e Labriola non tarderanno ad entrare nel partito e nel Gruppo Parlamentare, per aumentare, con quella unità d'indirizzo, nella lotta contro la borghesia.

Una tale situazione non preoccupa il partito socialista?

La Massoneria detta legge. Ancora e sempre il blocco

E veniamo agli avvenimenti più recenti ed alla prova del fuoco: la tattica per la prossima lotta amministrativa. La situazione politica della città, la posizione numerica dei partiti, ogni considerazione di opportunità, oltre le ragioni ideali, consiglierebbero l'intransigenza. Eppure dopo tante vanterie, dopo aver smentita sulla «Propaganda» la

37. *Notizie di partito.* «La Propaganda», n. 1058, 22-23 novembre.

sopravvivenza del blocco del 1910, è ancora al popolarismo che si ritorna nel 1914!

La Massoneria è all'opera instancabile. Ed il «Roma» parla chiaro e detta legge:

Più che di principii, è stata una battaglia d'interessi collettivi. Più che di colore, è una scelta di uomini. Chi può immaginare Altobelli così gonzo da credere che debba il suo plebiscito all'Avvocata unicamente ai fautori di Carlo Marx? Lo stesso vale per Labriola e per Lucci. E non intendono costoro che se alla Camera non svolgono sollecitamente ed efficacemente un'opera energica di rivendicazione e di riparazione: se non pretendono, a gran voce, articolo per articolo, che la legge per Napoli non resti una turlupinatura, sempre; – non varranno tutte le bandieruole e le pezuole rosse a salvarli, individualmente? Questo e non altro è il mandato che Napoli ha affidato ad Altobelli, a Labriola a Lucci e Ciccotti.

Gli antichi compari, camuffati da neo-nazionalisti, sbraitano di pericoli rossi, di ubriacatura socialista. Sono in mala fede. Lo fanno questo per abbacinare le allodole. Non hanno altro mezzo per tirare l'acqua al proprio mulino? Pagherebbero un mondo costoro, se la città si ubbriacasse davvero.

Ma né Lucci né Altobelli, né Labriola sono così ingenui da fare il gioco dei consorti di palazzo San Giacomo. Come i clerico-moderati si son dovuti dimettere per le elezioni di Labriola, di Altobelli, di Lucci, così *costoro dovrebbero logicamente, dimettere di qui ad otto mesi se – poniamo – nelle venture elezioni generali amministrative una lista tutta rossa, fiammante, di un bel carminio vivo, non ottenesse, come non otterrebbe amministrativamente a Napoli, un suffragio unanime ed espressivo*. Non ci consta, in verità, finora che il nostro amico Altobelli sia avvezzo ad alzare il gomito. Labriola e Lucci poi sono addirittura astemi.

Le venture elezioni locali, amministrative, si devono fare a base di interessi locali, amministrativi: a base di programmi economici.

Devono, insomma essere il coronamento indispensabile, il corollario dello scopo unico per cui i socialisti Lucci, Altobelli, Labriola sono stati inviati alla Camera. L'opera dei deputati a Montecitorio deve essere spalleggiata da quella del Comune. Bisogna vincere per Napoli, per il solo interesse economico di Napoli: trascurata, barattata, danneggiata in un decennio dal servilismo delcarrettiano.

Ed a questo programma di rivendicazione pratica e di bene per la città devono e possono aderire i migliori *uomini nostri, liberali, democratici, radicali ed anche socialisti, o partiti affini, industriali e commercianti autentici*³⁸.

È il minestrone bloccardo, imposto dall'organo della democrazia massonica!

La delibera bloccarda

L'USN discute a lungo sulla tattica amministrativa, ed alla discussione presenziano e prendono parte anche i deputati non iscritti al par-

38. *Clericali, democratici, nazionalisti e socialisti*, «Roma», n. 310, 9 novembre.

tito. Sandulli, Lucci, Altobelli, Labriola sostengono a spada tratta l'accordo con la democrazia e viene infine approvato il seguente odg di Labriola:

L'assemblea udita la discussione, stabilisce di entrare in rapporto con le frazioni democratiche della città, allo scopo di formare con esse una lista di maggioranza, su di un preciso programma che le ulteriori assemblee fisseranno³⁹.

Analoga decisione venne presa dal Consiglio Generale delle Leghe della Borsa del Lavoro (con un sol voto di maggioranza).

Il «Roma» del 3-2 esulta, e dice, alludendo agli avversari del blocco:

La maggioranza bloccarda – dicono – se pure riuscirà a formarsi, sarà un'accolta di cani e di gatti. Noi vogliamo augurarci che anche questa volta restino delusi, così come lo furono nelle passate elezioni politiche, così come lo sono stati con la approvazione dell'ordine del giorno Labriola nell'adunanza di domenica⁴⁰.

E si noti che il blocco del 1914 è molto più esteso di quello del 1910, basti dire che ne fanno parte i democratici (i casalini del 1900!) e la famigerata associazione per gli interessi del XII collegio (quella che insieme al «Mattino» organizzò le serrate contro le agitazioni operaie e sostenne le pretese degli albergatori e simili porcherie).

Il solito giochetto

Col giochetto che abbiamo già molte volte mostrato l'USN ha tentato di far credere che i suoi impegni siano subordinati alle imminenti decisioni del congresso di Ancona. In una serie di tumultuose assemblee tenute si sono votati ordini del giorno contraddittori, dei quali erano comunicati all'«Avanti!» solo quelli improntati alla disciplina, mentre si tacevano i mille impegni e le riunioni più o meno private alle quali accedevano soci attivi della Unione.

Basti, a prova di ciò l'odg del comitato esecutivo dell'Unione, apparso sulla «Propaganda» del 19 Apr.:

Il Comitato Esecutivo, ad evitare possibili equivoci, crede opportuno di ricordare ai soci che, a norma dello statuto, le designazioni o proclamazioni a candidati al Consiglio comunale e provinciale di compagni iscritti all'Unione Socialista debbono essere fatte esclusivamente dall'assemblea di questa; epperò violerebbe la disciplina del partito quel socio che in qualsiasi modo o maniera accettasse

39. «La Propaganda», n. 1069, 7-8 febbraio.

40. *Il blocco. La riunione dei consigli delle leghe alla Borsa del Lavoro*, «Roma», n. 34, 3 febbraio.

designazioni o proclamazioni fatte da altra organizzazione che non fosse l'Unione Socialista Napoletana.

E per quanto riflette le corrispondenze dell'«Avanti!» vogliamo anche notare e deplorare che mentre è stato comunicato al giornale un deliberato antimassonico dell'Unione, con un titolo ampolloso e vistoso, non si è poi fatto sapere che il deliberato stesso venne rimangiato in una seduta successiva. E dopo l'incidente Labriola si carpì un troppo benevolo commento sull'«Avanti!» telefonandogli che nel comizio del 14 Feb. gli oratori della Unione Socialista avevano attaccato il deputato di Stella, *ciò che era una menzogna*, poiché solo noi parliamo del discorso libico dell'onorevole⁴¹.

In pieno caos

Mentre a Napoli c'è un vero caos, tanto che soci e componenti la CE dell'Unione stessa sono costretti a dichiararlo sulla «Propaganda» all'ultimora apprendiamo che la Direzione del Partito ha *risolto soddisfacentemente* la questione di Napoli! Come?!

Tirando le somme: la tattica bloccarda è disastrosa pel Partito Socialista

L'esposizione da noi fatta della quistione napoletana è stata forse un po' lunga, ma non poteva non essere documentale, trattandosi di formulare accuse precise. Ripetiamo che il nostro scopo va oltre una meschina divergenza locale, ed acquista un significato generale, che interessa la tattica del Partito in quelle regioni ove non sono sufficientemente sviluppate le condizioni dell'economia borghese capitalista. Abbiamo parlato di Napoli perché l'anormale situazione della città influisce in modo disastroso su tutta l'azione socialista nelle provincie, ma potremmo citare moltissimi altri esempi di centri minori, dai quali risulta che la tattica bloccarda ha rovinato ed intralciato lo sviluppo del nostro Partito.

Veniamo ora alla questione di massima. In molti scritti dei capi del socialismo meridionale si predica un'azione «intesa a strappare quelle riforme primordiali, che sono il presupposto di ogni elevazione delle masse popolari a coscienza di classe» (riportiamo la frase della

41. Napoli. Una manifestazione contro l'on. Labriola, «Avanti!», n. 47, 16 febbraio. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, p. 73.

relazione Lucci al Congresso⁴²): Si tratterebbe dunque, della necessità di un'azione *preliminare* alla vera propaganda socialista ed all'affermarsi della lotta di classe. Secondo questa teoria facilona lo stadio che ora attraversa il Sud si sarebbe già determinato nel rimanente d'Italia, negli ultimi anni nei quali il socialismo si adattò alla tattica bloccarda. Nel Sud o nel Nord, quali che siano le condizioni dell' ambiente sociale, questo periodo di blocchismo va invece solo interpretato come una degenerazione pericolosa del socialismo, e non mai come una fase necessaria dello sviluppo di esso. L'ultimo periodo di blocchi nell'alta Italia ha avuto risultati disastrosi per il partito socialista, che se ne è ritratto in tempo non senza risentirne molte e gravi conseguenze. È dunque enorme che si voglia quasi imporre al socialismo di attraversare un uguale cimento nell'Italia meridionale. D'altra parte, l'epoca storica nella quale i postulati politici ed economici del proletariato potevano per avventura coincidere con quelli delle frazioni più avanzate della borghesia, è passata da molto tempo. Le libertà politiche che il regime borghese concede sono le stesse in tutta la Nazione, e se nel Nord esse sono meno facilmente infrante, ciò si deve appunto alla posizione di classe che ha assunto nel campo politico il proletariato, e non affatto all'opera della democrazia, che negli ultimi avvenimenti politici ha dimostrato la più completa impotenza a fronteggiare i tentativi di reazione con altri mezzi che non siano le chiacchiere e la retorica.

L'effetto dei blocchi dal punto di vista "pratico"

Le considerazioni che precedono, e le altre che potremmo aggiungere per meglio sviluppare il nostro concetto, sono solitamente combattute con la disinvolta scappatoia di chi, facendosi forte della sua esperienza pratica, irride alla *teoria*. Consideriamo, dunque, l'effetto pratico dei blocchi nel Mezzogiorno d'Italia. Che esso sia disastrosissimo per la compagine del Partito, lo dimostrarono a sufficienza i fatti svoltisi a Napoli e da noi ampiamente documentati. Ma noiosterremo qualche cosa di più: neanche la soluzione dalle famose quistioni pratiche sulle quali si imbastiscono certi minestroni elettorali non è quasi mai raggiunta da essi. Lo scopo e l'effetto non confessato dei blocchi è in realtà l'ingordigia di potere delle opposizioni borghesi le quali per nulla diverse dai partiti che sono insediati nelle ammini-

42. A. Lucci-C. Ratti, *La tattica per le elezioni amministrative*, «Avanti!», n. 103, 14 aprile.

strazioni comunali si atteggiano a democratiche per carpire il favore popolare. In genere i *blocchi* non rappresentano la somma delle energie di partiti affini su di un programma comune – ad esempio, l'anticlericalismo – ma piuttosto *una contemporanea rinunzia di tutti alla propria fisionomia ed alla dignità politica* per concentrarsi su di un programma opportunistico e soppiantare sul terreno elettorale un individuo od un gruppo invisio a tutti gli elementi del blocco, adottando a tale scopo tutti i mezzi che vi si possono prestare, anche se esulino dal campo di un comune preteso metodo democratico od epuratore. È così che tutte le campagne *morali* finiscono – non è gioco di parole – col trionfo *dell'immoralità*. È così ad esempio che i deputati arrivati alla vittoria con programma di lotta *contro le consorterie amministrative*, si appoggiano all'indomani su di esse, trovando più comodo l'accordo con i forti che detengono il potere che la demolizione della tirannia di questi in favore degli oppressi. È così che si impostano le agitazioni, anziché su programmi politici, su particolari quistioni locali ed amministrative, che i famosi sostenitori della praticità svolgono di frequente con la più incosciente incompetenza tecnica pur di pervenire alle loro finalità elettorali. Osserviamo ancora che il problema della *moralizzazione* del Mezzogiorno non si risolverà mai attraverso i blocchi e le campagne morali, perché esso è soprattutto *problema di differenziazione di classi e di partiti*.

Se la tesi della transigenza può rivestire un aspetto logico laddove l'unità politica di ciascun partito non è una vana parola, essa diventa addirittura una aberrazione, laddove, come nel Mezzogiorno d'Italia, non esistono partiti ben definiti, dove la propaganda socialista è al suo inizio e deve combattere continuamente con l'immaturità del proletariato, il quale nella sua ingenuità non sa né può intendere contatti politici che non siano coincidenze di idealità e di programmi.

Per l'intransigenza e la sincerità politica

Noi concludiamo esortando i congressisti di Ancona, nell'interesse del movimento socialista meridionale, a prendere in considerazione quanto abbiamo dimostrato, coll'accettare i principali postulati che, a modo di conclusione, qui appresso esponiamo.

1. Risoluzione definitiva della situazione del Partito a Napoli che può conseguirsi solo dando mandato alla Direzione del Partito di sciogliere l'Unione Socialista Napoletana, per ricostituirla quindi sulla base del programma e dello statuto del Partito Socialista.

2. *Negazione di qualunque autonomia locale nella tattica amministrativa, anche limitatissima, richiesta sotto il pretesto di particolari condizioni locali, e che in realtà andrebbe a sancire il fatto compiuto di tutto un sistema di impegni presi in qualche località antecedentemente al congresso.*

3. *Recisa affermazione della incompatibilità tra massoneria e socialismo, anche in rapporto al fatto constatato che l'inquinamento massonico ha avvelenato nel suo sorgere, non sterile di vere speranze, il movimento socialista di gran parte del Mezzogiorno.*

XIV Congresso Nazionale del PSI
Ancona
26-29 aprile 1914

[Sulla relazione politica della Direzione e sul socialismo meridionale]*

I.

Compagni! Abbiate la compiacenza di essere obiettivi: noi siamo dolentissimi di doverci soffermare su un fatto incidentale. La relazione della Direzione del partito¹, che nel suo significato politico ci trova perfettamente concordi, vorremmo che nella parte che ha come organismo centrale del partito, esplicasse una azione più energica in queste famose vertenze in quanto che noi assistiamo all'influenza che certi fenomeni locali esercitano sul movimento socialista di tutta una regione. Un'ampia documentazione di questo fatto dinanzi al congresso noi la trovammo opportuna, ed abbiamo redatto un opuscolo che invito a leggere, che è semplicemente una serie di documenti e di evidenti verità affermate sotto la responsabilità nostra, dei firmatari dell'opuscolo stesso².

Io concluderò quanto ha detto il compagno Bianchi con la presentazione di un ordine del giorno³. A voi socialisti italiani, sono forse noti i fenomeni di Napoli, ma credo che non avrete sempre potuto interpretare giustamente, perché il socialismo napoletano non è stato

* *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, Città di Castello, 1914, pp. 40-41 e 58-59. Dichiarazioni del 26 aprile 1914, prima giornata, seduta pomeridiana. Si veda anche *Note e impressioni*, «Avanti!», 27 aprile 1914.

1. La relazione politica della Direzione, redatta da Lazzari, era stata diffusa in opuscolo e pubblicata anche sull'«Avanti!» del 22 aprile.
2. Cfr. pp. 375-406 del presente volume. L'apparizione dell'opuscolo fu annunciata dalla stampa quotidiana di Napoli come «una bomba accesa in pieno congresso» (*Il Congresso di Ancona e il blocco*, «Roma», n. 114, 25 aprile). Ripetendo poi che a Napoli non vi erano altre soluzioni – o il blocco o il caos – il foglio democratico, dopo aver accusato il circolo "C. Marx" di fare il gioco dei preti, ironizzava sull'ipotesi di una lista di maggioranza socialista, lasciando immaginare ai lettori gli atti di una giunta municipale costituita da Bordiga, da Enrichetta Giannelli e dagli altri soci del circolo (*Le conseguenze del Congresso di Ancona. I socialisti puri a Napoli*, n. 123, 5 maggio). Per le reazioni furibonde della «Propaganda» si vedano *Le sette vacche del faraone*, n. 1080, 25-26 aprile, e *Cricco e Crocco*, n. successivo, come pure l'odg dell'USN sul n. 1081, 1° maggio.
3. L'intervento di Mario Bianchi si trova alle pp. 37-39 del *Resoconto stenografico...* L'ordine del giorno si trova nella parte conclusiva dell'opuscolo sopraccitato.

mai presentato sotto una luce esatta. Se noi avessimo avuto a che fare coi riformisti li avremmo affrontati e combattuti nel seno del partito, ma a Napoli si sono volute sfruttare eredità e tradizioni rivoluzionarie di un così detto sindacalismo (*applausi*).

Noi dovremo dunque rompere questo equivoco, imporlo all'attenzione del Congresso, una volta che la Direzione del partito – ed avrà avuto forse le sue ragioni – ci ha dichiarato che i suoi poteri non andavano oltre la questione di forma e tutto ciò che ha potuto fare la direzione per questa questione di Napoli è stato di fare sì che il giornale «La Propaganda» si chiamasse socialista, anziché sindacalista; questione questa che non interessava, perché non facevamo una questione antisindacalista, ma una questione di intransigenza contro la creazione di tendenze bloccarde. Una volta che la Direzione ha detto di non potere andare più oltre, il Congresso l'autorizzi ad andare a fondo alla questione. Questo è quello che noi domandiamo.

Per la questione che riguarda il Mezzogiorno, per la questione che riguarda l'influenza massonica, come ben osservate compagni, noi ci riserviamo di svolgerla nel comma dell'ordine del giorno apposito e crediamo di portarvi qualche non indifferente elemento di giudizio specialmente su certe incompatibilità che sono state da noi sostenute. Noi contiamo dimostrarvi che la tattica del partito nel Mezzogiorno d'Italia non fu e deve essere diversa da quella che essa deve talvolta giustamente essere⁴. Voi dite che non è il momento di sfiorare questa questione. Per richiamare però la vostra attenzione sulla situazione napoletana, ricordatevi che a Napoli, centro urbano il più popoloso della nazione, è illogico che abbia forze così esigue. Noi vi invitiamo ad accettare il nostro punto di vista dando ampio mandato alla nuova direzione per risolvere una questione che è una vergogna del socialismo italiano (*applausi*).

Per un fatto personale... (*rumori vivissimi, grida di «basta, basta»*).
Togliamo il carattere personale. Ricordo che nella loro legittima impazienza i congressi molte volte eliminano le superfluità, qualche volta soffocano le giuste questioni. Io non voglio rispondere sul ter-

4. La frase è così nell'originale.

reno sul quale si è replicato a quanto abbiamo detto noi sulla vita del movimento socialista napoletano. Abbiamo l'illusione di rispondere direttamente vantando benemerienze passate e quindi non ho che da riportarmi a quanto ha fatto di buono il circolo "Carlo Marx". Il deputato Sandulli⁵ è venuto qui ad attaccarci (*Interruzioni, voci di «basta, basta»*). Rilevo soltanto questo: che noi in questa lotta facciamo sempre il nostro dovere di socialisti, come nella recente agitazione dei tramvieri. Invito i compagni a dare la loro votazione all'ordine del giorno che è presso la presidenza.

5. L'intervento di Sandulli è alle pp. 44-45 del *Resoconto stenografico...*, cit.

La tattica del partito nelle elezioni amministrative*

La questione della tattica generale del nostro partito nelle elezioni amministrative, dal punto di vista della tendenza intransigente, potrà essere svolta da altri compagni. Specialmente se Benito Mussolini vorrà venire a questa tribuna, egli potrà svolgere il punto di vista essenzialmente rivoluzionario secondo il quale la nostra frazione può dare una valutazione moderna alla conquista dei comuni da parte delle organizzazioni politiche proletarie¹.

Ma se voi mi concedete un momento di attenzione, io sosterrò la tesi dell'intransigenza appunto in rapporto a *quelle condizioni speciali* del Mezzogiorno, che sono invocate dal relatore favorevole all'autonomia² come la motivazione essenziale e principale, che dovrebbe indurre il congresso a lasciare una finestra aperta alla conclusione di accordi con la democrazia. Credo che questa questione abbia una certa importanza che potrà modestamente darvi alcuni elementi di giudizio, per far sì che se da questo congresso uscirà un voto di intransigenza, come è ormai sicuro, non possa essere dalla stampa borghese, che ha interesse ad accreditarne la leggenda dei due socialismi: un socialismo del Nord ed uno del Sud, scioccamente interpretato come una sopraffazione agli interessi della regione meridionale. Io voglio dimostrarvi che gli interessi del Mezzogiorno saranno ottimamente salvaguardati dal partito socialista se questo desidera di affrontare le prossime battaglie elettorali con una tattica di assoluta intransigenza (*bravo*).

* Discorso alla V seduta, 28 aprile 1914. *Resoconto stenografico...*, cit., pp. 171-177.

1. Con un'improvvisa svolta nel corso del dibattito pregressuale della sezione milanese Mussolini si era dichiarato «municipalista convinto», nel senso di voler fare dei comuni socialisti un baluardo contro la crescente invadenza dello Stato accentratore (idea ripresa da Bordiga nella parte finale del discorso). Cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, Firenze, VI, 1953, pp. 114-115. Si veda anche De Felice, *op. cit.*, p. 183-184.
2. Cioè A. Lucci, il cui testo era stata pubblicato sull'«Avanti!» del 14 aprile.

Vi risparmierei certamente una trattazione delle questioni sociali riguardanti il Mezzogiorno, che non si possono svolgere in questo congresso. Accenniamo quindi soltanto le considerazioni che si possono trarre dalle condizioni speciali del Mezzogiorno messe in rapporto alla tattica del partito socialista. Nessuno di noi si sogna di negare che sia incerta la differenziazione delle classi sociali del mezzogiorno: se la borghesia in Italia si trova in una fase di sviluppo storicamente arretrata, particolarmente nel Sud essa non ha compiuto la sua evoluzione: per conseguenza non abbiamo un proletariato nel senso marxistico della parola. Vediamo però quale influenza debba avere tutto questo sulla tattica del partito socialista.

Se la borghesia nel Meridionale non si è socialmente sviluppata, politicamente però essa ha raggiunto le sue conquiste di classe quasi contemporaneamente alla borghesia del resto d'Italia, avendo insieme con questa ottenuto il regime democratico, che è il regime politico della classe borghese. Analogamente se considerando lo sviluppo del proletariato come classe, o magari anche quello delle sue organizzazioni economiche, si può spiegare una tattica in certo modo accomodante che risenta direttamente l'influenza delle condizioni sociali; quando però si venga a parlare dell'atteggiamento del partito socialista, esponente politico del proletariato, la cosa è ben diversa.

L'influenza delle condizioni economiche dei lavoratori sull'indirizzo politico del partito, non è come vorrebbe il marxismo dell'on. Treves, così immediata e meccanica da togliere al partito socialista quel carattere di reazione sulle condizioni sociali e di sprone allo sviluppo della classe, che il marxismo stesso riconosce nella sua duplice concezione dei fatti sociali.

Il partito socialista non può arrestarsi dinnanzi al cadavere di una borghesia impotente che si ferma inerte attraverso alla nostra strada. Il partito socialista ha finalità e direttive precise dal momento in cui esso sorge fino al suo trionfo finale, senza di che mancherebbe la sua ragione d'essere.

Se il mancato sviluppo quantitativo, numerico, può essere in realtà in relazione con la arretrata formazione della classe proletaria, l'atteggiamento politico del nostro partito però, per il trionfo della nostra ideologia rivoluzionaria, deve avere carattere di continuità necessaria senza di che ci condanneremmo all'impotenza (*applausi*).

Passeremo subito a svolgere la nostra tesi dal punto di vista più pratico e specifico: il risultato che potrebbero avere i blocchi nel Mezzogiorno d'Italia. Permettete però che io vi faccia considerare da

un punto di vista ancora generale, come la questione del Mezzogiorno interessi tutto il partito socialista, perché è appunto sulla incoscienza politica delle masse elettorali del Mezzogiorno che la borghesia capitalistica italiana fonda il suo dominio di classe e la monarchia sabauda trova la sua forza ed il suo appoggio (*applausi*). Se voi quindi udite certe volte parlare troppo delle solite camorre amministrative locali del Mezzogiorno, pensate che l'insieme di queste piccole camorre costituisce la grande camorra dell'affarismo borghese italiano, impersonato dagli agrari nel Sud, dai siderurgici, dagli zuccherieri nel Nord. Per spezzare questa compagine borghese, il partito socialista non può rinunciare alla adozione di una tattica unitaria pel Nord e pel Sud, di una tattica sistematica di lotta contro la borghesia! Il partito socialista ha nel suo processo rivoluzionario un carattere di grande simultaneità. La stessa rivoluzione borghese comincia a svolgersi prima in una qualche nazione, poi si ripercuote nelle altre; ma man mano che il processo storico si svolge diventa contemporanea nelle varie nazioni la fase di questi rivolgimenti sociali. La rivoluzione del '48 ha avuto la sua eco immediata in tutta Europa. La propaganda del partito socialista per l'internazionale proletaria oggi si universalizza sempre più estendendosi in tutto il mondo abitato malgrado la disparità delle condizioni di ambiente; e se noi rinunciassimo a questa simultaneità storica del processo rivoluzionario, avremmo rinunciato alla principale ragione di essere del nostro partito (*applausi*).

Ma vi risparmio le quistioni tecniche perché vi sono altri che meglio di me le tratteranno, ed anche perché a noi che sosteniamo la intransigenza si fa sempre, costantemente, l'accusa di essere dei teorici, di non camminare coi piedi sulla terra. Ebbene, scendiamo sulla terra, se così vi piace, e vedremo quali sono le condizioni pratiche nelle quali si svolgerà l'eventuale politica di accordi con la democrazia nei paesi del Mezzogiorno. La relazione Lucci riflette particolarmente le condizioni della vita di Napoli, ma la possiamo ritenere estesa, per la tesi sostenuta in molte occasioni da Lucci e da altri suoi compagni di tendenza, anche ai comuni del resto del Mezzogiorno. Essa ha come argomento prevalente questo: che bisogna risolvere certe quistioni, ritenute preliminari allo svolgimento della vera lotta di classe sul terreno politico. Ebbene, questo non è esatto: che sul terreno economico della lotta di classe il proletariato meridionale si trovi in condizioni arretrate, possiamo, come abbiamo detto, spiegarcelo non senza rilevare la stranezza del fatto che proprio Lucci ed i suoi amici sono re-

duci dalle illusioni del sindacalismo rivoluzionario che volevano trapiantare proprio in quell'ambiente che dovrebbe ora giustificare secondo loro la transigenza politica, mentre con l'organizzazione economica, proprio il partito politico può reagire nelle condizioni di ambiente e racchiudere in sé l'energia rivoluzionaria del proletariato.

Chiusa questa parentesi, esaminiamo quali sarebbero le conclusioni pratiche di questa transazione che si dovrebbe commettere nel Mezzogiorno. Risoluzione di una questione morale nel Mezzogiorno, essi dicono, poiché laggiù non è rispettato quel minimo di moralità che è quasi presupposto necessario della vita sociale. Errore questo, perché le epurazioni morali non sono effetto della confusione, ma invece della differenziazione delle classi e dei partiti (*benissimo*). La moralità del Mezzogiorno possiamo risolverla solamente accelerando il delinarsi delle classi e, quello che possiamo fare più direttamente, accelerando il delinarsi della posizione politica dei partiti che delle varie classi sono l'esponente. Attraverso altra via non arriveremmo mai. Invertiremmo la nostra propaganda tuonando contro i soli borghesi ladri e disonesti e facendo dimenticare al proletario che esso è quotidianamente vittima di un altro furto ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine.

Esercitando questa propaganda moralista, distinguendo troppo fra il borghese ladro ed il borghese onesto invertiamo questo principio di propaganda che è la base del nostro proselitismo e che nessuna condizione speciale può farci dimenticare: quando si fa la questione morale essa assorbe tutte le altre: essa diventa pregiudiziale, essa ci conduce alla *solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi*, ciò che distrugge o sbiadisce la nostra fisionomia in modo addirittura indegno (*applausi*).

Ma ammettiamo pure che sia possibile sempre questa teoria, fare questo taglio tra i borghesi ladri ed i borghesi onesti del Mezzogiorno, ammettiamo pure che questo taglio lasci da una parte i clericali e dall'altra parte i cosiddetti democratici. È una grande illusione quella che si nutre quando si crede che le maggioranze che possono uscire dai blocchi vadano a fare opera di moralizzazione!

Con questa tattica non si fa che postergare indefinitamente l'affermazione veramente politica del proletariato che può mettere fine a certi disordini di ordine amministrativo. Perché abbiamo l'esperienza dei fatti, signori della tendenza riformista, che c'insegnano come il

proletariato meridionale nei blocchi, sia nella città di Napoli che in altri centri minori, abbia fatto alternativamente il giuoco dei neri e dei rossi, dei rossi e dei neri (*bravo*) i quali quando erano all'opposizione erano moralisti, e denunciavano gli altri che rubavano, ma quando hanno asceso la scala tentatrice del potere sono diventati più ladri degli altri! (*applausi*). Nella città di Napoli, che il deputato Lucci accampa come ragione principale della sua argomentazione, si è fatta la quistione morale nel 1900 contro l'amministrazione democratico-massonica: l'azione morale del socialisti ha determinato lo scioglimento e la caduta di quell'amministrazione, il dissolvimento del partito liberale, la sconfitta della massoneria, ed indirettamente il trionfo del partito cattolico.

Perché ora si dice che i cattolici sono al potere da dieci anni, ci troviamo dinanzi al fatto che i cattolici sono i ladri, gli amministratori disonesti e incapaci ed i ladri di ieri sono i moralisti di oggi: questo è il dietroscena del blocco napoletano (*applausi*).

Oggi dunque il partito socialista di Napoli dovrebbe fare il giuoco di quelli che ha scalzati una volta, agevolando la risalita di quel partito liberale organizzato dalla massoneria che porta le tracce visibilmente dell'eredità di Casale e Sunmnote, mandare questa gente in nome della moralità al potere aggirandosi così in un eterno circolo vizioso. Potrei citarvi piccoli centri del Mezzogiorno ove la manovra è stata fatta, non esagero, cinque e più volte a danno di uomini di destra e di sinistra, verificandosi il fatto che quelli che erano all'opposizione si rivestivano quasi sempre, specialmente nei piccoli paesi, di una veste democratica, perché ormai noi sappiamo che il passaggio da conservatori a democratici è così facile e semplice che basta l'ascensione al potere ed il desiderio della popolarità ad invertire la posizione di queste due tendenze (*bene*).

Ma, si dice, vi sono sul tappeto mille problemi amministrativi. La borghesia meridionale è impotente a risolvere una quantità di quistioni che sono state risolte da tempo dalla borghesia del Nord: tutte questioni di cui si parlerà nella discussione del programma amministrativo che succederà a questa della tattica, come la scuola, i pubblici ser-vizii, l'assistenza pubblica, ecc.

Tutte queste quistioni comunali la borghesia meridionale è del tutto inadatta a risolverle, senza distinzione di partito: i clericali ed i democratici sono precisamente alla stessa altezza in questo. L'amministrazione clerico-moderata di Napoli che ha dato cattiva prova, non ha dato prova peggiore dell'amministrazione liberale-massonica. Con chi dunque allearsi per affrettare la risoluzione di questi problemi

amministrativi? Le soluzioni di essi possono mai essere identiche per il proletario socialista e per il commerciante radicale? No, io lo nego.

Quei problemi sono accettati dalla così detta democrazia del Mezzogiorno solamente per trovare una base di combinazioni elettorali, ma la borghesia stessa, quando col nostro ausilio è andata al potere, si disinteressa apertamente della risoluzione di quei problemi.

Perché il proletariato del Mezzogiorno sente assai meno del proletariato del Nord il bisogno di questi miglioramenti civili delle sue condizioni; ha dei momenti di rivolta contro i cattivi amministratori, ma poi non persevera e si disinteressa anche della soluzione delle quistioni amministrative, non essendo cosciente né organizzato, ciò di cui il partito salito al potere approfitta per abbandonare poi completamente il suo programma pomposo.

Ma in ogni modo possiamo noi adattare le direttive del nostro partito alla sistemazione del cimitero o dei cessi di Roccacannuccia? Il nostro non è un processo paziente di ricostituzione dell'organismo di disfacimento della società attuale, è un processo di demolizione di tutta la organizzazione sociale presente (*applausi*).

I blocchi che mostrano di concentrarsi intorno alle pretese quistioni morali, pratiche o magari anticlericali, sono in genere, specialmente da parte dei partiti della democrazia, costituiti con un unico scopo che non è morale, non politico, non amministrativo: non è positivo, è negativo: buttare giù la amministrazione dei Cai per mandare su l'amministrazione dei Semproni: questo è lo scopo, il carattere profondo, essenziale pel quale si rinuncia a tutte le pregiudiziali pur di riescire coi blocchi dell'Italia del Sud. Se potessi citarvi un paragone vi direi che come la lega di diversi metalli presenta molto spesso una temperatura di fusione inferiore a quella minima dei metalli che entrano nella lega, così la temperatura politica dei blocchi è inferiore alla temperatura politica del partito meno sovversivo che ne fa parte (*applausi*).

Perché quando il socialista, il repubblicano, il radicale hanno rinunciato a certi postulati della propria ideologia per conseguire un successo nel campo elettorale, allora si rinuncia anche al preteso minimo comune denominatore democratico e morale e si cercano anche i voti dei disonesti e dei preti, poiché si vuole soltanto arrivare. Una prova è nella frase con cui si giustificano comunemente i blocchi, dicendo che se non si fanno i blocchi riescono i clericali o i ladri, perché allora si perde la testa, e per evitare il trionfo degli avversari, non si esita ad unirsi con chicchessia, anche con elementi che, come a

Napoli, non danno affidamento alcuno di moralità né di abilità amministrativa.

Per conseguenza noi sosteniamo che se il partito vuole dare opera a rompere la compagine borghese, che avvalendosi della incoscienza politica del popolo meridionale mantiene lo sfruttamento su tutto il proletariato italiano, il partito socialista deve stabilire una tattica unitaria e deve sforzarsi di inquadrare anche le piccole falangi dell'esercito socialista meridionale entro confini precisi di un programma di classe. Se la classe è in formazione, questa non è una buona ragione per cui dovremmo distruggere quella poca che è già formata. Ci dice il relatore che i blocchi si sono fatti nell'alta Italia, in un periodo che il partito socialista ha attraversato recentemente e che i socialisti meridionali domandano di ripetere l'esperimento. Ma perché volere ripetere un esperimento che è riuscito disastroso dovunque è stato fatto? Il periodo dei blocchi non è stata una fase necessaria per lo sviluppo socialista: è stato un movimento di regresso, un fenomeno di degenerazione, non di conquiste proletarie (*applausi*). Il partito socialista lo ha superato, ed i tesori di questa esperienza devono essere applicati a che non si ripetano le stesse conseguenze nel Sud d'Italia. Esse sarebbero anche peggiori, perché dove noi abbiamo partiti ben precisi e definiti come in alcune regioni dell'alta Italia, il blocco presenta pericoli minori, perché l'operaio socialista affianca magari il radicale o il repubblicano, ma non perde di vista la differenza che da quelli lo separa, non compromette la sua coscienza politica; ma dove il socialismo è in formazione, dove l'opera di proselitismo è incompleta, se mandiamo gli operai appena venuti al socialismo a contatto con certa democrazia, abbiamo un effetto molto più disastroso poiché i lavoratori crederanno che socialismo, radicalismo, democrazia, sia tutto una cosa (*applausi*).

In conclusione noi non contestiamo che le condizioni speciali del Mezzogiorno, lo facciano diverso dal resto d'Italia, come non possiamo negare la diversità profonda che c'è ad esempio tra le condizioni della Lombardia e quelle del Lazio, del Piemonte e del Veneto, altrettanto profonde e sentite, ma, senza contestare tutte queste diversità, diciamo che il partito socialista deve affrontare la questione amministrativa con una direttiva unitaria, ed una coscienza politica: noi non dobbiamo prefiggerci di andare a trovare le falle delle sudicie amministrazioni borghesi, ma farci dei comuni socialisti un'arma contro lo Stato capitalista e borghese che ci sfrutta (*applausi*). Questo è il valore che il socialismo deve attribuire alla conquista dei comuni: e d'al-

tra parte anche sul terreno dei problemi pratici, come credo di avere a sufficienza dimostrato, non dimentichiamo che la risoluzione di essi non viene mai raggiunta coi blocchi e rimane quasi sempre nel Mezzogiorno una pura etichetta elettorale. Diamo dunque precisi dettami di coscienza politica e di dirittura elettorale anche alle sezioni del Mezzogiorno d'Italia; notando che ci sono molte sezioni del Mezzogiorno che sono venute qui per sostenere la tesi intransigente, invitiamo quei compagni a saggiare i metodi della lotta di classe, ad andare veramente alla lotta contro tutte le camorre e tutti i partiti, e soprattutto contro la più grande camorra dell'ordinamento capitalista e borghese: ed avremo fatto opera santa, opera socialista nell'interesse del Nord e del Sud, dei lavoratori di tutte le regioni (*bravo*).

Quindi io invito il congresso anche a nome dei miei amici intransigenti del Mezzogiorno, a votare senza scrupoli la tesi intransigente e a ricordare che è anche una illusione quella che si possano affrontare le lotte amministrative a fianco di certa democrazia e si possa poi mantenere la intransigenza politica. No. Questa è una grande falsità. Quando si sono avuti dei contatti, quando si sono creati dei ponti artificiali di comunanza di interessi, questi si ripercuotono sulla lotta politica, e ciò comprometterebbe la posizione e la diversità del nostro partito riconquistata attraverso uno sforzo di coraggiosa reazione a quella tendenza transigente che abbiamo finalmente soffocata. Ed io sono sicuro che il congresso coronerà l'opera di Reggio Emilia e quella compiuta nella seduta di ieri, votando per la intransigenza assoluta e per la lotta di classe nelle elezioni amministrative (*applausi vivissimi*).

[Contro gli armamenti e il militarismo]

La Federazione giovanile aveva predisposto quell'ordine del giorno¹ che è stato letto dal compagno Cianciulli².

È mio criterio che quell'ordine del giorno non deve andare contrapposto a quello dei relatori: va inteso come raccomandazione al partito intero di occuparsi della questione.

Vogliamo poi differenziarci da quel concetto della simultaneità della lotta che dobbiamo dimostrare contro il militarismo a base di chiasso e poco ci importa dell'interesse nostro o di altri. Noi dobbiamo metterci sul terreno della classe. Non è questo il momento di svolgere l'ordine del giorno e ci rimettiamo a quello dei relatori³ restando come raccomandazione questo concetto: di non preoccuparsi delle nazionali condanne.

* Dichiarazione alla VII seduta, 29 aprile 1914. *Resoconto stenografico...*, cit., p. 273.

1. L'odg della FIGS si trova alle pp. 273-274 del protocollo. Fu pubblicato anche dall'«Avanguardia», n. 334, 26 aprile. La riserva di Bordiga è ricordata da Fasulo nel suo libro di memorie, che contiene documenti e osservazioni interessanti sul Congresso di Ancona e sui limiti dell'antimilitarismo socialista a pochi mesi dallo scoppio della guerra (S. Fasulo, *op.cit.*, pp. 206-213). Cfr. M. *Fatica, op. cit.*, pp. 93-97 e 103-104, e L. Cortesi, *op. cit.*, pp. 75-76.
2. Ferdinando Cianciulli, giovane avellinese, autore nel 1915 di un dramma in tre atti dal titolo *Verso la vita*, per il quale Bordiga scrisse una brevissima prefazione.
3. Anche la relazione Treves-Fasulo sul problema degli armamenti e sul Congresso di Vienna, apparsa sull'«Avanti!», n. 91, 1° aprile, fu stampata in opuscolo dalla Direzione del Partito. L'ordine del giorno approvato è alle pp. 276-277 del resoconto (è anche riprodotto in L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1969, pp. 609-610).

[Al quotidiano «Roma»]*

Preg. mo signor Direttore,

nel dare il resoconto del comizio di ieri il suo giornale riporta alcune frasi del signor Oreste Gentile che vorrebbero riguardarmi¹. Sorvolando alle insinuazioni studiatemente campate in aria, rilevo soltanto quanto segue: occupo attualmente un posto nelle ferrovie *ottenuto* come potrei ottenerne qualsiasi altro, senza doverne ringraziare proprio nessuno oltre che me stesso². Non ho creduto parlare nei recenti comizi del personale ferroviario, perché non ero un organizzato né un organizzabile delle associazioni che conducevano l'agitazione. Pur avendo talvolta assistito ai comizi, non potevo esibirmi di mia iniziativa ad esprimere giudizi che, dal mio punto di vista politico, potevano anche implicare critiche alle direttive del movimento nel quale erano in giuoco vitali interessi di classe. Ciò per tagliare subito corto a certe malignazioni che qualificano chi vi ricorre, dopo aver impiegato ogni mezzo per tener lontano il nostro gruppo dai movimenti di classe, allo scopo di insidiare la nostra modestissima ma assidua opera di propaganda. Ad ogni modo sarebbe tempo, anche ammettendo, in via di piacevole ipotesi, che Oreste Gentile sia in paragone alla mia persona addirittura un eroe delle gesta rivoluzionarie, che si ponesse termine a queste vuote esibizioni di vanagloria personale, da parte di chi si arroga la missione di civilizzare ed educare il popolo, ed arriva

* «Il Roma», a. LIII, n. 144, 26 maggio 1914.

1. Cfr. *Il primo grande comizio del blocco popolare alla Galleria Principe di Napoli. L'intervento dei socialisti intransigenti provoca clamorosi incidenti*, «Roma», n. 143, 25 maggio. L'intervento di Oreste Gentile si trova in M. Fatica, *op. cit.*, pp. 194-195. Il libro ricostruisce l'intero episodio. Secondo il «Roma» Bordiga avrebbe dichiarato, tra i tumulti della folla, che i socialisti intransigenti aderivano alla protesta contro la passata amministrazione, ma non al blocco, pur avendo presenti le condizioni speciali di Napoli, sia per una pregiudiziale di classe sia per la presenza all'interno del blocco di elementi legati al giolittismo.

2. M. Fatica, *op. cit.*, p. 109: «Bordiga alla fine del 1913 si era trasferito stabilmente a Napoli, dove prestava servizio presso la direzione compartimentale delle Ferrovie dello Stato in qualità di sottoispettore avventizio della divisione lavoro».

ad accusarci di tradire tale compito, quando rifiutiamo di prestarci a certi maneggi ed a certe combinazioni elettorali. Con preghiera di pubblicare integralmente la presente, la riverisco

Ing. Amadeo Bordiga

Dopo il comizio a Largo Tarsia*

Napoli, 8 giugno 1914

Caro «Socialista»,

Gli incidenti svoltisi nel comizio bloccardo a Tarsia ed il contegno del *presidente* di quel comizio, mi obbligano a sciupare lo spazio, che ti è prezioso, per un fatto personale.

Comincio col notare che il resoconto dato dal «Roma» è inesatto¹ o piuttosto falsato: io e i miei compagni che erano con me fummo aggrediti – da coloro che il giornale chiama *popolo* ma che erano invece i mazzieri del blocco – non già prima che l'Altobelli iniziasse il suo discorso di chiusura, ma dopo che egli ebbe cominciato ad attaccarmi additandomi insistentemente ai suoi seguaci. Reagimmo alla sopraffazione e ci allontanammo solo quando fummo sospinti da un nugolo di carabinieri e di poliziotti, *invitati da un bloccardo per arrestarmi*.

A parte ciò rispondo ora a quanto l'on. Altobelli disse contro di me mentre ero impossibilitato a rispondere ed i clamori mi impedivano di raccogliere tutte le sue parole. Circa un preteso mio disaccordo con i miei compagni del partito socialista ha già messo le cose a posto la nostra sezione². Mi occuperò quindi del resto.

* «Il Socialista», a. I, n. 4, 18 giugno 1914. Lettera firmata.

1. Cfr. *Il terzo grande comizio del blocco popolare al Largo Tarsia. I socialisti intransigenti provocano incidenti e colluttazioni*, «Roma», n. 157, 8-9 giugno.

2. Si veda il resoconto dell'assemblea del 29 maggio delle sezione socialista: «Si ammette pure il compagno Ing. Amadeo Bordiga, il quale ripete all'assemblea quanto ebbe già a dichiarare ai Proviviri, e cioè che egli non ebbe mai a fare contro l'Unione Socialista Napoletana questioni personali, ma solo ebbe a disapprovare l'indirizzo di coloro che mettevano se stessi al di sopra della disciplina e dei deliberati del Partito: costoro sono usciti oramai dal Partito, e per gli attuali compagni [...] egli non ha che parola di stima e fiducia» (a Socialista», n. 2,4 giugno).

Nelle poche parole che mi era stato dato pronunciare³ avevo detto che il partito socialista non è una frazione della democrazia, e che anche le organizzazioni operaie dovrebbero diffidare di questa democrazia, che invoca l'armonia delle classi, e fa la corte alle organizzazioni proletarie – basate sulla lotta di classe – solo per farsi una base elettorale. Questa affermazione di ordine generale non conteneva nessun *sottinteso* che potesse urtare la suscettibilità del deputato Altobelli, ma in ogni modo questi, che pur gode fama di oratore fecondo e dialettico poderoso, non seppe trovare altra risposta a quella ed alle altre mie argomentazioni, per quanto soffocate dalla canea bloc-carda, che un attacco personale violentissimo al quale devo e voglio qui rapidamente replicare.

L'on. Altobelli non mi conosce⁴. Le cose che ha dette contro di me o le ha create per necessità di polemica comiziesca o le ha apprese da qualcuno dei suoi amici, e questo qualcuno gli ha mentito. Mi è indifferente quale delle due inevitabili ipotesi sia la vera. Replico in linea di fatto alle menzogne, seguendo in mancanza di meglio il resoconto *ufficiale* del «Roma».

Scartando le altre insinuazioni riguardanti lo sciopero ferroviario e che non si è osato rimettere in circolazione, l'on. Altobelli ha preso in prestito da uno dei suoi non so se degni caudatari una balordaggine che si riferisce al mio operato nell'agitazione del 3 febbraio.

Anzitutto in quel comizio io non eccitai la folla alla rivolta, anzi deplorai che l'erronea impostazione politica di quella campagna conducesse secondo me ad un inutile sacrificio proletario, ed aggiunsi – ho per fortuna buona memoria – che per quanto rivoluzionario, dovevo affermare che i movimenti veramente rivoluzionari devono essere preceduti da una formazione di una coscienza politica nelle masse. Ma, ciò premesso, è falso che io mi ritirassi dalla piazza dopo il comi-

3. Il discorso di Bordiga è riferito dal «Roma» così: «Noi non veniamo per disturbare ma per discutere. Si è inneggiato troppo alla confusione dei partiti e non so perché non dovrebbe essere tollerata la mia parola in nome di un partito. Il Partito socialista non è una frazione della borghesia. Le organizzazioni operaie sono state combattute dagli Stati democratici. I ministri democratici Sacchi, Credaro, Rava sono peggiori di quelli di Crispi, di Pelloux e di Giolitti per le organizzazioni operaie. Il ministro che conduce la lotta contro le sigariaie è del partito dell'on. Leonardo Bianchi che avrebbe dovuto parlare in questo comizio. Discuteremo il programma del blocco, ma facciamo notare che l'accordo dei partiti si deve raggiungere quando il programma è già formato».

4. Questa seconda parte della lettera è stata riprodotta da M. Fatica, *op. cit.*, pp. 198-199, assieme a lunghi estratti del discorso di Carlo Altobelli.

zio; mi trovai invece, anche se non sotto gli occhi e la protezione degli onorevoli, in violentissimi incidenti nei quali la polizia aggredì a sciabolate i dimostranti e ne ferì qualcuno in modo gravissimo. Negli scioperi poi io e i miei amici ci siamo stati sempre che il bieco politicanti-smo di chi dirige il nostro movimento operaio non ci ha artatamente chiusi fuori. Possono informarne i compagni di Torre Annunziata, di S. Giovanni, di Gragnano. E mentre l'on. Altobelli mi dipingeva come un vigliacco, io avevo lasciato a casa la mia compagna molto gravemente inferma per non essersi risparmiata nell'assistere lo sciopero delle tabacchine. Deputato Altobelli, voi non sapete e non volete conoscere i socialisti. Mi tedia oltremodo esibire quelli che non sono miei meriti, ma le prove che io faccio *sempre* il minimo del mio dovere di socialista. Devo però ancora notare, per quanto riguarda la propaganda contro i clericali, che io non avevo l'obbligo di informare i signori bloccardi delle mie continue assidue conferenze di propaganda socialista e quindi anticlericale nella città e in provincia. Se avessi avuto dei giornali per farlo, mi avrebbero accusato, come ora fa qualcuno dei bloccardi, di reclamismo!

Ma quale maggior *réclame* di quella che mi si fa convergendo tanta della folgorante retorica che ha sbaragliato le consorterie camorristiche, l'uomo della Banca Romana ecc., contro la mia umile e modesta persona?

Tornando in argomento, sa il deputato Altobelli che insieme ai giovani socialisti ho tante volte battuti i circoletti cattolici della città facendo contraddittori con i clericali, che ho sostenuta sull'«Avanguardia» di Roma una lunga campagna contro la propaganda evangelica e cristianuccia del socialismo; che qualche domenica fa ho parlato a Torre Annunziata su Socialismo e Religione; che pochi giorni addietro ho tenuto una conferenza anticlericale a Valle di Pompei? Non mi vanto, mi difendo.

Se l'on. Altobelli tutto ciò non sapeva, come si è attentato a lanciarmi, lui che come presidente di un comizio doveva garantirmi da ogni aggressione, delle calunnie la cui ingenerosità è pari solo alla leggerezza? Ho dovuto difendermi. Ora basta, per sempre, col fatto personale. Seguiamo la nostra opera socialista, la quale non possono arrestare né la rabbia ingiallita di certi mafiosesti dell'ultimo rango, né le sonore invettive del Giove tonante dell'Olimpo bloccardo.

[La farsa del "blocco" a Portici]*

L'esempio di Napoli va trovando non molte, ma in compenso amenissime imitazioni nei comuni vesuviani.

Senonché, come succede sempre in provincia, il figurino preso da Napoli diventa ancor più goffo e istrionesco.

A Napoli si arriva sino ai monarchici più o meno anticlericali: a Portici, p.e., il blocco, sotto gli auspici dell'avv. Costa e dell'on. Labriola, si allarga fino ai... preti.

Infatti, giovedì scorso il cosiddetto circolo democratico – leggi massonico – di Portici, si è accordato col Pro-Portici, circolo elettorale dell'avv. Costa, notoriamente composto in prevalenza da clericali, tra cui vari battaglieri pretonzoli, e capitanato dal prete Naldi.

L'accordo consiste in questo: i due circoli sosterranno al consiglio provinciale l'on. Semmola¹ – si vede che lo stallo provinciale rende certi feroci massoni molto... miti verso la chierica e il circolo democratico, in compenso, appoggerà la lista comunale del Pro Portici, con relativi candidati nero-fumo.

E, a portare alla luce questo bel parto, domenica è stato a Portici l'on. Labriola!

Ah Fregoli !²

* «Il Socialista», a. I, n. 3, 10 giugno 1914. Trafiletto senza titolo e non firmato.

1. Circa l'accordo tra massoni e clericali sulla candidatura dell'ex deputato repubblicano Giuseppe Semmola, auspice Arturo Labriola, si veda la corrispondenza da Portici, datata 12 giugno, sull'«Avanti!», n. 163, 15 giugno, e la smentita dell'Associazione Democratica pubblicata dal quotidiano socialista il 22.
2. Leopoldo Fregoli, famoso comico trasformista. In una nota precedente (6, p. 126 del presente volume) si è fatto rilevare come sia frequente e congeniale a Bordiga la forma del trafiletto. Molti pezzi di questo tipo terminano con una esclamazione. Per il concetto secondo il quale il modello bloccardo di Napoli diventava rovinoso in provincia, cfr. p. 415 del presente volume.

Gli ex-compagni della Unione Socialista Napoletana per mezzo di uno fra i loro più autorevoli interpreti, il direttore della «Propaganda», dopo il voto secessionista, tennero a far sapere che uscivano dal Partito per un piccolo esperimento e che si preparavano, ad ogni modo, a ritornarvi «più agguerriti più forti e più numerosi»¹.

Poiché ce ne hanno fatto vedere di tutti i colori, non ci meraviglia affatto che nutrano questo pio desiderio, come ci par molto naturale che essi, con i cataplasmi lenitivi ed emollienti, che applicano loro i nuovi amici democratici, siano per diventare tanto cartilaginosi da potersi ripresentare al Partito *sufficientemente* curvi per far credere ad un sentito pentimento e ad un fermo proposito di mai più dirsi *liberi*.

Noi però non cadremo nell'inganno.

Il vecchio cristiano apologo del figliol prodigo è diventato sotto un certo aspetto troppo stantio, né abbiamo alcuna nostalgia da donniciuola per la pecorella smarrita.

La disciplina nel nostro partito è – passi l'apparente contraddizione nei termini – anti-autoritaria, perché non è virtù di sottomissione, ma

* «Il Socialista», a. I, n. 3, 10 giugno 1914. Trafiletto senza titolo e non firmato. Tipici di Bordiga sono alcuni elementi stilistici («equivoci», «morta gora della politica napoletana» dominata da «torbide passioni») e il tono risoluto, sferzante, divertito, che si ritrova in altre note polemiche (del «Socialista» e poi del «Soviet»), così come lo schema logico: nel partito, i cui confini erano a suo giudizio definiti dai principi e dalle norme di azione che esso stesso si dava, entro i quali non aveva senso la disciplina burocratica e oltre i quali il dissenso non poteva sconfinare, ogni processo di chiarificazione era inevitabilmente selettivo, comportava cioè rotture, defezioni, apostasie che andavano salutate, dialetticamente, come sintomi di vitalità, anziché di debolezza. Di qui la conclusione: i "socialisti autonomi" avevano imboccato una via senza ritorno.

1. Era questa la conclusione dell'ordine del giorno presentato da Eduardo Santoro, direttore della «Propaganda», con il quale l'USN il 6 maggio 1914 decise l'autonomia dal PS. Il testo fu concordato con i deputati Sandulli, Lucci e Ciccotti (assente alla riunione). Cfr. «La Propaganda», n. 1082, 9-10 maggio, e *I casi del partito a Napoli e Rivarolo*, «Avanti!», n. 127, 9 maggio. Si vedano anche S. Fasulo, *op. cit.*, pp. 197-198, e M. Fatica, *op. cit.*, pp. 104-107.

nonna del proprio spirito, che sorge spontanea dalla forza delle proprie convinzioni e dalla propria fede. Buona fortuna, dunque, ex compagni partiti.

I socialisti di tutta Italia sono più che stanchi dei *casi* e degli equivoci del socialismo napoletano e vogliono una buona volta vederci chiaro; ma più di tutti – e con diritto – vuol vederci chiaro questo nostro proletariato, al quale si è fatta percorrere tutta la parabola della politica rivoluzionaria per farlo finire – ironia delle cose – in un esperimento bloccardico.

Noi seguiremo una linea di condotta sicura e rigida, agiteremo costantemente per purificarla questa morta gora della politica napoletana, in cui si rimescolano e si moltiplicano tanti inconfessabili interessi e tante torbide passioni.

Ed ora che il nostro manipolo va filtrandosi e chiarificandosi e pare evitata anche la possibilità lontana di una penetrazione osmotica di vecchi elementi purulenti nel nostro ambiente, già sentiamo di esserci messi proficuamente all'opera di ricostruzione.

[Sulla settimana rossa a Napoli]

La Sezione Napoletana del Partito Socialista mentre invia il suo saluto alle vittime proletarie dell'ultimo sciopero generale; constatato come l'agitazione abbia dimostrato che a Napoli è viva e sentita la lotta di classe, e che la manifestazione questurinesca organizzata dai reazionari ha trovato consenziente la borghesia di tutti i partiti, compresi i bloccardi, i quali non hanno sentito la ripugnanza di partecipare ad un movimento organizzato dal «Mattino» e che in tale occasione il blocco ha rilevato, per confessione dei suoi stessi fautori, la sua tendenza conservatrice, esprime ancora una volta la propria deplorazione per i sedicenti socialisti, specie i deputati, che sono responsabili di aver attirato il proletariato nel tranello bloccardo che tende ad addormentarne ogni energia¹.

* «Il Socialista», n. 5, 25 giugno 1914. Ordine del giorno presentato da Bordiga all'assemblea della sezione socialista di Napoli il 18 giugno. Esso apparve anche sull'«Avanti!», n. 176, 28 giugno, sotto il titolo *Movimento socialista a Napoli. Echi dello sciopero generale*. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 228-229.

1. Bordiga tornò in due occasioni sulla "settimana rossa": in *Lotte proletarie e leggi eccezionali*, «Battaglia Comunista», n. 7, 6-19 aprile 1950, e nella *Storia della sinistra comunista*, I, cit., pp. 79-83.

[Sulla candidatura di Silvano Fasulo a Barra]

La Sezione di Napoli del PSI, visto l'andamento della lotta amministrativa a Barra, dichiara di disinteressarsi d'ora innanzi della lotta stessa, invitando alle indagini del caso il proprio Comitato dei Probiviri e la Direzione del Partito per quanto è di rispettiva competenza.

* «Avanti!», a. XVIII, n. 176, 28 giugno 1914, e «Il Socialista», a. I., n. 6, 2 luglio. Ordine del giorno presentato il 24 giugno da Bordiga all'assemblea della sezione socialista di Napoli. Sul caso Fasulo si vedano i documenti riprodotti alle pp. 443-444 del presente volume e M. Fatica, *op. M.*, pp. 228 e 295.

Manovre elettorali*

Il popolo di Napoli dimentica facilmente. La sua educazione e preparazione politica sono deficienti, né potrebbe essere diversamente, data la sua miseria.

Noi conosciamo bene queste difficoltà di ambiente che rendono difficile la nostra propaganda, ma appunto per questo non dividiamo l'opinione di quelli che, basandosi appunto sulle deprecabili condizioni della coscienza proletaria, pretendono di rimediare perpetuando il confusionismo politico e cancellando i caratteri dei partiti. Ma non intendiamo per ora di fermarci su ciò. Dicevamo che il popolo di Napoli dimentica facilmente, per dedurre che esso trarrà scarsi insegnamenti dai fatti svoltisi durante lo sciopero generale¹, e resterà purtroppo sordo all'eloquenza di essi. Il riverbero che sull'anima popolare avrebbero dovuto avere gli ultimi moti viene troppo offuscato dalle manovre elettorali delle coalizioni che si contendono la conquista del Comune, e che hanno sia l'uno che l'altro interesse a modificare il profondo significato della superba manifestazione proletaria e degli avvenimenti a cui essa ha dato luogo. Pur non sperando di poter completamente dissipare l'equivoco che ci soffoca da ogni parte, noi socialisti faremo tutto il nostro dovere per rimettere i fatti nella luce della verità e sorprendere le intime ragioni che guidano le masse dei partiti avversarii, scoperte in pieno periodo elettorale da un attimo di convulsione della vita sociale come da un fascio di raggi guizzanti improvvisi nelle tenebre.

Il partito clericale che da tempo studia il trucco migliore sotto cui travestire la propria esibizione, per tentare di fare dimenticare le vec-

* «Il Socialista», a. I, n. 5, 25 giugno 1914. Articolo non firmato.

1. Gli avvenimenti a Napoli sono stati ricostruiti da Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Firenze, 1965, pp. 136-137, e da M. Fatica, *op. cit.*, pp. 109-190. Quest'ultimo libro riporta un saggio apparso sui nn. 4 e 5 del 1968 di «Critica Storica»: *La settimana rossa a Napoli*.

chie sue magagne e le gravi sue responsabilità dopo aver saggiato varie etichette, ha colto l'occasione per uscire dalle ombre protettrici delle sacrestie sotto le spoglie di *partito dell'ordine*, ostentando di attribuirsi il compito della difesa delle patrie istituzioni, minacciate dalla canaglia e dalla teppa socialista.

La *grande* manifestazione inscenata dal «Mattino»² e dalla questura all'indomani dello sciopero, venne gabellata come l'affermazione del partito della vecchia amministrazione clericomoderata. La epurazione delle vie di Napoli dai delinquenti che le infestavano, sarebbe stata dunque opera dei galantuomini di marca più pura facenti capo alle benemerite consorterie su accennate.

Ma il trucco elettorale doveva andare più oltre: visto che l'avversario era il blocco popolare, bisognava sfruttare la manifestazione in senso antibloccardo, ed ecco i clericali a dipingere il *blocco* come un organizzatore di rivolte, un covo di sovversivi, un sobillatore della teppa, ecc. ecc; sperando così di terrorizzare quella parte della borghesia cittadina la quale vede – e con ragione – nel blocco democratico l'esponente genuino dei suoi interessi.

Il trucco non potrebbe essere più banale. Con lo sciopero generale il blocco non ha avuto niente a vedere, o meglio ha solo tentato di evitarlo con tutte le sue forze. Gli eccessi della teppa sono stati deplorati – in lingua povera la fobia e la tremarella antiproletarie sono state divise – anche dai buoni commercianti, professionisti, impiegati del blocco. Alla *grande* manifestazione di protesta i bloccardi borghesi hanno preso parte anch'essi al grido di Viva il Re! Anzi il ritratto del medesimo fu dato ai dimostranti da un commerciante bloccardo. Che più? La studentesca che è l'esponente più vivace dell'anticlericalismo dozzinale è stata – convenientemente integrata da poliziotti in borghese – l'anima della dimostrazione.

Il «Roma» non ha mancato di dare di questa la più ampia cronaca, protestando anch'esso con parole roventi contro la solita *teppa*. Il blocco è dunque calunniato. Siamo noi che lo difendiamo, e siamo prontissimi ad offrire la nostra modestissima garanzia che il blocco non ha proprio nulla di rivoluzionario, che esso non può proprio far paura neanche al più timido dei borghesi.

Siamo lieti di essere, in ciò, d'accordo col «Roma». Il metodo popolarista è una particolare tattica di conservazione, non un avviamento

2. Sulla manifestazione del 12 giugno cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 171-173.

alla rivoluzione. Nel blocco, ricorda il «Roma», non ci sono solo socialisti, ma anche radicali, monarchici e simili. Niente paura, dunque. I bloccardi affermano che essi fanno opera più conservatrice che non facciano i nuovissimi tutori dell'ordine con le loro chiassate. Conveniamo: costoro non fanno che provocare il proletariato a ridurli al silenzio con una scarica di pedate nel sedere. Il blocco invece blandisce, accarezza, calma i socialisti e ne fa i docili strumenti della evoluzione capitalistica, commerciale, industriale di Napoli. Sotto il regime bloccardo, niente più scioperi. Il «Roma» ricorda che in Francia c'è voluto un ministero socialista per strozzare le organizzazioni dei pubblici funzionari. Il giornale vuol farci intendere che tra i caporioni del blocco c'è chi può impersonare la figura dei *Briand* e dei *Millerand* e di simili rinnegati del socialismo al servizio della borghesia? Lo sapevamo da tempo.

Ma mentre il trucco dei clericali per attrarre a sé l'ala destra della borghesia bloccarda riesce sufficientemente imbecille, noi troviamo strano che coloro che del blocco costituiscono l'ala sinistra non si siano sentiti a disagio ed abbiano silenziosamente inghiottite tante pillole, come le asserzioni del «Roma», l'atteggiamento forcaiolo di alcuni deputati bloccardi e mille altri episodii degli ultimi giorni.

Anzi qualcuno dei più sfegatati bloccardi ha visto nella nuova situazione un argomento per convincere gli operai ad aderire al blocco, «per evitare la vittoria dei reazionari che rialzano la testa». Sicché il blocco, per fatale conseguenza della sua costituzione, fa il doppio gioco di essere forcaiolo pei borghesi e rivoluzionario per i socialisti al tempo stesso. Mentre promette ai proletari di voler fronteggiare i conati della reazione, assicura i forcaioli che darà loro nelle mani, ridotte all'impotenza, le organizzazioni proletarie, senza ricorrere alle catene, ma propinando loro il sottile veleno democratico. È la tattica massonica in piena azione.

Ora il male è che il proletariato dimentica. Due giorni dopo lo sciopero il blocco era virtualmente spezzato. Cinque o sei giorni dopo le due parti si sono saldate insieme. Ma noi vediamo così bene le tracce del mastice... di color verde massonico col quale sono state riattaccate!

E non mancheremo di additarle ai lavoratori.

Ognuno per la sua via: ecco il nostro motto. La borghesia napoletana ha tutto il diritto ad evolversi nel senso democratico, a sottrarsi all'egemonia di una cricca di sopravvissuti, che sotto il manto tricolore celano le tendenze assolutiste e temporaliste. La nuova borghesia industriale e commerciale di Napoli ha il diritto di farsi avanti. Noi as-

sisteremo lieti ad un fenomeno di questo genere. Ma se questa nuova borghesia non è vigliacchetta, bigotta ed infrollita come la vecchia aristocrazia reazionaria, se essa non è solo un nuovo travestimento della prima, si faccia luce da sé, si guadagni il suo posto, e non pitocchi dal proletariato, che si è già tracciate ben altre vie nel contrasto sociale, un disarmo da quella lotta di classe, che è la ragion d'essere della vita moderna.

Il proletariato non può ascoltare i pianti dell'industria capitalistica, che si finge sempre stremata per frodare in mille modi i lavoratori, col basso tenore dei salarii e con le protezioni statali. Le leggi speciali i borghesi se le facciano valere da sé. Visto che è ormai noto che il blocco è l'esponente di aspirazioni commerciali e industriali che tendono a formarsi un ambiente più favorevole, ebbene i commercianti e gli industriali sappiano bastare a se stessi. Non farà male a costoro la sferza vigile di un proletariato che cominci a saper condurre da solo le sue battaglie economiche e politiche. Anzi a questa stregua saranno messe in evidenza le vere tendenze della nostra borghesia ad essere qualcosa di meglio che usuraia e bottegaia soltanto.

L'interesse dei lavoratori è altrove. È nella forza delle loro organizzazioni economiche e politiche. Per altra via essi non fanno che prepararsi nuove delusioni e la malattia bloccarda ne prostrerà per lungo tempo le forze. Noi attribuiamo, più che alla conquista del comune da parte di questi o di quelli, una grandissima importanza al *salvataggio* di quella parte della fierezza e della dignità di classe del proletariato napoletano che si potrà realizzare attorno a questa nostra lotta di partito.

Ai lavoratori di Napoli due cose bisogna apprendere: saper ricordare, e saper anche attendere, preparando.

Il socialismo autonomo napoletano*

Il distacco di alcuni gruppi dal Partito Socialista avvenuto nel Napoletano in seguito all'ultimo Congresso, vorrebbe essere gabellato dai neo-autonomi come la riprova di un errore che sarebbe stato commesso dalla maggioranza del partito, la quale non avrebbe saputo o voluto tenere nel debito conto le necessità dell'azione socialista nel Mezzogiorno. L'indirizzo bloccardo di quei gruppi sarebbe quasi l'inizio di tutto un movimento coordinato tendente a differenziare il Socialismo meridionale dalle direttive intransigenti di quello dell'Alta Italia.

Questa non è che la maschera che dovrebbe celare le magagne che hanno dato occasione a quei casi singoli, i quali non rispondono ad una generica necessità del proletariato meridionale, ma sono soltanto le conseguenze spiacevoli di degenerazioni, che ci auguriamo transitorie. Analizziamo dunque sommariamente le cause di quanto è avvenuto. Sembrerebbe che soltanto impellenti necessità locali ed effettivi interessi delle classi lavoratrici, abbiano dovuto influire su quelle decisioni, tanto da spingere gli autonomi di oggi a disertare il partito, calpestando quella disciplina che pure, prima del Congresso, si erano con formali deliberazioni impegnati ad osservare. Gli argomenti in favore della transigenza e della collaborazione colla democrazia nel Mezzogiorno dovrebbero dunque essere evidenti anche per i ciechi, rappresentare l'irrefutabile condanna del *dogmatismo* intransigente della maggioranza di Ancona. Ma in verità noi aspettiamo ancora di conoscere le ragioni organiche e obiettive, i motivi poderosi di questa ostinata tendenza bloccarda, che pure ostenta tra i suoi sostenitori tanti *competenti* in materia. In luogo della esposizione sistematica dei criteri che dovrebbero guidare questo socialismo di nuovo genere, noi non ci vediamo contrapposti che vuoti pettegolezzi, facili e

* «Utopia», a. II, n. 11, n. 9-10, del 15-31 luglio 1914. Articolo firmato. La stesura del testo, se ad esso allude Mussolini nella lettera a Bordiga del 27 giugno ripubblicata da M. Fatica (*op. cit.*, p. 229), risale alla seconda metà di *giugno*.

stupide ironie, maligne insinuazioni sul preteso disinteressamento del partito per *l'infelice* Mezzogiorno, il quale abbandonato da Dio e dagli uomini, sarebbe addirittura perduto senza il provvido intervento degli autonomi.

Noi crediamo che le piaghe del Mezzogiorno potranno cominciare a sanarsi, solo quando diminuirà il numero dei ciarlatani che asseriscono di possedere lo specifico. Il ronzinante della questione meridionale, che ha portato sulla sua groppa scorticata dalle secolari tirannie, il grave fardello delle buone intenzioni di tutti i partiti, dal radicalismo giolittiano al nazionalismo tripolino, diventerà dunque il cavallo di battaglia del nuovo socialismo autonomo napoletano. Crediamo che non andrà molto lontano senza piegarsi sulle ginocchia.

Parecchie volte abbiamo esaminato e confutato successivamente tutte le possibili motivazioni del blocchismo nel Mezzogiorno, anche dal punto di vista del conseguimento di pratici risultati. La questione anticlericale, le questioni morali, i problemi amministrativi sono sempre trucchi sapientemente organizzati, mentre lo scopo vero dei blocchi non è che il desiderio frenetico di scalzare un dato avversario, alleandosi se occorre anche col diavolo... (ed anche coi *padroni*). Non ripeteremo questa motivazione, ma ci limitiamo solo a chiedere agli arrabbiati fautori dei blocchi che tirino fuori i loro argomenti, li concretino in una serie di postulati, e ci provino come nel Mezzogiorno esista una democrazia che dia serio affidamento di collaborare al raggiungimento dei medesimi. Ciò allo scopo di mostrare che la loro tendenza non solo ripugna ai principi del socialismo, ma manca addirittura di una qualsiasi base logica e di una confessabile ragion d'essere.

Citiamo uno studioso autentico di questioni concrete che interessano anche le nostre regioni, il Salvemini, le cui concezioni socialiste sono agli antipodi di quelle di noi rivoluzionari, il quale pure non si è mai sognato di sostenere l'accordo con quella democrazia che ci delizia quaggiù.

I blocchi, i fautori dei quali si atteggiavano a gente positiva, irridendo alle sterili *negazioni dogmatiche* di noi intransigenti, i blocchi dovrebbero essere il trionfo della realtà sulla teoria, la vittoria della fattività positiva sul fachirismo settario, questi blocchi – udite, udite – *non hanno un programma*.

Sissignori. Il blocco napoletano non ha programma, se non quello di impedire il ritorno dei clericali al potere, a confessione dei suoi stessi fautori. Si può immaginare un'azione più negativa, nel senso

più volgare ed equivoco e meno virile della parola? Il blocco di Torre Annunziata è nelle medesime condizioni. Non ha altro scopo che impedire la vittoria dei fautori *dell'immorale* Guarracino. E tutto ciò non vuol dire che i bloccardi di Napoli siano tutti anticlericali, e quelli di Torre tutti stinchi di santi! E programmi non ce ne sono perché non ce ne possono essere. Checché si blateri di condizioni arretrate, di mancato sviluppo delle classi operaie, non si sa poi enunciare seriamente le questioni attorno alle quali si formerebbero le pretese coincidenze di interessi di classi e di partiti profondamente diversi fra loro. Un altro rilievo da fare è che la tendenza bloccarda non è generale tra i socialisti del Mezzogiorno. Non abbiamo l'esito dettagliato della votazione di Ancona sotto mano, ma notiamo che nella Campania, ad esempio, su circa 25 sezioni rappresentate 15 votarono l'odg Ratti¹. Un rapporto ancora migliore si ha certo per le altre regioni del Meridionale.

Ma l'osservazione più importante è che il calcio al Socialismo e alla disciplina si è verificato proprio in quelle località che ci hanno dato deputati socialisti, e dove il partito dovrebbe essere più forte e maturo. Il caso di Torre Annunziata è poi caratteristico, come quello di una città ove l'industrialismo è più sviluppato che in molti e molti centri del Nord.

E allora, procedendo per esclusioni, arriveremo alle ragioni vere di certi atteggiamenti, ai motivi reali delle famose autonomie. Dove nelle lotte politiche si aveva la probabilità di riuscire, si è disgraziatamente perduta la testa contraendo compromessi di ogni genere pur di arrivare al successo.

Avuti i deputati, si vuole conservarli ad ogni costo, e l'accordo amministrativo con elementi borghesi diventa il corollario della falsa impostazione della lotta politica².

Ed è così che le massime *stelle* del socialismo napoletano, che sembravano di prima grandezza nel cielo ricco di false rifrazioni di Montecitorio, si sono improvvisamente impallidite coll'avvicinarsi dei nuovi cimenti amministrativi. Ed a base di questa morbosa tendenza bloccarda, non vi è stato un sistema di idee, un programma difatti, ma solo lo spiegamento delle influenze del più deplorabile feticismo perso-

1. Cfr. l'esito dell'appello nominale a pag. 305 e sgg. del *Resoconto stenografico del XIV Congresso...*, cit.

2. Si vedano, su questo passaggio, le osservazioni di M. *Fatica*, *op. cit.*, pp. 229-231.

nale. Si è incoraggiata, invocata, moralmente forzata e talvolta imposta poco lealmente la tattica transigente alle masse che non ne sentono alcun bisogno, che non ne traggono alcun vantaggio. È per questo che il movimento degli autonomi non ci preoccupa. I fatti s'incaricheranno di smontarlo, e noi ritroveremo sulla strada maestra del socialismo queste masse che oggi sembrano deviare, e le ritroveremo agguerrite dall'esperienza, liberate da influenze poco desiderabili, meno fidenti in chi oggi le trascina al fianco dei loro sfruttatori, e più fidenti certo nelle magnifiche risorse di un coraggioso isolamento di classe.

Pur tra alcuni dolorosi spettacoli si cominciano a vedere sintomi confortanti. E gli effetti sono forse più vicini di quanto non si creda.

I deputati socialisti e il blocco*

Da quando l'Unione Socialista Napoletana si è staccata dal Partito per essere libera di aderire al blocco popolare, seguendo così l'opinione dei deputati Lucci, Labriola, Altobelli e Sandulli, i neo-autonomi non si sono più preoccupati di giustificare e rafforzare di seri argomenti la propria tattica, assorbiti come sono dal lavoro elettorale¹.

Dopo lo sfoggio di eloquenza degli onorevoli nelle assemblee dell'Unione, e dopo il discorso Lucci al Congresso di Ancona, non abbiamo più avuto che qualche discorso di comizio ed alcuni articoli del Labriola nel «Roma». Ora, dopo un atteggiamento politico così grave come quello preso dai deputati autonomi, contrastante così recisamente alle direttive attuali del socialismo in Italia, sarebbe stato utile, ed anche decoroso, che, senza dissertazioni accademiche, si fosse meglio spiegata e confortata di argomenti la direttiva presa dai socialisti bloccardi.

Ma ciò non si è avuto.

I discorsi pronunciati nei comizi non ci hanno detto nulla di nuovo, né tampoco hanno distrutte le gravi obiezioni che alla tattica bloccarda possono farsi dai vari punti di vista, non escluso naturalmente quello delle condizioni del Mezzogiorno e di Napoli.

In quei discorsi si sono ripetute le incontroverse accuse alla cessata Amministrazione e si è detto in tutti i toni di voler *salvare Napoli*, ma sul programma del blocco, e sui rapporti di tale programma con l'azione dei socialisti che del blocco fan parte, nulla abbiamo appreso di concreto.

Lasciamo da parte il Sandulli che è riuscito a trapiantare il blocco nel centro proletario meridionale dove esso è più assurdo e illogico: Torre Annunziata; ed il Lucci che, dopo il suo abile discorso di Ancona, nulla ci ha portato in sostegno dei suoi paradossi tanto ele-

* «Il Socialista», a. I, n. 6,2 luglio 1914. Articolo non firmato.

1. La constatazione è presente anche nel precedente articolo, pubblicato su «Utopia». I giudizi sui singoli deputati sono del resto quelli espressi in più occasioni da Bordiga.

gantemente – se vogliamo – incastonati in una ostentazione retorica di realismo e di praticismo².

L'Altobelli in qualche comizio ha ottenuto grandi effetti replicando alle modeste obiezioni di parte nostra con la pura oratoria da avvocato penale: rispondendo, ad esempio, alla asserzione che nel blocco i socialisti avvicinano libici e giolittiani, col ricordare e vantare l'azione antilibica ed antigiolittiana sua e dei suoi amici, quasi che tale affermazione non fosse proprio la base della nostra critica.

Solo il Labriola, in alcuni ultimi articoli del «Roma», ha tentato di generalizzare la questione delineando una tattica di collaborazione tra democrazia e socialismo nel Mezzogiorno.

Ma egli ha fatto così del dilettantismo polemico che fa poco onore alla sua fama di economista e di sociologo. Le sue ultime conclusioni politiche, non solo contrastano alle sue opinioni di una volta, cosa di cui non ci occupiamo perché non intendiamo sfondare porte aperte, ma non sono neanche precedute da una corrispondente evoluzione scientifica e se vogliamo filosofica del suo pensiero e della sua indiscussa cultura.

Le ultime manifestazioni teoriche della sua concezione del socialismo non confrontano con la sua opera politica. Il recente appoggio di Arturo Labriola alla impresa libica non è stato, nel campo teorico, una così evidente rinnegazione delle premesse rivoluzionarie come l'orientamento bloccardo degli ultimi tempi. Basta ricordare i suoi scritti non tanto antichi, e le sue stesse dimostrazioni, non *revisionate* – per così dire – da posteriori trattazioni scientifiche, come sono state rinnegate dai suoi atteggiamenti di uomo politico.

Nel Labriola il deputato e il giornalista hanno ucciso il sociologo e lo scienziato. Il male è che le sue affermazioni politiche conservano dinanzi alle masse l'autorità che non si può contestare, sul terreno scientifico, al loro autore. Accennando appena al merito della questione, crede il deputato di Stella che a Napoli e nel Mezzogiorno ci sia una democrazia borghese animata da intendimenti *radicali* nel senso complesso che egli si compiace dare a questa parola per irride-

2. Si veda il discorso di Lucci nel *Resoconto stenografico del XIV Congresso...*, cit., pp. 215-216. Negli anni Cinquanta, quando si formò un nuovo blocco a Napoli in vista delle elezioni amministrative, Bordiga ricordò in questi termini il discorso di Lucci: «Al congresso di Ancona del PS parlò quel tale onorevole di Azzurria in favore del blocco amministrativo. Era bloccardo, ma non era né fesso né asino, e masticava marxismo solidamente; di più era piacevole oratore». *Decorsi della spinite bloccarda*, «Battaglia comunista», n. 9, 26 aprile-9 maggio 1951.

re al nostro *rivoluzionarismo*? Credono, lui e gli altri, che quella che si dice democrazia abbia l'intenzione e la possibilità di collaborare all'abbattimento dei vecchi sistemi amministrativi?

Noi non sappiamo quali fatti a noi sconosciuti sono invece a conoscenza dei luminari del socialismo napoletano, per avvalorare la conclusione bloccarda.

Prendiamo atto che i deputati in questione, ed il Labriola in modo esplicito, si rendono, con tutta la popolarità di cui godono, garanti per questa democrazia fallita prima di nascere, e quando questa avrà mentito, forse assai prima che non si creda, alle sue promesse di oggi, supremo su chi far ricadere le responsabilità.

Graziadei e l'«Avanti!»*

L'on. Tonino Graziadei si è fatto intervistare dal «Giornale d'Italia»¹ che riproduce sotto un titolo a caratteri cubitali la filippica del deputato di Imola contro l'indirizzo dell'«Avanti!». Il Graziadei, *riformistone* della più bell'acqua, sentenza che le direttive del socialismo internazionale sono in contrasto con quelle sostenute dal Mussolini, e inventa un dissidio che esisterebbe tra la maggioranza della frazione intransigente e il direttore dell'«Avanti!».

Cominciamo con l'osservare che il dissidio esiste tra la maggioranza del Partito ed il gruppo parlamentare, che segue le direttive dei

* «Il Socialista», a. I, n. 6, 2 luglio 1914. Articolo non firmato.

1. Cfr. *Gli aspri dissidi nel campo socialista. L'on. Graziadei risponde a B. Mussolini*, «Il Giornale d'Italia», a. XVI, 29 giugno. Si veda la ricostruzione di tutto il dibattito in R. De Felice, *op. cit.*, pp. 209-220, e L. Lotti, *La settimana rossa*, cit., pp. 242-264.

Il 20 giugno, per iniziativa di Graziadei, il Gruppo parlamentare del PSI aveva approvato un ordine del giorno di implicita sconfessione della posizione assunta dall'«Avanti!» sullo sciopero generale (Mussolini lo riprodusse integralmente, facendone una critica puntuale, in *La settimana rossa*, «Utopia», n. 9-10, 15-31 luglio, cfr. B. Mussolini, *Opera Omnia*, VI, cit., pp. 256-264). Nella sua intervista Graziadei, prendendo le mosse da quella rilasciata dal Mussolini al medesimo giornale il 24 giugno (cfr. B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 230-233) richiamò una serie di prese di posizione del direttore dell'«Avanti!» – le sue dichiarazioni al congresso romagnolo precedente quello di Reggio Emilia (1912), la discussione del luglio 1913 sullo sciopero metallurgico milanese e, infine, il famoso articolo *Tregua d'armi* – per affermare che egli rappresentava un'esigua minoranza della frazione rivoluzionaria. Alla concezione «romagnola, romantica, insurrezionale» di Mussolini, Graziadei contrapponeva quella «positiva ed evolutiva del moderno socialismo internazionale», basata sulla graduale crescita organizzativa, sindacale e politica della classe lavoratrice e quindi sulla conquista del potere per via legalitaria (senza naturalmente escludere «in certi casi la dolorosa necessità del ricorso alla violenza»). Si veda la replica di Mussolini sul «Giornale d'Italia», n. 183, 6 luglio (B. Mussolini, *op. cit.*, pp. 242-250).

Per l'attribuzione a Bordiga di *Graziadei e l'«Avanti!»* basti rilevare la difesa in chiave antipersonalistica di Mussolini di fronte al pronunciamento del gruppo parlamentare, che nel suo ordine del giorno aveva parlato di «un'opera di educazione [...] del movimento proletario, in vista di conquiste positive, politiche e sociali sempre maggiori».

Congressi abbastanza a malincuore e si sente assai spesso più vicino ai colleghi degli altri partiti che all'anima proletaria. È poi una gratuita asserzione del Graziadei che la concezione rivoluzionaria marxista del socialismo ammetta che tutta l'azione proletaria va contenuta nelle forme legali. Non sappiamo come una così sottile distinzione dei metodi di azione possa conciliarsi con la valutazione marxistica della storia che vede nelle istituzioni giuridiche vigenti in un dato momento il derivato degli interessi della classe dominante e la sanzione dei privilegi di questa, che la classe avversa tende a sopprimere.

Nell'indirizzo dell'«Avanti!» il partito socialista italiano, nella grande maggioranza, vede rispecchiarsi la sua essenza e la sua vitalità. E vi aderisce incondizionatamente e coscientemente, non già per feticismo verso Mussolini, ma perché negli articoli di lui si sente e si riconosce quel socialismo che vediamo tanto spesso smarrirsi tra gli scanni di Montecitorio. L'on. Graziadei pensi a... salvare l'anima propria.

[Risposta a Silvano Fasulo]*

Il comp. Avv. Silvano Fasulo afferma in una sua lettera al «Roma»¹ che egli intende dividere le sue responsabilità da quella della Sezione per gli atti della Sezione stessa e parla di una pregiudiziale che egli avrebbe sollevata in assemblea.

Una sola pregiudiziale egli ebbe a sollevare e cioè che occorreva dare battaglia senza quartiere ai deputati Lucci, Labriola, Ciccotti ed Altobelli nei loro collegi.

Noi, mentre affermiamo che sfidiamo chiunque a trovare un solo nostro atto che non sia improntato alla più schietta e rigida intransigenza, notiamo che mentre il compagno Fasulo predicava l'ultra-intransigenza contro i deputati bloccardi, egli medesimo accettava la collaborazione di Lucci, Labriola e Altobelli per quella sua candidatura di Barra, di cui la nostra Sezione, per un elementare senso di coerenza politica, ha dovuto disinteressarsi.

* «Il Socialista», a. I, n. 6, 2 luglio 1914. Nota firmata dal Comitato esecutivo (della sezione socialista napoletana).

1. La lettera, pubblicata dal «Roma», n. 177, 28-29 giugno, è riprodotta in M. Fatica, *op. cit.*, p. 228, nota 48.

[Ancora una replica a S. Fasulor

Napoli, 6 luglio 1914

Caro «Avanti!»

Rispondiamo serenamente ed obiettivamente alle inesattezze ed alle insinuazioni contenute nella lettera di Silvano Fasulo apparsa nel numero del 4 corrente e cominciamo col ricostruire i dati di fatto.

Dopo la proclamazione della candidatura Fasulo nel mandamento di Barra, avvenuta prima del Congresso di Ancona, in un comizio parlò, è vero, l'on. Sandulli, ma non 15 giorni prima delle elezioni (svoltesi il 28 giugno) bensì più di un mese e mezzo prima, ossia il 10 maggio; mentre il Sandulli uscì dalla Sezione di Torre Annunziata con i suoi seguaci bloccardi solo nell'assemblea del 15 successivo¹.

D'allora in poi la candidatura di Fasulo fu sostenuta esclusivamente dagli intransigenti, ed è falsa l'accusa di ostruzionismo da parte della Sezione di Napoli, poiché ai comizi parteciparono i compagni Villa, Savarese, Misiano, Bordiga, Schiavone e altri, ognuno in più di un comizio²— e ciò, si noti, mentre le altre lotte nei paesi della provincia erano da noi disertate per l'intenso lavoro da fare nella città: valga di esempio la lotta di Gragnano in cui era candidato il compagno Mario Bianchi, proveniente proprio dal "Carlo Marx" e per la quale non si poté tenere *nessun comizio*. La Direzione del partito, che non ha potuto finora inviare nessun oratore a Napoli, nonostante l'importanza

* «Avanti!», a. XVIII, n. 186, 8 luglio 1914: *I "casi" di Napoli*. Lettera firmata dal Comitato esecutivo della sezione socialista napoletana.

1. Fasulo aveva accusato la sezione di aver diffuso il comunicato (riprodotto a p. 433 del presente volume) soltanto alla vigilia delle elezioni, senza aver obiettato nulla quando, in sostegno della sua candidatura, a S. Giovanni avevano parlato Arnaldo Lucci, dieci giorni prima, e Sandulli, quindici giorni prima.
2. Bordiga parlò in almeno due comizi: il 30 maggio a S. Giorgio a Cremano e il 14 giugno a Ponticelli («Il Socialista», n. 2,4 giugno, e n. 4,18 giugno).

della lotta, che cosa poteva fare per Barra? Fino al giorno 20 tutto andò bene quando apprendemmo con stupore, che in un comizio a S. Giovanni a Teduccio era intervenuto l'on. Lucci. Invitammo subito il Fasulo ad una riunione del Comitato, e non essendo egli intervenuto, il giorno 21 alcuni di noi si recarono a Ponticelli, per avere spiegazioni. Quivi, trovammo la notizia che sarebbe venuto a parlare Arturo Labriola. Ce ne dolemmo con i soci delle due Sezioni socialiste interessate di Ponticelli e S. Giovanni a Teduccio, i quali *declinarono ogni responsabilità dell'invito ai bloccardi*.

Attendemmo il Fasulo, il quale declinando a sua volta la responsabilità dell'invito (venuto forse dal cielo?) non volle neanche assicurarci, dietro nostra esplicita domanda, che avrebbe rifiutato in seguito l'appoggio dei bloccardi.

Riferimmo ogni cosa all'assemblea del 24, che votò il noto ordine del giorno di disinteressamento comunicato il giorno 25 ai giornali.

Non è quindi colpa nostra se la lotta degenerò proprio negli ultimi giorni, per la solita frenesia di successo elettorale.

Seguitarono intanto a parlare nei comizi i deputati bloccardi, evidentemente lieti di togliere a una affermazione preparata dal Partito socialista, quel carattere d'intransigenza che avrebbe danneggiato per riflesso il blocco di Napoli, il quale c'entra benissimo con le elezioni di Barra anche per questo: a Napoli scendiamo in lotta nelle elezioni comunali e provinciali contro le candidature dei deputati autonomi. Come avrebbe potuto parlare contro di questi quello di noi che, come il Fasulo, avesse avuto personalmente l'appoggio elettorale di essi?

Il caso Salvemini³ non calza al proposito, poiché questi non è in lotta come candidato contro il Partito socialista, e ciò d'altra parte non ci riguarda.

Veniamo alle altre osservazioni del Fasulo. L'ostentazione di chiamare Circolo "Carlo Marx" l'attuale sezione è puerile, poiché i soci del "Marx" non sono neppure la quinta parte dei 130 soci della Sezione.

Fasulo dice che abbiamo taciuto di aver egli divise le sue responsabilità dalle nostre nella battaglia di Napoli. Egli aveva inviato soltanto una lettera di dimissioni da direttore del giornale, e non da socio, che noi non avevamo alcuna ragione di render pubblica, sollevando una pregiudiziale già da lui portata in Assemblea circa il carattere

3. Fasulo aveva fatto osservare che Salvemini – «l'anticristo del Partito» – aveva parlato a Torino per il candidato socialista Mario Bonetto, senza scandalizzare nessuno.

della battaglia per il Consiglio Provinciale nei collegi dei deputati autonomi, che egli non riteneva fatta con sufficiente vigore ed intransigenza, specie a Stella, ove noi portiamo candidato il prof. Teofilo Petriella. Tale pregiudiziale eravamo più che disposti a discutere ampiamente, quando Fasulo se la rimangiò tutta di un pezzo facendo alleanza proprio coi deputati bloccardi. Altro che responsabilità morali e politiche!!!

Quanto a quei compagni che nell'Unione erano pel blocco ma restarono poi disciplinati dopo il Congresso di Ancona, essi meritano ogni lode, a differenza degli intransigenti, che, come il Fasulo, si squagliarono alla prova del fuoco.

I nostri candidati erano stati scelti fra gli iscritti, senza contraddire affatto le direttive del Partito. Circa i nomi fatti dal Fasulo, notiamo, il Misiano fu per il blocco, però con molte riserve, tra cui l'esclusione dei democratici costituzionali e l'assoluta disciplina al Partito, alla quale poi si è pienamente sottoposto. Il Lombardi è stato sempre intransigente, ha avuto ora con la Sezione alcuni dissidi di tattica, sempre però accettando il deliberato della maggioranza. Essendosi dichiarato favorevole all'astensione dalla lotta provinciale si è dimesso da candidato a S. Carlo all'Arena.

Il compagno Petriella, infine, era socio dell'Unione ed ora fa parte di pieno diritto del Partito, dal quale era stato fuori per qualche tempo. La Sezione lo ha ritenuto di essere degno candidato a Stella dopo aver ampiamente discusso alcune accuse fattegli. Sul suo nome si svolge ora a Stella una lotta veramente intransigente contro Labriola.

Se Fasulo ha da fare altre accuse a Petriella precisi, ma esca dal campo delle insinuazioni il motivo delle quali si capisce di leggieri quando si tenga presente quest'ultimo e gravissimo fatto: il Fasulo dice di essere contro la candidatura Petriella, perché la trova poco intransigente di fronte a Labriola, ma intanto egli è designato nei manifesti come oratore nel comizio che si terrà domani sera a Stella a favore del socialista autonomo Luise, e del radicale Blasucci, che sono i candidati del Blocco e di Labriola.

Attendiamo la replica di Silvano Fasulo⁴ per vedere se oserà smentirci, o atteggiarsi ancora a difensore dell'intransigenza violata.

4. Si veda la breve replica di Fasulo sull'«Avanti!», 11 luglio: «Avendo al mio attivo venti anni di coerenza e di rettitudine socialista io, che oggi non ho voluto essere candidato a Napoli né del blocco né dei falsi intransigenti, posso fare a meno di difendermi in polemica con ignoti valletti del signor Petriella».

L'onestà del «Roma»*

Napoli, 10 luglio 1914

On. Signor Direttore,

Nel numero di oggi del suo diffuso giornale¹ leggiamo una rivista della lotta elettorale provinciale, della quale vorremmo chiarire alcune inesattezze riguardanti il nostro partito. Non ci dorremo che non sia stato fatto neanche cenno alle nostre candidature a Montecalvario, Stella, S. Carlo all'Arena, Mercato, Vicaria, ma intendiamo dichiarare che la candidatura del Dott. Giovanni Bergamasco ad Avvocata è stata proclamata dal partito socialista con carattere di assoluta intransigenza, e non ha quindi nulla a che fare con altre candidature di nessun altro partito, ciò che non appare chiaramente nella dicitura del «Roma».

Il nostro compagno ha puranco declinato l'appoggio offertogli spontaneamente da un circolo popolare locale, per non menomare il significato della lotta.

In sezione Vicaria poi ci sono due candidati socialisti ufficiali, il professor Giovanni Sanna e il dott. Matteo Ruggiero.

Quanto all'avv. Corso Bovio egli è uscito dal nostro partito e quindi non ne è candidato. Se poi la sua candidatura abbia significato di adesione al blocco è cosa che non ci riguarda.

* «Il Socialista», a. I, n. 7, 12 luglio 1914. Lettera firmata dal Comitato esecutivo della sezione socialista napoletana. Di probabile attribuzione.

1. *La lotta elettorale provinciale: I candidati della sezione del PSI*, «Roma», n. 187, 8-luglio.

Uno sguardo alla situazione*

Finalmente abbiamo liste e programmi! Le due schiere che si contendono il dominio di Palazzo S. Giacomo sono di fronte, in armi, a bandiere alzate.

Ma quale il colore delle bandiere? Non si riesce a precisarlo. Gli uni agitano il tricolore, ma non sdegnerebbero i vessilli papalini e borbonici; gli altri trascinano per le piazze una bandiera rossa, ma accolgono sotto di essa i fautori di ieri delle gesta militaresche, i devoti alla monarchia, molti forcaioli autentici, insieme agli arlecchini della democrazia d'ogni strato. La prostituta sdentata e famelica, espulsa dai bordelli politici di tutta l'Italia dall'irrompere delle masse lavoratrici strette intorno al Partito socialista, ha trasferito a Napoli le sue tende, e smercia tra il nostro popolo ingenuo le ultime avvizzite risorse delle sue carni cadenti.

Le urlano alla calcagna i cani famelici della forcaioleria pretina, che si vedono contesa la greppia tanto impunemente saccheggjata finora.

E di fronte alle turpitudini dei pennaioli *dell'Ordine* la vecchia meretrice riesce ad apparire ancora una vergine, e a dare ai suoi sorrisi le attrattive della castità.

Le masse proletarie, impressionate dal pericolo di un sopravvento della losca coalizione clericale, cadono nell'inganno e vanno fiduciose all'amplesso della democrazia seduttrice.

E sia. Noi alziamo però quanto più alta è possibile la nostra voce. Operai, ricordate. Non è il Partito Socialista Italiano che vi invita al Blocco, non è esso il mezzano dell'odierno mercato. Noi vi chiamiamo invece ad altra battaglia. Noi scendiamo a nostra volta in lizza.

La lotta bloccarda non ha il contenuto di civiltà e di modernità che le vogliono attribuire i suoi fautori. È più che altro una combinazione

* «Il Socialista», a. I, n. 7, 12 luglio 1914. Editoriale non firmato. Attribuibile a Bordiga sia per l'immagine della democrazia-prostituta, già presente in *Socialismo a due facce. Il risorto blocco a Napoli* (pp. 358-360 del presente volume), sia per il carattere perentorio della conclusione.

di appetiti, meno sfacciati e disonesti di quelli dell'altra riva, ma che anche pospongono al successo elettorale il contenuto della battaglia.

Il blocco ha scambicciato un programmetto che fa compassione. È questa l'opera degli uomini pratici, positivi, dediti allo studio delle quistioni concrete?

Essi hanno dedicato ogni sforzo alla combinazione di una lista che conducesse alla comune foce della riuscita elezionista tutte le più disparate correnti – e molte anche di quelle che più degnamente avrebbero dovuto alludere alla fogna di vico Rotto¹. La situazione provinciale ne è meglio di ogni altro il sintomo più evidente.

A Chiaia, a S. Lorenzo, ad Avvocata ed altrove elementi clericali si orientano verso il blocco, elementi già bloccardi appoggiano dall'altra parte. Il blocco accetta questi equivoci che importano la compromissione attuale e potenziale di tutte le sue affermazioni di democrazia, e le accetta nella tema di spostare gruppi più o meno larghi di elettori...

Tutto questo rafforza la nostra opinione intransigente, riallacciata a ben altri e poderosi motivi.

Ci si dice che facciamo il gioco dei preti. Questa obiezione imbecille è la prova migliore della vuota incoscienza di chi la formula. E specialmente quando viene da coloro che per fare il gioco della borghesia o delle proprie ambizioni non hanno esitato a dare un calcio al partito socialista. E quella obiezione prova solamente quanto sia grande il male della propaganda popolaresca.

I voti dei lavoratori sarebbero ormai, secondo il dogma bloccardo, feudo indiscusso degli avvocatucci radicali e dei maneggioni delle logge massoniche. Chi riconduce gli operai elettori sulla loro via naturale, verso il partito socialista compie a sentir quei signori quasi un furto politico. È come togliere al frodatore ciò di cui ha sempre impunemente goduto: si mette a urlare in nome della onestà!

Ma se noi crediamo che neanche l'avvento nelle pubbliche amministrazioni del nostro partito, rappresenti in se stesso una conquista risolutiva, se non è seguito dall'azione collettiva del proletariato in tutte le sue forme, che cosa ci può interessare se al Comune ci andranno gli uni o gli altri dei nostri avversari?

L'affermazione farà urtare i nervi ai bloccardi, ma noi dichiariamo che la vittoria degli uni o degli altri, ci è del tutto indifferente. E proseguiamo la nostra via.

1. In vico Rotto aveva sede il quotidiano «Il Mattino» di Eduardo Scarfoglio.

L'untorello*

Alla non breve serie dei nostri avversarii si è venuto ad aggiungere un altro campione¹, che era fino a ieri in mezzo a noi. Abbiamo però ragione di temerlo assai poco in genere, ed assai meno ora, che quando ci allietava della sua presenza.

L'infelice mozzorecchi, dopo aver guizzato come un'anguilla attraverso i più disparati partiti politici – non è colpa nostra se il paragone non risponde alle sue caratteristiche fisiche – era capitato, vedi caso, nel partito socialista.

Dopo il congresso di Ancona, a cui si recò bloccardo, divenne d'improvviso intransigente, ed aderì alla Sezione, ove si fece strenuo difensore della più rigida disciplina. Se ne è andato disgustato, nella sua politica castità, dei nostri fornicamenti, affrettandosi a correre di nuovo in cerca di consolazioni tra le braccia dei suoi amici bloccardi.

Aveva ragione chi lo aveva sempre ritenuto soltanto una *demi-vierge* dell'intransigenza. Ora che noi ce lo siamo imprudentemente reso nemico, abbiamo la disgrazia di trovarcelo sempre tra i piedi, circondato dagli amici di De Martino², di Lucci secondo i casi, a prepararci i suoi fulmini vendicatori. Ma, tant'è, non ci decidiamo ad averne paura.

Abbiamo ben altri lupi alla calcagna e di lui ci occupiamo solo per un momento di transitorio buonumore, non sapendo neanche pensare gli attributi della ferocia sul suo faccione di luna piena. E lo lasciamo con le parole del monatto a Renzo: Va là, povero untorello, non sarai tu che spianterai Milano!...

* «Il Socialista», a. I, n. 7, 12 luglio 1914. Articolo non firmato.

1 L'innominato bersaglio di questo trafiletto, il cui stile è quello solitamente riservato da Bordiga ai transfughi (da lui detestati più dei nemici aperti), è sicuramente Corso Bovio. Questi, alla vigilia delle elezioni amministrative, aveva repentinamente abbandonato il Partito socialista per aderire al Blocco (si veda il suo impressionante *curriculum* di trasformista in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma, I, 1975, pp. 392-394). Bovio fu eletto consigliere provinciale per il mandamento di Vicaria, auspice Ettore Ciccotti. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, p. 232, nota 53.

2. Si tratta dell'avv. Domenico De Martino, candidato al Consiglio provinciale per il mandamento del Porto.

Democrazia e socialismo*

I.

Mentre quei socialisti che sostengono la tattica degli accordi con i partiti "affini" asseriscono che tali accordi non sono che atteggiamenti transitori volti a risolvere situazioni particolari, e non implicano la rinuncia ai caratteri fondamentali del programma e della propaganda socialista, non compromettono la fisionomia e la costituzione del partito, in pratica poi avviene tutto l'opposto.

Ingolfatisi in una battaglia elettorale su di una piattaforma non socialista, ma comune ad alcuni partiti borghesi, ossessionati dalla mania del successo, i socialisti che fan parte del blocco finiscono col ridurre la loro propaganda ad una accozzaglia di motivi popolareschi in cui vanno smarriti e dispersi i principii del socialismo. L'effetto di tale predicazione è uno stato d'animo che si crea nelle masse, prima avviate verso la concezione e l'azione socialista, e che confonde in esse ogni elementare capacità a distinguere le finalità dei diversi partiti. È così che la transitoria deviazione, la transazione passeggera, divengono per fatale forza di cose una permanente confusione, confusione nella quale ha tutto da perdere il partito socialista, che vede così annientati in pochi giorni di carnevalletto elettorale i risultati di anni ed anni di difficile propaganda e faticosa preparazione.

Le conseguenze sono tanto più profonde, durature e pericolose, quanto più si trova in condizione embrionale la coscienza proletaria, quanto più arretrata è la maturità intellettuale e politica della classe operaia. Questa facile e limpida considerazione basterebbe da sola – se non ve ne fossero ben altre – a capovolgere le asserzioni di quelli che suffragano la tesi bloccarda invocando le arretrate condizioni economiche e intellettuali – i due fenomeni si svolgono parallelamente – del proletariato di una certa città o regione. Ma quando si pensi che chi è veramente socialista nella coscienza e nell'intelletto – senza do-

* «Il Socialista», a. I, n. 7, 12 luglio, e n. 8, 16 luglio 1914. Articolo non firmato.

ver essere per questo un maniaco del dottrinarismo – non può non ritenere che dai risultati elettorali, dalla conquista dei pubblici poteri, possono scaturire risultati affatto limitati e secondari nell'interesse delle masse operaie, di fronte alle finalità della complessa azione socialista; che alle elezioni noi dobbiamo attribuire principalmente il valore di una buona occasione per fare propaganda nelle piazze o se si vuole anche dai seggi di consiglieri comunali e provinciali, o di deputati; allora risulterà provato che chi rovina l'opera di propaganda e di proselitismo per assicurare una qualsiasi vittoria elettorale, non è un socialista che abbia vedute tattiche più o meno diverse da quelle intransigenti, ma è senz'altro un non socialista, uno che si è già messo fuori, comunque si etichetti, dalle direttive del socialismo, per portarsi in un punto di vista molto diverso, spesso antitetico a quello prima seguito.

Quando si ricorra col pensiero alle linee fondamentali della costruzione socialista, che non è vuota dottrina né azione frammentaria e slegata, ma è una sintesi di fatti e di idee, non si può disconoscere quale enorme danno derivi alla causa del socialismo da quella dozzinale confusione fra democrazia e socialismo, che è nell'anima ingenua ed immatura dell'operaio la fatale conseguenza dei *blocchi*.

Il ritenere come concetti affini le idee democratiche ed il socialismo, il gabbellarli come rami usciti dallo stesso tronco e che tendono a ricongiungersi, a crescere paralleli, è, mi si consenta l'espressione, il più deplorabile *sabotaggio* della propaganda socialista. Non faranno mai tanto male le bugie velenose dei clericali, forcaioli e reazionari, quanto le untuose declamazioni popolaresche dei democratici in cerca di voti, o degli ex-socialisti malati di mania bloccarda.

E s'impone ai nostri propagandisti modesti ma coscienti, che diffondono un'idea e non pitoccano un mandato elettorale, di fare argine con ogni loro forza, con tutte le loro energie, alla marea torbida e melmosa del confusionismo.

* * *

Quando il socialismo cominciò a sorgere in tutta l'Europa, prima nella predicazione umanitaria degli utopisti, poi nella poderosa concezione scientifica dei socialisti tedeschi che la riallacciarono per sempre alla azione sociale delle grandi masse proletarie, molta e molta parte dell'Europa era ancora sotto le strette del regime politico assolutista e feudale. Era passata da pochi decenni la rivoluzione

francese, il suo solco profondo non ancora aveva instaurato definitivamente il dominio delle democrazie politiche, ma ne aveva poderosamente affermato il programma innovatore e rivoluzionario; sotto la bandiera dell'uguaglianza, libertà, fratellanza, con le storiche affermazioni dei diritti dell'uomo. Eppure il socialismo, inteso come fatto sociale, e non come processo culturale nel pensiero di questo o quel sociologo, non derivò da uno sviluppo della democrazia, ma si affermò come una solenne *denunzia* del fallimento storico della forma democratica, e degli inganni che questa conteneva. Per essere più esatti, il socialismo proclamò che la rivoluzione borghese nel campo economico e in quello politico si andava compiendo nell'interesse di una nuova classe di dominatori che sopravanzavano i dominatori di ieri; che essa era l'avvento della borghesia commerciale, manifatturiera, industriale, sulla vecchia aristocrazia, agraria e feudale; che nella sua formazione il *terzo stato*, ossia la borghesia, dava origine alla nascita di un'altra classe oppressa, il proletariato, poiché il contadino diventava operaio, il servo della gleba schiavo dell'officina o comunque lavoratore salariato, ma seguiva ad essere sfruttato da qualcuno. E il socialismo mostrò come tutta la rosea costruzione filosofica della rivoluzione francese, col suo programma di uguaglianza e di libertà che aveva fascinato le masse, celava invece la genesi di una nuova forma di oppressione, di nuove disuguaglianze per lo meno così profonde come le antiche; che essa agitando il concetto della democrazia, o dominio politico delle maggioranze, preparava il dominio economico di una nuova minoranza, della nuova oligarchia del capitale.

Contro la nuova classe dominante sorse quindi la classe oppressa: il proletariato. Man mano che la formazione economica e politica della borghesia procedeva, si rafforzava di fronte ad essa la nuova classe sociale costituita dai lavoratori. Questa classe si va a sua volta man mano formando una propria ideologia, e questa è il socialismo. Mentre la borghesia, nata rivoluzionaria, dopo aver conquistato le sue posizioni sociali diventa per fatalità di cose conservatrice, il proletariato si fa rivoluzionario, capisce che non può accontentarsi della pretesa uguaglianza politica concessagli dalla democrazia borghese, e si prepara a ben altre conquiste. Il proletariato socialista pone esplicitamente il problema sul terreno economico, sperimenta con le sue organizzazioni di mestiere la lotta contro il capitalismo, e concepisce un suo programma di classe, che consiste nella espropriazione dei mezzi di produzione e di scambio, che esso si propone di socializzare.

Con la formazione di tale programma, che rimonta ormai a molti e molti decenni, ed è perseguito con costanza e concordia imponenti da milioni di lavoratori, le idee e le finalità della democrazia sono superate definitivamente. Questa cerca di far credere che nei suoi metodi c'è la possibilità di una ulteriore evoluzione, di un perfezionamento dell'ordine sociale nel senso di un maggiore benessere per le masse. Ma tale propaganda è compiuta dalla democrazia non più con intendimenti di innovazione, ma per necessità di conservazione.

La democrazia, anche laddove ha politicamente abbattute le vecchie classi feudali, e dove la nuova borghesia moderna le va economicamente sostituendo con processo più o meno avanzato, cerca di far credere al proletariato che la causa del disagio economico è la sopravvivenza delle classi che essa vuole abbattere. I democratici sostengono anche che l'elevazione economica degli operai è problema di educazione e di cultura, e che per questa via essi si propongono di raggiungerla.

Ma la critica socialista ha distrutto da tempo questi sofismi. Il trionfo della borghesia democratica sulle vecchie aristocrazie è bensì il punto di partenza della formazione del vero proletariato socialista, ma esso non segna che il trionfo di una nuova forma economica che spesso, se non sempre, rappresenta un eguale sfruttamento delle masse. Il sopravvivere di partiti politici che contrastano le direttive democratiche non è quindi in relazione al malessere operaio, che dipende invece dall'ordinamento economico attuale della produzione – ordinamento che anche la democrazia vuole conservato. Anzi lo sviluppo e la diffusione sempre maggiori del capitalismo moderno determinano, anche se non in maniera assoluta, una maggiore miseria nelle classi lavoratrici.

L'opera di cultura che la democrazia asserisce di voler compiere è una illusione, poiché essa è incompatibile con le condizioni economiche delle masse. Chi mangia poco e lavora molto ha il cervello in condizioni di evidente deficienza. Il benessere è la necessaria premessa della cultura intellettuale. È il problema economico-sociale che va affrontato. Il socialismo lo pone, lo affronta e lo risolve assegnando al proletariato il compito di abbattere l'attuale ordinamento economico, e le relative istituzioni politiche, per sostituirvi un nuovo regime. Al problema filosofico della libertà di pensiero tanto agitato dalla democrazia viene così sostituito il postulato sociale del diritto alla vita.

Tale postulato non potrà raggiungersi mai entro l'orbita del presente ordinamento. L'evoluzione storica del regime politico democratico non è una continua ascesa verso l'uguaglianza e la giustizia, ma è una parabola che raggiunge il suo vertice e poi ridiscende verso una crisi finale, verso l'urto delle nuove forze sociali contro la classe attualmente dominante.

* * *

Se ci è quindi una negazione completa della teoria e dell'azione democratica, questa è nel socialismo. Non si può enunciare nella forma più modesta e più semplice una delle elementari verità che sono il nocciolo della nostra propaganda, senza contrapporsi al metodo, ai concetti, alle finalità della democrazia!

All'armonia delle classi voluta da questa noi contrapponiamo la lotta di classe sul terreno economico e politico.

Alle sue teorie di evoluzione e di progresso noi contrapponiamo la realtà storica della preparazione rivoluzionaria. Al suo *educazioni-smo* noi opponiamo la necessità della emancipazione economica delle classi lavoratrici, che sola potrà porre termine alla loro inferiorità intellettuale.

E quando non vi fosse altro, basterebbe rammentare che la democrazia moderna è intimamente colonialista e quindi militarista, per le necessità dello sviluppo economico della borghesia moderna, in cerca di nuovi mercati; mentre il proletariato è per definizione internazionalista e antimilitarista.

La democrazia vede nel sistema rappresentativo il mezzo per risolvere ogni problema di interesse collettivo; noi vediamo in esso la maschera di una oligarchia sociale, che si avvale dell'inganno dell'uguaglianza politica per mantenere oppressi i lavoratori. La democrazia vuole la statizzazione e l'accentramento delle attività e funzioni sociali; il socialismo vede nello Stato borghese il suo vero nemico, il socialismo è nel campo amministrativo per la massima autonomia locale. La democrazia vuole la scuola allo Stato, noi vediamo in ciò un pericolo non minore che nell'insegnamento confessionale. La democrazia vede il dogma solo sotto la tonaca del prete; noi lo vediamo altresì sotto la casacca del militare, sotto le insegne dinastiche e nazionali, sotto tutte le istituzioni presenti, e soprattutto nel principio della *proprietà privata*.

Chi dimentica tutte queste antitesi, chi accede ad accordi con i partiti democratici, che si fanno sul terreno elettorale ma invadono e so-

praffanno, come sopra dicevamo, tutta l'azione ed il carattere del partito e tutta la coscienza più o meno sviluppata delle masse, colui che si rimangia a pezzi e bocconi tutto il suo socialismo, colui non può più essere del socialismo l'assertore ed il propagandista.

Nell'articolo dello stesso titolo apparso nel numero precedente abbiamo rapidamente richiamato all'attenzione dei nostri compagni i concetti fondamentali dai quali risulta la profonda differenza che corre tra le finalità della democrazia e quelle del socialismo.

Abbiamo mostrato come il confusionismo che è conseguenza degli accordi contratti nel campo elettorale finisce col distruggere i frutti della propaganda socialista, la quale non può non essere una continua critica e negazione delle tendenze e delle opinioni della democrazia borghese.

Ma comunemente si giustificano i connubi con i partiti affini, nel campo amministrativo, con un altro ordine di considerazioni. Ci si osserva che nelle questioni amministrative deve prevalere la pratica sulla teoria, che occorre aver di mira scopi immediati e concreti, di indole tutta locale, e lasciar da parte le discussioni politiche e sociali.

E si invocano, a seconda delle occasioni e delle località, particolari ragioni che dovrebbero indurre ai blocchi i socialisti, i quali, rinviando a miglior tempo l'opera di propaganda e di proselitismo socialista sulla base della lotta di classe, dovrebbero pensare per il momento ad aiutare la parte della borghesia più moderna, più avanzata, più onesta, a sbarazzarsi del vecchiume costituito dai partiti reazionari e dalle consorterie dominanti la vita amministrativa. La eliminazione di queste sopravvivenze dovrebbe costituire l'inizio di un'opera diretta ad elevare, ad educare le masse, a stabilire il minimo di civiltà, di pulizia, di decenza che trasformi la plebe in popolo. Dopo verrebbero la preparazione socialista del proletariato, la propaganda di classe e la politica intransigente da parte del partito socialista.

Questo ragionamento fa larghissima breccia nelle località dove è superficiale la coscienza politica. Eppure esso è fondamentalemente errato e non è che il trucco volgare sotto cui passano i motivi meno confessabili della alchimia elezionistica.

Una semplice distinzione basta a distruggerlo. Essere socialista vuol dire ritenere oggi, in base all'esame delle condizioni economico-

sociali presenti, possibile un'azione di classe tendente a distruggere il capitalismo per sostituirvi un nuovo ordinamento sociale. Agire da socialisti, significa dare opera a che la coscienza di una tale possibilità si diffonda in un numero sempre maggiore di proletari, con la maggiore simultaneità possibile nei diversi paesi e nelle diverse nazioni.

Chi, pur riconoscendo che la distruzione del capitalismo sarà *una bella cosa*, non ritiene giunto il momento di agire in tal senso, ma crede opportuno *prima* risolvere ben altri problemi, non è un socialista. Altrimenti dovremmo ritenere socialista ogni nostro contraddittore che cominci a buttarci sul viso la solita frase: io sono più socialista di voi, ma... Altrimenti dovremmo riconoscere socialista una gran quantità di antichi pensatori in base a qualche loro platonica affermazione, ed avremmo relegato il concetto di socialismo nelle plaghe dell'indefinibile, abbandonandolo ad esercitazioni onanistiche analoghe a quelle dei chiosatori che nel Veltro dantesco riconoscevano Vittorio Emanuele.

Per conseguenza, chi crede inutile pel momento la lotta di classe e intende dare opera alle *questioni concrete* che i blocchi assumono di risolvere, è un democratico buono o cattivo, non un socialista.

L'asserzione ci sembra poco contestabile.

* * *

Abbiamo infatti nel precedente articolo sostenuto che il fenomeno elettorale – specie quando non è impostato su una base di partito – è tale da assorbire e scolorire ogni altra forma d'azione. La contraddizione, quindi, tra blocchismo locale e propaganda socialista è innegabile. E lo è anche per altre ragioni. La nostra propaganda – seguiamo, ben s'intende, a richiamare notissimi ed elementari concetti – si basa non sulla predicazione astratta di una teoria, ma sulla constatazione di certe condizioni economiche e materiali di vita comuni a tutti i lavoratori. Essa coglie tutti i momenti della esistenza dell'operaio nell'officina, nella famiglia, per dimostrargli che se vuol difendere i suoi interessi deve farlo accordandosi con quelli che sono in analoghe condizioni di vita. Del cieco egoismo noi tendiamo a fare un sentimento cosciente, in modo che l'individuo trasporti la difesa dei suoi interessi a quella degli interessi della propria classe, in modo che l'operaio non sia più concorrente e nemico dell'altro operaio, ma fratello e compagno di tutti gli altri operai, ed avverso alla classe degli sfruttatori. A ciò si arriva

gradualmente, partendo dalla evidente comunanza degli interessi di categoria per gli operai di un dato mestiere, ed arrivando alla alleanza di tutti i lavoratori del mondo nell'Internazionale Socialista. Non è qui che occorre ricostruire le tappe di questa propaganda, che è la ragion d'essere del socialismo.

Ora, evidentemente, in questo processo di educazione degli individui all'azione di classe noi non possiamo *saltare* uno stadio così importante come la solidarietà dei lavoratori nella città in cui vivono, nel Comune, così ricco, specie in Italia, di tradizioni storiche di vera libertà, di libertà quasi antiautoritaria, soffocata poi dall'invadenza dei piccoli e grandi Stati autoritari.

* * *

Chi dunque è per la lotta di classe non può escluderla dalla vita comunale, senza dover rinunciare ad estenderla alla vita delle nazioni, ed a tutta la vita sociale della comunità umana. Il blocchismo comunale nega, uccide, arresta la propaganda della lotta di classe; e sono ridicoli coloro che si dicono fautori della intransigenza solamente nelle lotte politiche e non in quelle amministrative.

La nostra politica, che non è accademia relegata sullo scenario dei parlamenti, ma è risultante della realtà economica, prende le mosse dal piccolo incidente della vita del lavoratore per arrivare a tutte le forme di azione collettiva della classe operaia. Nel Comune altresì noi facciamo opera politica, ossia opera di propaganda, di proselitismo, di preparazione all'urto finale delle classi.

«Un socialismo municipale non esiste; esso è uno sproposito teorico, ed una bugia pratica», disse il deputato Lucci al Congresso di Ancona¹. Benissimo. Non esiste un socialismo municipale, come non esiste un socialismo parlamentare né un socialismo sindacale, poiché né con i comuni, né con i sindacati (cheché dicano certi avanzi del sindacalismo di ieri) si attuerà la rivoluzione.

Il socialismo compie un'opera di negazione e di demolizione in tutte le sue particolari forme di attività.

Ed appunto per questo non dobbiamo lasciarlo disperdere dietro alle ricostruzioni amministrative che i blocchi dicono di voler fare. Se noi, socialisti, sappiamo di non poter fare nel Comune del *sociali-*

1. Cfr. *Resoconto stenografico del XIV Congresso...*, cit., pp. 215-216.

sno, perché dovremmo venderci l'anima e la dignità per farvi della dubbia e stinta democrazia? O con l'uno o con l'altra: il dilemma si precisa, guardato da ogni punto di vista.

* * *

Ed anche l'obiezione della corta durata dei blocchi non regge. I blocchi durano poco tempo sol perché falliscono sempre anche agli scopi pratici che si propongono. Se i blocchi dovessero attuare tutte le loro promesse, l'accordo tra i vari elementi bloccardi dovrebbe perpetuarsi incondizionato per decenni e decenni.

Molti postulati bloccardi, con tutta la loro ostinata *praticità*, posti di fronte alle nostre aspirazioni *teoriche* ad una trasformazione fondamentale dell'ordinamento sociale presente, presentano dei coefficienti di probabilità molto minori. Può sembrare un paradosso, ma è così.

Se le condizioni per lo sviluppo del socialismo fossero affidate alla buona volontà degli amministratori democratici, come mostrano di credere i socialisti bloccardi, il socialismo starebbe ad aspettare un bel pezzo.

Certe condizioni della miseria popolare sono inerenti allo sviluppo del capitalismo, e nessuna democrazia comunale o statale può sensibilmente raddolcirle. A Londra, Parigi, Berlino, la fame, la miseria, la delinquenza straziano i bassifondi cittadini *forse più* di quando, decenni e decenni fa, non imperavano ancora le moderne democrazie borghesi.

Ed è solo la riscossa del socialismo che potrà portare alla luce del sole tanti milioni di esseri umani dissanguati dallo sfruttamento di chi si annida nelle grandi magioni e nei sontuosi edifici delle sistemazioni edilizie dei quartieri nei quali i Comuni moderni profondono milioni e miliardi.

Ora, quando i socialisti bloccardi dicono a loro difesa che il blocco è fenomeno transitorio e di breve durata, e che quindi non implica il rinvio senza data della lotta di classe, essi mostrano solo di essere coscienti del fatto che i blocchi mentiscono nel promettere e falliranno senza dubbio al mantenimento delle promesse. Ed allora perché fanno il blocco? Lo vedremo tra breve.

* * *

Eliminiamo prima un'altra osservazione bloccarda. Il blocchismo sarebbe uno stadio necessario dello sviluppo socialista, visto che un

tale stadio è stato attraversato nell'Alta Italia negli ultimi anni, dopo i quali si è venuti alla intransigenza da parte del partito socialista. Neanche questo è vero. La tattica delle alleanze seguita nell'Italia settentrionale e centrale dal Partito Socialista lo aveva depresso pericolosamente. Del fallimento amministrativo dei blocchi i borghesi gettavano la colpa sui socialisti, e le masse si allontanavano dal socialismo. (La buona amministrazione è d'altronde in molte regioni italiane del Nord non un portato della democrazia, ma una tradizione che risale alla dominazione austriaca).

I blocchi fecero poco o nulla di concreto, ma screditarono dinanzi alle masse il socialismo. Basta vedere le cifre degli iscritti al partito. Venuto l'amaro risveglio della guerra libica, il partito si fermò sulla via pericolosa della degenerazione, e riprese il suo cammino e la sua ascesa. Quindi la attuale rifioritura si ha perché è intervenuta una salutare reazione alla tattica transigente, che si era rivelata disastrosa per il socialismo. Questo esperimento dovrebbe dunque persuadere i bloccardi a non farne altri in condizioni anche peggiori, perché qui non ci sono partiti democratici, ed è ancora minore la coscienza politica operaia.

* * *

Dunque: o democratici, col blocco, o socialisti, fuori e contro il blocco. Di qui non si esce. E perché ci sono individui che si dicono socialisti e questo non sentono? La risposta è unica, fatale, incontrastabile. Alle finalità del socialismo si è sovrapposta in costoro la mania del successo elettorale e l'arrivismo personale. Si è data la caccia ai seggi nei consigli comunali e provinciali. Si è disperatamente difesa la conquistata medaglietta parlamentare.

E, per questo, si è rinnegato il socialismo. È semplice quanto evidente.

Socialismo e cultura*

Non per esprimere dissensi, ma per chiarire una questione sulla quale ci ripromettiamo tornare, osserviamo al giovane e attivo compagno autore di questo articolo che l'evoluzione delle coscienze non può essere da noi interpretata come problema di preparazione culturale e scolastica, ma è riallacciata alla influenza delle condizioni economiche che inducono i lavoratori a spezzare le proprie catene e li spingono verso il socialismo. Opera del Partito Socialista è di chiarire e precisare questi impulsi talvolta disordinati e incompleti coordinandoli ad un fine comune, il raggiungimento del quale non è dovuto tanto alla diffusione della cultura, quanto allo sviluppo delle forze economiche e dei contrasti di classe.

È per questo che il socialismo si trova su di un terreno ben diverso da quello della democrazia, che vede in tutte le conquiste politiche e sociali il risultato della diffusione della scienza, delle opinioni laiche e progressiste, ecc.

* «Il Socialista», a. I, n. 8, 16 luglio 1914. Postilla firmata N.d.D. all'articolo *Avanti!* di Eduardo Grieco. La mano è sicuramente di Bordiga (divenuto da poco direttore del giornale). Grieco denunciava l'incongruenza della politica governativa, che, se aveva concesso il suffragio allargato, non cessava di ostacolare il suo logico presupposto, cioè l'estensione dell'istruzione obbligatoria. In tale contraddizione egli vedeva un limite fatale, che lo Stato borghese non poteva superare, pena la propria disfatta, ma il cui superamento peraltro era imposto dall'inarrestabile «evoluzione delle coscienze» e dalla conseguente domanda di cultura.

Alla «Propaganda»*

Facendo come al solito scempio della verità, della cortesia, della grammatica (... i così detti ufficiali... per la deficienza di alcuni SUOI uomini...) la «Propaganda» schizza veleno per le scudisciate assestate dall'«Avanti!» ai rinnegati del socialismo, nel commentare una corrispondenza da Napoli¹.

Abbiamo altro da fare che indugiarsi a lungo a rispondere a quel foglio, ben conosciuto ormai – e finalmente! – a Napoli come a Milano ed altrove.

Esso assume sfrontatamente di aver vinto, col blocco, su di un programma. Dell'argomento ci occupiamo in un nostro articolo². Inoltre, coloro che del Partito han fatto scempio e ludibrio della propria follia uterina bloccarda, hanno la faccia fresca di affermare che noi abbiamo esposto al ridicolo il Partito con la nostra esigua affermazione.

E ritornano sui nostri candidati a discuterne l'intransigenza. Ora, per quanto riguarda il dott. Ruggiero³, tagliano corto ad ogni insinuazione le lettere che pubblichiamo a documento della malafede della «Propaganda» in altra parte del giornale; e circa la lotta di Stella⁴

* «Il Socialista», a. I, n. 9, 23 luglio 1914. Articolo non firmato.

1. Bordiga fa riferimento alla nota senza titolo e non firmata apparsa sul n. 1093 del 18-19 luglio, che cominciava: «I signori dell' "Avanti!" riprendono la campagna ingiuriosa contro i socialisti di Napoli». La nota polemizzava con il commento anonimo – attribuito a Mussolini e integralmente riprodotto da M. Fatica, *op. cit.*, p. 234 – alla corrispondenza intitolata *La lotta socialista a Napoli*, «Avanti!», n. 195, 17 luglio. Bordiga, con uno sviluppo riscontrabile in molte altre occasioni di polemica, prende lo spunto da una dichiarazione, da un atto, ecc., per porli in relazione, con implacabile memoria, ad atti o dichiarazioni passate, denunciando l'incoerenza dell'avversario. Quando, al momento del famoso voltafaccia interventista di Mussolini, gli autonomi della «Propaganda» ne assunsero le difese contro gli «attacchi della Direzione del PSI», Bordiga non mancò di rinfacciare loro le ingiurie rivolte in questa occasione al direttore dell'«Avanti!».
2. *Il blocco ha un programma*, articolo anonimo sullo stesso numero del «Socialista», che non pare scritto da Bordiga.
3. Matteo Ruggiero, medico oculista.
4. Nel mandamento di Stella, feudo elettorale di Arturo Labriola, fu candidato della sezione socialista per il consiglio provinciale Teofilo Petriella, che raccolse 133 voti.

di essa è la prova migliore della rigidissima intransigenza con la quale l'abbiamo condotta.

Ed infine domandiamo a quella gente che scrive la «Propaganda», Teofilo Petriella è stato fino a ieri uno dei vostri principali collaboratori nel giornale, per le campagne amministrative, il dott. Ruggiero è stato nel comitato e nel Consiglio dei Probiviri dell'Unione per lunghi periodi; ora soltanto trovate comodo scagliarvi contro di essi ed aggredirli con l'arma della calunnia? Quest'arma ve la spezzeremo nelle mani.

Pretendete di essere gli idealisti? ⁶ Noi chiediamo al vostro direttore⁶ per quali motivi la sua fiera intransigenza di ieri – abbiamo sul tavolo articoli della «Propaganda» e della «Luce del Pensiero» – si è piegata fino ad uscire non solo dal partito, ma ad accettare nel blocco la doppia designazione di candidato comunale e provinciale?

Come osate cianciare di idealismo? Olà, signori, vi avvertiamo che non siamo disposti a tollerare che ci si pugnali nella schiena. Vi frusteremo a dovere, sul viso.

5. Così concludeva l'articolo della «Propaganda»: «l'esimio censore legga nei bilanci del-l' "Avanti!" i nomi di quelli che fanno del socialismo una professione. Qui vi sono gli idealisti del partito... gli oboli si divorano altrove».

6. Domenico D'Ambra.

La vetrina degli uomini illustri*

È per chi non sappia, la «Propaganda»¹ che, nell'ultimo numero, dedica due larghe facciate alla esposizione dei ritratti dei neo-consiglieri comunali e provinciali, corredando ogni *cliché* di un inamidato panegirico dell'effigiato.

Le vette più alte della celebrità sono dunque assicurate ai nuovi eletti. Ed il cenacolo dei socialisti autonomi partenopei può oggi, lasciate da parte le zizzanie, celati in fondo al cuore gli impeti delle gelosie, spianate le inquiete torbide corrugazioni di alcuni visi, celebrare nella gioia comune i saturnali del successo.

Che importa se il socialismo è stato in tutto ciò barattato e calpestato? Che importa ciò, quando non sia per mancare la impronta audacia di autodefinirsi gli *idealisti del partito*?

* «Il Socialista», a. I, n. 9, 23 luglio 1914. Nota anonima che esprime tutta la repugnanza di Bordiga per il personalismo e l'esibizionismo politico in cui era caduta «La Propaganda».

1. N. 1093, del 18-19 luglio.

Appendice

Il socialismo napoletano e le sue morbose degenerazioni

Paginette di cronaca politica,
perché gli adulti ricordino e i giovani apprendano*

* Con questo titolo Bordiga ripubblicò nel 1921 *li "Carlo Marx" per il socialismo meridionale e contro le degenerazioni dell'Unione Socialista Napoletana*, aggiornandolo fino alle elezioni politiche del maggio dello stesso anno. Sia lo scritto del 1914, sia la parte di aggiornamento – che qui inseriamo in quanto da leggere in collegamento con il primo – apparvero dapprima a puntate su «Il Soviet» – n. 12, 22 maggio, n. 14, 5 giugno, n. 15, 12 giugno, n. 18, 3 luglio, n. 19, 10 luglio, n. 20, 17 luglio, n. 22, 7 agosto, e n. 24, 21 agosto – e poi come opuscolo a cura della Libreria editrice del Partito Comunista d'Italia.

Il Congresso di Ancona

Si giunse così al Congresso di Ancona senza che gli organi dirigenti del Partito Socialista trovassero la forza di un provvedimento disciplinare contro le manifestazioni vergognose del movimento di Napoli.

Al Congresso la Unione Socialista Napoletana sosteneva, naturalmente, la tattica dell'autonomia per le sezioni del partito nelle elezioni amministrative, ossia la libertà di contrarre accordi con altri partiti. Lucci era anzi relatore sulla questione.

Alcuni compagni del Circolo "Carlo Marx" parteciparono al congresso perché le sezioni della provincia, con essi solidali, li avevano delegati. Essi, oltre a distribuire un opuscolo contenente quanto qui ora è stato già esposto, e concludente colla richiesta di provvedimenti contro la Unione Socialista Napoletana, portarono alla tribuna del congresso le loro accuse. Rispose, quale difensore d'ufficio dei bloccardi napoletani, l'on. Sandulli. Il Lucci poi, con uno dei suoi discorsi pieni di abilità e mancanti di ogni dirittura e sincerità, sostenne a spada tratta la tesi bloccarda; che il congresso bocciò con una maggioranza schiacciante¹.

Nello stesso tempo il congresso decise la incompatibilità tra la iscrizione al partito socialista e alla Massoneria, contro la quale decisione i bloccardi lavoravano sott'acqua, ma senza svelarsi, essendo stata loro costante – e massonica – tattica quella di tacer sempre su tale argomento.

Il congresso non prese nessuno speciale provvedimento per la questione napoletana. Naturalmente nelle loro dichiarazioni i bloccardi

1. Sandulli intervenne al Congresso nella prima giornata, subito dopo la dichiarazione di Bianchi e di Bordiga (pp. 408-409 del presente volume). Si veda il suo intervento, il discorso di Lucci e la votazione rispettivamente alle pp. 44-45, 215-216 e 232-234 del *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, cit.

ostentarono la loro completa disciplina, affermando che se il congresso avesse deciso per l'intransigenza sarebbero rimasti disciplinati. I compagni del "Carlo Marx" sapevano però assai bene che i deliberati del Congresso bastavano a portare la chiarificazione a Napoli, essendo già il blocco costituito con la partecipazione della Unione Socialista Napoletana.

La fuoruscita dei bloccardi

Dopo il congresso, ai primi del maggio 1914 si riuniva l'Unione Socialista Napoletana. Taluni oratori sostennero la tesi di essere disciplinati e rinunciare al blocco. Sostennero invece il rifiuto ad osservare le decisioni del congresso, la partecipazione al blocco, e per conseguenza l'uscita dalle file del partito, molti altri, ed erano fautori di tale tesi i deputati, compresi quelli non regolarmente iscritti al partito socialista. Si spiegava lo zelo dei deputati: essi erano stati eletti sulla piattaforma bloccarda, con l'appoggio di elementi borghesi e della Massoneria, e non potevano sottrarsi agli impegni contratti all'infuori del loro partito.

La tesi bloccarda prevalse, naturalmente, e a grande maggioranza. Si delineò allora la inevitabile scissione. Pochissimi che erano stati bloccardi in buona fede dichiararono di rimanere colla maggioranza del partito e del congresso, assieme ai pochi intransigenti appartenenti all'Unione. Alcuni altri, che avevano sostenuta e votata la intransigenza, dichiararono di essere disciplinati, non già al partito, ma alla maggioranza dell'Unione Socialista Napoletana!! Costoro nella loro dichiarazione affermavano di far ciò per preparare, dopo l'esperimento bloccardo, la "rientrata" nel partito socialista della Unione Napoletana! Fin d'allora tutti questi signori facevano assegnamento su future conversioni in senso opposto, dopo che avessero avuto agio di consumare le loro gesta di indisciplina e transigenza. Ecco i nomi di questi signori, tra cui sono alcuni che, in omaggio alla loro disciplina (!?) divennero consiglieri comunali o provinciali del blocco: Cafaro, D'Ambra, Ranucci, Bovio, Luongo, Murino, De Angelis, Serena. Si associarono con speciali dichiarazioni Vaccariello e Trevisonno².

2. Cfr. *L'USN si costituisce In gruppo autonomo*, «Roma», n. 125, 7 maggio 1914. Si veda anche l'articolo *Agli ex compagni dell'USN* alle pp. 426-427 del presente volume.

In conclusione soltanto sedici dei presenti all'assemblea fecero dichiarazione di restare nel partito socialista. Tra costoro, e gli altri pochi che si associarono al loro contegno, c'erano ancora elementi «in-desiderabili».

Pur sapendo ciò, per volontà della direzione del partito, i soci del "Carlo Marx" si riunirono ad essi costituendo la sezione socialista napoletana³.

Ai fuorusciti rimaneva il giornale «La Propaganda». Essi si gettarono a capofitto nel blocco, dando così sfogo alla loro libidine di arrivismo, mentre nel loro giornale vomitavano, come è costume di tutti i rinnegati, le peggiori ingiurie contro il partito che avevano rinnegato. La sezione socialista fondò invece il settimanale «Il Socialista» affidato per i primi numeri al prof. Giovanni Lombardi.

Sopravvennero intanto gli episodi della settimana rossa in tutta Italia, che ebbero a Napoli larga ripercussione. La situazione fu sfruttata dai socialisti bloccardi che, senza interrompere per un momento le loro pratiche di collaborazione coi peggiori elementi borghesi, posarono ancora a capipopolo, pur manovrando naturalmente nel senso di paralizzare l'agitazione delle masse.

Il Lombardi, sul «Socialista», ebbe parole troppo benevoli per i quattro omenoni del semisocialismo locale. Ciò valse il passaggio del giornale in mani più ferme. Il Lombardi doveva in prosieguo abbandonare anche egli il partito⁴.

Le elezioni amministrative del 1914

Man mano che la temperatura dell'entusiasmo bloccardo cresceva, stimolata dai soliti espedienti ben noti ai maneggioni elettorali partenopei, qualche altro infido elemento disertava le file della sezione socialista. Pochi ancora sentivano la necessità di lottare a fondo contro i bloccardi, a costo di silurne il successo elettorale. Fu presentata dal partito una lista di minoranza pel consiglio comunale. Più labo-

3. Per queste vicende si veda M. Fatica, *op. cit.*, pp. 104-107.

4. Si veda l'articolo *Dopo la bufera*, «Il Socialista», n. 4, 18 giugno (cfr. M. Fatica, *op. cit.*, p. 226). Bordiga fu nominato direttore del giornale il 24 giugno («Il Socialista», n. 6, 2 luglio). Lombardi fu espulso dal PSI su proposta dello stesso Bordiga durante la guerra (cfr. «Avanti!», n. 106, 15 aprile 1916).

riosa fu la presentazione delle liste provinciali. L'avv. Bovio, che nei primi momenti era rimasto coi bloccardi, aderì in seguito alla sezione socialista. Egli era preconizzato candidato al Consiglio provinciale per il mandamento di Vicaria: i bloccardi proponevano le candidature "socialiste" di Domenico D'Ambra e Giuseppe Tropeano vedendo di buon occhio quella del Bovio, che ha sempre avuto il merito poco invidiabile di non farsi nemico nessuno. Si sarebbe preteso che il partito socialista presentasse sui tre posti il solo nome di Bovio, dando agio agli elettori opportunamente "lavorati" di votare il nome di questi, e quelli degli altri due. La sezione decise di presentare Bovio con altri due compagni. Quegli allora ripassò dall'altra parte e fu in lista con D'Ambra e Tropeano, vittoriosamente, contro i candidati del partito socialista. È regola generale che ad ogni scambietto eseguito dalle *danseuses* del socialbloccardismo napoletano segua un fortunato "piazzamento" nelle cariche elettorali. Eh! i casi di coscienza!⁵

Questo episodio, dovuto alla volontà del deputato di Vicaria, Ettore Ciccotti, di intransigenza che fin d'allora e da prima molto ci puzzava, ci liberò di qualche altra mezza coscienza, tra cui un tal galoppino Liguori.

Gesta non differenti commise l'avv. Silvano Fasulo. Candidato del partito per il mandamento di Barra, accecato all'ultimo momento dalla frenesia del successo, terrorizzato all'idea di rimanere a terra mentre tutti gli *amici* della *Mutua Candidati* napoletana si collocavano felicemente, invocò ed ottenne nelle ultime ore della lotta l'aiuto dei deputati socialbloccardi⁶. Fu cacciato dal partito, mentre riusciva a ficcarsi nel consiglio provinciale. L'aria, nella Sezione, si faceva così sempre più respirabile.

Altra situazione equivoca si delineava per le elezioni di Torre Annunziata. Il Sandulli aveva anche lì covato un blocco, tanto più indecente per il carattere proletario della città, ed aveva scissa la sezione del partito. I compagni rimasti non contrapposero una lista amministrativa a quella del blocco. I bloccardi sandulliani (tra cui c'erano elementi anche moralmente appartenenti alla feccia sociale) non presentarono candidato provinciale. Da questa posizione non abbastanza chiara uscirono vittoriosi, e la lista comunale bloccarda, e l'avv. Alfani⁷.

5. Sulle peripezie politiche di Corso Bovio si vedano nel presente volume *L'untorello*, p. 450, e, più oltre, le pp. 480-481.

6. Sul "caso Fasulo", si vedano nel presente volume i documenti alle pp. 429 e 443-444.

7. Cfr. *Il socialismo autonomo napoletano*, p. 436 del presente volume.

Dovunque i membri della *coterie* socialistoide di Napoli trapiantavano i loro metodi – in veste naturalmente di «rinnovatori del costume politico meridionale»! – nei paesi della provincia ove avevano qualche influenza, creando altri blocchi e blocchetti. Citiamo il caso di Sparanise, ove l'avv. Ranucci, della Unione Socialista Napoletana, costituì una coalizione elettorale che, col tempo e colla paglia, si estese anche al partito dei signorotti locali, contro il quale era stata diretta la prima volta...

Il blocco di Napoli batté per poco la lista avversaria del fascio, presentata dai fautori dell'amministrazione clericomoderata uscente. La lista socialista ottenne 131 (diconsi centotrentuno) voti – cosa che né ci sconfortò né ci tolse la buona volontà di adoperare lo staffile sul groppone degli invertiti politici e dei turlupinatori del proletariato⁸.

Le masse napoletane, solo in parte schiettamente proletarie, avvinte da abitudini ed influenze piccolo-borghesi, poco preparate a far questione di idee e di programmi politici anziché di simpatie personali, si esaltarono generosamente in quella vittoria bloccarda che nulla aveva di comune coi loro veri interessi.

Quelle "speciali condizioni" del proletariato napoletano erano costantemente invocate dai fautori della transigenza per giustificare la tattica che ne sarebbe stata il preteso rimedio. Invece queste periodiche orgie di esaltazione elettorali, sostituite ad ogni serio lavoro di preparazione e di organizzazione, sono quelle colle quali delittuosamente si perpetua tale stato di inferiorità, si paralizza l'elevamento dei lavoratori, col solo fine di satollare le brame arrivistiche, e talvolta affaristiche di pochi.

Diamo qui per la storia i nomi benemeriti dei "piazzati" usciti dalle file della Unione Socialista Napoletana.

Consiglieri provinciali: Bovio, D'Ambra, Tropeano, Lucci, Ascarelli, Santoro e Fasulo.

Consiglieri comunali: Altobelli, Ascarelli, Armanni, Botta, Bruno, Cafaro, Campobasso, D'Ambra, Gentile, Labriola, Lucci, Luise, Luongo, Murino, Petrone, Portanova, Ranucci, Trevisonno, Tropeano.

Tra le file bloccarde vi erano anche i quattro deputati, e forse che sì forse che no il quinto Ciccotti. Lucci e Sandulli, deputati eletti nel 1913 in nome del Partito socialista italiano, ben si guardarono, uscendo dal partito, dal restituire il mandato che questo aveva loro affidato

8. Cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 233-234.

e rimasero al Parlamento. Bisogna dire che con tale attitudine, perfettamente logica, essi vollero affermare che il mandato politico non derivava loro dal Partito Socialista: esso era affare e proprietà personale, ed in ogni modo non derivava da un programma socialista, ma dallo sviluppo della campagna elettorale bloccarda per l'ambita conquista di Palazzo S. Giacomo.

In tutte queste faccende napoletane il partito socialista ed il suo nome non avevano figurato che come comodino per una dozzina o due dozzine di lestofanti. Colle conseguenze del Congresso di Ancona questo stato di cose ebbe fine.

Mentre i fuorusciti realizzavano i loro sogni e le loro ambizioni, la sezione socialista si dedicava ad intraprendere un serio lavoro di organizzazione e di propaganda scevro dai vecchi e disastrosi metodi del procacciantismo personale e delle mire unicamente elezionistiche.

Tale la situazione all'indomani delle elezioni del 1914 pochi mesi prima dello scoppio della guerra europea, che ad altre inversioni politiche doveva dar luogo, come per edificazione del paziente lettore seguiremo ad esporre.

I bloccardi napoletani e la guerra (1914-1918)

La guerra venne a tempo a fornire un pretesto plausibile per lo stesso fallimento del blocco nel campo amministrativo. La serietà, la disciplina, la dignità del partito non erano state sacrificate, come si diceva, ad esigenze ed interessi reali della classe lavoratrice e magari della "cittadinanza" napoletana, bensì soltanto al puro arrivismo, dei vari gruppetti di candidati famelici di posti.

Infatti un qualsiasi programma di tecnica amministrativa il blocco non seppe mai formularlo, né durante la campagna elettorale, né tampoco durante il non breve periodo della sua amministrazione che, per consenso unanime, fu disastrosa. Il "risanamento morale" dei metodi amministrativi rimase anch'esso una lustra. I nuovi amministratori fecero né più né meno di quello che avevano catoneggiando deplorato negli antichi: pensarono a ricompensare i loro elettori con favori di ogni genere, nomine a sinecure, ecc, ed anche a compire speculazioncelle personali. Ma si sorvoli su tutto ciò che pochissimo ci preme.

Vogliamo e dobbiamo invece parlare del contegno dei bloccardi napoletani (oggi in parte rientrati nel partito socialista) dinanzi alla

guerra, per dimostrare alla luce dei fatti come molti di essi fossero autentici guerrafondai della peggiore specie, ed attraverso la loro comoda posizione di autonomi abbiano ottenuto di poter oggi tornare nel partito, da cui, se non fossero usciti per bloccardismo, sarebbero stati cacciati durante la guerra per socialpatriottismo, rimanendone per sempre tagliati fuori.

Quale fu la posizione di tutti costoro nella memorabile polemica della fine 1914 e principio 1915 tra neutralisti ed interventisti?

Anzitutto essi hanno la responsabilità innegabile di non aver sentito che la situazione di guerra distruggeva anche i pochi argomenti che avevano in periodo normale invocati i fautori di accordi elettorali colla borghesia, rendendo almeno temporaneamente intransigenti tutti quei socialisti che erano avversi alla guerra. I socialblocardi napoletani per tutta la durata della guerra mai sentirono una incompatibilità politica con i loro alleati del blocco, tra i quali si reclutavano interventisti del calibro di un Colajanni, per non dire altro. Essi non sentirono la indegnità di essere parte di una coalizione amministrativa che come suo organo aveva il «Roma», di cui tutti i proletari napoletani ricordano la propaganda avvelenatrice per la più spinta esaltazione della guerra, e quasi mai protestarono nemmeno flebilmente contro le continue manifestazioni patriottiche del consiglio comunale di Napoli e delle giunte a cui partecipavano. Basterebbe questo a dimostrare di che razza di "socialisti" si trattasse, e qual dose di sfrontatezza fosse necessaria per vantarsi, come hanno fatto dopo l'armistizio e dopo lo sfasciamento, per ragioni tutt'altro che politiche, del blocco, di aver avversata la guerra!

Ma vi è ben altro, e subito lo vedremo. Tra i capoccia del socialismo autonomo figuravano autentici interventisti, alcuni dei quali sono andati al diavolo, altri – sebbene non sia questa ormai una fine molto onorifica – si sono serbati per il partito socialista. Lo stesso organo ufficiale di quei signori, la «Propaganda», dette ripetute prove di interventismo smaccato. In ogni modo i loro duci attesero enormemente a pronunziarsi ed ebbero tali oscillazioni mirabolanti che è assai interessante ricostruirle. Labriola? In principio se la prendeva colla Russia czarista e faceva il tedescofilo, poi divenne intesofilo tiepido, finalmente si buttò all'estremo interventismo. Altobelli? Pronunziò in piazza e alla Camera discorsi contro la guerra, poi alla vigilia dell'intervento seguì il suo temperamento e le sue tradizioni di democratico vecchio stampo e delirò per la guerra all'Austria. Ciccotti? Estremista del neutralismo, fino ad essere attaccato aspramente di te-

descofilia – udite, udite! – dalla «Propaganda» dei D'Ambra e dei Lucci, rotolò poi nel fango guerrafondaio; oggi è giunto al fascismo e non si sa dove si fermerà⁹. Lucci? (e tra parentesi la sua ombra Sandulli incapace di pensiero proprio e sfornito di sistema osseo)? Si poté assicurare che fosse contro la guerra decisamente, almeno nei discorsi, dopo una conferenza che tenne in sezione Mercato non prima del 18 aprile 1915. Nell'autunno 1914 un appello inviato ai partiti esteri dal Partito riformista, per testimoniare che anche in Italia vi erano socialisti favorevoli alla guerra per "la civiltà e la democrazia" poteva citare, tra gli altri onorati nomi (da De Ambris a Bissolati, da Labriola a Bonomi: Mussolini non c'era ancora) e senza che protestasse, Arnaldo

Il primo maggio 1915, a ventiquattro giorni dalla guerra, era ancora possibile leggere sulle cantonate di Napoli annunciato un comizio «contro la guerra» naturalmente, oratori *Altobelli, Ciccotti, Labriola, Lucci...* È vero che il primo e il terzo, che effettivamente parlarono, furono urlati.

Vediamo ora un po', dato che *verba volant, scripta manent*, quale fu l'indirizzo tenuto in materia dell'organo ufficiale della bloccarda Unione Socialista Napoletana, la «Propaganda». Giova notare che questa per tutto quel periodo era affidata all'avvocato Domenico D'Ambra, fedele accolito di Arnaldo Lucci¹⁰.

Alcuni degli insigni uomini del bloccardismo partenopeo furono fra i primi a passare al più spinto interventismo, e scrissero in questo senso articoli su quel giornale e su altri, felici di sfogare così la loro bile contro il partito da cui erano usciti.

Citiamo a casaccio Luise, Santoro, Campobasso, Gentile, Fasulo, ecc. Qualcuno passeggiò meravigliosamente tra l'interventismo e il neutralismo come Raffaele Murino che attraversò più fasi dei rispettivi estremismi. Non è di costoro che vogliamo dire, bensì di scritti non firmati, editoriali, apparsi sulla « Propaganda». Porgiamo al lettore qualche perla.

9. Si veda la dichiarazione di voto rilasciata da Ciccotti alla Camera il 20 maggio 1915. Essa fu fatta anche a nome dei deputati Labriola e Altobelli e fu integralmente pubblicata dal «Roma», n. 141, 23-24 maggio (*Le ragioni giustificatrici della guerra nazionale*).

10. La conferenza fu tenuta alla scuola G. Guacci di Napoli. Cfr. «Avanti!», n. 110, 20 aprile 1915. L'appello si legge sull'«Azione Socialista» del 3 ottobre 1914. cfr. M. Fatica, *op. cit.*, pp. 340-342.

Le settantacinque persone che aprirono il numero del 14-15 novembre 1914 del giornale suddetto, tra cui, lo confessiamo, eravamo noi quali studiosi appassionati di patologia politica, poterono gustare un articolo intitolato: *La tedescofilia del governo e della Direzione del PSU – L'apologia dei barbari*¹¹. Questo articolo prendeva le mosse dalla valorizzazione di una accusa sconciamente poliziesca che fu fatta dai guerrafondai al nostro compagno d'Amato di Roma e, tra le altre cose, conteneva le testuali parole: «L'assemblea milanese in cui è stato inabissato Benito Mussolini che parlava con grande accento di sentimento e di fede...». Ma – procedendo a grandi tappe – il 13-14 febbraio 1915 il chiodo era ancora quello, e veniva fuori un titolo sensazionale: *La tedescofilia dell'«Avanti!»*. Sarà graditissimo agli unitari napoletani ed italiani sentire quali dolci espressioni erano dedicate all'odierno loro capo: «Che quel coso dalla barba prolissa e dall'aria di padreterno crucciato voglia anche lui sul serio posare a Kaiser in aspettativa...?»¹².

Potremmo continuare con queste e peggiori cose ma non tedieremo il lettore. Non taceremo, poiché, qui, più che della polemica facciamo, in piccolo, della storia, e perché mai la nostra polemica si è valsa di altro che della fedeltà storica, che ad un certo punto il giornale aveva pubblicata una noticina in cui era detto che tra i suoi collaboratori vi erano fautori dell'una e dell'altra tesi nei rapporti della guerra, che sarebbero stati pubblicati articoli firmati dagli uni e dagli altri e che la redazione si sarebbe pronunciata... e si pronunziò infatti con molte riserve sul contegno del partito, in senso neutralista, negli ultimi tempi prima dell'intervento.

Era però un "neutralismo" di specie alquanto discutibile. Lo scoppio della guerra venne a dimostrarlo. Alla vigilia della dichiarazione di questa, nel numero del 22-23 maggio 1915 la «Propaganda» scrive un articolo di fondo, editoriale, e lo intitola così: *Per la storia – Dopo l'appello nominale* [Lucci e Sandulli avevano votato contro la guerra. Altobelli, Labriola e Ciccotti a favore]. *Nel reale pericolo, in prima linea*. L'articolo svolge la tesi insidiosa del «fatto compiuto» e conclude con queste precise parole: «*Quando la Nazione è impegnata in una lotta che investe tutta la sua esistenza tutti gli italiani senza distinzione di partito sono in armi*».

11. Cfr. *Francofilia sporca*, «Il Socialista», n. 26, 19 novembre 1914.

12. Cioè Giacinto Menotti Serrati. L'articolo, come il precedente, non era firmato.

Si potrebbe chiedere quanti dei bloccardi napoletani siano stati «in armi» e «nel reale pericolo» ma ciò è cosa di poco rilievo.

L'essenziale è notare come l'atteggiamento ufficiale della Unione Socialista Napoletana (nella quale era una volta prevalso un ordine del giorno interventista di tal Benvenuto) fosse solo in apparenza ostile alla guerra ma puzzasse in realtà molto di socialpatriottismo. Vi è poi da fare la constatazione che, mentre nel partito ufficiale gli interventisti venivano messi alla porta, nella Unione sedicente neutralista essi rimasero di pieno diritto, perché altrimenti il blocco ne sarebbe stato danneggiato. Dimodoché la posizione dei bloccardi napoletani dinanzi al Partito socialista, quale è stata fatta rispettare fino a che la scissione non è sopravvenuta, era quella non solo della responsabilità bloccarda, ma altresì di aver tenuto nelle proprie file gli interventisti, creando a questi un alibi, dando ad essi il tempo di fingersi neutralisti... a guerra finita, rimanendo nel partito con la rientrata di tutti gli altri.

Parliamo un poco di quello che avvenne nei lunghi anni di guerra. La politica dei bloccardi napoletani fu quanto mai oscillante. Essi questionavano per ragioni interne e non sempre confessabili coi loro colleghi di blocco e, nelle continue crisi di questo, minacciavano ogni tanto la rottura. Ma finirono sempre, non solo per rimanere nel blocco, ma per fare passi più spinti verso la collaborazione, accettando di mandare prima uno, poi alcuni dei loro nella giunta ed infine di costituire, sotto il sindacato di Arturo Labriola, una giunta... "socialista" che fu il *clou* del famigeratissimo blocco.

Durante il periodo della guerra possiamo trovare nella «Propaganda» articoli neutralisti censurati, inframmezzati ad articoli, per esempio, di Labriola, e a testi di discorsi di costui, sempre trattato da compagno e presentato con sperticati elogi.

La nota neutralista viene abilmente forzata man mano che la causa della guerra è in ribasso, ma un cambiamento di situazione basta a rivelare ancora la natura opportunistica dei socialblocardi, che sa sbraitare contro la guerra solo quando la guerra non c'è. Il rovescio di Caporetto, e la conseguente offensiva in tutta Italia contro noi "disfattisti" è arginata dalla «Propaganda» colla integrale riproduzione dell'articolo socialpatriottico del maggio 1915 del quale più su si parla, e per alcuni numeri segue questo andazzo, finché a bufera passata si riprende l'accorta navigazione verso il porto di rifugio: il Partito socialista.

Fine del blocco

Nel novembre 1918, dopo l'armistizio, abbiamo finalmente un discorso di Lucci in consiglio comunale contro la guerra che è cessata. Ahimè! che al tempo istesso si costituiva la giunta Labriola con uno *stock* considerevole di assessori socialisti!

Questa giunta visse (non abbiamo qui l'agio di rendere esattissima la cronaca delle crisi municipali bloccarde, e d'altra parte non vorremo far divenir matti i lettori!) fino al gennaio 1919. Allora si compì il gran gesto; i socialisti uscirono, non ancora dal blocco, ma dalla giunta¹³. La causa? Ingenuo chi la credesse politica! Sarebbe strano che la incompatibilità non sentita durante la guerra in un periodo di così acuta tensione politica avesse scalfita nel 1919 soltanto la cute spessa che ricopriva la coscienza dei socialbloccardi! La vera ragione della rottura fu, da una parte la mancata solidarietà degli altri partiti del blocco coll'assessore D'Ambra accusato del dissesto arrecato nei servizi dell'Annona, dall'altra le pressioni di Arnaldo Lucci, che accortosi del gran ribasso delle azioni della compagine bloccarda, della somma di antipatie che attorno ad essa si addensavano rovinandone le quotazioni elettorali, sentiva il prepotente bisogno di mettere la prora verso altri lidi per il salvataggio delle proprie sorti elettorali.

In quel periodo convulsionario di orientamento del proletariato verso nuovi metodi bloccardi napoletani riprendono con improntitudine la sconcia commedia dell'estremismo, così ben rappresentata alla Camera dall'onorevole Lucci col suo celebre infortunio alla rovescia del "coltello a serramanico"¹⁴.

. Essi si atteggiavano ad essere per il comunismo e la Terza Internazionale!
Ma il blocco ancor sopravvive!!

13. Labriola fu eletto sindaco (anzi pro-sindaco, poiché la carica di sindaco era incompatibile con quella di deputato) il 12 novembre 1918 e ai primi di febbraio del 1919 si dimisero gli assessori socialisti (D'Ambra, Murino, Ranucci e Macciotta). Le dimissioni dei consiglieri dell'USN furono accolte dal Consiglio comunale il 15 maggio. Cfr. A. Scirocco, *op. cit.*, pp. 173-175.

14. Bordiga allude ad una frase pronunciata da Lucci alla Camera in piena guerra (9 dicembre 1916): «Credete pure, onorevoli colleghi, che se l'ignobile mazza ferrata con la quale gli austriaci finiscono i nostri soldati caduti sotto l'asfissia, è esposta nelle vetrine dell'Italia, il coltello a serramanico italiano è esposto nelle vetrine di Vienna». Queste parole furono interpretate come un'offesa all'esercito italiano. Scoppiò un tale putiferio nella tribuna stampa da costringere il presidente a sospendere la seduta. L'incidente è ricordato in una delle tante noterelle non firmate del «Soviet», dedicate ai socialisti bloccardi: *Tra due fuochi*, n. 17, 13 aprile 1919.

Finalmente, e solo nel maggio 1919, abbiamo le dimissioni, dopo una vera battaglia in seno all'Unione Socialista Napoletana, del gruppo consiliare dal consiglio comunale. Esse sono effettuate da appena 13 persone, sui 19 consiglieri che il "socialismo" aveva dato al pateracchio bloccardo. A ragione Labriola e i suoi chiamarono ciò un tradimento: poiché una divisione di responsabilità fatta in tali circostanze non può avere altro sapore che di una manovra elettorale per non affrontare i cimenti schedaioli del dopo guerra sotto l'incubo di rappresentare il blocco da tutti detestato e maledetto.

Se il socialismo napoletano in quell'epoca fosse stato retto dai medesimi criteri che ispiravano la sua pratica passata, all'atto di uscire dal consiglio comunale sarebbe seguito come logico corollario quello di "rientrare" nel partito per partecipare con esso "intransigentemente" – oh, certo! – alle elezioni che allora sembravano imminenti, poi vennero rinviate all'ottobre 1919. Ma per l'indirizzo allora seguito dalla sezione socialista i passi in tal senso ufficiosamente accennati furono lasciati cadere.

Durante la guerra sia la sezione socialista che il congresso provinciale socialista avevano adottato unanimi un deliberato di cui la iniziativa venne presa dalla sezione socialista di Torre Annunziata: decidendo che le eventuali domande di riammissione al partito di coloro che ne erano usciti per aderire al blocco non sarebbero nell'avvenire state prese in considerazione¹⁵. Fu dichiarato che quel deliberato restava nel suo pieno vigore. Che cosa fecero allora coloro che andavano ripetendo e scrivendo di "essere sulle direttive del Partito socialista"? Ne sostennero forse l'azione pur rimanendo fuori dalle sue file seguendo una opinione seriamente e sinceramente maturatasi nella loro coscienza? Ohibò! Le elezioni politiche maturavano, e questo era e sarà sempre per gente di tal risma periodo di irresistibile fregola. Essi si attennero a ben altra condotta, che ora tratteggeremo obiettivamente.

Mentre la guerra finiva ed il blocco si andava liquidando e si dissolveva, la sezione del Partito Socialista si poneva alla testa di un proficuo lavoro di organizzazione nelle file del proletariato napoletano.

La Camera del Lavoro che durante gli ultimi anni di guerra comprendeva in realtà la sola sezione metallurgica andò abbracciando

15. Cfr. *Convegno socialista provinciale*, «Avanti!», n. 74, 15 marzo 1917. Dall'articolo su questa riunione dell'11 marzo risulta che fu Bordiga a presentare un ordine del giorno in tal senso. Un analogo documento della Sezione napoletana è sull'«Avanti!», n. 54, 25 febbraio.

fiorenti organizzazioni di tutte le altre categorie mentre gli avanzi della antica Borsa del Lavoro cessavano di esistere di nome oltre che di fatto e i pochi operai che ne facevano parte passavano alla Camera Confederale¹⁶.

In seno a questa andò lentamente formandosi un piccolo nucleo di oppositori all'indirizzo intransigente dettato dalla sezione socialista, ma questa non perdette mai la dirigenza del movimento sindacale.

I vecchi uomini bloccardi erano da questa tagliati fuori completamente, i loro caporioni, compreso il Lucci che pure era deputato, non potevano porre piede nei locali camerali.

Le grandi agitazioni economiche e politiche vennero dirette esclusivamente dagli uomini del Partito Socialista, e non ricorderemo gli scioperi, molteplici di importantissime categorie, limitandoci ad accennare ai riusciti scioperi generali che in diverse occasioni e per ragioni puramente politiche o di solidarietà si svolsero nella città e nella provincia.

Nella grande agitazione dei metallurgici del maggio-giugno 1919, durata 44 giorni e seguita da 4 giornate di sciopero generale, nei momenti più critici cercarono di intervenire per compiere le solite speculazioni politiche e reclamistiche tanto il Labriola quanto il Lucci, ma il loro piano fallì e non ostante l'esito non favorevole della lotta i metallurgici rimasero ammirevolmente fedeli all'organizzazione e al Partito che li aveva guida¹⁷.

In quell'epoca il Labriola amareggiava col massimalismo, e tutti ricordano la polemica con Filippo Turati. Se non vi fosse stato il nostro fiero atteggiamento verso quest'uomo che consideravamo alla stessa stregua degli altri arrivisti napoletani (sebbene abbia più di essi di coltura e di genialità), anche colui che è stato poi Ministro del Re sarebbe oggi forse sotto l'ospitale tenda del PSI.

Sul nostro giornale «Il Soviet», fondato nel dicembre del 1918, sferzammo la crisi di isterismo massimalista del Labriola, mentre sventavamo con energia tutte le reiterate manovre dei signori dell'Unione Socialista Napolitana per rientrare nel Partito¹⁸.

16. Cfr. *L'organizzazione operaia a Napoli*, «Il Soviet», nn. 3 e 5, 1° e 19 gennaio 1919.

17. Sullo sciopero dei metallurgici napoletani, oltre al «Soviet», si consulti l'edizione romana dell'«Avanti!», che seguì attentamente la vertenza.

18. Cfr.: *Labriola è bolscevico e... lo è sempre stato*, n. 10, 23 febbraio 1919, *Caprioleide*, n. 12, 9 marzo, e *L'equilibrio di Labriola*, n. 14, 23 marzo.

Il calcolo di costoro, fin da quando il blocco fu costituito era – lo abbiamo dimostrato – di rientrare nel Partito appena questa reincarnazione sarebbe apparsa efficace agli effetti della carriera elettorale.

Si sentiva da tutti che le elezioni politiche successive alla guerra preparavano molti allori da mietere a prezzo della lieve fatica di qualche declamazione rivoluzionaria, e i bloccardi napoletani fecero l'impossibile per rientrare nel Partito, cosa che avrebbe loro consentito la speculazione elezionista.

I diversi passi fatti anche presso la direzione del Partito caddero nel vuoto per la nostra assidua vigilanza.

Le elezioni politiche del 1919

Fu così che i vani aspiranti social-bloccardi si decisero ad affrontare la lotta in altre liste in contrasto con quella del Partito nel quale avevano poco tempo prima chiesto di rientrare e di cui affermavano di sostenere il programma.

Gente di tal risma prima stabilisce di presentare la propria candidatura e poi va alla caccia di una lista in cui potersi varare. Quindi, a mezzo dei soliti amici e ammiratori che il pseudo socialista conta anche nelle file borghesi, si dà all'opera fraterna di scavalcare nella corsa alla medaglietta i propri compagni di lista.

Il Partito Socialista scendeva in lotta con lista bloccata e con la candidatura capolista di Francesco Misiano detenuto in Germania¹⁹.

Nemmeno questo motivo sentimentale valse ad infrenare la ridda oscena delle candidature pseudo socialiste, che anzi si distribuirono in molteplici liste: Lucci con la sua Unione Socialista Napolitana si diede alla preparazione della campagna. I suoi compagni di lista, sebbene l'avv. D'Ambra avesse qualche velleità di successo, erano destinati a figurare come satelliti.

S'iniziarono trattative per intendersi con altri socialisti estranei al Partito e partecipi della folle brama di divenire deputati.

19. Sulla candidatura di Misiano si vedano le considerazioni di R. Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962, pp. 80-81. Le manovre dell'avv. Giacomo Costa (cui si accenna di seguito) per includere il nome di Misiano nella sua lista furono denunciate da Bordiga al Congresso di Bologna. Cfr. *Resoconto stenografico del XVI congresso nazionale del PSI*, Roma, 1919, pp. 270-271.

Vi era il Sandulli, ed oltre a questi vi era l'avvocato Corso Bovio, della cui posizione abbiamo ommesso di tenere al corrente il lettore come ora constatiamo, accorgendoci che a tale opera fallisce anche il più paziente cronista.

Il Bovio, eletto consigliere provinciale nelle circostanze che abbiamo esposte, dopo non molto si era dimesso, e, a cagione della buona opinione che si aveva di lui, aveva ottenuto di essere ammesso nel Partito Socialista.

Non aveva tardato però ad essere assalito da nuova crisi di coscienza, e finita la guerra, con una lettera pubblicata sul nittiano «Giornale della Sera» di cui era redattore, annunciava di uscire dal Partito perché non ne condivideva l'indirizzo massimalista, e si rendeva solidale con Turati, il quale viceversa era e restava un iscritto al Partito Socialista.

Nessuna insistenza valse a far recedere il Bovio dal suo proposito, ed egli restò fuori del Partito.

Le trattative per l'entrata di Bovio nella lista Lucci fallirono, non certo per ragioni di ordine politico, ma per il semplice fatto che in una lista concordata vi sarebbero state troppe ambizioni inconciliabili tra loro.

Non certo passeranno per moneta contante le ragioni di preferenza che spinsero il Bovio a far lista con l'on. Sandulli e non con l'on. Lucci, perché meno onesto e corretto e leale, quando si pensi alle combinazioni che si presenteranno in seguito al lettore di questa piacevole storia.

Comunque fosse, avemmo due liste socialiste irregolari, per tacere di quella «sindacalista» messa su dall'avvocato Giacomo Costa il quale aveva tentato una losca speculazione politica sul nome di Misiano, sventata anche questa dal nostro intervento.

Tralasciamo anche di parlare della *lista dell'Avanguardia*, capitanata dal Labriola e contenente i Ciccotti, i Mirabelli, i Colajanni e simili campioni dell'interventismo, molti dei quali parlavano anche essi in nome del socialismo!

Tornando quindi alle liste dei social-bloccardi quella del Lucci risultò costituita da lui e da pochi dei suoi sotto coda.

L'altra, quella *dell'Orologio*, notoriamente appoggiata dalle questure del Ministero Nitti, inquadro una costellazione di astri di varie grandezze, costituenti un assortimento davvero interessante. Col Bovio e il Sandulli ne facevano parte il dottor Tropeano, bloccardo dissenziente per una vecchia quistione dai suoi comparì di un tempo, l'avvocato Zinno, ossia uno dei tanti candidati provinciali anche lui per l'occasio-

ne trasformato in socialista indipendente, un certo De Rosa di Castellammare che all'ultim'ora si ritirò, ed altri dei soliti fidatissimi e carissimi amici di tal risma.

Già durante la lotta, essendosi accesa una violenta zuffa per le preferenze, taluno dei candidati voleva ritirarsi, ma gli altri scongiurarono un simile evento ricordando le somme già spese e persino minacciando di gettarsi dalla finestra, come le sartine sentimentali abbandonate dal fidanzato.

Non staremo a narrare tutti gli episodi della lotta elettorale! Basterà dire che la lista lucciana non raccoglieva alcun quoziente mentre quello attribuito alla lista dell'Orologio veniva accaparrato dal Sandulli e la lista stessa si disfaceva nei suoi elementi, ritiratisi dignitosamente a deplorare e a stigmatizzare l'arrivismo e la slealtà dei colleghi di candidatura.

1920 – Elezioni amministrative

Coloro che avevano posto le proprie persone, e non una ideologia, un programma, un metodo determinato contro il Partito socialista nelle elezioni politiche, si diedero appena trombati a riprendere il progetto di rientrarvi, tanto più che i fatti dimostravano illusorio il proposito di arrivare agli ambiti seggiolini al di fuori del Partito, e la tessera che negli anni decorsi era un inconveniente per gli arrivisti cominciava a presentarsi ad essi come una necessità. Anche questi nuovi approcci, come sempre, fallirono. Una delle tante domande Bovio venne bocciata, mentre nella sezione qualche elemento infido lavorava a tutt'uo-mo sfruttando gli elevati dibattiti fra la corrente elezionista e quella astensionista per fare una "base" alla rientrata dei fuorusciti.

S'arrivò alle elezioni amministrative senza che la compagine del Partito venisse contaminata, e questa volta gli autonomi credettero bene non presentare liste ed appoggiare larvatamente quella del Partito, primo perché sapevano che non esisteva alcuna probabilità di successo per loro, secondo perché speculavano su questo loro atteggiamento per gettare le basi della loro rientrata.

1921 – La scissione di Livorno e la rientrata dei bloccardi

Si delineava intanto nel seno del partito, dopo il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista, la scissione sulla quale largamente

calcolavano i bloccardi per riconquistare le perdute basi elettorali personali.

Vano riuscì un altro tentativo di rientrata del Bovio prima della scissione.

Nella sezione di Napoli la maggioranza aveva appartenuto per molto tempo alla frazione astensionista poi per spostamento di pochi voti passò alla frazione comunista elezionista che si era andata rafforzando soprattutto con l'ingresso nel partito di nuovi elementi non molto sicuri.

Avvenne nelle discussioni preparatorie del Congresso di Livorno che la maggioranza comunista elezionista, ad eccezione di pochissimi che come Misiano erano stati convinti fautori della scissione, si trasformò in una maggioranza unitaria²⁰.

Questo risultato, poco lusinghiero dopo così belle pagine di lotta senza quartiere contro tutti gli opportunismi, sta ad attestare le particolari difficoltà dell'ambiente napolitano, nel quale il mal seme dell'arrivismo è riuscito a produrre nuove germinazioni.

Avvenuto il Congresso di Livorno ed avvenuta a Napoli, come dovunque, la separazione dei comunisti dai socialisti, è facile immaginare come incalzassero le pressioni da ogni parte per la rientrata dei bloccardi nel Partito, non più ormai severamente vigilato da un indirizzo di recisa dirittura.

Va notato che tutte le volte che si parlò di riammettere gli ex-bloccardi ed i loro affini nelle file della sezione i loro buttafuori avanzarono sempre le proposte di lunghi ostracismi dal diritto ad essere candidati.

Lo statuto del Partito, essi dicevano, prescrive cinque anni di iscrizione per potere essere candidati: questa è la garanzia che coloro che chiedono di tornare nelle sue file sono sinceramente pentiti e non sono mossi da considerazioni di interesse personale. Noi sapevamo benissimo che tali considerazioni non avevano valore alcuno, che persino prima della scissione la direzione del Partito considerava che i famosi cinque anni potevano anche non essere continuativi.

Qual meraviglia dunque se non solo i cinque anni non hanno evitato che i fuorusciti del Partito ricevessero, si può dire, la medaglietta prima che la tessera, anche quando come nel caso del Bovio i cinque anni di iscrizione non li avevano né continuativi né non continuativi?

20. *La sezione socialista di Napoli per l'unità del partito*, «Avanti!», n. 275, 17 novembre 1920. Si veda l'articolo scritto con «indicibile amarezza» da Bordiga sui risultati della scissione a Napoli: *Ancora e sempre contro l'equivoco e la degenerazione del movimento socialista napoletano*, «Il Soviet», n.1, 6 febbraio 1921.

Quale valore possono avere, in un partito come l'attuale Partito socialista, la disciplina ed il rispetto alle garanzie statutarie?

Le ultime elezioni politiche

Non ci indugeremo molto sul fatto che i Lucci e Bovio insieme ai minori loro seguaci vennero accolti con tutti gli onori in quel partito di cui replicatamente avevano dimostrato di fregarsi in modo insigne.

Nemmeno occorreranno lunghe parole per dire come il Lucci e il Bovio dopo ostentate manovre e simulati scrupoli ottenessero, non già per insistenze che dovessero vincere loro esitazioni, ma come un diritto padronale apertamente rivendicato, i posti d'onore nella lista socialista per le elezioni del 15 maggio e le conseguenti ambite medagliette²¹.

Mentre così si costruiva la lista del Partito socialista contrapposta a quella comunista, senza che le antiche incompatibilità tra le persone del Lucci e del Bovio minimamente venissero affacciate, noi vogliamo ricordare cosa divenissero alcune altre figure del falso socialismo napoletano, che insieme al lettore abbiamo incontrato più volte nel corso di questa narrazione.

Ci preme tener conto anche di questo fatto non solo perché crediamo nostro dovere denunciare parimenti gli arrivismi e i personalismi che oggi si annidano nel Partito social-democratico, come quelli che hanno viaggiato verso altri lidi, ma anche perché riteniamo che la più interessante conclusione di quanto abbiamo scritto sta nel dimostrare la perfetta identità di natura di quei fenomeni degenerativi, e nell'uno e nell'altro caso.

Nelle elezioni del 1921 il Sandulli, appena un anno e mezzo prima compagno di lista "socialista indipendente" di Bovio, per tutta la guerra, come dicemmo, fratello siamese di Arnaldo Lucci, si è collocato... nella lista degli interventisti labriolini.

Nessuna differenza tra questa conversione e l'altra ammirevole eseguita dal rinnegato Ciccotti, il quale, alleato nel 1919 con Labriola, pensava bene di passare alla lista fascista portando con sé però la disdetta che lo conduce di trombatura in trombatura.

Nessuna differenza, parimenti, tra questi due casi tipici di funambolismo e la disinvoltura con cui i Lucci e i Bovio già candidati con-

21. Sulle elezioni del maggio 1921 a Napoli si veda A. Bordiga, *I socialisti unitari di Napoli. Cinematografia dell'arrivismo*, «Il Soviet», n. 10, 8 maggio 1921.

tro il Partito socialista, si sono trasformati in candidati e in deputati del medesimo.

Perché in tutti questi casi il *soggetto* si è comportato nell'identico modo, è stato mosso dalle identiche spinte ad agire, si è posto ed ha risolto il problema: dato che devo essere candidato, in quale lista troverò accoglienza e probabilità di riuscita?

Che questa nostra interpretazione non derivi da esagerazione malevole, lo dimostriamo rilevando che nessun'altra spiegazione del vergognoso fenomeno potrebbe reggere.

Non può parlarsi di una crisi ideologica che abbia consentito a questi uomini di entrare in un partito che aveva sconfessato le direttive estremiste dei comunisti, in quantocché costoro reiterarono più volte il tentativo di entrare nel partito quando ancora vi erano i comunisti ed i più non parlavano di scissione.

Non può nemmeno dirsi che si trattasse allora di una leale adesione alle direttive del partito, perché come spiegare in tal caso il fatto che coloro scesero nell'agone politico apertamente contro il partito stesso?

Non rimane e non regge altra spiegazione che quella che mostra tale gentaglia napoletana corriva a servirsi del nome della bandiera del partito o a sputarci sopra, secondo che meglio conviene alle sorti della loro carriera personale; ed è soltanto un fenomeno di sporco arrivismo quello di cui abbiamo dato con documenti ed elementi di verità che sfidiamo chicchessia e – sopra tutto la prudente viltà degli interessati – a comunque intaccare una cronaca ed una diagnosi sicura, ravvisandolo con gli stessi caratteri sotto le varie etichette che oggi dai Ciccotti, dai Labriola o dai Lucci vengono inalberate.

Il dovere dei comunisti napoletani

Noi non abbiamo bisogno di dissimulare il vivo dolore che i comunisti napoletani hanno provato per questa laida riscossa dei fattori degenerativi all'estirpazione dei quali dedicarono una lotta diuturna ed incessante.

Chi ha condotto il suo lavoro verso una immutabile meta e senza alcuna sosta anche nelle ore aspre e difficili in cui i carrieristi della politica si traggono in disparte perché non vi è da mietere vantaggi e fumi di popolarità, non può trattenere il suo sdegno allorquando questi eroi della sesta giornata si fanno innanzi ed il difficile frutto dell'opera altrui profanano nel saziare vilmente il proprio parassitismo politico.

Ma è lungi dallo scoraggiarci il fatto che abbia sopravvissuto a così aspra lotta, tra la nostra massa, la deplorabile suggestionabilità dinanzi alle vuote ombre dei nomi più o meno illustri e della rettorica più o meno rancida.

Questo disgraziato episodio non vuole dire che l'opera dei tempi passati sia nei suoi frutti compromessa per sempre.

Se nelle necessità del suo divenire il movimento nazionale e internazionale ha dovuto prestarsi per speciali incidenti locali a ritorni d'individui e di metodi politicamente seppelliti, ciò non vuol dire che le posizioni non verranno riguadagnate.

Nella loro polemica generale che denuncia i tradimenti della social-democrazia italiana ed internazionale, nell'aspra critica alle odierne degenerazioni del Partito Socialista Italiano, i comunisti di Napoli devono innestare l'ulteriore compito di mostrare alle masse la vera situazione locale, devono spiegare che gli attuali campioni parlamentari napoletani del Partito Socialista sono degni di essere chiamati intrusi invertiti e rinnegati di fronte a questo stesso partito, anche se per avventura (o meglio per svolgere ancora un antico gioco, di cui in queste pagine abbiamo evocato qualche saggio) nel seno del partito stesso, in cui fraudolentemente sono rientrati, si atteggiassero ad elementi di sinistra.

Per assistere in questo loro compito tutti i compagni, e i sinceri lavoratori che si trovano di fronte l'inesauribile loquela e la sfrontata sofistica leguleia degli eterni avvocati di se stessi ed apologisti del proprio io, e i giovani che non ricordano i particolari di periodi agitati e complessi, abbiamo voluto estendere queste pagine in cui abbiamo lasciato parlare la verità, unico alimento da cui il nostro aperto settarismo trae la virulenza con cui ci appresero i maestri a fustigare i barattatori della nostra causa e i disertori della nostra bandiera.

Nomi citati

- Abignente, Giovanni, 255
Abramo, 28, 38-39, 244
Adler, Max, XLIII
Albert, Charles, 283-287
Albertini, Luigi, 40
Alessandri, Cesare, 295
Alessandro, 28-29, 81, 88, 91, 158, 197
Alfani, Gino, XVII, 30, 38-39, 88, 91, 197, 244-245, 471
Aliberti, Gennaro, LIX, LXVII, 310, 386
Altobelli, Argentina, XXXIX
Altobelli, Carlo, LI, LVIII, LXVI, LXVIII, 215, 263, 311, 320, 359, 367, 378-379, 381, 397-398, 400-402, 422-424, 438-439, 443, 472, 474-476
Angeli, Normann, 304
Angiulli, Raffaele, 311, 322, 397
Aragno, Giuseppe, 39, 46, 378
Arcà, Francesco, 371
Arfé, Gaetano, XIII, XXIII, 60, 98, 125
Arienzo, Gabriele, 207
Arlotta, Enrico, 215, 311
Armani, Corrado, 472
Ascarelli, Dario, 472
Avrosoglos, XXIII, 20, 28-29, 42, 69
- Baccelli, Guido, 325
Bacci, Giovanni, LXII
Bagnaresi, 97
Balabanoff, Angelica, LVII, LXII, 38, 191
Baldoni, Vittorio, 266
Balsamo, Gaetano, 320-321
Barbagallo, Francesco, LVIII, 28-30, 42, 58, 118, 195, 252, 255, 310, 348, 378
Barni, Ugo, 97
Barone, Antonio, 272
Barzilai, Salvatore, 212, 325-326
- Bauer, Gustav, 170
Bebel, August, 171
Benvenuto, Giuseppe, XIII, 477
Bergamasco, Giovanni, 359, 381, 447
Bemerì, Camillo, 185
Bertelli, Sergio, XXXVII, LXIII
Bertieri, Andrea, 97
Bevilacqua, Luigi, 379, 381
Bevione, Giuseppe, 26, 163
Bianchi, Ida, XXX, LXIX
Bianchi, Leonardo, 423
Bianchi, Mario, XXX, LXVII-LXVIII, 244, 271, 315, 376, 408, 444, 468
Bidolli, Angelo, 125
Bissolati, Leonida, XXIX, XXXVI, XXXIX, XLV, 43, 51, 140, 230, 265, 297, 325-326, 359, 372-373, 475
Blasucci, Giuseppe, 446
Bonaccioli, M.F., 97
Bonardi, Edoardo, 41, 43
Bonetto, Mario, 445
Bono, Salvatore, 61
Bonomi, Ivanoe, XXIX, XXXVI, 43, 148, 263, 475
Bonopera, 327
Borea Ricci, Raffaele, 163
Borghese, Scipione, LXIV, 325
Borraccetti, Tommaso, LXIX
Bortolotti Pieroni, Franca, LXVIII, 68
Botha, Louis, 292
Botta, Arcangelo, 472
Bovio Corso, LXVIII-LXIX, 137, 263, 320, 379, 381, 447, 469, 471-472, 482-485
Braggi, 63
Briand, Aristide, 326, 432
Bruno, Giordano, XXVIII, 29-31, 36, 44, 212

- Bruno, Tommaso, 472
 Buccellato, Pier Fausto, 378
 Bucco, Ercole, 97 Buozzi, Bruno, 155
- Cabrini, Angiolo, XXXVI, LXI, 43, 265, 327, 359, 372
 Cacoza Francesco, 118, 136-137, 207
 Caetani, Leone, LXII-LXIV, 325, 327
 Cafagna, Sabino, LXVIII
 Cafaro, Giuseppe, LXVIII, 469, 472
 Caiani, Lido, 300
 Cairoli, Benedetto, XV
 Calabrese, Giorgio, XIX, 69
 Camatte, Jacques, VII
 Cammarella, Pasquale, XII, 38, 382
 Campana, Michele, XXXVII
 Campanozzi, Antonio, LXII-LXIII, 325, 327
 Campobasso, Alberto, 137, 472, 475
 Canepa, Giuseppe, XLI, 327
 Caneva, Carlo, 163
 Cantarano, Guglielmo, 253
 Cappa, Innocenzo, 327
 Caproni, LXII
 Caputo, C., 39
 Carlyle, Thomas, XLVI
 Carrère, Jean, 23, 36, 46, 52, 364, 382-383
 Carrese, 34
 Casale, Alberto Agnello, XXXIII, 215-216, 229, 362, 378, 389, 415
 Casciani, Guido, 92, 97, 109
 Casilli, Pietro, XVII
 Castro, 29
 Cecchi, Antonio, 59, 66
 Celentano, Orazio, LXIX
 Chianese, 69
 Chianese, Francesco, 311
 Chiesa, Eugenio, 326
 Cianciulli, Ferdinando, 419
 Ciccotti, Ettore, XLII, LI, LVIII-LIX, 51, 207, 217, 310, 321, 359, 363, 367, 379-380, 388, 397, 400-401, 426, 443, 450, 471-472, 474-476, 482, 485-486
 Ciccotti, Francesco, XXXV-XXXVII, 73-74
 Cicerone, Marco Tullio, 65
 Cimmino, Carmine, 28, 34
 Ciocchi, Gaetano, 177, 252-253
 Ciotti, Pompeo, 254
 Cipriani, Amilcare, XX, 33, 115, 149, 325-326
 Cipriani, Luigi, 34, 80
 Colajanni, Napoleone, 326, 474, 482
 Colapietra, Raffaele, 481
- Cordova, Ferdinando, XXVI
 Corsaro, Angelo, 36-37, 40, 43, 221-222, 382, 394
 Cortese, Luigi, 264
 Cortesi, Luigi, II, XXXII, XXXIV, 67, 258, 267, 419
 Cosentino, Nazzareno, 390
 Costa, Andrea, 100, 258, 378
 Costa, Giacomo, 311, 425, 481-482
 Credaro, Luigi, 423
 Crispi, Francesco, XV, 423
 Crispino, Salvatore, XII, XIX, 42-43, 66, 69-70, 81, 88-89, 102
 Croce, Benedetto, XLII
 Cuttin, Vittorio, 351
- D'Alba, Antonio, 43
 D'Alessio, XXII, 20, 29, 42, 69-70
 D'Amato, Giuseppe, LXIV, 476
 D'Ambra, Domenico, LXVIII, 206, 210, 250, 386, 463, 469, 471-472, 475, 478, 481
 D'Annunzio, Gabriele, 40, 382
 D'Aragona, Ludovico, 55
 De Ambris, Alceste, 282, 473
 De Angelis, Dario, LXVIII, 469
 De Clementi, Andreina, II, V, XVIII, XXIV, xxx, XXXII, XLVIII, LVIII, LXVIII, 98, 142, 195
 De Felice, Franco, II
 De Felice Giuffrida, Giuseppe, 373
 De Felice, Renzo, LVII, 73, 265, 411, 441
 De Frenzi, *vedi* Federzoni Luigi
 Degl'Innocenti, Maurizio, XXI, XXIX, 26, 28, 298
 Delbrück, Hans, 170
 Del Carretto, Ferdinando, 379
 De Martino, Augusto, 311
 De Martino, Domenico, 450
 De Meo, Anna, 309
 De Meo, Ortensia, XXX, LI, 68, 197, 309, 376
 De Robbio, Gabriele, 379, 381
 De Rosa, 483
 De Tilla, Domenico, LXVII, 311
 Detti, Tommaso, 213, 450
 De Viti De Marco, Antonio, 348
 Diderot, Denis, 233
 Di Lauro, 81
 Di Nicola, Domenico, 16
 Dogliani, Patrizia, XX, 98, 300
 Duchéne, Jean, 283

- Engels, Friedrich, IV, XLI-XLII, XLV-XLVIII, 72, 82-83, 171, 188, 192, 237-238, 240-241
- Entrata, Senofonte, 342
- Epifania, Ettore, LI, LIII, 207, 379, 381
- Esposito, Ertulio, XII, XXX, LIX, 312, 322, 376
- Ettor, Joe, 91, 136
- Fabietti, Ettore, 246
- Farina, Giovanni, LXVIII, 69, 245
- Fasulo, Silvano, XXX-XXXII, L, LII, LX-VIII-LXIX, 29, 46, 52, 56-57, 200, 356, 358, 368, 385-386, 398-399, 419, 426, 429, 443-446, 471-472, 475
- Fatica, Michele, V, XXIV, XXX-XXXI, XL, XLII, LVI, LX, LXV-LXVI, LXX, 28, 46, 118, 129, 195, 218, 272, 300, 311, 356, 359, 367, 397, 403, 419-420, 423, 426, 428-431, 434, 436, 443, 450, 462, 470, 472, 475
- Fedele, 136
- Federzoni, Luigi LXIV, 151, 325, 348
- Felpo, 136
- Ferdinando I di Coburgo, 141
- Ferrer, Francisco, 32, 112-113, 118
- Ferri, Enrico, 212, 271
- Feuerbach, Ludwig, XLII, XLVI, 83, 238, 241
- Fides, 16
- Fiore, Nicola, XXII, 32, 34, 118, 132, 197, 199, 376, 382, 386
- Fontana, 34
- Formisano, Andrea, XII
- Fortis, Alessandro, XV
- Fouquet, 125
- Francesco Giuseppe, 22
- Frati, Virginio, 73
- Fregoli, Leopoldo, 425
- Fuina, 28-29, 39, 42, 66, 69, 102
- Fusco, Alfonso, 272
- Gabriele, Roberto, II
- Gaeta, Franco, 23
- Galantara, Gabriele, 126
- Galli, Giorgio, IV
- Gallo, Giovanni, 118
- Gallo, V., 16
- Gargiulo, 69
- Gargiulo, Roberto, LI-LIII, 203, 211, 311, 322, 366, 397
- Garibaldi, Giuseppe, 36, 68
- Gentile, G., 145
- Gentile, Giovanni, XLII
- Gentile, Oreste, XIX, LI, LXVIII, 45, 207, 320-321, 420, 472, 475
- Gentiloni, Ottorino, LXIV, 341, 348
- Gesù Cristo, 83, 158-159, 189, 201, 342-343, 348
- Giammarino, 34
- Giannelli, Enrichetta, XXX, 38, 376, 408
- Giannuzzi, Adele, XXX
- Giglio, 34
- Giolitti, Giovanni, XI, XLIX, LII, LIV, LXV, 23, 25, 27, 89, 125, 129, 131, 136, 164, 198-200, 203-205, 207, 212, 217, 249, 252-253, 269, 275, 282, 347, 352, 366, 387-388, 392, 423
- Giorgio, 69
- Giorgio I Re di Grecia, 242
- Giovannitti, Arturo, 91, 136
- Giove, 424
- Giovine, B., 221, 394
- Girardi, Francesco, 129, 365, 387
- Girardi, Salvatore, LIII, 127, 131-132, 199, 203, 211, 217-218, 218, 221, 229, 264, 311, 322, 365-366, 387, 389-390, 392, 394, 397-398
- Goliardo, vedi Podrecca Guido
- Gonzales, 382
- Gozzini, Giovanni, 98
- Gramsci, Antonio II, V, VIII, XLI-XLII, XLVI, 98
- Graziadei, Antonio, LXX, 441-442
- Grey, Edward, 136
- Grieco, Eduardo, 461
- Grieco, Ruggero, XXX, 67, 136, 155, 158
- Grilli, Liliana, V, VIII
- Guadagno, Felice, 58
- Guarino, Eugenio, LI
- Guarracino, Alessandro, 315, 335-336, 436
- Haupt, George, 142
- Hervé, Gustave, 85, 136-137
- Iaccio, Marina, 378
- Iorio, Vincenzo, 42, 59, 69, 118
- Janni, Ettore, 242
- Jaurès, Jean, 136
- Kautsky, Karl, XLIII Kropoktin, Pétro, 185
- Kuliscioff, Anna, 191
- Labriola, Antonio, 171

- Labriola, Arturo, XLIII, LI, LVIII, LX-LXI, LXVI, LXIX, 36, 135, 196, 207, 216, 311, 316, 320-321, 324, 327, 355-357, 359-360, 363, 366-367, 371, 380-381, 397-403, 425-426, 438-440, 443-444, 446, 462, 472, 474-480, 482, 485-486
 La Palisse, 328
 La Rocca, Sante, 155, 245
 Lassalle, Ferdinand, 170-171, 258
 Lauricella, Antonio, 45, 136-137
 Lazzari, Costantino, XIII-XVII, XXV-XXVI, XXXV, XLIII, LV-LVI, 73, 218, 244, 324, 365, 367, 390-391, 394, 399, 408
 Leanza, Umberto, 385-386
 Lenin, Vladimir Il'ic, IV, XXXII, XL, 39
 Leonetti, Alfonso, VIII
 Lerda, Giovanni, XXII, XXX, XXXV-XXXVI, XXXVIII-XXXIX, 56, 67, 73-74, 258, 386
 Liguori, Edgardo, 471
 Livorsi, Franco, II, V, XL-XLII, XLVI, XLIX-L, LII, 98
 Lizzadri, Oreste, XXX
 Lojola, Ignazio, 337
 Lombardi, Giovanni, LXVIII-LXIX, 446, 470
 Longobardi, Ernesto Cesare, XXIX
 Lotti, Luigi, 430, 441
 Loveri, 38
 Lubrino, Salvatore, 39
 Lucci, Arnaldo, LVIII, LXVI, LXVIII, 310, 320, 357, 359, 368, 379, 381, 397, 400-402, 404, 411, 413-415, 426, 438-439, 443-445, 450, 458, 468, 472, 475-476, 476, 478, 480-482, 485-486
 Ludovico, Costantino, LXIX
 Luise, Francesco, 446, 472, 475
 Luongo, Maria, XVIII, LXVIII
 Luongo, Pasquale, LXVIII, 263, 469, 472
 Lupò, Pietro, 379, 381

 M. S., 71
 Macciotta, Sebastiano, 478
 MacDonald, James Ramsay, 136
 Maffi, Bruno, V
 Maggiore, Domenico, LXVIII, 359
 Magliani, Eduardo, LXVII, 310
 Magliano, Mario, 318
 Malato, Charles, 32-33, 112-113
 Malgeri, Francesco, 26, 30, 61-62
 Maltese, Paolo, 22, 25, 62
 Maluhos, 42, 66, 69
 Mammarella, Giuseppe, XII, XIV, XXI, XXXIV, 38
 Manera, Paolo, LIV
 Marcora, Giuseppe, XV
 Marchetti, Adelino, 246, 249
 Marciano, Gennaro, 129, 131-132, 218, 365, 387-389, 394
 Marmo, Marcella, XXIV, LXV, LXVIII, 118, 195
 Martinelli, 245
 Martino, N., 42, 50
 Marvasi, Roberto, LIV, LVI, LIX, 216-217, 223, 264, 312, 322, 363, 395
 Marx, Karl, IV, XI, XVII, XXX, XLII, XLVI, XLVIII, LXVII, 82-83, 116, 141, 171, 185, 187, 192, 234, 237-241, 259, 284, 401
 Mastracchi, Enrico, 395
 Mastroianni, Arturo, 207
 Mastroilli, 44
 Matarazzo-Casini, 382
 Maurice, 158
 Mazzarella, Basilio, 177, 207, 253-254
 Mazzoni, Nino, XXXVII-XXXIX, 73-74, 125-126, 159
 Medici, Luigi, 325
 Mendia, 137
 Melchionna, Carlo, 137
 Merli, Stefano, II
 Michels, Roberto, XLIII
 Millerand, Alexandre, 432
 Mirabelli, Roberto, 482
 Misiano, Francesco, LXVIII-LXIX, 368, 444, 446, 481-482, 484
 Modigliani, Emanuele, XXXVII
 Montichiari, 66
 Moroni, Antonio, 212-213
 Murino, Raffaele, LXVIII, 469, 472, 475, 478
 Musatti, Elia, XXXV-XXXVI, 41, 43
 Mussolini, Benito, XII, XXVII, XXXVI-XXXVII, XXXIX, XLVIII, LIII-LIV, LX, LXII-LXVII, LXIX-LXX, 32, 73, 112, 150, 201, 204, 206, 265, 283, 285, 315, 334.; 348, 356-357, 367, 393, 399, 411, 434, 441-442, 462, 475-476
 Naldi, 425
 Nathan, Ernesto, XXXVII

- Nicotera, Giovanni, XV
 Nitti, Francesco Saverio, 372, 482
 Nofri, Quirino, 327
 Nolte, Ernst, XLVIII
 Nonnis, Alighiero, 315
- Oliva, Gianni, XXII, 28, 100, 300
 Olivetti, Angelo Oliviero, XLIII
 Onorato, Mario, 118, 244-245 Orano, Paolo, XLIII
 Ortolano, Giorgio, XVIII-XIX, 45, 70, 102
 Orsi, Giacomo, 278
 Ottolenghi, Raffaele, 241
- Paggi, Leonardo, XLI, XLIII
 Palmieri, Luciano, 39, 63
 Palomba, Luigi, 207, 250, 320-321, 323, 366, 379, 381, 398
 Palombo, Luigi, 102, 145
 Patriarca, Natalino, 253
 Pedata, Ernesto, 38, 63, 69
 Pedone, Franco, LXVII
 Pelloux, Luigi Gerolamo, 423
 Pepe, Adolfo, 155, 267
 Peregalli, Arturo, VII, L, 67
 Petriella, Teofilo, LXVIII, 51, 382, 446, 462-463
 Petrone, Luigi, 320, 472
 Petrucci, 207
 Piccinini, 97
 Piemontese, Giuseppe, 351
 Pincherle, Marcella, 21
 Pinchia, Emilio, 271, 327
 Pironti, Francesco, 387-388
 Pisacane, Antonio, XII, 28, 145
 Pistillo, Michele, XXX, 155
 Podrecca, Guido, XXIX, XXXVI, XXXIX, 29, 31, 126, 159, 170-171, 212, 230, 373
 Poicará, Raymond, 26
 Portanova, Raffaele, 472
 Porzio, Giovanni, 311, 323, 398
 Primiano, 327
- R., 177
 Ragucci, 44
 Rainoni, Luigi, XIX, 16, 97
 Ranucci, Leopoldo, LXVIII, 469, 472, 478
 Ratti, Celestino, 404, 436
 Rava, Luigi, 423
 Rendata, 66
- Riccardi, Raffaele, LVIII Riosa, Alceo, 98, 149
 Rispoli, Rodolfo, 272 Rocchi, 63, 88-90
 Rodinò, Giulio, 311, 399
 Romano, Aldo, 98
 Romano, Beniamino, 39, 63, 91
 Romano, Edmondo, XIX
 Romano, Peppuccio, 177, 252
 Rossi, 95
 Rossi Doria, Tommaso, LXIV, 192
 Ruggiero, Matteo, 447, 462-463
 Russo, Alfredo Vittorio, 263
 Russo, Francesco, 55, 61
 Rygier, Maria, XX
- Sacchi, Ettore, XV, 423
 Saggioro, Sandro, VII, L, 67
 Salandra, Antonio, LXV
 Salonia, Gualberto, XII, XVIII, XIX-XX, XXII, XXIX, 15, 19, 34, 39, 245
 Salvemini, Gaetano, XLI, XLIV, 26, 71, 98, 104, 119, 146-147, 435, 445
 Sandulli, Alfredo, LXVI, 30, 272, 336, 357, 359, 367, 400, 402, 410, 426, 438, 111, 468, 471-472, 475-476, 482-481, 485
 Sanna, Giovanni, LXVIII, 447
 Santarelli, Enzo, II, LVIII, 179
 Santoro, Eduardo, 206-207, 426, 472, 475
 Saracco, Giuseppe, 36
 Saredo, Giuseppe, 36
 Savarese, Gustavo, XXX, 244, 376, 444
 Savonarola, Girolamo, 212
 Scala, Domenico, 45, 145
 Scalarini, Giuseppe, 360
 Scarano, 69
 Scarfoglio, Eduardo, 25, 388, 390, 449
 Scarfoglio, Paolo, 163
 Scheidemann, Philipp, 134
 Schiavone, Matteo, 444
 Schumayer, Franz, 201
 Scirocco, Alfonso, 36, 195, 378, 478
 Semmola, Giuseppe, 425
 Senape, Stanislaio, 348
 Senise, Antonio, 28-29
 Senise, Tommaso, LII
 Serena, Francesco, 69, 102
 Serena, Giuseppe, XII, LXVIII, 469
 Serrati Menotti, Giacinto, XXXVIII, XLIX, LII, LN, 74, 179, 250, 255-256, 263, 476
 Signorini, Quintilio, 257
 Silva, Pietro, 104-105

- Skinas, Alessandro, 242
 Smorti, Filiberto, LXII
 Sole, Raffaele, 127, 145, 244, 278
 Somai, Giovanni, V
 Somma, Raffaele, 320, 323, 366, 398
 Sorel, Georges, XLVI
 Sorge, Giuseppe, LIX
 Spriano, Paolo, II, 98
 Stalin, Iosif Vissarionovič, VI
 Stefanini, Placida, 342
 Storchi, Amilcare, 351
 Summonte, Celestino, XXXIII, 217, 229, 362, 378, 415
 Susmel, Duilio, LX, LXIII, 201, 348
 Susmel, Edoardo, LX, LXIII, 201, 348
- Tacchinardi, Riccardo, VIII
 Tarsia, Ludovico, LXIX
 Tasca, Agelo, VIII, XLI, 97-98, 104-105, 119-120, 146, 149
 Tasca Di Cutò, Alessandro, 371-373
 Taurino, 28
 Taylor, Frederik, 241
 Teodori, Enrico, 315
 Tertulliano, Quinto Settimio Fiorente, XLII
 Tesoro, M., 16
 Todeschini, Mario, LVIII, 129-132, 217-218, 310-311, 351, 365-366, 387-389, 394, 397
 Togliatti, Palmiro, I, III, XLII
 Toscani, Italo, XLVI, 158, 240, 242
 Tosti di Valminuta, Fusco, 253-254
 Trematore, Euclide, 395
 Treves, Claudio, 136, 267, 412, 419
 Trevisonno, Eduardo, 469, 472
 Tropeano, Giuseppe, 63, 66, 386, 471-472, 482
 Tucci, Attilio, 253-254
- Turati, Filippo, 51, 87, 191, 480, 482
 Turi, Gerardo, LXVIII, 278
- Ullrich, Helmut, LXIII, 325
- Vaccariello, Alessio, 469
 Veglia, 34
 Vella, Arturo, XII, XXXV, LVI, LXII, 43, 90, 97, 396-397
 Venditti, Eduardo, XII, XX-XXII, XXIX-XXX, 16, 19, 28-30, 34, 38-39, 42, 45, 50-52, 63, 66, 68-70, 81, 88, 91, 118, 127, 136, 145, 197, 383
 Venzel, 131
 Veruggio, Ricardo, 257-258
 Vesci, Filippo, 327
 Viglongo, Andrea, VIII
 Villa, Francesco, LXVIII, 28, 444
 Vio, A., LXIX
 Viola, Bernardo, XII, 28, 30, 38, 56, 118, 20
 Vittorio Emanuele, 457
 Viviani, Sylva, XXIX, 46, 52, 150, 221, 229-230, 307, 364-365, 386
 Voltaire, Francois Malie Arouet, 233
- Waringh, Michele, 368
 Wollemborg, Leo, 315
- Zanardelli, Giuseppe, XV
 Zerbini, Adolfo, XII, LXII
 Zibordi, Giovanni, LXVII, 191, 248
 Zinno, 482